DUPLICATO ANNUALE
DI
PARROCCHIALI DISCORSI
PER LE DOMENICHE DELL'ANNO,
E SOLENNITA' DEL SIGNORE,
AD USO MASSIME DELLE PERSONE DI CAMPAGNA.

Contenente la Dottrina, e Morale Cristiana sopra ciascuno degli Articoli della Fede, dei Precetti di Dio, e della Chiesa, dei SS. Sagramenti, le Virtù, i Vizj, ed altre materie pratiche. ed importanti.

OPERA

DI GIAMBATTISTA GUIDI
ARCIPRETE DI S. MARIA DEGLI ALEMANNI NEI SUBURBJ DI BOLOGNA
E VICARIO FORANEO.

EDIZIONE NOVISSIMA IN DUE TOMI DIVISA

A norma dell'Originale coordinato, ricorretto, e di notabili giunte arricchito dall'Autor medesimo, ed ora diligentemente spurgato dagli errori, che sono trascorsi nelle precedenti Edizioni.

TOMO SECONDO.

IN VENEZIA.
NELLA STAMPERIA BAGLIONI
MDCCC.
CON LE DEBITE PERMISSIONI.

SOLENNITA' DEL CORPO DEL SIGNORE.

DISCORSO I.

Del Santissimo Sagramento dell' Eucaristia.

Caro mea vere est cibus, & sanguis meus vere est potus. (1)

La mia carne è vero cibo, ed il mio Sangue è veramente bevanda. In *S.* Giovanni al Capo festo.

NEll'ultima cena, che fece Gesù Cristo co' suoi Apostoli la sera prima di cominciare a sottomettersi alla dolorosissima di lui Passione, trasmutato nel Divino suo Corpo il Pane, e nel preziosissimo suo Sangue il Vino, comunicò i Discepoli, ed istituendoli Sacerdoti (2) del nuovo Testamento, comandò loro, ed a' successori di offerir nella Chiesa quel Sagrifizio incruento in di lui memoria (3) *Hoc facite in meam commemorationem.* Ed infatti ogni anno la santa Chiesa, fino dai tempi Apostolici, commemora nel Giovedì Santo con la Messa solenne, suono giulivo delle Campane e degli Organi, comunione di tutto il Clero, e processione al Sepolcro, l'adorabile istituzione dell' Eucaristico Sagramento: ma occupata (4) in quel tempo a compiagner la morte del Redentore, non può con i dovuti contrassegni di giubilo palesar l'allegrezza che sente per esser stata arricchita di un tesoro così infinito.

In questo giorno bensì che deposto il lutto esulta di gioja per i trionfi del Redentore, e per la fausta venuta dello Spirito Santo (5) sopra gli Apostoli, unicamente s'impiega nelle gioje dell' adorabile Sagramento. Acceſi per l'aria fuochi di straordinaria allegrezza, seminate le strade di fiori, e di mirti odorosi, vestite le pareti delle suppellettili più preziose, fra il rimbombo de' musicali strumenti, e melodia de' sacri Inni, per le Città, per le Ville solennemente lo portano i Sacerdoti, e circondati da un numero senza numero di cere che ardono, e di Fedeli che per tenerezza si strugono, ne benedicono e le contrade, ed i popoli, e fu gli Altari alla pubblica venerazione lo espongono.

Ad una pompa sì strepitosa diede gagliardo impulso il gran prodigio accaduto al tempo di Urbano quarto (6). Mercecchè, celebrando nella Chiesa di Bolsena, luogo vicino ad Orvieto, ove allora soggiornava il Pontefice, un Sacerdote, ebbe in dubbio la verità dell' augustissimo Sagramento, quand' ecco all' improvviso la sacra Ostia che teneva nelle sue mani grondò vivo Sangue sul Corporale, e piegandolo egli per nascondere il fatto ai circostanti, sgorgò il Sangue per tutte le pieghe lasciando in ciascheduna la forma di un' Ostia vermiglia, e sanguinosa. Tal che il Pontefice, fattosi portare con solenne processione il prodigioso Corporale, ordinò (7) per tutto il Mondo Cattolico l'Ufizio, e la Festa di questo giorno, che in qualche luogo già prima si celebrava, approvandone poscia il rito la Chiesa universale radunata contro gli Eretici nel Concilio generale di Vienna (8), ed aprendo il tesoro dell' Indulgenze ai Fedeli che col dovuto onore la celebrassero.

Affinchè dunque anche voi fruttuosamente solennizzar la possiate, vi parlerò delle grandezze ineffabili dell' Eucaristico Sacramento, ricordandovi qual gratitudine debbiamo a Gesù Cristo per un pegno così adorabile dell' infinito di lui amore.

NON solamente la SS. Eucaristia è veramente uno de' sette Sagramenti della Cattolica Chiesa, ma, come osserva l'Angelico, è il più

più nobile ancora di tutti gli altri: (9) *Sacramentum Eucharistiæ est potissimum inter alia Sacramenta*, sì perchè gli altri ci fanno parte della grazia, e dei meriti del Redentore, laddove l'Eucaristia realmente contiene Gesù Cristo autor della grazia, e dei Sagramenti; sì perchè tutti gli altri Sagramenti consistono in qualche azione transitoria, la qual finisce applicata la materia, e proferita la forma, ma l'Eucaristia sempre continua ad esser Sacramento, fin che le specie consecrate si conservano nel naturale loro essere; sì perchè finalmente tutti gli altri Sagramenti sono subordinati alla Santissima Eucaristia come al loro fine. E però dice il Santo, se nel Sagramento dell'Ordine si dà la podestà di consecrare l'Eucaristia, in quello del Battesimo si rende l'Uomo capace di poterla ricevere, in quello della Cresima riceve forza il Fedele per accostarsi con fiducia ad un Convito sì prodigioso, purificandolo la Penitenza, e l'Estrema Unzione a degnamente ricevere il Divin Corpo di Gesù Cristo, e rappresentandosi nel Matrimonio la stretta unione che per mezzo dell'Eucaristico Sagramento passa fra il Redentore e la Chiesa: tal che se i rivi partecipano del fonte, ed egli contiene in se tutta l'acqua che scorre per essi, così l'Eucaristia contiene il fonte (10) di quella grazia che conferiscono gli altri; ed a lei sono tutti ordinati come al loro fine: (11) *Omnia alia Sacramenta ordinari videntur ad hoc Sacramentum, sicut ad finem.*

Previde il Salmista con lume profetico che il grande Iddio Padre delle misericordie nel preparare agli adottivi suoi figli questo cibo di Paradiso sarebbe, dicium così, il maggiore di ogni miracolo, tutte insieme restrignerebbe le meraviglie de' suoi prodigj: (12) *Memoriam fecit mirabilium suorum, misericors, & miserator Dominus, escam dedit timentibus se.* E con ragione, mentre c'insegna la Santa Fede (13) che al proferirsi dal Sacerdote le parole della consecrazione, la sostanza del pane subito si converte nella sostanza del Corpo di Gesù Cristo, e quella del vino nella sostanza del di lui Sangue, altro non rimanendovi di pane, e di vino che gli accidenti, o specie, come il colore, la figura, il sapore, l'odore, ed altre simili, le quali miracolosamente restano nel Sagramento senza verun soggetto che le sostenga, ma come un sacrato velo che in un modo tutto ammirabile copre e nasconde la sostanza del corpo, e del sangue del Redentore.

E quantunque per virtù delle parole della consecrazione si trasmuti il pane nel corpo, ed il vino nel sangue di Gesù Cristo, nulladimeno per la naturale concomitanza (14), ed union necessaria che passa fra le parti del Redentore, nello stato glorioso ed immortale ov'è al presente, nell'Ostia consacrata col Corpo vi è ancora il Sangue e l'anima, e nel Calice col Sangue il Corpo e l'anima, siccome sotto l'una e l'altra specie col Corpo, Sangue, ed Anima trovasi ancor la Divinità, che per l'unione ipostatica è inseparabile dall'umana natura di Gesù Cristo; tal che l'unigenito Figliuol di Dio, qual nacque di Maria Vergine, e qual regna glorioso in Cielo, vero Dio e vero Uomo, realmente si contiene nel Sagramento, tanto sotto l'una, quanto sotto dell'altra specie. Per la qual cosa dobbiamo rendere nell'Eucaristia a Gesù Cristo (15) quella medesima adorazione che gli è prestata dagli Angioli e Santi in Cielo, e che le creature sono tenute prestare a Dio.

Quello che il lume della ragione non può comprendere, ce lo dichiara la Fede (16), che Gesù Cristo stando in Cielo nella sua gloria, si trova nulladimeno presente in terra col corpo, sangue, anima, e divinità, cioè come Dio e come Uomo nell'Eucaristico Sacramento; e che non solamente sta tutto intiero sotto ciascuna specie, ma sotto ancora qualche minima particella di ambedue le specie, di modo tale che chiunque riceve un'Ostia, o una picciola parte di essa, tanto riceve appunto, quanto comunicandosi con ambedue le specie. E dividendosi, o rompendosi l'Ostia, o il Vino consagrato, non si rompe, nè si divide il Corpo, e Sangue di Gesù Cristo, ma tutto intero rimane sotto qualunque parte: laonde canta la Chiesa. (17) *Fracto demum Sacramento, ne vacilles, sed memento tantum esse sub fragmento, quantum toto tegitur. Nulla rei fit scissura, signi tantum fit fractura, qua nec status, nec statura signati minuitur.*

S'abbattè un giorno il Venerabile Samonate Vescovo di Gaza in Palestina (18) con un Saracino, uomo di pronto ingegno, e ben'istruito dei Misterj della Cattolica Religione, il quale gli disse: Vorrei sapere come voi altri Cristiani possiate immaginarvi che un medesimo corpo di Gesù Cristo sia in tanti luoghi, quante sono le Chiese, ed i vostri Altari? Fate ciò per vaghezza d'ingannare voi stessi, o pure di gabbar gli altri che vi credono? Basterebbe, rispose il Vescovo, ricordarti che tutte le cose sono possibili (19) a Dio onnipotente; ma per convincerti con esempj di cose sensibili, dimmi un poco, quando si rompe uno specchio che rappresentava qualche immagine; quell'immagine, benchè una sola ed istessa, non si vede ella intiera in qualunque parte dello specchio? Ed ora ch'io parlo, la mia parola, benchè una sola ed istessa, vien pure udita tutta intiera da chiunque si ritrova presen-

sente. Come dunque farà impossibile che per divina virtù stia Gesù Cristo, e come Dio, e come Uomo, in qualunque particella del Pane e del Vino consecrati, restando trionfante nella sua gloria? Non sapendo allora che replicare il Saracino, restò confuso, quanto furono edificati e stabiliti nella lor Fede i Cristiani che si trovaron presenti.

E certamente, come osserva S. Ambrogio, se il cavare l'Universo dal nulla altro non costò alla divina onnipotenza che una sola parola, cioè un sol'atto di volontà: (20) *Ipse dixit, & facta sunt, ipse mandavit, & creata sunt*, non farà punto difficile che la medesima parola onnipotente trasmuti il pane e vino nella carne e sangue del Redentore, e che il medesimo, restando glorioso in Cielo, si trovi in ogni parte dell'Eucaristico Sagramento: (21) *Si tanta vis est in sermone Domini Jesu, ut inciperent esse quæ non erant, quanto magis operatorius est, ut quæ erant in aliud commutentur?*

Il Pane ed il Vino che Melchisedecco come Sacerdote (22) dell'Altissimo Dio offerse nel farsi incontro ad Abramo, la manna piovuta nel deserto agli Israeliti (23) che conteneva tutti i sapori, l'acqua che trasse Mosè dalla felce (24) per dissetarli, l'Agnello pasquale che mangiar dovevano (25) col pane azimo gli Ebrei, ed il Pane cotto sotto la cenere che diede forza (26) ad Elia di camminare fino sul monte Orebbo, si riconoscono dai Santi Padri come figure e simboli dell'Eucaristico Sagramento. E di questo pure favellar volle lo Spirito Santo ne' Proverbj, allor che invitava gli Uomini a cibarsi del pane, e gustare del vino, che avrebbe loro apparecchiato: (27) *Venite, comedite panem meum, & bibite vinum quod miscui vobis*. Laonde S. Dionigi nobilmente riflette (28), che i Cristiani sono posti come nel mezzo fra la sinagoga, e la celeste Gerusalemme, poichè se gli Angeli ed i Beati nel Cielo rimirano a faccia scoperta quel divin Redentore che sospiravano gli antichi Padri, e vedevano da lontano sotto figure ed ombre, noi lo abbiamo presente (29) in terra, e lo adoriamo sotto il velo delle Eucaristiche specie, ove ascolta le nostre suppliche, e ci fa parte de' suoi tesori.

Questo adorabile Sagramento ci rappresenta la passione e morte (30) di Gesù Cristo, mentre in virtù delle parole della consecrazione si pone separatamente nell'Ostia il corpo (31), e nel Calice il sangue che fu sparso per nostro amore, contiene e ci dà la grazia, anzi lo stesso fonde della grazia e santità, e ci dispone a conseguire l'eterna gloria, tal che per esso si commemora la passione del Redentore, si consegnisce la grazia, e si ha pegno e caparra della beata felicità, riferendosi a tutti i tempi, al passato, all'avvenire, al presente come tante volte ripetono i Sacerdoti: (32) *Recolitur memoria passionis ejus, mens impletur gratia, & futuræ gloriæ nobis pignus datur*.

L'Apostolo S. Paolo scrive ai Romani, che l'eterno Padre mandando l'unigenito Figliuol suo per la redenzione degli Uomini, venne a donarci con esso tutte le immense ricchezze de' suoi tesori: (33) *Quomodo non etiam cum illo omnia nobis donavit?* Se dunque Gesù Cristo ci dà tutto se stesso, e come Dio, e come Uomo nel Sacramento, nulla certamente ci poteva dar di vantaggio, ed ha ragione l'Angelico, se chiama l'Eucaristia il maggiore d'ogni miracolo: (34) *Miraculorum ab ipso factorum maximum*. Quivi risplende la divina potenza, la divina misericordia, la sapienza, la liberalità, ma sopra tutto un infinito amore. Perlocchè S. Giovanni, parlando della cena, nella quale fu istituito, dice che il Redentore avendo sempre amati i Discepoli, alla per fine volle dimostrar loro un contrassegno più manifesto di amore: (35) *Cum dilexisset suos, qui erant in mundo, in finem dilexit eos*. E S. Agostino chiama questo adorabile Sagramento santo vincolo di carità: (36) *Vinculum caritatis*, mentre chi lo riceve con la dovuta disposizione, resta congiunto a Cristo, e Cristo congiunto a lui. Lo disse egli medesimo di bocca propria: (37) *Qui manducat meam carnem, & bibit meum sanguinem, in me manet, & ego in illo*.

In fatti l'amabilissimo Redentore non solo restar volle nell'Eucaristico pane per esser sempre con noi, giusta la sua promessa (38), fino alla fine del Mondo, ma facendola in oltre da Medico pietoso, quivi risana le nostre piaghe, facendola da Maestro illumina le nostre menti, e le stabilisce nella verità della Fede, e qual Pastore smoroso, non solo come dice Natan a David (39) tiene alla sua mensa la pecorella, ma il fortunato gregge de' suoi fedeli ciba e disseta con la propria carne, e col suo sangue santissimo, in guisa tale che strettamente a lui congiunti, partecipi sono fatti non meno della di lui sacratissima umanità, che della stessa divinità, al dire del Damasceno: (40) *Communicamus per ipsam Christo, & participamus ejus carne, & divinitate*.

Qual sarà dunque la nostra corrispondenza ad un amore così eccessivo? Chiamasi Eucaristia, che vuol dir (41) buona grazia, o rendimento di grazie; ond'è certissimo che nell'accostarci alla sacra mensa, nel rimirar le sacrate specie, ed anche al solo pensare che Gesù Cristo là si trattiene per noi, strugger ci do-

dovremmo per tenerezza, e tutti accesi di santo fuoco di carità donare il cuore, gli affetti, la volontà al clementissimo Redentore, querelandoci con David di essere così poveri, che non abbiamo il modo di contraccambiare l'infinita grandezza de' suoi favori: (42) *Quid retribuam Domino, pro omnibus quæ retribuit mihi?*

Eppure, oimè, o nei Cristiani è quasi estinta la Fede, o nei Cristiani troppo regna l'ingratitudine. Tanti, e tante, così non fosse, nauseati di questa manna (43) di Paradiso, lasciano scorrer più mesi senz'accostarsi all'Eucaristica mensa, e stando lungi dal divin Medico, dal celeste Maestro, e dal benigno Pastore, come Pecore stolte, fra le tenebre dell'ignoranza invecchiano nel difordine dei loro vizj. Dimora Gesù Cristo dentro i sagrati ciborj, apparecchiato sempre, di giorno e di notte, a cibarci della sua carne, ad ascoltare le nostre suppliche: lo sagrificano i Sacerdoti su degli Altari qual vittima (44) di placazione per i peccati dell'Universo, qual mediatore poderosissimo per ottenere dal Cielo le celesti benedizioni; ma benchè abbondino di trafficanti i mercati, di maldicenti i ridotti, di lavoperati le veglie, restano le Chiese in solitudine, molti ascoltano la Santa Messa, e Dio sa come, appena i giorni di Festa, sono pochissimi gli adoratori del Tabernacolo. Non è egli vero, che esponendosi il divin Pane alla pubblica venerazione, in vece di umili ossequj di Fede e di Carità, riporta da noi sovente irriverenze e disprezj, e che portandosi per conforto agli Infermi qual Viatico della salute, tanti che al comparire di un vil Buffone, o di un lusinghevole Ciurmadore follecitamente s'affollerebbono, non muovono pure un passo per far corteggio al gran Dio dell'Universo.

Che sconoscenza maggiore, che ingratitudine più abbominevole potra mai darsi, Cristiani miei! Deh s'aprano una volta gli occhj (45) dell'intelletto, e riconoscendo nell'Eucaristico Sacramento il miracolo più strepitoso della divina potenza, il tesoro delle ricchezze di Dio, il fonte della grazia, il trionfo dell'amore, il caro pegno della salute, l'unigenito del Padre vestito di nostra carne, uniamoci coi Serafini per benedirlo, per adorarlo, tal che accostandoci con puro cuore, con viva Fede, con ardentissima Carità a ricevere per nostro cibo spirituale l'umanato Figliuol di Dio sotto il velo dell'Eucaristiche spezie, strettamente congiunti a lui viviamo (46), ed esso a noi, onde arrivar possiamo a vagheggiare nel Cielo a faccia a faccia (47) le incomprensibili di lui bellezze al chiaro lume della gloria, godendo il beato frutto che a noi promise, se degnamente partecipiamo della di lui Mensa: (48) *Qui manducat hunc panem, vivet in æternum.*

(1) *Joan.* 6. 56. (2) *Trid. sess.* 22. *de sacr. Missa cap.* 1. (3) *Luc.* 22. 19. & 1. *Cor.* 11. 14. (4) *D. Thom. in Opusc.* 57. *Emin. Lamb. postea summ. Pont. Bened. XIV. par.* 1. *annot. tom.* 1. §. 170. 171. & 320., & *Notif.* 5. *tom.* 1. §. 4. (5) *D. Thom. ubi supr.* (6) *Panzin. in annot. ad rit. Ubani W.* (7) *Emin. Lamb. cad. par.* 1. *annot. tom.* 1. §. 592. *ad* 593. (8) *Clement. lib.* 3. *tit.* 16. *de Rel. & Ven. SS.* (9) 3. *par. q.* 65. *art.* 3. (10) *Vide Catech. Rom. p.* 2. *c.* 4. *n.* 47. (11) *D. Thom. ubi supra.* (12) *Ps.* 110. 4. (13) *Trid. sess.* 13. *de Euchar. c.* 4. & *can.* 2. (14) *Ibid. c.* 3. & *c.* 3. (15) *Ibid. c.* 5. & *can.* 6. (16) *Ibid. c.* 1. & 3. & *can.* 3. (17) *In Sequent. Corp. Christi.* (18) *Jo. Gavet. in lib. de verit. Corp. Christi in Euchar. Cent.* 13. & *referur apud Daurm. in Catech. Historiali tom.* 3. *de Eucharist. tit.* 1. *n.* 9. (19) *Luc.* 1. 37. (20) *Ps.* 148. 5. (21) *Lib.* 4. *de Sacr. c.* 4. (22) *Gen.* 14. 18. (23) *Exod.* 16. 15. & *Sap.* 16. 20. (24) 1. *Cor.* 10. 4. (25) *Exod.* 12. 8. (26) 3. *Reg.* 19. 8. (27) *Prov.* 9. 5. (28) *De Eccles. Hierar. c.* 5. §. 2. (29) *Catech. Rom. par.* 2. *c.* 4. *n.* 18. (30) *Trid. sess.* 13. *de Euch. cap.* 2. (31) *Catech. Rom. ubi sup. n.* 35. (32) *In Antiph.* O Sacrum Convivium. (33) *Rom.* 8. 32. (34) *In Opusc.* 57. *tract.* 4. (35) *Jo.* 13. 1. (36) *Tract.* 26. *in Joan. prope med.* (37) *Jo.* 6. 57. (38) *Matt.* 28. 20. (39) 2. *Reg.* 12. 3. (40) *Lib.* 4. *orthod. fidei cap.* 14. *circa fin.* (41) *Catech. Rom. ubi sup. n.* 3. (42) *Ps.* 115. 12. (43) *Num.* 21. 5. (44) *Trid. sess.* 22. *de Sacrif. Missæ c.* 2. (45) *Luc.* 24. 31. (46) *Jo.* 6. 57. (47) 1. *Cor.* 13. 12. (48) *Jo.* 6. 59.

DI-

DISCORSO II.

Frutti di chi degnamente si comunica

Qui manducat meam carnem, & bibit meum sanguinem, in me manet, & ego in illo. (1)

Chi mangia la mia carne, e beve il mio sangue, in me resta, ed io in lui.
Il corrente Vangelo di San Giovanni.

QUel prodigioso Arbore della vita che piantò il Creatore (2) nel Paradiso terrestre, i di cui frutti di tempo in tempo mangiati la virtù avevano di conservare in perpetuo l'umana vita, o quel Tronco maraviglioso che rimirò San Giovanni (3) nella beata Gerusalemme produrre il frutto in ciascun mese, ed aver foglie utili ed efficaci per la sanità delle genti, adombrano a mio credere gli ineffabili pregi dell'Eucaristico Sacramento. Poichè se in esso liberalmente versò Gesù Cristo tutte le ricchezze (4) dell'infinito suo amore, e in una sola restrinse la meraviglie de' suoi prodigj, non poteva apprestare all'uomo cibo più nobile, nè apparecchiargli bevanda più salutevole; laonde disse, vivrà in eterno chi si ciba di questo pane; (5) *Qui manducat hunc panem, vivet in æternum.*

Corre una gran differenza fra gli altri cibi e l'Eucaristico pane, mentre i cibi che noi prendiamo per alimento del corpo, a poco a poco sciogliendosi per il calor dello stomaco, e movimento degli organi, entrano nel sangue, e si convertono nella sostanza di chi li mangia: laddove l'Eucaristia, senza che sciolgasi il Redentore che in lei riceveasi, trasmuta l'anima di chi si comunica degnamente, innalzandola all'incomprensibile dignità di esser partecipe di Gesù Cristo, e come Dio, e come Uomo, e rendendo la creatura quasi simile al Creatore, per l'intima congiunzione che fra Dio procede e l'Uomo nel celestiale convito. Lo rivelò l'increata Sapienza al grande Agostino: (6) *Manducabis me nec tu me in te mutabis, sicut cibum carnis tuæ, sed tu mutaberis in me.*

Ci accostassimo pure con la dovuta disposizione alla Mensa di Gesù Cristo, ed in un subito ci sentiremmo mutati da quei di prima. Sante sarebbono le inclinazioni, santi i pensieri, santi i discorsi, santi gli affetti, e vedressimo quanto sia vero quello che insegnò San Cirillo di Gerosolima, che per mezzo dell'Eucaristico pane l'umanato Figliuol di Dio s'incarna e s'incorpora con noi: (7) *Concorporei, & consanguinei efficimur.* Poco gioverebbe l'onorare quella gran Festa del Corpo del Signore con esterne dimostrazioni di allegrezza, e di giubilo, se frequentando con la mondezza e fervore possibile l'Eucaristica mensa non entrassimo a parte del gran tesoro che in essa dispensa a noi Gesù Cristo. Affinchè dunque per l'avvenire più spesso, e tantamente possiate comunicarvi, dimostrerò quali siano i frutti di chi si ciba del Pane degli Angeli, con la dovuta disposizione.

BEnchè tutti i Sagramenti istituiti fossero dal Redentore per conferire ai suoi fedeli la grazia, la Santa Eucaristia nulladimeno, che infinitamente supera gli altri in eccellenza e dignità, merite contiene lo stesso autore della grazia, opera in modo particolare la santificazione dell'Uomo. Quindi se i cibi e le bevande materiali sostengono, accrescono, riparano, e dilettano la vita del corpo, lo stesso fa appunto all'anima questo pane di Paradiso, tal che non solo accresce la grazia santificante, ma conduce l'anima, dice l'Angelico, allo stato di perfezione nella vita spirituale: (8) *Per hoc Sacramentum augetur gratia, & perficitur spiritualis vita, ad hoc quod homo in ipso perfectus existat*, onde l'uomo, tutto riempiendosi di spirituale diletto, resti assorto nella dolcezza del vero fonte della bontà, *Spiritualiter delectatur, & quodammodo inebriatur dulcedine bonitatis Divinæ.*

Frequenti sono pur troppo (10) le nostre cadute per la misera condizione della corrotta natura, a cagion della quale senza uno speziale Divino ajuto (11) non è possibile lo stare talmente in guardia, che non si commetta tal volta qualche legger peccato. Or queste colpe veniali, purchè ad esse non conservi affetto la volontà, si rimettono per l'efficacia dell'Eucaristico Sagramento, che accendendo nell'anima il santo fuoco del Divino amore, cancella le macchie, toglie l'imperfezioni. E così insegnò Sant'Ambrogio (12) che chiamasi Pane quotidiano, perchè deve prenderfi qual medicina contro i quotidiani difetti della nostra fragilità.

La Santissima Eucaristia è Sagrifizio insieme, e Sagramento. Come Sagrifizio si offre all'Eterno Padre in soddisfazione dei peccati degli Uomini, e per ottenere le di lui ce-

celesti benefizioni. Come Sagramento si riceve per nudrimento spirituale dell' anima. Nota con tutto ciò S. Tommaso, che quantunque il primario effetto della Santissima Eucaristia consista nella nudrizione spirituale dell' anima, che per mezzo di tal Sagramento si unisce a Gesù Cristo, nulladimeno facendosi quest' unione in virtù della Carità, ne segue che a misura del fervore della medesima Carità l' Eucaristico Sagramento apporti non solo la remission della colpa, ma quella ancor della pena (13) *Ex consequenti, per quandam concomitantiam ad principalem effectum homo consequitur remissionem pœnæ non quidem totius, sed secundum modum suæ devotionis, & fervoris.*

E' in oltre antidoto prodigioso, che preserva l'anima dal perder la grazia col ricadere in peccato. Si perchè accendendola di Carità, forza, e reprime la mal nata concupiscenza, sì perchè ancora fortificandola di robustezza spirituale, fa che non ceda agli insulti del tentatore, ed agevolmente trionfi delle infernali di lui insidie. Per lo che dice il Grisostomo che nel partirsi dalla Mensa di Gesù Cristo esser dobbiamo accesi quai generosi Leoni e di coraggio, e di ardore, divenuti terribili al perfido Principe della tenebre: (14) *Tanquam Leones ignem spirantes ab illa mensa recedamus, factí Diabolo terribiles.* E riferisce San Cipriano (15) che gli antichi Martiri, per non arrendersi alla crudeltà dei tormenti, prima di andare al supplizio venivano premuniti dal loro Vescovi con la Santissima Comunione.

Procede ancora da questo Pane di Paradiso la ferma speranza che hanno i giusti della glorificazione dei loro corpi, e dell' eterno riposo delle lor' anime, detto avendo il Figliuol di Dio (16) che chi ne mangia, conseguisce la vita eterna, e sarà da esso risuscitato nel final giorno. E però osservano i Santi Padri che la carne di Gesù Cristo, per la ipostatica unione con la divina natura, è carne vivificante, mentre abbiamo dall' Evangelio che richiamava alla vita i morti non solo con la potenza del suo comando, ma col semplice toccamento ancora delle sue mani, come fece risuscitando la Figliuola del Principe della Sinagoga (17), ed il Giovanetto della Città di Naim (18). Così favella S. Cirillo Alessandrino: (19) *Carnem suam quasi cooperatricem nonnunquam adhibebat, ut reipsa ostenderet carnem quoque suam, quoniam sibi conjuncta est, vivificam esse.*

Ma l'effetto più ammirabile della Santissima Eucaristia è l'union prodigiosa che ne risulta fra Gesù Cristo e l'anima di colui che si comunica degnamente; a segno tale che il medesimo S. Cirillo non ebbe difficoltà di paragonare questo ineffabile congiungimento del Redentore con i Fedeli santamente comunicati, alla cera stampata al fuoco, che mescolandosi con altra cera pur liquefatta, diviene con essa una cosa sola: (20) *Si quis liquefacta cere aliam ceram insuderit, alteram cum altera per totum commisceat necesse est, sic qui carnem & sanguinem Domini recipit, cum ipso ita conjungitur, ut Christus in ipso, & ipse in Christo inveniatur.* E nel Tridentino fu definito (21) che per virtù di quel pegno adorabile della salute, quai vivi membri al capo, ci uniamo a Gesù Cristo con un vincolo strettissimo di Fede, Speranza, e Carità.

Ben lo sperimentò la Serafica del Carmelo Santa Teresa, la quale racconta per visione delle più certe e sicure che abbia avute (22), che ricevuta la Santissima Comunione in una Domenica delle Palme, si sentì tutta bagnata e riscaldata dal Sangue del Redentore, con ineffabile soavità, il quale ancora le disse: Figlia, io voglio che il mio Sangue ti giovi: Non aver paura che mai ti manchi la mia misericordia. Io lo sparsi con gran dolore, e tu lo godi con gran diletto. Ed altrove si protesta (23) di aver provato che dopo la Comunione, per l'incendio di amore che vi eccita la presenza di Gesù Cristo, si consumano i mancamenti, miserie, e tiepidità dell' uomo vecchio, e rinnovandosi l'anima con differenti desiderj, e fortezza grande, più non sembra quella di prima, a guisa della Fenice, che abbruciata ne fa rinascere un' altra giovane, robusta, e vegeta.

Non istupisco dunque, se i primitivi Cristiani, trasformatosi il loro spirito in quello di Gesù Cristo, abborrivano le vanità, disprezziavano le ricchezze, incontravano di buona voglia il Martirio, e stavano fra se congiunti con tal vincolo di pace, e di carità, che sembravano tutti avere una sol' anima (24) ed un sol cuore. Frequentavano ogni giorno la Santissima Eucaristia (25), nè mai staccandosi dall' esercizio dell' orazione, mutata avevano per così dire la debolezza dell' umana natura nella purità della natura degli Angeli. Non si stancavano dalle fatiche, costanti erano nella Fede, insuperabili nell' innocenza, infiammati di Carità, e quantunque vivessero in carne, tutto puro, tutto celeste, tutto affatto spirituale, era il tenore del loro vivere: incapaci di scomporsi (26), di risentirsi, funesti fossero quanto si voglia, e dolorosi gli avvenimenti.

Questo ardore di Carità, una sì angelica illibatezza durò per più secoli nel Cristianesimo,

mo, nei quali si contano a milioni i Martiri invitti, le Vergini illibate, i Confessori innocenti, gli austerissimi Anacoreti, mentre allora continuavasi la fervorosa frequenza dell'Eucaristico pane, noto essendo che i Sacerdoti nel celebrare la Messa pubblicamente invitavano i circostanti che fossero ben disposti ad accostarsi alla Santissima Comunione; (27) *Venite*, dicevan loro, *venite fratres ad Communionem*. Ed oh che divoto spettacolo era allora, m'immagino, il vedere giovani e vecchj, nobili e popolari, uomini e femmine, tutti accesi di Carità correr solleciti al Sacro Altare, per cibarsi dell'adorato Pane degli Angeli, ed entrare a parte del convito preziosissimo del Redentore?

Io non so dirvi precisamente quanto durasse quest'usanza si salutevole, di accostarsi ogni giorno i Fedeli alla Sacra Mensa. So bene che poco a poco venne ad avverarsi la predizione di Gesù Cristo (28), che sarebbesi raffreddata nei suoi Fedeli la Carità; onde il Pontefice San Fabiano fece una legge (29), che tutti quanti i Cattolici nel Santo Natale almeno, nella Pasqua di Risurrezione, e nella solennità della Pentecoste si dovessero Comunicare. Pretendono i moderni (30) che un tal decreto nell'ottavo secolo solamente si pubblicasse, ma cosa certa è, che l'Agatese Concilio si tenne nel quinto secolo sotto Siricio Papa, e che fra gli altri Canoni quello ancora stabilì, che chiunque non ricevesse la Santissima Comunione nelle tre suddette solennità, fosse escluso dal numero dei Fedeli, nè per Cattolico si riputasse: Ecco le di lui parole: (31) *Seculares, qui in Natali Domini, Pascha, & Pentecoste non communicaverint, catholici non credantur, nec inter catholicos habeantur.*

E pure, ch'il crederebbe? Giunse tant'oltre la tiepidezza nel Cristianesimo, che dai Padri del Concilio Lateranense sotto Innocenzo terzo fu ristretto l'annuo precetto di doversi comunicare alla sola Pasqua (32) di Risurrezione. Lo conferma il Tridentino (33), ma non lascia di esporre il suo vivissimo desiderio che i Fedeli quando assistono al tremendo Sagrifizio della Santa Messa, ricevano la Santissima Comunione, per godere dei celesti abbondantissimi di lei frutti, benchè dichiari non esser proibite quelle Messe, nelle quali si comunica il solo Sacerdote sagrificante: (34) *Optaret quidem sacrosancta Synodus ut in singulis Missis fideles adstantes, non solum spirituali affectu, sed sacramentalis etiam Eucharistiæ perceptione, communicarent, quod ad eos sanctissimi hujus Sacrificii fructus uberior proveniret: nec tamen, si id non semper fiat, propterea Missas illas, in quibus solus Sacerdos sacramentaliter communicat, ut privatas, & illicitas damnat, sed probat.*

E per verità il gran Vescovo di Ginevra San Francesco di Sales non fa darci pace di quei Cristiani, che vivono trascurati nell'accostarsi alla Santissima Comunione. Sono certamente, dic'egli, o tuttavia imperfetti, o pur camminano per la strada di perfezione. Se sono imperfetti, hanno gran bisogno di questo ajuto, senza del quale non potranno mai giugnere allo stato di perfezione, e però debbono comunicarsi con il dovuto apparecchio: (35) *Ut ad perfectionem possint aliquando pertingere*, e cibarsi della carne del Redentore per acquistare robustezza di Spirito, *Ut roborentur*, e guarire dalle malattie dei loro cuori, ricuperando la salute spirituale, *Ut sanitatem recuperent*. Ma quelli che già camminano per la strada di perfezione, degni sarebbono di gran biasimo, se spesso non si accostassero al vero fonte di perfezione: *Vitupero ipsi verteretur, si ad perfectionis fontem non accederent*. Mercecchè troppo ne han di bisogno per non perdere le forze spirituali, *Ne debilitentur*, e ricadere senz'avvedersene nell'infermità del peccato, *Ne in morbum incidant*.

Io so che molti si scusano con dire, che rare volte si comunicano perchè imbarazzati negli affari del secolo non hanno tempo di apparecchiarsi a ricevere un Dio sì grande. Che temono di dover rendere conto a Dio di tante Comunioni fatte senza profitto. Che accostandosi spesso all'Altare, loro sembra di comunicarsi per abito senza sentimento di divozione, onde assai meglio si dispongono di rado comunicandosi. Ma sentite di grazia la risposta del Santo Vescovo. Coloro che molto faticano, hanno bisogno di spesse volte cibarsi, per ristorare le forze corporali debilitate, onde alla stessa maniera chi è molto distratto nelle faccende del Mondo, si trova in grande necessità di spesso accostarsi al convito Sagramentale, per mantenere coll'efficace di lui ajuto le forze, e la vita spirituale dell'anima: (36) *Qui multis secularibus negotiis sunt implicati, sacram Eucharistiam percipere debent, eo quod ejus virtute, ac præsidio indigeant, sicut illi, qui plurimis laboribus exterioribus attenuantur, vires solidis cibis, crebro reficere opus habent.*

Lo fece intendere un giorno il Redentore alla gran Vergine Santa Caterina da Siena. Trovandosi ella alquanto distratta di mente, e non sentendo il consueto fervore, temeva di accostarsi alla Santissima Comunione, quantunque ne avesse un ardentissimo desiderio. Le comparve allora visibilmente Gesù, e perchè

chè disse non ti comunichi, o Caterina? Perchè, rispose, io non son degna di ricevere un Dio sì grande. Soggiunse allora il Signore: Se non sei degna di ricever me, son'io ben degno di essere ricevuto da te, cammina presto all'Altare. E non sì tosto ebbe presa la Sacra Ostia che fu ripiena in un subito di celesti consolazioni.

Abbiamo detto altrove (37) che la disposizione per degnamente comunicarsi consiste principalmente nell'avere il cuor mondo dalla deformità della colpa, e nell'accostarsi a Gesù Cristo con viva fede, con ardentissimo amore, e con profonda umiltà. Apparecchiatevi in questa guisa, e poi cibatevi spesso, secondo il consiglio del Confessore, dell'Augustissimo Sagramento, senza badare al Demonio che con falsi pretesti, e scrupoli irragionevoli, cerca rubare all'anima sì gran tesoro. Imperciocchè santamente comunicandovi crescerete di giorno in giorno nella grazia santificante, sarete accesi di amor di Dio, e distruggendosi le imperfezioni del vostro cuore resisterete alle tentazioni, e potrete agevolmente guardarvi dal ricadere in peccato; tal che trasformatosi il vostro spirito in quello di Gesù Cristo, intimamente a lui congiunti viverete in terra, per goderlo poscia eternamente nel Cielo conforme alla di lui promessa: (38) *Qui manducat meam carnem, & bibit meum sanguinem, habet vitam aternam.*

(1) *Jo.* 6. 57. (2) *Gen.* 2. 9. (3) *Apoc.* 22. 2. (4) *Trid. sess.* 13. *de Euch. c.* 2. (5) *Jo.* 6. 59. (6) *Lib.* 7. *Conf. c.* 10. *n.* 2. (7) *Catech. Mystagog.* 4. (8) 3. *part. q.* 79. *art.* 1. *ad* 1. (9) *Ib. ad* 2. (10) *Prov.* 24. 15. (11) *Trid. sess.* 6. *de just. can.* 23. (12) *Lib.* 4. *de Sacr. c.* 6. (13) *Ubi sup. artic.* 5. (14) *Homil.* 61. *ad popul. Antioch.* (15) *Ep.* 54. *ad Cornel. juxta edit. Pamel.* (16) *Jo.* 6. 55. (17) *Matth.* 9. 25. (18) *Luc.* 7. 14. (19) *Lib.* 4. *in Jo. c.* 14. (20) *Ibid. c.* 17. (21) *Sess.* 13. *de Euch. c.* 2. (22) *In addit. ad ejus vit.* (23) *In ejus vit. c.* 35. *circa fin.* (24) *Act.* 4. 23. (25) *Ibid.* 2. 42. (26) *Prov.* 12. 21. (27) *Catech. Rom. part.* 2. *c.* 4. *n.* 61. (28) *Matth.* 24. 12. (29) *Can.* Et si non frequentius *de Consec. dist.* 2. (30) *Apud Emin. Lamb. postea Pontif. Mxx. Bened. XIV. notif.* 4. *t.* 3. (31) *Conc. Agat. can.* 18. *apud Binium t.* 2. *Concilior. Later.* 2. *gen. can.* 21. *& tit. de pœnit. & remiss. c.* Omnis. (33) *Sess.* 13. *de Euch. can.* 9. (34) *Sess.* 22. *de Sacrif. Miss. c.* 6. (35) *In introduct. ad vit. devot. part.* 2. *c.* 21. (36) *Ibid.* (37) *Disc.* 2. *in Dominic.* 3. *Adv.* (38) *Jo.* 6. 55.

DOMENICA FRA L'OTTAVA DEL CORPUS DOMINI.

DISCORSO I.

Della Santa Messa.

Homo quidam fecit cœnam magnam. (1)

Ut certo Signore fece una gran Cena. San Luca nell'odierno Vangelo.

Meritarono giustamente i rimproveri del Padre di Famiglia quegli sconoscenti, che invitati alla gran Cena ricusarono d'intervenire, stando lungi chi per un pretesto, e chi per l'altro dal sontuoso banchetto loro apparecchiato, ed ebbe ragione di accendersi di sdegno, e di comandare ai servi, che portandosi ai vicoli ed alle piazze della Città, conducessero alla Mensa i poveri, i deboli, i ciechi, gli storpj, quanti in somma vi ritrovassero, protestandosi che gli invitati resi s'erano indegni del di lui Convito. Ma questi rimproveri, questo sdegno, queste minacce senz'alcun dubbio caderebbono sopra di noi, se quantunque aggregati per il Battesimo alla Chiesa di Gesù Cristo non ci accostassimo a quella Mensa, che qual pegno dell'infinito suo amore ci lasciò preparata, mentre stava in procinto di patire la morte per riscattarci dalla tirannide del Demonio.

E' questa, come sapete, la Santissima Eucaristia, senza la quale per testimonianza del medesimo Redentore non può l'uomo mantener lungamente la vita spirituale della divina grazia: (2) *Nisi manducaveritis carnem filii hominis, & biberitis ejus sanguinem, non habebitis vitam in vobis.* E se come Sagramento nudrisce l'anima, l'accende di Carità, distrug-

strugge le imperfezioni, preserva dal ricadere in peccato, ed unendoci strettamente al Redentore ci appiana la strada per arrivare alla gloria, come Sagrifizio trattiene i fulmini della divina vendetta che non ci punifcano col meritato castigo, e fa piovere copiosamente sopra di noi le celesti benedizioni.

Moltissimi erano i Sagrifizj, coi quali gli Israeliti onoravano Dio, imploravano la remissione delle colpe, procuravano di placare l'Altissimo, e di riportare favori e grazie dal Trono di sua clemenza. Un solo ne abbiamo noi, che (3) adombrato da tutti quelli, tutti ancora infinitamente li supera nell'efficacia e nel pregio. Egli è il tremendo adorabile Sagrifizio della Santa Messa, di cui prescrive ai Parrochi il Tridentino Concilio (4) che spesse volte spieghino al Popolo la grandezza dei di lui Misterj: onde appunto della Santa Messa vi parlerò, dandomi a credere che con maggiore frequenza e più fervore di spirito assisterete a quel divin Sagrifizio, intese che ne abbiate le ineffabili maraviglie.

PEr nome di Sagrifizio intendono concordemente i Dottori (5) un'offerta di qualche cosa sensibile, fatta a Dio da un ministro legittimo, mediante la real distruzione, o mutazione della cosa medesima, in attestato del supremo di lui dominio sopra tutte quante le creature. E l'uso de' Sagrifizj è tanto antico quanto lo è il Mondo, insegnandoci San Tommaso (6) che in ogni tempo, ed appresso le nazioni tutte dell'Universo, sempre furono i Sagrifizj, mentre detta all'Uomo il lume della ragione, che avendo bisogno del divino ajuto stante la propria debolezza, deve sottomettersi al Creatore, onorarlo, ed a lui ricorrere.

In fatti la Sacra Scrittura non descrive sì tosto la creazione del Mondo, che parla subito dei Sagrifizj (7) di Caino e di Abele, figliuoli del primo Padre, riferisce le vittime di Noè (8) uscito dall'Arca dopo il diluvio: e non contenta di esporre minutamente (9) i Sagrifizj prescritti al Popolo Ebreo, che trasse Dio dalla schiavitù dell'Egitto, ci fa veder fra i Gentili, adoratori del vero Dio, Vittime e Sacerdoti, dimostrandoci i Sacrifizj di Melchisedecco (10) e di Giobbe (11); che quantunque non aggregati al Popolo d'Israele, rendevano con le offerte il dovuto culto all'Altissimo, ed imploravano la di lui assistenza.

Era Dio tanto geloso dei Sacrifizj dell'Ebraismo, che oltre all'avere ordinato in quali tempi, in che luoghi, e con quali riti offerir si dovessero, fra tutte le Tribù scelse quella sola di Levi, dalla quale ricavar si dovessero i Sacerdoti, che distinti e separati dal Popolo, unicamente s'impiegavano nel divin culto. Il loro ufizio si riputava di sì gran pregio, che in più luoghi delle Scritture Santi si chiamano (12) i Sacerdoti, ed Angeli (13) del Signore, avendo egli in oltre espressamente vietato che nissun' uomo difettoso, o macchiato (14), quantunque discendente dalla stirpe d'Aronne, potesse essere Sacerdote, e nè meno avvicinarsi all'Altare.

A tre classi, come osserva l'Angelico (15), si riducevano i Sacrifizj del Levitico Sacerdozio. Alcuni si offerivano a Dio unicamente per onorarlo, e confessare il supremo di lui dominio sopra tutte quante le creature, ed in questi tutta intiera si abbruciava e consumava la Vittima, e però si chiamano *Olocausti*, cioè tutti bruciati. Altri si offerivano a Dio per ottenere la remission de' peccati, e si dicevano *Sagrifizj propiziatorj*, o *Sagrifizj per lo peccato*, ed in questi s'abbruciava una parte della Vittima, ed il rimanente davasi ai Sacerdoti, acciò intendessimo che la remissione dei peccati ci viene da Dio per il ministero de' Sacerdoti. Altri finalmente si chiamavano *Ostie pacifiche*; ed all'Altissimo si offerivano o in ringraziamento dei benefizj ottenuti, o per conseguire favori e grazie dalla di lui misericordia. Quando si offerivano per i benefizj ricevuti, si nominavano *Sagrifizj di lode*; e quando erano per ottener qualche grazia, s'appellavano *Sagrifizj impetratorj*. Le vittime di questi Sagrifizj in tre parti si dividevano. Abbruciavasi la prima, era la seconda dei Sacerdoti, e toccava la terza a coloro che offerir la facevano, per dimostrare che alla nostra salute unitamente debbono concorrere la grazia Divina, l'ufizio dei Sacerdoti, e la nostra cooperazione.

Le Vittime dei Sagrifizj dell'Ebraismo erano per lo più Bovi, Vitelli, Pecore, Agnelli, Capretti, ed altri animali scelti, giovani, e senza veruna macchia, od imperfezione. Ed erano accetti a Dio, non per qualche pregio, od eccellenza che avessero in se medesimi, ma perchè erano un' ombra (16), una figura, ed immagine delle cose avvenire. Non era possibile, dice l'Apostolo, che il sangue dei Tori e dei Capretti avesse forza di cancellare le colpe degli uomini: (17) *Impossibile est sanguine taurorum, & hircorum auferri peccata*, ond'il Figliuol di Dio mosso a compassione dei nostri mali prese l'umana carne, e diede se stesso in olocausto (18) all'Eterno Padre: con un sol Sagrifizio della sua sacratissima Umanità rendendo a Dio l'onor dovuto, cancellando i peccati dell'Universo, e meri-

tando agli uomini un'abbondanza pienissima delle celesti benedizioni; mentre lui era l'innocentissimo Agnello di Dio (19) che tolse dal Mondo i peccati, e ch'era stato ucciso (20) in figura fino quando dai primi uomini cominciarono ad offerirsi all'Altissimo i Sagrifici.

Consumò Gesù Cristo la grand'opera della nostra redenzione e santificazione sopra l'Altar della Croce, e qual Sagrifizio, di un valore veramente infinito, fu gradito alla divina giustizia in odor (21) di soavità. Ma siccome nè sparse il Sangue, nè sopportò la Morte violentato da alcuna forza, ma solo di sua elezione: (22) *Oblatus est quia ipse voluit*, così ad un medesimo tempo fu Vittima e Sacerdote, come nota Sant'Agostino: (13) *Unus ipse qui offerebat, & quod offerebat*. E perchè il Sacerdozio del Redentore, essendo eterno (24), non doveva finire con la di lui Morte, abolito il Levitico Sacerdozio, un nuovo nella sua Chiesa ne istituì (25), per ministerio del quale fino alla fine de' secoli si ripetesse e rappresentasse quel tremendo adorabile Sagrifizio, ch'egli offerse una volta di se medesimo sul Calvario.

La Santa Messa per tanto è il gran Sagrifizio del Cristianesimo, offerendosi in essa all'Eterno Padre per mano dei Sacerdoti la Carne e Sangue di Gesù Cristo. Questo è il medesimo Sagrifizio (26) del Calvario, altro non essendovi di diverso che la maniera dell'offerirlo. Imperciocchè se il Redentor fu la Croce veramente sparse il Sangue, e sofferse la Morte per nostro amore, nella Santa Messa sopra l'Altare misticamente muore, in quanto per virtù della Consecrazione separatamente offre il suo Corpo sotto le spezie del pane, ed il suo Sangue sotto le spezie di vino, quantunque poi per naturale unione e concomitanza tutto intiero sia Gesù Cristo sotto ambedue le spezie. Per altro una stessa (27) è la Vittima; ed è un medesimo l'offerente, ed è questo quel Sagrifizio purissimo che avea Dio predetto per Malachia (28) doversi in ogni luogo offerir nel suo nome, che sarebbe grande e celebre fra le genti.

Del tremendo Sagrifizio dell'Altare il principale offerente è dunque Gesù Cristo, ed i Sacerdoti quando celebrano la Santa Messa, come che sono di lui Ministri, rappresentano la di lui persona, e proferiscono le medesime di lui parole, non possono pregiudicare (29) con la loro malizia al frutto intrinseco del Sagrifizio, ancorchè fossero scellerati e malvagi. Laonde quando vedete il Sacerdote all'Altare, non dovete immaginarvi che un Uomo miserabile faccia a Dio sì grande offerta, ma credere con fermezza che l'incarnato Verbo, come fece già su la Croce (30), offre se stesso all'Eterno Padre per mano di quel Ministro, e star raccolti in voi stessi, con quei sentimenti di compunzione, di amore, di gratitudine, con i quali avreste ammirato il grande spettacolo sul Calvario, se stati foste presenti alla Morte di Gesù Cristo, ed avesse saputo, come adesso vi protestate di credere, ch'egli era Dio, ch'egli era innocentissimo, e che moriva per riscattarvi dalla tirannide del Demonio, ed aprirvi le chiuse porte del Paradiso.

Assistettero al doloroso Sagrifizio del Redentore (31) la Santissima di lui Madre, Maria di Cleofa di lei sorella, San Giovanni, e la Maddalena: ed oh come attoniti, come mesti, come trafitti da un Martirio acerbissimo di compassione! Non salirono certamente sul funesto Calvario vanamente adornati e vestiti, come si portano alla Chiesa tanti e tante del Cristianesimo. Non ciarlavano, non ridevano, non giravano attorno curiosamente gli sguardi, ma fissi con le pupille e col cuore nell'agonizzante Signore, riflettevano chi moriste, per chi moriste, ed a furore di quante pene moriste; condannando l'empietà di quei molti che assistono alla Messa sì malamente scompostì, così distratti, così svagati, che chiaramente danno a conoscere di non sapere, o almeno di non pensare che l'unigenito Figliuol di Dio si offre al Padre per la salute dell'Universo.

Comanda la Santa Chiesa (32) che si ascolti la Messa in ogni giorno di festa; ma per soddisfare al precetto non basta trovarsi materialmente dove si celebra, come vi si trovano le colonne, ed i banchi. E' necessaria in oltre l'attenzione e la divozione (33), in guisa tale che chi ascolta la Messa, unisca il suo spirito a quello del Sacerdote, e con esso lui intenda di offerire a Dio l'augustissimo Sagrifizio della carne e del sangue del divin Figliuolo. Circa la qual cosa importa molto avvertire che nella Messa il Sacerdote non solo prega in modo particolare per quelli (34) che sono presenti, ma che essi in oltre concorrono col Sacerdote ad offerire quella gran Vittima.

Quindi si privano di un gran vantaggio coloro, che potendo non ascoltano ogni giorno la Messa. Molti si scusano per impediti dalle faccende; ed io rispondo che per quelle appunto bisogno avrebbono di ascoltarla, acciò il Signore dalle buon'esito ai loro affari, conforme alla promessa del Redentore: (36) Cercate prima l'onor di Dio, e l'altre cose anderanno di bene in meglio. Abitavano, dice il Surio (36), in una stessa contrada due Artefici di una medesima professione. Aveva il primo molta famiglia, ed ascoltando ogni mattina divotamente la Messa, con una differeta fatica guadagnava tanto da viver comodo.

Ave-

Aveva il secondo la sola Moglie, e quantunque travagliasse di giorno e di notte, senza darsi tempo d'ascoltar Messa nei di feriali, era oppresso dalla miseria. Interrogò dunque una volta il compagno, come facesse a passarsela così bene? e rispondendo quegli che voleva mostrargli donde cavasse il guadagno, lo menò seco alla Chiesa per sentir Messa, assicurandolo che se avesse proseguito ad ascoltarla ogni giorno, sarebbe sempre felice e ricco, come di fatti avvenne.

Il valore del Sacrifizio è certamente infinito, in esso lui offerendosi il corpo e sangue preziosissimo di Gesù Cristo, una sol goccia del quale senza paragone supera il prezzo di tutti gli Angeli, di tutti gli Uomini, di tutte quante le Creature, non solo create, ma possibili ancora da crearsi. Insegna nulladimeno il Serafico Bonaventura (37), e con esso concordemente i Dottori, che l'applicazione del di lui frutto, tanto rispetto all'offerente, quanto in ordine agli altri per i quali si offerisce, vien limitato dal divin beneplacito, essendo stato sempre costume nella Chiesa (38) di replicare i Sagrifizj, tanto per il suffragio dei morti quanto per la salute dei vivi, e per impetrar dall'Altissimo qualche favore e grazia particolare. Laonde possiamo dire che il valor della Messa è infinito (29) nel suo principio, come fondato nei meriti di Gesù Cristo, ma limitato nei termini, cioè rispetto al fine per il quale si offerisce.

E'bene un errore insoffribile quello di alcuni, i quali persano di pagare la Messa, allorchè danno qualche Limosina ai Sacerdoti per celebrarla. Imperciocchè in primo luogo sarebbe un peccato enormissimo di Simonia il voler contrattare con prezzo temporale (40) quelle cose che sono spirituali, e divine, nè basterebbono infiniti Mondi per l'altra parte ad eguagliare il valore di una sol Messa. Quella limosina dunque si dà al Sacerdote (41) non come prezzo della Messa, ma acciocchè possa vivere, e mantenersi, a lui vietando le Ecclesiastiche Costituzioni di procacciarsi il vitto (42) col traffico, ed impieghi secolareschi, dovendo impiegarsi tutto nello studio, nell'orazione, ed in ciò che riguarda non meno l'onor di Dio, che la salute spirituale del prossimo.

Distinguono comunemente i Teologi in tre classi (44) il frutto proveniente dal Sagrifizio. Il primo si chiama frutto *generalissimo*, ed appartiene insieme a tutta la Chiesa, e militante, e purgante, della qual cosa la ragione si è, che siccome Gesù Cristo morì per tutti sopra la Croce, così offre il suo Corpo, e Sangue per mano dei Sacerdoti sopra l'Altare per la salute di tutti i Fedeli, ad esso congiunti come le membra al capo. Il secondo si nomina *specialissimo*, ed appartiene in modo particolare al Sacerdote che celebra, essendo giusto, come dichiarano i Sacri Canoni (44) che l'offerente, purchè sia ben disposto dal canto suo, partecipi del Sagrifizio. E questo frutto è talmente proprio del Sacerdote, che come resta certo per la proposizione condannata dalla Santa Sede (45), non può ricever limosina per applicarlo ad altri. Il terzo finalmente si dice frutto *medio*; ed appartiene a coloro, per i quali il Sacerdote a titolo o di qualche propria obbligazione, o per carità, o per limosina ricevuta offerisce la Messa.

Cercano alcuni, se sia meglio farsi celebrar delle Messe in vita, o pur lasciare che celebrate ne siano dopo morte? Ed in ordine a questo osservano i Dottori (46) che il Sagrifizio per i Defonti è soddisfattorio, rimettendosi loro o tutta, o parte di quella pena che pagar dovrebbono alla Divina Giustizia nel Purgatorio: laddove le Messe celebrate per i vivi sono soddisfattorie, propiziatorie, e meritorie, tal che ajutandoli a riconciliarsi con Dio, a vivere, ed a morir santamente, diminuendo la pena dovuta ai loro peccati, li sollevano ed in vita, e dopo morte. Quindi insegnò S. Gregorio (47) essere più sicuro che ci facciamo in vita da noi medesimi quel bene che aspettiamo dopo la morte dagli altri, mentre riesce di più vantaggio il morir Santi, che il cercare di esser posti in libertà dalla prigione del Purgatorio.

Sarebbe lungo il voler discorrere minutamente di tutte le parti della Santa Messa, e dei sacri riti e ceremonie con le quali si celebra. Lo fece già, con eguale zelo e dottrina, per istruzion del suo Clero, l'Eminentissimo nostro Arcivescovo Lambertini (48), assimo poscia per Divina Misericordia, e per bene di Santa Chiesa al Sommo Pontificato. Solamente vi avviserò che l'Eucaristico Sagrifizio si chiama *Messa*, che vuol dire Obblazione (49) mandata a Dio per mano del Sacerdote. Che tutto ciò che appartiene all'essenza del Sagrifizio, fu istituito da Gesù Cristo, in persona del quale opera il Sacerdote, avendovi poscia aggiunti la Chiesa, per disciplina e tradizione Apostolica (50), diversi riti e ceremonie, che dimostrano la Maestà di così gran Sagrifizio, ed innalzano le menti dei Fedeli alla contemplazione di quei sublimi Misterj che in esso lui si contengono; e chè al solo Dio può offerirsi quel tremendissimo Divin Sacrifizio: imperciocchè quando si celebrano alcune Messe ad onore, ed in memoria dei Santi, intende la Chiesa (51) nell'of-

nell'offerire il Sacrifizio all'Altissimo ringraziarlo delle vittorie de' suoi amici, ad essi ancor ricorrendo acciò si degnino di pregare per noi in Cielo, mentre di loro facciamo memoria in terra.

Non può celebrarsi senza i lumi la Santa Messa, per dimostrare che si offre in essa l'Unigenito Figliuol di Dio, consustanziale splendore (52) della paterna Divinità, e luce vera (53) che illumina chiunque nasce nel Mondo, senza la quale siamo ciechi (54) nel meriggio più luminoso. Ed al principio dell'Evangelio dobbiam segnarci col Sacerdote nella fronte, nella bocca, e nel petto, per dare a conoscere che professiamo la Fede di Gesù Cristo a fronte scoperta, la confessiamo con la lingua, e la serbiamo nel cuore. Tal che in sostanza assistendo alla Messa riverentemente, e tutti accesi di carità, ed unendo il vostro spirito a quello del Sacerdote, nell'offerire all'Altissimo quel tremendo adorabile Sagrifizio del corpo e sangue di Gesù Cristo, renderete a Dio il dovuto onore e grazie, meriterete (55) il perdono di vostre colpe, solleverete dai loro tormenti l'Anime sante del Purgatorio, e conseguairete con abbondanza i favori, le grazie, i doni della divina misericordia.

(1) *Luc.* 14. 16. (2) *Jo.* 6. 54. (3) *D. Leo Ser.* 8. *de Pass. ant. fin.* (4) *Sess.* 22. *de Sacrif. Missæ c.* 8. (5) *Abelly Medull. Theol. p.* 2. *tract.* 1. *c.* 4. *sect.* 11. §. 1. *n.* 2. *Anac. Theol. Mor. Tract.* 14. *dist.* 5. *q.* 1. *n.* 3. *aliq. comm.* (6) 2. 2. *q.* 85. *art.* 1. (7) *Gen.* 4. 3. *& seq.* (8) *Ib.* 8. 20. (9) *Exod. & Lev. pass. in locis.* (10) *Gen.* 14. 18. (11) *Job* 1. 5. (12) *Lev.* 11. 45. 19. 2. 20. 7. *&* 26. (13) *Malach.* 2. 7. (14) *Lev.* 21. 17. *& seq.* (15) 1. 2. *q.* 102. *art.* 3. *ad* 8. (16) *Heb.* 10. 1. (17) *Ib. v.* 4. (18) *Eph.* 5. 2. (19) *Jo.* 1. 29. (20) *Apoc.* 13. 8. (21) *Eph.* 5. 2. (22) *Ib.* 33. 7. (23) *Leb.* 4. *de Trinit. c.* 14. (24) *Ps.* 109. 4. (25) *Trid. sess.* 22. *de Sacrif. Missæ c.* 1. (26) *Ib. c.* 2. (27) *Ib.* (28) *Malach.* 1. 11. (29) *Trid. ubi sup. c.* 1. (30) *Trid. ubi sup. c.* 2. (31) *Jo.* 19. 25. (32) *Can.* Missas *de consecr. dist.* 1. (33) *Anacl. Theol. Moral. Tract.* 10. *dist.* 1. *q.* 5. (34) *Emin. Lamb. postea Somn. Pont. Bened. XIV. part.* 4. *annot. sect.* 1. §. 216. *ad* 223. (35) *Matt.* 6. 33. (36) *In Prompt. exemp. verbo* Missa. (37) *In* 5. *dist.* 45. *q.* 3. (38) *Anacl. ubi sup. tract.* 14. *dist.* 5. *q.* 5. *n.* 48. (39) *Gavant. p.* 2. *Comment. in Rub. iti.* 8. *n.* 3. (40) *Can.* Salvator 1. *q.* 3. (41) *Em. Lamb. postea Bened. XIV. t.* 3. *notif.* 15. (42) *Trid. sess.* 21. *de ref. c.* 2. (43) *Em. Lamb. postea Bened. XIV. p.* 4. *annot. sect.* 2. §. 57. (44) *Can.* Retum *de consec. dist.* 2. (45) *Alex. VII. propos. damn. n.* 8. (46) *Barbos. in collectan. ad Conc. Trid. sess.* 22. *c.* 2. *n.* 11. *citans alios.* (47) *Lib.* 4. *Dialog. c.* 58. (48) *Annot. p.* 4. *per tot.* (49) *D. Thom. p.* 3. *q.* 83. *art.* 4. *ad* 9. (50) *Trid. sess.* 22. *de Sacr. Missæ c.* 5. (51) *Ib. c.* 3. (52) *Heb.* 1. 3. (53) *Jo.* 1. 9. (54) *Vide Em. Lamb. postea Bened. XIV. p.* 4. *annot. sect.* 1. §. 19. (55) *Trid. ubi sup. c.* 2.

DISCORSO II.

Dei Rispetti umani.

Cœperunt simul omnes excusari. (1)

Cominciarono tutti d'accordo a scusarsi. S. Luca al capo decimoquarto del suo Vangelo.

OStoldezza, o follia degli invitati alla Cena, che per affari di poco conto perdettero la bella sorte di esser a parte di quel prezioso banchetto! Era forse un onore sì dispregevole l'esser chiamati a godere di quella mensa, che a lui dovessero preferirsi le faccende di casa, e le dimestiche occupazioni? O sarebbe forse mancato tempo di rivedere la Moglie, di far pruova dei Buoi, di visitare la Villa, senz'abusarsi del fa vor dell'invito, e corrispondere con biasimevole incivilità al cortese procedere di quel Signore, obbligandolo a sceglier per commensali i più mal conci plebei, ed i mendici più difettosi?

E pure, lo credereste! Senza paragone sono più imprudenti, sono più stolti, non pochi del Cristianesimo, o per lo meno rappresentati ci vengono dalla sfrenatezza di quegli ingrati. Li chiama Gesù Cristo a militare sotto lo stendardo della sua Croce: (2) *Venite ad me omnes*, ed affinchè sperimentino soave e leggero il giogo dei di lui precetti, apparecchia loro una lauta Mensa dell'Orazione, della divina parola, dei Sa-

Sagramenti; ma costoro per non contraddire ai depravati costumi del secolo, divenuti schiavi degli umani rispetti, trascurano i cibi loro offerti dal Redentore, ed a lui volgendo bruttamente le spalle sono Cristiani di nome, ma infedeli nell'operare.

Bisogna disingannarsi, dice Sant'Agostino: dobbiamo servire a Dio uniformando la nostra vita alla dottrina dell'Evangelio, o gemer miseramente sotto la tirannide di Satanasso regolando le nostre azioni con i costumi del mondo: (3) *Anima nostra, aut a legitimo Rege regitur, aut a Tyranno vastatur.* E però adesso vi mostrerò che chi trascura di servir Dio a riguardo degli umani rispetti, e per vivere come fan gli altri, è schiavo del Demonio, nè può sperare la mercede promessa ai giusti, ma aspettare bensì la sorte misera e sventurata dei peccatori.

DEplorava Seneca i corrotti costumi dei Romani del suo tempo, nè sapeva ad altro attribuirne la cagione, se non che tutti a guisa di Pecore stolte, operavano non secondo il dettame della retta ragione, ma come vedevano operarsi dagli altri, rifondendo per tanto il disordine di tutti i mali pel voler vivere ciecamente all'usanza? (4) *Inter causas malorum nostrorum quod vivimus ad exempla, nec ratione componimur, sed abducimur consuetudine.* Lo stesso parmi si possa dire delle corruttele del Cristianesimo. Non vivono i battezzati conforme ai dettami della legge che' professarono, non seguono l'istinto della ragione, ma prendendo per regola l'altrui esempio s'immergono nel profondo di tutti i vizj: (5) *Nec ratione componimur, sed abducimur consuetudine.*

E' ben vero che nel Battesimo solennemente si protestarono di rinunziare al Demonio, ed a tutte l'opere e pompe sue, ma vinto l'animo dalla forza della mal nata consuetudine, non si ricorda delle promesse, rompe la legge, disprezza Dio, ed abbattuto ed oppresso geme sotto il pesante giogo delle usanze peccaminose, come gridano i Sacri Canoni: (6) *Vi consuetudinis mala, tamquam mole terrena, perimit animus*, riputandosi lecito tutto ciò, che quantunque opposto alla onestà naturale, ed ai dogmi sagrosanti dell'Evangelio, comunemente si pratica, in guisa tale che ceder debbono al vizio le leggi e la ragione, diceva S. Cipriano: (7) *Consentere jura peccatis, & cæpit licitum esse quod publicum est.*

E che sia la verità, conosce quel tale benissimo, che il dir male del prossimo è contro la Carità, ed è vietato espressamente da Dio nella sua legge; ma perchè vede passato in costume che in ogni circolo, nelle botteghe, nelle adunanze si parli alla peggio dei fatti altrui, mormora allegramente, e temerebbe di far troppo del singolare, se non lacerasse la fama dei vicini, dei conoscenti. Sa quella Madre che l'introdurre in casa gli amanti con tanta facilità, l'accoglierli di buon occhio, l'accarezzarli, il permetter loro di trattenersi in lunghissime conferenze da soli a soli con le figliuole alla campagna, e per le strade, troppo si oppone alla onestà, ed altro non può produrre se non sinistri cattivi effetti; ma stima di far comparsa di troppo rigida, e togliere ad esse la lor fortuna, se le costringe alla dovuta ritiratezza, mentre tant'altre tengono al fianco di continuo gli sfaccendati. Quel bottegajo, quel trafficante ben comprende che non è lecito far del guadagno con ingiustizia, ma penserebbe d'esser tacciato di sciocco, se procedesse con lealtà, quando tant'altri della di lui sfera si studiano d'arricchire con usure, con frodi, con trufferie. Quei giovinastri, quelle fantesche hanno pur troppo sperimentato, che mai non partono dai festini, dalle vèglie, e dai bagordi senza macchiarsi di pensieri impuri, di licenziosi discorsi, di scandalose dimestichezze, ma s'aspetterebbono la taccia di ruvidi e solitarj, se non corressero dietro la folla de' libertini.

Osservate un poco nel dì di festa quanti in vece di ascoltar la parola di Dio, d'intervenire al Vespro, alle funzioni sacre, si perdono nei cicalecci, s'immergono nel giuoco, frequentano l'Osterie; quanti in vece di mandare alla Dottrina i figliuoli, li tengono a guardar le bestie, acciocchè sempre più bestiali s'avvezzino. Sanno benissimo che quel tempo deve santificarsi, che saranno chiamati a render conto al Signore dell'ignoranza e scostumatezza dei loro figliuoli. Interrogateli dunque perchè si diportino in questa guisa, e sentirete rispondervi che non sono soli, che tale è l'usanza, che molti fanno così, troppo essendo vero che non ci lasciamo guidare nè dalla ragione, nè dalla legge, ma dalla pessima consuetudine: (8) *Vivimus ad exempla, nec ratione componimur, sed abducimur consuetudine.*

Io dunque non istupisco, se con tanta premura comandò Dio agli Israeliti che si guardassero dall'imitare i costumi degli esseri, e non vivessero secondo l'usanze o dell'Egitto in cui dimoravano, o della Cananea ove disegnato aveva di trasferirli: (9) *Juxta consuetudinem terræ Egypti, in qua habitastis, non facietis, & juxta morem regionis Chanaan, ad quam ego introducturus sum, vos non agetis.* Sapeva ben egli, che se si fosse-

fossero accostumati a vivere all'uso delle nazioni, avrebbono da principio operato male per ignoranza e simplicità, ma che col tratto del tempo stabilite nei loro cuori le malvage consuetudini, non le potrebbono tralasciare, per non incorrer la taccia di sofistici e scrupolosi, quantunque chiaramente le conoscessero del tutto opposte alla legge, ed ingiuriose all'Altissimo, al dire di Tertulliano, (10) *Consuetudo initium ab aliqua ignorantia, vel simplicitatem sortita, in usum per successionem corroboratur, & ita adversus veritatem vindicatur.*

E non fu appunto così? Mirateli nel deserto provveduto di Manna sceſa dal Cielo, che fa sentire al loro palato qualunque sapore (11) verga ad essi in pensiero d'immaginarsi. Guardate che contrassegni palpabili han tutto giorno di una speziale amorosissima Divina assistenza! Si ritirano i flutti del mare, e da una parte dall'altra si condensano (12) in alti muri, affinchè possano camminare a piedi asciutti sino alla sponda opposta. Non si consumano (13) i vestimenti e le scarpe per la lunghezza del tempo, o malagevolezza del viaggio. A leggier tocco di verga sgorgano (14) limpidi fonti dalle più aride selci, e la colonna di fuoco che di notte tempo addita (15) loro il sentiero, trasmutata di giorno in nuvola li ripara dai cocenti raggi del Sole. Scende di tratto in tratto (16) sopra del Tabernacolo la gloria e la Maestà dell'Altissimo, non meno per assicurarli di sua presenza, che per avvisarli quando viaggiare, e quando fermar si debbano. E perchè dunque si mostrano (17) così vogliosi di pesci, di carni, di cocomeri, e di mellони, e per fino d'agli e di cipolle d'Egitto? A che dunque tanti clamori, tante querele, tante mormorazioni contro Mosè, contro Dio, come se appunto per morir di fame (18) vivessero nel deserto? E come mai offerissono agli Idoli incenso ed orazioni (19), e scelgono per condottiera la statua d'un Vitello, riconoscendo dai simolacri la propria liberazione! Non istupite, dice il Salmista, se non si ricordano di esser fedeli a Dio. Vissero fra gli Idolatri, ed imparate le loro usanze, altra legge non riconoscono che quella del costume di quei ribaldi: (20) *Commisti sunt inter gentes, & didicerunt opera eorum, & servierunt sculptilibus eorum.*

Volesse però Dio che solamente dagli Egiziani si fossero potuti apprendere costumi pessimi, e pernicioſi! Noi che viviamo lungi da quelle spiagge, e che la Dio mercede nati siamo nel cuor della Chiesa, ci potressimo vantare intatti da quella rea infezione. Ma mi spaventa Origene che si protesta esser dispersi per tutto il Mondo i maestri d'iniquità: (21) *Multi sunt isti magistri, & doctores malitiæ*; e più m'accora il vedere nel Cristianesimo far tanta strage la rilassatezza dei libertini. Già passarono i primi secoli, nei quali i seguaci di Gesù Cristo con la purità dei costumi, con l'innocenza del tratto, con l'amor della poverta, con l'abborrimento dell'interesse, con la modestia e fortezza nel sopportare le ingiurie, con il rigor dei digiuni, assiduità d'orazioni, frequenza dei Sagramenti, vicendevole armonia e benevolenza, erano di edificazione ai fratelli, di stupore e maraviglia ai nemici di nostra Fede. Guai che alcuno avesse ingannato il prossimo, avesse detto male degli altri, si fosse perduto nei giuochi ed ubbriachezze. Guai che le femmine fossero mai comparse gajosamente vestite, entrate fossero nelle Chiese non ricoperte dal velo, avessero motteggiato e fatti scherzi con gli uomini. Guai che i mendici, i pupilli, le vedove stati non fossero prontamente soccorsi, che alcuno dei Cristiani covate avesse nel cuore le dissensioni, gli odj, le inimicizie, che non fossero tutti intervenuti ai Catechismi, alle Prediche, ai Sacrifizj, non ostante il pericolo di restar vittime delle crudeltà dei Tiranni. Vivevano in somma i Fedeli secondo i dettami della dottrina dell'Evangelio, e battendo l'orme di Gesù Cristo, e degli Apposstoli, erano talmente concordi nell'esercizio delle virtù, che sembravano tutti avere una sol'anima (22) ed un sol cuore: laddove adesso spenta la Carità, e raffreddato (23) l'amor divino, comunemente trionfa la dissolutezza, e la sfacciataggine.

Se bramasse conoscere l'autore di un disordine così grande, sappiate ch'egli è il Demonio. Questo rivale della gloria dovuta a Dio altro non istudia, che di opporre legge alla legge, altare contro altare, vangelo contro vangelo, per dividere con Gesù Cristo non solamente la di lui Potenza nel Mondo, ma quel ch'è peggio, la signoria dell'anime, la padronanza nel Cristianesimo. E'cosa infallibile, dice Tertulliano, che le usanze del secolo, il libertinaggio degli uomini, non essendo approvati dall'istituzione di Dio, o dall'autorità della Chiesa, anzi opponendosi per lo contrario alla retta ragione, ed ai Divini Comandamenti, non poterono trar d'altronde l'origine che dalla scuola di Satanasso, nè mai saranno buoni, lodevoli, e nè pure indifferenti, mentre procedono da un principio così pessimo e sì corrotto. (22) *Ne bonum existimes, quod initium a malo accipit.* Ha già provato il maligno che non bastano i suoi sofismi, le sue men-

menzogne per ifcreditare la verità della Fede, onde valendofi di un ſtratagemma, quanto più occulto, altrettanto non men dannevole, poco ſi cura ſe credon bene i Criſtiani, purchè allacciati nelle vizioſe uſanze e nei corrotti coſtumi, operino poſcia e vivano male: (25) *Æmulus ex diverſo, adulterandis uſibus Divinæ conditionis.*

Ditemi dunque per voſtra fede, non è egli un renderſi ſchiavo viliſſimo del Demonio, il voler prender regole dai licenzioſi coſtumi del Mondo, e richieder nell'operare l'approvazione, ed aggradimento degli ſcellerati? Imperciocchè quantunque l'uomo creato foſſe talmente libero (26), che niuna coſa può coſtringerlo propriamente ad operare contro ſua voglia, i corrotti coſtumi nulladimeno eſercitano un dominio così tirannico ſopra le di lui potenze, che lo riducono ad una ſpezie di ſchiavitù. Cammina il miſero non per la ſtrada che andar dovrebbe, ma per quella ove van gli altri, non per la ſtrada malagevole, anguſta, additata nell' Evangelio dal Redentore (27), ma per la ſpazioſa e dilettevole che ſpalanca il Demonio con i coſtumi perverſi e peccaminoſi, tal che traſgredendo come per forza la legge, e traviando dal buon ſentiero della retta ragione, ſchiavo rendeſi del peccato, e conſeguentemente di Satanaſſo che n'è l'autore. Non può mentir Gesù Criſto che ce ne avviſa in S. Giovanni: (28) *Qui facit peccatum, ſervus eſt peccati.*

Eccone un nobiliſſimo eſempio nelle Divine Scritture. Lo Spirito Santo per dimoſtrarci l'origine degli Idoli, e la cagion dell' Idolatria, dice che l'abbominevole vizio di adorare per Dio le ſtatue fu introdotto nel Mondo in forma di religione dall'autorità dei Tiranni, ma che rendutoſi poſcia con la forza dell'eſempio e la lunghezza del tempo ſuperiore il coſtume alla ragione, queſto ſacrilego errore venne oſſervato ben preſto come una legge dalla ſommeſſione dei popoli, i quali divennero così ſchiavi dell'introdotto abuſo, che più non poterono, o non vollero, e non ardirono oppor ſi alla volontà dei Tiranni: (29) *Convaleſcente iniqua conſuetudine, hic error tamquam lex cuſtoditus eſt, & Tyrannorum imperio colebantur figmenta.*

Che gran pazzia correre al precipizio perchè tant'altri vi corrono, traſcurare di ſervir Dio, di acquiſtarſi l'eterna gloria per non eſſere criticati dagli empj, dai peccatori! Che diva il Mondo, tanti e tante ripetono fra ſe medeſimi, s'io rimetto prontamente le ingiurie, nè vifarciſco gli affronti con le vendette? Che dirà il mondo, s'io più frequento le Chieſe che le veglie, i balli, i paſſatempi, i ridotti? Se m'aſtengo dal proferire equivoci ſpiritoſi, parole ſconcie? Se mi comunico più volte al meſe? Se intervengo alla Dottrina, alla iſtruzioni, alle prediche? Se aſcolto Meſſa anche nei dì feriali? Se non faccio buon volto, ſe non porgo l'orecchio a quei licenziofi che vengono a ritrovarmi? Se moſtro ſollecitudine di ſoccorrere i biſognoſi? Se la ſera, in vece di mormorare, faccio orazione con la famiglia? Se non permetto ai Figliuoli di trattenerſi nei pericoloſi divertimenti? Se non abbelliſco graziosamente le Figlie, nè permette loro di ſtar ſempre coi drudi al fianco? Miſeri ſorſennati! Che dirà il Mondo? Vorrei ſapere più toſto che dirà Dio, ſe vede che abuſandovi delle di lui grazie, che traſgredendo la legge, che diſprezzando il Vangelo, ſchiavi vivete dell' Avverſario per ſecondare l'uſanza degli ſcellerati, per farvi caſo delle ridicole dicerie, e del corrotto giudizio del volgo.

Un antico Legislatore fece intendere al Popolo a ſe ſoggetto, che o prontamente viveſſe a norma delle di lui leggi, o partir doveſſe dalla Città: (30) *Aut legibus uere meis, aut recede de civitate mea.* E Gesù Criſto, ſapete che dice nell' Evangelio? Che l'unica ſtrada per conſeguire la vita Eterna è la fedele oſſervanza dei Divini Comandamenti: (31) *Si vis ad vitam ingredi, ſerva mandata;* invitandoci per l'Apoſtolo (32) che gli impudici, i truffatori, gli avari, i maldicenti, i geloſi, tutti in ſomma gli iniqui dal primo all'ultimo non avran parte nel Divin Regno. Anche S. Paolo vedeva beniſſimo che predicando la verità, che riprendendo i peccatori, che vivendo con l'innocenza Evangelica, avrebbe concitato l'odio degli emuli, e ſi ſarebbe tirate addoſſo villanie, perſecuzioni, ſtrapazzi: laddove ſecondando la rilaſſatezza dei libertini aſpettar poteva corteſie, acclamazioni, benevolenza; ma ſtette forſe per queſto di non eſercitare con ſanto zelo l'Apoſtolato? Penſate voi. Non è poſſibile, diceva il Santo, che io non paleſi la verità. (33) *Non poſſumus aliquid adverſus veritatem, ſed pro veritate*, e ſe cercaſſi di piacere agli uomini, mi renderei indegno di eſſer chiamato ſervo di Gesù Criſto: (34) *Si adhuc hominibus placerem, Chriſti ſervus non eſſem.*

Dite anche voi lo ſteſſo. Che male in ſoſtanza può farvi il Mondo, ſe per viver criſtianamente non fate conto delle menzogne degli empj, e diſprezzate i corrotti coſtumi dei malviventi? Vi beſſeranno gli ſtolti, vi avranno in odio i malvagj, ma non potranno render miſera la voſtra ſorte in queſti giorni che così preſto finiſcono, e mol-

to meno nella vita avvenire che non finisce mai più; laddove per lo contrario gli uomini saggj, e prudenti restando edificati dell'innocenza del vostro vivere, prenderanno vieppiù coraggio di camminare sul sentiero della salute. Ma se mai per vostra estrema disavventura, per regolarvi all'usanza, per non rendervi odiosi al Mondo, disprezzate il Vangelo, ed offendete il Signore, divenite schiavi di Satanasso, e vi esponete al rigore degli eterni supplizj, delle divine maledizioni; manifesto essendo, come sentenzia S. Antonino, che quando si tratta delle regole del ben vivere, i costumi, le usanze, benchè antichissime, e comunemente abbracciate, non possono pregiudicare a ciò che prescrivono il lume della ragione, e la divina legge: (35) *Nulla consuetudo, quantumcumque generalis, vel antiquata, potest praejudicare, seu tollere id quod est de lege naturali, seu etiam divina, quoad moralia praecepta*; e che l'Altissimo premia chi ha fatto bene, e severamente punisce chi ha fatto male, conchiude S. Atanagio: (36) *Qui bona egerunt, ibunt in vitam aeternam, qui vero mala, in ignem aeternum*. Fate in somma quel che insegna l'Apostolo S. Giovanni. Imitate chi opera bene, lontani tenetevi da chi opera male: (37) *Noli imitari malum, sed quod bonum est.*

(1) *Lu.* 14. 18. (2) *Matt.* 11. 18. (3) *Ser.* 84. *de temp. prope med.* (4) *Ep.* 58. (5) *Ibid.* (6) *Can.* Sicut tribus *de pœnit. dist.* 2. (7) *Ep. ad Donat. post. med.* (8) *Senec. in Supr.* (9) *Lev.* 18. 3. (10) *Lib. de veland. Virg. c.* 1. *n.* 11. (11) *Sup.* 16. 20. (12) *Exod.* 14. 22. (13) *Deut.* 29. 5. (14) *Num.* 20. 11. (15) *Exod.* 13. 20. (16) *Num.* 9. 15. *& seq. & Exod.* 40. 32. *& seq.* (17) *Num.* 11. 4. *& seq.* (18) *Ib.* 21. 5. (19) *Exod.* 32. 1. *& seq.* (20) *Ps.* 105. 35. *& seq.* (21) *Hom.* 1. *sup. c.* 1. *Exod. circa fin.* (22) *Act.* 4. 32. (23) *Matt.* 24. 12. (24) *Lib. de sp. & l. c.* 5. *n.* 10. (25) *Ib. c.* 2. *n.* 5. (26) *Eccl.* 15. 14. (27) *Matt.* 17. (28) *2. Cor.* 6. 9. *& seq.* (33) 2. *Cor.* 13. 8. (34) *Gal.* 1. 10. (35) *Par.* 1. *tit.* 16. §. 6. (36) *In Symb.* (37) 1. *Jo. v.* 11.

DOMENICA TERZA DOPO LA PENTECOSTE.

DISCORSO I.

Della preziosità dell'Anima.

Gaudium erit coram Angelis Dei super uno peccatore pœnitentiam agente. (1)

Faranno gran festa gli Angeli di Dio per un sol peccatore che convertasi a penitenza. In S. Luca al capo quindici.

CHe tripudino gli Angeli, che esultino, che si rallegrino per la penitenza del peccatore, allora quando, detestata l'iniquità, qual figlio prodigo ritornato in se stesso (2) corre al seno del clementissimo Padre, è una gran cosa in vero, ma finalmente la salute degli uomini ridonda in vantaggio potrei quasi dire di quei purissimi beati Spiriti, mercecchè i giusti riempirono i vuoti seggi degli Angeli peccatori, e ricompiscono il numero dei Cittadini del Paradiso. Quello bensì che non sa intendere senza stupore Ugon Cardinale, si è, che l'Altissimo, come amorosso Pastore che tutto ligio (3) porta all'ovile la Pecorella smarrita, tanto piacer dimostri della conversion di un malvagio, che inviti gli Angeli suoi domestici e suoi amici a seco congratularsi, e non più tosto col peccator ravveduto; quasi che l'uomo fosse maggior di Dio, e non potesse il Signore esser del tutto beato senza aver l'uomo a parte della sua gloria. (4) *Mihi dicit, non ovi, ex quo apparet quantum de hominis reparatione gaudeat.*

Bisogna dunque che nel peccator convertito qualche gran cosa ci sia di nobile, e di prezioso, mentre al dire di S. Ambrogio non può essere vile quello che si ama da Dio, che non soggiace ad errore nell'apprezzare ciò che lo merita: (5) *Idoneus sui operis æstimator*. E' un amor forte l'amor di Dio, ma è del pari un amor prudente, tal che ama per una libera propensione di sua bontà, e con pesato giudizio insieme di sua sapienza. Se potessi farvi conoscere quel gran tesoro che si rinchiude, come insegna l'Apostolo (6), nella vil creta del vostro corpo, tengo per infallibile che in un subito diverreste fantamente superbi, e fareste cauti e gelosi nel custodirlo.

Ave-

Avete un'anima ragionevole, da Dio creata perchè non debba giammai morire per tutta intiera l'eternità. Essa è il principio (7) di tutti i beni del corpo, è la più nobile di quanti oggetti posti furono dall'Onnipotenza nell'Universo, la qual verità confessa Cicerone benchè Gentile: (8) *Animus est rationis compos, & particeps, quo nihil ab optimo, & sapientissimo genitore melius est procreatum.* E quantunque non sia possibile, dice S. Bernardino (9), tutte conoscere le prerogative dell'Anima, se non si giugne a comprendere la bellezza, la bontà, la potenza di chi creolla, pure voglio ingagnarmi di darvi un saggio della di lei nobiltà, ricordandovi in qual guisa fosse cavata dal nulla, come redenta, e che alta stima di lei faccia il Demonio stesso. Sentite.

Benchè c'insegni la Fede che Dio onnipotente è il Creatore di quanto si contiene nell'ampio giro de' Cieli, della Terra, del Mare: (10) *Fecit cœlum & terram, mare, & omnia quæ in eis sunt*, e che senza di lui niente giammai fu fatto: (11) *Sine ipso factum est nihil, quod factum est*, corre nulladimeno una grandissima differenza fra la creazione dell'uomo, e quella dell'altre cose. Imperciocchè leggiamo nel Sacro Genesi che il Firmamento, la Luce, la Terra, il Mare, la Luna, il Sole, e le Stelle, altro non costarono al potentissimo Creatore che una parola: (12) *Fiat*, fia fatto. Che diede l'essere a tutti gli arbori, a tutte l'erbe, a tutte in somma le piante, col comandare alla terra che da essa lei germogliassero: (13) *Germinet terra*. Che ingiunse all'acque (14) di produrre le innumerabili specie di pesci, e di volatili; e che impose pure alla terra (15) di mandar fuori tutta quanta la moltitudine degli animali, dei giumenti, dei serpenti, e delle bestie.

Gli Angeli stessi, puri Spiriti, e così nobili creature ricevettero l'essere dall'efficace comando del Creatore, mentre cavati furono dal loro niente allora quando fu creata la luce, o prodotti furono i Cieli, se prestiam fede ad Agostino seguitato da S. Tommaso: (16) *Angeli non sunt prætermissi in illa prima rerum creatione, sed significantur nomine cœli, aut etiam lucis.* E' cosa certissima che il Salmista invitando gli Angeli, i corpi celesti, e l'acque a lodare e benedire l'Altissimo di tutte insieme quelle creature soggiunge subito, che prodotte furono dall'onnipotente comando dalla divina voce: (17) *Ipse dixit, & facta sunt, ipse mandavit, & creata sunt.*

Ma risolvendo poscia di crear l'uomo, s'invitano fra di loro per nostro modo d'intendere all'esecuzione dell'opera le tre persone dell'Augustissima Trinità: (18) *Faciamus hominem*, nè d'altronde prender vogliono il disegno, e l'idea, che dalla propria somiglianza: (19) *Ad imaginem, & similitudinem nostram.* Non si commette all'acque, alla terra, ai Cieli, e nè meno agli Angeli che lo producano. L'Altissimo di sua mano dilettevole la creta, dispone con industria i lineamenti del volto, distribuisce le membra, e tutto s'occupa con la destra, col pensiero, col consiglio, e con l'affetto a formare il primo dei nostri Padri, come ammisò Tertulliano: (20) *Recepta illi Deum occupatum, ac deditum, manu, sapientia, providentia, & ipsa in primis affectione.*

E par fu questa la creazione della parte men nobile dell'Uomo, vale a dire del corpo, che servir doveva di albergo all'altra parte, veramente mirabile, e direi quasi divina, cioè all'Anima ragionevole. Che fece dunque l'Altissimo per cavar questa dal nulla? O tenerezza, o prodigio del santo divin amore! Dal più profondo del cuore trasse un vitale sospiro, che dando moto alla creta, e strettamente con lei unendosi pose l'uomo fra il numero dei viventi: (21) *Inspiravit in faciem ejus spiraculum vitæ*; in guisa tale che gloriare si possa l'uomo di esser partecipe, per quanto è possibile, della divina natura, e di avere riguardo all'Anima un non so che di parentela col cuor di Dio: onde ci ricorda S. Bernardo di riconoscere dal Cielo la nostra origine: (22) *De Cœlo es.*

Non credereste per tanto che questo fosse un privilegio della sol'Anima del primo Padre. Ad una ad una, dice il Salmista, produce Dio l'Anime di tutti gli Uomini: (23) *Finxit singillatim corda eorum*; e quantunque dai Genitori partecipiamo la carne per mezzo della naturale propagazione, ai nostri corpi lo spirito ragionevole si congiugne e s'infonde dal benefico Creatore, come nota il Pontefice S. Leone: (24) *Animæ hominum, priusquam suis inspiraventur corporibus, non fuere, nec ab alio incorporantur, nisi ab opifice Deo, qui & ipsarum est creator, & corporum.* Di maniera che se la carne genera carne, l'Anima immediatamente da Dio procede qual'opera delle di lui mani: (25) *Cum anima*, se ne protestò S. Ilario, *Cum anima hominis opus Dei fit, carnis vero generatio semper ex carne fit.*

Essendo l'Uomo composto di corpo corruttibile e materiale, e di spirito intelligente che mai non muore, ebbe ragione il real Profeta di riconoscerlo poco inferiore all'Angelo immune affatto dalla materia, e totalmente spirituale: (26) *Minuisti eum paulo minus ab Angelis.* Ma passò più oltre S. Agostino,

che riflettendo al pregio, ed alla nobiltà dell' Anima ragionevole, s' avanzò a dirlo solo inferiore a Dio: (27) *Natura hominis, quæ mente rationali, & intellectuali creaturas cæteras antecedit, Deus solus est major.* Scorrete le facre pagine, e in più luoghi ritroverete con quali espressioni di tenerezza e d' affetto parli di lei l' Altissimo. Or la chiama (28) sorella, or la dichiara sua sposa, quando la dice bella, quando la sua Colomba, la sua amica, la sua diletta, e come se quasi ella fosse la sola fra le tant' opere della sua mano, ed ella sola potesse rapirgli il cuore, sempre con lei discorre, sempre la chiama, sempre di lei favella. Se ne stupì Tertulliano: (29) *Animam Deus semper alloquitur, animam compellit, atque advocat.*

Se però dalla Creazione agevolmente si può dedurre la preziosità dell' Anima ragionevole, senza paragone comparisce ella di maggior pregio, se si consideri la Redenzione. Divenuta l' Anima schiava di Satanasso per la colpa del primo Padre, e debitrice alla Divina Giustizia di abbominevole disubbidienza, pensò l' Altissimo di riscattarla per eccesso di sua clemenza. E qual credete fosse lo sforzo determinato per acquistarla? O maraviglia, o stupore! Per crear l' Anima mandò il Signore dal cuore un amoroso vitale sospiro, e per redimerla non ebbe difficoltà di mandare l' unigenito suo Figliuolo, cui vestito di nostra carne addossò il grave peso di dover farne il riscatto, a costo di pene acerbissime, di crudelissima morte. (30) *Proprio Filio suo non pepercit, sed pro nobis omnibus tradidit illum;* in tal modo che come esclama il Pontefice S. Leone, se diede molto l' Altissimo all' Anima allor che volle crearla ad immagine e similitudine sua, molto più diede nel riscattarla, assoggettando il Figliuolo a prender forma di servo, e dare il sangue, a soffrir la morte per cancellare le di lei macchie: (31) *Cum origini humanæ multum dederit, quod nos ad imaginem suam fecit, reparationi nostræ longe amplius tribuit, cum servili formæ ipse se Dominus coaptavit.*

Fissate un poco, Cristiani miei, lo sguardo nel Crocifisso. Vedete quel Divin Sangue che sgorga dalle di lui vene? Vedete quelle tempia traforate dalle spine? Quel volto di Paradiso scolorito per l' atrocità delle pene? Quelle mani, quei piedi trafitti dai chiodi? Quelle innocenti membra scarnificate, e tutte livide per i flagelli? Vedete in somma un Uomo Dio, immerso in un mare d' angosce agonizzare, e morire? Egli è questo il gran prezzo della vostr' Anima, egli è questo lo sborso del di lei riscatto. Credetelo a S. Bernardo: (32) *Sublimius est animæ pretium, quæ nonnisi Sanguinem Christi redimi potuit.* Essendo che la Divina Giustizia sulla bilancia della Croce, in contraccambio d' un' Anima riputò leggier peso, al dire dell' Emisseno, qualunque cosa fosse minor di un Dio: (33) *In trutina Crucis, non aurum, vel argentum, non aliquod Corpus angelicum, sed semetipsum pensus est auctor salutis, appendi;* ed ha ragione l' Apostolo, se ci ricorda che ricomprati fossimo ad un gran prezzo: (34) *Empti estis pretio magno.*

Pare certamente che l' Anima sia quel tesoro nascosto, o quella perla preziosa, di cui dice Cristo nell' Evangelio che ritrovata dal trafficante, d' ogni cosa si spoglia, tutte vende le sue sostanze per farne acquisto: (35) *Vendidit omnia quæ habuit, & emit eam.* Nulla riserbò l' amabilissimo Figliuol di Dio per redimere la sua diletta. Diede il cuore, versò il sangue, lasciò la vita, perdè l' onore, quanto ebbe in somma, liberalmente tutto profuse: a segno tale che operando la redenzione con uno sforso sì inestimabile, diede quasi a vedere che il di lei prezzo equivalesse al valor di un Dio, stimando poco quanto aveva per ricomprarla se non dava tutto se stesso, nota Sant' Agostino: (36) *Tam copioso numero redemptio agitur, ut homo Deum valere videatur.*

E se tanto diede il Redentore per fare acquisto dell' Anima, che non fa il Principe delle tenebre per sottometterla di bel nuovo al suo tirannico impero? Ce lo additano le Scritture (37) sempre in moto a tutta quanta scorrer la terra, mai non si ferma, mai non riposa, e fa gli ultimi sforzi delle sue industrie per ingojare (38) una sì grande preda. Leggete le vite de' Santi, ed ivi ritroverete con quante macchine tutto l' Inferno si affaccendasse, or con lusinghe, or con minacce, per abbattere i loro cuori. E l' Evangelio ci fa sapere che Satanasso, condotto il Redentore sopra di un monte altissimo, gli offerse tutti i Regni del Mondo, sol che piegasse il ginocchio per adorarlo: (39) *Hæc omnia tibi dabo, si cadens adoraveris me,* stimando al pari dell' Universo la sol' Anima di quello che allor tentava, qual certamente non conosceva per vero Figliuolo di Dio, come insegnano i Santi Padri. (40)

Esclama quindi con santo zelo Salviano: Che indegnità, che furore, che si tenga dall' uomo sì poco conto dell' Anima, e si reputi abbietta, e vile, quando il Demonio la riconosce così preziosa? (41) *Qui furor est viles a vobis Animas vestras habere, quas etiam Diabolus putat esse pretiosas?* Ed io ripigliarò col Grisologo, come sia mai possibile che formi l' uomo un sì basso concetto di se medesimo,

mo, e pensi di perder poco perdendo l'Anima, tanto cara e preziosa a Dio? (42) *Quare tibi tam vilis es, qui tam pretiosus es Deo?* essendo cosa certissima che la bellezza dell'Anima non può comprendersi se non si misura la bellezza, l'onnipotenza, la bontà, la sapienza di quel gran Dio, che crearla volle somigliante a se medesimo, redimerla col Sangue del suo Figliuolo, scrive S. Bernardino: (43) *Mensura pulchritudinem Dei, ad cujus imaginem anima facta est. Mensura & potentiam qua potuit, sapientiam qua novit, bonitatem qua voluit sic eam creare, & intelliges pulchritudinem ejus.*

Non è egli vero pur troppo che nulla meno apprezziamo, quanto quel gran tesoro che dall' Altissimo ci fu dato, mentre c'infuse un' Anima ragionevole? Sappiamo che i peccatori scender dovranno (44) con l'Anima nell' Inferno, e poscia ancora col corpo dopo la finale Risurrezione. Sappiamo che nell' Inferno eterno sarà (45) il tormento, senza speranza di alcun conforto: e pure come si fugge il peccato? qual diligenza si pratica per mettere in sicuro l'importantissimo affare della salute dell' Anima? Si accarezza il corpo, a lui si accordano i piaceri, i divertimenti, i solazzi, ed all'anima o non si pensa, o non si cerca verun ristoro. Com'è possibile che avendo l'uomo dal Cielo avuta l'origine, e portando dentro di se scolpita la Divina similitudine, non si vergogni di ravvolgersi sempre nel fango, a guisa di bestia sordida irragionevole! Non la ta intendere S. Bernardo: (46) *Erubescere volutari in cano, qui de Cælo es.*

E' un gran dire, Cristiani miei, che un'Anima di tanto pregio stoltamente venga posposta ad ogni picciol guadagno, allo sfogo di una mal nata passione; che da noi medesimi tendiamo lacci alla misera, per istrascinarla all' Inferno: (47) *Alliuntur fraudes contra animas suas*; e che al Demonio con tanta facilità doniamo un'Anima di tanto pregio, e si diletta all' Altissimo. Ricordateci che una sola ne avete, che perdutala una volta speranza non vi rimane di riacquistarla mai più; e che ogni cosa perdete, se non mettete in sicuro questa parte più nobile di voi medesimi. Ve ne scongiura il Grisostomo: (48) *Vides perditionem esse perditione omni pejorem, qua nullo remedio sanari, nullo pretio amplius redimi potest ... animam si perdas, aliam pro ea dare nunquam poteris.*

Non possiamo leggere senza stupore su i sacri fogli che l'imprudente Esaù per una vile scodella di lente (49) cedesse al suo fratello Giacobbe le ragioni di primogenito, e che l'impudico Erode affascinato dal ballo di una fanciulla si obbligasse con giuramento (50) di compiacerla, se richiedesse la metà per fino del di lui Regno. Ma qual maggior maraviglia che i Cristiani non ricusino tutto giorno di perder l'Anima per affari vilissimi di poco conto? La primogenitura della famiglia d'Isacco, il Regno intiero d' Erode, e nè men tutto il Mondo, paragonare si possono all' Anima ragionevole ricomprata col Sangue preziosissimo di Gesù Cristo. Ed Esaù, quantunque decaduto della preminenza di primogenito, restò padrone (51) dell' Idumea, e fu Principe di un popolo innumerabile, siccome Erode con la sola metà del Regno avrebbe potuto menar tranquilli i suoi giorni: laddove l'uomo si spoglia del tutto, se perde l' Anima: (52) *Vides perditionem esse perditione omni pejorem, qua nullo remedio sanari, nullo pretio amplius redimi potest.*

Giovani, con quei vostri amoreggiamenti, con quei discorsi lascivi, con quelle occhiate immodeste, con quegli scherzi, con quelle veglie, con quelle licenziose dimestichezze voi credete di perder solo qualche parte del giorno, e della sera, ma qual ch'è peggio, se vorrete pensarci bene, perdete l' Anima. Uomini scioperati, che tanto vi trattenete nelle bettole, nei ridotti, nelle combricole, e nelle adunanze, nei giuochi, vi stimate di perder solo danari e tempo, ma pur troppo perdete l'Anima. La perdono i maldicenti, la perdono i truffatori, i vendicativi, i golosi, i peccatori tutti la perdono, mentre se un solo pensier cattivo, una sola parola malvagia, una sol pessima azione, in materia grave, basta per privar l'Anima della divina amicizia, che è la prima morte, l' Anima che esce dal corpo macchiata di colpa grave, piombar dovrà nell' Inferno per tutta l'eternità, che è la seconda irreparabile morte, come parlano le Scritture: (53) *Incredulis, & execratis, & homicidis, & fornicatoribus, & veneficis, & idolatris, & omnibus mendacibus, pars illorum erit in stagno ardenti igne, & sulphure, quod est mors secunda.*

Eh via una volta siate premurosi, siate solleciti di mettere in sicuro l' Anima vostra, ed a lei rendete quell'onore che pur si merita. Ve ne ammonisce lo Spirito Santo per l' Ecclesiastico: (54) *Fili .... serva animam tuam, & da illi honorem secundum meritum suum.* Ricordateci, dice il Pontefice S. Leone, che il di lui prezzo è l'adorabile sangue di un Dio fatt'uomo: (55) *Remittere quia pretium tuum sanguis est Christi.* Vi sovvenga che l'Anima è la gemma più nobile dell' Universo, che porta in fronte scolpita la bella immagine del Creatore, che qual diletta sua Sposa brama goderla per sem-

sempre fra gli ampleſſi della ſua gloria, che il Demonio ſteſſo riconoſcendola di un valore ineſtimabile, ed ornata di tanti pregj, mette ogni ſtudio per poſſederla. Come dunque, deformando la di lei bellezza con tante colpe, la rapite da voi medeſimi a quel Signore che la creò, la redenſe e la rendete ſchiava del perfido Satanaſſo? Piagne Sant'Agoſtino l'enorme voſtra pazzia: (56) *Anima miſera Dæmoniorum turbæ proſtitueretur, unius Dei veri caſtum dedignata complexum.*

Lungi i brutali piaceri, lungi gli inganni, lungi le impurità: cuſtodite con geloſia quel gran teſoro che tenete rinchiuſo nella vil creta (57) del voſtro corpo. E fedelmente cibando l'Anima col celeſte paſcolo dell'orazione, della divina parola, dei Sagramenti, amate Dio, ed ubbidite quai veri figlj ai lui precetti, ſe bramate di entrar'a parte delle delizie del regno eterno. Altrimenti a nulla gioverebbe il godere nei pochi giorni di queſta vita breviſſima i fugoſi diletti, o l'acquiſtare le ricchezze tutte dell'Univerſo, e perder per ſempre l'Anima. Uditelo da Gesù Criſto, con cui do fine: (56) *Quid prodeſt homini ſi mundum univerſum lucretur, anima vero ſuæ detrimentum patiatur?*

(1) *Luc.* 15. 10. (2) *Luc.* 15. 17. (3) *Ib.v.*5. (4) *In c.*15. *Luc.* (5) *In Luc. lib.*7.*c.*12. (6) 2. *Cor.*4.7. (7) *D. Thom.*1.*p.q.*76.*art.*1. (8) *De Univerſ.* (9) *Ser.*50. *de dign. Animæ art.* 1.*c.*3. *ante med.* (10) *Pſ.*145.6. (11) *Joan.*1.3. (12) *Gen.*1.3. *& ſeq.* (13) *Ib.v.*11. (14) *Ib.v.*20. (15) *Ib.v.*24. (16) 1. *p.q.*61.*art.*1. *ad* 1. (17) *Pſal.*148.5. (18) *Gen.* 1.26. (19) *Ib.* (20) *Lib. de reſurrect. carn. aliquantum poſt init.* (21) *Gen.*2.7. (22) *Ser.*24. *in Cant.poſt med.* (23) *Pſ.*32. 15. (24) *Ep.*93. *ad Turib. c.*10. (25) *Lib.* 10. *de Trin. aliquantum poſt init.* (26) *Pſ.* 8. 6. (27) *Lib.*3. *contra Maximin. Arian. Epiſc.c.*25. (28) *Cant.*1.14.2.7.10.13. *&* 14.3.5.4.1.7.8. *&* 9. 5. 2. 7. 3. *&* 8. 8. 4. *&* 8. *Oſ.*2.19. *&* *ſeq.* (29) *Lib. de Anima c.* Non ſeparari animam, & animum. (30) *Rom.*8.32. (31) *Ser.*4. *de Nativ.c.*2. (32) *In medit. de votiſſ. ſive lib. de anim. c.* 3. (33) *Hom.*2. *de Symb. aliquantum poſt init.* (34) 1. *Cor.* 6. 20. (35) *Matt.* 13. 46. (36) *Auſt.lib. de diligent Deo c.* 6. *inter opera D. Aug.* (37) *Job* 1. 7. *&* 2. 2. (38) 1. *Pet.*5.8. (39) *Matt.* 4. 9. (40) *Vide D.Thom.*3.*p.q.*47.*art.*1. *ad* 1. (41) *Lib.*3. *de Eccl. Carhol. ante med.* (42) *Ser.*148. *in init.* (43) *Ser.*50. *de dignit. Anim.art.*1.*c.*3.*ante med.* (44) *Matt.*25.41. (45) *Iſ.*66.24. (46) *Ser.*24. *in Cant. poſt med.* (47) *Prov.*1.18. (48) *Hom.*56. *in c.*16. *Matth. circa med. t.*2. (49) *Gen.* 25.34. (50) *Marc.* 6.23. (51) *Gen.* 36. 7. *&* *ſeq.* (52) *D. Chryſoſt. ubi ſup.* (53) *Apoc.* 21.8. (54) *Eccl.*10.31. (55) *Ser.* 1. *de Nat. c.* 13. (56) *Lib.* 4. *de civ. Dei c.*8. (57) 2.*Cor.*4.7. (58) *Matt.*16.26..

DISCORSO II.

Della Creazione del Mondo.

Hic peccatores recipit, & manducat cum illis. (1)

Coſtui accoglie i peccatori, e mangia con eſſi. San Luca al cap. 15. del ſuo Vangelo.

POteva avanzarſi più oltre la perfidia degli Scribi, e dei Fariſei? Corrono a Gesù Criſto i pubblicani, e i peccatori per aſcoltare la di lui celeſte dottrina: (2) *Ut audirent illum.* Gli accarezza, gli accoglie, affinchè uſcendo dal baratro di perdizione ritornino ſul buon ſentiero della ſalute, e per render più facile il loro ravvedimento, non ricuſa di entrare nelle lor caſe, e di ſedere con eſſi a menſa. Ma quei maligni, in vece di ammirare sì grande eccesſo della clemenza del Redentore, prendono motivo di mormorare: (3) *Murmurabant Phariſæi, & Scribæ, dicentes: quia hic peccatores recipit, & manducat cum illis.* Se aveſſero eſaminate le divine Scritture, nella ſcienza delle quali ſi riputavano così doti, potevano riconoſcere che eſſendo l'uomo fatto ad immagine (4) del Creatore, aveva ragion l'Altiſſimo di ſopportare di mala voglia che ſchiavo foſſe di Satanaſſo; e che le tante volte chiamati aveva per i Profeti (5) a penitenza i malvagj, era molto giuſto che il ſuo figliuolo, venuto al Mondo qual vero Santo dei Santi (6) per diſtruggere l'iniquità, tutto ſi affaticaſſe nella riforma dei peccatori.

Ogni uomo, dice l'Angelico, è un piccol Mondo, in eſſo lui compilandoſi le perfezioni di tutte quante le creature: (7)

Il-

Homo dicitur minor Mundus, quia omnes creaturæ Mundi quodammodo inveniuntur in eo; mentre come osserva il Pontefice S. Gregorio (8), l'uomo partecipa dell' intelletto degli Angeli, del senso degli Animali, della vita delle piante, dell'esistenza di tutti i corpi insensati. Anzi il Salmista non ebbe difficoltà di protestarsi con Dio, che avesse costituito l'uomo sopra tutte l'altr'opere della sua mano, sottoponendo al di lui dominio le bestie, gli angeli, ed anche i pesci del Mare: *Constituisti eum super opera manuum tuarum. Omnia subjecisti sub pedibus ejus, oves, & boves universas, insuper & pecora campi. Volucres cæli, & pisces maris.* Per fino gli Angeli, creature sì nobili, destinati furono alla custodia (10) di noi viatori, dicendo S. Paolo (11) che s'impiegano ad ajutarci per conseguir la salute. E però voglio parlarvi della Creazione dell' Universo, primo fra gli articoli di nostra Fede, acciò intendendo quale sia stata la divina benevolenza nel cavar l'uomo dal nulla, procuriate di conseguir quel gran fine, per il quale foste creati.

Il creare, che vuol dire far qualche cosa di niente, è azione talmente propria della divina onnipotenza, che nè meno gli Angeli, quantunque adorni di tante nobili prerogative, crear possono alcuna cosa, dice S. Agostino, (12), essendo affatto impossibile, secondo l' insegnamento di S. Tommaso, che qualsivoglia creatura, non solo per virtù propria, ma nè meno come strumento, o ministra del Creatore, riduca il nulla all'atto dell' esistenza: (13) *Impossibile est, quod alicui creaturæ conveniat creare, neque virtute propria, neque instrumentaliter, sive per ministerium.* E però in molti luoghi le divine Scritture (14) c'inculcano questa certissima verità, che il solo Dio è il Creatore d'ogni cosa.

Quindi tutte le cose hanno avuto principio, fuor che Dio, il quale fu sempre, e diede l' essere alle creature liberalmente per sua bontà, senza che alcuno ve l'induceste: mentre nè i meriti delle creature potevano muoverlo a produrle, se già non erano, nè fu indotto alla creazione dal proprio bisogno, o dal suo interesse, poichè senza le creature era perfettamente beato, e non aveva bisogno (15) di loro. Così pure nel crear l'Universo non ebbe Dio altro esemplare, nè modello, che se stesso: imperocchè vedendo con l'infinita sua sapienza tutte le cose che poteva fare, siccome ne lasciò innumerabili nell'abisso del niente, ed elesse di crear quelle che creò, così poteva o non crearne alcuna, o crearne dell' altre diverse affatto da quelle, ed esso in conseguenza fu la cagione efficiente che fece tutte le cose, fu l'esempla re donde le ricavò, e fu l'ultimo fine al quale le indirizzò, come ci ricorda lo Spirito Santo: (16) *Universa propter semetipsum operatus est Dominus.*

Fece ogni cosa l'Altissimo senza fatica, anzi con indicibile celerità, mentre alla prima voce del suo possente comando il tutto restava fatto: (17) *Ipse dixit, & facta sunt, ipse mandavit, & creata sunt*: In un brevissimo istante avrebbe potuto dar l'essere ad ogni cosa, ma nondimeno la Sacra Storia ci descrive fatta in sei (18) giorni la creazione dell' Universo; lo che non vuol dire che avesse Dio bisogno di tempo per andar cavando dal niente, e perfezionando le creature, ma perchè volle proceder con ordine nella produzione delle cose, come notò S. Tommaso: (19) *Non est impotentia Dei, quasi indigentis tempore ad operandum, quod omnia non sunt simul distincta, & ornata, sed ut ordo servaretur in rerum institutione*; ed acciò ancora da questa prima opera della creazione apprendessimo la maniera che praticata avrebbe la provvidenza nell'altr' opera così impottante della nostra santificazione, e perfezione, comunicandola non tutta insieme, ma poco (20) a poco, e grado per grado.

Seguendo per tanto l'ordine della divina Scrittura, nel principio del tempo creò l' Altissimo (21) il Cielo, con tutta la di lui grandezza, e rotondità. E quantunque sia d'un' estensione indicibile, lo tien'egli misurato a palmo per palmo, come diceva Isaia: (22) *Cælos palmo ponderavit*. Ma in particolare creò allora il Cielo Empireo, che vuol dire risplendente (23) come fuoco, acciò fosse il Trono del di lui Regno, e perpetuo domicilio dei Beati. Nello stesso momento creò la (24) Terra, ponendola come centro nel mezzo della concavità del Cielo, e star facendola immobile senz' alcun' appoggio, o sostegno materiale, con tanta fermezza, che al dir del Salmista (25) non potrà mai piegarsi da alcuna parte in perpetuo. Per lo che osserva Giebbe che fondò Dio sopra il niente così gran mole: (26) *Appendit terram super nihilum*, e la sostenta con tanta facilità, come chi tiene sospesa con tre dita una cosa leggierissima, dice Isaia: (27) *Appendit tribus digitis molem terræ*.

E' sentenza la più comune dei Padri, abbracciata da San Tommaso (28), che nel Cielo Empireo creasse Dio i nove cori d' Angeli innumerabili, divisi in tre (29) Gerarchie, ai quali nel primo istante della lor creazione diede quei doni di natura, e di grazia, che secondo la disposizione della divina Sapienza convenivano a spiriti così purissimi; e però scrisse S. Agostino: (30)

Si-

Simul in eis & condens naturam, & largiens gratiam. Ma la terra era deserta affatto, e vuota di abitatori, tutta coperta di un oscurissimo abisso di acque, e di nebbia. Dice il sacro Testo che lo Spirito del Signore passeggiava sopra l'acque: (31) *Spiritus Dei ferebatur super aquas*, acciò intendiamo, spiega San Basilio, la virtù che lo Spirito Santo comunicava a quel fluido elemento di generare, come fra poco diremo, i viventi, e di rigenerare poscia gli Uomini alla grazia nel Sagramento del Battesimo: (32) *Spiritum Dei ferri, ideò ad fœcunditatem vitalem aquæ naturam ipsum Spiritum Sanctum præparasse.*

Indi col comando della sua voce onnipotente creò il Signore la luce: (33) *Dixitque Deus, fiat lux. Et facta est lux.* E veggendo che era buona, la separò dalle tenebre chiamando la luce giorno, e le tenebre notte. Questa fu l'opera della Domenica, o dir vogliamo del primo giorno. Per verità è un benefizio assai grande la luce materiale, che rallegra i viventi e tutta scuopre la bellezza dei corpi dell'Universo, onde aveva ragione Tobia, se essendo cieco si protestava di non poter sentire allegrezza, mentre non vagheggiava la bella luce del Cielo: (34) *Quale gaudium mihi erit, qui in tenebris sedeo, & lumen Cœli non video?* Ma è molto più nobile la luce spirituale, che al dire di San Giovanni (35), donò l'Altissimo a tutti gli Uomini che nascono in questo Mondo. E per questo disse il Figliuol di Dio, ch'egli era luce del Mondo, e che chiunque seguitasse le di lui pedate, non camminerebbe fra le tenebre, ed entrerebbe a parte degli splendori della di lui gloria: (36) *Ego sum lux Mundi: qui sequitur me, non ambulat in tenebris, sed habebit lumen vitæ.*

Nel secondo giorno comandò Dio che fosse fatto il Firmamento (37), acciò dividesse l'acque che restar dovevano sopra la terra, dall'altre che s'innalzavano verso del Cielo, e così fu fatto. Per nome di Firmamento intende S. Agostino (38) tutta la regione dell'Aria, o vogliam dire quell'immenso spazio che è dalla Terra e dal Mare per fino al Cielo, che fu creato al principio. E questo fu pure un benefizio grandissimo, mentre per mezzo dell'Aria camminiamo, respiriamo, e viviamo. Per l'Aria scendono dal Cielo la luce, e le influenze de' Pianeti, si formano i venti e le nuvole, cadono le rugiade e le pioggie. Per l'Aria si diffondono le fragranze degli odori, si propagano le melodie de' suoni e de' canti, e vengono agli occhi nostri tutte le spezie degli oggetti visiabili; tal che per mezzo di questo elemento si ricreano i sensi, e fanno la maggior parte delle loro funzioni.

All'acque poscia che restavano sopra la terra, comandò il Signore nel terzo giorno, (39) che tutte in un luogo si radunassero, ed apparisse la terra, lo che fu fatto con tal prestezza, che restando affatto asciutta la terra, la chiamò arida, e diede nome di Mare alle adunanze dell'acque. Distribuì nella terra quella sì vaga diversità di pianure, di monti, di colline, e di valli, scrivo avendo il Profeta che s'innalzano i monti, e si abbassano i campi ne' luoghi destinati ad essi dal Creatore: (40) *Ascendunt montes, & descendunt campi, in locum quem fundasti eis.* E quantunque chiudesse l'acque in seno al mare, ne lasciò molte dolci e salubri a scorrere per le fontane ed i fiumi, o aperse almeno certe vene nelle viscere della terra, per le quali venissero dal mare, e si addolcissero l'acque, ritornando poscia (41) allo stesso mare da cui uscirono.

E' impossibile volger lo sguardo al Mare, e non ammirarvi l'Onnipotenza del Creatore. Sottoposto a continue vicende di sconvolgimenti e procelle, di flussi e riflussi, di accrescimenti e mancanze, e non avendo altro ritegno che l'instabile arena, pur si trattiene ubbidiente dentro il suo seno, nè trasgredisce giammai il precetto dell'onnipotente Signore, che se ne pregia per Geremia: (42) *Posui arenam terminum mari, præceptum sempiternum, quod non præteribit; & intumescent fluctus ejus, & non transibunt illud.* E così pure il Salmista dice che l'acque si trattengono dentro i confini assegnati loro da Dio, senza che mai trabocchino ad allagare la terra: (43) *Terminum posuisti quem non transgredientur neque convertentur operire terram.*

Rasciugata per tanto e distribuita così la terra, le impose l'Altissimo (44) di germogliare l'erbe, e le piante; ed in un subito comparve tutta vestita con indicibil vaghezza di erbe, e di fiori, e di arbori innumerabili, fruttiferi e deliziosi, coi loro semi per moltiplicare e produrne altri molti della medesima spezie, senza che tempo si richiedesse per fondar le radici, per istender le frondi, o maturare le frutta. Ed allora fu, secondo la dottrina di S. Tommaso (45), che piantò Dio nella parte più deliziosa della terra l'Orto de' piaceri, o vogliam dire il Paradiso terrestre, ove poscia fu posto Adamo.

Creò Dio nel quarto giorno (46) con la sola autorità del comando il Sole che governasse il giorno, la Luna che presedesse alla notte, e le stelle che vagamente adornassero il Cielo, e risplendessero. Lungo fa-

reb-

rebbe il descrivere quanti benefici influssi portino alla terra quei luminosi Pianeti, che ammirati da Cicerone non potè a meno di confessare, essere evidentissimo che un solo Dio regge e governa ogni cosa, quando volgiamo lo sguardo al Cielo: (47) *Quid potest esse tam apertum, tamque perspicuum, cum Cœlum suspeximus, cœlestiaque contemplati sumus, quam esse aliquod numen præstantissimæ mentis, quo hæc regantur?* Ma creati furono principalmente per dividere col loro corso i giorni (48) e le notti, distribuir le stagioni, i mesi, e gli anni, ed illuminare con la loro luce la terra.

Ebbero l'acque nel quinto giorno il comando (49) di produrre tutti i pesci e gli Augelli, e la terra di generare (50) nel sesto giorno le innumerabili spezie degli Animali, lo che subitamente fu fatto. Allora Dio formato di fango il corpo dell'Uomo, gli infuse (51) con un soffio vitale l'Anima ragionevole adornata (52) con lo splendor della grazia; e cavatagli dai fianchi mentre dormiva una costa, fece la Donna (53) che a lui diede per Moglie. Li benedisse Dio (54) acciò moltiplicassero, e riempissero la terra; li collocò nel Paradiso terrestre, con facoltà di cibarsi (55) dei frutti di tutti gli arbori, e di tutte le piante, salvo che i frutti dell'arbore della scienza del bene e del male, e diede loro il dominio (56) dei pesci del Mare, degli Augelli del Cielo, e delle Bestie della terra, che presentate furono ad Adamo (57) perchè loro imponesse il nome. Finalmente cessò Dio (58) dall'opera della Creazione nel giorno settimo, che benedisse, e santificò, il qual giorno si chiama Sabato, cioè riposo.

Acciò gli Ebrei fossero grati a Dio per il grandissimo benefizio della Creazione del Mondo, fu loro dato il precetto (59) della santificazione del Sabato, al quale per istituzione Apostolica come altre volte dicemmo (60), è succeduta la Domenica nel Cristianesimo, nel qual giorno ebbe principio la Creazione, risorse da morte il Figliuol di Dio, e discese lo Spirito Santo sopra gli Apostoli. Riposò Dio nel giorno settimo, non perchè stanco fosse nella grand'opera della Creazione dell'Universo, o perchè atte fossero le creature a render più tranquilla la di lui quiete, ma acciò intendiamo che riposando in se stesso, sentì giubilo (61) ed allegrezza di aver compito ciò che *ab æterno* determinato aveva di fare, e ci ricordiamo che dopo il travaglio dei sei giorni che sono simbolo della vita presente, se non si manca dal canto nostro, rittroveremo un eterno riposo in Dio; e lo dichiara l'Apostolo (62) *Relinquitur sabbatismus populo Dei. Qui enim ingressus est in requiem ejus, etiam ipse requievit ab operibus suis, sicut a suis Deus.*

Risplende, non può negarsi, in tutte quante le creature l'Onnipotenza, la Bontà, la Sapienza del Creatore; ma nell'Uomo campeggia in modo particolare la divina benevolenza. Imperciocchè, oltre l'averlo creato a propria immagine (63) e similitudine, lo fece l'ultimo fra tutte l'opere della sua mano dando a conoscere che la gran fabbrica ed ornamento di questo Mondo visibile, era stata apparecchiata per di lui casa ed abitazione, e che l'altre creature avevano ricevuto l'essere per mantenimento, e per ristoro dell'Uomo. Ma cresce poi a dismisura questa divina benevolenza, se si considera che la stanza deliziosa e nobile del Mondo visibile, abitar si doveva dall'uomo sol di passaggio, destinato avendo l'Altissimo di trasportarlo (46) agli eterni inesplicabili godimenti della sua gloria. E per questo ci fa sapere San Paolo, che non abbiamo sopra la terra una durevole (65) abitazione, ma siamo in pellegrinaggio per giungere alla beata Città di Dio, e che delle nostre opere buone il frutto deve essere la santificazione (66), ed il fine la vita eterna.

Fu dunque creato l'Uomo per lodare (67) benedire, ed adorare il Creatore, acciò servendo in terra fedelmente all'Altissimo, andasse poscia a goderlo eternamente nel Cielo. E tutte quante le altre cose visibili create furono per benefizio dell'Uomo, ed affinchè l'ajutassero a conseguir il suo ultimo fine. Dal che ne segue che amar dobbiamo sopra ogni cosa il Signore, e non servirci delle creature del Mondo, se non per quanto possono ajutarci ad esser fedeli a Dio, e giugnere al beato fine della salute. E così non dobbiamo attaccarsi con affetto disordinato alle cose sensibili, e transitorie, nè cercare più tosto ricchezze che povertà, onore che disonore, sanità che infermità, vita lunga piuttosto che vita breve, ma quello precisamente che circa queste cose può servirci di scala per arrivare alla gloria.

Sin che viviamo fedeli a Dio, tutte le creature s'impiegano (68) in nostro bene; ma se offendiamo il Signore, ingratamente a lui volgendo le spalle, contro di noi arma le creature per vendicare i suoi torti, (69) *Armabit creaturam ad ultionem inimicorum*, mentre veggiamo che il fuoco alcuni scalda, ed altri abbrucia, l'acqua altri rinfresca, ed altri affoga, i cibi, gli animali alcuni sfaziano, ed altri uccidono. Quindi con molto studio valer ci dobbiamo di queste cose create immaginandoci che ciascheduna, come insegna Ugone di

San Vittore, ci dica nel suo linguaggio: (70) *Accipe, redde, fuge*, Ricevi, paga, e fuggi. Ricevi il beneficio, paga il debito di mostrarti grato al benefattore, fuggi il gastigo: (71) *Accipe beneficium, redde debitum, fuge supplicium*.

Gli Animali ebbero l'origine dalla terra, e di loro partecipa l'Uomo quanto alla parte materiale del corpo, che di terra pure fu formato da Dio, e nel medesimo giorno in cui comparvero nell'Universo le Bestie. Nulladimeno è assai più nobile degli Animali, tanto rispetto all'Anima, ch'è un puro spirito molto consimile alla natura degli Angeli, quanto riguardo al corpo in cui risplende una singolare eccellenza, e nobiltà. Imperciocchè destinato, essendo l'uomo principalmente ad operare con l'intelletto, e regolar la sua vita secondo il dettame della ragione, osserva San Tommaso (72) che a proporzione della grandezza del corpo, ha il cerebro assai maggiore di tutte quante le bestie. Oltre di che gli animali, destinati unicamente a procacciarsi il cibo, e propigare la specie per beneficio dell'Uomo, tengono la faccia rivolta al basso, e rimirano quasi sempre la terra: laddove noi camminiamo col corpo eretto, ed abbiamo gli occhi in tal guisa disposti che veggiamo a nostro arbitrio la terra ed il Cielo, affinchè spesso ricordar ci possiam del primo nostro principio, e dell'ultimo nostro fine; della polvere voglio dire di cui fossimo formati, e nella quale dobbiam risolverci, e del Cielo ove apparecchiati ci tien Dio un'eterna beata gloria, se siam fedeli in amarlo: (73) *Homo habet faciem erectam, ut per sensus, & praecipue per visum, qui est subtilior, & plures differentias rerum ostendit, libere posset ex omni parte sensibilia cognoscere, & caelestia, & terrena*.

Ringraziamo dunque di tutto cuore l'amabilissimo nostro Dio, che per effetto di sua infinita bontà, a differenza di tutte possibili creature non solo cavar ci vuole dal niente, ma destinare ancora ad un sì nobile fine, di goderlo per sempre nelle delizie della sua gloria, ajutandoci con tanti mezzi, quanti sono gli elementi, e le cose tutte dell'Universo, acciò più agevolmente arrivar potessimo ad una meta così felice. E spesse volte mirando il Cielo esclamiamo col Santo David: Quando verrà quel giorno, in cui sciolti dai legami di questo corpo compariremo, Signore, a vaggeggiar la bellezza del vostro volto? (74) *Educ de custodia animam meam;* (75) *Quando veniam, & apparebo ante faciem Dei?* Mentre la beatitudine, che è il nostro fine, non si ottiene se non si desidera; e chi spera e desidera l'eterna gloria, nulla incontra di arduo e faticoso. (76) *Homini*, termino con San Tommaso, *Homini speranti beatitudinem aeternam, habito respectu ad istam spem, nihil aliud est arduum*.

(1) *Luc.* 15. 2. (2) *Ibid. v.* 1. (3) *Ibid. v.* 2. (4) *Gen.* 1. 27. (5) *Isa.* 46. 8. *Joel.* 2. 12. & 43. & *alibi*. (6) *Dan.* 9. 24. (7) 1. *part. quæst.* 91. *art.* 1. (8) *Homil.* 29. *in Evangel. post init.* (9) *Psalm.* 8. 7. & *seq.* (10) *Psalm.* 90. 11. (11) *Heb.* 1. 14. (12) *Lib.* 3. *de Trin. c.* 8. *tom.* 3. (13) 1. *part. quæst.* 45. *art.* 5. (14) *Eccli.* 1. 8. & 24. 12. 2. *Mach.* 1. 24. & *alibi*. (15) *Psalm.* 15. 2. (16) *Prov.* 16. 4. (17) *Psalm.* 148. 5. (18) *Gen.* 1. 31. (19) 1. *part. q.* 74. *art.* 2. *ad* 4. (20) *Psalm.* 83. 8. *Apoc.* 22. 11. (21) *Gen.* 1. 1. (22) *Isa.* 40. 12. (23) *D. Th.* 1. *part. quæst.* 66. *art.* 3. (24) *Gen. ubi sup.* (25) *Psalm.* 103. 5. (26) *Job* 26. 7. (27) *Ubi sup.* (28) 1. *p. q.* 61. *art.* 3. & 4. (29) *D. Dionys. lib. de cælest. Hierar. c.* 6. §. 2. (30) *Lib.* 12. *de Civit. Dei c.* 9. (31) *Gen.* 1. 2. (32) *Homil.* 2. *in Hexam. post medium*. (33) *Genes.* 1. 3. (34) *Tob.* 5. 12. (35) *Joan.* 1. 9. (36) *Ibid.* 8. 12. (37) *Genes.* 1. 6. & *seq.* (38) *Lib.* 1. *de Gen. contra Manich. c.* 11. *tom.* 1. (39) *Genes.* 1. 9. & *seq.* (40) *Psalm.* 103. 8. (41) *Eccles.* 1. 7. (42) *Jer.* 5. 22. (43) *Psalm.* 103. 9. (44) *Genes.* 1. 11. & *seq.* (45) 1. *part. quæst.* 102. *art.* 1. *ad* 5. (46) *Genes.* 1. 14. & *seq.* (47) *De nat. Deor.* (48) *Genes. ubi sup.* (49) *Gen.* 1. 20. (50) *Ibid. v.* 24. (51) *Ibid.* 2. 7. (52) *Eccles.* 7. 30. *D. Basil. Homil.* 10. *in Hexam. post init.* (53) *Genes.* 2. 22. (54) *Genes.* 1. 28. (55) *Ibid.* 2. 16. & *seq.* (56) *Gen.* 1. 26. (57) *Ib.* 2. 2. & *seq.* (59) *Exod.* 20. 8. & *seq.* (60) *Disc.* 1. *Dominica infra Oct. Epiph.* (61) *D. Th.* 1. *part. quæst.* 73. *art.* 2. (63) *Hebr.* 13. 14. (66) *Rom.* 6. 22. (67) *D. Ignat. in princ. Exerc.* (68) *Rom.* 8. 28. (69) *Sap.* 5. 18. (70) *Tom.* 2. *lib.* 2. *de Arca mor. c.* 4. (71) *Ibid.* (72) 1. *part. quæst.* 91. *art.* 3. *ad* 1. (73) *Ibid. ad* 3. (74) *Psal.* 141. 8. (75) *Psal.* 41. 3. (76) 2. 2. *quæst.* 17. *artic.* 2. *ad* 3.

DO-

DOMENICA QUARTA DOPO LA PENTECOSTE.

DISCORSO I.

Dell'Acqua Santa.

Sedens docebat de navicula turbas. (1)

Sedendo ammaestrava dalla Navicella le turbe. In San Luca al capo quinto.

CAro spettacolo certamente alla terra non meno, che al mare esser dovette il rimirar tanti popoli concorsi ad ascoltare la celeste dottrina dell'umanato Figliuol di Dio, che tutto ripieno il lido di una gran folla di gente, fitibonda e famelica di quel cibo del Paradiso, entrasse in una picciola Nave il Salvatore, per favellare più agiatamente alle turbe! Oh come al suono di quella voce onnipotente tacer dovevano i venti! (2) *In sermone ejus siluit ventus*; come star quieti i flutti, trasformati in aure soavi! (3) *Statuit procellam ejus in auram, & siluerunt fluctus ejus*; come attonita e riverente restar la terra, alla terribile presenza del gran Dio dell'Universo! (4) *Sileat a facie ejus omnis terra.*

Parve che Gesù Cristo fra tutte le cose sensibili si dilettasse in modo particolare dell'acque; imperciocchè prima di accignersi alla Predicazione del suo Vangelo, volle nel Giordano esser battezzato (5) dal Precursore, dicde principio ai miracoli trasmutando l'aqua (6) in preziosissimo vino, e tratto a tratto ne lo ricordano gli Evangelisti or fermarsi vicino al (7) pozzo, or salire sopra le (8) Navi, or passeggiare lungo (9) le sponde, or portarsi da un lido (10) all'altro, or camminar sopra (11) l'onde. Nè mi stupisco, s'ebbe a dire il Salmista, che vedute sarebbonsi nel mare le vie del Signore, e scorte le di lui pedate nell'acque più strabocchevoli, e più profonde: (12) *In mari via tua, & semita tua in aquis multis.*

In fatti, fin dal principio del Mondo passeggiava sopra l'acque (13) lo Spirito del Signore, e questa fu la prima materia da cui scaturissero (14) in tanta copia i viventi; perlochè scrive Tertulliano. (15) *Dispositio mundi modulatricibus quod immodo aquis Deo constituit.* L'acqua pure fu prescelta da Gesù Cristo (16) come strumento della nostra rigenerazione spirituale, ed unitamente sgorgò col sangue (17) dal Santissimo di lui Costato. Quindi mi sembra opportuno parlar dell'Acqua che benedicono i Ministri di Santa Chiesa, e con la quale bagnar soglionsi i Fedeli, per uso introdotto fino dai primi secoli nel Cristianesimo, acciò intendendo la di lei efficacia, adoperar la possiate con maggior vostro profitto.

OLtre i Sagramenti istituiti dal Redentore quai mezzi efficacissimi per acquistare, accrescere, e conservare la grazia, vi sono ancora i Sagramentali, che constano, al dir dei Teologi (18), in certe cose, azioni, o rimedj spirituali ordinati da Santa Chiesa per benefizio dei Fedeli. E quantunque non abbiano immediatamente la virtù sua da un'espressa promessa di Gesù Cristo, o come parlano essi *ex opere operato*, ma *ex opere operantis*, cioè dalla buona disposizione di chi li pratica, sono nulladimeno di un grandissimo giovamento, mentre il Signore, per le preghiere della Chiesa che a noi vengono applicate nell'uso de' Sagramentali, dona certi (19) ajuti che ci risvegliano ad amar Dio, pentirci de' peccati, e ci dispongono a goder degli effetti della Divina Misericordia.

Fra questi Sagramentali tiene il primo luogo l'Acqua benedetta, della quale attestano i Sacri Canoni (20) che mescolata col sale, e consegrata con le Divine preci, monda e santifica i Fedeli, assai meglio di quello che santificasse gli Israeliti la cenere della Vitella aspersa col sangue dei Capretti, e dei Tori. E però scrisse San Cirillo di Gerosolima, che siccome i cibi, mondi di sua natura, divengono immondi per l'invocazione del Demonio, così l'acqua semplice diviene Acqua Santa per l'invocazione del Divin Nome: (21) *Ut illa quæ in aris offeruntur, cum natura sint pura, invocatione Dæmonum impura efficiuntur, sic contra, aqua simplex per Spiritus Sancti, Christi, & Patris invocationem, accepta virtute, sanctitatem consequitur.*

Alcuni Eretici, detti Flagellanti, ardirono di asserire (21) che l'Acqua benedetta non avesse maggior virtù ed efficacia che l'acqua semplice; ed i Boemi, Luterani, e Calvinisti negheridono la benedizione, e ne disapprovano l'uso, dicendo che appartiene all'arte de' Negromanti. Ma il Venerabile Cardinal Bellarmino

mino (23) confonde la loro perfidia, dimostrando che l'Acqua Santa fu sempre in uso nella Chiesa di Gesù Cristo: Altri pretefero (24) che da Sant'Alessandro primo Pontefice del secondo secolo, ayesse tal Acqua origine, e nè men questo fussiste, mentre parlando lo stesso Pontefice dell'Acqua Santa ch'era già in uso, comanda nella prima delle sue Epistole a tutti i Sacerdoti che debbano benedirla, acciò i Fedeli mediante la di lei asperstone restino purificati, e santificati: (25) *Aquam sale consperfam populis benedicimus, ut ea cunctis adsperfi sanctificentur, ac purificentur, quod & omnibus Sacerdotibus faciendam esse mandamus.* Laonde il Binio nella raccolta de' Concilj, nelle note alla vita ed Epistole di Sant' Alessandro primo, attesta che stabilì egli doversi frequentar nella Chiesa la benedizione dell'Acqua Santa istituita dagli Apostoli, e derivata ai posteri per tradizione: *Aquæ, salis, aliarumque rerum consecrandarum cæremoniam, ab Apostolis institutam, & per traditionem ad posteros derivatam, deinceps in Ecclesia frequentari Alexander Pontifex in decretali epistola constituit, ac præcepit.*

I mirabili effetti dell'Acqua Santa possono dedursi dalle preghiere, con le quali la benedice il Sacerdote (26). Prega egli dunque l'Altissimo che comunicando a quell'Acqua la virtù della sua onnipotente benedizione, la disponga ad iscacciare i Demonj, e risanare le infermità, in guisa tale che le case, ed i luoghi de' Fedeli ove sarà asperfa, restino purgati, e liberi da tutti i mali, nè ivi dimori la pestilenza, l'aria corrotta, o le insidie dell'Avversario, e se alcuna cosa vi fosse, che disturbasse la salute, o la quiete degli abitanti, si parta subito all'asperfion di quell'Acqua, talche la sanità, implorata con l'invocazione del di lui santo nome, resti difesa da tutte le avversità. E mescolandovi poi del sale in forma di croce, in nome del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo, chiede con altre preci la santificazione dell'Acqua stessa.

Quel sale che si mescbia con l'acqua, prima ancor' esso si benedice con esorcismi, ed orazioni. Ivi si rammenta la sterilità tolta all'acqua dal Profeta Eliseo coll'infondervi del sale (27). Imperciocchè essendosi egli portato ad abitare in Gerico, l'avvisarono i Cittadini che quel paese era fertile e delizioso, ma che sterili e pessime affatto erano le di lui acque, onde il Profeta fattosi portare del sale in un vaso nuovo, lo gettò nell'acqua, e la benedisse, ed in un subito l'acque tutte di Gerico divennero salubri per sempre, e fertili.

Ci beffeggiano gli Eretici perchè chiamiamo santa, e lustrale, o sia purificante l'Acqua benedetta, ma non hanno certamente altra cagione che il loro folito malvagio livore. Tale chiamavasi anche nei primi secoli, come di sopra dicemmo, e questi medesimi nomi ebbero per Divina istituzione certe acque dell'Ebraismo. Non è egli vero che insegnando a Mosè l'Altissimo come dovesse prepararsi quell'acqua che davasi a bere alle Donne sospette di adulterio, per far palese il loro delitto, o la loro innocenza, dice che il Sacerdote mettesse dell'Acqua Santa in un vaso di creta, e dentro vi gettasse un poco di polvere del pavimento del Tabernacolo? (28) *Assumetque aquam sanctam in vase fictili, & pauxillum terræ de pavimento Tabernaculi mittet in eam.* E che prescrivendo come dovessero purificarsi i Leviti, ordinò che si dovessero aspergere con l'Acqua lustrale? (29) *Aspergantur aqua lustrationis;* lo che pure si ripete (30) ove trattasi della purificazione dalle immondezze legali. Per la qual cosa osserva S. Agostino che la benedizione dell'Acqua fu istituita nella Sinagoga, e si celebra nella Chiesa: (31) *Hujus benedictionis traditio specialis in Synagoga permansit, & in Ecclesia celebratur.*

Per comprendere quanto sia grande la virtù dell'Acqua Santa, basta leggere il capo trigesimo primo della vita di Santa Teresa, scritta da lei medesima. Sono queste le di lei parole. *Ho sperimentato molte volte, che non v'è cosa da cui più fuggono i Demonj per non tornare, quanto l'Acqua benedetta. Dalla Croce fuggon pure, ma subito par che tornino: grand'esser debbe la virtù dell'Acqua benedetta.* E poco dopo soggiunge: *Considero io quanto gran cosa sia tutto quello che è ordinato dalla Chiesa, e mi consolo assai in vedere che quelle parole abbiano tanta forza, che la pongbino così nell'Acqua, acciocchè apparisca la differenza che è dalla benedetta alla non benedetta.* Racconta in fatti, ch'essendole comparso il Demonio in sembiante orribilissimo, si fece il segno della Santa Croce, ed egli partì, ma poco dopo tornò: lo che fece pur la seconda volta, fin che gettatagli in verso dell'Acqua benedetta non tornò più. E che una sera de' Morti, recitando alcune Orazioni del Breviario, il Demonio si pose sopra il libro, acciò non potesse proseguirle, fuggendo per ben tre volte al segno della Croce, ma poi ritornando, tanto che all'asperstone dell'Acqua Santa totalmente se ne partì.

In questo stesso proposito scrive Teodoreto (32), che avendo comandato l'Imperador Teodosio che in Apamea si distruggessero tutti i Tempj degli Idoli, non fu mai possibile atterarre con gli strumenti, o incenerir con le fiamme il Tempio di Giove, per la resistenza che ne faceva il Demonio, fin che per ordine del Vescovo Marcello fu

por-

portata dell' Acqua benedetta, ed asperso quel luogo, ed allora subito fuggì Satanasso, e senz' ostacolo potè distruggersi il Tempio.

Non è certamente minore la di lei efficacia nel restituire agli Infermi la sanità, purchè ne vengano asperfi con una ferma fiducia nella divina misericordia, e sia loro espediente il recuperar la salute. Innumerabili esempj se ne potrebbono addurre, fra i quali è celebre la guarigione (33) di una Gentildonna, che tormentata da una gravissima infermità, senza che alcun sollievo le apportassero i più esquisiti rimedj, s' alzò vegeta e prosperosa alla sola asperfione dell' Acqua Santa; in quella guisa che San Fortunato anch' egli così facendo risanò subito (34) un certo miserabile, che nel cader da cavallo erasi rotta affatto, e fracassata una coscia.

Quindi possiamo intendere per qual cagione la Santa Chiesa ingiunga (35) ai Sacerdoti di asperger frequentemente con l' Acqua benedetta gli Infermi, ed i Moribondi, i loro letti, e la loro camera. Giova troppo ai primi per ricuperar la salute, quando piaccia così al Signore, ed è un ajuto troppo potente ai secondi per rinfuzzare gli assalti dell' Avversario, che in quell' ore estreme fa tutti gli sforzi per abbattere i Moribondi, ben conoscendo che poco tempo gli resta da procurar di strarli dal suo partito, come parlano le Scritture: (35) *Descendit Diabolus ad vos, habens iram magnam, sciens quod modicum tempus habet.*

Non ho mai saputo compatire per tanto la negligenza, o la poca fede di molti, che trascurano di aver nelle case un' acqua sì prodigiosa, mentre la teniamo esposta sempre nelle Chiese a comun benefizio. Se considerassero il gran bene di cui si privano, usarebbono un' ugual diligenza, ed anche forse maggiore per sempre averne, come sono solleciti e premurosi che non manchi il pane alla famiglia, nè mai s'alzarebbono dal letto, uscirebbono di casa, o si metterebbono a dormire, che non fi fossero premuniti con un bagno così salubre. Tanto più che nel valersi di questo Sagramentale, si anderebbono quotidianamente eccitando alla fiducia nella divina bontà, all' amor verso Dio, e metterebbono un forte freno alla ribelle concupiscenza, per non lasciarsi strascinare al peccato.

E' rito dei Ministri di Santa Chiesa, mentre aspergono con l' Acqua benedetta, di recitare quel versetto del Salmo: (37) *Asperges me hyssopo, & mundabor, lavabis me, & super nivem dealbabor:* Mi aspergerete, Signore, con l' Isopo, e sarò mondo, mi laverete, e diverrò candido più che la neve. L' Isopo è una pianta medicinale (38), molto efficace a guarire le imperfezioni del polmone, e del cuore. Di questo si servivano gli Israeliti, secondo che prescriveva loro la legge, (39), per aspergere e purificare gli immondi, come nella Chiesa si usano gli asperfori per bagnare con l' acqua santa. E forse nell' adoperarla si fa menzion dell' Isopo, acciò intendiamo che se non manca da noi, deve giovarci per risanare le infermità spirituali de' nostri cuori.

In fatti asserisconо comunemente i Teologi, che per mezzo dell' Acqua Santa, presa con la dovuta disposizione, si cancellano i peccati veniali; si perchè aspergendoci divotamente esercitiamo (40) un atto di riverenza verso Dio e le cose sacre, sì perchè Gesù Cristo che elesse la Chiesa per sua diletta (41) Sposa, non permette mai che restino inutili (42) e senza effetto le di lei preci. Questo però deve intenderfi quanto alla colpa, mentre la pena dovuta ai peccati veniali non sempre tutta si rimette per l' uso dell' acqua Santa, ma più, o meno si rimette secondo il fervor della divozione di chi fi asperge, e lo notò San Tommaso: (43) *Reatus pœnæ remittitur secundum modum fervoris in Deum, qui per præfatam excitatur, quandoque magis, quandoque autem minus.*

Ordinò Dio a Mosè (44) che preparasse un gran vaso di bronzo, ove lavar si dovessero i Ministri del Santuario le mani ed i piedi, prima d' entrare nel Tabernacolo, altrimenti sarebbono morti. Nella fabbrica poi del Tempio, fatta fare da Salomone ad imitazione del tabernacolo, ma con maggiore magnificenza, vi era pur questo vaso, ma tanto grande, che la Scrittura lo chiama (45) *Mare æneum*, Mare di bronzo, sostenuto da dodici Bovi dello stesso metallo, e capace di contenere tre mila misure di acqua. Da una parte e dall' altra del Mare di bronzo erano distribuite dieci conche, nelle quali si lavavano le Vittime dei Sagrifizj; tant' era la diligenza che nella casa di Dio tutte le cose fossero purgate, e monde. Ed al tempo ancora del Redentore, e dopo la di lui gloriosa salita al Cielo, erano in uso le purificazioni dell' Ebraismo, come leggiamo nell' Evangelio (46), o negli Atti dei Santi Apostoli.

Senza paragone esser debbono i Cristiani maggiormente purgati, e mondi quando entrano nelle Chiese, ove non s' offeriscono i vitelli, e capretti del Tempio, e del Tabernacolo, ma la carne, ed il sangue di Gesù Cristo innocentissimo Agnel (48) di Dio. Vi s'ergono pertanto i vasi dell' Acqua Santa, acciò bagnandoci la fronte procuriamo mondare il cuore con lagrime di acerbissima contrizio-

zione, mentre il pianto del peccatore è quell' acqua monda (49) che deve purificarlo di tutte le di lui lordure, e fargli acquistare nuovo spirito, e nuovo cuore. Perlocchè dice il Grisologo, che le lagrime della Maddalena pentita ebbero forza, qual nuovo Battesimo, di cancellar le macchie delle di lei colpe: (50) *Refuebat unda, ut sua fronte mulier in novum baptisma suorum dilueret illuviem peccatorum.*

Persuasi fra tutto dei mirabili effetti dell' Acqua Santa, procurate di sempre tenerne in casa, e non solo quando vi portate alla Chiesa, ma la mattina nell'alzarvi dal letto, nell' uscir di camera, e nell' andare a dormire aspergetevi con un bagno così prezioso, sicuri che se accompagnerete l'uso dell'Acqua Santa con una ferma fiducia in Dio, e con la detestazion del peccato, vi starà lungi il Demonio, resisterete alle tentazioni, conseguirete il perdono delle colpe veniali, e premuniti sarete di un rimedio molto efficace contro le malattie del corpo, e quel che più importa, contro i pericoli dello spirito.

Udite un stupendo portento dell' Acqua di cui parliamo, con che dò fine. Morì una donna Cristiana per nome Maura (51) nella Città di Rum della Cina, ed esposta sul Cataletto, era in procinto ogni cosa per trasportarla al Sepolcro. Venne il Sacerdote, e secondo il rito della Cattolica Chiesa asperse il cadavero della defonta con l'Acqua Santa. Ed oh prodigio! Non si tosto le sacre stille bagnarono l'estinte membra di Maura, che aprendo gli occhi risorse, e balzò sana sul suolo. Erano presenti moltissimi Pagani, novecento dei quali, sorpresi dallo stupore, convinti della santità della religione cristiana, domandarono, ed ottennero l'Acqua battesimale. Tanto è vero che le benedizioni, e le preghiere di Santa Chiesa sono utilissime, ed efficaci, ed hanno forza d'innalzare le cose sensibili ad esser sante, ed operar maraviglie, secondo la dottrina di S. Paolo che scrisse a Timoteo. Ogni creatura è buona, nè dispregiare si deve quello che riceviamo con rendimento di grazie; imperciocchè resta santificato dalla parola di Dio, ed orazione: (52) *Omnis creatura Dei bona est, & nihil rejiciendum quod cum gratiarum actione percipitur; sanctificatur enim per verbum Dei, & orationem.*

(1) *Luc.* 5. 3. (2) *Eccl.* 43. 25. (3) *Pf.* 106. 29. (4) *Habac.* 2. 20. (5) *Matt.* 3. 16. (6) *Jo.* 2. 7. *& seq.* (7) *Ib.* 4. 6. (8) *Matt.* 8. 23. (9) *Marc.* 1. 16. (10) *Matt.* 9. 1. (11) *Ib.* 14. 25. (12) *Pf.* 76. 20. (13) *Gen.* 1. 2. (14) *Ib. v.* 20. (15) *Lib. de Bapt. post init.* (16) *Joan.* 3. 5. (17) *Ib.* 19. 34. (18) *Anacl. Theol. Mor. tract.* 3. *dist.* 2. *q.* 3. *n.* 33. *aliiq. com.* (19) *Abelly Medull. Theol. p.* 2. *tract.* 1. *c.* 5. *sect.* 5. *n.* 4. *D. Thom.* 3. *p. q.* 87. *art.* 3. (20) C. Aquam *de consec. dist.* 3. (21) *Car.* 3. (22) *De Cast. adv. haeref. lib.* 2. *verbo* Aqua. (23) *Lib.* 3. *cap.* 7. *de cultu Sanctorum.* (24) *Vide Nat. Alex. hist. Eccles. sec. secundi cap.* 2. *t.* 5. (25) *Alex. I. Ep.* 1. *apud Bin. t.* 1. *Concil.* (26) *Rit. Roman. in Ordin. ad faciend. Aquam benedict.* (27) 4. *Reg.* 2. 18. *& seq.* (28) *Numer.* 5. 27. (29) *Ib.* 8. 7. (30) *Ib.* 19. 20. (31) *Apud Bellar. ubi supr.* (32) *Apud Bellar. ubi sup.* (33) *Ibid.* (34) *Ibid.* (35) *Rit. Rom. de visit. & cura infirm. & in ord. commen. animæ.* (36) *Apoc.* 12. 12. (37) *Pf.* 50. 9. (38) *Col. lib.* 6. *c.* 10. *& D. Hier. in expos. Pf.* 50. (39) *Num.* 19. 18. (40) *D. Thom.* 3. *p. q.* 87. *art.* 3. (41) *Ephes.* 5. 25. (42) *Anacl. ubi sup. n.* 32. (43) *Ubi sup. art.* 3. *ad* 3. (44) *Ex.* 30. 18. *& seq.* (45) 4. *Reg.* 25. 13. *& 2. Paralip.* 4. 2. *& seq.* (46) *Joan.* 2. 6. (47) *Act.* 21. 26. (48) *Joan.* 1. 29. (49) *Ezech.* 36. 25. *& seq.* (50) *Serm.* 93. *de Magd.* (51) *Bart. in hist. Sanct. apud Patr. Similcalchi p.* 1. *dici sanctis. cap.* 24. (52) 1. *Tim.* 4. 4. *& seq.*

DISCORSO II.

Dei Giuochi.

Per totam noctem laborantes, nihil cepimus. (1)

Affaticandoci per tutta intiera la notte, nulla abbiam preso. *S.* Luca nell'odierno Vangelo.

AVevano molta ragione gli Apostoli di querelarsi che perduta una notte intiera nel gettare le reti, nel rivolgere or da una parte, ora dall'altra le barche, sempre ve-

veglianti, sempre affaccendati, non fosse loro riuscito di prender ne meno un pesce: (2) *Nihil cepimus*: Ma oltre modo furono avventurati che l'amabilissimo Figliuol di Dio, salendo in una delle lor Navi, loro comandasse di nuovamente gettar le reti, quando un momento solo riesce i danni di quella notte, e di molti giorni; imperciocchè presero tanti pesci, che si laceravano già le reti, e le barche, cariche di sì gran peso, erano in procinto di andar sommerse: (3) *Impleverunt ambas naviculas, ita ut pene mergerentur*.

Io non so dirvi, se un ugual ricompensa possano aspettare coloro, che consumano tante ore del giorno e della notte nelle gozzoviglie, e ne' Giuochi. So bene ch'era onesto, e lecito l'impiego degli Appostoli, i quali attendevano alla pesca per guadagnarsi il pane, a segno tale che poterono senza colpa ripigliare le reti dopo la Risurrezione di Gesù Cristo, come notò San Gregorio: (4) laddove questi perdono il tempo viziosamente, e per l'ordinario rovinano le famiglie, nuocono al prossimo, ed oltraggiano Dio. Per la qual cosa mi sono determinato di mettervi d'avanti agli occhj, se lecito sia il Giuoco ai Cristiani, e nel disordine di quanti mali cadano quei miserabili, che prendono l'abito di frequentemente giuocare, acciò possiate per l'avvenire spendere il tempo con più vantaggio e per l'anima, e per il corpo.

Osserva San Tommaso (5) che essendo le nostre forze limitate e finite, e siccome il corpo non potrebbe reggersi, se dopo la fatica non ricevesse un conveniente riposo, così la mente occupata nello studio e contemplazioni, ha bisogno tratto a tratto di ristorarsi con qualche onesto divertimento. Per lo che si legge che l'Appostolo San Giovanni stando una volta a giuocare co' suoi Discepoli, richiese ad uno che mostrava di restare scandalizzato, se avrebbe potuto continuar molto tempo a lanciar dardi, senza fermarsi? Ed avendo quegli di nò risposto, mentre l'arco si sarebbe spezzato, così appunto soggiunse l'Appostolo, anche la mente rovinerebbesi, quando non mai si staccasse dalle serie occupazioni; (6) *Similiter animus frangeretur, si nunquam a sua intensione relaxaretur*. E S. Filippo Neri aveva in costume (7) di condurre i suoi figliuoli spirituali dopo gli esercizj dell'Oratorio a qualche giardino, o luogo solitario, ove giuccavano alle piastrelle, e talvolta giuocava esso pure, ma ritornare li faceva poi seco all'Orazione la sera.

Soleva però avvertirli (8) che non prendessero molto affetto agli spassi, e divertimenti, mentre chi cerca la ricreazione fuori del Creatore, e la consolazione fuori di Cristo, non la troverà giammai. Laonde nel tempo, e ne' luoghi stessi della ricreazione, di quando in quando cantar faceva lodi spirituali, introduceva dei sacri ragionamenti, o comandava ad altri che discorressero di cose pie, e virtuose.

Quindi non può negarsi, che avendo l'Uomo necessità di ristoro, non sia il Giuoco di sua natura innocente, e non appartenga a quella virtù che chiamano Eutrapelia, o vogliam dire Giocondità. Ma è però vero altrettanto (9), che siccome il sale adoperato discretamente rende i cibi ottimi, e saporiti, laddove preso in maggior quantità fa che divengano mal sani, e disgustosi, così del Giuoco convien servirsi per quanto importa precisamente la necessità del ristoro, altrimenti degenera in vizio. E per questo forse ebbe a dire il Grisostomo che dal Demonio vengono i Giuochi, e non da Dio: (10) *Non dat Deus ludere, sed Diabolus*.

In molte maniere diventa vizioso il Giuoco, secondo la Dottrina di S. Tommaso. E primieramente, dice il Santo (11), chi prende tanta affezione al Giuoco che trascuri d'amar Dio sopra ogni cosa, e non abbia difficoltà di trasgredire i Divini Precetti, o quelli di Santa Chiesa per non privarsi della dilettazione del Giuoco, pecca mortalmente, ed è in istato di dannazione. Così pure coloro peccano, che frequentano i Giuochi, nei quali si frammischiano azioni o parole illecite. E finalmente sono rei di colpa tutti quelli che giuocano nei tempi, o nei luoghi che a far ciò non convengono, o cagione sono co' i loro Giuochi di qualche danno, o di qualche scandalo dei loro prossimi.

Se così è dunque, come lo è, certamente, pare a voi che siano liberi da peccato quei miserabili del volgo, che veggiamo maneggiare frequentemente più i dadi, e le carte, che la vanga, che la falcetta, o l'aratro? Non hanno essi cognizion delle lettere, non si rifocillano nella meditazione, nello studio, ed in conseguenza non hanno bisogno di ricreazione per ristorare la mente, bastando loro il cibo e riposo per sollevarsi dalla fatica del corpo, nè mancano molti altri impieghi utilissimi, e necessarj alle proprie famiglie, per quell'ore che non possono, o non vogliono esercitarsi nei lavori più faticosi.

Oltre di che, pensate forse che giuochino per puro sollievo, per onesta ricreazione? E non vedete come s'affaticano, come si studiano, con falsità, con inganni, di

di vincer quel d' altri, come non hanno difficoltà di giuocare co' i giovani, che nulla avendo del proprio perdono la roba dei genitori, quale deve restituirsi da chi la vince, sotto pena di colpa grave? E non vedete con che affetto disordinato sono attaccati al Giuoco? Sospira la moglie, gridano i figliuoli, sprovveduti di vestito e di pane, vanno a male le possessioni, mentr' essi nelle bettole, nei ridotti stanno accecati a giuocare.

Distinguono forse costoro il tempo della ricreazione da quello dagli altri affari? Sermoneggi pure il Parroco dall'altare, ed essi giuocano. S'insegni pure la Dottrina Cristiana, ed essi giuocano. Sudino pure i Predicatori per inculcar le massime della salute, ed essi giuocano. Si canti il Vespero, si facciano le Processioni, non è possibile allontanarli dal giuoco. Le ore più sagrosante, i giorni più solenni si consumano da essi in un impiego sì maledetto, succedendo non rare volte che perdano per fin la Messa nei dì di festa, ed accadendo poi sempre che sono di ruina spirituale ai loro prossimi, i quali fermandosi a rimirarli per mera curiosità, si distraggono dalle faccende necessarie, o dal divino servigio, ed apprendono il vizio anch' essi, stimolati dal mal' esempio.

Ma non può meglio conoscersi la scelleraggine dei giuocatori, che ponderando i lor discorsi, e loro azioni. Oltre le bugie, oltre gli spergiuri, che ordinariamente accompagnano ogni tiro di carta, o di dado, voi li vedrete spesso rabuffati, incolloriti, scomposti. Or proferiscono parole oscene, or prorompono in esecrande maledizioni, or mandan fuori bestemmie orribili. S'adirano, si cimentano, strapazzano i competitori, si mettono le mani addosso, e tutto giorno sentiamo inimicizie, ferite, strepiti, ammazzamenti, ch' ebbero il loro principio dai postriboli dei giuocatori. Non istupisco per tanto, se giudicò S. Ambrogio, che non solo i disordinati, ma tutti generalmente si dovessero fuggire i giuochi: (12) *Non solum profusos, sed omnes etiam jocos declinandos arbitror.*

Giuocava un giorno ai dadi il Re Tolomeo con alcuni Principi della sua Corte, quando chiamato il Fiscale, si fece leggere una nota di non pochi delinquenti convinti. Udiva egli, e senza punto interrompere il giuoco fulminava contro di ciascun reo la di lui condanna. A questi diceva, l'esilio, all'altro la galera, a questo la frusta, a colui la mannaja, a quell' altro la forca; nè quasi gittava dado, che non pronunziasse una mala sorte. La Reina Berenice vi si trovava presente, che sorpresa in un medesimo tempo da compassione, e da sdegno, con libertà di Consorte scompigliò i dadi sul tavoliere, indi rivolta al Marito, che giuoco disse è mai questo, in cui perdesi ad ogni punto la vita di un miserabile? Sia pur giustizia il gastigare i colpevoli, non potrà non essere crudeltà il condannarli giuocando, ed è un barbaro diletto nel sollazzarsi sentenziar altri alle pene: (13) *Non idem est casus talorum, & hominum.*

Oh quanti, anche a giorni nostri, condannano giuocando la fama dei prossimi al taglio delle loro lingue mormoratrici, scandalizzano con impuri discorsi, e con perversi consigli la gioventù innocente, privano del loro avere i creditori, costringono le famiglie a digiuni stentati, ad astinenze non comandate, e quel che è peggio pongono in Cielo (14) le loro lingue sacrileghe, bestemmiando il Monarca dell' Universo, la gran Madre di Dio, gli Angeli, i Santi del Paradiso! La bestemmia, ed il giuoco vizioso, andar non sogliono mai disgiunti. Ripiene sono le storie di spaventosi racconti, e poche Città si trovano, ove qualche memoria non si conservi dei più orrendi trasporti dei giuocatori, che perdendo il danaro perdettero il timor di Dio, perdettero la ragione, perdettero l'anima, strascinati all' Inferno con rigore straordinario della divina vendetta.

Siamo pur troppo inclinati al male, ogni poco basta perchè l'appetito disordinato ricalcitri alla ragione, e per questo dobbiam guardarci, che mentre pensiamo di prendere opportuno ristoro, non s' avvezzi l' animo a perdersi nei vani divertimenti, ed abborrisca di attendere alle oneste cristiane azioni come notò S. Ambrogio: (15) *Caveamus ne dum relaxare animum volumus, solvamus omnem harmoniam, quasi concentum quemdam bonorum operum*: non rare volte accadendo, dice il Pontefice S. Gregorio, che si trasformi in piacere disordinato, quello che da principio fu preso per innocente sollievo: (16) *Sæpe dum incaute necessitati condescendimus, desideriis deservimus ... Nam dum solvi debitum necessitas petit, voluptas explere desiderium suppetit.*

Ma direte forse che anche i Religiosi hanno i loro divertimenti, e che non si negano gli spassi e ricreazioni, anche alle Famiglie di una più austera osservanza. Questo è verissimo. Ma ditemi un poco, oltre che i Religiosi non giuocano mai per il motivo di guadagnare, ma precisamente per sollevarsi, giuocano forse nelle ore che vanno al Coro? Nelle ore dello studio? nell' ore della Predica? nell' ore dell' Orazione? Si prendono forse in tutti i giorni

ni un uguale trattenimento? Penſate voi. Hanno diſtribnite le ore di ciaſcuno giorno; hanno i giorni di mortificazione, ed hanno quelli da ſtare allegri; ed in queſti la ricreazione mai non toglie, nè pure per ombra, un ſol momento alle ore deſtinate per gli eſercizj ſpirituali, di maniera che ſi divertono non per darſi al piacere, ma per prender forza di ritornare con più lena, con più vigore ai loro ſtudj, ed alle loro penitenze. Anche il cibo è neceſſario per mantenere la vita del corpo, anche il ſonno è neceſſario per ristorare le forze indebolite; e pure non viverebbe lungamente, anzi preſto anderebbe alla tomba chi tutto il giorno riempiſſe il ventre, o ſi fermaſſe a dormire dal tramontare del ſole fino all'ora del mezzo giorno. Così il giuoco non ſarà vizioſo quando ſi pratichi per puro divertimento, ſenz'anſietà di guadagno, rare volte, in qualche ora occupata, ſenza meſcolarvi diſcorſi illeciti, ſenza danno, e ſenza ſcandalo dei noſtri proſſimi, laddove ſe alcuna vi ſi meſchi di queſte coſe, o con eccello ſi giuochi, ſarà peccato, e peccato grave. Uditelo da S. Tommaſo: (17) *Exceſſus in ludo eſt peccatum mortale.*

Non ſapeva Seneca darſi pace, che lamentandoſi gli uomini, e con ragione, per eſſer breviſſima la noſtra vita, non vi ſia poi coſa che meno ſi ſtimi, e ſi diſſipi più facilmente, come il tempo nel qual viviamo: (18) *Nemo æſtimat tempus. Utuntur illo laxius, quaſi gratuito.* Mentre chi ſtenta a ſomminiſtrare un quattrinello ad un povero, non ricuſa poi di accordare agli amici molte ore, e molti giorni, per conſumarli nelle inezie, nei trattenimenti, nei giuochi. Ed io non ſo comprendere come tanti Criſtiani dicano ſpeſſe volte di non avere che fare, di cercar di paſſarci il tempo. Come? Non paſſa forſe, anzi non vola da ſe medeſimo il tempo? Non avete che fare, quando il tempo vi ſi concede per mettere in ſcrupolo l'intereſſe così importante della ſalute? Perchè dunque non penſate alla morte? Perchè non procurate di apparecchiarvi al tremendo Giudizio, al quale potreſte eſſer chiamati fra poche ore, fra pochi giorni, e quando men lo credete? Perchè non recitate il Roſario? Perchè non vi portate alla Chieſa? Perchè non viſitate gli Infermi? Non ſopravanza, vedete, il tempo, egli è fugace, egli è breviſſimo: (19) *Breves dies hominis ſunt.*

Piangono nell'Inferno diſperatamente i dannati, perchè in tutto il corſo dell'interminabile Eternità non potranno mai avere un ſol momento di quel tempo, che sì malamente ſcialacquarono in queſto Mondo: (20) *Tempus non erit amplius.* E ſe i Santi del Paradiſo eſſer poteſſero capaci d'invidia, invidierebbono lo ſtato di noi viatori, mentre ſe eſſi più non potranno in eterno meritare, o demeritare, noi poſſiamo ad ogni momento creſcere in grazia, meritar maggior gloria con buone azioni, quantunque minime e tranſitorie. E però diſſe l'Apoſtolo che le noſtre fatiche non ſono vane appreſſo Dio: (21) *Labor veſter non eſt inanis in Domino*, e che le preſenti tribolazioni, leggeriſſime e momentanee, ci fanno degni di un ſublimiſſimo premio, ſe le ſopportiamo con la dovuta raſſegnazione: (22) *Quod in preſenti eſt momentaneum, & leve tribulationis noſtræ, ſupra modum in ſublimitate æternum gloriæ pondus operatur in nobis.*

Nel terminare voglio darvi un avvertimento di Plutarco, al quale per eſſer giuſto altro non mancò che la Fede. Dice egli dunque che ſiccome fa di meſtieri il prendere tal volta qualche innocente riſtoro, così giova molto per ſtar lontani dal vizio, il tralaſciare di quando in quando i paſſatempi, o piaceri che ſono leciti, per avvezzarſi ſotto il rigore di queſta ſcuola ad aſtenerſi più facilmente da quelli che ſono illeciti: (23) *Eſt ad juſtitiam exercendam utile nonnunquam & quod juſtum eſt prætermittere, quo confueſcat procul abeſſe & a factis injuſtis*, mentre chi non diſprezza qualche volta gli oneſti divertimenti, non ha poi tanta forza di guardarſi nelle occaſioni da quelle coſe che far non ſi poſſono ſenza peccato.

Abbiamo, come ſapete, la dura neceſſità di combattere col Mondo, col Demonio, e col ſenſo, che da per tutto c'inſidiano, e fanno gli ultimi ſforzi per iſtraſcinarci al peccato, onde fa d'uopo non diſſipare lo ſpirito, ma invigorirlo e fortificarlo, con la vigilanza e ſobrietà alla quale ci eſorta il Principe degli Apoſtoli: (24) *Sobrii eſtote, & vigilate.* E ſe lo Spirito Santo ci aſſiſte con la ſua grazia quando facciamo il poſſibile dal canto noſtro, ci abbandona poi quan o vogliam metterci a bella poſta nelle occaſioni di far del male. Per lo che dice San Girolamo che s'inganna molto chi penſa d'immergerſi negli ſpaſſi e divertimenti ſenza cadere in peccato: (25) *Si quis exiſtimat . . . ſe poſſe . . . . . verſari in delicis, & deliciarum vitiis non teneri, ſeipſum decipit.*

Sopra tutto guardate bene di non dare ai giovani cattivo eſempio coi voſtri giuochi, coi voſtri ſpaſſi, altrimenti dovrete rendere a Dio conto rigoroſiſſimo di averli incitati al male. Guai ſe ſi avvezzano al giuoco nell'età freſca! Non avranno più voglia di attendere ai loro impieghi, ſaranno diſubbidienti

dienti ai genitori, trasferanno la roba di casa, lascieranno la Dottrina Cristiana, abbandoneranno le Chiese, trascureranno i Sagramenti, nè potranno staccarsi da un'abito così vizioso quand'anche vivessero fino all'ultima decrepità; fino alla morte saranno giuocatori, saranno perversi. Se ne protesta lo Spirito Santo nelle Scritture: (25) *Adolescens juxta viam suam, etiam cum senuerit, non recedet ab ea.*

Tobia fu Santo, ed ebbe un figliuolo in tutto e per tutto erede dell'innocenza del genitore, perchè non contento di averlo sempre preceduto col buon esempio, gli lasciò in morte il ricordo (27) di star lontano dal vizio, di sovvenire ai poveri, di custodire gelosamente il santo timor di Dio. Ben vedete, Cristiani miei, che non vi sono case ove più si viva alla peggio, quanto quelle degli sfaccendati, dei giuocatori. Attendete dunque agli interessi della famiglia, e molto più al grande affare della salute, e procurate che lo stesso facciano i vostri figli. Fuggite i bagordi, state lontani dai giuochi, e ritroverete in Dio una santa allegrezza, un indicibil ristoro, per goder poi eternamente, senza timore di mai più perderli, i piaceri, le delizie, i tripudj del Paradiso.

(1) *Luc.* 5. 5. (2) *Ib.* (3) *Ib. v.* 7. (4) *Hom.* 24. *in Evang.* (5) 2. 2. *q.* 163. *art.* 2. (6) *Apud D. Thom. ib.* (7) *Crispin. in Schola S. Phil. lib.* 4. *lect.* 38. (8) *Ib.* (9) *D. Thom.* 2. 2. *q.* 163. *art.* 4. (10) *Hom.* 6. *in Matth.* (11) *Ubi sup. art.* 3. (12) *Lib.* 1. *Offic. c.* 23. (13) *Elian. lib.* 14. *c.* 43. (14) *Ps.* 72. 9. (15) *Lib.* 1. *Offic. c.* 20. (16) *Lib.* 30. *mor. c.* 4. (17) *Ubi sup. art.* 3. (18) *In opusc. de brev. vitæ c.* 8. (19) *Job* 14. 5. (21) *Apoc.* 10. 6. (24) 1. *Cor.* 15. 58. (22) 2. *Cor.* 4. 17. (23) *In opusc. de curiosit.* (24) 1. *Petr.* 5. 8. (25) *Lib.* 1. *contr. Jovin. c.* 7. (26) *Prov.* 22. 6. (27) *Tob.* 4. 6. *& seq. &* 14. 10. *& seq.*

DOMENICA QUINTA DOPO LA PENTECOSTE.

DISCORSO I.

Dell'Ira.

Omnis qui iratcitur fratri suo, reus erit judicio. (1)

Chiunque s'adira col suo fratello, sarà reo del giudizio.
In S. Marco al capo quinto.

L'Amabilissimo Redentore che Isaia predisse (2) doversi chiamare Principe della pace, nulla inculca più spesso agli Uomini nell'Evangelio, che il vicendevole amore, che la fraterna benevolenza. E se c'invita ad apprendere nella sua scuola di esser' umili e mansueti: (3) *Discite a me quia mitis sum, & humilis corde*, parla in tal guisa dell'amore del prossimo, che sembra quasi non aver dato al Mondo altro precetto che questo: (4) *Hoc est præceptum meum ut diligatis invicem.* Anzi per meglio accenderci alla mutua benevolenza, sbandisce oggi i sentimenti, e le collere, intimando supplizj a chi s'adira co' suoi fratelli, e prorompe in parole di villania, e d'ingiuria.

Ci avvisa nulladimeno il Pontefice S. Gregorio, che non è sempre peccato l'Ira, altra essendo quella che nasce dall'impazienza, ed ha la macchia di vizio, altra quella che si risveglia dal zelo della giustizia, e si genera dalla virtù: (5) *Alia est ira quam impatientia excitat, alia quam zelus justitiæ format, illa ex vitio, hæc ex virtute generatur.* Laonde stimo necessario il farvi intendere qual sia quell'Ira che proibisce il figliuol di Dio, e si annovera fra i sette vizj capitali, quanti siano i disordini che seco porta, quali rimedj per raffrenarla: acciò regolando i movimenti del vostro cuore con la ragione, e col santo timor di Dio, scansar possiate i castighi minacciati da Gesù Cristo contro i collerici, ed iracondi.

CHe punisca il Principe i malfattori, che i Sacerdoti riprendano gli scellerati, che i Genitori correggano, e discretamente castighino i lor Figliuoli, che si risenta chiunque della pertinacia dei peccatori, non è vizio, ma un santo zelo, imperciocchè l'adirarsi per impulso della retta ragione merita lode, secondo la dottrina di S. Tommaso: (6) *Si aliquis iratcitur secundum rationem rectam, tunc iratci est laudabile.* Altrimenti, come dice l'Au-

l'Autore dell'Imperfetto, se non fosse lecito all'Uomo il rifrenarsi contro del male, la dottrina sarebbe inutile; si pervertirebbe il buon ordine della giustizia, nè potrebbono estirparsi le iniquità: (7) *Si ira non fuerit, nec doctrina proficet, nec judicia fiant, nec crimina compescentur.*

Era Mosè certamente il vero ritratto della (8) mansuetudine, meritato essendosi il bell'elogio di amabile a Dio ed agli Uomini, e che piena di lodi, e di benedizioni, esser dovesse la di lui memoria: (9) *Dilectus Deo, & hominibus Moyses, cujus memoria in benedictione est.* E pure ritrovati avendo gli Israeliti, che volte le spalle a Dio adoravano la statua di un Vitello, prese l'armi (10) con i ministri del Tabernacolo, ed in un sol giorno mandò a fil di spada ventitrè mila di quei ribaldi. Chi era più affabile, più mansueto di Gesù Cristo, del quale dice San Pietro (11) che ricevendo maledizioni non malediva, e sopportando le ingiurie non minacciava? E pur veggendo gli Ebrei, che con le loro profanazioni cangiato avevano il Tempio in una spelonca di ladri, rovesciò le tavole dei trafficanti, ed a furore (12) di sferza li pose in fuga, con le pecore, e con i buoi.

Nota però S. Gregorio, che chi riprende i manchevoli, o punisce i malfattori, deve star molto attento che il fervore del zelo non usurpi il dominio della ragione: (13) *Qui zelo rectitudinis movetur, attendat ne ira extra mentis dominium transeat*, tal che vendicando la colpa a tempo opportuno, e non crudelmente, ma secondo il dettame della prudenza e carità, raffreni l'impeto dello sdegno, che se gli accese nel cuore: (14) *Sed in ultione peccati, tempus, modumque consideram, surgentem animi perturbationem subtilius retractando refringat.* Troppo è necessario che internamente, ed esteriormente non si scomponga chi riprende, o chi castiga i colpevoli, altrimenti perchè si scosta dalle regole della retta ragione che ci prescrivono la piacevolezza e mansuetudine, pecca per trasporto di zelo, quantunque non apparisca, dice S. Tommaso, che la dovuta vendetta. (15) *Attendatur ordo rationis circa iram quantum ad modum irascendi, ut scilicet motus iræ non immoderate ferveseat, nec interius, nec exterius, quod quidem si prætermittatur, non erit absque peccato, etiam si aliquis appetat justam vindictam.*

Bisogna dunque nel riprendere i colpevoli, e nel punire i delinquenti mai non staccarsi dalle regole della mansuetudine, e della fraterna carità, come ci avvisa l'Apostolo: (16) *Si præoccupatus fuerit homo in aliquo delicto.... hujusmodi instruite in spiritu lenitatis*, considerando, che tutti siam fragili, e cader possiamo nei medesimi, ed anche peggiori mancamenti, se il Signore non ci assiste con la sua grazia, e che cercare dobbiamo l'estirpazione del vizio, e la salute del peccatore. Per la qual cosa c'insegnano le Scritture, che quantunque l'Altissimo sia padrone assoluto dell'universo, ad ogni modo esercita la giustizia con clemenza, e tranquillità; (17) *Tu autem dominator virtutis, cum tranquillitate judicas*; a segno tale che dissimula (18) spesse volte le scelleratezze degli Uomini, acciò convertir si possano a penitenza.

L'Ira poi che sempre è vizio, che si annovera fra le colpe capitali, e si vieta da Gesù Cristo, è quando non cerchiamo di riparare il divino onore di emendare i traviati, e di estirpare il peccato, ma ci accendiamo di furore e di sdegno per vendicare le offese a noi fatte, desiderando il castigo degli offensori. E sebbene quei primi moti di risentimento, che naturalmente (19) in noi si risvegliano nel ricever le ingiurie, non siano liberi, nè in conseguenza peccato, pure se conosciuti dalla ragione presto non gli smorzianno, divengono colpevoli, e ne succedono innumerabili calamità, mentre a cagione dell'Ira si rovinano le famiglie, e le case, si troncano le antiche amicizie, ed in brieve tempo, come notò il Grisostomo, dietro a lei tengono tutti i vizj: (20) *Nihil iracundia turpius, nihil absurdius, nihil gravius, nihil denique nocentius esse credamus.*

Questo brutto mostro quando si annida nel cuore, fa che l'Uomo divenga pazzo. Prorompe egli prima, al dire di San Basilio, in altercazioni e contese, poi s'avanza alle villanie, gli strapazzi, agli insulti, indi alle ferite e percosse, e non rare volte succedono a queste gli ammazzamenti, e le morti: (21) *Momentanea quædam insania est ira... Iram certamen excitat, certamen vero convitium, convitium verbera, verbera dentium vulnera, ex quibus & mortes sæpe sequuntur.* Onde non istupisco, se giudicò S. Girolamo che l'Ira fosse la porta di tutti i vizj, chiusa la quale godono le virtù interiormente nell'Uomo una quieta pace, laddove aperta, trabocca l'animo nell'abisso delle più enormi scelleratezze: (22) *Janua vitiorum omnium iracundia est, qua clausa virtutibus intrinsecus dabitur quies; aperta vero, ad omne facinus armabitur animus.*

Bisogna pur dire che sia gravissimo il peccato dell'Ira, che togliendo all'Uomo la piacevolezza e mansuetudine, lo spoglia della più nobile delle sue doti, vale a dire di portar scolpita nel cuore l'immagine, e somiglianza del clementissimo Iddio. Uditelo da San Gre-

gorio; (23) *Quanta sit iracundia culpa, pensemus, per quam, dum mansuetudo amittitur, superna imaginis similitudo vitiatur*. Quindi si protesta il Grisostomo che assai meglio sarebbe aver nel cuore una vipera, o altro serpente, ch' essere animato dal perverso furor dell' Ira, mentre la vipera dandoci la morte presto ci lascierebbe, laddove l' Ira per lungo tempo trafiggendoci coi suoi morsi, sempre più pronaga il veleno, e va schierando un formidabile esercito di pensieri iniqui, e peccaminosi: (24) *Melius esset viperam, vel serpentem in corde positam esse, quam iram..... nam illa quidem statim nos interficeret, hæc autem manet semper, demes fortitur infigens, immissoque veneno, pessimarum cogitationum exercitus producit*,

E' comune opinione dei Dottori, e dei Santi Padri, che un medesimo sia il fuoco del Purgatorio, e quello dell' Inferno, distinguendosi sol tanto l' uno dall' altro, che il primo è temporale, ed il secondo eterno. Pur' io considero che restando all' Anime del Purgatorio l' abito della (25) speranza, ed essendosi separate dai loro corpi adorne della grazia, ed infiammate di carità, tanto è lungi, che si lamentino della divina giustizia, che anzi riconoscendo che lor si debbono quelle pene, benedicono il flagello che le percuote, e van dicendo con Davidde: (26) Giusto siete Signore, e retti sono i giudizj vostri. Ma nell' Inferno altro non risuona che urli, che bestemmie, e maledizioni, mentre i dannati, privi d' ogni speranza di uscire dai loro tormenti, li sopportano rabbiosamente con ira, e tanto più grave diviene il supplizio, quanto che lo soffrono contro lor voglia.

Di qui procede che i collerici, ed iracondi sottoposti siano a due Inferni, uno nella vita presente, per l' impazienza, furore, e sfinia nel tollerare le ingiurie, e le avversità temporali, l' altro nella vita avvenire, per la rabbia, e disperazione nel sopportare le pene eterne. Al qual doppio Inferno riflettendo San Giovanni Grisostomo, dopo di aver detto che gli iracondi sono abbominevoli, sono deformi, esternamente nel corpo, e molto più interiormente nell' Anima, ci esorta a depor l' Ira, ed abbracciar la mansuetudine, per mettere in calma il cuore, e restar liberi dal presente non meno, che dal futuro supplizio: (27) *Ut & præsenti supplicio, & futuro liberemur, abjecto pectus hoc affectu, mansuetudinem induamus*.

Ove siete Uomini rabbiosi, che ad ogni tratto vomitate bestemmie, e maledizioni, ed a qualunque minimo tocco, peggio che vipere avvelenate, siete pronti a ferire con la lingua, e con le mani? Ove siete femmine bizzarre, che ad ogni paroluccia vi rabuffate, e per minime coserelle montate in collera? Ove siete ostinati vendicativi, che ad onta di Gesù Cristo, che al dispetto dei Sacerdoti depor non volete l' inimicizie, covate gli odj, e mandando fuoco di sdegno dalla bocca, e dagli occhj, sfinaniate sitibondi del sangue degli avversarj? Non avra bisogno il Supremo Giudice di condannarvi all' Inferno, se nell' Inferno già vi siete posti da voi medesimi. Fatele bensì passaggio, quando tosto non vi emendiate, dal temporale supplizio al supplizio eterno.

Folle oltraggiati a torto, vi hanno perseguitati, vi hanno vilipesi senza cagione, non è così? bene, che pretendete? Di farne risentimento? Di vendicarvi? Date uno sguardo al Figliuol di Dio. Ebbero forse cagione di legarlo come un assassino i di lui nemici? Di squarciarlo con le percosse? Di trafiggerlo con le spine? Di inchiodarlo sopra la Croce? E pur non parla, e pur quale Agnello (28) mansuetissimo condar si lascia alla morte. Chi vi ha offeso sarà punito, la vendetta si dovrà fare, ma a voi non tocca, se la riserba l' Altissimo: (29) *Mihi vindicta, & ego retribuam*. E quando foste innocente di quel delitto per cui veniste incolpati, o puniti, farete rei di altre colpe, dice Sant' Agostino, per le quali il Signore vi mortifica giustamente: (30) *Et si non habemus peccatum quod nobis objecit inimicus, habemus tamen alterum quod digne in nobis flagellatur*.

Mortificato gravemente dal Superiore un Religioso di San Francesco, ne prese tanto rammarico, che fattasi violenza per sopportar con silenzio, riempì un catino di sputo di sangue. Si buttò a piedi d' un Crocifisso, ed ecco disse, Signore, quanto ho sofferto per amor vostro: quando improvvisamente schiodata la santa Immagine dalla Croce una mano, se l' avvicina al Costato, ed ecco, ripiglia, quanto io feci per la tua salute: (31) *En quæ ego pro te passus sum*. Volete altro? Conobbe tosto quel Religioso che a torto si querelava, mentre il Figliuol di Dio con tanto amore, e con pazienza indicibile, sparso aveva tutto il suo sangue, data la vita per la Redenzione degli uomini.

Immaginatevi, Cristiani miei, che Gesù Cristo così ripeta a ciascheduno di noi. E come potremo a meno di non reprimere l' Ira, di non calmare lo sdegno, quando sappiamo di certo che l' umanato figliuol di Dio morì in Croce sì mansueto per cancellare le nostre colpe? Inutilmente vantiamo il bel carattere di suoi seguaci, se quietamente presa sopra

le

le spalle la Croce (32) delle nostre tribulazioni ricusiamo di accompagnarlo al Calvario. Imitar dobbiamo gli Apostoli, ch'estremamente gioivano, e riputavano lor gran fortuna l'esser fatti degni di sopportare le villanie, le ingiurie per amore di Gesù Cristo: (33) *Ibant gaudentes a conspectu concilii, quoniam digni habiti sunt pro nomine Jesu contumeliam pati.*

Guardiamoci dunque dal brutto mostro dell'Ira, che offuscando il lume della ragione ci rende somiglianti alle bestie, e ci trasforma in Demonj. Sara un gran freno per tenere mortificata una sì nera passione, il riflettere che senza la pazienza (34) nel sopportare i travaglj non è possibile il conseguir la salute; e che tutte quante le avversità, le persecuzioni, i disastri ci vengono dal (35) Signore, il quale permette che siamo tribolati, per far prova (36) del nostro amore, per sottrarre alle pene terribilissime della vita avvenire i leggeri travaglj della vita presente, e per darci occasione di meritare l'eterna gloria con l'umile sofferenza, e pronta rassegnazione alla di lui santa volontà. Per questo Giobbe, ridotto può dirsi all'estremo della miseria, benediceva (37) l'Altissimo, e si protestava d'esserglì accaduto quel che piaceva a Dio. Ed il Re David, inseguito da Semei con tiri di pietra, e con obbrobriose maledizioni vietò ai cortigiani (39) di farne vendetta, dicendo che la divina giustizia puniva i di lui peccati con le mani, e con la lingua di Semei.

Fu l'Imperador Teodosio un cristianissimo, e valorosissimo Principe, ma ebbe il difetto di abbandonarsi troppo ciecamente alla collera. Tra l'altre occasioni, nelle quali si videro i lagrimevoli effetti di questa di lui passione, fu allora quando per qualche tumulto popolare eccittatosi in Tessalonica mandò a fil di spada ben sette mila abitatori di quella Città infelice, le di cui strade erano inondate del sangue sagrificato allo sdegno del Principe. L'Arcivescovo Sant'Ambrogio con intrepido zelo rinfacciò a Teodosio la di lui fierezza, ed egli non contento di avere umilmente accettata, e prontamente eseguita la pubblica penitenza impostagli, per correggersi della passione dell'Ira fece una legge (39), che se alcun reo fosse da lui condannato alla morte, per trenta giorni continui se ne sospendesse l'esecuzione, acciò se l'impeto dello sdegno, o il desiderio della vendetta precipitata avessero la sentenza, egli potesse in quel tempo essere illuminato dalla giustizia, e dalla ragione.

Fate così anche voi. Quando vi sentite eccitati alla collera, quando si risveglia nei vostri cuori lo sdegno, prendete tempo. Siate solleciti a smorzare le prime scintille, acciò non formino un grande incendio (40), e non offuschino la ragione, poi non dubitate, che siete in sicuro. Mentre se con pesato giudizio rifletterete, che l'Ira può strascinarvi ben tosto al disfordine di tutti i mali, che vi condanna ancor viventi all'Inferno, che vi trasforma d'Uomini in bestie, che Gesù Cristo rigorosamente la proibisce, avendovi egli ancor dato il modello della piacevolezza e mansuetudine, col sopportare per amor vostro quietamente senza lagnarsi, obbrobrj, calunnie, e tormenti, e morte, non potrete a meno di non placarvi, di non reprimere qualunque insulto di sì mal nata passione.

Tanto più, che se l'umanato Figliuol di Dio ci afficura che beati saranno i mansueti: (41) *Beati mites*, lo Spirito Santo ci fa sapere ne' Salmi che chi vive lontano dall'Ira, sarà felice ancora nel Mondo, e godera sempre una tranquillissima pace: (42) *Mansueti hereditabunt terram, & delectabuntur in multitudine pacis.* Giusto essendo che siccome i collerici, sempre agitati, sempre frenetici, sempre scomposti soppottar debbono anticipatamente l'Inferno, così i pacifici e mansueti, col cuore in calma, benevoli verso il prossimo, ubbidienti a Dio, veri discepoli e seguaci di Gesù Cristo, gustino le primizie di quella gloria ove i beati, come osserva il Venerabile Beda, uniti fra se medesimi con indissolubil concordia e benevolenza, regnano in pace, pieni di giubilo, e di allegrezza, nè mai soggiacciono a mutazioni, o vicende: (43) *Nulla erit tunc usquam discordia, sed cuncta convenientia: quia omnium erit Sanctorum una concordia: pax cuncta, & lætitia continet.*

(1) *Matth.* 5. 22. (2) *Is.* 9. 6. (3) *Matth.* 11. 29. (4) *Jo.* 11. 12. (5) *Lib.* 5. *Mor. c.* 30. *prop. fin.* (6) 2. 2. *q.* 158. *art.* 1. (7) *Hom.* 11. *in Matth. inter opera D. Chrys. tom.* 2. (8) *Num.* 12. 3. (9) *Eccl.* 45. 1. (10) *Ex.* 32. 26. *& seq.* (11) 1. *Petr.* 2. 23. (12) *Jo.* 2. 15. (13) *Lib.* 5. *Mor. c.* 30. *prope fin.* (14) *Ib.* (15) 2. 2. *q.* 158. *art.* 2. (16) *Gal.* 6. 1. (17) *Sap.* 12. 18. (18) *Ib.* 11. 24. (19) *D. Thom. ubi supr. art.* 6. *ad* 1. (20) *Homil.* Quod ubi ira &c. *post med. t.* 5. (21) *Hom.* 10. *ex var. ante med.* (22) *In c.* 29. *Prov. inter oper. Div. Hier. tom.* 8. (23) *Lib.* 5. *mor. cap.* 30. *post init.* (24) *Hom.* 41. *in Act. Apostol post med.* (25) *Div. Thom.* 2. 2. *q.* 18. *art.* 3. (26) *Psal.* 118. 137. (27) *Hom.* 47. *in Joan. circa fin.* (28) *Is.* 53. 7. (29) *Heb.* 10. 30. (30) *In Ps.* 68. *Conc.* 1. *post med.* (31) *Car. Bref.*

Bref. apud P. Sinisealchi p. 1. diei festiv. c.16. (32) *Luc.*14.27. (33) *Actor.*5.41. (34) *Heb.* 10.36. (35) *Amos* 3.6. (36) *Deuter.*13.3. & *Tob.* 12.13. (37) *Job* 1.12. (38) 2. *Reg.* 16.10. (39) *Baron. t.4. ad ann.* 390. *n.* 26. (40) *Eccl.* 11.34. (41) *Matt.* 5.3. (42) *Ps.* 36.11. (43) *Serm.* 18. *de Sanct.*

DISCORSO II.

Dell' Amor dei Nemici.

Vade prius reconciliari fratri tuo. (1)

Va prima a riconciliarti col tuo fratello. Nel corrente Vangelo di San Matteo.

SE Gesù Cristo tanto inculcava agli Apostoli il vicendevole fraterno amore, e se disse che quello sarebbe il contrassegno di farli conoscere per suoi (2) Discepoli, se avessero l'uno per l'altro amorevolezza e carità, non dobbiamo maravigliarcene, mentre posto oggi a confronto l'amor del prossimo con gli ossequj di Religione, preferisce ai secondi il primo, quanto all'ordine nell'eseguirli. Se farai, dice (3), vicino all'Altare, in procinto di offerire il Sagrifizio, e ti sovvenga di essere in discordia col tuo fratello, lascia ivi l'offerta, e corri a feco riconciliarti, che poi allora potrai essere accetto a Dio.

In fatti osserva il Pontefice S. Gregorio, che l'amor di Dio, e l'amor del prossimo sono i due cardini, sopra dei quali tutti quanti s'aggirano i Divini Comandamenti: (4) *Quidquid præcipitur, in sola caritate solidatur*, imperciocchè siccome da una sola radice derivano i molti rami dell'arbore, così dalla Carità sola le virtù tutte procedono, e se molti sono i precetti del Signore, riguardo all'opere che inculcano, o proibiscono; sono però un solo comandamento quanto alla carità, dalla quale riconoscono il principio ed il fine: (5) *Præcepta Dominica, & multa sunt, & unum, multa per diversitatem operis, unum in radice dilectionis.*

Non pochi pensano di soddisfare al precetto di amare il prossimo, se godet fanno della propria benevolenza ai confidenti, agli amici, e s'attengono quanto ai nemici dal vendicare le ingiurie. Ma s'ingannano, ripiglia il Santo, mentre vuole la carità che amiamo gli amici in Dio, e che amiamo i nemici ancora per amore di Dio: (6) *Ille veraciter caritatem habet, qui & amicum diligit in Deo, inimicum diligit propter Deum.* Quindi farà mio impegno il farvi conoscere ad evidenza che non basta dissimulare le ingiurie, ma che in oltre positivamente dobbiamo amare i nemici, per tre cagioni. Primo perchè Gesù Cristo lo comanda. Secondo perchè il Signore pratica con noi lo stesso. Terzo perchè se non amiamo coloro che ci hanno offeso, non sarà possibile che ci salviamo. Sentite.

AMate i vostri nemici, fate del bene a chi vi odia, pregate per chi vi perseguita, e vi calunnia. Sono queste le precise parole di Gesù Cristo in S. Matteo: (7) *Diligite inimicos vestros, benefacite his qui oderunt vos, & orate pro persequentibus, & calumniantibus vos.* L'amare, il far del bene, il pregare per i nemici, vuol ben dir altro per verità che sopportare con silenzio le ingiurie, che dissimulare gli affronti, che raffrenare lo sdegno, che astenersi dalla vendetta. Non si contenta il Figliuol di Dio che ci mostriamo esteriormente pacifici, richiede, che ricompensiamo con benevolenza l'odio, con amore le offese, e lo notò il Grisostomo: (8) *Non dixit non oderitis, sed diligite inquit: nec ait nolite nocere, sed benefacite: quod si aliquis diligenter examinet, horum quoque ipsorum aliud, & multo his majus additamentum videbit.*

Nè vi credette che questa finezza di Carità fosse un mero consiglio della perfezione evangelica. Imperciocchè, oltre che i consigli dati da Gesù Cristo si riducono a tre capi; come osserva San Tommaso (9), cioè alla povertà volontaria, alla rinegazione della propria volontà, ed alla rinunzia dei piaceri carnali, anche leciti e non vietati, v'è questa differenza fra il peccato ed il consiglio, che il primo importa necessità, ed il secondo lascia all'Uomo libera l'elezione: (10) *Præceptum importat necessitatem, consilium autem in optione ponitur, ejus cui datur.* Laonde quando il Redentore diede i consigli, si espresse in questi termini: (11) *Si quis vult* chi vuole; dimostrando che non isforzava alcuno, ma quando ingiunse l'amor de' nemici, usò i termini di assoluto Legislatore: (12) *Ego dico.* Io dico, essendo una cosa medesima in Dio il dire, ed il volere una subita pronta ubbidienza, mentre con un sol

sol dire sia fatto, uscirono dal niente le creature: (13) *Ipse dixit, & facta sunt.* E però conchiude S. Ambrogio che il dovere amare i nemici è un assoluto precetto del Cristianesimo: *Lex vicissitudinem imperat ultionis evangelium, inimicitiis caritatem, benignitatem odiis, vota maledictis.*

In fatti si protestò Gesù Cristo (15) che se la nostra giustizia non fosse più eccellente di quella degli Scribi, e dei Farisei, andar non potressimo in Paradiso, perchè, come osserva S. Agostino, altri precetti convenivano al popolo rozzo e carnale della Sinagoga, altri convengono ai Figliuoli di Santa Chiesa, chiamati alla legge di grazia per la dottrina dell'Evangelio: (16) *Dedit minora præcepta populo, quem adhuc timore alligari oportebat, & per filium suum majora populo, quem caritate jam liberari conveniebat.* Era vietata la vendetta agli Ebrei, come un diritto appartenente alla divina giustizia: (17) *Mea est ultio, & ego retribuam*, non potevano covar l'odio nel cuore contro dei loro prossimi: (18) *Non oderis fratrem tuum in corde tuo*, ed erano tenuti a dimenticarsi le ingiurie (19) *Nec memor eris injuriæ.* Ed il clementissimo Legislatore aggiugne a' suoi seguaci il precetto di amare i nemici, acciò questa sia una perfezione non comune di tutti, ma sol propria dei Cristiani. Credetelo a Tertulliano: (20) *Jubemur diligere inimicos quoque, & orare pro eis qui nos persequuntur, ut hæc sit perfectæ, & propria bonitas nostra, non communis.*

Ben' è vero, secondo la dottrina di San Tommaso (21), che non siamo tenuti prestare ai nemici dei contrassegni di una speziale benevolenza, bastando per l'adempimento del precetto che pratichiamo con essi quelle dimostrazioni d'amore che non neghiamo ai nostri prossimi, non escludendo i nemici dalle nostre orazioni, e stando apparecchiati col cuore di sovvenirli nelle loro necessità; ma non può negarsi che il far del bene ai nemici, anche fuor del bisogno, non sia un sagrifizio molto accetto al Signore, non giovi molto all'offeso per meglio fradicare l'odio e l'avversione dal cuore, e non sia un mezzo molto potente per costringere l'offensore a pentirsi delle sue colpe.

L'Apostolo quindi ci esorta a corrisponder con bene al male: (22) *Vince in bono malum*, mentre così facendo mettiamo carboni accesi sul capo dell'Avversario: (23) *Hoc faciens, carbones ignis congeres super caput ejus.* Lo che vuol dire, spiega San Girolamo, che l'ardor della Carità, con chi rimuneriamo di benefizj le ingiurie, distrugge i vizj di chi offre, incendiando la di lui malizia, che confuso e ravveduto muovasi al pentimento: (25) *Carbones ignis congregas super caput ejus, hoc est mundas vitia ejus, & excoquis malitiam ejus, ut ad pœnitentiam convertatur.* Questo è un bel vincere con bene il male.

Fuggiva David dalle persecuzioni di Saulle per rupi scoscese, ed inaccessibili monti, quando il furioso Re alla testa di ben tre mila (25) Soldati entrò soletto nella spelonca di Engaddi, ove stava nascosto l'innocente garzone. Istigavano i compagni Davidde a dar la morte a Saulle, e liberarsi con un sol colpo da così ingiusto nemico; ma egli non consentendo, si contentò di tagliargli un pezzo (26) di manto senza che l'Avversario se n'accorgesse. Ritornato poscia Saulle a riunirsi ai Soldati gridò da lontano Davidde (27): guarda, o Principe, s'io abbia in cuore di offenderti. Ecco uno squarcio di manto, che ti levai d'indosso quando potevo ucciderti. Lo crederesti? Un'azione così magnanima cangiò tosto la fierezza di Saulle in amore, versò lagrime di tenerezza, diede a Davidde il caro nome di Figlio, e solennemente si protestò (28) che lo superava di gran lunga nella giustizia, che lo avrebbe Dio rimunerato, e che non poteva mancargli il Regno. Per la qual cosa dice il Grisostomo esser più degno di maraviglia, che praticando Davidde benevolenza col suo rivale, cavasse lagrime da un cuor di pietra, di quello che Mosè con la verga scaturire facesse i fonti dalle aridissime selci: (29) *Non perinde miror Moysen, quod e saxo præruptæ fontes elicuit aquarum, ut admiror Davidem, quod ex oculis lapideis fontes eduxerit lacrymarum.*

Ad essere persuasi di questa verità che amar dobbiamo i nemici, e contraccambiare con benevolenza le offese, basterebbe senza dubbio per chi ha fede il sapere che Dio così vuole, così comanda. La maestà di un tanto eccelso Legislatore non permette che si chieda ragione de' di lui precetti, i quali, benchè santissimi, esigono pronta ubbidienza per questo motivo preciso che Dio li diede, come insegnò Tertulliano: (30) *Neque quia homim idcirco auscultare debemus, sed quia Deus præcipit.* Nulladimeno non si contenta Dio d'intimare la legge dell'Amor dei Nemici, ci precede ancor con l'esempio. E sebbene i Legislatori sono esenti dalla necessità di ubbidire alle proprie leggi, non potendo alcuno propriamente venir costretto (31) da se medesimo, con tutto ciò il Signore, per agevolarci la strada a non contraddire, eseguisce ciò che propone, adempie ciò che comanda, direbbe qui San

Gre-

Gregorio: (32) *Fecit quod monuit, ascendit quod justit.*

E che sia la verità, sappiamo che in mille luoghi della Scrittura i peccatori si chiamano abbominevoli, immondi, nemici ed odiosi a Dio. Sicchè dunque ogni volta che acconsentiste alla colpa grave, voi diveniste di lui nemici, non è così? Poteva allora precipitarvi giustamente all'Inferno, a sperimentare per tutta l'eternità i rigori di sua vendetta, e pur vi ha-aspettati a penitenza. Ma nel mentre che voi duraste ad essere di lui nemici, vi lasciò forse in abbandono? Non esercitò forse con voi gli amorosi effetti di sua clemenza? Vi conservò pure la vita, vi diede il cibo, vi somministrò tanti comodi della natura; nè tralasciò di far nascere il Sole a darvi luce nel Mondo, di far scender le pioggie a fecondare i vostri campi. Ecco, dice Gesù Cristo, come l'eterno Padre si diporta co' suoi nemici; (33) *Solem suum oriri facit super bonos, & malos, & pluit super justos, & injustos.*

Più. Mentre il peccato dimorava nel vostro cuore, mentre eravate di Dio nemici, chi vi porse ajuto per uscire dall'abisso infelice di vostre colpe? Non fu egli forse che diede luce alle vostre menti per conoscere l'enormità del peccato, che ammollì il cuore, acciò lo cancellaste con lagrime di penitenza? I rimorsi, le ispirazioni, tante chiamate interne, da chi le aveste, se non da Dio? Fu pur egli, quasi che aveste bisogno della vostra amicizia, che vi corse dietro mentre andavate da lui lontani, e vi diede impulso a ritornare sul buon sentiero della salute per solo eccesso di sua clemenza, come esclamò San Girolamo: (34) *O clementia Dei . . . dum & post tanta scelera nos provocat ad salutem!* Fu pur'egli che vi spedì tanti ambasciadori a chieder con voi (35) la pace, quanti furono i Sacerdoti che dal pulpito e dagli altari vi esortarono al pentimento. Voi foste gli offensori, l'Altissimo fu l'offeso, e nondimeno volle pregarvi per bocca de' suoi Ministri a seco riconciliarvi. Ve ne assicura, pieno di maraviglia, il Pontefice S. Gregorio: (36) *Ipse qui offensus est, legatis intervenientibus, obsecrat Deus.*

Vi arrendeste finalmente, deteste le vostre colpe; ed allora che fece Dio? Gli bastò forse di aver deposto lo sdegno, di non tener più conto delle sue ingiurie? Pensate voi. La giustificazione dell'empio, dicono i Padri del Tridentino Concilio (37), non importa solo la remissione de' peccati, ma dentro di se rinchiude una vera santificazione, e rinovazione dell'interno de' nostri cuori, la qual procede dal volontario ricevimento della grazia, e divini doni. Non contento dunque l'Altissimo di perdonarvi le colpe, vi donò la bella stola dell'innocenza, vi ripose fra il fortunato drappello dei giusti, vi accettò fra il numero de'suoi amici, e vi costituì legittimi eredi delle delizie della sua gloria; dir potendosi col grande Apostolo, che ove abbondò il delitto, soprabbondò ivi prodigiosamente la grazia: (38) *Ubi abundavit delictum, superabundavit gratia.*

Una condizione però si richiede, per entrare a parte dell'eredità della gloria, ed è che siamo prima adottati da Dio per suoi figliuoli. Se saremo figliuoli, allora saremo eredi. Così parlano le Scritture: (39) *Si filii, & hæredes.* Or mi sapreste voi dire in qual maniera giugner possiamo al sublimissimo onore di esser figliuoli di Dio? Me lo dirà S. Agostino. Coll'Amor de' Nemici: (40) *Perfectorum sunt ista filiorum Dei.* Sebben, che disse Agostino? L'incarnata Sapienza espressamente ce lo insegna nell'Evangelio. Amate, dice Cristo, i nemici, beneficate chi vi odia, fate orazione per i vostri persecutori, se volete esser figliuoli dell'Eterno celeste Padre: (41) *Ut sitis filii Patris vestri, qui in cœlis est.* Come dunque per vostra colpa vi volete privare del Paradiso, grida S. Giovanni Grisostomo, nel quale non entrerete se non amate i nemici? (42) *Quid culpa tua futura gloria fraudaris, cum ad eam consequendam totis viribus contendendum sit?*

Cantò il Salmista che la suprema Gerusalemme ha per confine la pace: (43) *Posuit fines tuos pacem.* Di pace, ripiglia Agostino, fabbricati sono i muri di quella Città beata. Dal che ne segue che gli Uomini di pace, adorni di una così perfetta carità che amino i loro prossimi, amici siano, o pur nemici, entrar possono da quella parte che vogliono, e tutte ritroveranno aperte sempre le porte; laddove gli iracondi che amar non vogliono i loro nemici, nè pure una sola potranno trovarne aperta: (44) *Qui autem non vult habere talem caritatem . . . ex omni parte Jerusalem portas clausas inveniet.* Rimirate, dic' egli, il Protomartire Stefano. Oppresso da una tempesta di pietre, racconta la sacra storia che riposò nel Signore: (45) *Obdormivit in Domino*, perchè accesso di carità chieduta avendo la pace a pro dei lapidatori, era ben giusto che ne riportasse il guiderdone di una tranquillissima pace: (46) *Obdormivit in requie dilectionis, pacem pinguissimam invenit, quia pacem inimicis optavit.*

Bisogna finir d'intenderla, Cristiani miei, non

non entra in Paradiso chi non ama di vero cuore i nemici. Si ristrigne tutta la legge (47) ad amar Dio sopra ogni cosa, ed amare il prossimo come noi stessi, ma non adempie il precetto della vera carità chi niega ad un solo la propria benevolenza, nota Sant' Agostino: (48) *Extende caritatem per totum orbem, si vis Christum amare.* I nemici, benchè ci abbiano offesi, son nostri prossimi, avendo avuta l'origine da un medesimo Padre, la redenzione da un medesimo Dio, destinati essendo con noi ad un medesimo fine dell'eterna beatitudine, onde non possiamo a meno di amarli. Tanto più, che permette Dio che alcuni ci oltraggino, e ci calunnino, perchè abbiamo occasione di esercitarci nella virtù, e farci del merito con la pazienza, segue a dire lo stesso Santo: (49) *Omnis malus, aut ideo vivit ut corrigatur, aut ideo vivit ut per illum bonus exerceatur.*

Lo so che molti si lusingano di soddisfare al precetto (50) raffrenando i trasporti della vendetta, ed accordando ai nemici qualche saluto torbido, qualche parola strappata dalle labbra con istudiata simulazione. Ma il veder poi che al presentarsi delle occasioni mai non si fa zianno di esagerare le offese, mai non finiscono di mettere in discredito la riputazione dei loro rivali, mi fa molto temere che non sudrisca no nell'interno l'amarezza dell'odio, in vece della sincerità, e dell'amore. Se vi rallegrate delle disgrazie di chi vi offese, o vi afflisse te di sue fortune, siete convinti dello spirito della vendetta, della disubbidienza al comando di Gesù Cristo, grida S. Agostino: (51) *Quid est aliud vindicari velle, nisi latari, & consolari de alieno malo?* La prova sinceriſſima, benchè nascosta, dell'amor dei nemici, dipende da quel senso di giubilo, o di cordoglio, con cui accompagnate le loro sventure, o i buoni loro successi, conchiude il Pontefice San Gregorio: (52) *Inimici dilectio tunc veraciter custoditur, cum nec de prosectu addicimur, nec de ruina illius lætamur ... Dilectionis vim, occulte, & veraciter, aut prosectus inimici, aut casus interrogat.*

E come sarà possibile che ricusiamo di amare i nemici, quando sappiamo di certo che Gesù Cristo lo comanda, che il Signore pratica lo stesso con noi, che senza di questo amore non è possibile conseguire la gloria? Come sarà possibile che non ricompensiamo con benefizj le ingiurie, con benevolenza gli affronti, sa discepoli ci protestiamo del Redentore, che agonizzante sopra la Croce implorava il perdono (53) ai suoi medesimi crocifissori? Eh via una volta deponiamo lo sdegno, deponiamo le inimicizie, diportiamoci da generosi con chi ci offese, e meritiamoci la bella sorte di esser figliuoli del divin Padre: (55) *Ut sitis filii Patris vestri.* Ed in questa guisa obbligandolo a trattare con noi, che tante volte lo abbiamo offeso, come noi trattiamo (55) coi nostri prossimi, incamminiamoci al beato possedimento della perpetua eredità delle delizie della di lui gloria: (56) *Si filii & hæredes.* Mentr'è ben giusto che per amor di quel Dio, il quale essendo noi suoi nemici (57) volle riconciliarci col sangue preziosissimo del suo Figliuolo, rendiamo bene per male agli altri, ch'esser dovranno con noi partecipi di una medesima felicità, come lo sono della natura, e della grazia: (58) *Si sic Deus dilexit nos*, termine con San Giovanni, *Si sic Deus dilexit vos, & nos debemus alteutrum diligere.*

(1) *Matt.* 5. 24. (2) *Joan.* 13. 35. (3) *Matt.* 5. 23. *& seq.* (4) *Hom.* 27. *in Evang. in init.* (5) *Ib.* (6) *Ib.* (7) *Matt.* 5. 44. (8) *Hom.* 18. *in Matt.* (9) 1. 2. *q.* 108. *art.* 4. (10) *Ibid.* (11) *Matt.* 16. 24. *&* 19. 17. *&* 21. (12) *Ibid.* 5. 44. (13) *Ps.* 32. 9. (14) *Lib.* 5. *in Luc. c.* 6. (15) *Matt.* 5. 20. (16) *Lib.* 1. *de Serm. Dom. in monte post init.* (17) *Deut.* 32. 35. (18) *Lev.* 19. 17. (19) *Ib. v.* 18. (20) *Ad Scap. c.* 1. *n.* 2. (21) 2. 2. *q.* 25. *art.* 8. *&* 9. (22) *Rom.* 12. 21. (23) *Ib. v.* 20. (24) *In Ps.* 119. *t.* 7. *expos. secunda, prope fin.* (25) 1. *Reg.* 24. 3. (26) *Ib. v.* 5. (27) *Ib. v.* 12. (28) *Ib. v.* 17. *& seq.* (29) *Hom.* 3. *de Davide, & Saule, circa med.* (30) *Lib. de pœnit. c.* 4. *n.* 3. (31) *D. Thom.* 1. 2. *q.* 96. *art.* 5. *ad* 3. (32) *Hom.* 14. *in Ev. in init.* (33) *Matth.* 5. 45. (34) *Ep.* 46. *ad Rust.* 1. *t.* 1. *c.* 3. (35) 2. *Cor.* 5. 20. (36) *Hom.* 32. *in Evang. post med.* (37) *Sess.* 6. *de just. c.* 7. (38) *Rom.* 20. (39) *Ib.* 8. 17. (40) *In Enchirid. c.* 73. (41) *Matt.* 5. 45. (42) *Hom.* 38. *in Joan. prope fin.* (43) *Ps.* 147. 14. (44) *Ser.* 168. *de temp.* (45) *Æl.* 7. 59. (46) *Serm.* 170. *de temp.* (47) *Matth.* 22. 40. (48) *Tract.* 10. *n. Epist. Jo. post. med.* (49) *In Ps.* 64. *post init.* 50. *Vitæ propos.* 10. *&* 11. *damn. ab Innoc. XI* (51) *Lib.* 3. *q. super Levit. n.* 70. (52) *Lib.* 22. *mor. c.* 6. *in init.* (53) *Luc.* 23. 34. (54) *Matth.* 5. 45. (55) *Marc.* 4. 24. (56) *Rom.* 8. 17. (57) *Ib.* 5. 10. (58) 1. *Joan.* 4. 11.

DOMENICA SESTA DOPO LA PENTECOSTE.

DISCORSO I.

Dell' Amor di Dio.

Misereor super turbam. (1)

Ho compassione di questa gente. In S. Marco al capo ottavo.

COme può mai essere che la perfida Sinagoga incredeliffe a tal segno contro del Redentore, di alzar le grida per conseguire che s' inchiodasse (2) sopra la Croce? Andava pur' egli scorrendo di paese in paese, di provincia in provincia, or risanando gl' infermi, or mettendo in fuga i Demonj, o per fin richiamando i defonti stessi alla vita! (3) *Pertransiit benefaciendo, & sanando omnes.* Era pure con tutti benefico, con tutti caritativo, di tutti compassionevole! Chi a lui ricorse, che non riportasse in larga copia le grazie? Chi potè mai dire di esser da lui scacciato con le ripulse? Osservatelo oggi nel deserto di Galilea. Lo seguono quattro mila persone, desiderose di apprendere la di lui dottrina. Nissuno parla, nissuno lo prega, e pur rivolto agli Appostoli, ho pietà, dice, di questa gente (4), temo che non patiscano a star più giorni sprovveduti di cibo. Quindi moltiplicati con istrepitoso prodigio di sua potenza alcuni pani, e pochi pesci, fazia le turbe, fino a poter raccogliere copiosamente gli avanzi.

Fu mostruosa, non può negarsi, l' ingratitudine dei Giudei; nulladimeno San Paolo si va ingegnando di sminuire la colpa loro. Ebbero, è vero, molte grazie, molti favori da Gesù Cristo, sperimentarono ch' era innocente, che egli era Santo, ma non conobbero, accecati dalla malizia, che egli fosse il gran Monarca dell' Universo, l' unigenito naturale figliuol di Dio: altrimenti non sarebbono giunti a questo eccesso di volerlo martirizzato sopra un infame patibolo: (5) *Si cognovissent, nunquam Dominum gloriæ crucifixissent.* Noi soli, Cristiani miei, addur non potremo veruna scusa, se illuminati dalla Fede, ed istruiti dall' Evangelio, corrispondiamo con ingiurie alle divine beneficenze. La Carità è la più nobile (6) fra le Virtù, senza la quale giova poco la Fede, ed è inutile la Speranza. L' amor Dio sopra ogni cosa è il principale (7) fra i divini comandamenti, ed è il fine (8) di tutta quanta la Legge; ma io non so quanti si trovino fra i Cristiani, che fedelmente ubbidiscano un così giusto precetto: Esaminiamolo che molto importa, e brevemente vi mostrerò come l' affetto e l' opere unitamente debbono rendere testimonianza del nostro amore.

NOn v'è rimedio, bisogna amare; è troppo indispensabile la necessità dell'amore. Non è cuore così guardingo, che si nasconda dal forte colpo de' di lui strali, non è luogo così lontano, ove non giunga esso con l'agilità de' suoi voli. Tiene il primo luogo fra le passioni dell'animo, ha per oggetto il Bene, ed in esso lui si compiace, in quanto che a se conviene: onde il pretendere di ritrovare una volontà che non ami, è lo stesso appunto che andar cercando una volontà che non voglia, una volontà che non viva. Lo dice S Agostino: (9) *Vita cordis amor est, & idcirco omnino impossibile est ut sine amore sit cor, quod vivere cupit.*

Guardate però, soggiugne, se mi preme di accomodarmi alla vostra necessità. Non solo mi contento che luogo diate all' amore, ma voglio in oltre assolutamente che amiate. Mi basta che il vostro amore sia ragionevole, che altro non cerchi se non un bene del tutto onesto, del tutto vantaggioso, del tutto dilettevole. Ma questo bene così perfetto dove potrete trovarlo, se non in Dio? Esso solo prima sorgente della bontà, esso in cui tutte risiedono le perfezioni, esso da cui deriva la vera pace, esser deve l'oggetto de' nostri amori; e sarà solo felice chi ama Dio, e tanto più felice, quanto lo ama più ardentemente: (10) *Ille feliciter amat, qui Deum amat, & tanto felicius, quanto amplius.*

L' errore che si commette pur troppo da noi nell' amare, consiste in questo, che dovendo valerci delle creature come di scala, e di mezzi per arrivare al sommo bene, ch' è Dio, ce ne serviamo indegnamente come di fine, e dietro quelle tutto consumiamo il nostro amore. E' in ogni luogo l' Altissimo, ma per essere un puro spirito, non può apprendersi col mezzo de' sensi. Che fece egli dunque per addattarsi alla nostra debolezza? Diede alle creature qualche stilla di sua bontà, scomparti loro qualche raggio di sua bellezza, acciò questa noi rimirando, e' in-

innalzassimo con la mente alla cognizione del Creatore, e concepire potessimo vampe di tenerezza verso dell' infinito incommutabile bene. Così favella l' Appostolo: (11) *Invisibilia ipsius a creatura Mundi, per ea quæ facta sunt, intellecta conspiciuntur, sempiterna quoque ejus virtus, & divinitas.* E pure ahi il crederebbe? Questo raggio di bellezza, questa stilla di bontà incanta i nostri cuori, e li trattiene dal sollevarsi all' amore del vero bene, ch' è Dio.

Vede quell' avaro che da' suoi traffici, quantunque ingiusti, vengono l' argento e l' oro ad accrescere le di lui ricchezze. Vede quel giovinastro un certo volto che lusinga co' gli sguardi, certi occhj che scintillano, certe labbra che allettano. Vede quella fanciulla che nelle veglie, nei bagordi, nei balli si passa il tempo con allegria; trova più scioperati che la circondano, che la rimirano, che l' accarezzano. Vede quel maldicente che nei ridotti tanti e tante fanno applauso ai di lui racconti, stanno immobili ad ascoltarlo; e come se in queste inezie riposta fosse la vera felicità, altro non cercano, altro non bramano, ad altro non pensano.

Ah ciechi mortali, dirò ancor'io col Real Profeta, e fino a quando amar vorrete la vanità, andare in traccia della menzogna? (12) *Ut quid diligitis vanitatem, & queritis mendacium?* Alzate le vostre menti, sollevate i vostri cuori. Queste ricchezze sono troppo caduche, queste beltà sono troppo bugiarde, questi piaceri son troppo vili. Amate un bene, in cui si trovino tutti i beni. Amate una bellezza che non si muti, che non si perda. Amate una ricchezza che non inganni. Amate Dio che solamente può saziare le vostre brame, può render tranquillo, può render felice il vostro cuore: (13) *Ille felciter amat, qui Deum amat.*

La maniera, dice Seneca, di farsi amare, è il far parte ad altri della propria benevolenza: (14) *Si vis amari, ama.* E bene; non sarà dunque arrivato Dio a meritarsi il vostro amore, avendovi amati, ed amandovi adesso ancora con tanta parzialità? Vi trasse pure dal niente, a differenza di tante possibili creature che tanto migliori, e più fedeli state forse di voi sarebbono. Nè contento di avervi dato un qualunque essere, vi fece ragionevoli, vi rese capaci di conoscere il vero, di volere il buono, di godere la perfetta felicità. Vi abbellì con la grazia, mandò il suo Figlio perchè veniste a redimervi, apparecchiata vi tiene la stessa gloria per cui egli vive beato in Cielo. E quanti contrassegni non vi dà tutto giorno del proprio amore? è Dio, se nol sapete, che vi riscalda nel fuoco, che vi rinfresca nell' aria, che vi nudrisce nei cibi, che vi diletta nei suoni, nella verdura dei prati, nella vaghezza dei fiori, nella fertilità della terra. In tutte quante le creature voi godete, diciam così, una parte del vostro Dio, che se da quelle allontanar si potesse, non vi arrecherebbono alcun conforto, non vi darebbono alcun piacere.

Nota perciò San Bernardo, che l' Altissimo debbiamo amarlo per essere in se medesimo un infinito bene, degnissimo di ogni amore: (15) *Causa diligendi Deum Deus est*, mentre la Carità, benchè riporti dalla divina clemenza un nobilissimo premio, non dev' essere interessata, nè mercenaria: (16) *Non fine præmio diligitur Deus, etsi absque præmii intuitu diligendus sit: vacua namque caritas esse non potest, nec tamen mercenaria est.* Ma è un gran dire, che i nostri cuori così arrendevoli alle bugiarde attrattive degli oggetti terreni, non sappiano determinarsi ad amar Dio, tutto perfezione, tutto bontà, e nè men si pieghino a questo amore in contraccambio dei benefizj, e per la speranza della eterna mercede, quando il Salmista da ciò fu mosso a battere con gran fervore la strada dei divini comandamenti? (17) *Inclinavi cor meum ad faciendas justificationes tuas in æternum propter retributionem.*

E ben vero che l' amore intensivo, per cui l' anima sta sempre immersa nel dolce fuoco di carità, si riferba nella patria ai comprensori, giusta la riflessione di S. Tomaso: (18) *Ut totum cor hominis semper actualiter in Deum feratur, ista est perfectio patriæ*, bastando a noi viatori per adempire il precetto l' amore appreziativo, vale a dire che siamo così disposti, di non volere alcuna cosa che sia contraria al divino amore, nè ricusiamo di perder la roba, la riputazione, la vita, più tosto che offender Dio: (18§) *Ut habitualiter totum cor hominis in Deum feratur, ita scilicet quod nihil contra Dei dilectionem cor hominis recipiat, hæc est perfectio vitæ.* Su dunque, l' amiamo almeno così il Signore? dite, l' amiamo almeno così? Compatitemi, io non lo credo.

Attendete un poco. Non ostanti le grida dei Sacerdoti, non ostanti le ispirazioni, non ostanti i rimorsi della coscienza, lasciate voi, giovani, quelle tresche? Voi femmine, le vanità? Voi maldicenti, quelle mormorazioni? Voi collerici, quei rancori? Voi ingiusti, quelle rapine? Voi golosi, quelle crapule? Voi scioperati, quelle botte-

le, quelle adunanze, quei giuochi? Pur troppo non si ama Dio, non si ama per amicizia, non si ama per interesse, non si ama intensivamente, non si ama apprezzitativamente. Si posponе l'Altissimo ai sensuali piaceri, al vil guadagno di pochi soldi, alle pompe, alle vanità; ed ha molta ragione di lagnarsi per Ezechiello, che ci avanziamo ad offenderlo per meno di un pugno d'orzo, o di un sol tozzo di pane: (20) *Violabant me ..... propter pugillum hordei, & fragmen panis.*

Eh se si amasse Dio, qualunque fosse cotesto amore, se ne vedrebbono *i* contrassegni. Opera gran cose l'amor di Dio, nè fara mai possibile trovarlo ozioso. Credetelo a San Bernardo: (22) *Amor Dei nunquam est otiosus, si vere est amor, magna operatur.* Che fate dunque in comprova del vostro amor verso Dio? Se si ama quel volto, non mancano a tutti i giorni le sue ore per farne le visite. Se si ama il traffico, non manca il tempo di essere alle fiere, d'intervenire ai mercati. Se si amano le crapule, vengono spesso le ore della cena, e quelle del pranzo, e fuori di tempo ancora si trova comodità di soddisfar l'appetito. Se si amano i giuochi, sia di notte, o di giorno, sia freddo, o caldo, piova, diluvj, tempesti, si cercano *i* compagni, si frequentano le bische. E per l'Altissimo che tempo si spende? che opportunità si cercano? che incomodi, che fatiche si soffrono? Un poco di orazione ogni giorno? non la permettono le brighe della famiglia. Una penitenza, un digiuno? la complessione non può reggere al rigore di tanta asprezza. Una Messa? non può ascoltarsi fuori dei giorni di festa, ed in quelli ancora per troppo lunga, bene spesso c'infastidisce. Una Predica? non finisce mai, non si potrebbe soffrire se il sonno, i civettamenti, le ciarle non ajutassero a passarne la maggior parte. E poi direte che amate Dio?

Siete mentiteri, siete bugiardi, tuona dal Vaticano il Pontefice San Gregorio: l'esercizio dell'opere deve dar prova del vostro amore: (22) *Probatio dilectionis exhibitio est operis.* Ci vuol'altro che dir di amare: hanno da essere fatti, e non parole, *exhibitio est operis.* Osservate l'innamorata dei sacri Cantici. Languiva (23) per amore del suo diletto; ma la trattennero forse i deliqui, sicchè nella camera oziosa se ne restasse? Di notte tempo, benchè inerme, benchè solinga, si alza (24), cammina per le strade, cammina per le piazze, passa fra le sentinelle della Città, nè rallenta il corso, finchè non ritrovi il caro oggetto che la feri. Osservate la Maddalena. Illustrata da un raggio di lume celeste, conosce la follia dei suoi amori. Gli abbomina, li detesta, diviene amante del vero bene, diviene amante di Gesù Cristo. Ma si contenta forse di confessargli tutti del cuore gli affetti, di aver cangiate le impure fiamme in ardore di Carità? Pensate. Qualunque Dama di nobil rango, superati i puntigli della nascita, vinta del sesso la verecondia, corre alla casa del Fariseo, si getta ai piedi del Redentore, li lava col pianto, li rasciuga con le chiome, gli unge col balsamo, ed allora appunto rende Cristo testimonianza che ha amato molto: (25) *Dilexit multum.* Interviene con frequenza alle di lui prediche, lo accompagna al Calvario, lo assiste pendente in Croce; nè benchè estinto il maestro, s'interpidisce il di lei amore. Provveduta di nuovi aromi previene l'alba, corre al Sepolcro, avida di lavare con lagrime le morte membra, di ungnerle con la mirra: tanto è vero che l'esercizio dell'opere è la prova sincera di un grande amore.

Quando ancora l'amar Dio costar ci dovesse molte fatiche, molti stenti, molti travaglj, non ci potrebbimo dispensar dall'amarlo, si per essere in se medesimo un bene così infinito, sì perchè ci ama egli con tanta tenerezza, fino ad essere più premuroso della nostra salute, di quello che sia il Demonio desideroso e sollecito di strascinarci all'Inferno, come avverti Origene: (26) *Major cura salutis erga homines Deo est, quam Diabolo perditionis.* Ma quale scusa addurremo poi, mentre i Santi, ammaestrati dall'esperienza, ci assicurano tutti d'accordo che nell'amare il Signore altro non si prova che dolcezza, che godimento, che pace, che sazietà? Gli amatori del Mondo, dei sensuali piaceri, delle ingannevoli vanità, quante inquietudini sperimentano, quante smanie non provano, a quanti rischj s'espongono, quante fatiche non soffrono, quante amarezze non assorbiscono? Facciano quel che vogliono, non potranno a meno di confessare una volta di essersi stancati nelle vie di perdizione, e di aver battuta una strada molto spinosa e difficile. Non può mentir la Sapienza: (27) *Lassati sumus in via iniquitatis, & perditionis, & ambulavimus vias difficiles.* Laddove chi ama Dio, se credete a S. Girolamo, nulla ritrova di amaro, di malagevole, e di faticoso: (28) *Nihil amantibus durum est.*

Voi istupite che tanti venerabili Anacoreti tranquillamente passassero i cinquanta, i sessanta e più anni, fra gli orrori delle spelonche, sprovveduti di cibo, esposti alla rigidezza del verno, agli ardori dell'estate, ai venti, alle nevi, alle pioggie; che tante tenere Donzelle non paventassero le fie-

re,

re, non inorridiſſero alla veduta de' carnefici, ſi rideſſero della crudeltà dei Tiranni; che tanti Martiri illuſtri cantaſſero dentro i tori infocati, tripudiaſſero negli eculei, gioiſſero fra i tormenti della più cruda barbarie. Ma punto non ne ſtupiſce Origene, che ci aſſicura non ſentirſi l'atrocità dei ſupplizj da chi arde fra gli incendj del nobiliſſimo divino amore: (29) *Dum illius amore pendemus, ſenſum doloris non recipimus.*

Via dunque una volta, riſolvetevi di ubbidire al principale comandamento di voſtra legge. Amate Dio con tutto il cuore, e tolti ſaranno tutti gli oſtacoli, raddolcite le amarezze, ſedate le inquietudini, le difficoltà vinte tutte, e ſuperate. Uditelo da San Girolamo; (30) *Amemus & nos Chriſtum..... & facile videbitur omne difficile.* Ma ricordatevi bene, che a giudizio del porporato Bonaventura non potrà dirſi che amiate Dio ſopra ogni coſa, ſe prima non avrete allontanato il cuore dalle carnali concupiſcenze, e preſe in abborrimento quelle vanità, quei piaceri, quelle menzogne che tanto per l'addietro vi dilettavano; (31) *Appetitus cœleſtium parit contemptum terrenorum: quibus enim divina ſapiunt, eis mundana deſipiunt.*

Racconta San Franceſco di Sales (32) eſſer coſtume dei Re di Meromotapa, in certi giorni dell' Anno, di ſpedir meſſaggieri per tutto il Regno a portar fuoco preſo dal regio focolare; e che all' arrivo di queſti Inviati, eſtinte i Popoli quante ſcintille ardevano nelle lor caſe, riaccendone le vampe col fuoco dal Re mandato. Ah! perchè dunque non ho io addeſſo quell' infocato ſtrale, con cui l'Angelo trapaſsò (33) il cuore alla Riformatrice del Carmeſo Teresa? Vorrei lanciarlo ne' voſtri petti, acciò eſtinte le impure fiamme della terrena concupiſcenza, ſi accendeſſero di amor di Dio. Ma giacchè tanto non mi è permeſſo, ve li accenda quel Serafino, che con pietra infocata, preſa dal ſacro Altare, toccò le labbra (34) ad Iſaia Profeta, perchè avvampaſſero le di lui parole. O per dir meglio, ve li accenda l'amabiliſſimo Redentore, la prima volta che nella Santiſſima Eucariſtia lo riceverete, come Dio, e come Uomo, talchè infiammati del ſanto divino amore, a Dio s'indirizzino i voſtri affetti, a Dio ſi conſacrino le voſtre azioni, amiate Dio col cuore, amiate Dio con l'opere, ſin che giuniate a concentrarvi ſeco nel Paradiſo, in eterno incendio di Carità.

Ordinato avea l'Altiſſimo, che ſopra l'Altare del Tabernacolo, di giorno, e di notte, arder ſempre doveſſe il fuoco: (35) *Ignis in altari ſemper ardebit.* Queſto vuol dire, ſpiega il Pontefice S. Gregorio, eſſere neceſſario, che il noſtro cuore mai non iſmorzi il divino amore, in guiſa tale, che da lui ſempre s'inalzino a Dio ſante fiamme di Carità: (36) *Altare Dei eſt cor noſtrum, in quo jubetur ignis ſemper ardere, quia neceſſe eſt ex illo ad Dominum caritatis ſ. immam indeſinenter aſcendere.* Felice chi ama Dio! Ubbidiſce alla Legge, merita il Paradiſo, e mentre vive in queſto miſerio eſilio, tutte le coſe gli vanno di bene in meglio. Ce ne aſſicura l'Apoſtolo: (37) *Diligentibus Deum omnia cooperantur in bonum.*

(1) *Marc.* 8. 2. (2) *Luc.* 23. 23. (3) *Act.* 10. 3. (4) *Marc.* 8. 2. *& ſeq.* (5) 1. *Cor.* 32. 8. (6) 1. *Cor.* 13. *per tot.* (7) *Matt.* 22. 38. (8) 1. *Tim.* 1. 5. (9) *In lib. de ſubſt. dilect. & amor.* c. 6. (10) *Ib.* (11) *Rom.* 1. 20. (12) *Pſal.* 4. 3. (13) *D. Aug. ubi ſup.* (14) *Ep.* 9. *ad Lucil. poſt init.* (15) *In tract. de dilig. Deo in init.* (16) *Ib. ante med.* (17) *Pſ.* 118. 112. (18) 2. 2. *q.* 44. *art.* 4. *ad* 2. (19) *Ib.* (20) *Ezech.* 13. 19. (21) *Serm.* 51. *de modo bene vivendi ad ſor.* (22) *Hom.* 30. *in init.* (23) *Cant.* 2. 5. (24) *Ib.* 3. 2. *& ſeq.* (25) *Luc.* 7. 47. (26) *Hom.* 20. *in n. c.* 31. *poſt med.* (27) *Sap.* 5. 7. (28) *Ep.* 32. *ad Euſtoch. de cuſtod. virg. c.* 18. (29) *Lib.* 7. *in c.* 8. *Ep. ad Rom. ante fin.* (30) *Ubi ſup. ad Euſtoch.* (31) *In Pſ.* 118. *c.* 2. *in verſic.* 5. (32) *Init. tract. divin. amor.* (33) *In ejus vit. lect. Brev.* (34) *Iſ.* 6. 6. *& ſeq.* (35) *Lev.* 6. 12. (36) *Lib.* 25. *mor. c.* 7. *init.* (37) *Rom.* 8. 28.

DISCORSO II.

Del Vizio della Gola.

Manducaverunt, & saturati sunt. (1)

Mangiarono, e furono sazj. Nell'odierno Vangelo di S. Matteo.

STrepitoso prodigio della divina beneficenza fu, che gli Ebrei nel deserto si alimentassero per tanti lustri con la Manna, che pioveva dal Cielo, la qual rendeva al loro palato qualunque sapore desiderassero, perciò chiamata nella Sapienza cibo degli Angeli, e pane di Paradiso: (2) *Angelorum esca nutrivisti populum tuum, & paratum panem de cœlo præstitisti illis.* Ma non è meno mirabile che nella solitudine di Galilea sazia oggi Cristo vicino a quattro mila persone, con pochi pani, ed alcuni pesci in tal guisa moltiplicandoli, che satollate pienamente le turbe, sette sporte in oltre riempir si possano con gli avanzi (3). *Sustulerunt quod superaverat de fragmentis septem sportas.*

Notate però di grazia, dice qui Sant'Ambrogio, a chi faccia goder Cristo i benefici effetti di sua clemenza. Forse a gente oziosa? Forse ad Uomini affaccendati negli interessi del Mondo? Nò, ad una truppa di gente devota, che corre al deserto per apprendere la di lui dottrina: (4) *Inter deserta quærentibus Christum.* Non dobbiamo dunque maravigliarci, che chi attendeva con tanta premura alla gloria ed onor di Dio, ed al grande affare della salute, provveduto fosse senza cercarlo di quanto aveva di bisogno per vivere, conforme alla promessa del Redentore: (5) *Quærite primum regnum Dei, & justitiam ejus, & hæc omnia adjicientur vobis.*

Erano ben tre giorni che quelle turbe, quasi dimentiche di se medesime, seguivano l'umanato Figliuol di Dio, nè cercavano di che cibarsi. E se mossero a compassione l'amabilissimo Redentore, condannano la malizia di quei Cristiani, che fattosi, come diceva l'Apostolo (6), un Idolo del proprio ventre, senza pensare a Dio, senza cibare l'anima, mangiano tutto giorno, e beono ingordamente: quasi che la golosità non fosse peccato, come adesso vi mostrerò, non fosse origine di molti mali, non condannasse ai supplizj della divina vendetta.

CHe la nostra vita sia una battaglia continua (7) sopra la terra, oltre gli oracoli delle divine Scritture, ne siamo pur troppo tutti ammaestrati dall'esperienza. Ricalcitra la carne, lusinga il Mondo, istiga il Demonio, e ci conviene star sempre in guardia, se miseramente cader non vogliamo. Ma ci avvisa il Pontefice S. Gregorio, che l'Anima nostra è sprovveduta d'armi e di forze per cimentarsi nel conflitto spirituale, se prima non doma il nemico che abbiamo dentro di noi medesimi, vale a dire il disordinato appetito della Gola: (8) *Neque enim ad conflictum spiritualis agonis assurgitur, si non prius intra nosmetipsos hostis positus, gula videlicet appetitus, edomatur.*

Vanta la Chiesa a molti milioni i Santi, quali coronati di gloria per l'illibatezza del candor verginale, quali per la costanza nel confessare la Fede a fronte dei più spietati supplizj, quali per l'esercizio d'altre illustri, e segnalate Virtù. Ma nè pur'uno ne troverete, dice S. Cipriano, che aperto non si sia l'adito al Paradiso col mezzo dei digiuni, e delle astinenze: (9) *Quotquot viros virtutem vidimus, sine jejunio non legimus ascendisse; nec aliquid magnum moliti sunt, nisi prius abstinentia præcessisset;* mentre l'astinenza scaccia i Demonj, dissipa i malvagi pensieri, rischiara la mente, e purifica il cuore, soggiugne S. Atanagio: (10) *Dæmones fugat, malasque cogitationes expellit, & mentem mitiorem reddit, & cor purgatius.*

E' verissimo che abbiam bisogno di cibo per sostentamento del corpo. Osservate nulladimeno, dice S. Girolamo, che fra tante creature nel principio del Mondo assegnò Dio all'Uomo i soli frutti della terra, e degli arbori per di lui alimento: (11) *Tantum poma arborum, & fruges segetum, & olera herbarum ei tradiuntur in cibum.* Nè permise mangiar le carni degli Animali, i Volatili, i Pesci, se non dopo il diluvio, come insegna Teodoreto, quando indebolita e decaduta l'umana natura, cominciò la vita degli Uomini ad essere infermiccia, e tanto più breve: (12) *Post diluvium pretiosiorem cibum illi conferri, jubens occidere, & comedere volatilia, & natatilia, & terrestria animalia.*

Del Vino parimenti non s'ebbe alcuna notizia nei primi secoli, raccontando la sacra Storia (13) che Noè, scampato dall'eccidio dell'universale diluvio, fu il primo che piantasse la Vigna, e che bevuto del Vino s'ubbriacò. Nella qual cosa fu immune da colpa, al dire di

di San Giovanni Grisostomo, perchè non avendone mai bevuto nè esso, nè alcun'altro sapeva quanto potesse berne senza cadere in una tale miseria: (14) *Quia neque ipse gustaverat prius, neque alium sciebat qui gustaverat, ignarus qua mensura uti debebat, per ignorantiam in ebrietatem incidit*. Ma la permissione delle carni, e del vino fu fatta da Dio per solo consorto della vita degli Uomini, non per incentivo dell'ingordigia, ripiglia lo stesso Santo: (15) *Non ut ad ventris ingluviem pareat, & instruat*.

Il mangiar dunque, ed il bere sono azioni per se medesimi indifferenti, come necessarie alla conservazion della vita, sol consistendo il vizio della Gola nel disordinato appetito di mangiare, e di bere, secondo la dottrina di S. Tommaso: (16) *Gula non nominat quemlibet appetitum edendi, & bibendi, sed inordinatum*. Onde si commette il peccato quando (17) si mangia, o si bee fuori di tempo, cioè senz'averne bisogno, quando si cercano cibi, e bevande più squisite, e preziose di quel che richiegga la propria condizione, quando si mangia o si bee con affetto soverchio, e con modo immodesto, ed affettato; e quando finalmente si prende il cibo, e bevanda in troppa quantità, così che apporti danno alla salute corporale, e spirituale.

Voglio credere, che la gente di campagna rare volte pecchi per i cibi, e bevande delicate, e preziose, avendo per l'ordinario poca moneta da spendere: ma non so poi, se potrete scusarvi al divin tribunale dal vizio della Gola, per aver mangiato, o bevuto fregolatamente, e con troppa ingordigia. Anche il dormire è necessario per mantenimento del corpo. E pure siccome con l'annoreste di vizioso, d'infingardo, e poltrone chi si fermasse in letto per la maggior parte del giorno, così non potrà essere senza colpa chi sta sempre col pane in mano, e con il vino alla gola, di qui avvenendo che molti muojono prima del loro tempo, come parlano le Scritture: (18) *Propter crapulam multi obierunt; qui autem abstinens est, adjiciet vitam*.

Mi ha pur sempre dispiaciuto il vedere che tanti e tante per non sentire gridare i figliuoli, loro diano tutto il giorno da mangiare, e da bere, e subito svegliati la mattina li lascino cibarsi, senza nè meno che prima si facciano il segno della Croce, ed abbiano recitate le quotidiane orazioni! Dite, per verità, non è questo un avvezzarli peggio assai che le bestie, alle quali non tenete già sempre piena la mangiatoja, ma somministrate l'alimento alle sue ore determinate? Sarà impossibile che crescendo in età offervino i digiuni comandati da Santa Chiesa, e non trasgrediscano i limiti della temperanza e sobrietà, mentre lo Spirito Santo ci fa sapere che i costumi presi nell'età tenera, durano ancora nella vecchiaja: (19) *Adolescens juxta viam suam, etiam cum senuerit, non recedet ab ea*.

Ma che diremo poi di quei miseri, che soverchiamente inclinati al Vino, si danno per morti nell'Osterie, con tanto discapito delle Famiglie, e spesso immersi nelle ubbriachezze perdono il buon'uso della ragione, nè la strada ritrovano per ritornare a casa? Oh che brutto vizio, oh che abbominevole iniquità! E' vero, dice San Tommaso, talvolta può essere senza colpa l'ubbriachezza, quando non sapendo qualche uomo la generosità del Vino che bee, o la debolezza del proprio stomaco, innocentemente resta ingannato; ma non potrà mai essere che gravemente non pecchi, ed a bella posta non s'ubbriachi, chi spesse volte ritorna ad ubbriacarsi: (20) *Non potest esse quod homo assidue inebrietur, quin sciens, & volens ebrietatem incurrat*. Anzi son d'accordo i Teologi nell'asserire (21), che quantunque l'ubbriaco facendo, o dicendo qualche cosa contraria alla legge di Dio allora non pecchi, se totalmente ha impedito l'uso della ragione, si fece però reo di queste colpe, quando prevedendo che accader potevano nella di lui ubbriachezza, astener non si volle dal bere soverchiamente.

E pur, dimandatene ai Confessori: pochi s'accusano di aver mangiato e bevuto più del bisogno, o di aver mangiato e bevuto con affetto disordinato, segno evidente che non pensano che la golosità sia peccato, quando sappiamo dall'Apostolo (22) che gli ubbriachi, ed i crapuloni non avranno parte del divin Regno. Quindi ebbe gran ragione la Santa Sede (23) di condannare l'opinion di coloro che dicevano non esser colpa il mangiare, ed il bere per pura dilettazione fino a saziarsi, purchè non fosse di nocumento alla sanità. Mentre, come osservò S. Tommaso, la temperanza prende la necessità della vita, come regola delle cose dilettevoli delle quali si serve, in guisa tale che tanto sol se ne serve, quanto precisamente lo richiede la necessità della vita: (24) *Temperantia accipit necessitatem hujus vitæ sicut regulam delectabilium, quibus utitur, ut scilicet tantum eis utatur, quantum necessitas hujus vitæ requirit*.

Scrive S. Atanagio che i Demonj oltre modo si compiacciono di veder gli Uomini dati alle crapule, ed ubbriachezze: (25) *Valde dæmones oblectantur crapula, & otio corporis*. Della qual cosa rende la ragion San Gregorio,

rio, perchè, dic'egli, quando ci lasciam vincere dal vizio della Gola, perdiamo tutto il merito dell'opere buone per l'addietro praticate, e non raffrenando l'ingordigia del ventre, le virtù restano affatto indebolite, e depresse: (26) *Dominante gula vitio, omne quod fortiter egerunt perdunt, & dum venter non refringitur, per carnis concupiscentiam simul cuncte virtutes obruuntur.* Ma sopra tutto, ripiglia S. Ambrogio, non sarà mai possibile che ci guardiamo dai vizj, se non abbiamo in abborrimento l'ubbriachezza: (27) *Sane discimus vitandam ebrietatem, per quam vitia cavere non possimus.*

Si tratteneva Mosè con Dio sul monte Sinai per ricever le tavole della legge, ed in tanto gli Israeliti, fabbricato un Vitello d'oro, idolatrarono nel deserto. Com'è possibile che quei ribaldi, cavati dall'Egitto, e mantenuti dall'Altissimo a forza di così rari prodigj, gli voltassero d'improvviso sì bruttamente le spalle? Leggete il sacro testo: (28) *Sedit populus manducare, & bibere, & surrexerunt ludere.* S'erano ben pasciuti, bevuto avevano con allegria, onde non pensavano più al Signore, e tripudiarono d'avanti agli Idoli. In guisa tale che l'intemperanza di un'ora sola fu sufficiente a rendere inutile lo stentato digiuno da Mosè tollerato, dice San Girolamo, per quaranta giorni continui: (29) *Tot dierum labor unius horæ saturitate periit;* e dalla sola golosità incitati furono gli sconcenti ad una prevaricazione così sacrilega, giusta la riflessione di S. Ambrogio: (30) *Populo manducanti prevaricatio sacrilega luxu accendebatur epulantium.*

Non può a meno la Gola, perchè è vizio capitale, di non esser feconda di molte colpe. La scomposta allegrezza (31), la buffoneria, l'immondezza, le molte ciarle, l'ottusità della mente sono le di lei figliuole. E la grandezza della di lei malizia da questo appunto procede, ch'ella è cagione e madre di molti e gravi peccati, come insegnò San Tommaso: (32) *Vitium gulæ habet quandam magnitudinem, in quantum ex ea occasionantur diversa peccata.* Esaminate pure quanto vi piace le azioni, i gesti, i discorsi degli ubbriachi, dei crapuloni, ed altro non troverete che scomposterza, che libertinaggio, che impurità. Bestemmie, mormorazioni, parole oscene, contumelie, strapazzi, risse sono i germogli dell'insaziabile intemperanza; per tacer d'altre cose, che esagerar non si possono senza troppo offendere la modestia.

Racconta S. Agostino (33) che un certo Cirillo a' di lui giorni, aveva un figliuolo, il quale avvezzatosi a mangiare e bere soverchiamente, per esser unico, come sovente accade, si amava troppo dal Padre, che perciò non lo riprendeva, nè castigava. Ma sentite che fece un giorno. Caduto in ubbriachezza, peggio che indemoniato si pose a scherzar licenziosamente con la Madre, e con una Sorella, due altre ne ferì mortalmente, nè finirono le sfinanie del di lui furore, fin che ucciso non ebbe il Genitore medesimo. O dolorosa ubbriachezza! esclama quindi il Santo, madre di tutti i mali, sorella delle più abbominevoli impurità! (34) *O dolorosa ebrietas, omnium malorum mater, omnis luxuria soror!*

Se dall'ingordigia, e golosità derivano tanti mali, non potrà a meno il Signore di non punirla con i flagelli più terribili di sua vendetta. E vaglia il vero, quantunque gli Ebrei nel deserto si cibassero di manna, che conteneva tutti i sapori, furono così golosi, che mormorando contro Dio, differo (35) di avere una gran voglia di carne, e che con pena si ricordavano dei Pesci, de' Cocomori, dei Meloni, delle Cipolle, dei Porri, degli Agli che mangiati avevano nell'Egitto. L'Altissimo per compiacerli fece scender a migliaja, e milioni le cotornici d'intorno agli alloggiamenti. Ne raccolsero a dismisura, e ne mangiavano allegramente: ma che fupplizio terribile pagar non dovettero della loro golosità? Avevano ancora il cibo fra i denti, quando l'ira di Dio fcese a fare di quei ribaldi un lagrimevole fcempio: (36) *Adhuc esca eorum erant in ore ipsorum, & ira Dei ascendit super eos.* Ricopertasi la terra di cadaveri innumerabili, acquistò il nome di fepoltura dell'ingordigia: (37) *Sepulchra concupiscentiæ*, acciò imparassero i posteri di avere in abborrimento un così pessimo vizio.

Qual crediamo che nell'Inferno esser debba il tormento dei crapuloni golosi? Contro la scellerata Babilonia nell'Apocalisse fu sentenziato, che tanto riceveffe di tormento, e di pianto, quanto s'era ella prefo di godimenti, e delizie: (38) *Quantum glorificavit se, & in deliciis fuit, tantum date illi tormentum, & luctum.* Quindi se la Divina Giustizia castiga sempre a proporzion (39) della colpa, bisogna dir che i golosi sopporteranno fame canina, sete ardentissima, angosce, ed amarezze di fiele eterne. In fatti quel ricco avaro che banchettava ogni giorno splendidamente, altro ad Abramo non chiese poi nell'Inferno, che il refrigerio di un poco d'acqua per temperare l'orribilissimo ardor della lingua: (40) *Mitte Lazarum, ut intingat extremum digiti sui in aquam, ut refrigeret linguam meam, quia crucior in hac flamma.*

Benchè, sentir dovranno gli ingordi la pena

del

del loro vizio prima ancora di precipitar nell' Inferno. Ha questo di proprio la Gola, che è castigo di se medesima, mentre affliggendo lo spirito oscura l'intelletto, rende codardo il cuore nelle cose del divino servigio, tal che l'Uomo goloso è inabile per l'orazione, ed incapace diviene affatto delle spirituali consolazioni. Anzi, aggravandosi il corpo per il troppo mangiare e bere, perde la sanità, soggiace a nojosissime malattie, e molto prima del suo tempo va ad incontrare la morte. Per la qual cosa raccomandava tanto il Redentore che stassimo vigilanti di non aggravare noi stessi con le crapule, ed ubbriachezze: (41) *Attendite vobis, ne forte graventur corda vestra in crapula, & ebrietate.*

Al tempo di S. Ambrogio s'era introdotto un abuso, che portandosi i Cristiani a visitare i Sepolcri dei Martiri, prendevano seco delle vivande, e del vino, mangiavano, e beevano con allegria. Vi si oppose quel Santo Prelato con tutto l'ardor del suo zelo, sin che giunse ad estirparlo. O che pazzia, esclamava, tener per sagrifizio l'intemperanza, e creder di meritarsi con le ubbriachezze la benevolenza de' Santi, i quali impararono di sopportare i più spietati tormenti dal rigore dell'astinenza! (42) *o stultitiam hominum, qui ebrietatem sagrificium putant, qui æstimant illos ebrietate placeri, qui jejunio passionis sustinere didicerunt!* Dirò ancor' io lo stesso a quei non pochi, che nei giorni più sagrosanti, nelle feste più solenni, ad altro non quasi attendono dalla mattina alla sera, che a mangiare, che a bere, che a frequentare le Bettole, che a perdersi nelle combriccole, nelle adunanze. Pare a voi che le dissolutezze dell'ingordigia saranno accette al Signore, alla gran Vergine, agli Angeli, ai Santi, dei quali si venerano i Misteri, dei quali si celebra la memoria? Pare a voi che il darsi in abbandono all'intemperanza, l'ubbriacarsi, sia un atto di religione, confacente, e proporzionato alla Santificazion delle Feste?

Su dunque, Cristiani miei, ricordiamoci che non siam bestie da ingrassare per il macello. Bobbiam mangiare, dobbiam bere per vivere, ma non già vivere per isfogar la golosità. Cibiamoci discretamente, beviamo per quanto importa la precisa necessità, nè vogliam perdere l'anima, ed il corpo fra i disordini dell'ingordigia. Troppo è giusto, dice il Grisostomo, che dopo il cibo rendiamo grazie al liberal donatore di tutti i beni, e pure a questo debito di gratitudine non potrà mai soddisfare chi bee tanto, che offuschi il lume della ragione, o riempie in tal guisa il ventre, che nè meno possa inginocchiarsi per fare Orazione a Dio: (43) *Memento, quod post convivium orandum est tibi, ita moderate ventrem exple, ne gravatus non queas genua flectere, ac Deum invocare.* Chi mangia non per vivere, ma per soddisfare alla propria golosità, mostra ben chiaro, come osserva Sant' Agostino, di non far conto della sua vita: (44) *Quibus vilis est corporis salus, malum vesci, quam satiari*; onde se vi preme di conservare la sanità, e quel che importa di scansare i supplizj della divina vendetta, adesso non meno che nella vita avvenire, siate sobrj, siate temperanti, raffrenate l'ingordigia del ventre, l'abbominevole golosità, giacchè i parasiti, gli ubbriaconi entrar non potranno in Paradiso: (45) *Manifesta sunt opera carnis*, non poteva parlar più chiaro in tal maniera l'Apostolo, *Manifesta sunt opera carnis . . . ebrietates, comessationes, & his similia, quæ prædico vobis, sicut prædixi, quoniam qui talia agunt, regnum Dei non consequentur.*

(1) *Marc.* 8. 8. (2) *Sap.* 16. 20. (3) *Marc. ubi sup.* (4) *Lib.* 6. *c.* 9. (5) *Matt.* 6. 53. (6) *Philip.* 3. 19. (7) *Job* 7. 1. (8) *Lib.* 30. *mor. c.* 13. *in init.* (9) *Serm. de jejun. & tentat. Christi post init.* (10) *Lib. de Virg. seu Meditat. post init.* (11) *Lib.* 2. *contr. Jovinian. c.* 10. *in init.* (12) *Interrog.* 55. *in Gen.* (13) *Gen.* 9. 20. *&* 21. (14) *Hom.* 29. *in Gen.* (15) *Hom.* 27. *in Gen. circa med.* (16) 2. 2. *q.* 148. *art.* 1. (17) *D. Greg. lib.* 30. *mor. c.* 13. (18) *Eccl.* 37. 34. (19) *Prov.* 22. 6. (20) 2. 2. *q.* 150. *art.* 2. *ad* 1. (21) *Bonac. de pecc. disp.* 2. *q.* 4. *pun.* 4. *n.* 8. *&* 11. *aliique com.* (22) *Gal.* 5. 21. (23) *Innoc. XI. prop.* 8. *damn.* (24) 2. 2. *q.* 141. *art.* 6. (25) *Lib. de Virg. seu de Medit. post init.* (26) *Lib.* 30. *mor. c.* 13. *circa med.* (27) *Lib.* 1. *de Abr.* 1. *de Abr. cap.* 6. *in fin.* (28) *Ex.* 32. 6. (29) *Lib.* 2. *contr. Jovinian. c.* 10. *ante med.* (30) *Lib. de Elia & jejun. c.* 6. (31) *D. Greg. lib.* 31. *mor. c.* 17. (32) 2. 2. *q.* 148. *art.* 3. (33) *Serm.* 33. *ad frat. in erem.* (34) *Ib.* (35) *Num.* 11. 4. *& seq.* (36) *Ps.* 77. 31. (37) *Num.* 11. 34. (38) *Apoc.* 18. 7. (39) *Deut.* 25. 2. (40) *Luc.* 16. 24. (41) *Ib.* 21. 34. (42) *Lib. de Elia & jejun. c.* 17. (43) *Conc.* 1. *de Lazaro t.* 2. *post med.* (44) *Lib. de vera relig. c.* 53. *in init.* (45) *Gal.* 5. 19. *& seq.*

DOMENICA SETTIMA DOPO LA PENTECOSTE.

DISCORSO I.

Dell' Ipocrisia.

Attendite a falsis Prophetis, qui veniunt ad vos in vestimentis ovium, intrinsecus autem sunt lupi rapaces. (1)

Guardatevi dai falsi Profeti, che vengono a voi vestiti da pecore, ma al di dentro sono lupi rapaci. In San Matteo al capo settimo.

EGli è un gran disordine il vantarsi della (2) malizia, ed il portare in trionfo l'iniquità; rivolgersi nel fango stomachevole di tutti i vizj, e spezzato ogni freno della modestia non arrossire di comparire vizioso. Misero il Mondo, tuona Gesù Cristo nell' Evangelio, misero il Mondo a cagion dello scandalo, ma infelice del pari lo sciagurato autore del mal' esempio: (3) *Væ mundo a scandalis ... verumtamen væ homini illi, per quem scandalum venit.* E pure è assai peggio, quando si verga al confronto, il fingere d'esser buono, e non esserlo con verità, che l'operar da malvagio, e tale ancor comparire. Credetelo a S. Girolamo: (4) *In comparatione autorum malorum levius malum est aperte peccare, quam simulare, & fingere sanctitatem.*

Iniqui dunque gli scandalosi, ma scellerati assai più gl'ipocriti, che fingendo apparenza d'innocentissimi Agnelli, sono di dentro Tigri d'Inferno, e voracissimi lupi. Centro di essi veglio prenderla in questo giorno, ed acciò li schiviate secondo l'avvertimento del Redentore, ed abbiate in abborrimento l'Ipocrisia, dimostrerò quanto misera, quanto stentata sia la vita del peccatore che si studia di comparire innocente, come fallaci riuscir debbano i di lui disegni, e qual vergogna, qual confusione sia per averne al Tribunale dell' Altissimo, che giudica l' Universo (5) con equità, e rende a (6) ciascuno quel che richieggono le buone, o le inique azioni.

L' Ipocrisia, dice Sant' Isidoro, è una finzione, con cui l' Uomo procura di farsi creder differente da quel che è: (7) *Hypocrita a græco sermone in latinum simulator interpretatur, qui dum intus malus sit, bonum se palam ostendit*, in quella guisa che i commedianti in teatro rappresentano la persona di Principi, essendo plebei, o quella di filosofi e letterati, quantunque siano dei più ignoranti del volgo. E siccome la bugia non può mai essere senza colpa, così la finzion dell' Ipocrisia, che altro non è che un mentire con l'opera, include sempre la malizia del peccato, secondo la dottrina di San Tommaso: (8) *Cum omne mendacium sit peccatum consequens est etiam quod omnis simulatio si peccatum*, Con questa differenza però, che chi finge d'esser buono, per il solo desiderio di conservare riputazione presso degli altri, commette per l'ordinario colpa leggiera, laddove pecca mortalmente chi si serve di questo mezzo per fare ingiuria all' Altissimo, o apportare qualche danno di conseguenza al prossimo: (9) *Si repugnat caritati Dei, vel proximi, erit peccatum mortale... Si vero finis intentus non repugnet caritati, erit peccatum veniale.*

Estrema quindi è la malizia degli Eretici, che ostentano la pietà, e si mostrano zelanti, del Divino onore, per allettare quelli, che gli ascoltano, ad abbracciare le ingannevoli loro dottrine, abbominevole la perfidia degli Ecclesiastici, che fingano la dabbenaggine, per essere proveduti dei benefizj; efecranda l'astuzia di quei Cattolici, che si sforzano di comparire modesti per introdursi più facilmente ad isfogar la lascivia, o di acquistarsi credito di onorati e finceri per aprirsi la strada a rapire le altrui fostanze. Sono questi i Lupi, dei quali parla il Figliuol di Dio, tanto più difficili da sfuggirsi, quanto più si ricoprono sotto il manto di pecorelle mansuetissime: (10) *Veniunt ad vos in vestimentis ovium, intrinsecus autem sunt lupi rapaces.*

Qualunque fine si propongano però gli ipocriti nelle loro finzioni, si condannano da se medesimi ad una vita molto scomoda, ed infelice; imperciocchè se i giusti prendono lena, e godono dolcezza e tranquillità nell' arduo faticoso esercizio delle virtù, e perchè vengono incoraggiati, e corroborati dal celeste divino ajuto che travaglia con (11) essi loro, e perchè fanno che non faticano indarno (12), loro promessa avendo Iddio (13) in ricompensa un' eternità di delizie nel Paradiso, gli ipocriti per lo contrario sudano e stentano senza verun conforto, privi della grazia di quel Signore che gli abbomina (14) e li detesta

nè

nè affettar possono altra mercede della fantita simulata, che la vana lode, e l'ingannevole ammirazione carpita agli uomini, come sentenziò Gesù Cristo: (15) *Amen dico vobis, receperunt mercedem suam*.

E per verità, che travaglio, che angustia provar non dere il vizioso, qualor si sforza di comparire Uomo dabbene, e timorato di Dio! S'egli è dedito all'avarizia, pur bisogna che dispensi limosine ai poverelli, per farsi credere caritativo. Se ama l'impurità, è necessario che raffreni gli sguardi, che reprima i discorsi, che si astenga da qualunque leggiera dimestichezza, che pregiudicar gli potesse alla lode della modestia. S'è inclinato alla collera, fa di mestieri che nasconda lo sdegno, che incateni i risentimenti, per esser giudicato piacevole, sofferente. Se abborrisce la divozione, è d'uopo ciò non ostante che frequenti le Chiese, che ascolti più Messe, che intervenga alle Prediche, che sperda una gran parte del giorno in bugiarde orazioni, in fine opere di pietà. Se gli dispiacciono le lodi altrui, se sente pena della fortuna del prossimo, conviene nulladimeno che si studj di parlar bene di tutti, e mostri di sentir con diletto le altrui venture.

Rassomiglia perciò S. Bernardo questi miserabili Martiri del Demonio a quel Simon di Cirene, cui fu posta sopra le spalle la Croce del Redentore. Portò egli l'adorato legno della salute, ma senza merito, e contro sua voglia, perchè forzato (16) a prenderlo dai manigoldi. E nella stessa guisa gli ipocriti sudano, e stentano dietro una finta pietà, non perchè vogliano affaticarsi nella virtù, ma perchè sono angariati, e costretti a simularla dal desiderio che nudrisono di esser lodati, e tenuti in credito di buoni e santi dagli Uomini, di maniera tale che portano bensì la Croce, ma non la sua: (17) *Hypocritæ sunt cum Simone Cyreneo crucem portantes non suam, qui, religiosa intentione carentes, & angariantur, & quæ non amant, amore gloriæ, quam desiderant, facere compelluntur*.

Se giugnesser nulladimeno gli ipocriti a guadagnarsi questo credito, e questa vana lode tanto desiderata, vorrei compatire in un certo modo i travagli che sopportano per acquistarla; ma protestandosi lo Spirito Santo per Giobbe, che inutili, e vane sono le loro speranze: (18) *Spes hypocritæ peribit*, bisogna conchiudere che pazzi sono, e sventurati all'estremo. Troppo grande è la violenza, con cui si studiano far comparire lo splendore della virtù, mentre pieno hanno il cuore della laidezza del vizio: quindi non è possibile che tardino lungo tempo a scoprirsi per quei che sono: avvenendo appunto agli ipocriti mascherati ciò che succede ai pomi di Sodoma, che per quanto da lungi appariscono ai passeggieri e coloriti, e bellissimi, toccati appena si rifolvono in dispregevole schifosa cenere: (19) *Contracta cinerescunt*.

Anche l'acqua, benchè fresca e quieta di sua natura, bolle tal volta, e si raggira velocemente; pure per alcun poco che si allontani dalle fiamme, ritorna tosto alla sua freddezza, e tranquillità. Così gli ipocriti, benchè si sforzino di finger modestia e dabbenaggine, alla per fine si scorge la loro scelleratezza ed empietà, in quella guisa che un vil Giumento ricoperto di nobile bardatura prenderebbesi a prima vista per un fercce Destriero, ma svanirebbe presto l'inganno, qualor s'udisse scompostamente correre, e saltellare. Laonde ci afficurò Gesù Cristo, (20) che dai loro portamenti scorger potrestimo i malvagi simulatori, non essendo possibile che dalle spine si vendemmino l'uve, o che i roveri germoglino fichi.

E non ne veggiam tutto giorno di questi finti correre alle Chiese, frequentare i Sagramenti, udire le Prediche, mandar fuori con gran rumore i sospiri, come se accesi fossero di amor divino più che le Terese, o i Filippi Neri; quando poi si tratta dell'interesse scorgersi tenacissimi a tanto segno, che venderebbono l'anima per un quattrino! o punti appena con una parola, con qualche leggera offesa, fumar di collera come tizzoni d'Inferno, ed accendersi di sdegno al par delle Tigri? Sono rare forse quelle Donzelle, che circondano spesso i Confessionarj, e si bagnano le labbra più volte al Mese col divin Sangue di Gesù Cristo; e pure al primo comparir degli amanti scintillano di giubilo, scherzano, discorrono con libertà, mesle poscia, taciturne, ed affannose, se alcun giorno non corrono a visitarle? pudiche in somma, vereconde, modeste in apparenza più che le Vestali, a' piedi del Confessore, ma sfrontate, libidinose, insolenti al par delle Frini, mentre si trovano coi Drudi al fianco? Non si trovano in più famiglie certe femmine, che si trattengono lungo tempo nelle Chiese ad ascoltare le Messe, ad assistere ai Vesperi con la Corona alla mano, ma ritornate appena a casa rispondono con arroganza al marito, oltraggiano le suocere, rabbiose sempre ed avvelenate più che le Vipere? Non v'è rimedio. Trovandosi gli ipocriti in uno stato violento, scopro-

no da se medesimi la propria turpitudine, e nelle occasioni subite ed improvvise, alle quali non possono apparecchiarsi per nascondere il naturale, operano vizioſamente secondo l' impeto delle passioni, e danno a conoscere a tutto il Mondo che sono virtuosi in apparenza, ma scelerati di fatto, non potendo esser durevole quello che si fa con artifizio e simulazione, dice S. Bernardo: (21) *Que simulata sunt, diuturna esse non possunt.*

Imposè l' Altissimo al Re Saulle, che mossa guerra agli Amaleciti sterminar dovesse quella ribalda nazione, tutto mettendo a ferro e fuoco, senza perdonarla a cosa, o persona alcuna: (22) *Vade, & percute Amalec, & demolire universa ejus.* Uccise Saulle la plebe, ma lasciò in vita il Re degli Amaleciti, distrusse le cose vili, ma tenne in riserba il meglio degli Armenti, e le suppellettili più preziose; nulladimeno, per dare a credere al popolo di avere fedelmente ubbidito al divino comandamento, eresse (23) un arco di trionfo sopra il Carmelo, ed offerse in olocausto all' Altissimo le primizie delle ricche spoglie seco portate. Ma non andò guari che scoperse da se medesimo l' iniquità del suo cuore, e l' artifiziosa simulazione; poichè ripreso d' inobbedienza da Samuele, e dinunziatogli il divino sdegno pregò il Profeta a mantenerlo in riputazione presso gli Anziani del popolo, ed onorarlo come fedele a Dio alla presenza di tutti quanti gli Israeliti: (24) *Honora me coram senioribus populi mei, & coram Israel.*

Poco sarebbe, ciò non ostante, che vari riuscissero i lor disegni, agli ipocriti simulatori, se una confusione infinitamente più vergognosa riportar non dovessero al tribunal dell' Altissimo. Circa la qual cosa conviene avvertire, che quantunque conosca egli con l' infinita sua sapienza tutte ad uno guardo le cose passate, presenti, e future, e le possibili ancora ch' esser potrebbono, nè mai saranno, con tutto ciò risguarda in modo particolare, e dichiarasi di conoscere gli eletti suoi, con quella scienza che i Teologi chiamano di approvazione, proteggendoli, confortandoli, ed assistendoli con ispeziale parzialità. Ce ne assicura l' Apostolo: (25) *Cognovit Dominus qui sunt ejus.* Or quei ribaldi, che schiavi del vizio pur si sforzano di mettere in comparsa la dabbenaggine, sono appresso Dio, dice il Pontefice S. Gregorio, come incogniti, e sconosciuti, non avendo l' esercizio dell' opre buone che li dichiari del di lui partito, e però si lascia in abbandono alla perdizione, quasi che avuta mai non avesse veruna di loro notizia: (26) *Velut incognitos Dominus deserit, quos modo suos per vitæ meritum non agnoscit.*

Compariranno fra tanto alla presenza di Cristo Giudice quegli Ecclesiastici che sembravano così zelanti, e pur non erano che seduttori; quegli avari che comparsa facevano di caritativi, e compassionevoli, mentre ad altro non attendevano che ad opprimer le Vedove, ed ispogliar gli Orfanelli; quegli impudici che mascheravano la continenza, quantunque ardessero di lascivia; quelle femmine che affettavano la santità, benchè covassero gli odj, e fossero sempre intente a lacerare la fama dei loro prossimi; ed avanti (27) all' eterno Padre, agli Angeli, ai Santi, alle Creature tutte dell' Universo, andate, dirà, ribaldi, non vi conosco. I voltri artifizj, le vostre simulazioni talmente vi contraffecero, ch' io non posso distinguervi per pecorelle della mia greggia: (28) *Nunquam novi vos.* Al fuoco, all' Inferno, ch' io d' altri non mi compiaccio, se non di quelli che hanno abbracciata la mia dottrina, ed ubbidito alle mie leggi finceramente, e con verità: (29) *Eos qui adorant eum, in spiritu, & veritate oportet adorare.*

Svergognati dunque, e confusi piomberanno gli ipocriti nell' Inferno, ma ahimè, quanto più atroce degli altri reprobi ne sentiranno il supplizio! Nella prigion dei dannati eternamente si punissono i vizj; e pure, lo credereste? spagheranno i simulatori anche la pena delle virtù. Raddoppiatosi il loro Inferno, non solo portar dovranno il castigo di que lecolpe che con tanta gelosia procuravano tener nascoste, ma pagare in oltre il fio delle bugiarde virtù che si studiarono far comparire alla presenza degli uomini. Se ne protesta S. Bernardo: (30) *Dupliciter damnantur hypocritæ, sive pro occulta iniquitate, sive pro aperta simulatione*, mentre la virtù, avvelenata dalla corrotta intenzione di questi perfidi, si trasforma e degenera in vizio.

Abbiamo tutti, Cristiani miei, motivi assai forti di sospettare che non siamo fra il numero di questi falsi divoti, ai quali apparecchia Dio una spaventevole confusione, ed un tremendo supplizio. Molti pur troppo sono Cristiani di nome, grida S. Agostino, buoni sembrano in apparenza, ma nell' interno del cuore sono malvagi, ed abbominevoli: (31) *Quomodo te gloriaris esse christianum? Nomen habes, & facta non habes.* Si frequentano le Confessioni, ma non si emendano i vizj. Si ascoltano le prediche, ed i costumi non si migliorano. Si riempiono di Cristiani le Chiese, e pur non cessa il libertinaggio. Studiamoci, dunque non di com-

comparire, ma di esser buoni, mentre se occultare vorremo il vizio sotto il manto della pietà, oltre al provarne travagliosa fatica, e molto stento, infallibilmente dovrà scoprirsi la nostra simulazione, e screditati nel Mondo, troppo sarà terribile e la vergogna, ed il castigo che ne riporteremo al tribunal di quel Dio, che veggendo in chiaro lume le intenzioni più occulte de'nostri (32) cuori, farà giustissimo in renderci o il premio, o la pena che meritiamo: (33) *Reddet unicuique secundum opera ejus.*

(1) *Matth.*7.15. (2) *Ps.*51.3. (3) *Matth.*18.7. (4) *In fin. Comm. ad c.16. Is. tom.*5. (5) *Ps.* 9. (6) *Matth.*16.27. (7) *Lib.*10.*orig. sive etymol. litt. H.* (8) 2.2. *q.*111.*art.*9. (9) *Ib. art.*4. (10) *Matth.* 7. 25. (11) 1. *Corinth.* 5. 10. (12) *Ibid. vers.* 58. (13) *Apocal.* 2. 10. (14) *Job* 36. 13. (15) *Matth.*6.5. (16) *Marc.*15.21. (17) *Serm. de S. Benedicto, aliquantum post init.* (18) *Job* 8.13. (19) *Tertull. in Apolog.c.*40.*n.*3. (20) *Matt.*7.16. (21) *Tract. de ord. vitæ & morum institutione circa fin.* (22) 1.*Reg.*15.3. (23) *Ib.v.*12. (24) *Ib.v.*30. (25) 2.*Tim.*2.19. (26) *Hom.* 12.*in Ev.prope fin.* (27) *Matt.*10.33. (28)*Ib.*7.23. (29) *Jo.*4.24. (30) *Tract.de ord.vitæ, & morum inst. circa fin.* (31) *Tract.*5. *in Ep. Jo. circa fin.* (32) *Jer.* 8.10. (33) *Matth.*16.27.

DISCORSO II.

Del Peccato Originale.

Non potest arbor mala bonos fructus facere. (1)

Da una pianta cattiva venir non possono i frutti buoni. Nell'odierno Vangelo di San Matteo,

QUel doloroso lamento del Real Profeta (2), di essere stato conceputo figliuolo d'iniquità, ed aver sofferto prima di nascere l'obbrobrio di peccatore, giustamente risuonerebbe su le labbra di tutti gli uomini, se con lo sguardo illuminato dalla Fede rimirar potessero quanto piagati, miseri, abbominevoli entrati siano in questo Mondo. Perchè discendiamo dal primo Padre, ingiurioso, disubbidiente, ribello al Creatore, come germogli e frutti di una radice infetta, e di una pianta corrotta nasciamo figliuoli (3) d'ira, e gemiamo, prima ancora di nascere, sotto la tirannide del peccato; venendo poscia alla luce per soccombere a tanti mali, e far ritorno alla polvere (5), di cui fu impastata l'umana carne.

Una sciagura sì lagrimevole deriva dal peccato originale, che macchia l'anima di chiunque (5) discende naturalmente da Adamo, nel primo istante ch'ella si unisce al corpo. E però l'Anima di Gesù Cristo fu immune (6) da questa macchia, sì perch'egli era vero, e naturale Figliuol di Dio, Santo, ed impeccabile in conseguenza, sì perchè ancora il di lui beato concepimento non fu secondo l'ordine della naturale propagazione, ma tutto opera straordinaria, e prodigiosa dello Spirito Santo. E la Santissima di lui Madre, benchè Figliuola di Adamo, pure perchè innalzata all'incomprensibile dignità di dover essere Madre di Dio, fu preservata dall'Onnipotenza del suo Figliuolo, acciò conceputa tutta Santa ed immacolata, non soggiacesse alla comune immondezza, essendo che non era decente, come nota San Cipriano, che partecipasse della generale infezione quella gran Donna, che tanto più nobile degli altri tutti, aveva comune con gli Uomini la natura, ma non la colpa: (7) *Nec sustinebat justitia ut illud vas electionis communibus lassaretur injuriis, quoniam plurimum a ceteris differens, natura communicabat, non culpa.*

Voglio perciò parlarvi del peccato originale, acciò intendiate che cosa sia, e quanto funestissimi i di lui effetti, dandomi a credere che farete per vivere molto più grati, e fedeli a Dio, quando rifletterete al grande eccesso della Divina Misericordia, che si degnò cancellarvelo (8) nell'onde battesimali, per i meriti infiniti della passione, e morte del Redentore.

CReato ch'ebbe Dio il primo degli Uomini Adamo a propria immagine e similitudine, gli diede per moglie, e per compagna una Donna chiamata Eva, che vuol dir Madre di tutti i viventi: e postili nel Paradiso Terrestre, che chiamasi nella Scrittura (9) orto, o giardino delle delizie.

zie, li fece arbitri Signori di tutte l'altre visibili Creature, acciò disponendone a loro talento, tranquilli e lieti vivessero, e per mezzo della generazion dei figliuoli propagassero l'umana stirpe.

Innumerabili furono i doni, che dal benefico Creatore ricevettero quei primi nostri progenitori. Dotati furono in primo luogo di una nobilissima intelligenza (10), per cui non solo conobbero l'essenza, e le proprietà di tutte le Creature, ed ebbero notizia dei Divini Misterj, per quanto lo richiedeva il loro stato, ma conobbero ancora il Creatore assai meglio di quello che noi facciamo. Laonde si protesta lo Spirito Santo per l'Ecclesiastico, che ripieni furono di scienza, e d'intendimento: (11) *Disciplina intellectus replevit illos, creavit illis scientiam spiritus, sensu implevit cor illorum.*

Ricevettero parimenti la grazia santificante, gli abiti delle virtù, ed i sette doni dello Spirito Santo, compagni indivisibili della stessa grazia, quando s'infonde nel cuor dell'Uomo. Ce ne avvisano le Scritture, (12) e lo conferma il Damasceno (13) *Fecit Deus hominem purum, pravitatemque carentem, innocentem, rectum, fortem, jucundum, securum, omni virtute decorum.* In guisa tale, che mantenendosi ubbidienti e fedeli all'Altissimo, diritto avevano di passar come eredi a possederlo eternamente fra le delizie della di lui gloria.

Ma oltre l'innocenza e la santità, che provenivano dall'infusion della grazia, ebbero un altro dono (14) fuor dell'ordine della natura, infigne affatto, e divino, per cui l'appetito sensitivo era talmente subordinato al dominio della ragione, che non poteva risvegliare in essi verun tumulto, se non permettendolo la volontà, nè desiderare cosa, che fosse illecita, quando la ragione a bella posta, e con pieno discernimento non ne avesse prima appresiato il consenso.

Che più? Nè alla morte, nè ad alcuna lesione, infermità, o corruzione era allora soggetto l'Uomo. Sta scritto nella Sapienza: (15) *Deus creavit hominem inexterminabilem.* Una tale impassibilità, ed immortalità dipendevano e da una speziale assistenza del Creatore, e dalla virtù che aveva esso attribuita (16) ai frutti dell'arbore della vita collocato a tal fine nel mezzo appunto (17) del Paradiso Terrestre, dei quali di tempo in tempo cibandosi, poteva l'Uomo riparare il calore indebolito, e difendersi dagli insulti della vecchiezza, fin che trasportato fosse ai godimenti dell'eterna beatitudine.

Ebbe Adamo tanti favori e prosperità non solo per se medesimo, e per la moglie, ma per tutti ancora i di lui discendenti, se vissuto fosse benemerito al Creatore, definito avendo la Santa Chiesa (18) che il primo Padre con la sua disubbidienza privò se stesso, ed i posteri della giustizia originale dell'innocenza, e santità nella quale era stato costituito. E certamente beati noi, se decaduto non fosse il Padre Adamo da uno stato così sublime, in cui per eccesso di sua clemenza crear lo volle l'Altissimo.

Acciò Adamo si ricordasse della dipendenza, della fedeltà, dell'ossequio che professare doveva al liberalissimo Creatore, ebbe un precetto solo, e su (19) che cibar potendosi di tutti i frutti del Paradiso terrestre, astener si dovesse da quelli soli di un arbore denominato della scienza del bene, e del male, sotto pena di morte, se ardimento avesse di mai gustarne. Questo precetto fu molto conveniente, dice il Grisostomo (20), per far pruova dell'ubbidienza di Adamo, non prescrivendo qualche bene da praticarsi, o qualche male da fuggirsi, che tale si dimostrasse dalla legge naturale, e dalla retta ragione, ma tutto appoggiandosi alla sola volontà, ed al dispotico arbitrio del divino Legislatore, come di cosa per se medesima affatto indifferente.

Permise Dio che tentati fossero i nostri progenitori, acciò il merito avessero dell'ubbidienza, mentre, come nota Sant'Agostino, non sarebbonsi meritata molta lode di non aver bene, se a commettere il male ricevuto non avessero incitamento: (11) *Non mihi videtur magnæ laudis fuisse futurum hominem, si propterea posset bene vivere, quia nemo male vivere suaderet.* Quindi il Demonio, investito il Serpente (22), suggerì ad Eva che si cibasse del frutto vietato, persuadendola che con tal mezzo eguagliato avrebbe il Creatore nella Sapienza. Cedè la misera, e con un atto solo rea divenne di più peccati: (23) imperciocchè, oltre la superbia di volere intendere al par di Dio, oltre la curiosità di voler saper quelle cose che ad essa non convenivano, oltre la golosità di assaporare il frutto vietato, fu infedele, credendo più alle menzogne di Satanasso, che alle parole del Creatore, fu disleale, trasgredendo il divino comandamento.

Tutta la nostra disavventura, ciò non ostante, fu che l'incauta femmina a tante colpe quella aggiugner volle ancor dello scandalo, lusingando il marito a farsi complice del di lei peccato. E pur troppo anche Adamo s'indusse (24) a cibarsi del fatal pomo, così macchiandosi dei delitti della consorte, e reo insieme facendosi di un amore disordinato (25) verso di lei, scegliendo di offender più tosto

Dio,

Dio, che disgustarla col negare l'assenso alle pessime di lei richieste.

Or questa colpa di Adamo disubbidiente è quella appunto che in noi tutti discende per via di naturale generazione, e che si chiama la colpa originale, mentre nel primo istante che l'anima s'unisce al corpo di chiunque discende dalla stirpe di Adamo, contrae subito la macchia di quel gravissimo di lui peccato. Tutti peccarono, dice l'Apostolo, allora quando peccava Adamo: (26) *In quo peccaverunt.* Della qual cosa rendono la ragione i Santi Padri (27), perchè in Adamo, come capo e progenitore di tutta quanta l'umana stirpe, si contenevano le volontà degli altri Uomini che da esso discenderebbono, e perciò tutti furono a parte della di lui fellonia, e disubbidienza al Creatore, di maniera che la colpa di Adamo, come principio dell'uman genere, fu colpa non di lui solo, ma colpa di tutti gli Uomini.

Si protesta S. Agostino (28) che non importa il sapere come s'incorra il peccato originale, quando, sicuri già per la Fede che tutti quanti l'incorrono, sappiamo la maniera di liberarcene. Pure l'esempio di ciò che accade frequentemente nel Mondo, sembra adattato per farci intendere in qualche modo questa irrefragabile verità. Figuratevi che un Principe, o per effetto della propria liberalità, o in ricompensa della fedel servitù, doni ad un suddito qualche feudo, qualche nobil signoria. Cosa è certissima che i di lui discendenti, eredi saranno l'uno dopo l'altro di questo dono. Nulladimeno se il beneficato, indegnamente abusandosi della clemenza del Principe, a lui si ribelli, e reo divenga di lesa Maestà, perde non solo il feudo, e contrae la macchia di traditore, ma spogliati ne restano ancora i posteri, ed avranno sempre l'obbrobrio di essere procreati d'una famiglia infame, di un disleale al Sovrano.

Ridir non si possono senza lagrime i funestissimi effetti della colpa originale. Non ebbe sì tosto peccato Adamo, che perduta per se medesimo, e per tutta quanta l'infelice posterità la bella stola dell'innocenza, divenne abbominevole al Creatore, schiavo di Satanasso, ed immeritevole di entrare a parte del regno eterno. Oscurata la mente (29) dalle tenebre dell'ignoranza, di malizia ripiena la volontà, sentì accendersi nel cuore un'aspra guerra del senso con la ragione, che allontanandolo dal bene, ed istigandolo al male, arduo gli rendeva, e faticoso l'esercizio delle virtù. Indebolita in sostanza, abbattuta, e piagata la misera umanità, non saprei dirvi sino a qual segno, e riguardo all'anima, e rispetto al corpo, peggiorasse (30) in quel tempo la nostra stirpe.

Scacciati dal Paradiso terrestre (31) i colpevoli progenitori, ricusarono di più prestar loro la primiera ubbidienza le fiere, feconda di spine, e di triboli la terra cessò di rendere il frutto, se prima l'Uomo non la bagnasse co' suoi sudori, e divenuto bersaglio l'uman genere delle infermità, traversie, disastri di questa valle di lagrime, incorse l'amara sorte di dover ridursi, morendo, in cenere, ed in putredine, poichè tale, dice l'Apostolo, è la mercede che si conviene al peccato (32) *Stipendia peccati mors.*

Egli è ben vero, che immensi essendo (33) i tesori della divina bontà, lo sdegno giustamente contro di noi dall'Altissimo concepito non impedì che ad un tempo medesimo non si ricordasse (34) della sua misericordia. Promise subito di porgere opportuno rimedio a tanti mali, intimando al Demonio (35) che nascerebbe di Donna chi abbattesse l'empio orgoglio della di lui baldanza, e rimettesse l'umana stirpe nella pristina felicità; vale a dire l'unigenito figliuolo di Dio, che vestito di nostra carne debellerebbe l'Inferno, ed aprirebbe ai discendenti d'Adamo le chiuse porte del Paradiso, come nota il Pontefice San Leone: (36) *Christum in carne venturum, hominemque signans, qui natus ex Virgine violatore in humana propagationis incorrupta nativitate damnaret.*

Che se Adamo introdusse nel Mondo ed il peccato, e la morte, la sorte ebbe ancora di entrare a parte del dono celeste dell'umana riparazione; imperciocchè, posta la sua fiducia nella divina Sapienza che decretato aveva di rimediare alla ruina dell'uomo, e pentitosi dell'ingiuria fatta al Creatore, conseguì per i meriti venturi della passione di Gesù Cristo il perdono del suo peccato, e si dispose ad ottener l'eterna gloria. Ce ne assicura lo Spirito Santo nel libro appunto della Sapienza: (37) *Eduxit illum a delicto suo.* Mentre se l'incarnato figliuol di Dio venir doveva per la salute degli uomini, era molto conveniente che di quella partecipasse il primo Padre di tutti gli uomini, scrive S. Ireneo: (38) *Cum salvatur homo, oportet salvari cum qui prior formatus est homo.*

Avanti che venuto il Redentore si pubblicasse la nuova legge di grazia, cancellavasi il peccato originale per mezzo della Fede (39) nella futura di lui Passione, della qual Fede era segno protestativo la Circoncisione, comandata poscia dal Signore (40) ad Abramo, ed ai di lui discendenti maschj. Ma pubblicato il Vangelo, l'unico rimedio fino alla fine del Mondo rispetto a tutte quante le creature altro

tro non è che il Battesimo, detto avendo il figliuol di Dio che chiunque non farà alla grazia rigenerato per mezzo di quel lavacro della salute, non avrà parte nel divin regno: (41) *Nisi quis renatus fuerit ex aqua, & Spiritu Sancto, non potest introire in regnum Dei*; benchè il Martirio, per un privilegio particolare, o il desiderio di essere battezzato, unito alla fede, al perfetto amor di Dio, ed alla perfetta contrizion de' peccati, in chi senza sua colpa non potesse ricevere il Sagramento, vagliano essi pure per giustificarlo, e conseguir la salute, come altra volta dicemmo (24) parlando del Santo Battesimo.

I fanciulli quindi che muojono senza il Battesimo, e che non giunti peranco all'uso della ragione hanno la sola macchia del peccato originale, restano esclusi per sempre dal goder Dio. Pensano alcuni (43) che patir debbono in oltre il supplizio del fuoco eterno; altri asseriscono che sentiranno almeno un'eccessivo dolore nel vedersi privi della celeste beatitudine: ma l'opinion più comune, seguitata da S. Bonaventura e da S. Tommaso, è che senza verun dolore rimaner debbano nel perpetuo loro esilio, del qual parere fu ancora S. Gregorio il Nazianzeno: (44) *Exilium illos, neque gloria donandos, neque pœna multandos esse*. Miseria però sempre grandissima, e deplorabile, restar sbanditi per tutta l'eternità dalle delizie del Paradiso.

Avventurato bensì chi giugne a poter rinascere nel Sacro fonte! Di figliuol d'ira quì diventiamo figliuoli adottivi dell'eterno Padre, fratelli di Gesù Cristo, vivi tempj dello Spirito Santo, coeredi della di lui gloria. Qui non solo cancellasi la macchia originale, ma ci si dona (45) la grazia santificante, e s'infondono con essa eziandio gli abiti della fede, della speranza, e della carità, in somma la bella stola dell'innocenza, che perduta ci aveva Adamo col suo peccato. Qui finalmente tutta ci vien rimessa e la temporale, e l'eterna (46) pena. Che se in noi resta la concupiscenza, mortificata però e depressa, se patir dobbiamo ciò non ostante i travagli del Mondo, le tribolazioni, la morte, egli è questo un effetto della divina misericordia (47), che ci vuol partecipi dei patimenti di Gesù Cristo, a cui restiamo congiunti come le membra al capo, che ci lascia nel conflitto per darci il premio della vittoria, e che ci brama distaccati dall'amore di questa terra, premurosi e solleciti di conseguire la vita eterna.

Rendiamone per tanto umili grazie a quel Dio, che mentre eravamo di lui nemici (48) si degnò di amorosamente seco riconciliarci per i meriti infiniti del Sangue preziosissimo del suo figliuolo. Ma sopra tutto guardiamoci di non macchiar con le colpe la ricuperata stola dell'innocenza, per portarla candida (49) e pura al tribunal dell'Altissimo. Altrimenti poco ci gioverebbe l'essere stati mondati dal peccato originale, quando per i delitti volontarj ed attuali esclusi restassimo dal Paradiso, e condannati per sempre ai supplizj atrocissimi dell'Inferno.

(1) *Matth.* 7.18. (2) *Ps.*50.7. (3) *Eph.*2.3. (4) *Gen.* 3.19. (5) *Rom.*3.12. (6) *D. Thom.*3.p. q.15.*art.*1. & q.34. *art.*1. (7) *De cardinal. Christ. oper. serm. de Nativ. ante med.* (8) 1. *Cor.*6. 11. (9) *Gen.*2.8. (10) *D.Tom.*1.p.q.94.*art.*3. (11) *Eccl.* 17.5. & 6. (12) *Eccl.*7.30. & *Eph.*4.24. (13) *Lib.*2. *de fide orthod. c.*12. *post init.* (14) *D. Aug. lib.*2. *de peccat. orig. contr. Pelagium c.*35. *Vide Salmant. t.* 4. *Theol. schol. tract.*13. *disp.*16.*dub.* 1. §. 1. (15) *Sap.*2.23. (16) *Div. Thom.* 1.p. q.97. *art.*4. (17) *Gen.*2.9. (18) *Trid. sess.*5. *in dec. de pecc.orig. can.*1. & 2. (19) *Gen.*2.16. & 17. & 3. 1. & *seq.* (20) *Hom.*14. *in Gen. tom.*1. (21) *Lib.* 11. *de Cen. ad litteram cap.* 4. (22) *Gen.* 3. 2. (23) *D. Thom. in opusc.* 2. *c.* 190. *apud Abell. p.* 1. *Med. Theol. tract.*4. *c.* 5. *sect.*1. (24) *Gen.*3.6. (25) *Aug. lib.* 11. *de Gen. ad litt. c.*42. (26) *Com.* 6.12. (27) *Vide D. Th.*1.2.q.81.*art.*1. (28) *Ep.*29. *ad S. Hier. in init.* (29) *D. Vhom.*1.2.q.86.*art.*1. & 2. (30) *Trid. sess.*5. *inde pecc. orig.* §.2. (31) *Gen.*3.17. & *seq.* (32) *Rom.*7.23. (33) *Ib.*2.4. (34) *Habac.*3. 2. (35) *Gen.*3. 15. (36) *Ser.* 2. *de Nativ. c.*1. (37) *Sap.* 10. 2. (38) *Lib.* 3. *adv. haref. c.*34. (39) *D. Tho.*3.p.q.70. *art.*4. *per tot.* (40) *Gen.*17.10. (41) *Jo.*3.5. (42) *Disc.* 2. *in Dom. Trin.* (43) *Vide Abelly in Medull. Theolog. p.* 1. *tract.* 4. *c.*5. *lect.*6. (44) *Apud eumdem ibid.n.*1. (45) *Trid. sess.*5. *de just. c.*7. (46) *Ib. c.*14. (47) *Cat. Rom. p.*2.*c.*2.*n.* (48) *Rom.* 5. 10. (49) *Trid. ubi sup. c.* 7.

DO-

DOMENICA OTTAVA DOPO LA PENTECOSTE.

DISCORSO I.

Dei Rimorsi della Coscienza.

Quid faciam, quia Dominus meus aufert a me villicationem? (1)

Che farò, se il Padrone mi licenzia dal suo servigio? In S. Luca al capo sedici.

MI farei sempre creduto che il Fattore Evangelico chiamato ai conti, procurasse giustificarsi appresso del suo Padrone, e con ragioni incontrastabili, o per lo meno apparenti, difendesse la propria riputazione dalle imposture di essere stato infedele nel di lui servigio. E pur tanto è lungi che pensi a difendersi, ed a scusarsi, che temendo anzi per sicuro di dover'essere licenziato, tutto s'adopera nel farsi dei benevoli e degli amici, che lo accolgano e lo sovvengano quando farà senz'impiego: (2) *Ut cum amotus fuero a villicatione, recipiant me in domos suas.*

Fece però molto bene a non mendicare pretesti, a non addurre scuse frivole, se in vece d'incorrer lo sdegno del suo Signore meritò la lode (3) di accorto, e di prudente, mentre convincendolo la propria coscienza che avea mancato, e che giuste in conseguenza erano le querele, giudicò inutile lo studiarsi dicomparire innocente; ammaestrandoci che quando i rimorsi della coscienza ci avvisano che abbiamo errato, disprezziare non li dobbiamo, ma pensar subito di rimediare alla miseria in cui siamo incorsi. E per verità i rimorsi della Coscienza, come adesso vi mostrerò, non solamente sono un gastigo ben giustamente dovuto al peccato, ma un effetto insieme della divina misericordia, che ci stimola al pentimento; siccome per lo contrario è un indizio chiarissimo di dannazione l'offender Dio senza inquietudine, senza rimorso della Coscienza.

TRe sono le regole, dice S. Tommaso, secondo le quali ordinar si debbono le nostre azioni, affinchè oneste siano e virtuose, la retta ragione vale a dire, i comandamenti dei Legislatori e dei Principi, e la suprema volontà dell'Altissimo, in guisa tale che viver dobbiamo subordinati a Dio, ai maggiori, ed a noi stessi. Laonde non è possibile che alcuno pecchi, senza che operi contro il divin volere o con disprezio delle ordinazioni dei Superiori, o coll'opporsi al retto dettame della ragione: (4) *Qui peccat, agit & contra rationem, & contra legem humanam, & contra legem divinam.*

Gli uomini dunque scellerati, e malvagi, oltre al renderli ingiuriosi a Dio, perturbano il retto ordine dell'umana repubblica, e si oppongono a se medesimi; ed a misura di queste offese ne riportano proporzionati i castighi. Imperciocchè nel tempo non meno, che nella terribile eternità flagella Dio la contumacia de'suoi nemici, vendicano i Principi con differenti supplizj la tracotanza dei malfattori, e la coscienza con le saette dei suoi rimorsi fa pagare al colpevole la pena del di lui delitto: (5) *Triplicem pœnam incurrit, unam quidem a seipso, quæ est conscientiæ remorsus, aliam vero ab homine, tertiam vero a Deo.*

Corre però questo divario fra l'altre pene del peccatore, ed il rimorso della Coscienza, che Dio non iscordandosi, benchè sdegnato, di essere clemente (6) e misericordioso, dissimula (7) tal volta le nostre colpe, acciò tempo abbiamo di cancellarle col pentimento, ed i Principi della terra il più delle volte, o non iscoprono i delinquenti, o compatiscono alla lor miseria gli assolvono dal castigo: laddove la Coscienza le parti sostenendo ad uno medesimo tempo e di accusatrice, e di giudice, e di carnefice, come attestò S. Bernardo, subito ci sorprende, subito ci flagella: (8) *Mentem lacerat, & corrodit*, e di giorno e di notte, in casa e fuori, alla mensa, ai divertimenti, al riposo, dice il Boccadoro, mai non cessa di addolorarci co'suoi rimorsi: (9) *Ipsa nos circumit, obturbat, lamat, flagellat, nunquam quiescit, sed & domi, & in foro, & in templis, & in mensa, & dormientem, & surgentem adoritur.*

Vedete là quel Monarca, che ricolmo d'agi e prosperità, ubbidito ed amato dai sudditi, temuto e rispettato dagli esteri, piagne alla mensa, (10) sospira dal trono, finania sul letto, non trova pace, non trova riposo? Egli è il Re David. Interrogatelo di grazia perchè tanto s'affligga, qual sia la funesta cagione de'suoi travagli? Ahimè, risponde, troppo mi sovviene di aver peccato, nè mi si toglie

d'avanti agli occhj l'immagine spaventevole de' miei delitti : (11) *Iniquitatem meam ego cognosco, & peccatum meum contra me est semper*. Parmi sempre di avere ai fianchi l'ombra tetra del povero Uria, assassinato dal cieco furore delle mie ree passioni, mi rinfacciano le piume il di lui talamo contaminato, e le tazze che avvicino alle labbra per dissetarmi, sempre mi rappresentano il sangue che sparger feci al Cavaliere innocente : (12) *Peccatum meum contra me est semper*.

Ecco la cagione, Cristiani miei, per cui l'empio Caino dopo di aver' ucciso il fratello, tutto pieno d'orrore e di spavento camminava rammingo (13) sopra la terra. Non eranoa'ccusatori che il dinunziassero, non erano testimonj che il convincessero, non era Giudice che il condannasse, non era carnefice che l'uccidesse. Pur la coscienza martirizzandolo coi suoi pungenti rimorsi, provar gli faceva un sì funesto supplizio, che sol la morte esser poteva allo sventurato di lenitivo e consorto, giusta la riflessione di S. Ambrogio : (14) *Timens, & tremens oberrabat Cain, parricidialis facinoris luens pœnas, ut ei remedio sua mors fuerit*.

Mi perdoni con tutto ciò S. Ambrogio, nè men la morte era bastevole ad esentar Caino da quell'acerbo tormento, mercecchè i peccatori, se non si emendano de' loro misfatti, sentir dovranno in eterno i fieri morsi della coscienza, il di cui verme non cesserà mai di rodere, come farà inestinguibile l'ardente fuoco della prigion dei dannati. Non può mentir Gesù Cristo, che ce ne avvisa in San Marco : (15) *Vermis eorum non moritur, & ignis non extinguitur*.

E' ben vero che i rimorsi della coscienza, quanto ordinati furono dalla divina giustizia al castigo de'peccatori, altrettanto sono strumenti della divina misericordia per disporli al ravvedimento. Ci dà il Signore questi rimorsi dice l'Autore dell'Imperfetto (16), affinchè ricordandoci di aver peccato ricorriamo alla penitenza, e mostra in questo di amarci con più tenerezza, di quello che i genitori amino i loro figliuoli, che dopo di averli molte e molte volte ed ammoniti, e ripresi, se non si voglion correggere gli, sbandiscono dalla famiglia, e li lasciano in abbandono, in guisa tale che se privi restassimo di questo ajuto, correressimo, ripiglia S. Giovanni Grisostomo, senz'avvedercene nell'abisso della miseria : (27) *Si hoc destitueremur subsidio, quo non tunc statim excideremus?*

Ma quanto è mai grande la pertinacia degli empj! Rode il verme della coscienza, ne sentono i rimorsi, si fanno loro d'avanti agli occhj le tetre immagini delle passate dissolutezze, paventano la vendetta, temono il giudizio, inorridiscono dell'Inferno; e pure vincer lasciandosi dal piacere del vizio conculcano il timore, e temerariamente si fanno arditi, esclama il Pontefice S. Gregorio, nei disordini della malizia : (18) *Quamvis animus trepidet, quamvis conscientia accuset, cupiditate tamen sua iniquus vincitur, & suppresso pavore, audaciam de iniquitatibus sumit*.

Pur troppo così non fosse. Sentono quei libertini dolorosi rimorsi delle scandalose dimestichezze, inquieti sono gli usurpatori dei loro furti, degli inganni, delle ingiustizie, trafigge i maldicenti la rimembranza di tante infami mormorazioni, amareggia i collerici la rabbia, e l'odio che ostinatamente covano in cuore, si rappresentano i Demonj al fianco, sembra lor di vedere l'ira divina in atto di fulminarli, conoscono di aver posto già un piede nel baratro dell'Inferno, non li dilettano i cibi, interrompono ad essi il sonno orridi fantasmi, e repentini spaventi, di giorno e di notte agitati sono dall'inquietudine, e dal timore, ma schiavi essendo delle proprie iniquità, si fanno forza per comparire tranquilli, e coraggiosi: (9) *Suppresso pavore, audaciam de iniquitatibus sumit*.

Non istupisce dunque, s'ebbe a dire lo Spirito Santo, che giunto l'empio al colmo di tutti i vizj, ogni cosa dispregia, di nulla teme, di nulla paventa: (20) *Impius, cum in profundum venerit peccatorum, contemnit*. Induritosi il di lui cuore, più non s'arrende agli amorevoli impulsi della celeste grazia, opponendosi per lo contrario, e temeraria resistenza facendo all'eterno beato Spirito che la diffonde: divenuto partecipe della perfidia giudaica, ripresa a suo tempo con santo zelo dal Protomartire Stefano : (21) *Dura cervice, & incircumcisis cordibus, & auribus, vos semper Spiritui Sancto resistitis*.

Della sacrilega Babilonia leggesi in Geremia, che divenuta ostinata e sorda ai tanti avvisi ricevuti da Dio per mezzo dei suoi Profeti, nè essendosi voluta arrendere a quei castighi, con i quali tentato avea l'Altissimo di convertirla, si fulminò la sentenza che lasciata fosse in abbandono alle proprie dissolutezze, giacchè inutili renduti avea tutti i mezzi, tutti i rimedj di sua salute : (22) *Curavimus Babylonem, & non est sanata, derelinquamus eam*.

Or'appunto lo stesso avviene a quei miseri peccatori, che fatta resistenza alle divine ispirazioni, e dispregiati i rimorsi pungenti della co-

coscienza, fanno d'ogni erba un fascio, senza inquietudini, senza punto rammaricarsene. Restano i perfidi in abbandono alla propria iniquità, e perduta ogni traccia del retto vivere, si rallegrano de' suoi peccati, e gioiscono delle più enormi scelleratezze, come parlano le Scritture: (23) *Lætantur cum male fecerint, & exultant in rebus pessimis.* Egli è questo un castigo, quanto terribile, altrettanto ben giusto, dice l'Angelico, che gli ostinati nel vizio si lascino in preda della lor cecità, essendo questa la strada per cui s'incammina no alla meritatasi dannazione: (24) *Quod excæcatio aliorum ordinetur ad eorum damnationem, justitia est.*

Ne veggiamo pur troppo dei cattivi Cristiani deridere, e beffeggiare i timorati di Dio, e tacciarli di semplici, e scrupolosi, perchè ricusano di accompagnarli nel vizio, ed hanno ribrezzo di andar dietro alla corrente dei pessimi, e scostumati. Non sentono più i rimorsi della coscienza, onde manifestamente danno a conoscere d'incamminarsi all'Inferno senza avvedersene, in quella guisa che i Medici tengono per disperata la salute di quegli Infermi, i quali oppressi da gagliarda maligna febbre, in vece di affliggersi e di lagnarsi, dicono di star bene, e nulla sentono del mortifero ardore che dentro avvampa per estinguerli, e consumarli.

Ci guardi pure il Signore, per sua infinita misericordia, dal divenir sordi ai latrati della coscienza, i di cui rimorsi sono quell'Ancora della salute che non ci lascia sommergere nel profondo dell'empietà. Ascoltiamo gli avvisi di questa fedele accusatrice dei nostri errori, procurando di emendarli subito col pentimento, altrimenti corriamo rischio di restar ciechi nel vizio, e di piombare tranquillamente all'Inferno, senza speranza di mai più uscirne.

Si protestò S. Bernardo, che fra tutti i mali che aver si possono in questo mondo, è certamente il peggiore la sinderesi, ed il rimorso di una cattiva coscienza: (25) *Nulla pœna gravior est prava conscientia.* Inquietudini, agitazioni, smanie, spaventi, formano, chi può negarlo? su questa terra anticipatamente l'Inferno. Per la qual cosa Tiberio nelle delizie di Capri, tormentato dai rimorsi della coscienza, e dall'orrore de' suoi delitti, scrisse al Romano Senato (26) che moriva ogni giorno di mille morti crudeli, e ch'era la di lui vita il suo maggior supplizio, ritrovar non potendo quiete, o riposo. Ma sta in nostra mano l'andare esenti da un'amarezza così insoffribile, mentre ci avvisa lo Spirito Santo che se vivremo lontani dal vizio, e timorati di Dio, ci lascieranno in pace le inquietudini, ed i rimorsi: (27) *Qui timet Dominum, nihil trepidabit, & non pavebit.*

La vera allegrezza non si produce dalle bugiarde ricchezze, o dagli onori, o dalla gloria mondana, o dalla copia dei figli e dei nipoti, o dalla robustezza e sanità corporale, ma solamente dalla purità di un'illibata coscienza. Se ne protestò S. Agostino: (28) *Spirituale gaudium non operatur divitiarum copia, non fallax mundi gloria, non prolis fœcunditas, non corporis sanitas, sed tantum conscientiæ puritas.* Frema pure il Demonio, adeschi il Mondo, opprima la povertà, abbondino le malattie, sarà sempre tranquilla una coscienza innocente, di cui non può darsi maggior dolcezza e più sicuro riposo su questa terra, ripiglia l'Abate di Chiaravalle: (29) *Nihil est jucundius, nihil tutius, nihil dulcius bona conscientia. Premat corpus, trahat mundus, terreat Diabolus, & illa erit secura.*

Confessatelo da voi medesimi, Cristiani miei. Se tal volta, riconciliati daddovero con Dio, siate lontani dal ricadere in peccato, ed esercitandovi nell'opere di pietà mondo avevate il cuore, la coscienza illibata e pura, come tranquilli scorrevano i vostri giorni, come eravate contenti del vostro stato, come saporiti vi sembravano i cibi, come quieto e soave il riposo? Sia benedetto il Signore, sia fatta sempre la di lui santa volontà, dir solevate di tempo in tempo, ed al solo mirarvi in volto tutti scorgevano qual'era il giubilo di cui ripieno avevate l'animo. Pareva in somma che gia godeste anticipatamente della beata felicità, essendo questo il dolce frutto di una coscienza innocente; scrisse S. Agostino: (30) *O conscientia sancta, in terra adhuc es, & in cœlis habitas!*

Ma non sì tosto offendeste Dio, che tutti mutati da voi medesimi si convertì il giubilo (31) in amarezza, in attristamento il riposo, agitar vi sentille dalle inquietudini, dal tedio, dalla noja e rincrescimento, verificandosi quel detto del grande Apostolo, che le tribolazioni e l'angustie sempre tormentono il peccatore: (32) *Tribulatio, & angustia in omnem animam hominis operantis malum.* Sicchè conchiudo che se bramate viver felici, ed avere una sicura caparra della celeste beatitudine, mondatevi dalle colpe, e poi guardatevi di offender Dio. Altrimenti se viverete in peccato, v'incamminate all'Inferno, e prima ancora di scendervi nutrite in cuore il più terribile di tutti i supplizj, il più spietato fra tutti i carnefici, cioè il verme della sinderesi, il rimorso della coscienza. Credetelo a Sant'Ambrogio: (33) *Quæ pœna gravior, quam*

quam interioris vultus conscientia? quod severius judicium, quam domesticum? È questo è il verme che non morendo benchè muoja il peccatore, nè distruggendosi quantunque in mezzo al fuoco atrocissimo dell'Inferno, roderà i dannati incessantemente per tutta l'eternità, giusta la terribil minaccia fattane dall'Altissimo per Isaia: (34) *Vermis eorum non morietur.* Oh che pestifero intollerabile verme!

(1) 1. *Luc.* 16. 3. (2) *Ib. v.* 8. (3) *Ib.* 8. (4) 1. 2. *q.* 87. *art.* 1. (5) *Ib.* (6) *Habac.* 3. 2. (7) *Sap.* 11. 24. (8) *Serm. de convers. ad cler. c.* 4. (9) *Hom.* 17. *in Gen.* (10) *Ps.* 6. 7. & 101. 6. 8. & 10. (11) *Psal.* 50. 5. (12) *Ibid.* (13) *Gen.* 4. 16. (14) *Lib.* 3. *Ep.*, *Ep.* 19. *ad Constant. Epif.* (15) *Marc.* 9. 47. (16) *Conciene* 4. *de Lazaro.* (17) *Hom.* 19. *in Gen.* (18) *Lib.* 12. *mor. c.* 21. *circa fin.* (19) *Ibid.* (20) *Prov.* 18. 3. (21) *Act.* 7. 51. (22) *Ier.* 51. 9. (23) *Prov.* 2. 14. (24) 1. 2. *q.* 79. *art.* 4. *ad* 3. (25) *De interiori domo c.* 45. (26) *Tacit. lib.* 6. *Annal.* (27) *Eccl.* 34. 16. (28) *Ser.* 10. *ad frat. in Erem. in init.* (29) *De inter. domo cap.* 22. (30) *Ser.* 10. *ad frat. in Erem. post init.* (31) *Amos* 6. 13. (32) *Rom.* 2. 9. (33) *Lib. Offic. cap.* 4. (34) *Isi.* 66. 24.

DISCORSO II.

Dei Contratti.

Convocatis singulis debitoribus domini sui, dicebat primo: quantum debes domino meo? (1)

Chiamati ad uno ad uno i debitori, diceva al primo: quanto devi al mio Padrone? San Luca nel corrente Vangelo.

A Che stravagante ripiego si appigliò mai quel Fattore, di cui parla S. Luca nell'Evangelio del giorno d'oggi! Volle farla da generoso, ma a spese del suo Padrone, cercò di aver degli amici che lo assistessero nelle proprie necessità, ma con la roba d'altri andava in traccia della loro benevolenza, mercecchè prevedendo che stava in precinto di essere licenziato per la sua negligenza ed infedeltà, diminuì a ciascheduno dei debitori del suo Padrone la somma che a lui dovevano, lusingandosi che a titolo di gratitudine lo avrebbono poscia e sovvenuto, ed accolto nel tempo della miseria.

E' ben vero che dal Padrone tutto pieghevole alla clemenza, ed alieno affatto dall'avarizia, fu lodata (2) la di lui accortezza, ma non polsiamo noi dispensarci dal condannarlo qual'ingiustissimo usurpatore. E tanto è lungi che ci sia lecito d'imitare la di lui condotta, che oltre di aver l'Altissimo espressamente vietato nella sua legge (3) il toglier non meno, che il desiderare la roba d'altri, grida l'Apostolo che sbanditi (4) sono dal regno eterno i rapaci, gli ingannatori. Quindi sarà opportuno il brevemente parlarvi dei contratti, acciò astenendovi dalle frodi, dalle ingiustizie che pur troppo in essi foglion commettersi, non abbiate a meritarvi l'Inferno per la vil sete di pochi soldi.

PEr nome di contratto intendono comunemente i Dottori (5) una convenzione fatta fra più persone, dalla quale in ciascheduna, o per lo meno in alcuna di esse ne nasca obbligazione. Moltissimi sono i contratti, e troppo lungo, se non fors'anche inutile, riuscirebbe il parlare di ciascheduno distintamente, bastando l'esaminare quei pochi ch'esser sogliono più famigliari, e più frequenti, come i baratti, le compre, e le vendite.

Nei primi anni del Mondo tutti i contratti si facevano per via di commutazioni, perlocchè la giustizia, a cui s'appartiene il misurarne e mantenerne l'uguaglianza, acquistò il nome di commutativa. L'uno dava di quello che gli abbondava, per ricever dall'altro quello che gli mancava. Il Pastore, per cagione d'esempio, dava al Sartore tanta lana, e tanto latte, che eguagliassero il valor della veste, il Sartore permutava col Fabbro tante vesti, quante ne convenivano al valore degli strumenti che riceveva; e così degli altri. Laonde immaginar ci possiamo quali fossero le pompe di quel buon secolo, e quai tesori potesse l'avarizia tener nascosti negli scrigni.

Era nulladimeno un grave incomodo l'imbarazzar le casucce di tanti arnesi, difficili non meno da custodirsi, che da trasportarsi da un luogo all'altro. Che però, riflet-

stimando gli uomini essere l' argento, e l' oro, quanto difficili a ritrovarsi, altrettanto acconci a stimolare la cupidigia con lo splendore della lor luce, costituirono questi metalli universale misura dei prezzi, e dei desiderj, in guisa tale che per lor mezzo far si potesse l' acquisto dell' altre cose che richiedessero la necessità, o la morbidezza del vivere.

Ma, oimè, quanto funesta divenne agli uomini l' inventata estimazione dell' oro, e dell' argento! Si riempì tosto la terra d' inganni, di ladronecci, di ammazzamenti, di tirannie, dandosi in preda ad ogni sorta di iniquità chi più ardentemente sospirava di farsi ricco. Per la qual cosa leggiamo nell' Ecclesiastico, che a cagione dell' oro, e dell' argento molto andarono in perdizione: (6) *Multos perdidit aurum, & argentum*; siccome l' Apostolo si protesta, che chi nudrisce la brama dalle ricchezze, si espone a tentazioni terribilissime, e cade, senz' avvedersene, nelle reti di Satanasso: (7) *Qui volunt divites fieri, incidunt in tentationem, & in laqueum Diaboli.*

Alla validità dei contratti si richiede in primo luogo il consenso libero dei contraenti, senza del quale obbligar non si possono nè appresso i Giudici, nè molto meno nel foro della coscienza. E però se alcuno violentemente e per forza costretto venisse a contrattare, non sarebbe tenuto a mantenere il contratto, giusto essendo, come nota S. Tommaso, che non s' attenda la promessa a chi per estorcela si valse della violenza: (8) *Qui vim intulit, hoc meretur ut ei promisso non servetur.* Laddove per lo contrario chi contratta di sua libera volontà, anche senza scrittura, senza testimonj, e senz' alcun' altra solennità della legge, reo divien (9) di peccato, se non mantiene la promessa, quando l' altro de' contraenti non dia il consenso di rivocarlo, ed il contratto sia lecito.

Nella stessa guisa nulla sarebbe di sua natura il contratto, in cui si frammischiasse l' errore circa la sostanza della cosa contrattata, come se per esempio alcuno vendesse a prezzo vile una ricca gemma, crederdola di vetro, o comprasse un' altro per molta somma una manifattura d' ottone, stimandola di oro: mentre dichiarano le leggi che veramente non dà il consenso chi è in errore: (10) *Errantis nullus est consensus.* Che se poi l' error riguardasse non la sostanza, ma le qualità accidentali della cosa contrattata, come se alcuno comprasse a prezzo rigoroso una veste usata credendola nuova, il contratto sarebbe valido, ma il venditore dovrebbe sotto pena di peccato (11) restituire quanto ricevuto avesse oltre del giusto prezzo.

Un' altra condizione ancor si richiede acciò il contratto sia valido, ed è che i contraenti siano (12) ed assoluti padroni di ciò che contrattano, o per lo meno abbiano la facoltà di contrattar quelle cose che ad essi non appartengono, in guisa tale che non facciano contro la volontà del padrone. Quindi possiamo intendere che grave colpa commettano (13), e quanto obbligati siano a far la restituzione quegli scellerati, che contrattano con i ladri, o con i figliuoli di famiglia, quantunque sappiano che ciò che ricevono fu di nascosto, ed ingiustamente levato ai Genitori, e ad altri contro lor voglia: Imperciocchè se lo Spirito Santo pareggia all' uccisore chi togliendo qualche cosa al Padre, o alla Madre presume di non peccare: (14) *Qui subtrahit aliquid a Patre suo, & a Matre, dicit hoc non esse peccatum, particeps homicidii est*, saranno peggio che assassini coloro, che ricettando i lor ladronecci ansa lor danno di proseguire a rubare.

L' inganno poi, quantunque non renda invalido di sua natura il contratto, lo rende illecito nulladimeno, ed abbominevole appresso Dio; e può succedere principalmente in tre modi. Primo quando non s' adoperi nel contrattare la dovuta misura, ed il giusto peso. Secondo quando si vende per molto più, e si compra per molto meno la roba, di quel che vale. Terzo quando una cosa difettosa si contratta per buona. I quali inganni talmente disapprovati furono ancor dai Gentili, che tenevano, al dire di S. Ambrogio, dover fuggirsi nel contrattare ogni frode, ogni menzogna: (15) *Non solum itaque in contractibus ... sed etiam generaliter in omnibus, dolus abesse debet, aperienda simplicitas, imitanda veritas est.*

Pecca dunque, e come reo di furto obbligato rimane a restituire, chi nel comprare, o nel vendere adultera le misure, o falsifica il peso. Per la qual cosa espressamente vietò l' Altissimo, che nissuno tener potesse un moggio grande per far le compre, ed un più piccolo per far le vendite, nè si serviße di sadere ineguali nel far contratti, (16) *Non habebis in sacculo diversa pondera: majus, & minus, nec erit in domo tua modius major, & minor.* La qual frode pur si commette da chi bagnando le merci, o in altra guisa alterandole, fa che mutino la giusta loro misura, ed il giusto peso.

Per quanto appartiene al prezzo, notano i Dottori (17) essere il medesimo di due sorte, uno che si chiama prezzo legittimo, l' al-

l' altro che diceſi prezzo volgare, o comune. Il prezzo legittimo, ſtabilito cioè a dir dalla legge, è quello che vien taſſato dai Principi e Magiſtrati, come ordinariamente ſuccede in quelle coſe che appartengono al vivere. Queſto non può variarſi, e chi lo accreſceſſe nel vendere o nel comprar lo diminuiſſe, peccherebbe, e far dovrebbe reſtituzione. Il prezzo volgare, o comune riguarda quelle coſe, che non taſſate dai Superiori ſi valutano più o meno dall' opinion dei privati. Un tal prezzo nulladimeno perchè ſia giuſto, contener ſi deve dentro i limiti dell' equità, avendo i ſuoi gradi di infimo, di medio, e di ſommo. E però ſe una coſa da uomini prudenti e ſaggi ſi giudica non valere nè meno di dieci, nè più di dodici, l' undici medio, il dieci infimo, ed il dodici ſommo tutti ſaran prezzi giuſti, ma il comperarla per meno di dieci o il venderla per più di dodici ſarà ingiuſtizia.

E' però vero che i negozianti, ed i bottegaj poſſono vendere le loro merci alquanto più care che non ſan gli altri, purchè non oltrepaſſino i limiti del giuſto prezzo. Si per ragion degli incomodi e delle ſpeſe, alle quali ſoggiacciono per eſſer pronti alle occorrenze dei compratori, sì per cagione del danno, a cui ſi eſpongono nel conſervare le ſteſſe merci, nel diſtribuirle alla minuta, e nel darne più volte a tempo. Così pure chi per far piacere al compratore privaſi di una coſa utile a ſe medeſimo, comoda, o neceſſaria, lecitamente può venderla più di quello che non ſarebbe fuori di ſimil caſo, mentre allora, dice S. Tommaſo, ſarà giuſto il prezzo, ſe non ſolo ſi avrà riguardo a quel che vale la coſa in ſe ſteſſa, ma al danno ancora che deriva d' indi al venditore: (18) *Juſtum pretium erit, ut non ſolum reſpiciatur ad rem, quæ venditur, ſed etiam ad damnum, quod venditor ex venditione incurrit.*

Le merci che tal volta concorrono in abbondanza, o che all' incanto ſi vendono, lecitamente comprar ſi poſſono a buon mercato, purchè non vi ſi frammeſchino rigiri, o inganni. E quantunque non ſia vietato l' acquiſtare a prezzo baſſo quelle coſe che alcuno offeriſce di vendere a chi non ha biſogno di farne compra, convien guardare che non ſi offendano le leggi di giuſtizia (19), o di carità, dan-peggiando i poveri, che a tali eſtremi ridur ſi ſogliono coſtretti dalla miſeria.

Quì non poſſo a meno di non abbominare l' ingordigia enormiſſima di certuni, che accortiſi dell' eſtrema neceſſità in cui trovaſi un pover' uomo di vendere alla peggio la roba ſua, non ſolo ſi fanno un pezzo pregare, non ſolo ne conchiudono la compra per la metà, o poco più di quel che vale, ma fanno entrar nel contratto a prezzo ſommo altre robe, che non ſono a propoſito per il biſogno di quel miſero, coſtretto poi a diſfarcene con perdita notabiliſſima, tal che lo ſmungono da tutte le parti, e lo trattano aſſai peggio può dirſi che non farebbono gli aſſaſſini da ſtrada.

I difetti finalmente delle coſe che ſi contrattano, o ſono paleſi e viſibili, o ſono occulti. Quando ſiano talmente paleſi, che da ciaſcuno veder ſi poſſono, non è tenuto manifeſtarli il venditore, baſtando che non venda (10) la coſa più di quello che vale con quei difetti. Così un Cavallo ſenz' occhj, ed un Bue decrepito, o affatto ſmunto, non potrebbono venderſi ſenza ingiuſtizia al prezzo dell' altre beſtie perfette, vegete e proſperoſe. Ma i difetti occulti, che render potrebbono la coſa inutile, o incomoda al compratore, debbono ſinceramente manifeſtarſi: altrimenti il venditore ſarà tenuto in coſcienza non ſolo di reſtituire quanto ricevuto aveſſe oltre del giuſto prezzo, ma reſcindere di più il contratto, e riſarcir tutti i danni che l' altro patiti aveſſe per ſua cagione. Uditelo da S. Ambrogio: (21) *In contractibus vitia eorum, quæ veneunt, prodi jubentur, ac niſi intimaverit venditor, quamvis in jus emptoris tranſierint, dolo actione tenetur.* Quindi ſarebbe reo di colpa grave, ed avrebbe il debito che poco prima dicemmo, chi vendeſſe, quantunque a giuſto prezzo, formento, o altri grani, vecchj molto, e difficili a germogliare, ſenza avviſarne il compratore che li prendeſſe per ſeminarli, del vino adattato a guaſtarſi quando vien caldo, a chi voleſſe tenerlo ſino all' eſtate, e coſe ſimili.

In ſomma nei contratti oſſervar conviene il precetto della legge naturale, di non fare ad altri quello che non vorreſſimo che fatto foſſe a noi medeſimi, ricordandoci che il Signor ci comanda (22) di amare il proſſimo come noi ſteſſi. Diceſi per proverbio che la farina del Diavolo va tutta in ſemola, e l' eſperienza ci fa veder tutto giorno che i gabbatori, e gli imbroglioni, o perquiſiti dal fiſco, o ſacchegiati nel giuoco, o inchiodati nel letto, ſono ſempre più miſerabili: meutir non potendo gli oracoli delle divine Scritture, che gli ingannatori cumulan non dovranno guadagno alcuno delle lor frodi: (23) *Non inveniet fraudulentus lucrum.*

Racconta San Gregorio Turoneſe (24) che un povero artefice della Città di Lione, non avendo che una ſola moneta del valore di venti ſoldi, penſò con inganni di accumular più dana-

danaro. Postosi però a vendere del vino ai viandanti, e mescolandovi dell'acqua, giunse in poco tempo a guadagnar cento lire. Ma che? Si portava un giorno con un suo amico per comprare del vino fuori della Città, e mentre sedevano sopra le sponde del fiume Rodano, posata la borsa di cuojo entro la quale teneva i danari, ne trasse una moneta da venti soldi, per provvedersi di vitto dal vicin borgo, ed ecco un uccello di rapina afferrar quella borsa, che avendo portata in alto, o perchè troppo pesasse, o perchè sentisse che non era a proposito pel suo bisogno, lasciò caderla in mezzo al fiume alla presenza di quel povero sfortunato, che trafitto da un sincero rimorso della coscienza, alzando gli occhj al Cielo, e tenendo in mano la moneta rimastagli, così esclamava: Giusti sono, o Signore, i giudizj vostri! Mi lasciate ciò ch'era mio, e sommergete nel fiume il guadagno che feci con ingiustizia. Perdonatemi le mie colpe, e sradicate dal cuore l'empia brama di arricchire con danno altrui.

Risolviamo dunque, Cristiani miei, di esser giusti, di esser sinceri coi nostri prossimi. Lungi le frodi, lungi gli inganni, esser'dovendo un'estrema miseria dei perfidi ingannatori il restar vittime dei più spietati supplizj della divina vendetta, per l'ingiusto guadagno di un poco d'argento, o d'oro, conchiuderò con l'Apostolo: (25) *Ne quis supergrediatur, neque circumveniat in negotio fratrem suum, quoniam vindex est Dominus de his omnibus.* La roba di mal'acquisto chiama i flagelli della divina vendetta, i quali si fanno sentire nel corso breve di questa vita, ma molto più eternamente nell'altra, ove il Signore rende a ciascuno quel che richieggono le proprie (26) azioni, e lo misura con la misura medesima, della quale si valse nel trattare co' dì lui prossimi: (27) *Sicut feci, fiet tibi.*

(1) *Luc.* 16. 5. (2) *Ib. v.* 8. (3) *Exod.* 20. 15. & 17. (4) 1. *Cor.* 6. 10. (5) *Busemb. lib.* 3. *tract.* 5. *c.* 3. *dub.* 1. *aliq. com.* (6) *Eccl.* 8. 3. (7) 1. *Tim.* 6. 9. (8) 2. 2. *q.* 86. *art.* 7. *ad* 3. (9) *Abelly p.* 2. *Medull. Theol. tract.* 2. *c.* 4. *sect.* 7. §. 6. *n.* 1. (10) *Leg.* 9. *C. de juris*, & *facti ignoran.* (11) *Anacl. tract.* 8. *disp.* 1. *q.* 2. *n.* 15. *aliq. com.* (12) *Ib. q.* 3. *n.* 24. (13) *Busemb. lib.* 5. *tract.* 5. *c.* 2. *n.* 5. *cum aliis.* (14) *Prov.* 28. 24. (15) *Lib.* 2. *Offic. c.* 10. (16) *Deut.* 25. 13. & *seq.* (17) *Vide Bonac. de contract. disp.* 3. *q.* 2. *punct.* 4. (18) *Lib.* 2. 77. *art.* 1. (19) *Abelly ubi sup.* §. 8. *n.* 4. (20) *D. Th. ubi sup. art.* 3. (21) *Lib.* 3. *Offic. c.* 10. (22) *Luc.* 10. 27. (23) *Prov.* 12. 27. (24) *Lib. de glor. Conf. c.* 109. (25) 1. *Thess.* 4. 6. (26) *Matt.* 16. 27. & *Rom.* 2. 6. (27) *Matt.* 7. 2. & *Abd.* 1. 15.

DOMENICA NONA DOPO LA PENTECOSTE.

DISCORSO I.

Della Mansuetudine.

Cum appropinquaret Jesus Jerusalem, videns Civitatem flevit super illam. (1)

Gesù avvicinandosi a Gerusalemme, nel veder la Città si mise a piagnere sopra di lei. Così S. Luca nell'odierno Vangelo.

ERa la Città di Gerusalemme quella Vigna (2) sterile infruttuosa, quella Meretrice (3) sfrontata, quell'Adultera (4) impudica, cui rinfacciate dall'Altissimo per i Profeti le di lei più vergognose abbominevoli scelleratezze, per fino a dichiararla (5) più sconoscente, e più iniqua delle idolatre nazioni, che nulla sapevano del culto del vero Dio, tante e tante volte divenuta bersaglio della divina vendetta, ed abbandonata (6) alla propria malvagità, ne pagò la pena (7) con le pestilenze, gl'incendi, le carestie, le stragi, le schiavitù ignominiose.

Era Gerusalemme l'empia, la sconoscente Città, che condannando alla morte il Santo dei (8) Santi, il Redentore dell'Universo, contraccambiate avrebbe con un barbaro deicidio le divine beneficenze. Era in somma mostro d'ingratitudine, regia di crudeltà, metropoli della perfidia: è pure nell'avvicinarsi alle di lei porte l'amabilissimo figliuol di Dio, in vece di arder di sdegno, e di armarsi di fulmini contro quella ribalda Città, versa lagrime di tenerezza, ed amaramente compiange le di lei sventure: (9) *Flevit super illam.*

Fu questo per verità un eroico trionfo del-

della divina clemenza, ed ebbe ragione il Salmista di attribuire all' Altissimo misericordia che non ha pari, sofferenza senza misura: (10) *Miserator, & misericors Dominus, longanimis, & multum misericors.* Ma fu insieme un nobilissimo insegnamento ai seguaci di Gesù Cristo, per dover sempre comparire, nelle occasioni ancora più dispiacevoli e disgustose, affabili e manfueti, la Manfuetudine essendo, come in appresso vi mostrerò, il vero carattere dell' uom Cristiano, senza la quale indarno ci lusinghiamo poßeder le delizie del regno eterno.

Gli antichi Filosofi chiamarono Manfuetudine quella virtù morale che modera l' iracondia, allorchè dalle ingiurie provocata si sente alla vendetta; in guisa tale che se condannavano d' iracondo chi troppo al vivo apprendendo le ingiurie, eccedesse nella vendetta, e di stupido ed insensato chi nulla, o poco apprendendo gli oltraggj, non ne facesse risentimento, davano poi la lode di manfueti a coloro, che ricevute le ingiurie, moderatamente le castigassero, non per diletto dell' altrui male, ma perchè all' offensore è dovuta la punigione.

La divina Sapienza per lo contratio, renduta si a noi visibile sotto le umane speglie, insegnò agli uomini una Manfuetudine più nobile, e più eccellente, non solo vietando l' adirarsi contro degli offensori, ma prescrivendo in oltre di corrispondere (11) con dilezione agli oltraggi, con beneficenza alle ingiurie, in guisa tale che porgessero (12) l' altra guancia a chi percossa loro avesse la prima, nè vietassero per sin la tonica a chi loro togliesse la veste. Laonde il figliuol di Dio, fattosi ed amoroso Maestro, e vivo esemplare di una sì rara virtù, invita tutti ad imparare da lui medesimo la piacevolezza e Manfuetudine: (13) *Discite a me, quia mitis sum, & humilis corde.*

Egli è ben vero, e lo notò S. Gregorio, che la mondana superbia abborrisce tal placidezza come un disordine della più estrema follia: (14) *Quid stultius videtur mundo, quam . . . . nullas injurias contumelias reddere . . . . rapienti non resistere, percutienti maxillam alteram præbere?* E pure chi non è manfueto, non può darsi il vanto di esser discepolo di Gesù Cristo, che senza aprir (15) bocca lasciò condurli alla morte, ed agonizzante fu la Croce implorava il perdono (16) ai suoi medesimi crocifissori, nè avrà la sorte di essere riconosciuto per vero figliuolo dell' eterno celeste Padre, che con eguale beneficenza provvede (17) ai giusti ed ai peccatori, ed ai cattivi ed ai buoni fa parte delle sue grazie.

Quindi la cristiana Manfuetudine si annovera dall' Apostolo (18) fra i beati frutti che lo Spirito Santo produce nell' anima dell' uomo giusto, allorchè trasformato il cuor' aspro (19) in un cuor tenero ed arrendevole, a Dio non meno, che al prossimo dolcemente lo unisce col santo vincolo (20) di quell' amore, che per effetto di sua clemenza sparge, e diffonde (21) nel cuor fedele. Ed è un pegno sicuro di quella pace, che agli uomini di buona volontà (22) annunziarono gli Angeli nel nascimento glorioso del Redentore.

In tre occasioni sogliono gli uomini agevolmente muoversi a sdegno, febbene allora hanno maggior bisogno di esser piacevoli e manfueti, vale a dire quando ricevon ingiurie, quando correggono i delinquenti, e quando comandano agli inferiori.

Non è molto difficile che un oltraggiato si rassereni, e si plachi, sol che rifletta al lume della fede non poterli accadere tribolazione, o disastro, che ordinato, o per lo meno permesso non l' abbia Dio: (23) *Si erit malum in civitate, quod Dominus non fecerit?* Pare a prima vista che più felice farebbe il mondo, se da lui si estirpassero i malviventi, i viziosi. Avvertite nulladimeno, dice S. Agostino, che torna assai meglio alla Divina Sapienza il cavar bene dal male, che lo sbandire generalmente tutto quello che non è buono (24): *Melius judicavit de malis bene facere, quam mala nulla esse permittere.* Imperciocchè se tollera gli scellerati nel mondo, o si emendano, e divengono Santi, o pertinacemente proseguono, ed occasione somministrano ai buoni di esercitarsi nella pazienza: (25) *Omnis malus, aut ideo vivit ut corrigatur, aut ideo vivit ut per illum bonus exerceatur.*

Fuggiva David barbaramente perseguitato dal suo figliuolo Assalonne, e fattesegli incontro Semei, a furor di sassi vomitò contro l' afflitto Monarca villanie, maledizioni, ed obbrobrj. Accesi di sdegno i Capitani, risarcir vorrebbono col sangue del temerario gli oltraggj del loro Principe, ma nol permette David, ed espressamente comanda che interromper non debbano le maledizioni di quel fellone: (26) *Dimittite eum ut maledicat.* Qual credete, Cristiani miei, la cagion fosse, per cui David con tanta pace sopportò insulti sì vergognosi? Non altra se non il credere con fermezza che quello era voler di Dio, cui follia sarebbe il resistere, e contraddire. Lo confessa di bocca propria: (27) *Dominus enim præcepit ei ut malediceret David, & quis est qui audeat dicere, quare sic fecerit?*

E' co-

E' cosa certissima, che volendoci Dio, Padre comune, premurosi della salute de' nostri prossimi, conforme a quel detto dell' Ecclesiastico: (28) *Mandavit illis unicuique de proximo suo*, dobbiamo correggere i delinquenti, e fare il possibile dal canto nostro perchè si emendino dei loro vizj. Ce lo comanda il Redentore nell' Evangelio: (29) *Si peccaverit in te frater tuus, vade, & corripe eum.* Osservate però di grazia che un tale uffizio di carità, avendo per oggetto il ravvedimento, non la confusione del peccatore, deve praticarsi con tutta piacevolezza, e così dice che lo facciamo in segreto: (30) *Inter te, & ipsum solum.* Anzi l' Apostolo ci ricorda di mettere tutto lo studio per far comparsa nella correzione di affabili, e mansueti: (31) *In spiritu lenitatis.* Poichè se le parole aspre e pungenti adattate sono a provocare maggiormente lo sdegno, le piacevoli ed amorose ammansano il cuore de' più ribaldi, come parlano le Scritture: (32) *Responsio mollis frangit iram, sermo durus suscitat furorem.*

Anche il Diamante fortemente resiste ai pesanti colpi del maglio, ed in vece di arrendersi, spezza chi lo percuote; e pur dicono i naturalisti (33) che bagnato nel sangue di capretto, imbelle non meno, che mansueto fra gli animali, cede subito, e si ammollisce. Laonde ci fa sapere il Pontefice San Gregorio, che quantunque la correzione esser debba di sua natura e sostenuta, e seriosa, la Mansuetudine nulladimeno raddolcir deve quell' amarezza che seco porta: (34) *Recat disciplina rigor, mansuetudinem & mansuetudo ornet rigorem.*

Sopra tutto poi è necessaria una piacevole soavità in chi regge i sudditi, e comanda agli inferiori. Nel qual proposito osserva Plinio (35) che il Re dell' Api, a cui tutte l' altre si prontamente ubbidiscono, è senza il pungolo, o almeno non se ne serve. Troppo è vero, dice Lattanzio, che i Superieri, ed i Padri di Famiglia affabili nel comando, si comprano il cuore, e la benevolenza dei sudditi e dei figliuoli, laddove chi vuol esigere l' ubbidienza a forza di volto rabbuffatto, di sopraciglio severo, di guardo torvo, di villanie e schiamazzi, gli allontana non solo dal ben fare, ma spigneli in oltre al precipizio, perduti avendo i portamenti ed il nome d' uomo: (36) *Quid bono viro potest esse tam calamitosum, quam ira frena permittere, quæ illum, non modo boni, sed etiam hominis appellatione dispoliet?*

In un solo caso deve il Cristiano mostrare asprezza e nel discorso, e nel tratto, cioè quando se gli propongano cose disconvenevoli al divino servigio, o pregiuditziali alla salute. Ne abbiamo gli esempj in Gesù Cristo Redentor nostro, che quantunque fosse il vivo modello della più eccellente Mansuetudine, richiesto dalla Santissima Madre perchè erasi smarrito, allorchè disputò fra i Dottori, diede una risposta, se non aspra, poco almeno piacevole, cioè: (37) *Non sapete ch' io debbo trovarmi ove si tratta dell' onor del mio Padre?* E vedute poscia nel Tempio le irriverenze del Santuario, armato di un santo zelo, a furor di sferza (38) ne cacciò fuori gli empj profanatori.

Siate pur dunque rigidi coi maldicenti, detestando le loro mormorazioni, fate pur volto torvo a chi vi propone per lecite le oscenità, mostratevi pur aspri con chi vi stimola agli odj, alle rapine, ai giuochi illeciti, ai balli, alle veglie pericolose; ma nel restante asperfiano sempre di affabilità verso tutti, di piacevolezza, e Mansuetudine i vostri discorsi, e le vostre azioni, come prescrive l' Apostolo: (39) *Omnem ostendentes mansuetudinem ad omnes homines.*

Il Figliuol di Dio nell' Evangelio chiama beati i mansueti, e fi protesta che possederanno la terra per loro premio: (40) *Beati mites, quoniam ipsi possidebunt terram.* In fatti hanno essi primieramente un assoluto dominio della terra del loro cuore, e delle loro passioni, possedendo l' anima propria con fermezza e tranquillità, e dentro di essa il loro Dio, che ama teneramente i mansueti, come amava Mosè, e David per la loro Mansuetudine: compiacendosi in oltre d' insegnar le sue vie ai mansueti, e di trattare con essi famigliarmente: (41) *Docebit mites vias suas.* Posseggono pure la terra degli altrui cuori, guadagnandosi la benevolenza di tutti; e mentre fanno l' opere sue con soave piacevolezza, vengono amati più che l' onore, e la gloria. Lo notò il Savio: (42) *Fili, in mansuetudine opera tua perfice, & super hominem gloriam diligeris.*

Questo però è un premio temporaneo, e e transitorio, come preludio di quell' eterno che sta apparecchiato ai mansueti. Imperciocchè se beati li chiama il Redentore, (43) e se dichiara il Salmista che non solamente possederanno la terra a titolo di eredità, ma che gioiranno ancora fra le delizie di una pienissima pace: (44) *Mansueti autem hereditabunt terram, & delectabuntur in multitudine pacis:* siccome non può darsi la perfetta beatitudine in questo misero esilio, pieno d' affanni, di tribolazioni, e disastri, nè può godersi una compita allegrezza, una vera pace, ove frequenti sono i conflitti, ed inonda il pianto,

così fa di mestieri il conchiudere che la terra promessa ai mansueti sia quella appunto, che irrigata dal torrente (45) delle delizie sospirava il Principe degli Apostoli, beata stanza dell'uomo giusto: (46) *Novos cœlos, & novam terram, secundum promissa ipsius expectamus. in quibus justitia habitat.*

E per verità, qual paese può trovarsi più adattato ai mansueti, che il Paradiso, ove al dire del Venerabile Beda, tutti ricolmi di una beata allegrezza talmente vivono fra loro concordi quei fortunati Concittadini, come se avessero una sol' anima, ed un sol cuore? (47) *Omnium erit Sanctorum una concordia, pax cuncta, & lætitia continet.* Il Paradiso, ripiglia Sant' Agostino, esser deve la terra de' mansueti, che altro non significa se non la fermezza di una perpetua eredità, ove l' anima assorta in Dio per la forza dell' ardentissimo amore, come in suo centro riposa in quella guisa che i corpi materiali nella terra ritrovano il loro riposo: (48) *Illam credo terram, de qua in Psalmo dicitur: Spes mea es tu, portio mea in terra viventium. Significat enim quamdam solidatem, & stabilitatem hereditatis perpetuæ, ubi anima per bonum affectum tamquam loco suo requiescit, sicut corpus in terra.*

Io temo molto che ai giorni nostri sarebbe forse difficile il ritrovar fra i Cristiani uomini placidi, e mansueti come il Patriarca Alessandro, di cui si legge (49) che avendogli un suo domestico rubata non picciol somma d' oro, fatto poscia costui schiavo in Egitto, ov' era fuggito per timore del meritato castigo, tanto fu lungi il Patriarca dal mostrare sdegno e risentimento, che non solo a' proprie spese lo riscattò, ma trattollo sempre con tanto amore e beneficenza, che tutti dicevano per la Città non darsi al Mondo Uomini più avventurati, di quelli che facessero oltraggio al Patriarca Alessandro.

(50) Pure non può negarsi, dice l' Apostolo, che il vero segno della nostra predestinazione è il trasformarci con l' esercizio delle virtù in vive immagini di Gesù Cristo. Nè farà mai possibile che ne acquistiamo la somiglianza, se non viviamo placidi e mansueti, avendo egli praticata fino a tal segno questa virtù, di non rispondere agli insulti e maledizioni de' suoi nemici, di non risentirsi nelle più atroci ingiurie, e nei più fieri supplici, e di offerirsi da se medesimo ai tribunali dell' ingiustizia, per riportarne la septenza di una morte dolorosissima: (51) *Cum malediceretur, non maledicebat, cum pateretur, non comminabatur, tradebat autem judicanti se injuste.*

Beati, e felici noi, se al punto di nostra morte la coscienza ci fara fede che visitti siamo umili con Dio, mansueti, ed affabili coi nostri prossimi! Ripieni di una santa fiducia dir potremo al Signore con David, (52) che si ricordi della nostra mansuetudine, ed avremo la bella sorte di salire alla patria degli eletti, entrando a parte della tranquillissima eredità che promette l' Altissimo (53) ai mansueti: laddove i collerici, ed iracondi sbanditi saranno (54) dal regno eterno, non essendo possibile conservar la giustizia, e la rettitudine con questa furia nel cuore, scrisse San Giacomo: (55) *Ira viri justitiam Dei non operatur.*

(1) *Luc.* 19. 41. (2) *Is.*5.1. *& seq.* (3) *Jer.*2.20. (4) *Ezech.*23.3. (5) *Ib.*5.5. *& seq.* (6) *Jer.* 23.39. (7) *Ezech.* 12.20. *& seq.* (8) *Dan.*9.24. (9) *Luc.* 19.41. (10) *Ps.* 102. 7. (11) *Matt.* 5.44. (12) *Luc.*7.29. (13) *Matt.*5.45. (14) *Lib.*10. *mor. c.* 16. (15) *Act.* 8.52. (16) *Luc.*23. 34. (17) *Matt.*5.45. (18) *Gal.*5.23. (19) *Ezech.*36.26. (20) *Os.*11.4. (21) *Rom.*5.5. (22) *Luc.* 2.14. (23) *Amrs* 3.6. (24) *In Ench. c.*27. (25) *In Ps.*54. *post init.* (26) 2. *Reg.*16.10. (27) *Ib.* (28) *Eccl.*17.12. (29) *Matt.*18.15. (30) *Ib.* (31) *Gal.*6.1. (32) *Prov.*15.1. (33) *Plin. hist.nat. l.*37.*c.*4. (34) *Lib.*19.*mor.c.*12. *circa med.* (35) *Lib.*11.*hist.nat.c.*17. (36) *Lib.* 6.*div. instit.c.*18. *circa med.* (37) *Luc.*2.49. (38) *Jo.*2.15. (39) *Tit.*3.2. (40) *Matt.*5.4. (41) *Ps.*24.9. (41) *Eccl.*3. 19. (43) *Matt.*5.4. (44) *Ps.*36.11. (45) *Ps.*36.9. (46) 2.*Pet.*3.13. (47) *Ser.*18. *de sanctis* (48) *Lin. l. de Serm. Dom. in mont. init.* (49) *Apud Rosweyd. in vit. Pat.lib.*10.*c.*34. (50) *Rom.*8.29. (51) 1.*Pet.*2.23. (52) *Ps.*131.1. (53) *Ps.*36.11. (54) *Gal.*5.20. *&* 21. (55) *Jac.*1.20.

DI-

DISCORSO II.

Del Rispetto dovuto alle Chiese.

Domus mea domus orationis est, vos autem fecistis illam speluncam latronum. (1)

La mia casa è casa d'orazione, e voi l'avete convertita in una spelonca di ladri. San Luca nel corrente Vangelo.

ED è pur vero, Cristiani miei, che s'adira il Principe (2) della pace? ch'arde di sdegno il Dio (3) della pazienza? che flagella, che sgrida l'amoroso Maestro della (4) mansuetudine? Com'è possibile, che dalle labbra del Nazareno escano parole di risentimento, e di collera? che s'armino di sferza le mani di Gesù Cristo? che si trasformi in rigore la viva immagine (5) della Divina bontà? Entrò nel Tempio di Gerosolima il Redentore, e tanto basta. Faccia pur pompa altrove della più eroica piacevolezza, dissimuli le ingiurie, non si commova agli affronti: quì che si tratta d'irriverenza alla casa di Dio, lo deve muovere un santo zelo ad accingersi alla vendetta: (6) *Zelus domus tuæ comedit me.*

Profanatori de' Sacri Tempj, se mai qui foste, questo non è luogo di sicurezza per voi. O detestate l'empio costume di oltraggiar Dio nel Santuario, o partite subitamente, per non obbligarlo a scacciarvi con i flagelli: mercecchè nè più grave ingiuria può da voi ricevere, ch'essere vilipeso nella sua casa, nè maggiore ingratitudine trovar si può, che ivi commetter le irriverenze, ove si dispensano a larga mano le grazie, nè con rigor più terribile punisce Dio verun peccato, quanto le profanazioni delle sue Chiese. Sentite, s'io dico il vero.

IL peccato, ovunque si commetta, offende Dio, non se ne può dubitare, non essendo luogo, benchè solingo (7), paese benchè lontano, che dell'immensa infinita di lui essenza non sia (8) ripieno: (9) *Nullo contentus loco, sed in seipso ubique totus*, ce lo ricorda Sant'Agostino. Con tutto ciò, non curandosi, diciam così, che star dovessimo altrove in atto di riverenza, e di sommissione, come presenti alla tremenda di lui Maestà, pochi spazj di tutta la terra ferbar si volle, ne' quali, come in luoghi onninamente consegrati alla di lui gloria, esigesse dai fedeli i convenevoli tributi di venerazione, e di ossequio: e questi appunto, se nol sapete, questi sono le nostre Chiese.

Ivi si protestò (10) di avere eletta in modo particolare la propria abitazione, e che gli occhj sempre aperti, le orecchie sempre pronte tenuto avrebbe, per chiunque ricorso fosse al trono di sua clemenza. Queste chiamò luoghi di propiziazione e di pace, di sagrifizio e di orazione, di refugio favorevole alle preghiere, alle suppliche. Dell'onor di queste si fece egli acerrimo (11) difensore, in esse determinò che albergar sempre dovesse la (12) santità, e per accrescerne maggiormente la venerazione e la gloria, volle ancora che asilo (13) fossero di rifugio e di sicurezza.

Quale ingiuria non sarà dunque l'entrare in coteste Chiese appena i giorni di festa, se un Scipione Africano, benchè Gentile, non intraprendeva veruno affare, che stato prima non fosse nel Tempio di Giove, Nume bugiardo? Quale strapazzo il tener sovente un ginocchio piegato, e l'altro in aria, le braccia appoggiate, il rimanente del corpo in mille altre maniere sconcie, se del Re Salomone leggiamo (14) che con ambidue i ginocchj a terra, e con le mani al Cielo innalzate, lungo tempo fermavasi nel Tempio del suo Signore? Che oltraggio l'adornarsi gajosamente, l'andare in traccia di vagheggiamenti, e di sguardi, con fiori, con mode, con fralcherie, con nastri, se al tempo di Seneca i Pagani abbiettamente vestiti, umili, e riverenti intervenivano ai sagrifizj? Che disprezzo l'andar qua, e là mirando, il ciarlare, il ridere, il motteggiare, il voltar le spalle a Gesù Cristo Sagramentato, il beffare tal volta gli stessi Ministri sacri, e l'ardire per fino di favellare di amori, di coltivare corrispondenze, di trattar ciò che direttamente si oppone alla mondezza del Santuario?

Se scacciato il Signore dalla discordia, e dal livor nelle case, dall'oscenità nei ridotti, dagli inganni nelle botteghe, dall'ingiustizia ne' tribunali, dalle bestemmie ne' giuochi, dalla mormorazione nelle veglie, anche nelle Chiese sopportar deve le ingiurie, non avrà dunque luogo sopra la terra, ove riseder possa immune dagli insulti, libero dagli affronti? e sarà vero pur troppo ciò che disse il figliuol di Dio, (15) aver le Volpi i loro covili, e gli augelli del Cielo i nidi, ma esso ritrovar non potere ove il capo riposar quietamente?

E qual Principe si trovò mai, che nel gabinetto della sua Corte sopportar dovesse, non dirò gli oltraggi, e le villanie, ma nè pur' anche il più leggiero disturbo? Veggiamo con che rispetto e compostezza s'entri nelle Sale, con che modestia e silenzio si frequentino le Anticamere, con qual riverenza s'avanzino le ambasciate, con quale ossequio e sommissione si ricevan le udienze. E pure alla per fine quì si tratta d'uomini con uomini, di Principi e di Sovrani, ch'oltre all'esser mortali stretto conto render dovranno (16) del loro governo. Ed il Re dei Monarchi, (17) il Dio dei Dominanti, dalla di cui potenza l'Universo tutto (18) dipende, il di cui regno non può aver (19) fine, dovrà soffrire tanti dispregi nella propria di lui casa, in faccia al trono della sua maestà, della sua gloria? Se non è questa l'ingiuria più grave, l'oltraggio peggior di tutti, ditelo, Uditori, qual fia mai?

Attenti di grazia ad una riflessione nobilissima di Sant' Ambrogio. Cerca egli per qual cagione la disubbidienza di Adamo, che a prima fronte sembra non molto grave, condannata fosse ad un castigo così severo, laddove il peccato di Pietro, enormissimo di sua natura, trovò il perdono con tanta facilità. Altro non fece Adamo, che acconsentire alla Moglie nel gustare del pomo vietato; Pietro per lo contrario negò tre volte il divin suo maestro, autenticando una fellonia sì abbominevole con sacrilego giuramento. Verissimo, dice il Santo, ma notate che la differenza de' luoghi ove commessi furono questi peccati, moltiplica, e sminuisce rispettivamente la loro gravezza. La negazione di Pietro fu enorme, è vero, ma seguì nella Corte, avvezza per l'ordinario a ricettare tutt'altro che l'innocenza. La trasgressione di Adamo, quantunque sembri non tanto grave, si effettuò nel terrestre Paradiso, ove il peccato, troppo disconvenevole alla purità di quel luogo, non poteva esser leggiero: (20) *Ille labitur in Paradiso, ubi non veniabilis culpa, hic in pretorio Judaeorum, ubi difficilis innocentia.*

Non so già, se alle Donzelle de' nostri tempi debba intimarsi ciò che a Demetriade scrisse una volta Girolamo, esporsi a maggior cimento nelle Chiese la pudicizia, che nelle piazze, o nei mercati: (21) *Prope periculosius. . . . . puellis ad loca religionis, quam ad publica adire.* Dico bene, che quanto è maggior la frequenza ai Sacri Tempj nelle più celebri solennità, altrettanto è minore la riverenza dei popoli che vi concorrono, trasformandosi da molti, per troppo, la casa di Dio in ridotto di vanità, in combricole di passatempo. Chi vuole appagare a suo talento gli sguardi, s'incammina nell'ore di più concorso alla Chiesa. Chi pretende condurre a fine i negozj, elegge per terzo luogo a stabilirli la Chiesa. Chi brama sollevarsi dall'umor melanconico, sceglie per luogo di ricreazione la Chiesa. Fino al genio di rivedere un amico, fin'all'obbligo di corrispondere ad un complimento, non rare volte si destina la Chiesa. I Giovinastri più baldanzosi, le Fanciulle più sfaccendate.

Ma via finiamola, e dall'ingiuria abbominevole che fanno a Dio i profanatori del Santuario, passiamo all'insoffribile ingratitudine, con la quale corrispondono alle tante grazie che dispensa l'Altissimo ne' sacri Tempj. Ditemi un poco per vostra fede, chi vi denò il candore dell'innocenza, i diritti al regno di gloria, allorchè nati figliuoli (22) d'ira, eravate odiosi al Cielo, nemici di Dio, schiavi di Satanasso? Entrate nelle Chiese ove si ergono i fonti battesimali, volgete lo sguardo a quell'acque santificate, non furon'esse, che lavando i vostri corpi, dierono insieme all'anime la grazia, e la giustizia? Cresciuti poscia in età, giunti all'uso della ragione; commetteste, pur troppo è vero, peccati e scelleratezze. Spalancato allora era per voi l'Inferno, chiuso era il Paradiso. Vi abborrivano i Santi, vi aspettavano i Demonj, contro di voi pronunziata aveva l'Altissimo sentenza di eterna morte. Chi cancellò dunque le vostre colpe, chi vi rimise fra il fortunato numero de' Giusti? Innoltratevi nelle Chiese, e rimirate con tenerezza quei sacri tribunali di penitenza, dite se non fur'essi, dai quali con tanto giubilo assoluti puristi, e mondi. Ecco gli Altari, ove all'Eterno Padre si sacrifica per voi fovente l'innocentissimo Agnel di Dio. Ecco i ciborj sacri, entro de' quali l'umanato Re della gloria ferma la sua dimora, nè contento di cibarvi con le sue carni, di quì ascolta le vostre preci, di quì esaudisce le vostre suppliche. Le Immagini quelle sono dell'Avvocata dei peccatori, dei Santi del Paradiso, sotto la protezione dei quali a tante disgrazie sopravvivette. Riposano in quei sepolcri le ceneri de' vostri morti, ed ivi aspetteranno anche voi fra poco la finale risurrezione. Da questo luogo, e da' sacri pergami riceveste pur tante volte l'adorato pascolo della divina parola, vi furono insegnate le verità della Fede, vi fu additata la via del Paradiso. Non è angolo in somma, non è porzione della Chiesa, che non sia stata, e non sia per essere liberale con tutti voi di benedizioni, e di grazie. Ed in un luogo sì benefico, e sì pre-

propizio, avvrete cuore, ingratissimi peccatori d'offender Dio, di vilipenderlo, o di strapazzarlo?

Detestando il Profeta David le scelleratezze dei perfidi Israeliti, riferisce ne' Salmi che non contenti di aver date alla vil statua d'un bue le adorazioni che al vero Dio dovevansi, innalzarono per compimento della propria iniquità, l'Idolo infame in Orebbo, monte contiguo al Sinai, ove Mosè trattenevasi per ricever le tavole della legge, e sopra del quale folgoreggiare poc'anzi veduta avevano la maestà dell'Altissimo: (23) *Fecerunt vitulum in Horeb, & adoraverunt sculptile*. Quindi osserva Teodoreto, che oltraggiata avendo la Divinità quegli iniqui nel luogo stesso ov'erano più favoriti dalla clemenza, non bastava per far palese la lor fellonia il dire semplicemente che adorato avessero un vitello per Dio, ma dovè aggiugnersi che ad un sì gran sacrilegio s'accrebbe l'ingratitudine di averlo fabbricato sopra del monte Orebbo, ivi commettendosi le ingiurie, ove trionfavano le maraviglie: (24) *Non temere de monte mentionem fecit, sed ut impietatis hyperbolem doceret, quandoquidem Dominus universitatis in monte illo apparuit*.

Se un così giusto rimprovero convenga pure ai profanatori de' sacri Tempj, ditelo da voi stessi, Cristiani miei. Non possiamo entrar nelle Chiese, che non veggasi registrato a caratteri di sangue nelle immagini del Crocifisso quanto per noi fece la misericordia in un Dio svenato, per ridonarci la vita; che non rimiransi apparecchiate sopra gli Altari più segnature di grazie in soccorso delle miserie. Destinate ci son le Chiese come ali della bontà contro i fulmini della vendetta, come sagrati propiziatorj, che scender facciano sopra di noi i benefici influssi della clemenza. E pure in faccia della pieta s'alza in trionfo la colpa, ivi s'offende Dio, ov'è con noi più benefico, e trasformasi la reggia della di lui gloria in postribolo di vanità, di libertinaggio, d'incontinenza: (25) *Fecerunt vitulum in Horeb*.

E crederemo poi che non vorrà vendicarsi Dio di un' ingiuria sì grave, che non farà grandissimo risentimento di una sì abbominevole ingratitudine? Compatitemi pure. Sarebbe questo un riputarlo poco curante dell' onor suo, un giudicarlo di cuor sì placido, di genio sì manfueto, che incapace fosse di muoversi a sdegno e per gli affronti più enormi, e per gli oltraggi più manifesti. Ti rinfaccierò, popolo ingrato, grida egli per Ezechiello, le tue profanazioni: (26) *Pollues contra te omnes abominationes tuas*. Sopra te farò piovere tutta la piena dell'ira mia: (27) *Effundam iram meam super te*. Ne cesserò mai di affliggerti, e flagellarti, fin che sfogato non sia il mio furore: (28) *Et complebo furorem meum*.

Manifestandosi un dì l'Altissimo a quel Profeta, e condottolo al Tempio di Gerosolima, nel querelarsi acremente delle sacrileghe profanazioni ch'ivi si commettevano, gli fè vedere i più attempati del popolo, che prostrati a terra, con gli incensieri alla mano adoravano le immagini di animali immondissimi, alcune femmine vane, che poste a sedere amaramente piangevano la perdita del loro Adone, uno stuolo di giovinastri sfacciatissimi, che volte le spalle all'Altare, fuor della porta s'inginocchiavano a Sol nascente. Inorridito Ezechiello, cadde semivivo sul pavimento del Tempio; ed ecco rimira un Angelo ammantato di bianco lino, dalla cui cintola un calamajo pendeva, entrar con sei altri per la porta meridionale, ed avvicinarsi all'Altare: (29) *Vir unus in medio eorum vestitus erat lineis, & atramentarium scriptoris ad renes ejus*. Nell'esaminar San Basilio questa misteriosa visione del Profeta, ci avvisa che gli Angeli della pace, mentre assistono umili e tremanti alla maestà dell'Altissimo, efattamente descrivono le azioni di tutti quelli che frequentano i sacri Tempj, nè trascurano una sola parola che da loro si proferisca: (30) *Angeli sunt, qui in singulis Ecclesiis describunt, ac recensent*.

Infelici pur dunque i peccatori, che con tante irriverenze profanano la Casa di Dio! Qualunque parola, azione, pensiero, che indegno sia della santità di quel luogo, forma a caratteri indelebili il terribil processo della loro condannagione. E come non temono che gli Angeli stessi, stomacati di un ardir sì sacrilego, non prendano umane sembianze, e quasi a nuovi Eliodori (31) non sfoghino contro di loro i flagelli della vendetta? che i Santi dalle adorate immagini non s'armino di zelo per castigarli! o che almeno le pietre delle sacrate pareti, e le travi che ricoprono, non gridino, come annunziò il Profeta, e non palesino le indegne loro profanazioni: (32) *Lapis de pariete clamabit, & lignum, quod inter junituras ædificiorum est, respondebit*.

Ma che dissi degli Angeli, ma che dissi dei Santi, delle pareti del Santuario? Elegge Dio le creature per ministre di sua giustizia, quando punir disegna le altre colpe; ma per vendicare le profanazioni delle sue Chiese, vibra egli di propria mano e le saette, ed i supplizj. L'umanato Re della gloria si mostrò sempre fra gli Uomini A-

gnal-

grello (33) mansuetissimo, tollerò con silenzio (34) tradimenti, calunnie, maledizioni, bestemmie, i tormenti acerbissimi del Calvario, difese la causa (35) de' suoi medesimi crocifissori. Sapete quando comparir volle ferocissimo Leone di Giuda? Allor che vide contaminata d'irriverenze la casa dell'eterno suo celeste Padre. Non la perdonò ai Principi dei Sacerdoti, nè ai Maestri della legge, nè ai Governatori del popolo, ma ripieno di santo zelo centro di tutti egualmente alzò i colpi della sua sferza. Col ricorda San Bernardino: (36) *Nec alicui fceleri corrigendo legimus impositse mensum, nisi contra inhonorantes Deum in templo suo.*

La morte improvvisa d'Oza, l'incendio dei figli d'Aronne, la desolazione de' Betsamiti, la strage de' Filistei, i flagelli d'Antioco, l'eccidio di Gerosolima, per tacer di tant'altri, memorie sono troppo funeste del divino risentimento contro le ingiurie dell'Arca, e del Tempio; e pure non abbiamo nè men bisogno di rintracciarne si da lontano le pruove. Sapete qual fia la cagion deplorabile delle carestie, delle inondazioni, dei terremoti, delle pestilenze, dell'aspre guerre che in questi tempi opprimono la misera Italia, e tanto affliggono queste infelici nostre contrade? Me lo dirà Geremia: (37) *Ultio Domini est, ultio templi sui.* La vendetta del Signore, il castigo degli oltraggi della sua casa. Pensateci, e risolvete. O portate alle Chiese la riverenza dovuta, o preparatevi di soggiacere ai flagelli più terribili dell'irritata divinità. Non può mentire l'Apostolo: (38) *Si quis templum Dei violaverit, disperdet illum Deus.* Chi fara oltraggio alla casa di Dio, da Dio medesimo severamente dovrà punirsi, ed andarsene in perdizione: *disperdet*, pur troppo, *disperdet illum Deus.*

(1) *Luc.*19.46. (2) *Is.*9.6. (3) *Rom.*15.5. (4) *Matt.*11.29. (5) *Sap.*7.26. (6) *Ps.*68.10. (7) *Ps.*138.8. *& seq.* (8) *Jerm.*23.24. (9) *Epist.*52. *ad Dard.* (10) 2. *Par.*7.12. *& seq.* (11) *Ps.*68. 10. (12) *Ps.*92.5. (13) *Trid.sess.* 25. *c.* 20. *de reform. Can.* Miror, *& Can.* Reum, *caus.*17.*q.*4. (14) 3. *Reg.*8.54. (15) *Matt.*7.20. (16) *Sap.*5.6. (17) *Apoc.*19.16. (18) *Esth.*13.9. (19) *Luc.*1. 33. (20) *Lib.*9. *in cap.*22. *Luc.* (21) *Epist.* 8. *ad Demet. prope fin.* (22) *Ephes.*3.3. (23) *Ps.* 105.19. (24) *In summ. Ps. & versic.* (25) *Ubi sup.* (26) *Ezech.*7.3. (27) *Ib.v.*8. (28) *Ib.*(29) *Ezech.*9.1. (30) *Hom.*2. *de jejun. post init.* (31) 2. *Mach.* 3. 25. *& seq.* (32) *Hab.* 2. 11. (33). *Act.*8.32. (34) 1.*Pet.*2.23. (35) *Luc.*23.24. (36) *Tom.* 1. *Serm.* 1. *A.* 1. *c.*5. (37) *Jerem.* 51.11 (38) 1. *Cor.*3.17.

DOMENICA DECIMA DOPO LA PENTECOSTE.

DISCORSO I.

Del Pagar le Decime, e le Primizie.

Decimas do omnium quæ possideo. . (1)

Pago la decima di tutte le mie rendite. In San Luca al capo decimo ottavo.

OH Che gran Santo deve mai essere il Fariseo dell'odierno Vangelo! Digiuna due volte la settimana, paga le Decime di tutte le sue entrate, e vivendo lungi dai peccati comuni agli Uomini, fugge le rapine, abbomina le ingiustizie, detesta le impurità. Mi dispiace però che l'Altissimo non riguarda solo e le parole, e le azioni, ma rigorosamente scrutina e rimira (2) il cuore: laonde non rare volte condanna di empio appresso Dio la pessima volontà, e la sinistra intenzione chi dalla lingua adulatrice, e dalle mani menzognere vien commendato per Santo.

E per verità, dice Sant'Agostino, la malizia del Fariseo troppo si scorge dal fine, per cui l'iniquo portossi al Tempio, mercecchè in vece d'esser venuto a pregar l'Altissimo nella Casa dell'orazione, egli venne a lodar se stesso: (3) *Ascendit orare: noluit Deum rogare, sed se laudare*; nè contento di andar gonfio di tanto orgoglio, temerariamente condanna l'umile Pubblicano, ed arrogantemente lo insulta, mentre contrito ricorre a Dio: (4) *Parum est non Deum rogare, se laudare, insuper & roganti insultare.*

Avvertite nulladimeno che la superbia condannò il Fariseo, non l'opere buone che praticava, essendo queste, a dir dell'Apostolo (4), no-

necessarie per conseguire la giustizia ; e però ci avvisa il Figliuol Dio d' osservare i comandamenti, se pretendiamo di conseguire la vita eterna: (6) *Si vis ad vitam ingredi serva mandata*. Quindi perchè comanda la Santa Chiesa il pagar le Decime, di queste vi parlerò, col mettervi d'avanti agli occhj per qual cagione pagar si debbano, e di qual colpa si aggravino quegli sconoscenti, che o ricusano di soddisfare ad un così giusto dovere , o pagandole di mala voglia , danno alla Chiesa, ed ai di lei Ministri i frutti più infami, e disettosi.

PRimieramente debbo avvertirvi, che quando diciamo che la Chiesa comanda il pagar le Decime, non s'ha da intendere che un tal precetto abbia avuta l'origine dai Superiori Ecclesiastici , quasi che quelli cercar volessero d'arricchire il Clero a spese dei Secolari. Viene il precetto, dice l'Angelico, dalla legge naturale, ed è tanto antico quanto lo è il Mondo, insegnandoci il lume della retta ragione , che siccome riceviamo ogni cosa dalla benefica mano di Dio, così è giusto che qualche parte ne destiniamo al di lui onore . (7) *Pertinet ad jus naturale , ut homo ex rebus sibi datis a Deo , aliquid exhibeat ad ejus honorem*. In guisa tale che solamente appartiene alla Chiesa il determinare quanto , ed a chi dee darsi , come l' Altissimo lo determinò nella legge vecchia . (8) *Quod talibus personis exhibeatur , aut de primis fructibus , aut in tali quantitate , hoc quidem fuit in veteri lege jure Divino determinatum , in nova autem lege definitur per determinationem Ecclesiæ*.

Vi avviso in secondo luogo , che abbraccia questo precetto tutto ciò che o per comando dei Superiori Ecclesiastici, o per consuetudine legittimamente introdotta dar si deve ai Vescovi, ai Sacerdoti , ed al mantenimento dei luoghi sacri, sotto nome di Decime , di Primizie , o di Obblazioni ; imperciocchè delle cose che dobbiamo al Signore in attestato del supremo di lui dominio , ed in riconoscenza delle di lui grazie, altre si consumano , o per lo meno si mutano dal primiero lor' essere , e si chiamano Sagrifizj , altre si destinano quali sono al divin culto, cioè a comodo della Chiesa , e de' suoi ministri , ed hanno il nome di Offerte : (9) *Si vero sic exhibeatur , ut integrum maneat Divino cultui deputandum , vel in usus ministrorum expendendum , erit oblatio, & non sacrificium*.

Ciò presupposto, ogn' uno di voi ben vede quanto sia giusto che tutti contribuiscano al decoroso mantenimento della Casa di Dio, ed al necessario alimento de' suoi ministri . E a dirne il vero : se le Chiese furono fabbricate non tanto per onorare l'Altissimo , quanto perchè avessero i Fedeli ove raunarsi ad esercitare l' opere di Religione , e come Reggie della divina Misericordia , al di cui Trono con santa fiducia (10) ricorrer potessero per implorare soccorso nelle loro necessità ; e se i Sacerdoti che han cura d' anime, indefessamente faticar debbono per istruirvi nella verità della Fede, per distribuirvi i Sagramenti, per ajutarvi con le orazione ed i Sagrifizj , per assistervi nel tremendo passaggio dal Mondo all' eternità, non è gran cosa , come diceva l' Apostolo, che in ricompensa di tanti vantaggj spirituali da voi si richieggano terreni disceritissimi emolumenti : (11) *Si nos vobis spiritualia seminavimus , magnum est , si nos carnalia vestra metamus ?*

Sarebbe ingiustizia, per servirmi della frase del Santo Apostolo , che si negasse al Pastore di cibarsi col latte della sua greggia : (12) *Qui pascit gregem, & de lacte gregis non manducat* : dovuta essendo all' operajo la conveniente mercede , per sentenza di Gesù Cristo (13) . E siccome condannerebbe di furto chi riteneste la paga ai giornalieri , che travagliato avendo nel campo van poi la fera al riposo , molto più saran colpevoli di un tal delitto quelli che ricusano di somministrar le Decime ai Sacerdoti , i quali e di giorno, e di notte , ad onta dell' ardor dell' estate , della rigidezza del verno , esposti al vento, alle nevi , alle pioggie , pronti accorrono a sovvenirvi nelle indigenze vostre spirituali . Ve ne avvisa S. Agostino : (14) *Decima ex debito requiruntur , & qui eas dare noluerit , res alienas invasit* .

Quando l' Altissimo ordinò a Mosè nel deserto la fabbrica del Tabernacolo, che era un Tempio portatile, in cui per allora offerir si dovevano i Sagrifizj , e conservarsi l' Arca del testamento, tassati furono gli Israeliti a dover pagare mezzo (15) Siclo per ciascheduno , tutti quelli che compiti avessero vent' anni . Era il Siclo una moneta d'Argento del peso d'una (16) mezz' oncia , corrispondente perciò al valore di cinque Giulj e più dei nostri . Si ricavarono da una tale contribuzione cento Talenti e più d' Argento, ciascuno de' quali ascendendo a cento venticinque (17) libbre di nostro peso , poco mancava ad un' milione della nostra moneta . E pure , non contento il popolo di contribuire ben prontamente la tassa , fecero tutti a gara , Uomini e Donne , delle obblazioni (18) spontanee , e dei doni liberalissimi , fino a spogliarsi degli anelli (19), degli orecchini , delle maniglie , a segno che

in

in breve d'ora furono accumulati vicino a trenta (20) Talenti d'Oro, che tre milioni e più importano, oltre a settantadue mila (21) e più Talenti di Bronzo, le gemme (22) preziose, i drappi, le pelli, i legnami, ed altre suppellettili per uso del Santuario.

La magnificenza di quanto apparteneva al divin culto, non può leggersi senza stupore su i sacri fogli. D'oro (23) le mense, d'oro i candellieri, d'oro i turriboli, d'oro le tazze, e tant'altri vasi. Nobilissime le vesti (24) sacerdotali, cariche d'oro, e tempestate di gemme le più preziose e più rare. Ma cresce di gran lunga la maraviglia, se si riflette esser giunta tant'oltre la pietà degli Israeliti nell'offerir quanto avevano all'opulenza del Tabernacolo, che moltiplicatisi a dismisura i tesori, fu necessitato Mosè di comandar loro a suon di tromba che desistessero dal più portarne: (25) *Iussit Moyses præconis voce cantari; Nec vir, nec mulier quidquam offerat ultra in opere sanctuarii.*

Che diremo poi del gran Tempio, che Salomone per Divino Comandamento (26) costruisse in Gerusalemme, allora quando gli Israeliti possedettero in pace la Palestina? Oltre all'esser due volte maggiore (27) del Tabernacolo, le suppellettili, ed i sacri arredi erano a proporzione più nobili, e più magnifici. La di lui fama si rese celebre per tutto il Mondo, nè potevano i popoli rimirarne le ricchezze, e la mole, o riceverne dagli altri il ragguaglio, che non restassero attoniti per lo stupore. Lungo sarebbe il volerne far quivi, anche, succinto il racconto. Da questo solo potete figurarvi la grandezza de' di lui tesori, che sono i muri, le travi, e le porte ricoperte di lastre (28) d'oro, conficcate con chiodi pesantissimi di quello stesso prezioso metallo.

Aveva questo gran Tempio per dote l'annuo tributo del mezzo Siclo, che ai giorni ancora di Gesù Cristo (29) pagavano gli Israeliti. Era con ciò ficura la di lui decorosa manutenzione, ma non per questo cessava il popolo di provvederlo d'altre ricchezze. Imperciocchè se intimato aveva l'Altissimo (30) che con le mani vuote nissuno avesse ardimento di comparigli d'avanti, chiunque entrava nel Tempio, offeriva Limosine secondo la propria possibilità: ed abbiamo dall'Evangelio (31) che una povera vedova meritò gli encomj del Redentore, portando all'erario due picciole monete, mentre i più ricchi contribuivano argento ed oro.

Fermiamoci di grazia, Cristiani miei. Quali erano le Reliquie che si chiudevano, quali i Sagrifizj che si offerivano in un Tabernacolo così magnifico, in un Tempio sì doviziofo? E' cosa certissima, come abbiamo dalle Scritture (32), che l'arca del testamento, con le due tavole della legge, un vaso di manna, e la verga di Aronne fiorivano tutto il sacro tesoro del Santuario. I Timiami pure, i frutti della terra, gli arieti, gli agnelli, i tori, e l'altre vittime, erano i Sagrifizj (33) dell'Ebraismo. Dimmi, per lo contrario, che tesoro conservano le nostre Chiese, che Sagrifizj offeriamo in esse? L'unigenito umanato Figliuol di Dio qui si conserva, e si adora, in cui la pienezza (34) tutta risiede della paterna Divinità; la di lui carne santissima, il di lui sangue qui si (35) sagrifica: quel sangue, dico, col di cui esborso riscattati fummo (36) dalla schiavitù del Demonio, e cancellate furono le nostre colpe, una sol goccia del quale supera a dismisura il prezzo di tutti gli Angeli, di tutti gli Uomini, di tutte quante le Creature.

E pure, oimè! il Tabernacolo, ed il Tempio, ch'erano un' (37) ombra delle Chiese del Cristianesimo, ed una sola imperfetta immagine dei sagrosanti misterj della cattolica religione, si mantenevano con tanta splendidezza, con tanto lustro, soprabbondavano i doni, campeggiava da per tutto una straordinaria magnificenza: laddove le nostre Chiese, massimamente in Campagna, non rare volte sono sì povere e desolate, che muovono a compassione. Sono sì poche le offerte, e così tenui le limosine, che dove le tavole della legge si custodivano dentro l'arca di legno incorruttibile, carica (38) d'oro, lo stesso autor della legge si conserva dentro ciborj intarlati, appena appena vestiti di miserabili cenci. Egli è un gran dire che il sangue degli animali si raccogliesse in ricchi vasi d'oro purissimo, e che poi si consacri il divin Sangue di Gesù Cristo in poveri calici co' piedi di rame, e di ottone; che fossero sì ricche e splendide le vesti sacerdotali dell'Ebraismo, e si celebri con paramenti logori, e dispregevoli l'augustissimo Sagrifizio de' nostri altari. Nè si può attribuire che a mancanza di Fede, o ad eccesso d'ingratitudine l'udir più d'uno lagnarsi, e brontolare, nel dover contribuire un poco di Cera, e d'Olio all'illuminazione dell'Eucaristico Sagramento, quando sappiamo che ardeva il fuoco perennemente (39) d'avanti l'Arca, e che tante vittime, tanti odorosi balsami vi s'abbruciavano.

Coloro che sono così tenaci col gran Dio dell'Universo, immaginatevi come faran liberali coi Sacerdoti! Non credereste ch'io

la

la mia causa trattar volessi, nè che parlassi contro di voi, i quali sempre ho sperimentati pontualissimi nel dare quanto dovete. Parlo di alcuni, che in altri luoghi si trovano acciò dal male che fanno essi apprendiate di mantenervi vieppiù lontani dall'ingiustizia. Nel pagar le Primizie ai Sacerdoti par loro di esser gravati d'un tributo intollerabile, ed uscendo loro come fuoi dirsi, dagli occhj quello che danno, si assottigliano nelle misure, cercano l'uve più rifiutate e più acerbe, cambiano, se sia possibile, in mondiglia il grano. Hanno i Preti, fogliono dire, buon tempo. Mangiano, e beono di buono e meglio, non mancano loro dell'altre entrate, non sono, come noi siamo, sepolti nella miseria, e carichi di famiglia. Recitato che hanno l'Ufizio, e celebrata la Messa, sono finite le loro faccende, e noi stentiamo di giorno ingiorno, sempre oppressi dalle fatiche.

Veramente il discorso è un poco troppo avanzato, ma non è da stupirsi che abbondino gli spropositi su le labbra degli ignoranti. Chi è senza lettere difficilmente giugne a capire quanto richiegga di tempo, e di sudore, e di spesa l'abilitarsi, a poter far da maestro agli altri. Non sa discernere che il maggiore d'ogni (40) pericolo è l'intraprendere un tal impiego, che ci costringe a dover render conto nel tribunal dell'Altissimo non solo dei fatti nostri, ma insieme de'fatti altrui. Ed è quasi impossibile si persuada non goder poi tanta pace, tanti comodi, tanto buon tempo quelli che han cura d'anime, purchè far vogliano il loro dovere.

Resta dunque il motivo dell'altre entrate, vano certissimo per difendere il loro errore. Abbiano pure i Chierici, dice l'Angelico, oltre gli emolumenti parrocchiali, oltre le Decime e le Primizie, altre rendite e possessioni, non sono mai troppo ricchi, mentre destinate essendo l'entrate ecclesiastiche non tanto al loro mantenimento, quanto ancora al sovvenimento dei poveri, sembreranno forse tal volta superflue, e pur sono necessarissime: (41) *In nova lege decimæ dantur clericis, non solum propter sui sustentationem, sed etiam ut eis subveniant pauperibus, & ideo non superfluunt, sed ad hoc necessarie sunt possessiones ecclesiasticæ, & oblationes, & primitiæ simul cum decimis.*

Se mi accadesse il dover discorrere con qualcheduno di quei dottori ignoranti, dimmi un poco, vorrei rinfacciargli, perchè mai bussano tanti poveri tutto giorno alla porta del tuo Curato? Chi si prende maggior pensiero delle vedove derelitte, degli orfani abbandonati? Chi soccorre agli Infermi nelle angustie più lagrimevoli? A chi si rompe il capo nei casi più disperati? Dovranno forse i Curati zappar la terra, o trafficar su i mercati, se lo divieta l'Altissimo (42), e non consentono i sacri (43) Canoni? E tu dici che hanno buon tempo? Che mangiano di buono e meglio? Riprendi pur dunque Dio, che ai Ministri del Tabernacolo, dopo di aver loro assegnate (44) e le Decime, e le Primizie dei frutti, e della terra, e degli arbori di tutta quanta la Palestina, dopo di avere ad essi donata così gran parte delle obblazioni, e delle vittime, diede ancora il possesso di quarantotto (45) Città, coi pascoli dei loro sobborghi.

E qui dovete avvertire che gli Ecclesiastici propriamente non sono padroni delle Primizie, e delle Decime, di maniera che valer se ne possano a loro capriccio, ma sono economi, dispensatori, per farne parte alla Chiesa, ed ai poveri, ritenute che n'abbiano pel loro bisogno. Lo disse Dio ad Aronne, il primo fra i Sacerdoti dell'Ebraismo: (46) *Ecce dedi tibi custodias primitiarum mearum*; siccome è verissimo per l'altra parte che le Primizie pagar si debbono del midollo della raccolta, vale a dire dei frutti più scelti, e più perfetti: (47) *Omnem medullam olei, & vini, ac frumenti*, in guisa tale che chi dà il peggio ai ministri di Gesù Cristo, entra a parte della malvagità di Caino (48), e barbaglio diviene della divina vendetta.

I defraudatori delle Decime, comechè si usurpano quello che con tanta ragione si deve a Dio, in persona o della Chiesa, o dei di lui ministri, peccano ad un medesimo tempo e contro (49) la giustizia, e contro la religione, e rei divengono di sacrilegio; soggiacendo in oltre alla Scomunica, che fulminata dai sacri Canoni fu confermata nel Tridentino Concilio (50), e dalla quale assoluti esser non possono, se prima non fanno la dovuta restituzione.

Udite di grazia come parla Sant'Agostino a ciascuno di quegli ingrati. Se col pagare le Decime puoi meritarti i beni e della terra, e del Cielo, come dunque per l'avarizia vuoi privarti da te medesimo di questa doppia benedizione? Giustamente farà il Signore, che se a lui neghi le Decime, venga ben tosto a decimarti il Demonio. Ed avranno gli esecutori della giustizia ciò che dar non volesti ai Sacerdoti: (51) *Cum decimas dando, & terrena, & cœlestia possis munera promereri, quare per avaritiam duplici benedictione te fraudas . . . . Hoc est enim Domini justissima consuetudo, ut si tu illi decimam non dederis, tu ad decimam revoceris . . . Dabis impio militi, quod non vis dare Sacerdoti.* Pa-

gate pur dunque, Cristiani miei, di buona voglia le decime, e dite all' Altissimo sinceramente, col Santo David: Vi offeriamo, Signore, una piccola parte di quello che ci fu dato dalla vostra mano liberalissima: (52) *Quæ de manu tua accepimus, dedimus tibi.*

(1) *Luc.* 18. 12. (2) *Sap.* 1. 6. 1. *Reg.* 16. 7. (3) *Serm.* 36. *de verb. Dom. circa med.* (4) *Ibid.* (5) *Rom.* 2. 13. (6) *Matth.* 19. 17. (7) 2. 2. *q.* 86. *art.* 4. (8) *Ibid.* (9) *Ibid. art.* 1. (10) *Heb.* 4. 16. (11) 1. *Cor.* 9. 11. (12) *Ibid. v.* 7. (13) *Luc.* 10. 7. (14) *Serm.* 1. *Dom.* 12. *post Trinit.* 219. *de temp. in fine.* (15) *Exod.* 30. 13. (16) *Lamy in Appar. Bibl. lib.* 1. *cap.* 15. (17) *Ibid.* (18) *Exod.* 25. 29. (19) *Ib. v.* 22. (20) *Ibid.* 38. 24. (21) *Ibid. v.* 29. (22) *Ibid. c.* 35. 23. *&* *seq.* (23) *Ib.* 37. 1. *&* *seq.* (24) *Ibid.* 39. 1. *&* *seq.* (25) *Ibid.* 36. 6. (26) 3. *Reg.* 7. 47. *&* *seq.* (27) *Lamy ubi sup. c.* 4. (28) 2. *Par.* 3. 7. *&* *seq.* (29) *Matth.* 17. 23. *&* *seq.* (30) *Exod.* 23. 15. (31) *Luc.* 21. 1. *&* *seq.* (32) *Heb.* 9. 2. *&* *seq.* (33) *In lib. Levit. per tot.* (34) *Coloss.* 2. 9. (35) *Trid. sess.* 22. *de sacrif. Missæ c.* 2. (36) *Ephes.* 1. 7. (37) *Hebr.* 10. 1. (38) *Exod.* 37. 1. *&* *seq.* (39) *Lev.* 6. 12. (40) *D. Tom. in Epist. ad Hebr. c.* 13. *lect.* 3. (41) 2. 2. *qu.* 87. *art.* 3. *ad* 1. (42) 2. *Tim.* 2. 4. (43) *Clement.* 1. *de vita, & honest. Cler.* (44) *Num.* 18. 8. *&* *seq.* (45) *Jos.* 21. 1. *&* *seq.* (46) *Num.* 18. 8. *Vide D. Thom.* 2. 2. *q.* 87. *art.* 1. *ad.* 4. (47) *Numer.* 18. 11. (48) *Gen.* 4. 5. *Vide D. Aug. de Civ. Dei lib.* 15. *c.* 7. (49) *Anacl. tr.* 12. *disp.* 5. *qu.* 1. *num.* 4. *Theol. mor.* (50) *Sess.* 25. *de reform. c.* 11. (51) *Serm.* 210. *de temp. circ. med.* (52) 1. *Par.* 29. 14.

DISCORSO II.

Della Contrizione.

Descendit hic justificatus in domum suam. (1)

Questi se ne andò a casa giustificato. Così S. Luca nell' odierno Vangelo.

Resta colpevole il Fariseo, l'innocenza ricupera il Pubblicano, e perchè mai? Digiuna pur'egli due volte la settimana, paga pur'egli puntualmente le decime, abbomina le ingiustizie, s'astiene dagli adulterj, detesta i ladronecci, vive lungi in sostanza da tante colpe che esser sogliono pur troppo comuni agli Uomini! Ov'è dunque la generosa promessa del Redentore (2), che non dovrà restare senza mercede un sol bicchier d'acqua fredda, che dato venga per amor suo? Perchè dunque ci fa sicuri l'Apostolo (3), che giusto essendo l'Altissimo, andar non potranno in dimenticanza le virtuose nostre azioni?

Non istupite, dice S. Bernardo, mentre una confessione che ha l'apparenza, ma non la vera sostanza dell'umiltà, quale appunto fu quella del Fariseo, *in* vece di conseguire il perdono, altamente provoca il divino sdegno: (4) *Talis confessio, speciem habens humilitatis, non virtutem, non solum veniam non meretur, sed & provocat iram.* Più tosto stupir dobbiamo che il Pubblicano tutto ripieno d'iniquità, non solo a giudizio del Fariseo, ma per attestato di se medesimo, ad un brieve picchiar di petto, ed al primo chieder perdono restisi mondo dalle sue colpe: (5) *Descendit hic justificatus in domum suam.*

Qual credete, Cristiani miei, fosse la medicina di un peccatore sì avventurato? Non altra certamente, se non quella che ci propone il Salmista, vale a dire l'umile cuor contrito: (6) *Cor contritum, & humiliatum Deus non despicies.* Riconobbe il Pubblicano d'esser caduto nel baratro della miseria, abbandonando (7) il Signore per darsi in preda del vizio, ed umiliato e compunto, con gli occhj (8) a terra, e tutto ripieno d'amarezza nel cuore, detestò il suo peccato, e fece proponimento di mutar vita: quando ecco subito la Contrizione degno lo fece della Divina benevolenza; altro non richiedendosi nel peccatore per esser mondo, che il piagnere amaramente le colpe, confessarle, ed astenersi dal più commetterne. Ve ne assicura S. Agostino: (9) *Lavatur, & mundus est, qui & præterita plangit, & iterum non admittit.* Della Contrizione per tanto vi parlerò, insegnandovi qual debba essere per meritarci da Dio il perdono di nostre colpe.

Non può darsi pace S. Giovanni Grisostomo dell'amorosa condotta della provvidenza

denza Divina, che decretata avendo l'amarezza, la confusione, il dolore per castigo del vizio, ordinò insieme che il dolore cancellasse lo stesso vizio, e lo distruggesse, così tramutando in medicina la pena: (10) *Quod in pœnam dedit, in salutem vertit.* E però, dice egli, siccome il verme rode e distrugge il legno dal quale fu generato, così il dolore che induce la penitenza, annichila il peccato dal quale trasse l'origine: (11) *Quemadmodum vermis in ligno natus idipsum comminuit, sic tristitia de peccato nata, peccatum comminuit, per pœnitentiam indicta.*

Questo dolore che induce la penitenza, altro non è appunto che la Contrizione di cui parliamo, definita dai Padri del Tridentino Concilio: (12) *Dolore dell'anima, e vera detestazione de' peccati commessi, con fermo proponimento di non più tornare al peccato.* Il qual dolore, siccome prima della venuta del Redentore fu sempre necessario a chiunque pretese di riconciliarsi con Dio dopo di averlo offeso, così deve concepirsi ancora da noi Cristiani, ogni qual volta desideriamo di conseguire la remissione di nostre colpe nel Sagramento di penitenza istituito da Gesù Cristo, mercecchè il dolore di avere oltraggiato Dio è una delle parti essenziali (13) del medesimo Sagramento.

Diversi sono i motivi, altri malvagj, altri indifferenti, ed altri onesti, altri naturali, ed altri soprannaturali, che indur sogliono il peccatore a dolersi del mal commesso, potendo alcun, per cagione d'esempio, sentir dispiacere d'essersi ubbriacato, perchè l'ubbriachezza gli fu d'impedimento a rapir con destrezza la roba d'altri, potendo un altro dolersi di aver consumato viziosamente il danaro, perchè non gli resta da mantenersi conforme richiederebbe la di lui propria condizione, potendo alcuno amareggiarsi de' suoi trascorsi, per l'infamia che ne risulta appresso la gente onorata, o per lo sdegno del Principe provocato alla vendetta, e finalmente potendo tutti i colpevoli sentir disgusto dei loro eccessi, o per esser opposti al dettame della retta ragione, o per aver oltraggiato Dio, sia in riguardo di esser egli il vero fonte della bontà, sia rispetto al disordine che seco porta il peccato nel render l'anima brutta, ed abbominevole, indegna del Paradiso, e meritevole dell'Inferno se grave è la colpa, o per lo meno del Purgatorio, e d'altre pene temporali se il peccato è leggiero.

Il dolersi del peccato per qualche motivo vizioso, indifferente, o naturale, punto non giova (14) a conseguirne il perdono; mercecchè se il dolore che appartiene alla Penitenza è dono (15) di Dio, e dolce impulso dello Spirito Santo, che ci appiana la strada per fare acquisto dell'innocenza, necessariamente non potrà aversi dall'uomo col solo lume, e le forze sole della natura. Anzi non solo si risveglia nei nostri cuori dalla Divina eccitante grazia, ma si accompagna da non poche nobilissime soprannaturali virtù (16), cioè dalla Fede che vegga l'Altissimo il più intimo dei nostri cuori, ed abbia promessa la giustificazione al peccatore pentito; dal salutevol timore del minacciato castigo, congiunto alla Speranza che voglia Dio usarci misericordia per i meriti infiniti di Gesù Cristo; dall'amore che incominciamo a nutrir per il vero bene, mentre abborriamo il peccato che dal Signore ci allontanava: e dalla coraggiosa risoluzione di mutar vita, e fedelmente osservando i Divini Comandamenti.

Egli è ben vero che tal volta si duole il colpevole del suo peccato per il solo motivo di avere ingiuriato Dio, degno per se medesimo di solo amore, per esser egli in se stesso somma bontà, sommo ed infinito bene; e che altre volte si pente di avere offeso l'Altissimo, riflettendo quanto sia brutto il peccato, e quanto funeste le conseguenze che seco porta, e perciò si duole d'esservi, con l'avere offeso Dio, renduto indegno del Paradiso, e meritevole dei supplizj terribilissimi della Divina vendetta. Perlochè insegnano concordemente i Teologi, che il dolor della prima specie chiamar si deve vera Contrizione, o dolor perfetto, dando il nome al secondo di Attrizione, o di dolore imperfetto.

La vera Contrizione, o sia il dolor perfetto, è bastevole da se solo per riconciliar subito il peccatore, a cui altro non resta che l'obbligo di manifestare i suoi peccati al Sacerdote nel Tribunale di penitenza, secondo l'ordine stabilito da Gesù Cristo. E così dice il Tridentino (17) che la Contrizione cancella le nostre colpe, in quanto include la volontà di ricevere il Sagramento. Laonde il peccatore contrito, che prevenuto dalla morte non avesse il tempo di confessarsi, conseguirebbe la divina grazia, e la salute, quantunque concepito avesse un tal dolore nell'estremo momento della sua vita, come nota S. Cipriano: (18) *In eodem articulo temporis, cum jam anima festinat ad exitum, & egrediens ad labia expirantis emerserit, pœnitentiam clementissimi Dei benignitas non aspernatur.*

Appartiene alla Contrizione una virtù sì efficace, per essere congiunta alla (19) Carità, che al dir del Principe degli Apostoli nascon-

de, e toglie i peccati, per gravi e molti che siano: (20) *Caritas operit multitudinem peccatorum*, mentre ci asficura il Signore di amar tutti quelli che daddovero lo amano: (21) *Ego diligentes me diligo*. Quindi la Maddalena, peccatrice già scandalosa nella Città, ad un istante ottenne la remissione delle sue colpe, e trasformossi in Eroina di Santità, detestando i disordini da se commessi con acerbissima Contrizione, tutta infiammata di celeste Divino amore: (22) *Remittuntur ei peccata multa, quoniam dilexit multum*. Ed il buon Ladro, già vicino ad esalare lo spirito sopra del suo patibolo, per mezzo di una consimile Contrizione ebbe la sorte d'udire invitarsi da Gesù Cristo (23) alle delizie del Paradiso, essendo che l'odio al peccato, congiunto all'amor di Dio, forma la penitenza la più perfatta che dar si possa, scrive S. Agostino: (24) *Pœnitentiam certam non facit, nisi odium peccati, & amor Dei*.

Ma l'Atrizione si chiama dolore imperfetto, perchè rinchiude in se stessa l'amor proprio del peccatore, il qual si muove a dolersi del suo peccato a cagione del bene perduto, e del male che gli sovrasta avendo oltraggiato Dio. Avvertite nulladimeno che il convertirsi al Signore per desiderio del Paradiso, o per timor dell'Inferno, non è peccato, come asserirono empiamente (25) gli Eretici, ma è un onesta lodevole risoluzione, attestandoci la divina Scrittura che il Santo David piegò il suo onore alla perfetta osservanza dei divini comandamenti per la speranza del premio: (26) *Inclinavi cor meum ad faciendas justificationes tuas in æternum propter retributionem*. E l il medesimo Redentore c'incalca nell'Evangelio a temer Dio, che dopo di averci data la morte ci può precipitare col corpo e con l'anima nell'Inferno: (27) *Timete eum, qui potest & animam, & corpus mittere in gehennam*.

Di qui ne segue, che quantunque, l'Attrizione non abbia forza da se medesima di togliere il peccato, e riconciliare con Dio il peccatore, lo dispone abbastanza (28) nulladimeno per conseguir la divina grazia, ed il perdono delle sue colpe nel Sagramento di Penitenza. Nota per tanto S. Agostino (29) che gli Infedeli, i quali bramano di battezzarsi per non andare all'Inferno ad ardere con i Demonj, hanno una certa disposizione, se non perfetta, sufficiente almeno per accostarsi con frutto al sacro fonte. E che il timor dell'Inferno, benchè non sia onninamente perfetto, nulladimeno è utile, e salutare: (30) *Timet, ne rapiatur in gehennam. Bonus est & iste timor, utilis est, non quidem permanebit in seculum seculi*. Laonde insegnano comunemente i Dottori (31), che la Confessione Sagramentale fa che di attrito divenga contrito il peccatore.

Accennai da principio essere la Contrizione un *dolore, e detestazione de' peccati commessi*; dal che ne segue che tal Contrizione, o sia perfetta, o sia imperfetta, cioè Attrizione, deve stendersi a tutti quanti i peccati gravi che si sono commessi, di maniera che se il peccatore riteneste qualche compiacimento per un solo peccato mortale, non sarebbe risoluto di sinceramente riconciliarsi con Dio, nè punto gli giovarebbe il dolor concepito di tutti gli altri. Dilli pure che deve esser congiunta ad un *fermo proponimento di non tornare al peccato*: e però chi daddovero si pente, convertir deve in odio tutto l'affetto che per l'addietro portava alla colpa, risolvendo non solo di star lungi dal più commetterla, ma di sfuggire insieme le occasioni prossime che a quella inducono. Così utilmente si dolerebbe il ladro di aver rubato, se non fosse disposto a restituire la roba d'altri, o il mormoratore di aver detratto, se non fosse pronto a rifarcire la fama offesa, o il collerico di aver desiderata la vendetta, se non muta l'odio in benevolenza; imperciocchè, secondo l'osservazione di S. Agostino, non si giustifica il peccatore che si duole del mal commesso, se pienamente non istacca tutto l'affetto dal vizio: (32) *Non est mundus qui plangit quod gessit, nec deserit*.

Essendo la Confessione Sagramentale non un semplice racconto delle nostre colpe al Sacerdote, ma un'accusa sincera che facciamo dei nostri falli all'Altissimo, proceder deve dal (33) pentimento, e perciò il dolore concepir si deve prima di palesare i peccati al Sacerdote, o per lo meno esser dobbiamo contriti di nostre colpe mentre le confessiamo: altrimenti chi raccontasse senza dolore i peccati, e solamente lo concepisse dopo l'assoluzione, renderebbe nullo il Sagramento, e reo diverrebbe di sacrilegio, tralasciando una parte essenziale del medesimo Sagramento. E benchè il peccato, in quanto offende Dio infinito nell'essere, ed in tutte le perfezioni, abbia, al dire di San Tommaso (34), una malizia in certo modo infinita, insegnano nulladimeno i Teologi (35) che il dolore d'averlo commesso quantunque non sia acerbissimo nell'intensione, nè si manifesti con segni esterni di lagrime, e di sospiri, è sufficiente per ottenere la remissione, ogni qual volta il penitente disposto sia dentro il suo cuore di perder più tosto la vita, che offender

der Dio, e più gli dispiacerà il peccato, che qualunque altra cosa necevole e disgustosa, anteponendo in sostanza a tutti i mali il peccato, ed a tutti i beni l'Altissimo.

Siccome poi il pentimento è un semplice atto della volontà, che prevenuta ed ajutata dalla grazia liberamente detesta il mal fatto e si converte all'amor di Dio; così il dolore può concepirsi ad un minimo istante, senza lunghezza di tempo. In fatti osserva il Grisostomo che il buon Ladrone in un sol momento, di peccatore divenne Santo, allorchè conosciuto avendo di esserfi meritato il castigo in pena de' suoi misfatti, chiese col cuor contrito all' agonizzante Redentore (36) misericordia, e l'ottenne immediatamente: (37) *In eo momento totius vitæ peccata simul abstersit*. Questo però non toglie che non sia molto giovevole il moltiplicare gli sforzi per accrescer viepiù il dolore, imitando il penitente Davidde, che quantunque assicurato per il Profeta Natanno (38) d'essergli perdonate le colpe, non cessava mai di compungersi: umilmente pregando Dio che sempre più lo mondasse da' suoi peccati: (39) *Amplius lava me ab iniquitate mea, & a peccato meo munda me*.

Ci dà in questo proposito un nobile avvertimento S. Agostino. Non occorre, dic'egli, restar del tutto tranquilli e quieti, per aver palesate le colpe nel tribunale di penitenza al Sacerdote: (40) *Ne securus sis, cum confessus fueris peccatum*. Potrebbe darsi che mancato avesse nell'esame, che la confessione non fosse stata del tutto schietta e sincera, che la dovuta efficacia non avesse avuto il proponimento, che in sostanza ci lusingassimo di avere aggiustati i nostri conti con Dio, e pur fossimo ancora privi della di lui grazia. Or qual'è il mezzo di assicurarci della salute? Il ripetar sovente gli atti di Contrizione. Mercecchè l'efficacia avendo essa di rimetter le colpe, anche fuori del Sagramento, rimedia tutti gli errori forse commessi senza avvedercene: (41) *Hoc est curam gerere pro delicto, semper mœsti, semper intendere, semper studiose, & sedulo agere ut fames peccatum*.

O che gagliardo impulso a prevalervi di un rimedio sì salutare vi diede, Cristiani miei, il clementissimo nostro Pastore Lambertini, che fu poi Sommo Pontefice Benedetto decimoquarto. Non bastandogli di aver comandato (42) ai Parrochi che dall'Altare, e nei Catechismi far vi facessero tutte le feste con gli atti delle Virtù Teologiche l'atto ancora di Contrizione, aperse in oltre il tesoro dell'indulgenze (43) a chiunque, o in Chiesa, o nelle case, di vero cuore lo ripetesse, in guisa tale che addur non potranno scusa al divin tribunale quegli ostinati che andassero all'altra vita non istaccati dal loro vizj.

Affaticatevi dunque al santo costume d'eccitare frequentemente il vostro cuore alla Contrizione de' peccati commessi, e massime ogni sera prima d'andare in letto, acciò la morte non vi sorprenda meritevoli dell'Inferno. Vi farà allora facile il ripeterne gli atti nel punto estremo, in cui per divino comandamento (44) tenuti siamo ricorrere ai mezzi della salute, ed in conseguenza fare ogni sforzo di Contrizione. Tanto più che vi assicura il Pontefice S. Gregorio, convertirsi poscia in dispiacimento che tardi la morte di condurci al beato riposo del regno eterno, il dolore, la Contrizione di avere oltraggiato Dio. e lo spavento che prima avevamo di andar per sempre all'Inferno: (45) *Post afflictionis tempora ardere incipit ad æternam vitam, & qui prius lugebat pro pavore supplicii, flere jam copiosius incipit pro dilatione mercedis*.

(1) *Luc.* 18. 14. (2) *Matt.* 10. 42. (3) *Heb.* 6. 10. (4) *Ser.* 16. *in can. post med.* (5) *Luc.* 18. 14. (6) *Ps.* 50. 19. (7) *Jerem.* 2. 19. (8) *Luc.* 18. 13. (9) *Ser.* 66. *de temp.* (10) *Hom.* 5. *de pœnit. post med.* (11) *Ibid.* (12) *Trid. sess.* 14. *de pœn. cap.* 4. (13) *Ibid. c.* 3. (14) *Vide propos.* 57. *damn. ab Innoc. XI.* (15) *Trid. ubi sup. c.* 4. (16) *Trid. sess.* 5. *de justific. c.* 6. (17) *Sess.* 14. *de pœn. c.* 4. (18) *Serm. in Cœna Dom. prop. fin.* (19) *Trid. ubi sup.* (20) 1. *Pet.* 4. 8. (21) *Prov.* 8. 17. (22) *Luc.* 7. 47. (23) *Ib.* 23. 43. (24) *Ser.* 7. *de temp. in init.* (25) *Vide Fellar. de pœn. lib.* 2. *cap.* 17. *Vide propos.* 15. *damn. ab Alex. VIII.* (26) *Ps.* 118. 112. (27) *Matt.* 10. 20. (28) *Trid. sess.* 14. *de pœn. cap.* 4. (29) *Lib. de catech. rud. c.* 17. (30) *In Ps.* 127. *circa med.* (31) *Felix a Potest. t.* 1. *part.* 4. *c.* 4. *n.* 3061. *aliq. com.* (32) *Ser.* 66. *de temp.* (33) *Laym. tract.* 6. *de pœn. cap.* 4. (34) 3. *p. q.* 1. *art.* 2. (35) *Fellar. de pœn. lib.* 2. *c.* 2. *aliq. comm.* (36) *Luc.* 23. 42. (37) *Ep.* 5. *ad Theod. lapf. t.* 5. (38) 2. *Reg.* 12. 13. (39) *Ps.* 50. 4. (40) *Expos. in Ps.* 37. *ante fin.* (41) *Ib.* (42) *Notif.* 5. *t.* 4. (43) *Ex. Ep. olim. Epsic. Menmth. die* 19. *Ottobr.* 1741. *& ex decr.* 28. *Januar.* 1756. (44) *Abelly p.* 2. *Medull. Theol. tract.* 1. *c.* 5. *Sect.* 1. *n.* 3. (45) *Lib.* 5. *in c.* 14. *lib.* 1. *Reg.*

DOMENICA UNDECIMA DOPO LA PENTECOSTE.

DISCORSO I.

Delle Cattive Compagnie.

Apprehendens eum de turba seorsum, misit digitos suos in auriculas ejus. (1)

Separandolo dalle turbe, mise i suoi diti nelle di lui orecchie. In S. Marco al capo 7.

EBbero tutta la ragione i Decapolesi di accogliere con applauso, e di dar gloria all' amabilissimo Redentore, allora quando, con prodigio non più veduto, e con misericordia che non ha pari, lo ammirarono risanare quel miserabile mutolo e sordo, sicchè ad un subito non solo udisse, ma speditamente ancora parlasse. E pur cresce la maraviglia se si riflette, che potendo il Figliuol di Dio operare questo miracolo, come fece tant' altri, col semplice comando della sua voce, alzi con lagrime gli occhj al Cielo, bagni con la saliva la lingua del mutolo, gli ponga i suoi diti dentro l' orecchie, e sopra tutto separi dalla turba quell' infelice, prima di risanarlo.

Io quì non voglio diffondermi ad esaminare tutti i misterj che si contengono in quella azione di Gesù Cristo. Dico bensì che trasse fuori dalle ciurme il sordo muto, prima di compartirgli i benefici effetti di sua clemenza, acciò che forse intendessimo quanto sia malagevole l' operar rettamente, in mezzo agli empj, fondata avendo il Santo David tutta la celeste dottrina che lasciò scritta ne' Salmi su questa base, d' esser beato chi non si regge a consiglio dei malviventi, nè cammina dietro l' orme dei 'peccatori: (2) *Beatus vir, qui non abiit in consilio impiorum, & in via peccatorum non stetit.* Voglio perciò mostrarvi che fuggir dobbiamo i cattivi compagni, altrimenti se siamo buoni, diventeremo malvagj, e quando siamo viziosi, alla perfine riusciremo pessimi.

Cerca Aristotele per qual cagione apprendano gli uomini sì facilmente i perversi costumi degli scellerati, laddove poscia conversando con altri, o difettosi, o ben fatti di corpo, non contraggono per l' ordinario nè la loro bellezza, nè la loro deformità? E risponde che essendo l' Anime tutte di una medesima sostanza spirituale, l' una dall' altra agevolmente riceve le contagiose impressioni, la qual cosa non può succeder ne' corpi, tanto fra se diversi di principj e temperamento: (3) *Bona corporis animo imitari non possumus.*

Aggiugnete che per la colpa d' Adamo ribellatosi il senso alla ragione, arde nei nostri cuori il fomite del peccato che di continuo, come parlano le Scritture (4), ci rende inclinati al male, donde ne viene che agevolmente corriamo dietro le corruttele degli scellerati, quando per lo contrario con tanta fatica, e con tanto stento imitar procuriamo gli uomini morigerati e virtuosi, dice S. Agostino: (5) *Proclivius ad imitationem malorum curritur, quam ad virtutes bonorum animus excitatur.*

Osserva perciò San Bernardo che il mantener l' innocenza famigliarmente conversando con i tristi, è un raro prodigio della più soda virtù, troppo facile essendo contaminarne il candore fra le sozzure di tanti vizj: (6) *Non mediocris titulus profecto virtutis inter pravos vivere bonum, & inter malignantes innocentia retinere candorem*, poichè è legge indispensabile dell' amicizia, che l' uno l' altro a vicenda si comunichino, ed istillino gli amici la propria malvagità. Credetelo a San Basilio: (7) *Ea est amicitiæ lex, & vis, ut per similitudinem malitiam conjunctis inducat.*

V' è questo ancora di più, che siccome basta un pugno sol di formento a corrompere ed alterare, come notò l' Apostolo, (8) molta farina, così è sufficiente un vizioso a depravare i buoni, per molti ed avveduti che siano: laddove il più delle volte non bastano mille buoni a rimettere sul sentiero della virtù un solo discolo, e scapestrato. E' cosa certissima, come riflette S. Agostino, che una pecora morbosa infetta l' intiero gregge, e che un sol poco di fiele muta in amara una gran dolcezza: (9) *Per unam ovem morbidam polluitur totus grex, & modica pars fellis magnum dulcorem vertit in amaritudinem*, ma innumerabili pecore sane guarir non ne possono un' ammorbata, nè un vaso di mele può raddolcir l' amarezza di poco assenzio.

Una verità così importante ci fu inculcata dalla divina Sapienza nelle Scritture, avvisandoci per Aggeo (10) che la veste santificata per il contatto delle carni degli

Olo-

Olocausti, non ha forza di conferire ad altri corpi che la toccano, la Santità, quando per lo contrario l' Uomo contaminato per aver maneggiate le cose immonde, comunica la sua immondezza all' altre cose che tocca. Figuratevi, dice San Gregorio Nazianzeno, che un picciol sasso tolto dall' argine di gonfio torrente, apra il foro appena' appena sensibile all' impeto delle di lui acque, ne vedrete ben tosto rovesciare le sponde, e sommersi i campi; e pur non basta quel solo sasso a chiuder la strada che prima aperse al torrente, altro volendoci a rimetterlo in freno, dopo ch' egli è già posto in disordine e precipizio: (11) *Parvo lapide submoto flumen totum in pronum trahitur, ejusdem autem impetus firmissimo etiam aggere cohiberi, reprimique vix potest.*

Non si sent' altro tutto giorno in bocca del volgo, se non che i cattivi compagni conducano alla rovina, che basta un cattivo a pervertir cento buoni, che se non fossero gli scandalosi, le cose anderebbono molto meglio, e che so io. Ma ditemi un poco per vostra fede: Le credete vere queste proposizioni, autenticate per altro dall' esperienza? Siete pur persuasi del gran male che seco porta l'amicizia degli scellerati? Dunque gli abborrirete, nè potrete giammai soffrire che a voi si accostino per appestarvi. Dunque qualor scorgete che sia tal' uno piegato al libertinaggio, assuefatto alle iniquità, non avrete orecchio per ascoltarlo, non avrete occhi per vederlo, non avrete lingua che articolare con esso voglia nè pure un minimo accento.

Lo sa il Signore, e lo sapete anche voi, se confessar vogliate la verità. Si mormora nei circoli, si raccontano dissolutezze, si proferiscono ad ogni tratto parole sconcie, e voi nei circoli con più attenzione lungamente vi trattenete, che non fareste ad ascoltare chi nella Chiesa vi ricordasse la dottrina dell' Evangelio, le massime così importanti della salute. Nelle bettole si giuoca, si disordina, si bestemmia, e voi le bettole frequentate più volentieri che il Santuario, ove si cantano inni di lode al gran Dio dell' Universo, ove s' adora nell' Eucaristico Sagramento l' eterno Verbo incarnatosi per nostro amore. Abbondano nelle veglie gli sguardi impuri, temerarie dimestichezze, le dissolute corrispondenze, e voi alle veglie non mancate di intervenire quantunque vi convenga rubare per tal' effetto più ore al sonno, interrompere i vostri affari, tirare in lungo i lavori con discapito della famiglia.

Pur troppo i più discoli, e scostumati sono gli idoli de' nostri cuori, pur troppo li veggete di buon' occhio, loro correte dietro, gli accarezzate, e strignete con essi loro più appassionata amicizia, quanto maggiormente di tratto in tratto vi appestano coi loro vizj. Gioite nel rivederli, vi sollevate nell' ascoltarli, odiando solo chi vi condanna di stolti col buon' esempio, chi vi ricorda che non vivete cristianamente, chi vi ammonisce a raffrenarvi una volta col santo timor di Dio; simili ai Farisei, che ascoltar non potevano le prediche di Gesù Cristo, mentre palesi faceva le enormi loro scelleratezze, e cercavano tutte le strade di levarselo davanti agli occhj, per isfogare senza disturbo le sregolate loro passioni, e commettere a briglia sciolta le prepotenze, i sacrilegj, le ingiustizie, le oscenità.

Quando il cieco Tobia, costretto dalla miseria, mandò suo figliuolo a riscuotere certa somma d'argento che gli doveva Gabelo, rispose il giovanetto che non sapeva la strada, ed il buon Padre gli comandò di ricercare un compagno fedele, e morigerato: (12) *Inquire tibi aliquem fidelem virum, qui eat tecum.* Allevato aveva Tobia quel suo figliuolo fino dagli anni più teneri onestamente nel santo timor di Dio, invigilando che vivesse sempre lontano dal vizio: (13) *Ab infantia timere Deum docuit, & abstinere ab omni peccato*, e per questo meritò che l' Arcangelo S. Raffaele lo accompagnasse nel viaggio, lo riconducesse alla sua casa, ed al cieco padre la vista restituisse, troppo grata essendo al Signore la vigilanza nell' allevare virtuosamente i figliuoli, onde promette la sua assistenza ai Genitori che fanno il possibile dal canto loro per renderli ben costumati: (14) *Erudi filium tuum, ne desperes.*

Se da voi si pratichi una simile diligenza, per assicurarvi che male non s' accompagnino i vostri figli, io non lo so. So bene che lo Spirito Santo ci fa sapere (15) che manterranno ancor nella vecchiaja quei costumi medesimi che appresero in gioventù, e però dubito che riuscir debbano la maggior parte discoli e libertini, mentre poco modesti sono i discorsi loro, e peggio ancora le azioni. E come per vostra fede può mai succeder diversamente, se trattano tutto giorno coi licenziosi, coi giuocatori, coi rapaci, con gli insolenti, e voi non ve ne prendete verun fastidio, più solleciti e premurosi che non perisano gli animali, di quel che siate per allevare i figliuoli Cristianamente?

Le Figlie poi ridono, e scherzano coi loro amanti, si trattengono non rare volte da sole a soli in lunghissime conferenze, gli han sempre al fianco, o lavorino alla cam-

pa-

pagna, o carminino per le strade. Chiudono gli occhj le buone Madri, contente si mostrano e disinvolte. E pure quegli sfacendati non sono Arcangeli Rafaeli, e pure altro insegnano, e d'altro parlano che dei Misterj di nostra Fede, e pur sappiamo ove finirono tant'altre giovani con queste diaboliche dimestichezze, e pure si protesta lo Spirito Santo che le vostre ancora, se saranno facili a conversare con libertà, nè le teniate in freno ben custodite, far dovranno sicuramente un fine sì lagrimevole: (16) *In filia non avertente se firma custodiam, ne inventa occasione utatur se.*

Mi viene nulladimeno un sospetto, che non proceda sempre dagli esteri lo sviamento dei vostri Figli, ma temo che il più delle volte trovino in casa propria i dissoluti compagni, che li conducono al precipizio. Volesse pur Dio che i Padri e le Madri non depravassero i portamenti dei loro Figliuoli! Sono essi, esclama Quintiliano, i maestri di iniquità, e da essi pur troppo apprendono di darsi in preda alla scelleraggine: (17) *Utinam liberorum nostrorum mores non ipsi perderemus . . . nos docuimus, ex nobis audierunt.* Il vostro discorrere, ed il vostro operare vi convince, senz'altre pruove, Cristiani miei, certissimo essendo che se viveste lontani dal vizio, o non s'azzardarebbono i Figliuoli di comparirvi davanti agli occhj si differenti da i Genitori, o non potreste voi tollerarli con tanta pace abbandonati alla perdizione.

Hanno l'orecchie aperte i Figliuoli quando parlate sì sporcamente, quando lacerate la fama altrui, quando proferite con tante ingiurie il nome santo di Dio, quando prorompete nelle diaboliche imprecazioni, quando giurate il falso per bagattelle da niente. Tengono aperti gli occhj quando scherzate con licenziosa domestichezza, quando vi studiate d'ingannar gli altri con tante frodi, quando vi perdete nel giuoco, quando fumate di collera, quando altercate, e che so io, perlocchè stimano parte del loro dovere il dire come voi dite, ed il fare come voi fate. E quel ch'è peggio restano i miseri senza riparo ad un tanto male, mentre i Genitori abituati nel vizio non gli scorgono per viziosi, e nulla profittano gli altri, siano secolari, o Sacerdoti che li correggono, prevalendo il domestico mal'esempio a tutte le prediche, a tutte le riprensioni di chi si voglia.

Siccome dalla favella si scorge subito di che paese siano quelli che parlano, così da i portamenti si distingue per l'ordinario con chi trattino, con chi conversino. Se prima non emendate voi stessi, sarà impossibile, o per lo meno molto difficile che i vostri Figli non riescano difficili e scostumati; sentenza essendo d'incontrastabile verità, registrata a chiare note nelle divine Scritture, che se chi tocca la pece resta imbrattato, così chi pratica col vizioso apprende senz'avvedersene i di lui vizj: (18) *Qui tetigerit picem inquinabitur ab ea, & qui communicaverit superbo, induet superbiam.*

Bisogna dire che si faccia dell'anima assai poco conto, mentre in vece di procurarne con ogni studio la sicurezza, ci mettiamo sì facilmente nelle occasioni di perderla. Chi sarebbe mai sì poco amante di se medesimo, che trattar volesse famigliarmente con qualche infetto di pestilenza, lo accogliesse, lo accarezzasse, vicino gli stasse a mensa, al giuoco, al passeggio, da per tutto lo accompagnasse? O Dio, al primo scoprirlo, benchè da lungi, tramortirestе subito per lo spavento, e geloso me vi guardarestе di accostarvi allo sventurato, acciò di peste non vi ammorbasse. E pur sappiate, dice S. Basilio, che siccome ne' luoghi infetti entra nei corpi occultamente la pestilenza con l'aria corrotta che si respira, così praticando coi dissoluti contrae l'anima senz'avvedersene la loro perversità: (19) *Quemadmodum in pestilentibus locis sensim attractus per latentem corporibus morbum inficit, sic itidem in prava consuetudine, & conversatione, maxima nobis mala hauriuntur, etiam si statim incommodum non sentatur.*

Chi era più saggio di Salomone, la di cui prudenza ammirarono con istupore (20) gli Israeliti, e la sapienza del quale oltrepassò di gran lunga quanti mai furono in (21) Gerusalemme? Con tutto ciò azzardatosi quel Re infelice di conservare famigliarmente con le femmine degli Egiziani, dei Moabiti, e di altri popoli accostumate all'Idolatria, racconta la sacra Storia che nell'età più matura si diè a seguirle nell'empietà, fino ad ergere Tempj, ed Altari, e tributare ai Simolacri d'Inferno gl'incensi, e le adorazioni: (22) *Cum jam esset senex, depravatum est cor ejus per mulieres, ut sequeretur Deos alienos.*

Qual cosa buona per vostra fede cavar potrete ove domina l'impurità, ove tripudia l'intemperanza, ove trionfa la scelleraggine. Rispondete a S. Ambrogio: (23) *Ubi luxuria est, ubi intemperantia, ubi vitiorum confusio, quis sibi aliquid hauriendum existimet?* Non altro, vedete, se non peccati, se non perdita e dannazione, mentir non potendo gli oracoli delle Scritture, che quanto si perfeziona chi conversa coi buoni, altretanto

tanto diventa peſſimo chi ſi accompagna coi malvagi: (24) *Cum ſancto ſanctus eris .... & cum perverſo perverteris.*

Ogni volta per tanto che ſcorgerete i voſtri proſſimi dati al libertinaggio, nemici della virtù, diſprezzatori dei divini comandamenti, allontanatene i voſtri figli, ſuggeriteli, ſtate guardinghi di non accoglierli e praticarli, eſſendo queſto l'unico mezzo per non apprendere i lor coſtumi, e andarne ſeco alla perdizione. Ve lo dinunzia l'Apoſtolo nel nome di Gesù Criſto: (25) *Denuntiamus vobis, fratres, in nomine Domini noſtri Jeſu Chriſti, ut ſubtrahatis vos ab omni fratre ambulante inordinate.* Altrimenti ſe non ſuggite la compagnia dei malviventi, vi troverete pur troppo nella dura neceſſità di peccare con eſſi loro, conchiudo con *S.* Baſilio: (26) *Niſi ejus fugias converſationem, neceſſarium eſt ejus te vias diſcere.*

(1) *Marc.*7.33. (2) *Pſ.*1.1. (3) *Problem.q.*19.c.10. (4) *Gen.*8.21. (5) *Lib. contra Fulgen. Donatiſt. poſt med. tom.* 7. (6) *Serm.* 48. *in cant. poſt init.* (7) *Hom.*9. *ex var.* Quod Deus non eſt auctor malorum. (8) 1. *Cor.*5.6. (9) *Lib. de ſalut. docum.c.*44. *intr opora D. Aug.* 1.4. (10) *Aug.*2.13. *& ſeqq.* (11) *Orat.*1. *Apolog.* (12) *Tob.*5.4. (13) *Ib.*1.2. (14) *Prov.*19.18. (15) *Ib.*22.6. (16) *Eccl.* 26.13. (17) *De inſtit. orat. lib.*1.*c.*2. (18) *Eccl.*13.1. (19) *Hom.*9. *ex var.* Quod Deus non eſt auctor malorum. *ante fin.* (20) 3. *Reg.*3.28. (21) *Eccl.*1.16. (22) 2. *Reg.* 11.4. (23) *Lib.*2 *Offic.c.* 12. (24) *Pſ.*17.26. *& ſeq.* (25) 1. *Theſſ.*3.6. (26) *Hom.*21. *ex var. ante med.*

DISCORSO II.

Della Limoſina.

Adducunt ei ſurdum & mutum, & deprecabantur eum ut imponat illi manum. (1)

Gli conduſſero un ſordo e muto, ſupplicandolo a porgli ſopra le mani. In San Marco al capo ſettimo.

DEplorabile per verità era lo ſtato di quel meſchino, che ci ricorda San Marco nell' odierno Vangelo! Sordo e mutolo ad un medeſimo tempo, nè poteva udire quello che gli altri dicevano, nè paleſare agli altri ciò che egli deſideraſſe. Nulladimeno fu avventurato nella ſventura, ſe compaſſionandolo i ſuoi vicini, ebbero a cuore di ſovvenirlo, mentre lo preſentarono a Gesù Criſto, implorando in di lui vantaggio quella ſalute, che richiedere non poteva da ſe medeſimo.

I ſordi e mutoli de' noſtri tempi ſtenterebbono forſe a ritrovare nei loro proſſimi ſenſo uniforme di tenerezza, quando veggiamo che tanti e tanti del Criſtianeſimo a nulla meno penſano, che al ſoccorſo dei languidi e biſognoſi, non baſtando le più infelici calamità, e le anguſtie più lagrimevoli per muoverli a compaſſione: quaſichè poteſſero impunemente goderſi di quel che hanno, ſenza farne parte ai poveri di Gesù Criſto.

Diſinganniamoci, fedeli miei, Il far Limoſina non è un'azione indifferente che dipenda dal noſtro arbitrio, come alcuni mal ſi figurano. Ve n'è il precetto, e ſono prontiſſimo a dimoſtrarvelo, col porvi inſieme davanti agli occhi i gran vantaggi che la Limoſina ſeco porta, e con qual fine, ed in qual modo dobbiate farla per conſeguirne copioſo il premio.

QUando l'Altiſſimo creò il primo Uomo nel Paradiſo terreſtre, lo fece Signore di tutta quanta la terra, dei volatili, dei peſci, degli animali: (2) *Faciamus hominem ad imaginem & ſimilitudinem noſtram, & præſit piſcibus maris, & volatilibus cœli, & beſtiis univerſæque terræ.* Una ſola è la proſapia di tutti gli Uomini, ſiamo tutti figli di Adamo, onde ſe al dir dell' Apoſtolo chi è figliuolo eſſer deve ancora erede: (3) *Si filius & hæres*, parte tutti aver dobbiamo nel poſſeſſo di queſto Mondo, di cui ne fu data l'inveſtitura al primo noſtro, e comun padre.

Non è Dio accettator (4) di perſone, e ci ama tutti con un medeſimo amore. Perchè dunque ha diſpoſto, con ammirabile provvidenza, che altri abbondino di ricchezze, ed altri vivano in povertà? Domandatelo a San Baſilio. Divider volle fra gli Uomini diverſi uffizj, per li quali giugner poteſſero ad un medeſimo fine. Impoſe ai ricchi l'uffizio di dare, ed ai poveri di quello di ſoffrire, di maniera che le ricchezze ben diſpenſate, e la miſeria ben tollerata per amor ſuo, ſiano agli uni, ed agli altri la ſtrada della ſalute: (5) *Cur tu dives es, ille pauper? Profecto non ob*

aliam causam, nisi ut tu benignitatis, ac fidelis administrationis mercedem accipias, ille vero patientiæ maximus præmius honoretur.

Pensate forse che i facoltosi abbiano un assoluto dominio delle loro ricchezze? No certamente, dice l'Angelico. Ne appartien loro la proprietà, ma quanto all'uso esser debbono comuni ai poveri: (6) *Bona temporalia, quæ homini divinitus conferuntur, ejus quidem sunt quantum ad proprietatem, sed quantum ad usum non solum debent esse ejus, sed etiam aliorum, qui ex eis sustentari possunt*; in guisa tale che diverrebbono in un certo modo macchiati di furto, se parte non facessero ai bisognosi delle ricchezze che loro avanzano, come osserva Sant'Agostino: (7) *Superflua divitum necessaria sunt paupertum. Res aliena possidentur, cum superflua possidentur.*

Si protesta l'Apostolo che non potremo adempir la legge, se non portando l'un dell'altro a vicenda il peso: (9) *Alter alterius onera portate, & sic adimplebitis legem Christi.* Peso dei poveri, è il mancare del bisognevole, siccome quello dei ricchi è l'aver troppo, scrive Sant'Agostino: (9) *Quid est onus paupertatis? Non habere. Quid est divitiarum onus? Plusquam opus est habere.* E però il ricco deve dividere il suo peso col bisognoso, ed il povero alleggerirsi dalla miseria mediante il sovvenimento del ricco, (10) *Ut fiant æquales farcinæ*, acciò le cariche si riducano ad eguaglianza, e tutti possano correr più agevolmente per il sentiero della giustizia.

Benchè conceda dunque il Signore ad altri più ricchezze in questo Mondo, e ad altri meno, ha fatto a tutti ciò non ostante l'assegno di quanto si richiede per il necessario mantenimento. Sarebbe stata ingiustizia, che provveduti (11) di cibo gli animalucci più dispregevoli, ed apparecchiato l'alimento ai fiori, all'erbe, alle piante, lasciata avesse la provvidenza una gran parte degli Uomini in abbandono alla miseria. I facoltosi sono gli economi dei poverelli, ministri sono della divina misericordia, e dispensieri per sovvenirli, dice S. Basilio: (12) *Dei optimi minister es, tuorum dispensator conservorum*; riguardare perciò dovendo come altrui patrimonio quel che possseggono: (13) *Quæ in manibus habes, ut aliena existima.*

Sentite frattanto di che tenore parli nelle Scritture l'Altissimo a chi possiede i beni di questa terra: Io ti comando che stender debba la mano per soccorrere ai tuoi fratelli, e bisognosi: (14) *Præcipio tibi ut aperias manum fratri tuo egeno, & pauperi.* Vi pare che questo basti per far palese l'assoluto precetto di far Limosina? Eccone con tutto ciò un altro argomento invincibile di S. Tommaso. Dichiarasi Cristo giudice (15) di condannare all'Inferno chi avrà negato l'alimento ai famelici, la bevanda ai sitibondi, le vesti agli ignudi, l'ajuto in sostanza ai miseri, ed agli abitri. Non si punisce con pena eterna chi tralascia di fare ciò che non cade sotto precetto. Dunque del far Limosina v'è rigoroso, ed assoluto precetto: (16) *Nullus punitur pœna æterna pro omissione alicujus, quod non cadit sub præcepto. Sed aliqui puniuntur pœna æterna pro omissione eleemosynarum. Ergo dare eleemosynam est in præcepto.*

Io so benissimo che un tal precetto ci costrigne solamente a dare il superfluo, vale a dire che fuor del caso di un'estrema necessità non dobbiamo privarci del bisognevole, secondo la propria condizione, per sollevare l'altrui miseria. S'accordano su questo punto co' Santi Padri i Teologi, ed il medesimo Redentore lo conferma nell'Evangelio: (17) *Quod superest, date eleemosynam*; mentre spogliarsi del tutto per darlo ai poveri, non è peccato, ma solamente consiglio (18) di perfezione Cristiana. Temo ciò non ostante che molti e molti s'ingannino nel discernere questo superfluo dal bisognevole, come facevano alcuni, l'opinione de' quali fu giustamente condannata dal Vaticano, (19) che insegnavano trovarsi appena nei gran Signori qualche cosa superflua al loro stato, ed esser quindi molto difficile che alcuno sia obbligato di tutto rigore a far Limosina.

Ditemi un poco per vostra fede: morrebbono forse di fame, o pure s'ammalerebbono quei parasiti, che tengono tutto giorno il pane in mano, il vino alla gola, e si fermano bene spesso come morti nell'Osterie, se cibandosi discretamente dispensassero di tratto in tratto qualche Limosina ai miserabili? Decaderebbono forse dal loro stato quegli sfaccendati, se in vece di scialacquare nel giuoco, o di far compra di fraschierie da presentare in regalo alle amanti, soccorressero gli affamati? Perderebbono forse la propria riputazione quelle femmine si gajose, se contentandosi di andar vestite decentemente, dassero qualche soldo ai poverelli, senza correre tutto giorno a provvedersi d'altre giammengole, di tanti nastri, di tante mode?

Pensate voi, grida il Pontefice San Leone, avrete sempre la maniera di far Limosina, se non vi manca la volontà di sollevare l'altrui miseria: (20) *Nunquam eum miserendi officia deserunt, in quo misericordia ipsa non deficit.* La misura del nostro stato dobbiamo prenderla dalle leggi di carità, e dalle regole della prudenza, non dalle massime del mondo, e degli abusi del fasto: altrimenti non ha di superfluo, e manca in oltre del necessario chi vive schiavo dell'ambizione, e si dà in preda

alle

alle sfrenate dissolutezze. Contentiamoci di quel che ricevemmo dal Creatore, di quel che basta alla decenza dello stato in cui ci ha posti la provvidenza, e non cerchiamo quel che vorrebbe la cupidigia, scrisse S. Agostino: (11) *Quærite quod sufficit operi Dei, non quod sufficit cupiditati vestræ.*

Il precetto di far Limosina non è gravoso ad alcuno, obbligando tutti a proporzione del loro stato. Deve dar molto chi molto abbonda in ricchezze, e chi ha poco, basta che faccia il possibile per concorrere di buon'animo con qualche cosa a ristorare l'altrui miseria: (22) *Si multum tibi fuerit, abundanter tribue, si exiguum tibi fuerit, etiam exiguum libenter impertiri stude.* Anzi non vieta la carità, come nota il Venerabile Beda, che si risparmj discretamente quel che nel tempo avvenire può essere necessario al nostro, ed altrui bisogno: (23) *Non hoc præceptum esse putandum est, ut nil pecuniæ reservetur a fatibus, vel suis fcilicet, vel pauperum usibus suggerendæ*, ma convien guardarsi che l'avarizia, la qual non si sazia mai (24), non ci dipinga per necessario ciò che la retta prudenza giudicherebbe superfluo: altrimenti cader potressimo nella viziosa sollecitudine che l'Evangelio condanna (25) di provvedere con ansia all'avvenire, secondo la riflessione di S. Tommaso; (26) *Non oportet quod cogitet omnes casus, qui possunt contingere in futurum, hoc enim esset de crastino cogitare, quod Dominus prohibet.*

Voi pensate, dice il Grisostomo, che abbia il Signore comandata la Limosina per il solo ristoro dei miserabili, e pure non è così. Fu essa instituita acciò ne ritraessero i caritativi copiosamente le Divine benedizioni, e più guadagnassero quelli che la dispensano, che non sanno coloro che la ricevono: (27) *Non tam propter pauperes eleemosynam Deus, quam propter ipsos impendentes, instituit.* (28) *Si pauperes esse permisit, etiam hoc divitum gratia factum est, ut per eleemosynam peccata possint abluere.* Oltre che lava i peccati, rende altresì meritevole della Divina Misericordia, e delle delizie del Paradiso, come parlano le Scritture: (29) *Ipsa est quæ purgat peccata, & facit invenire misericordiam, & vitam æternam;* onde non è maraviglia, se Gesù Cristo promette cento per uno, e l'eterna vita ai limosinieri: (30) *Centuplum accipiet, & vitam æternam possidebit.*

Tutti si lamentano che le cose van male, che i poderi non fruttano, che sono scarsi i guadagni, che molto si stenta a vivere. Nostra è la colpa, esclama San Basilio, strigne il Signore la mano, perchè non siamo caritativi coi nostri prossimi: (31) *Deus omnipotens manum non aperit, quoniam sententitatis caritatem occlusimus.* Per altro se fossimo diligenti nel sovvenire all'altrui miseria, ogni cosa anderebbe bene, assicurandoci lo Spirito Santo che non feggiace a miseria, nè può trovarsi in angustia chi dispensa la roba ai poveri: (32) *Qui dat pauperi, non indigebit*; e che vive anzi tranquillo e giocondo in terra l'uomo misericordioso e limosiniero: (33) *Jucundus homo qui miseretur.*

Quella povera Vedova di Saretta, altro non aveva per vivere con suo figliuolo che un pugno di farina, ed un poco d'olio. Ma perchè non ebbe difficoltà di farne parte amorosamente al Profeta Elia, non dovette contrastare mai più con la fame, prodigiosamente mantenendosi nella di lei casa (34) e la farina, e l'olio. Strepitoso miracolo per verità, ma da non farcene maraviglia, dice il Grisostomo, mentre l'Altissimo servir si volle della caritativa prontezza di quella femmina non tanto per dar ristoro all'affamato Profeta, quanto per aver motivo di follevare ella medesima dai suoi travagli: (35) *Non pro sua tantum requie ad eam missus est Propheta, ut ab inope pasceretur, quantum ut egenem pasceret.*

Sarebbe forse impossibile ritrovare ai giorni nostri chi altro non avendo che un solo tozzo di pane, generosamente se ne privasse per darlo ai poveri. Quella nulladimeno è la vera strada per rimediare con sicurezza alle proprie necessità; protestandosi il Signore di ricevere ad usura tutto quello che dispensiamo ai bisognosi: (36) *Fœneratur Domino qui miseretur pauperis.* In guisa tale che convien dire non abbia fede chi teme di pregiudicare alla famiglia, o di ridursi in miseria col far Limosina, inferisce San Pier Damiano: (37) *Si in Domino veraciter crederet fenerari sibi, tanquam fideli scilicet debitori, facultatis suæ depositum non timeret.*

Quantunque però di sì gran merito sia la Limosina, che l'Arcivescovo S. Ambrogio non dubitò di chiamarla in certo modo un secondo Battesimo: (38) *Eleemosyna quodammodo animarum aliud est lavacrum*, con questo vantaggio di più che il Battesimo una sol volta cancella i peccati, laddove con la Limosina possiamo averne il perdono ogni qual volta la dispensiamo: (39) *Lavacrum semel datur, & semel veniam pollicetur; eleemosynam autem quoties feceris, toties veniam promeeris*, dev' essere accompagnata da una sincera detestazione de' peccati medesimi, unita al proponimento di mutar vita. Altrimenti chi nel porger sollievo ai poveri nudrisse la volontà di proseguir nel peccato, donerebbe al Signore le sue ricchezze, ma l'Anima ad un' eterna con-

dannagione, come narra S. Gregorio. (40) *Qui indigenti proximo exteriorem subſtantiam præbet, ſed vitam ſuam a nequitia non cuſtodit, rem ſuam Deo tribuit, & ſe peccato.* Ed al più al più, quando ſi faceſſe con l'ajuto della grazia ſoprannatuale attuale, ed a fine ſoprannaturale ſi ordinaſſe, piegar potrebbe la Divina miſericordia ad illuminarlo dell'error ſuo, a così diſporlo al pentimento.

In ſecondo luogo deve farſi con quello ch'è noſtro proprio (41), e non mai con la roba d'altri, non eſſendo lecito il voler far da caritativi con ingiuſtizia. Non ſo per tanto capire con qual coſcienza sì francamente cert'uni diſpenſino dei frutti dei loro campi, ſenza prima dividerli col padrone, e come alcuni altri, aggravati di molti debiti, e tenuti a diverſe reſtituzioni, non ſoddisfacciano ai creditori, e pur ſi moſtrino generoſi coi poveri. Rendete quello che non è voſtro, e poi allora fate Limoſina ſe potete; e ſe non potete, diſpiacciavi l'altrui miſeria, e trattando i poveri piacevolmente, non iſcacciandoli con impazienza, fate loro conoſcere che di buon grado ſe aveſſe il comodo, gli ajuteresſe, dice S. Agoſtino: (42) *Si potes dare, da, ſi non potes, affabilem te fac. Coronat Deus bonitatem, ubi non invenit facultatem.*

Ma ſopra tutto ſtate attenti che il deſiderio di eſſer conoſciuti caritativi non vi rubi il merito della Limoſina. Preſcrive Gesù Criſto (43) che non ſi ſuoni la tromba, e che ſi ajutino i poveri con tanta ſegretezza, che non ſappia una mano (44) quel che dà l'altra. Se andate in traccia delle altrui lodi, qui finiſce tutto il merito (45) della Limoſina, non potendo eſſa produrre il frutto ſpirituale, ſe non quando procede dall'amor di Dio, e dalla brama di porger ſoccorſo al proſſimo, ſecondo la dottrina di San Tommaſo: (46) *In quantum aliquis eleemoſynam corporalem dat propter dilectionem Dei, & proximi .... aſſert fructum ſpiritualem.*

Siate pur dunque caritativi, perchè il Signore così comanda, ſervendoſi di queſto mezzo per agevolarvi la ſtrada della ſalute. Soccorrete i poveri per quanto il permettono le voſtre forze, nè fara poſſibile che ricuſiate di far limoſina, o che da eſſa cerchiate le vane lodi e gli applauſi, quando rifletterete con San Giovanni Griſoſtomo che l'Altiſſimo ci manda i poveri, e che non è noſtro, ma del medeſimo Dio tutto quello che diſpenſiamo per amor ſuo: (47) *Ipſe eſt qui ad nos pauperes mittit, nec noſtra, ſed Dei damus.* E così facendo, meritevoli vi renderete delle celeſti benedizioni che Dio promette ai limoſinieri: (48) *Qui pronus eſt ad miſericordiam, benedicetur.*

(1) *Marc.* 7. 32. (2) *Gen.* 1. 26. (3) *Gal.* 4. 7. (4) *Act.* 10. 34. (5) *Homil. in diſcentes avaros, quæ eſt* 6. *ex var. ante fin.* (6) 2. 2. *q.* 32. *art.* 5. *ad* 2. (7) *In expoſit. Pſ.* 147. (8) *Gal.* 6. 2. (9) *Sem.* 22. *de verb. Apoſt. tom.* 10. *circa med.* (10) *Ibid.* (11) *Matt.* 6. 26. *& ſeq.* (12) *Hom.* 6. *ex var. poſt initium.* (13) *Ibid.* (14) *Deut.* 15. 11. (15) *Matt.* 25. 41. *& ſeq.* (16) 2. 2. *q.* 32. *art.* 5. *in arg.* (17) *Luc.* 11. 41. (18) *Matth.* 19. 21. (19) *Prop.* 12. *damn. ab Innoc. XI.* (20) *Serm.* 5. *de Quadrag. c.* 2. (21) *Enarr. in Pſ.* 147. (22) *Tob.* 4. 9. (23) *Lib.* 4. *c.* 54. *in Luc. c.* 12. (24) *Eccl.* 5. 9. (25) *Matth.* 6. 34. (26) 2. 2. *q.* 32. *art.* 5. *ad* 3. (27) *Hom.* 37. *ad Pop., poſt medium, tom.* 5. (28) *Hom.* 76. *in cap.* 15. *Joan. circa fin. tom.* 3. (29) *Tob.* 12. 9. (30) *Matth.* 19. 29. (31) *Hom.* 8. *ex var. quæ eſt in divite, aliquantum poſt init.* (32) *Prov.* 28. 27. (33) *Pſ.* 111. 5. (34) 3. *Reg.* 17. 16. (35) *Hom.* 15. *ex var. in Matth.* (36) *Prov.* 19. 17. (37) *Opuſc.* 9. *c.* 2. (38) *In c.* 3. *Eccl. Serm.* 2. *in fine :* (39) *Ibid.* (40) *Lib.* 19. *mor. c.* 24. *ante med.* (41) *Vide D. Thom.* 2. 2. *q.* 32. *art.* 7. (42) *Apud Lohner, verbo* Miſericordia erga vivos §. 1. *n.* 17. (43) *Matt.* 6. 2. (44) *Ibid. v.* 3. (45) *Ib. v.* 2. (46) 2. 2. *q.* 32. *art.* 4. (47) *Hom.* 36. *in Matt. t.* 2. (48) *Prov.* 22. 9.

D O-

DOMENICA DUODECIMA DOPO LA PENTECOSTE.

DISCORSO I.

Dell' Omicidio, ed altre offese corporali del Prossimo.

Et plagis impositis abierunt, semivivo relicto. (1)

E caricatolo di ferite se ne partirono, lasciandolo mezzo morto. In San Luca al Capo decimo.

SArebbe stata una gran disgrazia di quel viandante Evangelico, che gli assassini incontrati su la strada di Gerico, spogliato lo avessero dei vestimenti, e di quanto portava seco, lasciandogli la vita ignuda per proseguire il suo viaggio; ma fu eccesso di crudeltà, che saccheggiato il meschino, di tante ferite lo caricassero, che quasi morto su la strada giacer dovesse. Non bastava forse per saziar l'ingordigia di quei ribaldi tutto rapirsi il di lui convoglio; senza spargerne ancora il sangue ed aprir nelle membra dell' innocente tante bocche da far palese la lor barbarie, quante furono le trafitture, e le piaghe?

Pur troppo rinascono al Mondo Uomini perfidi, e sanguinarj, che fatti eredi dell' empietà di Caino (2) con le percosse, con le ferite, ed ammazzamenti insidiano la vita ai loro prossimi, più sitibondi dell' altrui sangue, che le rabbiose Tigri, ed i feroci Leoni. Non saprei dirvi abbastanza quanto si rendano gli scellerati abbominevoli (3) ed odiosi a Dio, e con quanta severità punir debbasi (4) il loro furore! Ma per più sempre disporvi alla fraterna benevolenza, ed alla cristiana mansuetudine, vi spiegherò in questo giorno quali siano le offese corporali, che ci vieta il Signore nel quinto comandamento della sua legge, e se mai sia lecito il percuotere, il ferire, l'uccidere o noi stessi, o i nostri prossimi.

QUantunque nel Decalogo precisamente si proibisca il toglier la vita agli Uomini: (5) *Non occides*, nulladimeno questo precetto, come osservano gli Espositori (6), abbraccia ancora qualunque offesa che ingiustamente si faccia alla vita dei nostri prossimi, o da noi medesimi, o per altrui mezzo, comandando, consigliando, acconsentendo, favoreggiando, e non impedendo quando potressimo, e ne abbiamo l'obbligazione. Ed in sostanza vieta qualunque avversione, collera, sdegno contro lo stesso prossimo, o internamente si covi dentro del cuore, o esternamente si manifesti con parole, ed azioni ingiuriose: insegnato avendoci il Redentore, che chiunque s'adira col suo fratello, sarà punito per reo nel Divino giudizio: (7) *Omnis qui irascitur fratri suo, reus erit judicio.*

E per verità, se la vita e la morte degli Uomini sta nelle mani di Dio: (8) *Tu es, Domine, qui vitæ, & mortis habes potestatem*, s'egli è il padrone di percuotervi, e risanarci, di farci vivere, o di farci morire quando a lui piace: (9) *Ego occidam, & ego vivere faciam, percutiam, & ego sanabo*, i collerici, e gli uccisori temerariamente s'usurpano questa suprema autorità dell'Altissimo, e si rendono ad un medesimo tempo crudeli con gli Uomini, ed ingiuriosi con Dio. Per la qual cosa notò Filone, che i sanguinarj sono colpevoli di enormissimo sacrilegio: (10) *Qui hominem occidit, appellatur homicida, sed revera est sacrilegus, & quidem insignis, quippe qui perpetravit sacrilegium maximum.*

Le Bestie, perchè non dotate della ragione, e perciò incapaci di malizia, e bontà morale, comparir non debbono al tribunale di Dio, nè riportare castigo, o premio di loro azioni. L'Altissimo nulladimeno, per farci intendere quanto abbomini le violenze, e le uccisioni dell' Uomo fatto a sua immagine e similitudine, si protesta di voler punire le stesse Bestie, se spargeranno l'uman sangue: (11) *Sanguinem animarum vestrarum requiram de manu cunctarum bestiarum... ad imaginem quippe Dei factus est homo.* E tanto è lungi che senza colpa molestar possiamo la vita altrui che anzi vieta il Signore il rallegrarci delle sventure, o della morte degli stessi nemici nostri: (12) *Cum ceciderit inimicus tuus, ne gaudeas, & in ruina ejus ne exultet cor tuum.*

Osserva S. Tommaso (13) che il precetto di non ammazzare non vieta all' Uomo l'uccider le bestie, le quali create essendo per nostro vantaggio e comodo, permise Dio che le prendessimo in cibo: (14) *Omne quod movetur, & vivit, erit vobis in cibum.* E che quantunque non sia lecito uccider l'Uomo, che onestamente vivendo si conserva nella propria dignità, pure può essere cosa buona toglier di vita gli scellerati, i qua-

quali degenerando coi loro proſſimi portamenti dall' eſſere di Uomini, ſenza paragone più peggiori divengono, e più nocevoli delle Beſtie: (15) *Homo peccando ab ordine rationis recedit, & ideo decidit a dignitate humana ... Et ideo, quamvis hominem in ſua dignitate manentem occidere ſit ſecundum ſe malum, tamen hominem peccatorem occidere poteſt eſſe bonum, ſicut occidere beſtiam. Peior enim eſt malus homo, quam beſtia, & plus nocet.*

Certamente comanda Dio che s' eſtirpino con la morte i malfattori: (16) *Maleficos non patiaris vivere*, imperciocchè diſturbando eſſi, e corrompendo coi loro vizj l' umana ſocietà, richiede il ben comune, dice l' Angelico, che ſi tolgano di mezzo agli altri, in quella guiſa che i rami fracidi utilmente ſi tagliono dagli arbori, e le membra corrette ſi ſlaccano dal corpo, acciò non corrompano le altre membra: (17) *Si aliquis homo ſit periculoſus communitati, & corruptivus ipſius, propter aliquod peccatum, laudabiliter, & ſalubriter occiditur, ut bonum commune conſervetur.* Laonde i Principi, e Magiſtrati che puniſcono i rei, non trasgrediſcono, ma bensì adempiono (18) il divino comandamento, poſciacchè reprimendo l' orgoglio, e la baldanza degli empj, mettono in ſicuro la vita degli innocenti.

Peccherebbono ciò non oſtante i ſuperiori medeſimi (19), ſe in vece di caſtigare i malvagj per amor del ben pubblico, e per zelo della giuſtizia, trasportar ſi laſciaſſero dall' impeto della propria lor paſſione, o puniſſero i delinquenti ſenza prima convincerli del mal commeſſo, ed aſſegnare a quelli il dovuto tempo a diſenderſi. Sono eſſi, al dir dell' Apoſtolo (20), eſecutori, e miniſtri della divina giuſtizia, da Dio ricevono la podeſtà di governare i popoli a ſe commeſſi, perlocchè debbono imitare l' Altiſſimo, che giudica (21) rettamente ſenza (22) alterarſi. Che ſe i privati, ai quali non appartiene la pubblica autorità, ardimento aveſſero d' offendere i malfattori, o d' ammazzarli, trasgredirebbono il divino comandamento, e tanto più grave diventerebbe la loro colpa, quanto che uſurperebbono la podeſtà loro non conferita dal Signore ſupremo dell' Univerſo.

Le ucciſioni però ed offeſe fatte dai privati nell' altrui vita, eſſer poſſono ſenza colpa, quando a ciò far li coſtringa la neceſſaria difeſa della propria loro vita, ed anche della loro roba, purchè ſia queſta di molto valore. Imperciocchè ſe ci avviſano i Sacri Canoni permetterſi da tutte le leggi l' uſar violenza per iſchermirſi dalla violenza. (23) *Vim vi repellere, omnes leges, & omnia jura permittunt*, non ſarà delitto l' offendere, ed anche uccidere l' ingiuſto aggreſſore, per conſervare le ſoſtanze, e la vita, purchè concorrano due (24) condizioni. La prima che non ſi deſideri la vendetta, nè s' abbia intenzione di far del male a chi offende, ma ſolamente di riparare la noſtra vita, e la noſtra roba. La ſeconda, che non ſia di altro mezzo, nè ci ſerviamo di maggior forza, di quella che richiede la preciſa neceſſità, in guiſa tale che ſe baſta il gridare, e chiedere ajuto, non peſſiamo adoprar le mani, e ſe le ferite o le percoſſe ſono a baſtanza per impedire il noſtro danno, non è lecito toglier la vita all' aggreſſore.

Quanto alla roba, ho detto *purchè ſia di molto valore*, acciò non credeſte di poter dare la morte ai ladri, per diſendere i voſtri averi di poco conto. Inſegnavano alcuni, che regolarmente il valore di uno Scudo d' oro baſtava per uccidere impunemente chi tentaſſe rapirlo, quando altra maniera non ritrovaſſimo d' impedirne la perdita. Queſt' opinione, come falſa e ſcandaloſa, giuſtamente fu riprovata (25) dalla Santa Sede Apoſtolica, la quale ancora dichiarò (26) non eſſer giuſto il togliere con l' altrui morte gli impedimenti a conſeguir quelle coſe che a noi ſi debbono, ma che al preſente non poſſediamo. Se non ſi tratta di un gran valore, ed altra ſtrada non ci ſia per conſervarlo, troppo caro prezzo (27) è lo sborſo del ſangue umano, inſegnando Sant' Agoſtino, che difficilmente potremo ſcuſarci al divin tribunale, ſe data avremo la morte al proſſimo per la diſeſa delle terrene ricchezze, degne in ſe ſteſſe di non curanza, e diſpregio: (28) *Quomodo apud eum ſunt iſti peccato liberi, qui pro his rebus, quas contemni oportet, humana cede polluti ſunt?*

Molto meno poi vien permeſſo l' uccider altri, a fine di conſervare la propria riputazione. Nè i Religioſi, nè gli Uomini d' onore ſchermir ſi poſſono (29) con queſto mezzo dalle calunnie dei detrattori, o dagli affronti degli inſolenti, nè può il Marito (30) ſenza peccato far morire di propria autorità la Moglie trovata adultera, nè una Donzella procurare l' aborto (31) per iſcanſare l' infamia, o il ſupplizio, qualora venga ſcoperta gravida, ſe crediamo agli oracoli del Vaticano. E' veriſſimo che il buon nome aſſai più vale delle ricchezze, come parlano le Scritture (32). Nulladimeno diſender non lo poſſiamo con uccidere i maldicenti, ſebben tal volta ci vien permeſſo il dar la morte a chi ſpogliar ci vorrebbe o della vita, o delle terrene ric-

chez-

chezze; ed eccone la ragione (33). Perduta che abbiamo la vita, o la roba, nei casi espostì, non v'è rimedio di più acquistarla, laddove l'onore ingiustamente rapito, facilmente può risarcirsi, almeno col braccio del Superiore, e del Principe. Anzi chi uccide gli infamatori, in vece di mantenere il suo credito, e di acquistarli buon nome, incorre la taccia non rare volte di Uomo vendicativo, crudele, trasportato dalla passione.

Non solamente l'uccidere, ed il ferire, fatto da persona privata per la difesa della propria vita, o della roba di notabil valore, scusa, come vi ho detto, l'uccisore ed il feritore da colpa, ma eziandio da colpa lo scusa, quando chi altrui ferisce, ed uccide, lo fa senza cognizione, ed accorgimento, e come suol dirsi affatto casualmente (34). E la ragione di ciò si è, che dovendo il peccato essere volontario, non può commettersi per quelle cose che noi facciamo senz'avvertenza, e deliberazione. Nulladimeno dovete avvertire che in due modi l'Omicidio casuale può divenire, e diventa peccaminoso nella sua causa, secondo la dottrina di S. Tommaso (35), cioè quando facciamo una cosa illecita, da cui ne segue l'altrui morte, che non pensavamo, e quando non si usa la dovuta diligenza perchè non segua. Così chi percuote una Donna gravida, la quale perciò abortisca il feto morto, che era prima animato, reo diviene dell'Omicidio, quantunque non abbia avuta intenzione d'offender quell'innocente; e chi ammazza un Uomo con l'archibuso, o altro strumento credendo di ammazzare una bestia, incorre la stessa colpa, quando prima non abbia bene osservato che non poteva far male ad alcuno, attese le circostanze del tempo, e del luogo ove risolse lanciare il colpo.

Guardate un poco come staran quelle femmine, che si trovano tal volta i Bambini affogati nel letto, tenuti aveudoli seco a dormire per allattarli con maggior comodo! Pur troppo saranno la colpa della lor morte, mentre gli esposero ad un pericolo così prossimo, e si palese. E con giustizia nel nostro Sinodo di Bologna (36) vien minacciata la pena della Scomunica contro le Madri, e le Nutrici, che seco tengono nel letto i Bambini, avanti che abbiano compito l'anno.

Quando abbiamo detto che il punire i delinquenti appartiene ai Principi, e Magistrati che hanno pubblica autorità, non ci siamo intesi di vietare ai Genitori il castigare discretamente i propri Figliuoli. Sono questi subordinati alla podestà (37) dei loro Padri, i quali benchè non possano o rompere l'ossa ai Figli, o farli morire, debbono però percuoterli, dice l'Angelico, quando lo meritano: (38) *Quia filius subditur potestati patris, licite potest verberare pater filium . . . causa correctionis, & disciplinæ.* Non è amore, ma bensì odio verso i Figliuoli vizioſi e disubbidienti il risparmiare la sferza: (39) *Qui parcit virgæ, odit filium suum*, laddove se a tempo e luogo saprete batterli, farete che non trabocchino nell'Inferno, dati in preda alle più enormi dissolutezze. Ve ne avvisa lo Spirito Santo: (40) *Virga percutes eum, & animam ejus de inferno liberabis.*

Si protesta il Figliuol di Dio in più luoghi dell'Evangelio (41), che anderà salvo chi perde la vita per di lui amore. Non vi cadesse però in pensiero, dice S. Agostino, che possa l'Uomo uccidersi da se medesimo. I più scellerati, i più crudeli fra i micidiali sono quegli empj, che a se stessi danno la morte. E chiaramente ci ha fatto intendere il Redentore, che non merita premio se non chi tollera, com'egli fece, la morte datagli dai manigoldi: (42) *Satis expressit, non a seipso, sed ab alio debere occidi, qui vestigia sequitur Christi.* Siamo di Dio, grida l'Apostolo (43) e però col farla da padroni di noi medesimi ci usurpiamo il di lui dominio, in quella guisa che uccidendo uno schiavo altrui, recheressimo ingiuria al di lui Signore, giusta la riflessione di San Tommaso: (44) *Qui seipsum vita privat, in Deum peccat, sicut qui alienum servum interficit, peccat in Dominum, cujus est servus.*

Abbomina tanto la Chiesa di Gesù Cristo i furibondi malvagi, che nega la sepoltura in luogo sacro ai loro corpi (45), se prima di morire dati non abbiano segni di penitenza. E se leggiamo di alcuni Santi che intrepidi si tolsero da loro stessi la vita, questo non fecero temerariamente di proprio capriccio, ma bensì condotti da uno speziale impulso della celeste grazia (46), la divina eseguendo, e non la propria volontà.

Miseri i sanguinarj! La loro colpa è tanto grave ed enorme, che gridi vendetta (47) in Cielo; nè stupisco, se le fredde ferite dell'Uomo ucciso sforzano vivo sangue alla comparsa (48) dell'uccisore, manifestando con muta voce la di lui barbara crudeltà. Divenuti berfaglio quegli empj del divino risentimento, loro si apparecchiano in questa vita e le manaje, ed i patiboli, mentre gli aspettano dopo morte i più spietati supplizj nel baratro dell'Inferno. E quando pur cancellassero con lagrime di acerbissima compunzione le orrende macchie del loro furore, risarcir debbono ciò non ostante qualunque danno (49) che soffrono per loro colpa gli orfani Figli, le afflitte

Vedo-

Vedove, o i Genitori abbandonati di quei meschini, che già privaron di vita, o resero impotenti per le ferite al mantenimento della Famiglia.

Comandò l'Altissimo che i colpevoli d'Omicidio pensato, se rifugiati si fossero nel Santuario, se n'estraessero a viva forza, e si punissero con la morte: (52) *Si quis per industriam occiderit proximum suum, & per insidias, ab altari meo evelles eum, ut moriatur.* Anche fra noi, benchè siano sicuri quei delinquenti che si ritirano nella Casa di Dio, pur non godono immunità, se avranno avuto ardimento di commettere certi delitti più atroci, e fra essi l'Omicidio volontario (51). Ma perchè nè meno bastava questo rigore per metter freno alla barbarie dei sanguinarj, la Santa Sede Apostolica (52) ha dichiarati esclusi dal privilegio dell'ecclesiastica immunità, e da condannarsi alla morte tutti coloro, che maggiori essendo d'anni venti, ammazzano, o per se stessi, o per opera d'altri, ancorchè in rissa, alla quale l'uccisore abbia data occasione, purchè almeno sia passato lo spazio di sei ore dal tempo della rissa, a quello dell'Omicidio; in guisa tale che il solo Omicidio casuale (53) o pur fatto a propria difesa, aver possa l'asilo e la sicurezza dei sacri Tempj.

Guardatevi pur dunque dallo spargere l'altrui sangue, altrimenti dovrà spargersi ancora il vostro, conforme alla sentenza, che gia ne diede il Signore: (54) *Quicumque effuderit humanum sanguinem, fundetur sanguis illius.* Perduta è la speranza che per l'addietro incoraggiva tanto i facinorosi, di ritrovare con poco stento il ricovero (55) nei luoghi sacri. Che se mai vi riuscisse di fuggir lontani dalla giustizia degli Uomini, infallibilmente dovrà raggiugnervi la vendetta del supremo Legislatore, come raggiunse Caino (56) il primo fra i sanguinarj. Ma sopra tutto vi sovvenga che se merita l'Inferno, per testimonianza di Gesù Cristo (57) chi offende il prossimo con semplici parole improprie, ed ingiuriose, tanto maggiormente dovrà punirsi chi lo percuote, chi lo ferisce, chi gli dà morte; riserbato essendo ai soli pacifici e mansueti l'eccelso onore di chiamarsi Figliuoli dell'eterno celeste Padre; (58) *Beati pacifici, quoniam filii Dei vocabuntur*; ed in conseguenza di partecipare come eredi le inestimabili contentezze della di lui gloria: (59) *Si autem filii, & haeredes.*

(1) *Luc.* 10. 30. (2) *Gen.* 4. 8. (3) *Psal.* 5. 7., *Prov.* 6. 17. (4) *Gen.* 4. 24. *&* 9. 6. *Exod.* 21. 20. *& seq.* (5) *Exod.* 20. 13. (6) *Vid. Nat. ab Alexandr. tom.* 2. *Hist. Eccl. Dissert.* 2. *art.* 2. §. 5. *aliosq. comment.* (7) *Matth.* 5. 22. (8) *Sapient.* 16. 13. (9) *Deut.* 32. 39. (10) *Lib. de special. legib. pag. mihi* 664. (11) *Gen.* 9. 5. *&* 6. (12) *Prov.* 24. 17. *Vide propos.* 13. 14. *&* 15. *damn. ab Innoc. XI.* (13) 2. 2. *q.* 64. *art.* 1. (14) *Gen.* 9. 3. (15) *Ubi sup. art.* 2. *ad* 3. (16) *Exod.* 22. 18. (17) *Ubi supr. art.* 2. *in corp.* (18) *Cat. Rom. p.* 3. *c.* 6. *n.* 4. (19) *Abelly p.* 2. *Medull. Teol. tract.* 2. *cap.* 4. *sect.* 5. §. 3. *num.* 1. (20) *Rom.* 13. 1. *& seq.* (21) *Psal.* 118. 137. (22) *Sap.* 12. 18. (23) C. Significasti, *de homic.* (24) *Vide D. Thom.* 2. 2. *q.* 64. *art.* 7. *nec non Anacl. tract. Theol. mor. disp.* 3. *q.* 2. *aliosq. comm.* (25) *Prop.* 31. *damn. ab Innoc. XI.* (26) *Propos.* 18. *damn. ab Alexandr. VII. nec non* 32. *&* 33. *damn. ab eod. Innoc. XI.* (27) *Abelly part.* 2. *Medull. tract.* 2. *c.* 4. *sect.* 5. §. 3. *n.* 2. *aliq. comm.* (28) *Lib.* 1. *de liber. arbit. cap.* 5. *in fin.* (29) *Propos.* 17. *damn. ab Innoc. XI.* (30) *Prop.* 19. *ab Alexand. VII.* (31) *Prop.* 34. *damn. ab Innoc. XI.* (32) *Prov.* 22. 1. (33) *Anacl. ubi sup. post n.* 30. (34) *Vide D. Aug. in Epist.* 154. *ad Publicol.* (35) 2. 2. *q.* 64. *art.* 8. *per tot.* (36) *Syn. Diœcef. Jacobi Card. Boncompagni lib.* 2. *c.* 2. §. *ult.* (37) *Abelly ubi sup. n.* 3. (38) 2. 2. *q.* 65. *art.* 2. (39) *Prov.* 13. 24. (40) *Ib.* 23. 14. (41) *Matt.* 10. 39. *Luc.* 9. 24. *& alibi.* (42) *Div. Aug. tract.* 51. *in Joann. post med.* (43) *Rom.* 14. 8. (44) 2. 2. *q.* 64. *art.* 5. (45) *Ritual. Rom. tit. de Exequ.* (46) *Vide D. Aug. lib.* 4. *de Civit. Dei c.* 21. (47) *Gen.* 4. 10. (48) *Vid. Leff. lib. de just. & jure c.* 20. *dub.* 17. *n.* 167. (49) *Anac. tract. Theol. mor. disp.* 3. *q.* 4. *aliiq. commun.* (50) *Exod.* 21 14. (51) *Bened. XIII. in Bulla* Ex quo divina. (52) *Clem. XII. in Bulla* In supremo, *& Bened. XIII. ubi supr.* (53) *Eminent. Lamb. postea Bened. XIV. notif. ult. t.* 2. (54) *Gen.* 9. 6. (55) *Emin. Lamb. notif. ead. in fin.* (56) *Gen.* 4. 23. (57) *Matt.* 5. 22. (58) *Ib. v.* 9. (59) *Rom.* 8. 17.

DISCORSO II.

Dell' Estrema Unzione.

Alligavit vulnera ejus, infundens oleum, & vinum. (1)

Fasciò le di lui ferite, lavandole con vino, e medicandole con olio. San Luca nell' Evangelio della corrente Domenica.

GRan vergogna del Levita, e del Sacerdote, dei quali si fa menzione nell' odierno Vangelo! Ritrovano su la strada di Gerico un povero assassinato, lo rimirano grondar sangue dalle ferite, giacer lo veggono languido, e tramortito; ma quantunque Ministri del Santuario, che pur dovrebbero esser solleciti nell' adempiere la legge, ove tanto s' inculca l' amor del prossimo, tirano di lungo, senz' apprestare allo sventurato verun soccorso. Giunge di lì a poco un Samaritano, ed ecco amorosamente ristora l' assassinato. Non contento di ripulirgli, e di fasciargli le piaghe, lo carica sopra il giumento, lo conduce all' albergo, sborsa danaro all' alloggiatore, obbligandosi di soddisfarlo puntualmente di quanto farà bisognevole, sin che l' infermo ricuperi la salute.

Eran i Samaritani nemici giurati dei Giudei (2), ch' estremamente li abborrivano, come Eretici, e superstiziosi: per la qual cosa leggiamo, che gli Scribi, ed i Farisei, per fare ingiuria al Figliuol di Dio, il quale tanto inveiva contro la loro malvagità, lo chiamarono Samaritano: (3) *Nonne bene dicimus nos quia Samaritanus es tu?* Nulladimeno Gesù Cristo non fece risentimento udendo chiamarsi con tal nome, perchè, come notò S. Gregorio, Samaritano vuol dir custode, ed egli appunto veglia indefessamente alla custodia dell' Universo: (4) *Quia Samaritanus interpretatur custos, & ipse veraciter custos est .... respondere noluit Dominus: Samaritanus non sum.* Mi sia lecito questa mattina raffigurarlo nella persona del pietoso Samaritano, siccome mentre questo curò le ferite del moribondo viandante con vino, ed olio; così l' amabilissimo Redentore corrobora i suoi fedeli vicini a morte col Sagramento dell' Olio Santo, del quale vi parlerò, insegnando che cosa sia, e quali effetti produca, purchè lo riceviamo con la dovuta disposizione.

BEnchè il Demonio in ogni luogo, ed in ogni tempo ci perseguiti (5) coi suoi inganni, per condurci alla dannazione, nulladimeno raddoppia gli sforzi, allorchè ci vede in prossima disposizione di partire dal Mondo. Sa il maligno che dal momento di nostra morte la beata dipende, o la misera eternità; scorge benissimo che poco tempo gli resta da combatterci con le sue insidie, onde armato d' ira, e di furore tutto s' adopera perchè moriamo in peccato: (6) *Descendit Diabolus ad vos, habens iram magnam, sciens quod modicum tempus habet.*

Che fece dunque l' amorosissimo Figliuol di Dio? Non contento (7) di averci preparate l' acque della salute, che ci dassero la vita spirituale nel Santo Battesimo, di vieppiù stabilirci nella sua grazia, e corroborarci nella professione della Fede per mezzo della Cresima, di porgerci nel tribunal di Penitenza un efficace rimedio contro le colpe volontariamente da noi commesse, e di pascerci con la sua carne Santissima, e dissetarci col Divino suo Sangue nell' Eucaristico Sagramento, di somministrare alla Chiesa legittimi dispensatori dei sagrosanti Misterj col Sagramento dell' Ordine, e di riparare la perdita dei fedeli che passano tutto giorno dal tempo all' eternità, per mezzo del Matrimonio, volle ancora provvederci dell' Olio Santo (8), che opportunamente ci sollevasse nei pericoli di nostra morte.

Questo medesimo Sagramento suole ancora chiamarsi Estrema Unzione (9), per esser l' ultima fra tutte quelle che usa la Santa Chiesa nell' amministrazione dei Sagramenti. E siccome non può darsi se non agli Infermi che veramente si trovano in pericolo di morte, così tal volta fu ancora detta (10) *Unctio infirmorum, & Sacramentum exeuntium*, cioè Unzione degli Infermi, e Sagramento di quelli che sono in procinto di partire dal Mondo.

L' Estrema Unzione fu istituita da Gesù Cristo, unico autore di tutti i Sagramenti. Ce ne assicurano i Santi Padri (11), e la stessa Chiesa più volte l' ha definito nei generali Concilj (11). E per verità se una tale Unzione, come ci avvisa l' Appostolo Giacomo, ha la virtù di rimettere i peccati a quelli che ne partecipano trovandosi ben disposti: (13) *Si in peccatis sit, remittentur ei*, necessariamente bisogna dire che dal solo Dio ricevuta abbia l' origine, men-

tre alla suprema di lui infinita autorità unicamente appartiene il cancellare le nostre colpe, secondo gli oracoli delle Scritture: (14) *Ego sum ipse, qui deleo iniquitates tuas.* (15) *Quis potest dimittere peccata, nisi solus Deus?*

Maravigliosi sono gli effetti che in noi produce (16) l'Estrema Unzione; imperciocchè non solo purifica l'Anima dalle colpe veniali, e distrugge le cattive disposizioni che in essa lasciano le colpe gravi già perdonate, come sono la tiepidezza, il timore, lo sbigottimento, ed altre simili; non solo accresce la grazia santificante, ma soccorrendo l'Infermo di uno speziale Divino ajuto, fa che s'uniformi prontamente alla volontà dell'Altissimo, che allegramente sopporti i dolori e le angustie di morte, che non s'atterrisca per l'aspettazione del tremendo Divino Giudizio, e resista con intrepida costanza alle tentazioni dell'Avversario: (17) *Alleviabit eum Dominus, & si in peccatis sit, remittentur ei.*

Che più? Quantunque l'Estrema Unzione istituita fosse da Gesù Cristo per conferir la seconda grazia, o dir vogliamo l'accrescimento della grazia Santificante, pur c'insegnano i Dottori (18) che tal volta può darci per accidente la prima grazia, trasferendoci dallo stato di dannazione a quello della salute, in guisa tale che se l'Infermo confessatosi, o dolente de'suoi peccati, crede con buona fede di essere in grazia di Dio, sebbene la Confessione sia stata invalida, o sia imperfetta la Contrizione, si concilia con Dio per mezzo dell'Olio Santo. Laonde fu definito generalmente nel Tridentino, che lava l'Estrema Unzione qualunque macchia che ancor rimanga da cancellarsi: (19) *Delicta, si qua sint adhuc expianda, abstergit.*

Dichiarò San Giacomo nella sua Epistola quali fossero i Ministri, i suscipienti, la materia e la forma di un tal Sagramento, così scrivendo: Se alcun di voi s'infirma, chiami i Sacerdoti, acciò lo ungano con l'Olio nel nome del Signore: (20) *Infirmatur quis in vobis? Inducat Presbyteros Ecclesiæ, & orent super eum, ungentes eum Oleo in nomine Domini.* Agli Infermi dunque tocca il riceverlo, ed ai Sacerdoti l'amministrarlo, l'Unzione fatta dai quali con l'Olio d'oliva consegrato prima dal Vescovo n'è la (21) materia, adattata per verità a metterci sotto degli occhi gli effetti del Sagramento (22). Imperciocchè siccome l'Olio usualmente s'adopera per mitigare i dolori delle ferite del corpo, per ristorare le forze indebolite, dar luce fra le tenebre, e rallegrare l'Uomo abbattuto, e depresso, lo stesso, come abbiamo detto, opera nell'Anima dell'Infermo Cristiano l'Unzione Sagramentale.

E qui notate di grazia, che si applica tale Unzione in forma di croce non a qualunque parte del corpo, ma ai soli membri che sono gli organi (23) dei nostri sensi, cioè agli occhj che sono l'organo della vista, alle orecchie che sono l'organo dell'udito, alle narici che servono all'odorato, alla bocca che serve alla favella, ed al gusto, ed alle mani che sono le membra principali del tatto, acciò s'intenda, che essendo i sensi quelle finestre per le quali, secondo la frase delle Scritture (23), entra il peccato nell'anima, ed in conseguenza la morte, tutte le colpe da noi contratte col servirci viziosamente dei sensi restano cancellate dalla grazia del Sagramento, meritata dal Redentore sopra l'Altar della croce. Per la qual cosa s'ungono ancora i lombi, ed i piedi, mentre nei primi hanno la loro sede le carnali dilettazioni, e servono i secondi per condurci non rare volte a oltraggiare il Signore; benchè l'unzione dei lombi, come non necessaria all'essenza del Sagramento, tralasciar si debba (25) nelle femmine a riguardo dell'onestà, ed anche ne'maschi, quando sono talmente aggravati dalla infermità, che rivolger non possano il corpo senza pericolo, o grave scomodo.

Quali siano poi le preghiere che far si debbano dal Sacerdote nell'unger l'Infermo, e che la forma costituiscono del Sagramento, ce lo insegna la Santa Chiesa, la qual prescrive (26) che all'Unzione di ciascun senso così dicano i di lei Ministri: In virtù di questa Santa Unzione ti rimetta il Signore, per la sua piissima misericordia, le colpe commesse col vedere, coll'udire ec. Dal che ne segue che il principale effetto del Sagramento dell'Olio Santo sia, conforme notammo, la remission dei peccati. E però dice il Tridentino (27) che un tal Sagramento fu giudicato dai Santi Padri compimento, e consumazione della Penitenza non meno, che della vita Cristiana.

Abbiamo nell'Evangelio di San Marco, che i Discepoli mandati dal Redentore per la Santificazione dei Popoli ungevano con l'Olio, e risanavano molti infermi: (28) *Ungebant oleo multos ægros, & sanabant.* O fosse quell'unzione Sagramentale (29), o servisse come d'abbozzo e figura al Sagramento che lasciar poscia voleva il Figliuol di Dio alla sua Chiesa, cosa è certissima che per mezzo dell'Olio Santo, oltre gli ajuti spirituali, ricupera tal volta l'Infermo la sanità corporale, qualor dall'Altissimo espediente si riconosca alla salute dell'Anima.

Ce

Ce ne assicura il Tridentino : (30) *Sanitatem corporis interdum, ubi saluti animæ expedierit, consequitur.*

Leggiamo in fatti (31) che pregato San Malachia Arcivescovo, e Primate d'Irlanda a visitare una Dama gravemente inferma, fece portar seco l'Olio Santo, per amministrarle l'Estrema Unzione. Ritrovatala nondimeno alquanto migliorata, forse per l'allegrezza che le arrecò la presenza del suo amoroso Pastore, giudicò egli che potesse differirsi fino alla giornata seguente la funzione dell'Olio Santo, tal che dopo di averla confortata con ragionamenti spirituali, si ritirò. Ma non era ancora molto lungi da quella Casa, che ricevè l'infausto avviso d'essere già morta l'Inferma quando ogn'uno men sel pensava, poco dopo la di lui partenza. Immaginatevi qual fosse il cordoglio di quel zelante Arcivescovo! Quantunque, per esser visitata Cristianamente la Dama, ed aver ricevuta l'assoluzione de' suoi peccati, e la Santissima Eucaristia, dubitar non dovesse della di lei salute, pur sentiva un indicibil rammarico di non averla premunita anche con la grazia dell'ultimo Sagramento : laonde postosi inginocchioni vicino al letto, inviò al Signore tante suppliche per tutta intiera la notte, bagnate di tante lagrime, che la Dama ritornò in vita. Le diede subito l'Estrema Unzione, ricevuta la quale con tutto il fervor dello spirito, come possiamo credere, permise Dio che in virtù di quell'ammirabile Sagramento vegeta e sana fi rizzasse dal letto, vivendo poi lungo tempo sempre più esemplare nell'esercizio delle virtù.

Mi dispiace pur tanto l'osservare non rare volte con quanta ripugnanza s'inducano cert'uni a far soccorrere i loro infermi con l'Olio Santo! Pensano che non vi sia speranza di vederli risanati ricevuto che l'abbiano, come se appunto quell'Unzione così giovevole precipitar li dovesse sicuramente al sepolcro. Disingannatevi, Cristiani miei, non uccidono i Sagramenti; ma purchè ci trovino ben disposti, invigoriscono l'anima, e mirabilmente giovano insieme al corpo. Non aspettate che i vostri Infermi stiano già in procinto di esalare l'ultimo fiato. Se il male è pericoloso, confessati che siano, e corroborati col Santissimo Viatico, lasciate che il Parroco li disponga a ricevere l'Estrema Unzione, fin che conoscono (32) quel che fanno, mentre l'Infermo che con atti di compunzione, di viva fede, di ferma fiducia nella Divina Misericordia, di amore, di umiltà s'apparecchia per l'Olio Santo, lo riceve con maggior frutto, e si mette in istato di ricuperare ancora la sanità, quando il Signore la preveda giovevole alla salute dell'anima.

Quelli che non hanno ricevuto il Battesimo, incapaci sono (33) dell'Olio Santo, essendo il Battesimo, come a suo luogo dicemmo (34), l'introduzione, e la porta di tutti gli altri Sagramenti. Così ancora non può amministrarsi a chi o per l'età, o per totale pazzia non ebbe mai l'uso della ragione; imperciocchè non commettendosi il peccato attuale senza cognizione, e libero consentimento della (35) volontà, non si pecca se non si ha l'uso della ragione, ed in conseguenza non v'è bisogno della salutifera medicina ordinata alla remissione (36) delle colpe appunto attuali. Anzi nè men coloro (37), che non per malattia, ma per qualche cagione estrinseca stanno in procinto di perder la vita, ugner si possono con l'Olio Santo, come sono i condannati a morte dalla giustizia, quelli ch'entrano a combattere nelle battaglie, o che si espongono a lunghe e pericolose navigazioni, ed altri simili, mentre l'Estrema Unzione è un Sagramento che appartiene solamente (38) agli Infermi che si ritrovino in pericolo di morte.

Unto che sia l'Infermo, non può ricevere più questo Sagramento fin che persevera (39) nel pericolo della medesima malattia. Deve corroborarsi bensì col Sagramento dell'Olio Santo tante volte, quante ricuperata la sanità torna poscia di bel nuovo ad ammalarsi con pericolo della morte.

Accade di tempo in tempo, che sorprendono gli Uomini pur troppo all'improvviso certe gravi infermità, per le quali restano in un subito privi dei sensi, e perdono la vita senza avvedersene. Questi infelici nè confessare si possono, nè cibarsi del Santissimo Viatico; potranno dunque almeno esser soccorsi con l'Olio Santo? Bisogna distinguere. (40) Se vissero da scellerati, e manifestamente muojono in peccato mortale, senza dar segni di pentimento, non è lecito per modo alcuno il dar loro l'Estrema Unzione. Che se poi vissero da buoni Cristiani, come che deve presumersi che abbiano avuta premura della salute eterna, e desiderati i rimedj per tal fine preparatici da Gesù Cristo, allora confortar si possono con l'Olio Santo.

Da questo solo dovete comprendere quanto importi il vivere col santo timor di Dio, e lo star lungi dal vizio, mentre siam sani. E'un gran rimedio l'Estrema Unzione, cancella le colpe, rincora l'Anima, la rende forte contro gli assalti del Tentatore, contro i pericoli della morte; ma chi vive alla peggio, o non arriva a riceverla, o non ne ricava alcun frutto. Implori la Chiesa,

s'affatichino i Sacerdoti, accorrano coi Sagramenti, pur troppo i peccatori già invecchiati nel disordine delle più ſtomachevoli enormità morir ſogliono impenitenti. E' molto difficile che in quel momento si ſpaventoſo s'intenerisçano i loro cuori, s'avvivi la Fede, s'invigorisca la Speranza, s'accenda la Carità, contar potendoſi per prodigio ſtraordinario della Divina Misericordia che fra cento mila ſcelerati ne giunga un ſolo a convertirſi in punto di morte. Credetelo a San Girolamo: (41) *Vix de centum millibus hominum, quorum mala fuit semper vita, meretur a Deo habere indulgentiam unus.*

Ma per lo contrario chi fa il poſſibile per non offender l'Altiſſimo, e frequenta da ſano con la dovuta riverenza i Santiſſimi Sagramenti, merita che al termine de' giorni ſuoi lo premuniſcano, e lo confortino i Sagramenti medeſimi. Non lo atterriſce la morte, non lo ſpaventa il giudizio, ma tutto ſi raſſerena e gioiſce, riflettendo che s'avvicina il momento di conſeguire la ſoſpirata ricompenſa dei ſuoi travagli, come notò San Gregorio: (42) *Cum tempus propinquæ mortis advenerit, de gloria retributionis hilarescit.* Mercecchè aſſiſtino dai Sacerdoti, difeſo dagli Angeli, provveduto di abbondantiſſimi ajuti della Divina Misericordia, rende lo Spirito nelle mani del ſuo amoroſo Signore, e così muore beato: (43) *Beati mortui, qui in Domino moriuntur.*

(1) *Luc.* 10. 34. (2) *Nat. ab Alex. tom.* 3. *hiſt. eccl. in Synop. hiſt.* 6. *Mundi æt. c.* 1. *art.* 5. §. 1. (3) *Joan.* 8. 48. (4) *Hom.* 18. *in Evang.* (5) 1. *Petr.* 5. 8. (6) *Apoc.* 12. 12. (7) *D. Thom.* 3. *p. qu.* 65. *art.* 1. (8) *Trid. ſeſſ.* 14. *de Sacr. extr. unct. in proœm.* (9) *Catech. Rom. p.* 2. *c.* 6. *n.* 2. (10) *Ibid.* (11) *D. Aug. Serm.* 215. *de temp. D. Chryſ. lib.* 3. *de Sacerdotio, & alibi.* (12) *Concil. Cabil. ſub Carol. Mag. c.* 43. *Florent. in dec. Eug. Trid. ſeſſ.* 14. *cap.* 1. *de Extr. Unct.* (13) *Jac.* 5. 15. (14) *Ff.* 43. 25. (15) *Luc.* 5. 22. (16) *Trid. ubi ſup. c.* 2. *Cat. Rom. p.* 2. *c.* 6. *n.* 14. (17) *Jac.* 5. 15. (18) *Vide Abelly p.* 2. *Medull. Theol. tract.* 1. *c.* 6. *ſect.* 3. *n.* 2. *cit., alios Anacl. tract.* 14. *Theol. Mor. diſp.* 2. *q.* 2. *n.* 23. *&* 24. (19) *Sect.* 14. *de Extr. Unct. c.* 2. (20) *Jac.* 5. 14. (21) *Trid. ubi ſup. c.* 1. (22) *Cat. Rom. ubi ſup. n.* 5. (23) *Ib. n.* 10. (24) *Ter.* 9. 21. (25) *Rit. Rom. tit. de Sacr. Extr. unct.* (16) *Ib.* (27) *Seſſ.* 14. *de Sacr. Extr. Unct. in proœm.* (28) *Anac.* 6. 13. (29) *Vide Cat. Rom. ubi ſup. n.* 8. (30) *Ubi ſup. c.* 2. (31) *D. Bernard. in vita S. Malach.* (32) *Cat. Rom. ubi ſup. n.* 9. (33) *Ib.* (34) *Diſc.* 2. *Dom. Trin. in proœm.* (35) *D. Thom.* 1. 2. *q.* 71. *art.* 6. (36) *Jac.* 5. 15. (37) *Cat. Rom. cod. num.* 9. (38) *D. Thom. in* 4. *diſt.* 23. *q.* 2. *art.* 2. *aliq. com. Trid. ubi ſup. c.* 3. (39) *Cat. Rom. ubi ſup. n.* 11. (40) *Rit. Rom. ubi ſup. Laym. c.* 4. *de Extr. Unct. & alii com.* (41) *Refertur in Ep. ſub nomine Euſeb. ad Damaſ. inter opera D. Hieron. tom.* 9. (42) *Homil.* 13. *in Evang. ante med.* (43) *Apoc.* 14. 13.

DOMENICA DECIMATERZA DOPO LA PENTECOSTE.

DISCORSO I.

Della Luſſuria.

Occurrerunt ei decem viri leproſi, qui ſteterunt a longe (1).

Se gli fecero incontro dieci lebbroſi, che ſtettero da lontano: In S. Luca al capo 17.

SChifoſi per verità, deformi, ed abbominevoli riputar ſi dovettero quei miſeri lebbroſi, che ricorrendo all'amabiliſſimo Figliuol di Dio per reſtar mondi, non ardirono di avvicinarſi, ma fermatiſi in lontananza imploravano miſericordia! Era pur noto con quanta clemenza accoglieſſe Geſù Criſto gli infermi, i languidi, e prontamente porgeſſe a tutti conforto! Eraſi pur veduto che non ricuſava di ſtender per fin la mano ai cadaveri eſanimati, richiamandoli da morte alla vita! Come dunque trattenerſi da lungi? Di chi temono, di chi paventano?

Riſponderanno gli Eſpoſitori delle Divine Scritture. La lebbra non è tanto ſtomachevole agli occhj del corpo, quanto è orridiſſima allo ſguardo della ragione, ſimbolo eſſendo del vizio enorme della laſcivia; (2) *In ſcabie fervor viſcerum ad cutem trahitur, in quo luxuria ſignatur*, e le macchie di queſto vizio, troppo odioſe ed abbominevo-

li

li compariſcono al Dio della purità, e dell' innocenza, ripiglia S. Gregorio : (3) *Luxuriæ inquinamenta Deo valde odibilia ſunt*. Quindi non iſtupite, ſe i lebbroſi non han coraggio di avvicinarſi, e ſe il Redentore ſenza chiamarli, nè muover paſſo verſo degli infelici, intima da lontano che partano toſto, e ſi preſentino ai Sacerdoti : (4) *Ite, oſtendite vos Sacerdotibus*.

Impudici, ſe mai quì foſte, non aſpettate ch' io diſveli col mio diſcorſo quelle fetenti ſcelleratezze, che a giudizio di S. Girolamo detellar ſi debbano più con lagrime, che con parole : (5) *Proh nefas! . . . prorumpunt lacryme, antequam verba*. Non potrei rappreſentarvi per quegli immondi, che ſiete, ſenza offeſa della modeſtia, e ſenza ſcandalo degli innocenti. Andatene dai Sacerdoti, e ſchiettamente manifeſtando nel Tribunale di penitenza le piaghe de' voſtri cuori, intenderete quanto ſien orride quelle colpe, che chiamar ſolete leggerezze, traſporti del genio, divertimenti all' uſanza, e che ſo io. Mi baſta per mettere in diſcredito l' impurità il farvi conoſcere ch' ella è un peccato graviſſimo, un peccato che dietro ſi tira il diſordine di tutti i vizj, un peccato il di cui rimedio, ſe non è affatto impoſſibile, è oltre modo difficiliſſimo.

E' Verità di Fede (6) che non tutti i peccati ſono egualmente gravi, imperciocchè alcuni ſpogliano l'anima della grazia ſantificante, indegna la rendono del Paradiſo, e meritevole dell' Inferno, laonde ſi chiamano colpe mortali, mentre condannano ad una miſera eterna morte : e ad altri non eſtinguono, ma ſol raffreddano la divina grazia, e la carità, aſſoggettando chi li commette ad un temporale caſtigo, o in queſta, o nell' altra vita, e però ſi dicono colpe veniali, come più degne di compatimento, ed aſſai più facili da cancellarſi.

Sant' Agoſtino reputa difficiliſſimo che il peccatore conoſcer poſſa da ſe medeſimo la gravezza delle ſue colpe, e ſtima molto pericoloſo ch' egli s'avanzi a decidere quali ſiano le veniali, e quali le colpe gravi : (7) *Difficillimum eſt invenire, & periculoſiſſimum definire*. Con tutto ciò ſono d'accordo i Teologi nell' aſſerire (8) che ſia mortale il peccato, quando le Divine Scritture ci avviſano che eſclude chi lo commette dal Divin Regno, o lo dichiarano degno di eterna morte, e quando moſtra il lume della ragione che un tal peccato contiene il diſprezio paleſe o tacito del ſupremo Legislatore, e diſtrugge nel cuore dell' uomo l'amor di Dio, l'inclinazione al di lui ultimo beato fine.

Veggiamo dunque, ſe al peccato della laſciva queſte condizioni appartengano, e conchiuder potremo con ſicurezza ſe, ſia graviſſimo. Il mio ſpirito, cioè la mia grazia, il mio amore, la mia benevolenza non può fermarſi, dice l' Altiſſimo, nell' uomo divenuto ſchiavo delle carnali diſſolutezze : (9) *Non permanebit ſpiritus meus in homine . . . quia caro eſt*. L' impurità, la laſcivia, ripiglia lo Spirito Santo per Giobbe, è un fuoco immondo, che ſa dell' anime barbara ſtrage, e le ſtraſcina alla perdizione : (10) *Ignis eſt uſque ad perditionem devorans*. Gli iniqui, grida l' Apoſtolo, entrar non poſſono al godimento del Divin Regno, e fra eſſi tutti quei miſeri che macchiati ſono (non m' è lecito parlar più chiaro) che macchiati ſono della laſcivia : (11) *Iniqui regnum Dei non poſſidebunt . . . neque fornicarii . . . neque adulteri, neque molles, neque maſculorum concubitores*.

Sappiamo di certo che al capitale ſupplizio non ſi condannano dalle leggi ſe non i delitti più ſtrepitoſi, e più enormi. Come avrebbe dunque ordinato Dio, che gindica rettamente (12) e con equità, dover' uccidersi ed eſtirparſi (13), altri a furor di pietre, altri all' ardor del fuoco, ed altri in diverſe forme i perfidi Ibidinoſi, ſe i loro eccelſi non foſſero enormi, ed oltre modo graviſſimi? Chi ſommerſe tutta quanta l' umana ſtirpe, a riſerva della ſola famiglia di Noè, nei vortici ſpaventoſi dell' univerſale diluvio, ſe non le ſenſuali (14) ſcelleratezze? Chi riduſſe in cenere tutti gli abitatori di quattro (51) intiere Città, ſe non il diſordine di una ſtrenata (16) libidine? Chi ſe mai nel diſerto in un ſol giorno la ſtrage luttuoſa (17) di ventiquattro mila Iſraeliti, ſe non la colpa abbominevole della laſcivia? Non iſtupiſco trattanto, ſe così eſclama S. Agoſtino : O maledetta Luſſuria, che diſtruggi la pace, generi gli omicidj, condanni all' incendio le popolate Città, devaſti i Regni, ed introduci nell' Univerſo il diſordine di tutti i mali? (18) *O luxuria, per te pax deſtructa eſt, per te homicidium factum eſt, per te civitates combuſtæ ſunt, per te regna perdita ſunt, per te omnia ſere mala facta ſunt*!

Che poi la diſoneſta ſeco porti il diſprezio del ſupremo Legislatore, eſtinguа il divino amore, ed allontani l' Uomo dall' ultimo ſuo beato fine, ce lo dimoſtra l' eſempio del figliuol prodigo (19). Immerſo quell' infelice nelle fangoſe dilettazioni del ſenſo, con ardir temerario domanda al genitore la ſua porzione della paterna eredità, che diſſipata ben toſto, mendico e ſquallido vive in lontani paeſi, ove ſoſpira indarno i ſordidi avanzi di quelle gregge medeſime d' immondi animali, alla cuſtodia de' quali fu condannato dalla più eſtrema

ma lagrimevol miseria. E tanto appunto, dice il Grisologo, succede agli altri che non reprimono i tumulti della lascivia. Insolentiscono contro il celeste Padre, scialacquano i di lui doni e di natura, e di grazia, ed alla per fine si trovano cinti dalla miseria, abbandonati da Dio, lontani dal Paradiso. (20) *Ad talem perveniunt terminum fugiendæ voluptatis effusio.*

Uditene la ragione dall'Angelico Dottor San Tommaso (21). Essendo il vizio della libidine impetuoso, e veemente, sa che l'umana concupiscenza gagliardamente s'attacchi a quegli oggetti abbominevoli, dai quali attende il godimento, ed il piacere. Posto perciò in disordine il sensitivo appetito, sconvolte restano ad un medesimo tempo le potenze spirituali dell'Anima, cioè la ragione, e la volontà. Quindi accecata la mente, apprende per buono quello ch'è pessimo, e contrario a fatto alla legge Divina, ed all'onestà, erra nei suoi giudizj, e nello scegliere i mezzi, che condur debbono al retto fine; e la volontà, tutta immersa nel sensuale piacere, più non ama, anzi s'infastidisce dalle cose spirituali, e giunge all'estremo della perfidia, coll'odiare lo stesso Dio, vero fonte della bontà, troppo dispiacendole, che sappia, che proibisca, e punir voglia quelle dissolutezze, nelle quali tutto ripone il suo giubilo, e il suo contento.

Non lo vediamo forse tutto giorno per esperienza? Datemi un sensuale. Di altro non parla, che di lascivie, ad altro non pensa che ai sozzi amori, altro non brama, che impurità. O vegli, o dorma, dipigne sempre la fantasia schifose immagini, ed a guisa appunto degli immondi animali altro non cerca, che di rivolgersi nel fango più sordido, e più fetente. Ricordategli il Paradiso, non se ne cura, minacciategli l'Inferno, non lo paventa, discorretegli della morte, avvisatelo del giudizio, se ne ride, non lo comprende, troppo essendo vero che la Lussuria rovina il corpo, e corrompe l'animo, come osserva S. Agostino: (22) *Libido sibi non solum totum corpus, nec solum extrinsecus, verum etiam intrinsecus vindicat, totumque commovet hominem.*

E pure io mi dò a credere che una gran parte de' Cristiani, benchè macchiata di impurità, si persuada e lusinghi d'essere affatto immune da questo vizio della lascivia. Pensano alcuni che certe azioni più sordide, e più bestiali s'oppongano all'onestà, e provochino il Divino sdegno, ma che non siano poi peccato, o non eccedano per lo meno i limiti della colpa venisle i trasporti più frequentati, e le più comuni dimestichezze. Amoreggiamenti continui, sguardi licenziosi, cantilene impure, facezie grasse, burle, colpi, com'essi dicono, scherzi, toccamenti, e che so io, li pratichiamo per stare allegri. Peccheranno forse quelli che pensano alla malizia, ma noi che solamente cerchiamo un semplice divertimento, non abbiamo scrupolo, e non sappiamo d'offender Dio.

Non avete scrupolo, e non sapete d'offender Dio? Ma ditemi un poco per cortesia: Mentre ridete, vagheggiate, discorrete, scherzate, vi si risvegliano mai nella mente fantasmi impuri, vi s'accendono mai nel cuore desiderj peccaminosi? E quando ancora ciò non succeda, che perdonatemi nol posso credere, saranno forse di pietra quelle persone, con le quali vi divertire e scherzate, sicchè non abbiano a risentirsi (23) di tanti stimoli che lor porgete di acconsentire all'impurità? Colpe gravissime, peccati senza numero, cadute lagrimevoli, che da voi non si scorgono, nè si conoscono, troppo accecati dalla malizia. Ma udite come ne parlano le Divine Scritture. Mentre gli occhj vagheggiano, medita il cuore abbominevoli iniquità: (24) *Oculi tui videbunt extraneas, & cor tuum loquetur perversa.* I malvagj pensieri allontanano il cuore da Dio: (25) *Perversæ cogitationes separant a Deo.* Non conversar con le femmine, dalle quali procede l'umana malvagità, come la tarma si genera dal vestimento: (26) *In medio mulierum noli commorari; de vestimentis enim procedit tinea, & a mulere iniquitas viri.* Chi rimira una Donna con sensuale compiacimento, egli è già adultero dentro il suo cuore, (27) *Qui viderit mulierem ad concupiscendum eam, jam mœchatus est eam in corde suo.* Dal parlare sboccato e licenzioso, si lordano e si corrompono anche i costumi: (28) *Corrumpunt mores bonos colloquia mala.*

Aveva un certo Virgilio una sola figliuola nubile, insolentemente perseguitata da Appio Claudio, uomo assai ricco e potente. Non sapendo il povero Virgilio come cavarsi d'attorno a casa quel perfido libertino, sapete che cosa fece? Condotta la Zitella nel pubblico foro, alla presenza de' Giudici con le sue mani le diè (29) la morte, eleggendo più tosto privarsi della figliuola mentre ancor era innocente, che deplorarne l'impurità quando fosse sopravvissuta ad un assedio così importuno.

Io non pretendo che difendiate la pudicizia delle figliuole con tal ripiego. Vi avviso bene che lasciandole di giorno e di notte coi drudi al fianco, nè lor vietando di camminar con essi per le strade, d'intervenire alle feste, di frequentare le veglie, di andare ai balli, di trattenersi da soli in segretissime conferenze, di scherzare, di ridere, di motteggiare, siete cagione che spelo pecchino, e che pro-

promovano insieme gli altrui peccati: assicurandoci San Bernardo essere maggior miracolo il conversare insieme maschj e femmine senza peccato grave, che il render la vita ai morti: (30) *Cum femina semper esse, & non cognoscere feminam, nonne plus est quam mortuum suscitare?*

L'impurità è un certo fonte, se prestiam fede al Grisostomo, da cui, come da rivi, si diramano moltissime scelleratezze: (31) *Ex hoc malo, quasi e fonte quodam, multa etiam alia suboriebantur peccata.* Mi perdoni, ciò non ostante; doveva dire più tosto che la libidine è la carnefice d'ogni virtù, la regina di tutti i vizj, non essendo perfezione nell'anima, che non s'estingua ben tosto al primo comparire di questa furia d'Inferno, nè dandosi peccato, per abbominevole ed enorme che sia, il quale fedelmente non l'accompagni, non la corteggi. Così l'intese S. Agostino, ammaestrato pur troppo dall'esperienza: (32) *Nulla virtus, nulla bonitas, nulla sapientia cum luxuria stare potest..... sed omnis in ea perversitas regnat.*

Avessi tempo di ricordarvi le profane, e le sacre storie, come a migliaja farei vedervi i tradimenti, le ingiustizie, i sacrilegj, gli ammazzamenti, le rapine, le crudeltà, ed altri eccessi più stomachevoli generati da questo mostro. Sebbene non v'è bisogno di rintracciare molto da lungi gli esempj, sapendosi benissimo, che anche ai giorni nostri le inimicizie, le risse, lo sconvolgimento e la rovina delle famiglie, ordinariamente proviene dal disordine della lascivia, la quale pochi anni sono, con orrore di tutto il popolo, ci fe veder giustiziato nella pubblica piazza di Bologna un meschino di sedici anni, precipitato dall'infernale sensualità ad uccidere barbaramente chi poteva convincerlo de' suoi misfatti.

Ebbero perciò ragione coloro, che descrivendo la lascivia le dieder il nome di un Idria spaventevole da molti capi, nè istupisco, se da Clemente Alessandrino venne chiamata la Metropoli di tutti i vizj: (33) *Voluptas est vitiis metropolis.* Imperciocchè se annebbia di folti caligini la mente umana, se ruba (34) il cuore, ed altro non appetendo che fangose stomachevoli dilettazioni trasmuta in odio l'amore del sommo bene, non può a meno il sensuale di non immergersi nel più profondo della perfidia; e di qui forse prese motivo il Santo Abbate di Chiaravalle di francamente asserire, che fra i vizj capitali il massimo, ed il più enorme è quello della Lussuria: (35) *Inter cetera septem vitia, fornicatio maximum scelus est.*

E pure, chi il crederebbe? V'è ancor di peggio. Miseri sensuali, io inorridisco in sentire come parlano del vostro male e le Scritture, ed i Padri! Ferita insanabile, (36) piaga disperata (37), malattia senza rimedio (38), sono gli epiteti della lascivia; ma sopra tutti mi spaventa S. Cipriano, che apertamente la chiama madre d'impenitenza: (39) *Mater impœnitentiæ.* Pur troppo i libertini ordinariamente muojono impenitenti, e dal fuoco del fozzo amore passano a quel dell'Inferno per tutta l'eternità; molto più facile essendo il ritrovare chi sia vissuto lontano dalla lascivia, che l'incontrarsi in un qualche impuro sinceramente ravveduto, e pentito.

Le Samaritane contrite, le Maddalene santificate, sono miracoli strepitosi della divina misericordia, la quale se trasse ancora un'Agostino dalle pozzanghere della libidine, non lasciò egli di fedelmente avvertirci che chi rallenta le redini alle sensuali dimestichezze, contrae subito una lagrimevole consuetudine, a cui poscia non resistendo, cade senz'avvedersene nella dura necessità di vieppiù sempre peccare: (40) *Ex voluntate perversa facta est libido, & dum servitur libidini, facta est consuetudo, & dum consuetudini non resistitur, facta est necessitas.* Si lusingano tutti gli impuri di far una volta ritorno a Dio, e van dicendo fra se medesimi: (41) *Juvenis sum, facio quod me delectat, & postea pœnitentiam agam,* ma accade loro come a Sansone, che presumendo d'uscir dai lacci della impudica amante, restò deluso, lasciato avendolo in abbandono (42) l'Altissimo.

Guardimi però il Signore ch'io persuada i sensuali a darsi in preda, come sovente avviene, ad una misera disperazione. E' difficilissimo che si ravveggano, ma non è affatto impossibile. Implorino misericordia, procurino la contrizione, ricorrano ai Sagramenti, e se faranno il possibile dal canto loro, pronto farà il Signore a soccorrerli con la sua grazia. Dico bene che senza usare i rimedj che sono qui in ultimo per suggerirvi, caderan gli innocenti, ed i già caduti mai non potranno risorgere.

Primieramente conviene guardarsi dall'ozio, perfido maestro, dice lo Spirito Santo, della più fina malizia: (43) *Multam malitiam docuit otiositas;* imperciocchè siccome il podere d'un Uomo sfaccendato e pigro altro non produce (44) che ortiche, e triboli, così l'anima d'un Uomo ozioso altro non germoglia che impurità. Nè vi credeste, che la soverchia allegria, il perdersi nei giuochi, nei cicalecci fosse la maniera di fuggir l'ozio, essendo anzi la strada per dissipare lo spirito, e raffreddare la divozione, sicchè il cuore non abbia forza di reprimere le tentazioni del senso.

Il soverchio mangiare e bere (45) sono i fomenti ordinarj della libidine. E però diceva San Pio quinto (46) parergli miracolo, che un Uomo goloso vivesse casto; onde voleva che il cibo e le bevande si prendessero come le medicine, a luogo e tempo, cioè per quanto bastasse a mantenere la vita, ed a poter faticare, e niente più. Riesce però di gran profitto la mortificazione della carne, ad imitazion dell'Apostolo: (47) ed è inevitabile la custodia de' sensi, massimamente degli occhj, ben sapendosi quanto cara costasse a Davidde (48) quell'occhiata che diede da lungi a Bersabea.

Ci avvisano le Scritture (49) che senza il Divino ajuto speraressimo indarno di viver puri. Quindi lo sculo più forte per ischermirsi dalla lascivia è l'umile fervorosa orazione, come attesta S. Gregorio Nisseno: (50) *Oratio pudicitiæ prædium, atque tutamen est.* Principalmente dobbiam ricorrere alla Regina de' Vergini, riflettere ai Novissimi, e meditare la Passione acerbissima di Gesù Cristo, rimedio sperimentato tanto efficace da S. Agostino: (51) *Cum me premit caro, meditatione vulnerum Domini mei resurgo.*

Ma sopra tutto è necessarissimo lo star lungi dalle occasioni. Se gli uomini con le femmine liberamente conversino, ed anche solamente di tratto in tratto si guardino, s'accende tosto (52) la malvagia concupiscenza, e si diffonde nel cuore il suo pestifero mortal veleno. Questa fu la cagione, per cui l'Apostolo parlando degli altri vizj c'incoraggisce a combattere, a impugnar l'armi, a resistere: laddove nelle battaglie del senso ci prescrive, e ci comanda (53) la fuga, aver non potendosi la vittoria per altro mezzo. Di S. Agostino è la riflessione, con cui finisce: (54) *Cum omnibus vitiis prædicaverit resistendum, dum contra libidinem loqueretur, non dixit resistite, sed fugite fornicationem . . . ergo contra libidinis impetum apprehende fugam, si vis obtinere victoriam.* Fuggite, fuggite.

(1) *Luc.* 17. 12. (2) *Gloss. ord. in c.* 21. *Lev. v.* 20. (3) *Lib.* 6. *c.* 1. *Expos. in l.* 1. *Reg. c.* 15. *circa init.* (4) *Luc.* 17. 14. (5) *Ep.* 48. *cont. Sab. c.* 3. (6) *Abelly p.* 2. *med. theol. tr.* 2. *c.* 2. *sect.* 2. *n.* 1. *aliq. com.* (7) *Lib.* 21. *de Civit. c.* 27. *ante fin.* (8) *Abelly ib. sect.* 2. *&* 3. *aliq. com.* (9) *Gen.* 6. 3. (10) *Job* 31. 12. (11) 1. *Cor.* 6. 9. *&* 10. (12) *Ps.* 66. 5. *&* *Ps.* 118. 137. (13) *Lev.* 18. 29. *&* 20. 2. 10. 12. 17. *&* *v.* 26. *&* *Deut.* 22. 22. *ad* 27. (14) *Gen.* 12. *&* *seq.* (15) *Deut.* 29. 23. (16) *Gen.* 19. *&* 5. *seq.* (17) *Num.* 25. 1. *&* *seq.* *per tot.* (18) *Ser.* 47. *ad fr. in cr. t.* 10. *circa med.* (19) *Luc.* 15. 12. *&* *seq.* (20) *Ser.* 1. (21) 2. 2. *q.* 153. *art.* 5. (22) *Lib.* 14. *de civ. c.* 15. (23) *Vide l. de sing. cler. inter op. D. Cyp.* (24) *Prov.* 23. 33. (25) *Sap.* 1. 3. (26) *Eccl.* 42. 12. *&* *seq.* (27) *Matt.* 5. 28. (28) 1. *Cor.* 15. 33. (29) *Val. Max. l.* 6. *c.* 1. (30) *Ser.* 65. *in Cant. n.* 4. (31) *Ho.* 22. *in Gen.* (32) *Ser.* 47. *ad fr. in cr. prop. an.* (33) *L.* 7. *firom. ante med.* (34) *Ps.* 4. 11. (35) *De modo bene viv. ad for. Ser.* 23. *post init.* (36) *Jer.* 30. 12. (37) *Mich.* 1. 9. (38) *Clem. Alex. l.* 2. *pad. c. ult.* (39) *L. bono post init.* (40) *L.* 8. *Conf. c.* 5. *n.* 1. (41) *D. Aug. Ser.* 250. *de temp. post med.* (42) *Jud.* 16. 20. (43) *Eccl.* 33. 29. (44) *Prov.* 24. 30. *&* *seq.* (45) *Eph.* 5. 18. (46) *Caracci in ejus vita c.* 18. (47) 1. *Cor.* 9. 27. (48) 2. *Reg.* 11. 2. (49) *Sap.* 8. 21. (50) *L. de or. paulo post init.* (51) *In Man. inter op. D. Aug.* 22. (52) *Eccl.* 9. 8. *&* 9. *D. Aug. Serm.* 250. *de temp.* (53) 1. *Cor.* 6. 18. (54) *Ser.* 250. *de temp. paulo post init.*

DISCORSO II.

Del Sagramento dell'Ordine.

Ite, ostendite vos Sacerdotibus. (1)

Andate, e presentatevi ai Sacerdoti. S. Luca nel corrente Vangelo.

Apparteneva ai Sacerdoti della Legge Mosaica il giudicare (2) chi macchiato fosse di lebbra, e perciò immondo. Ufizio pure dei Sacerdoti era il decidere quando i lebbrosi risanati fossero da quel malore così schifoso, e restituirli (3) al commerzio del Popolo, per mezzo di alcuni riti e Sagrifizj, che l'Altissimo avea prescritti. Or Gesù Cristo, che solennemente si protestò (4) di esser venuto per adempire, non per distrugger la Legge, quantunque potesse risanar subito i dieci odierni lebbrosi che imploravano misericordia, comanda loro che si presentino ai Sacerdoti, nè sì tosto s'incamminano alla volta del Tempio per ubbidirgli, che mondi restano felicemente, e risanati: (5) *Et factum est, dum irent, mundati sunt.*

Non saprei dirvi quanto premesse al Signore che onorari fossero i Sacerdoti dell'antico Testamento, e quanto geloso si mostrasse sempre di mantenerli appresso del popolo in alta stima, e venerazione. Oltre di averli chiamati Angeli (6), e Santi (7), oltre di aver fatto scolpire in lastre d'oro, che fregiavano le tempia del sommo Sacerdote, l'illustre encomio di uomo santificato al Signore (8) *Sanctum Domino*, protestossi ancora di averli scelti per amatissimi di lui figliuoli, in guisa tale che toccata gli avrebbe la pupilla più delicata degli occhj suoi chiunque avanzato si fosse ad ingiuriarli, ed offenderli (9) *Qui tetigerit vos, tangit pupillam oculi mei.* E pure è manifesto che tutta la Santità del Sacerdozio Levitico dipendeva dall'essere deputati i discendenti d'Aronne ad abbruciare (10) l'incenso, ed offerire all'Altissimo le Vittime, e i Sagrifizj, senza che una tale deputazione infondesse nei loro cuori la grazia Santificante.

Di gran lunga per tanto sono più degni di venerazione, e di onore i Sacerdoti, e gli altri Ministri della Chiesa di Gesù Cristo, arricchiti non solo di una sublimissima podestà, che supera a dismisura quella degli Angeli, ma fregiati in oltre della Divina grazia, e di un carattere nobilissimo, che in eterno non potrà mai cancellarsi, per mezzo del Sagramento dell'Ordine, del quale adesso vi parlerò; dimostrandovi gli effetti maravigliosi che dallo stesso procedono, non solo riguardo al Clero, ma a benefizio ancora di tutti i Fedeli di Gesù Cristo; sicuro, che dopo di averli intesi, non potrete a meno di rendere al Signore le dovute grazie, ed ai di lui Ministri la debita riverenza.

L'Amabilissimo Figliuol di Dio, siccome con la sua passione e morte meritò agli uomini un immenso tesoro di grazie, e di doni, così ordinò ancora che le stesse grazie, e gli stessi doni loro applicar si dovessero per mezzo (11) dei Sagramenti da esso Instituiti. Ma perchè ciò non poteva seguire senza chi facesse, e dispensasse i Sagramenti, diede alla Chiesa (12) una venerabile Gerarchia, o dir vogliamo un Sacro Principato di Ministri supremi, ed inferiori, ai quali appartenesse l'economica distribuzione degli adorabili suoi Misterj. Se ne protesta il gran Dottor delle Genti: (13) *Sic nos existimet homo ut ministros Christi, & dispensatores mysteriorum Dei.*

Fondata quindi sopra (14) San Pietro la gran fabbrica della sua Chiesa, ed a lui commesso, come a supremo capo, l'universale (15) governo di tutto il gregge, diede insieme agli altri Apostoli la podestà di annunziar (16) l'Evangelio, e distribuire per l'universo Mondo i Sagramenti, in guisa tale che uniti a Pietro s'affaticassero concordemente per la salute di tutti i popoli. Nè solamente fu data a Pietro, ed agli altri Discepoli del Redentore quest'incombenza di amministrare ai fedeli i doni celesti di Gesù Cristo, ma ebbero in oltre l'autorità di sostituir (17) nella Chiesa nuovi Ministri, e dispensatori, che altri sempre istituir ne potessero, in guisa tale che gli uni succedendo, ed accrescendosi agli altri, mai non mancassero i Sacerdoti fino alla fine dei secoli.

Perciò a San Pietro, in qualità di Sommo Sacerdote, e di Pastore universale della Chiesa, successe San Lino, e così di mano in mano gli altri Romani Pontefici, fino al nostro beatissimo Sommo Pontefice felicemente regnante. Successori degli altri Apostoli loro i Patriarchi, ed i Vescovi del Cristianesimo; ed in luogo degli altri Discepoli del Redentore subentrano (18) i Sa-

cerdoti, ed i Ministri inferiori del Clero, in guisa tale che sempre è durata, nè potrà mai interrompersi l'ecclesiastica Gerarchia, e la serie ordinatissima dei sacri dispensatori dei Sagramenti, e dei Divini Misterj.

La più ristretta, o più ampia autorità di questi Ministri di Santa Chiesa, vien loro attribuita nel Sagramento dell'Ordine, che si conferisce dai Vescovi, il quale benchè sia un solo, ha nulladimeno diversi gradi, per i quali, cominciando dall'infimo, ordinatamente, non per salti si ascende al supremo. Simbolo delle parti di un tal Sagramento erano i sette (19) gradini, che salir facevano alla mistica Gerusalemme da Dio mostrata al Profeta Ezechiello, e le sette (20) colonne, che l'edifizio sostenevano già fabbricato dalla Divina Sapienza, mercecchè la Chiesa di Gesù Cristo tutta si poggia, come in ferma base, nel Sagramento dell'Ordine.

Chiunque lo riceve, oltre l'acquisto di una maggior grazia (21) santificante, purchè non abbia ostacolo di colpa grave dal canto suo, è di un ajuto particolare per degnamente eseguire l'ufizio proprio, nella insignito nell'anima con un carattere, che non può mai cancellarsi, su cui si fonda la podestà di servire all'Altissimo come legittimo di lui Ministro, e come tale impiegarsi ancora per la salute dei popoli. Invisibile essendo questo carattere, ha instituito la Chiesa (22) un altro segno esteriore, come indizio dell'invisibile, cioè la tonsura, o corona chericale, per cui gli Ecclesiastici anche al di fuori si contraddistinguono dai mondani. Lungo sarebbe il voler descrivere parte per parte le precise incombenze di ciascun'Ordine, e perciò mi ristringo ad accennarvi quella sola dei Sacerdoti.

Al Sacerdote, così chiamato perchè eletto a trattare e distribuire le cose sacre, e ad offerire i Sagrifizj, come spiega S. Isidoro (23), vien conferita nella sua Ordinazione una doppia (24) podestà, altra circa il corpo vero, ed altra circa il corpo mistico di Gesù Cristo, che sono i Fedeli ad esso uniti come le membra al capo per mezzo del Battesimo, e della Fede. La podestà circa il corpo vero di Gesù Cristo consiste in questo, che ogni qual volta il Sacerdote pronunzia sopra il Pane ed il Vino le parole della consecrazione, conferia volontà di fare il Sagramento, tutta in un subito la sostanza del Pane si converte (25) nella sostanza del Corpo del Redentore, e quella del Vino nella sostanza del prezioſissimo di lui Sangue, altro non rimanendovi di Pane e di Vino, che gli accidenti (26), o dir vogliamo le specie, sotto le quali veramente, e realmente (27) esiste Gesù Cristo, vero Dio, e vero Uomo, qual nacque di Maria Vergine, qual morì in Croce, qual trionfante risorse, e qual siede adesso glorioso in Cielo: podestà che mai non ebbero gli Angeli stessi, benchè Spiriti così purissimi, e veramente stupenda ed adorabile, come esclama S. Agostino: (28) *O vere veneranda Sacerdotum dignitas, in quorum manibus Dei Filius, velut in utero Virginis, incarnatur!*

Sublimissima pure, ed oltre modo maravigliosa è l'altra podestà circa il corpo mistico di Gesù Cristo. E' cosa certissima che il perdonare i peccati solamente appartiene (29) a Dio, che è l'offeso. Nulladimeno i Sacerdoti, perchè costituiti suoi vicegerenti (30) dal Redentore, e giudici spirituali di tutti quanti i Fedeli, hanno l'autorità di rimettere i peccati, per moltissimi, e per enormi che siano, conferita loro avendo una sì eccelsa autorità generalmente, e senz'alcuna limitazione: (31) *Quorum remiseritis peccata, remittuntur eis.* Quindi non istupisce, se la dignità Sacerdotale fu chiamata da S. Efrem Siro immensa, grandissima, ed infinita: (32) *Magna est, & multa, immensa, ac infinita Sacerdotii dignitas*, quando sappiamo che tutti insieme i Leviti, i Sacerdoti, i Pontefici dell'Ebraismo, non avevano la facoltà di rimettere nè pure un sol peccato veniale.

Che ne dite, Cristiani miei? Pare a voi che ragione avesse il Figliuol di Dio di rassomigliare (33) i suoi Ministri al sale che preserva dalla putredine, ed alla luce che mette in fuga le tenebre ovunque le trova? E dove mai trovar possono i Fedeli sopra la terra, uomini lor più giovevoli dei Sacerdoti? Nai miserabili, e morti a Dio per la colpa del primo Padre, tosto alla grazia li fan rinascere nell'onde Battesimali. Divenuti rei dell'Inferno per le colpe volontarie, li restituiscono all'innocenza con l'assoluzione Sagramentale. Indeboliti, e famelici, col pane degli Angeli li cibano, e li confortano. Ignoranti, e fuor di strada condotti dal tumulto delle passioni, e dagli inganni del vizio, con la Divina parola e gli ammaestrano, e li rimettono sul buon sentiero della salute. E mentre stanno in procinto di fare il tremendo passaggio dal Mondo all'Eternità, quali Angeli tutelari loro assistono, li protteggono, e gli incoraggiscono.

Di una cosa bensì dobbiamo sempre con tutto il cuore umilmente supplicare il Signore, cioè che mantenga nella sua Chiesa Ministri dotti, zelanti, pii, morigerati, dipendendo per l'ordinario, dice l'autore dell'Imperfetto, dalla bontà del Clero tutta l'illibatezza del Cristianesimo: (34) *Si isti boni fuerint, tota Ecclesia speciosa videtur.* E vaglia il vero, quan-

quantunque la scostumatezza de' Sacerdoti punto non diminuisca o l'efficacia de' Sagramenti, o il valore de' Sagrifizj, operando essi a nome della Chiesa, ed in persona (35) di Gesù Cristo, con tutto ciò se dimentichi i Sacerdoti, che sono i condottieri dell'Anime, della santità del loro carattere, e dell'eccellenza del Ministero a cui furono destinati, si abbandonano al vizio, ed intraprendono la scelleraggine, miseri i popoli, esclama S. Gregorio, corrono per una quasi inevitabile necessità funestamente al precipizio: (36) *Causa ruinæ populi Sacerdotes mali. Nam ideo subjectus populus cecidit, quia vitantes prælatos studuit imitari.*

Per verità, uno dei castighi più orribili che minacciasse l'Altissimo per Zaccaria ai perfidi Israeliti, fu di mandare pastori difficili, e trascurati che li reggessero: (37) *Suscitabo pastorem in terra, qui derelicta non visitabit, dispersum non quæret, & contritum non sanabit.* Tale ancora fu la sciagura di tanti popoli della Grecia, della Gallia, della Germania, chi precipitati nel barato lagrimevole dell'Eresia, e dello Scisma per l'empietà dei Luteri, dei Calvini, dei Cerulari, loro Sacerdoti apostati e scellerati, perdettero la Fede, ed all'Inferno s'incamminarono, dietro tiranlosi la moltitudine immensurabile dei Figli, dei Nipoti, dei discendenti. Ed a ciascuno di noi è manifesto pur troppo che lagrimevoli disordini accaduti talvolta siano fra alcuni popoli governati per loro cattiva sorte da Pastori infingardi e negligenti, ma molto più da Pastori mal costumati, libertini, e scandalosi, che lupi d'inferno propriamente chiamar dovrebbonsi.

Quindi la Santa Chiesa per mezzo dei Vescovi nelle sacre Ordinazioni del Clero, porge al Signore (38) preghiere fervorosissime, acciò si degni purificare in tal guisa i cuori degli ordinandi, che degni si rendano ad esercitare i loro uffizj, e capaci divengano di cooperar fedelmente alla santificazione dei popoli. Anzi di più veggiamo che i giorni assegnati all'amministrazione del Sagramento dell'Ordine, sono i Sabbati (39) delle quattro Tempora dell'Anno, il Sabbato Santo, ed il primo Sabbato dopo la metà di Quaresima, acciò la Divina Misericordia, per il merito della penitenza dei Fedeli che in quei giorni concordemente digiunano, più facilmente si pieghi ad infondere negli ordinandi la pienezza delle sue grazie.

Non si tratta di un affare di poco conto, e ben l'intese il Venerabil Nilammone. Era questi un personaggio, quanto fornito di scienza, altrettanto innocentissimo di costumi. Ciò non ostante, benchè più volte stimolato a ricevere gli Ordini sacri, si scusò sempre col dire, che non era degno di portare un carattere così sublime. Finalmente Teofilo Patriarca Alessandrino, ben' consapevole della di lui santità, fece intendergli che in virtù di ubbidienza dovesse arrendersi, non solo a ricevere il Sacerdozio, ma in oltre ad essere consecrato Vescovo di Gerapoli. Altro scampo più non restandogli: domandò Nilammone un poco di tempo da potersi disporre, ed ottenuto appena un giorno, tutto lo spese in supplicare il Signore che lo ajutasse per degnamente salire a quel grado, ch'egli stimava di un gran pericolo per la sua salute. Presentatosi frattanto nel di seguente alla sacra Ordinazione, richiese ancora un momento per fare Orazione a Dio, ed il Patriarca inginocchiossi con esso lui: quand'ecco all'improvviso fu veduto Nilammone (40), con le mani giunte, e con gli occhj innalzati al Cielo, avere esalata l'Anima, mentre l'Altissimo che a lui concesse la grazia di morire più tosto, che ricevere gli Ordini sacri, volle manifestare quanto giustamente quell'Uomo santo temesse di ascendere ad uno stato, che obbliga a vivere con innocenza direi quasi maggiore di quella degli Angeli, ed al quale nissuno deve promoversi, che specialmente se chiamato (41) non sia dalla Divina ammirabile provvidenza.

Ringraziamo dunque, Cristiani miei, quel Dio così benefico, che fra tanti doni lasciò ancor nella Chiesa il Sagramento dell'Ordine, per cui moltiplicandosi la Gerarchia de' suoi Ministri, potessero ai Fedeli distribuirsi opportunamente i sagrosanti Misterj, ed a lui stesso offerirsi perennemente i Sagrifizj. Ricordiamoci che i Sacerdoti sono vicegerenti di Gesù Cristo, che dalla loro inestimabile podestà lo scioglimento dipende di nostre colpe. Quindi onorandoli come si deve, supplichiamo l'Altissimo a mantenerli innocenti in se stessi, e premurosi e solleciti della salute de' loro prossimi, in guisa tale che ajutandoci con la Divina parola, col buon esempio, e co' Sagramenti a viver Cristianamente, ci conforti no ancora, ci assistano, c'incoraggiscano nel tempo terribilissimo di nostra morte, acciò passiamo dalle afflizioni al riposo, dalle miserie alla beata interminabile eternità.

(1) *Luc.* 17. 14. (2) *Lev.* 13. 2. *& seq.* (3) *Ibid. cap.* 14. 2. (4) *Matt.* 5. 17. (5) *Luc.* 17. 14. (6) *Malach.* 2. 7. (7) *Lev.* 21. 6. (8) *Exod.* 28. 36. (9) *Zach.* 2. 8. (10) *Lev.* 21. 6. (11) *Catech. Rom. part.* 2. *cap.* 1. *n.* 14. (12) *Vide D. Thom. in supplem.* 3. *par. q.* 34. *art.* 1. (13) 1. *Cor.* 4. 1. (14) *Matt.* 16. 18. (15) *Joan.* 21. 15. *&* 17. (16) *Matt.* 28. 19. (17) *Act.* 13. 3., 1. *Tim.* 4. 14. *&* 5. 22. 4 *Tit.* 1. 5. *& alibi passim.* (18) *Fab.*

Incarn. tract. 1. *Scrut. Sacerd. circa finem, aliquc com. quod habetur etiam in can.* 13. *Concil. Neocæsarien. & apud D. Augus. in Ps.* 44. (19) *Ezech.* 40. 22. *&* 26. (20) *Prov.* 9. 1. (21) *Div. Thom. in supplem.* 3. *part. qu.* 35. *art.* 1. *&* 2. (22) *Vide Catech. Rom. part.* 2. *cap.* 7. *n.* 13. *&* *seq.* (23) *Lib.* 7. *Etymol. cap.* 12. (24) *Anael. Theol. mor. tract.* 14. *dist.* 8. *q.* 1. *n.* 4. (25) *Trid. Sess.* 13. *de Euch. cap.* 4. (26) *Ibid. can.* 2. (27) *Ibid. cap.* 3. *&* 5. (28) *Apud Foresti in Via ad Sanctuar. part.* 1. *cap.* 4. (29) *Luc.* 5. 21. (30) *Trid. Sess.* 14. *de Panit. c.* 5. (31) *Joan.* 20. 23 (32) *De Sacerd. aliquant. ante fin.* (33) *Matt.* 5. 13. *&* 14. (34) *Hom.* 40. *in cap.* 21. *Matt. post med.* (34) *D. Aug. tract.* 6. *in Joan.* (36) *Lib.* 2. *Expos. in Lib.* 1. *Reg. c.* 2. *ante med.* (37) *Zach.* 11. 16. (38) *Cærem. Epis. tit. de Ordin.* (39) *Can.* Ordinativhes Presbyterorum *dist.* 75. (40) *Sozom. lib.* 8. *Hist. Eccl. cap.* 19. (41) *Heb.* 5. 4.

DOMENICA DECIMAQUAR. DOPO LA PENTECOSTE.

DISCORSO I.

Della Provvidenza di Dio.

Si autem fœnum agri, quod hodie est, & cras in clibanum mittitur, Deus sic vestit, quanto magis vos, modicæ fidei? (1)

Se Dio veste sì nobilmente l'erbe, che oggi sono freschie, e verdi nel campo, e domani squallide, inaridite, quanto maggiormente provvede a voi, o Uomini di poca fede? In San Matteo al capo sesto.

Il solo lume della ragione fu sufficiente ai Gentili, per confessare che l'Universo vien governato da Dio, il quale se regola il giro dei Cieli, il movimento degli astri, le mutazioni dei tempi, conserva ancora tutte quante le creature, dà loro forza per operare, e somministra i mezzi per cui giungano al fine, a cui gia furono destinate. Fra gli altri è celebre la sentenza di Marco Tullio: (2) *In mundo Deus est aliquis, qui regit, qui gubernat, qua cursum astrorum, qua mutationes temporum, rerum vicissitudines, orainesque conservat.* E Gesù Cristo ci ricorda oggi nell'Evangelio, che prendendosi cura l'Eterno Padre di mantenere gli uccelli che volano per l'aria, e di nudrire i fiori che adornano i campi, maggiormente gli sta a cuore di provvedere alle ragionevoli creature, capaci di conoscerlo, di amarlo, e di goderlo, perchè dotate d'intendimento, di reminiscenza, e di libera volontà: (3) *Quanto magis vos, modicæ fidei?*

E a dirne il vero, quantunque l'Altissimo, dalla maggiore all'infima delle prodotte abbia le creature, e vegli incessantemente al governo di ciascheduna, come parlano le Scritture: (4) *Pusillum, & magnum ipse fecit, & æqualiter cura est illi de omnibus*, particolare nulladimeno è l'attenzione, con cui provvede alle occorrenze degli uomini, protestandosi (5) che tiene efatto conto d'ogni minimo capello del loro capo, e tanta cura prendendosi di ciascheduno in particolare, come farebbe di un solo, dice Sant'Agostino: (6) *Sic curas unumquemque nostrum, tamquam solum cures.* Quindi voglio mostrarvi quanto sia grande la Divina Provvidenza verso di noi, ed in qual guisa dobbiamo di lei fidarci per giugnere all'eterno beato fine, a cui fummo destinati dall'amabilissimo Creatore.

La Provvidenza, come nota San Tommaso, (7) è un'ordinata disposizione di tutti i mezzi che usa Dio per conseguire i suoi fini, e con i quali provvede le creature, acciò giungano al fine, a cui furono destinate. Dal che ne segue, dic' egli, che niuna cosa succede a caso in tutto l'Universo rispetto a Dio, benchè molte sembrino casuali rispetto agli Uomini: mentre l'Altissimo con l'infinita sua Sapienza distintamente conosce tutto quello che succesce, succede, e succederà, e con l'ineffabile sua Provvidenza lo ha ordinato, o permesso per gli alti fini del suo governo, che sono la di lui gloria, la manifestazione della di lui po-

ten-

tenza, misericordia, e giustizia, ed il vantaggio delle creature, massimamente ragionevoli: (8) *Ea, quæ hic per accidens agnoscuntur, sive in rebus naturalibus, sive humanis, reducuntur in aliquam causam præordinantem, quæ est providentia Divina.*

Abbraccia la Divina Provvidenza tutte quante le Creature del Cielo, e della terra dal più nobile dei Serafini fino all'ultimo e più dispregevole degli animalucci, e delle piante, certissimo essendo, segue a dire l'Angelico, che siccome ogni cosa riceve l'esser da Dio, così ancora egualmente dipende dal di lui governo: (9) *Sicut nihil potest esse, quod non sit a Deo creatum, ita nihil potest esse, quod ejus gubernationi non subjaceat.* Egli veste di squame i pesci, di penne i volatili, di lana, o d'irsute pelli le bestie, di dure cortecce gli arbori; egli provvede di cibo gli animali, senza che abbiano essi pensiero (10) di seminare, o di raccogliere, e da loro l'abilità, e l'industria di procacciarselo, e di portarlo ai proprj figliuoli; egli alimenta con le pioggie e le rugiade i fiori, l'erbe, le piante; egli in somma da un estremo all'altro del Mondo regge, e governa ogni cosa con fortezza, e soavità: (11) *Attingit a fine usque ad finem fortiter, & disponit omnia suaviter.*

Ma sopra tutto veglia al governo degli uomini con Provvidenza da Padre (24) amoroso. Non contento di mantenere al suo soldo tanti eserciti innumerabili di creature, che somministrino all'uomo il cibo, la bevanda, le vesti, le medicine, e per fino ancora che allettino, e che ricreino la di lui vista, l'odorato, l'udito, ci conforta frequentemente con gli ajuti della sua grazia, somministrandoli dolci insieme, e gagliardi impulsi a rettamente operare, che leggero rendendo (13) il peso dei suoi precetti, e soave il giogo della sua legge, ci conducano agevolmente all'eterno beato fine per cui fummo creati, di chiaramente (14) vederlo, e quindi amarlo e goderlo nelle delizie della sua gloria.

Preme talmente al Signore per nostro bene che tutti quanti andiam (15) salvi, che oltre a tanti doni e di natura, e di grazia, con i quali c'incammina ad un sì nobile fine, impiega gli Angeli suoi ministri ad avere (16) di noi custodia. E benchè un solo di quei purissimi Spiriti fosse bastevole a custodir tutti gli Uomini di una Città, o d'un Regno, volle nulladimeno la Divina amabilissima Provvidenza che ciascun'Angelo s'impiegasse (17) nella custodia di un Uomo solo, e gli servisse di compagno, e di scorta per tutti i giorni della di lui vita, in qualunque parte del Mondo egli si ritrovasse, senza abbandonarlo (18) giammai, per infedele e scellerato che fosse.

Voleva Dio che la nostra fiacchezza, ed i pericoli grandi nei quali ci ritroviamo, allontanar ci potevano dal sentiero della salute. Sapeva benissimo che gli Angeli cattivi scacciati dal Paradiso, e trasformati in Demonj si farebbono congiurati a perseguitarci con rabbia, e con invidia, orde commisse agli Angioli buoni il difenderci dagli infernali nemici, ed il portarci in palma (19) di mano, acciò non inciampassimo nel barattro di perdizione. E se stupiva il Salmista che poste avesse l'Altissimo tutte le visibili creature sotto a' piedi (20) dell'uomo, e l'avesse renduto poco inferiore agli Angeli, cresce a dismisura la maraviglia, che gli Angeli stessi vengano incaricati di custodirci, e proteggerci, essendo questo un eccellivo portento, esclama S. Bernardo, del Divino amore verso di noi: (21) *Angelis suis mandavit de te. Mira dignatio, & vere magna dilectio caritatis.*

Che più? Le disavventure, le persecuzioni, le malattie, i disastri, dalla Divina Provvidenza vengono indirizzati al maggior bene dell'Uomo. Siccome è verità di Fede registrata nelle Scritture, che le disgrazie tutte ci avvengono per particolare disposizion dell'Altissimo: (22) *Si erit malum in Civitate, quod Dominus non fecerit?* così è certo, dice S. Agostino, che l'Onnipotente Dio non avrebbe consentito che nell'opere sue fosse alcun male, o difetto, se la di lui sapienza, e bontà ricavar non volesse molto bene ancor dal male: (23) *Deus omnipotens . . . nullo modo sineret malè esse aliquid in operibus suis, nisi usque adeo esset omnipotens, & bonus, ut bene faceret etiam de malo.* Manda perciò il Signore le afflizioni, i travagli del corpo, acciò con esse l'anima si purifichi dalle colpe, vinca le passioni, si eserciti, e perfezioni nelle virtù, come diceva l'Apostolo: (24) *Virtus in infirmitate perficitur*, e permette ancora tal volta che i giusti pecchino affin di renderli per questo mezzo più umili, e diffidenti di se medesimi, più cauti nell'avvenire, e più solleciti e fervorosi nel servir Dio.

Se veduto avesse il pazientissimo Giobbe, spogliato delle ricchezze, privo de' figli, insultato dalla moglie, tutto da capo a piedi ricoperto di piaghe, addolorato giacere su un letamajo, creduto avrebbe che irreparabile fosse la di lui miseria. E pur l'Altissimo si prevalse di così acerba tribolazione, non meno per confondere e svergognare il Demonio, che per rendere lo stesso Giobbe, in premio di sua costanza, il doppio più avventurato (25), e più felice di prima. Chi rimirava Giuseppe sepol-

sepolto nella cisterna dagli invidiosi fratelli, indi venduto schiavo ai barbari Ismaeliti, immaginar si poteva che il mesto giovane meschinamente finir dovesse i suoi giorni. E pur lo conduce la Provvidenza a divenire per questa strada gran Vicerè dell'Egitto, convertendo in esaltazion di Giuseppe l'avvilimento tramatogli da' suoi fratelli: (26) *Vos cogitastis de me malum, sed Deus vertit illud in bonum, ut exaltaret me*. E quel che reca lupor più grande, si è che permise Dio la persecuzione di quei ribaldi anche in vantaggio di lor medesimi, acciò Giuseppe innalzato a quel posto così sublime sollevar li potesse dalla cruda fame, che tanto afflisse poscia la Cananea, com'egli stesso di sua bocca fi protestò: (27) *Pro salute vestra misit me Deus ante vos in Aegyptum . . . Non vestro consilio, sed Dei voluntate huc missus sum*.

Che ne dite adesso, Uomini di poca fede, quali appunto il Redentore vi chiama (28), sempre tisicreti di restar morti di fame, o che la terra mancar vi debba sotto dei piedi? O voi credete, o voi negate la Provvidenza. Se la negate, vi manca il lume della ragione, vi manca la fede, siete peggiori dei Turchi, degli Idolatri, e dir potrei delle Bestie, onde non tema conto perdere il tempo a ragionare con voi. Ma se poi la credete, come tengo per infallibile, io non so intendere qual fia il motivo per cui vivete così affannosi di restar privi del bisognevole, mentre sappiamo che Dio governa per sino i vermi, le formiche, le cavallette, le vespe, e che ad uno ad uno contati tiene i capelli (29) steffi del vostro capo. Donde procede che maledite il vento, le brine, le nevi, la pioggia, che mandate tante inique imprecazioni, or contro le nuvole, or contro il Sole, il caldo, il freddo? Sono queste creature, se nol sapete, del gran Dio dell'Universo, le mantiene, le dispone, le muove come a lui piace, ubbidiscono esse prontamente (30) ai di lui comandi, e perciò ingiuriate l'antabilissimo lor Creatore nell'adirarvi contro le esecutrici dei lui giusti voleri.

Se profanate le Feste con lavori non necessarj, se mentite, e giurate il falso per il guadagno di pochi soldi, se usate inganni nel barattare, nel vendere, nel contrattare, se vi affligete in estremo, e quasi vi abbandonate ad una misera disperazione, allorchè i raccolti non riescono così copiosi come vorreste, questo è pur segno che diffidate di quel buon Dio, che l'impegno ha preso di mantenervi; tal che negando temerariamente la Provvidenza, obbligate l'Altissimo ad accendersi di giusto sdegno, e rendere inutili le vostre fatiche, le vostre diligenze, le vostre industrie, secondo la minaccia dello Spirito Santo per l'Ecclesiaste: (31) *Ne dicas coram Angelo: Non est providentia: ne forte iratus Deus contra sermones tuos, dissipet cuncta opera manuum tuarum*.

Debbo però avvertirvi che non ci vieta il Signore quella prudente sollecitudine, che si chiama diligenza, la qual procura le cose presenti, e previene le future con moderato pensiero, senza turbazione, o ansieta. Condannato essendo per la colpa del primo Padre a guadagnarci il pane (32) con le fatiche e sudori, ha stabilito l'Altissimo che conseguiamo la vita eterna non solo con l'ajuto della sua grazia, ma con l'esercizio ancora d'opere (33) buone, onde sarebbe una presunzion temeraria lo stare oziosi e trascurati, con le mani, come suol dirsi, alla cintola, ed aspettar dalla Provvidenza quello che ci abbisogna, o per l'anima, o per il corpo. Travagliate pur dunque nei campi, coltivate la terra, seminate il grano, raccogliete le messi a tempo e luogo, senza rubare a Dio i sacri giorni della di lui festa, attendete alle botteghe, impiegatevi nei traffici, senza inganno, senza ingiustizia, ma fatto che abbiate quanto conveniva dal canto vostro, non vi affligete, se le stagioni non vanno a seconda del vostro genio, non vi rammaricate, se sono scarsi i guadagni, se le terre non rendono quello che aspettavate; ponete in Dio la vostra sollecitudine, i vostri ansiosi pensieri, e s'impegna egli che non mancherete del bisognevole: (34) *Jacta super Dominum curam tuam, & ipse te enutriet*.

Sopra tutto attendete bene che la premura del cibo, del vestimento e dell'altre cose che riguardano il mantenimento della famiglia, non vi sia d'impedimento al grande affare della salute. Siccome nulla vi gioverebbe il fare acquisto di tutto il Mondo (35), e perder l'anima che deve vivere eternamente o beata in Paradiso, o miserabile nell'Inferno, così è certo che chi cerca in primo luogo l'onor di Dio, e di conservarsi lungi dal peccato nella giustizia per guadagnare i tesori del divin regno, riceve i beni di quella terra senza cercarli, promesso avendolo il Redentore che non mentisce: (35) *Quærite primum regnum Dei, & justitiam ejus, & hæc omnia adjicientur vobis*. Laonde da maniera di esser felici ed in questa, e nell'altra vita, è l'amar Dio, ed il servirlo con fedeltà, mentre a coloro che amano il Signore di vero cuore, tutte le cose, al dir dell'Apostolo, siano prospere, o pure avverse, si convertono di bene in meglio: (37) *Diligentibus Deum omnia cooperantur in bonum*.

Che

Che soavissima tranquillità è mai quella dell' Uomo giusto! Avvenga ciò che si vuole, non s'affligge, non si rammarica, non si disturba: (23) *Non contristabit justum quidquid ei acciderit*, mentre sapendo che ogni cosa viene da Dio, le tribolazioni stesse, i patimenti, i disastri gli son di stimolo per vieppiù sempre benedirlo, e lodarlo, come faceva Giobbe: (39) *Sicut Domno placuit, ita factum est: sit nomen Domini benedictum*. Osservate Daniello posto nel lago di affamati Leoni che lo divorino, feder lieto fra quelle bestie, cangiate direi quasi in mansuetissimi cagnuolini, ed in agnelli mansuetissimi. Non s'inquieta, non sospira, non piagne, ed il Signore che pose freno alla ferocia di quelle belve, provvede il suo servo di cibo che lo ristori, a lui inviando dalla Giudea con istupendo prodigio Abacuc Profeta (40) col pranzo che apparecchiato teneva ai mietitori.

E' però vero, che quanto l'Altissimo sta sempre pronto per sovvenirci del bisognevole, altrettanto pretende, e giustamente, che lo chiediamo, con fiducia di conseguirlo. Ha stabilito, come notò S. Gregorio, che meritiamo di ricevere con le preghiere ciò che *abaterno* egli dispose liberalmente donarci: (41) *Quatenus postulando mereamur accipere, quod eis omnipotens Deus ante secula disposuit donare*. Per la qual cosa il Figliuol di Dio ci ricorda (42) essere necessario che facciam sempre orazione, ci allicura che domandiamo (43), e riceveremo, e ci comanda tener per certo che vorrà darci l'eterno Padre quanto umilmente con viva fede richiederemo: (44) *Omnia quecumque orantes petitis, credite quia accipietis, & evenient vobis*.

Vorrei per tanto che la mattina subito svegliati, in vece di fantasticare se farà pioggia, o sereno, se la brina avrà intirizziti i pampini, o la rugiada abbrustolate le spiche, in vece di andar pensando come ingannare il prossimo, in vece di sospirare per non sapere come cibare i figliuoli, alzasse la mente a Dio, ricordandovi ch'egli conosce tutte le vostre necessità assai meglio che voi stessi le conosciate, e confidando che per la sua infinita misericordia è prontissimo a sovvenirvi. Fattovi poscia il segno della Croce] recitate divotamente il *Pater noster*, o vogliam dire l'*Orazione domenicale*, insegnataci da Gesù Cristo, in cui si contiene, come altre volte vi ho dichiarato (45), tutto quello che domandar dobbiamo al Signore, non meno riguardo alla di lui gloria, che al nostro bene temporale, e spirituale. Indi con fermo proponimento di morir più tosto, che offender Dio, intraprendete le vostre faccende, e non dubitate, che suo sarà il pensiero (46) di ajutarvi, di provvedervi.

In un certo Monastero governato dall'Abate Giuliano Stilita, erasi totalmente finito il Grano, e recandone l'avviso il custode a quel buon servo di Dio, egli comandò che raccogliesse, e mandasse al Molino quel poco che ancor restava, mentre il Signore degnato si sarebbe di provvedere. Il Custode che ben sapeva essere affitto vuoto il Granajo, ritornò brontolando alla sua Cella, ma crescendo la penuria del Monastero, lo stesso comandamento fece di nuovo l'Abate. Allora il Custode tutto acceso di rabbia prese le chiavi, con animo di raccoglier la polvere, e portar quella all'Abate. Ma non sì tosto giunse al Granajo, che talmente lo trovò pieno (47) di Formento per le orazioni di quel Sant'Uomo, che non poteva aprirne la porta.

Di questi avvenimenti ne raccontano a migliaja, ed a milioni le Istorie, e voi medesimi tante e tante volte farete stati soccorsi dalla divina Provvidenza maravigliosamente nelle vostre necessità, quantunque poco riconoscenti della vigilanza del vostro buon Dio, attribuita ne avrete la cagione alla fortuna, all'amorevolezza dei conoscenti, o cose simili. Fidatevi del Signore, non mormorate delle di lui insondabili disposizioni, rassegnatevi alla di lui santissima volontà, alla quale, dite e fate ciò che volete, mai non potrete (48) resistere. Abbiate il timor di Dio, osservate la di lui legge, astenetevi dalle colpe, amatelo di vero cuore, ed ogni cosa infallibilmente vi anderà sempre di bene (49) in meglio. E sopra tutto rassrenate l'ansiosa sollecitudine delle cose di questo Mondo, che alla per fine altro non sono (50) che polvere, che illusioni, che menzogne, che vanità; i vostri desiderj, le vostre brame riguardino in primo luogo la gloria dell' Altissimo, il conseguimento del regno eterno, ed allora i beni di questa terra vi saran dati senza cercarli, da quel Signore che tanta cura (51) si prende di mantenerci, conforme alla promessa liberalissima di Gesù Cristo: (52) *Quærite primum regnum Dei, & justitiam ejus, & hæc omnia adjicientur vobis*.

(1) *Matt.* 6. 30. (2) *Lib.* 1. *de Nat. Deor.* (3) *Matt.* 6. 36. (4) *Sap.* 6. 8. (5) *Matth.* 10. 30. (6) *Lib.* 3. *Conf. cap.* 11. *n.* 2. (7) 1. *Par. q.* 22. *art.* 1. (8) *Ibid. q.* 116. *art.* 1. (9) *Ibid. q.* 103. *art.* 5. (10) *Matt.* 6. 26. (11) *Sap.* 8. 1. (12) *Ibid.* 14. 3. (13) *Matt.* 11. 30. (14) 1. *Jo.* 3. 2. (15) 1. *Tim.* 2. 4. (16) *Ps.* 90. 11. (17) *D. Thom.* 1. *part. q.* 113. *art.* 2. (18) *Ibid.*

(18) *Ibid. art.* 6. (19) *Psal.* 90. 12. (20) *Psal.* 8. 6. *& seq.* (21) *Ser.* 12. *in Ps.* Qui habitat. (22) *Amos* 3. 6. (23) *In Enchirid. c.* 11. *tom.* 3. (24) 2. *Cor.* 12. 9. (25) *Iob* 42. 10. (26) *Gen.* 50. 20. (27) *Ibid.* 45. 5. *&* 8. (28) *Matt.* 6. 30. (29) *Ib.* 10. 30. (30) *Psal.* 148. 8. (31) *Eccl.* 5. 5. (32) *Gen.* 3. 19. (33) 1. *Petr.* 1. 10. (34) *Psal.* 54. 23. (55) *Matt.* 16. 26. (36) *Ibid.* 6. 33. (37) *Rom.* 8. 28. (38) *Prov.* 12. 21. (39) *Iob* 1. 21. (40) *Dan.* 14. 53. *& seq.* (41) *Lib.* 1. *Dialog. cap.* 8. *circa init.* (42) *Luc.* 18. 1. (43) *Matth.* 7. 7. (44) *Marc.* 1. 24. (45) *Dom.* 4. *Quadrag. Serm.* 1. (46) 1. *Petr.* 5. 7. (47) *In Prat. Spirit. c.* 28. *ut refert Razzi verb.* Grano &c. *exemp.* 1. (48) *Ebst.* 13. 9. (49) *Rom.* 8. 28. (50) *Eccl.* 1. 2. (51) 1. *Petr.* 5. 7. (52) *Matth.* 6. 33.

DISCORSO II.

Dell' Avarizia.

Nolite folliciti esse, dicentes: quid manducabimus, aut quid bibemus, aut quo operiemur? (1)

Non vogliate esser folleciti, dicendo: che cosa mangieremo, che beremo, e con che cosa ci vestiremo? In San Matteo al capo sesto.

PRocura il Figlinol di Dio nell' odierno Vangelo sradicare dai nostri cuori la soverchia follecitudine dei caduchi beni di questa terra, ed infiammarci nel desiderio della beata eternità. Vuol che cerchiamo sopra di ogni altra cosa il Divin Regno, e la sua Giustizia, e stiam sicuri che senza prenderci tanto affanno del cibo, e dei vestimenti, farà pensiero del Padre suo il sovvenire alle nostre necessità. Imperciocchè se con provvida vigilanza mantien le bestie, alimenta i fiori, nutrisce le piante, con più ragione gli starà a cuore non privar gli Uomini del bisognevole, degnato essendosi di adottarli per suoi figliuoli, e destinarli al perpetuo possedimento della propria felicità.

Questo discorso, Cristiani miei, non so qual breccia sarà per farci ne' vostri cuori. So bene che i perfidi Farisei schernirono il Redentore, mentre l' udivano persuadere il disprezio delle ricchezze, non per altro motivo, se non perchè erano avari, come attesta l' Evangelista: (2) *Audiebant . . . . haec Pharisæi, qui erant avari, & deridebant illum.* Guardate dunque che in voi non regni l' orrido mostro dell' Avarizia, altrimenti poco profitto cavar potreste dagli insegnamenti di Gesù Cristo. Chi dona gli affetti, chi sagrifica il cuore alle mondane ricchezze, e pone in quelle la sua forte, la sua fortuna, poco si cura dell' interesse dell' anima, e molto meno gradisce di udir parlare dei beni eterni. L' Avarizia è un peccato assai più grave di quello forse che alcuni pensano, poichè non contento di oltraggiar Dio, e recare al prossimo danni gravissimi, condanna gli avari stessi all' estremo della miseria e nella vita presente, e nella vita avvenire. Ascoltatemi con attenzione, e conoscerete, s' io dica il vero.

PRima d' ogni altra cosa devo avvertirvi, che al peccato dell' Avarizia sottoposti sono non solo i ricchi, ma ancora i poveri, mentre l' aver ricchezze, o l' essere miserabile, dipende per l' ordinario da un' inscrutabile disposizione della Divina Provvidenza, che per diverse strade brama condurci ad un medesimo fine della salute. Ma l' Avarizia propriamente consiste nel disordinato appetito (3) di aver le cose di questa terra, donde ne viene che molti ricchi hanno l' argento e l' oro, nè sono avari, e molti poveri sono senza danari, e schiavi vivono dell' Avarizia. Così l' intende S. Agostino: (4) *Respicis illum divitem fiantem juxta te, & forte in illo est pecunia, & non avaritia, in te non est pecunia, & est avaritia.* Mercecchè i poveri pure allora avari divengono, quando privi essendo delle ricchezze vivono solleciti, e desiderosi (5) di averne.

Ciò presuppposto, per intendere quanto ingiuriosa all' Altissimo sia l' Avarizia, basta il riflettere che dall' Apostolo vien definita per una specie d' Idolatria: (6) *Aut avarus, quod est idolorum servitus.* Della qual cosa la ragione si è, dice San Tommaso, che siccome gli Idolatri, i Gentili, i Pagani adorano le statue di legno, di metallo, di pietra, rendendo, alle creature quella riverenza, quell' onore, quel culto che solamente si deve a Dio; così gli avari all' oro, ed all' argento tributano i desiderj, consacrano gli affetti, donano il cuore, schiavi rendendosi, e adoratori delle ricchezze: (7) *sicut idololatra subjicit se creaturæ exteriori,*

ita

ita etiam avarus. Onde non istupisce, se si protesta lo Spirito Santo, non potersi dare al Mondo Uomini scellerati, e protervi come gli avari: (8) *Avaro nihil est scelestius*.

In fatti essendo la cupidigia, al dir dell' Apostolo, la radice, e la sorgente di tutti i mali: (9) *Radix omnium malorum est cupiditas*, non è peccato, per enorme, per abbominevole, per esecrando che sia, che aver non possa l'origine da una madre così malvagia, e lo notò S. Tommaso: (10) *Nullum malum est, quod non interdum oriatur ex avaritia*, pronti trovandosi gli interessati a perder l'Anima, a perder il Paradiso, a perder Dio per un guadagno di pochi soldi, per l'acquisto di un po' di fango: se l'esperienza dimostra che non hanno difficoltà di metter l'Anima in traffico (11), quasi che fosse un giumento, nè ricusano di fare oltraggio all'Altissimo per un pugno d'orzo, o per un tozzo di pane, come lo rinfaccia loro nelle Scritture: (12) *Violabant me . . . . propter pugillum hordei, & fragmen panis*.

Avrete più volte inteso, non senza orrore, che il perfido Giuda accecato dall'interesse vendè il Divin suo Maestro, e gran Signore dell' Universo, per il vil prezzo di trenta (13) soli danari. È pur notate, dice S. Girolamo, che qui non si ferma la facrilega ingiuria del traditore. Nulla richiese della vendita di Gesù Cristo, non patteggiò alcuna somma, ma si rimise assolutamente all'arbitrio dei compratori: (14) *Quid vultis mihi dare*? minore stima facendo di una vittima di tanto prezzo, di quella che avrebbe fatta di un omicciuolo da niente, di uno schiavo vilissimo, e dispregevole: (15) *Nec certam postulat summam . . . sed quasi vile tradens mancipium, in potestate ementium posuit*. Mentre è proprio dell' avaro far più conto di una sola moneta, che del medesimo Dio. Lo scrive Sant'Agostino: (16) *Putat plus valere nummum, quam Deum*.

Quanti Giuda, Cristiani miei, non vivono ancora pur troppo ai giorni nostri? Vedete là quel sacrilego che in giorno di festa, mentre si fa la dottrina, mentre si canta il Vespero, travaglia e suda ne' campi? Immaginatevi per quanto trasgredisce il Divino comandamento? Per quattro soldi, che spenderebbe nel di seguente a chiamare un vicino che lo ajutasse. Vedete quell' altro che su la piazza chiama il Signore, la Vergine, i Santi in testimonio della bugia? Sapete per quanto mentisce, per quanto spergiura? Per un bajocco che di avvantaggio cavar vorrebbe dalle frutta, o dal pollame. Osservate quella figliuola che non fugge, non s'adira, non si risente contro quello sfacciato, che licenziosamente le scherza intorno. Indovinate per quanto s'accomodi a far comparsa di poco modesta ed insolente? Per due Nastri, per un Merletto, o altra simile frascheria.

Ah maledetto interesse, per così poco dunque s'ha da vilipendere il gran Dio dell'Universo? Sì: (17) *Propter pugillum hordei, & fragmen panis*: imperciocchè l'Avarizia, estinguendo ne'cuori umani il divino amore, riempie l'anima di folte tenebre, in guisa tale che si posponga sfrontatamente la Divina benevolenza, l'ossequio del Creatore, al miserabile acquisto delle cose più inutili di questa terra. Ve ne affigura l'Angelico: (18) *Obtenebrat animam propriè, quoniam excludit lumen caritatis, præferendo amorem divitiarum amori divino*. Per la qual cosa Salomone altro non chiese a Dio, se non quanto precisamente necessario fosse per vivere, acciò l'abbondanza delle ricchezze non lo precipitasse a volgergli le spalle, ad offenderlo, a rinegarlo: (19) *Ne forte satiatus, illiciar ad negandum, & dicam: quis est Dominus*?

Se questo vizio è totalmente ingiurioso a Dio, non dobbiamo maravigliarci, che sia ancora oltre modo dannoso al prossimo. Fra le infernali figliuole dell' Avarizia annovera il Pontefice S. Gregorio (20) la violenza, i tradimenti, gli inganni, le inimicizie, e la durezza verso dei poveri: ed Eusebio Emisseno francamente asserisce, che l'interesse combatte la verità, tradisce l'innocenza, manda in esilio la compassione, e la fede: (21) *Argento, & auro appetitur veritas ... innocentia prodiitur, pietas, fidesque violatur*. Laonde il Profeta Michea rinfacciando all'iniqua Gerusalemme le di lei enormi scelleratezze, dice che ogni cosa era posta in disordine e confusione, perchè i Principi amministravano la giustizia corrotti dai regali, i Sacerdoti insegnavano la Legge per interesse, ed i Profeti manifestavano le cose avvenire per l'ingordigia dell'Oro: (22) *Principes ejus in muneribus judicabant, & sacerdotes ejus in mercede docebant, & prophetæ ejus in pecunia divinabant*.

Due fatti della Scrittura ci metteranno sotto degli occhj qual veleno sia l'Avarizia, come la chiama Sant' Agostino, per corrompere fra gli Uomini la concordia e benevolenza: (23) *Caritatis venenum est spes adipiscendorum, aut retinendorum temporalium*. Si parte Abramo dal suo natio paese, ed incamminandosi verso la Cananea per Divino Comandamento, conduce seco Lot (24) suo Nipote, che ama e custodisce come figliuolo, ma poco dopo gli fa

intendere che s' allontani , e si protesta che se prende la strada a man destra , egli anderà alla sinistra , e se si volge alla sinistra , essa terrà la destra : (25) *Si ad sinistram jeris , ego dexteram tenebo : si tu dexteram elegeris , ego ad sinistram pergam* . Ravveduto e pentito corre il figlio prodigo in seno all' amoroso Padre , che lo accarezza , lo veste , e gli apparecchia un fortuoso banchetto , Esultano i domestici , e fra il rimbombo di musicali strumenti , trionfa per ogni lato il giubilo e l' allegrezza . Solamente il figliuol primogenito mostra doglia e rincrescimento , e benchè sempre vissuto ubbidiente e fedele al Padre , ora , fumante di collera , e tutto acceso di sdegno , non vuol entrar nel convito : (26) *Indignatus est , & nolebat introire* .

Qual farà mai la cagione di una sì strana mutazione di Abramo , di un così insolita turbamento del fratello del figliuol prodigo ? Lo interesse , l' interesse , Cristiani miei . Vivevano in santa pace Abramo a Lot , finchè provveduti furono del necessario per mantenersi . Crebbe l' argento e l' oro (27) , moltiplicandosi a dismisura (28) gli armenti , ed ecco tosto , dice il Grisostomo , s' odono contrasti , si fomentano (29) risse , non v' è più pace , non v' è concordia : (30) *Affluxerunt divitiæ multæ , & statim scinditur concordia . Antea erat pax , & caritatis vinculum ; nunc rixa , & contentio* .

Si diporta da rispettoso col Padre il fratello del figliuol prodigo , mentre aspetta di conseguire tutta intiera l' eredità ; ma s' altera e si conturba , allorchè vede ricondotto dal pentimento fra le braccia del genitore chi dovrà seco dividerla . Ce ne avvisa San Pier Grisologo : (31) *Credidit damnum , qui redisse conspicit heredem* .

Sebbene , senz' altri esempj , tutto giorno veggiam pur troppo le metamorfosi lagrimevoli dell' interesse . Le inimicizie , le altercazioni , le ferite , gli ammazzamenti per un po' di roba , per pochi soldi , contar si possono a più migliaja . Le famiglie disunite , i figli , i fratelli , i nipoti , l' un con l' altro infieriti peggio che tigri per l' interesse , non fa d' uopo il cercarli molto da lungi , ed ammiriamo sovente con quante villanie , con qual disprezzo coloro che amano disordinatamente i beni di questo mondo , languir lasciano i miserabili , e da se rihuttano i poverelli , quantunque il Figliuol di Dio abbia schiettamente manifestato di ricevere (32) come a se dato tutto quello che per suo amore dispensiamo ai bisognosi , e sia certissimo , come ci ricorda il Grisostomo , che nel far la limosina nulla diamo del nostro , ma rendiamo a Dio quel ch' è di Dio (33) *Non nostra , sed Dei damus , si quidquam dederimus* .

Io nondimeno verrei perdonare agli interessati l' affannosa sollecitudine , con cui vanno in traccia delle mondane ricchezze , e l' inquietissima gelosia con cui procurano di custodirle , quando vedessi che ne riportassero alcun ristoro ; ma insegnandoci per una parte lo Spirito Santo che l' avaro mai non si sazia di argento , e d' oro : (34) *Avarus non implebitur pecunia* , ed inferendone S. B. filio per la altra che sono poveri , mentre sempre loro mancano tante cose che bramano , e aver non possono : (35) *Pauper profecto est qui multis indiget* , bisogna concludere che vivono miserabili su questa terra , per vivere nell' Inferno miserabilissimi eternamente .

Datemi pure un interessato , e poi dite qual sia il momento che riposi , che viva lieto . Digiuna stentatamente , non perchè il cibo gli manchi , ma perchè non ha cuore di scemare la borsa , o di vuotare il granajo . Va ricoperto di cenci , non perchè non sappia come provvedersi di vestimenti , ma perchè troppo costano . Lo vedrete sempre melanconico , sempre in agitazione . Se dorme , tratto tratto si risveglia , temendo che passi l' ora di aprir la bottega , o di portarsi nel campo . Se ascolta la Messa , si ferma col corpo in Chiesa , e gira col pensiero per le piazze , per le contrade , per i mercati . Se interviene alla Predica , nulla intende , nulla profitta , fantasticando fra se medesimo come stabilire i contratti , come riscuotere dai debitori . Di giorno e di notte in somma sagrifica all' interesse l' accortezza , i pensieri , le diligenze , i sudori : *Illis ingenium* , è Tertulliano , che lo riprende : (36) *Illis ingenium tuum immolas , illis sudorem tuum libas , illis prudentiam tuam accendis* .

Nella Diocesi di Spoleti , vicino a Bevagna , trovasi un picciolo lago , ma profondissimo , che chiamano il lago del contadino , di cui sentite l' origine . Abitava in quel luogo un contadino ben provveduto di roba e di bestiami , ma così avaro , che quando capitavano i poveri alla di lui porta , non contento di scacciarli con villania , gli attizzava dietro tal volta dei cani rabbiosi , e fieri . Faceva una vita stentata , nè ad altro attendeva che a divenire sempre più ricco . Or mentre un giorno travagliava alla campagna con gli altri della famiglia , crudeli ancor' essi , ed interessati , restò in casa una di lui Nuora , donna divota e pia , con un picciolo fanciullino cui dava il latte . Comparve un povero di venerabile aspetto , che dimandando limosina , la Donna

na gl'offerse un pane, e l'esortò a partirsi ben tosto, acciò capitando il Succero, o qualcheduno degli altri, non l'avessero maltrattato. Buona giovane, rispose il povero, ha il Signore deliberato di non più soffrire questa famiglia così crudele, e di voler darne un memorabile esempio, e però stassera quandovedrai scaturire l'acqua dal pavimento di casa, fuggi da lontano col tuo figliuolo; e così detto disparve. La sera dunque, mentr'erano tutti a cena, cominciò l'acqua a sorgere, tal che fuggendo la Donna col suo bambino, la casa con tutti gli altri restò sommersa e profondata, e formossi in quel luogo (37) il soprac ennato lago. Giudicate voi come accolti fossero nell'Inferno que' sventurati, se degli avari dice S. Giacomo (38) che gli aspettano alla morte i flagelli terribilissimi della divina vendetta, e che la ruggine delle monete con tanto affanno accumulate, e nascoste, sarà il carnefice ineforabile della lor perfida cupidigia.

Si lusingano gl'interessati di lasciar dopo morte comoda la famiglia, ben provveduti i figliuoli, ma in questo ancora s'ingannano. Nella morte di Giuda, che l'avarizia condusse ad appiccarsi da se medesimo, racconta la Sacra Storia che si sparsero le di lui viscere: (39) *Diffusa sunt omnia viscera ejus*. Sopra il qual passo riflette Drogone Ostiense, che le ricchezze, perchè dagli avari si amano di tutto cuore, chiamar si possono le loro viscere, laonde partendo essi dal Mondo, quelle ancora sparger debbonsi, e dissiparsi: (40) *Pecuniæ viscera sunt avari: illa diffunduntur, & perduntur*. La mendicità dei figli e dei nipoti fuol'essere per l'ordinario un ben dovuto castigo all'ingiustizia dei genitori, consumando in brieve le liti, le dissolutezze, il giuoco, le crapule dei posteri, ciò che dai vecchi fu accumulato con tanta fatica, con tanto stento, secondo la minaccia che Dio ne fece per bocca del suo Profeta: (41) *Respexistis ad amplius, & ecce factum est minus, & intulistis in Domum, & exsufflavi illud*.

Può sentirsi una miseria più lagrimevole? può immaginarsi un vizio generalmente nocivo e maligno come quello dell'Avarizia, se dispregiando il gran Monarca dell'Universo, e posponendolo al fango, alle bagattelle da niente, disturba la pace co' i prossimi, le parentele, le amicizie trasmuta in odj, estermina le famiglie, rovina le case, condannando gli stolti schiavi dell'interesse a patire nel Mondo, per vieppiù sempre sventurati, ed infelicissimi spasimar nell'Inferno? E'legge di natura, come insegnò S. Ambrogio, il cercar solamente quanto bisogna per vivere: (24) *Lex quadam naturæ est tantum quærere, quantum sufficiat ad victum*, laonde non può trovarsi stomachevole iniquità, che aver la sete ingordissima di accumulare ogni cosa, e vendere il cuore i desiderj, gli affetti al possedimento vilissimo delle ricchezze: (43) *Nihil est iniquius quam amare pecuniam*.

Sarebbe pur dunque meglio contentarsi del bisognevole, e deporre le viziose (44) sollecitudini farla con Dio da generosi, dispensando volentieri per amor suo quel che permettono (45) le nostre forze, mentre in tal guisa l'obbligheremmo ad esser'egli pure liberalissimo nel darci de' suoi beni, così temporali per quanto ci sono espedienti, come spirituali, ed in questa, e nell'altra vita, promesso avendoci nell'Evangelio: (46) *Date, & dabitur vobis: mensuram bonam, & confertam, & coagitatam, & superefluentem dabunt in sinum vestrum*. Date, e vi sarà dato, e riceverete nel vostro seno una misura buona, piena, e tanto colma che sopravanzi, e si versi, vi sarà mantenuta sicura, e vi riuscirà molto grata. Ed aggiugne che misurati saremo con quella stessa misura, con cui misuriamo gli altri: (27) *Eadem quippe mensura, qua mensi fueritis, remetietur & vobis*.

Tenete conto dell'Anima, Cristiani miei, amate il Signore, siete caritativi col vostro prossimo, e non dubitate che alcuna (48) cosa vi manchi. Imperciocchè il Signore, che si prese di noi pensiero avanti ancora che fossimo, come potrà poscia dimenticarsi di noi ora che abbiamo quell'essere, grida S. Agostino, che piacque a lui di donarci? (49) *Qui habuit tui curam antequam esses, quomodo non habebit tui curam cum jam hoc es, quod voluit ut esses*? Beato chi spera in Dio: gode su questa terra una tranquillissima felicità, e s'incammina sicuramente all'eterno riposo del Paradiso: (50) *Qui sperat in Domino, beatus est*, perchè il Signore (51) *Protector est omnium sperantium in se*, è protezione, scudo, e difesa di coloro, che in lui confidano.

(1) *Matt.* 6. 31. (2) *Luc.* 16. 14. (3) *D. Tho.* 2. 2. q. 118. *art.* 2. *aliij. com.* (4) *In Ps.* 31. *post med.* (5) *D. Tho. ubi sup.* (6) *Eph.* 5. 5. (7) 2. 2. q. 118. *art.* 5. *ad* 4. (8) *Eccl.* 10. (9) 1. *Tim.* 6. (10) 2. 2. q. 119. *art.* 2. *ad* 1. (11) *Eccl.* 10. 10. (12) *Ezech.* 13. 10. (13) *Matt.* 25. 15. (14) *Ib.* (15) *In c.* 26. *Matt. lib.* 4. (16) *Enar. in Ps.* 51. *prop. fin.* (17) *Ezech.* 13. 19. (18) 2. 2. q. 118. *art.* 4. *ad* 3. (19) *Prov.* 30 9. (20) *Lib.* 31. *Marc. c.* 17. (21) *Hb.* 4. *de Epph. circa med.*

(22) *Mich.*3.11. (23) *Lib.*83.q.. q.36. (24) *Gen.*11.13. (25) *Ib.*13.9. (26) *Luc.*15.28. (27) *Gen.* 13.3. (28) *Ib.v.*5. (29) *Ib.v.*6. (30) *Ho.*35. *inc.* 13. *Gen. orca med.* (31) *Ser.* 4. (32) *Matt.*25.40. (33) *Ho.* 36. *in Matt.* (34) *Eccl.*5.9. (35) *Ho.*7. *ex* 29. *var. post med.* (36) *De Idololat. aliquantum post. init.* (37) *Ex cod. manusc. Mag. Sum. Berti in Bibliot. S. Marc. Florentiæ. pag.* 60. *apud Bazzi in Viridario Exemp. verbo* Avarizia, *exemp.* 1. (38) *Jac.* 5. 3. (39) *Act.* 1. 18. (40) *Ser. de Sacr. Pass. Domin. Bibliot. PP. Colonien. t.*12. *p.*1. (41) *Aug.*1.9. (42) *In Hexam. lib.*3. *c.*10. (43) *Eccl.* 10. 10. (44) 1. *Cor.*7.32. (45) *Tob.*4.8. *& seq.* (45) *Luc.*6.38. (47) *Ibid.* (48) *Ps.*36.25. *& seq.* (49) *Expos. in Ps.*39. *prope fin.* (50) *Prov.*16.20. (51) *Ps.*17.31.

DOMENICA DECIMAQUINTA DOPO LA PENTECOSTE.

D I S C O R S O I.

Della Morte.

Defunctus efferebatur filius unicus Matris suæ. (1).

Portavasi un Defonto alla sepoltura, unico figliuol della sua Madre. In San Luca al capo settimo.

HA ben ragione la Vedova di Naim, se tanto si rammarica, se tanto piagne. S' incammina al sepolcro il di lei figliuolo, e figliuol unico. Chi dovrà confortarla nei suoi affanni, chi difenderla nei pericoli, chi alimentarla nella vecchiezza? Abbandonata, ramminga, derelitta, soletta, egli è ben giusto che sfoghi col pianto l'amarezza del suo dolore, e che sconginri la morte a togliere quei giorni, ch' esser più non potrebbono, se non funesti, miseri, ed infelici. Ma ecco l'amabilissimo Redentore, provvido Padre delle miserricordie. (2) e benefico Dio d' ogni bramata consolazione, già s'avvicina alla Bara, e richiamato in vita il giovine, lo restituisce all' afflitta Madre, mette in calma la di lei tristezza: (3) *Resedit qui erat mortuus. ... & dedit illum matri suæ.*

Dobbiamo bensì stupire come non s' affliggano, come non piangano *i* peccatori, allor che l'anima, la quale pure è una sola, uccisa dalle colpe sta in procinto di esser sepolta nelle voragini dell'inferno. Vivono lieti (4), sfultano e festeggiano nelle proprie iniquità, come se appunto mai non dovesser morire, e presentarsi a quel tremendo giudizio, che uscita subito (5) dal corpo l' anima di noi tutti farà l' Altissimo. Voglio per tanto questa mattina metter loro d' avanti agli occhj tre importantissime verità, cioè che ad ogni momento possiam morir, che una fol volta si muore, che moris deve all' improvviso chi perseverà nel suo peccato, per veder se sia possibile il risvegliarli dal funestissimo letargo in cui giacciono.

Quel Dio che oltre di averci creati a di lui immagine (6) e somiglianza, destinare ci volle ancora, come ad ultimo fine, a goderlo (7) nella sua gloria, non ceisò mai di ammonirci, che non essendo questa terra la nostra (8) patria, ma un lagrimevole esilio, attende da noi quel fango che una volta somministrò a fabbricare la nostra carne. Non contento di aver ricordata al primo dei Padri Adamo la natia polvere: (9) *Pulvis es, & in pulverem reverteris*, sotto varj simboli nelle Scritture, or di fiore (10) che ad un istante marcisce, or di fiume che rapido (11) scorre, or di un' ombra che all' improvviso sen fugge, or di lampo (12) che in uno sguardo svanisce, mai sempre mostrar ci volle l'umana nostra caducità. Anzi venuto il Figlio per cancellare col Divino suo Sangue le scelleratezze di tutti gli Uomini, parve che di nulla maggiormente ammaestrar ci volesse, quanto dell' incertezza (13) del tempo, in cui ad affalirci verrà la Morte, ed in conseguenza dell' irrefragabile necessità di star sempre apparecchiati (14) per aspettarla.

Prevedeva Dio che le lusinghiere apparenze degli oggetti sensibili avrebbono molta forza per incatenarci gli affetti, onde col ricordarci che infallibilmente, e quando men lo pensiamo dovrem lasciarli, sottrasse alla volontà, con l' incertezza del tempo di nostra Morte, quel largo campo di abbandonarci al disordine di tutti i vizj, che aperto avrebbe la speranza di un lungo vivere, o la sicurezza almeno che finir non dovrebbono i nostri giorni se non dopo un regolato corso di lustri, e d'anni. Così l' inten-

tende S. Agostino: (15) *Si statuisset diem omnibus, faceret abundare peccata de securitate.*

Sensuale infracidito nelle più schifose disonestà, lingua maledica che tante ferite spalanchi nella buona fama del prossimo, quante proferisci parole: Uom collerico che non lasci senza vendetta qualunque minima ingiuria; interessato i di cui pensieri giorno e notte s'aggirano per accrescere ricchezze a ricchezze; Donna vana che più t'affatichi per allacciare gli affetti de' tuoi amanti, che per mettere in sicuro il grande affare della salute; scioperato che non sai come impiegare il tempo, se nol consumi nei circoli, nei bagordi, nelle gozzoviglie, nei giuochi, ditemi un poco, credete di esser mortali? E se lo credete, mi saprete dire in qual giorno, in qual momento, in qual luogo verra a colpirvi la Morte? Ben mi avvedo che voi pensate di averla assai lontana, altrimenti se vi credeste vicino alquanto il pericolo di far passaggio all'eternità, assai diverso sarebbe il tenore del vostro vivere. L'aver superati felicemente più e più rischi di Morte, il godere di una perfetta salute, l'aver fortita una complessione sana e robusta, il ritrovarvi adesso nel più bel fiore di gioventù vi fa concepir le speranze di una vecchiezza tranquilla, e numerate baldanzosi e sicuri un immaginato capital di molti anni. Non è così, vedete; v'ingannate, non è così.

Quanto è l'Uomo più nobile e più sublime dei Bruti, altrettanto fra gli animali è più debole, come il più ornato dalla ragione, così il men difeso dalla natura. Statua collocata su fragil base (15) di creta, ogni picciol colpo è sufficiente per atterrarla; (17) *Nihil est tam fallax, quam vita humana*, lo notò Seneca. Non solo i fulmini che in tanta copia accendon le nubi, o i naufragj che minacciano l'onde, o i veleni che seco portan le serpi, o i vapori che sollevano i venti, o i terremoti che inabissano i Regni, capaci sono di strascinarci al sepolcro, ma dentro di noi medesimi nasce domestica, e si nutrisce la Morte. Gli umori di questo corpo sempre in combattimento fra se medesimi, cospirano giorno e notte all'estinzione del nostro vivere. Quanti pori in se contiene la nostra carne, altrettante strade ella spalanca alla Morte. Delle fibre che compongono il cuore, una che perda il moto, abbiam perduto il respiro. Delle vene per dove circola il sangue, una che si tronchi, la nostra vita s'estingue. Le soffocazioni, gli stravenamenti, le apoplessie, sappiam pur troppo come rendute sianfi e famigliari, e frequenti, nè sarà forse fra voi che non abbia veduti molti de' suoi amici, o de' suoi congiunti, da una sanità vigorosa, da una florida gioventù, da un robusto temperamento repentinamente precipitar nella tomba.

Venuti a battaglia sotto le mura di Bassilea gli Svizzeri coi Francesi, ne riportarono gli ultimi celebre non meno, che strepitosa vittoria. Procardo Capitano delle truppe di Francia lasciò portarsi tant'oltre dall'allegrezza, che cangiato il tripudio in crudelta, col seguito dei Soldati calpestar volle cavalcando i cadaveri de' suoi nemici. Non andò guari nulla dimeno che pagò la pena di tanto orgoglio, e che fè vedergli la Morte quanta ancor fosse la di lui propria fragilità, mercecchè alzandosi uno Svizzero non anche estinto, scagliò con tal'impeto una pietra in fronte del Capitano, che vinto, e vincitore, morto cader lo fece (18) subitamente sul campo.

Eh ripetiamolo pur col Morale: (19) *Nihil est tam fallax, quam vita humana.* Quante creature in se contiene la terra, l'Inferno, il Cielo, altrettante ministre sono della volontè dell'Altissimo per troncare lo stame di nostra vita. La morte in tutti i luoghi, in tutti i tempi per estinguerci tien l'arco (20) teso, nè altro vi si richiede perchè scocchi quel dardo che deve ucciderci, se non del Signore la permissione. Nel più dolce del sonno, mentre gustiamo i cibi, in quei geniali trattenimenti, allor che camminiamo vegeti e prosperosi, e quel che maggiormente colmare ci doverebbe di orrore e di spavento, nell'atto stesso che offendiam Dio, può la morte irreparabilmente assalirci. Chi sa che oggi appunto, che questa notte, o che almeno fra pochi giorni molti di noi partir non debbano da questo mondo? Chi fa? Se prestiam fede all'Apostolo, allora appunto verrà la morte, quando ci penseremo di esser tranquilli, e sicuri: (21) *Dum dixerint pax, & securitas, tunc repentinus eis supervenit interitus.*

Da questa gran verità che ad ogni momento possiam morire, veniamo all'altra di non minore importanza, che una sol volta si muore. Il Filosofo, quantunque privo del lume della Fede, definì la Morte fra le cose terribili la più terribile: (22) *Terribilissimum omnium terribilium est mors.* Ed a mio credere con gran ragione, mentre dal sol momento in cui l'anima esce dal corpo, tutta dipende o la beata, o la misera eternità. Chi muore comincia subito il tremendo corso degli anni eterni, decidendo la Morte qual vita dovrà toccargli per tutti i secoli, ed il momento di tanta importanza non dovrà esser che un solo. Ce ne assicura la Fe-

Fede: (23) *Statutum est hominibus semel mori.*

E pure, aimè! benchè sappiamo che una sol volta si muore, e che la Morte, come termine di questa vita, così è principio di una vita che più non muore, che diligenza mettiamo in pratica per riuscir bene in quel passo, di cui temono e tremano i Santi? Qual' Artefice potè mai rendersi eccellente nell' opere che professa, se prima con lungo studio non giunse ad impossessarsi delle regole, e dei principj dell' arte? Qual Nocchiero fu sì imprudente, che cimentar si volesse con le insidie degli scogli, con gli insulti delle procelle, se prima non intese la situazione dei Mari, le proprietà dei venti, la divisione dei gradi, la distanza delle spiaggie, il corso delle Stelle? Qual Soldato ardì mettersi a fronte de' suoi nemici, che prima non apprendesse con l' esercizio dell' armi l' arte del guerreggiare? E pur l' Artefice perfezionandosi può correggere i difetti dell' opre, al Nocchiero può la fortuna ristorare i danni delle tempeste, le sconfitte del Soldato risarcir si possono con le vittorie; ma ad una Morte senza apparecchio è inevitabile una dannazione senza riparo, assicurandoci le sacre pagine che da qual parte caderà l' arbore della Morte gettato a terra, ivi senza rimedio dovrà per sempre fermarsi: (24) *Si ceciderit lignum ad Austrum, aut ad Aquilonem, in quocumque loco ceciderit, ibi erit.*

Promise Geste con voto solenne (25) a Dio di offerirgli in olocausto quel primo di sua famiglia, che incontrato avesse nel ritorno dalla battaglia con gli Ammoniti, se riuscito gli fosse di riportarne vittoria. Ebbero le di lui armi prospero, e fortunato il successo. Ritornava giulivo Geste fra le acclamazioni del popolo con le palme di vincitore, ma nel vedersi costretto a sagrificare l' unica sua figliuola, che sopra tutti festosa per le vittorie del Padre prima d' ogni altro incamminata eragli incontrarlo, conobbe Geste, ma senza frutto, quanto ingannato si fosse nella strana risoluzione del suo voto, e squarciandosi le vestimenta, manifestava con urli da disperato l' angosciosa agitazione del cuore: (26) *Scidit vestimenta sua, & ait: Heu me, filia mea, decepisti me, & ipsa decepta es.*

Peccatori, che affascinati da un piacer momentaneo rinunziaste per sempre all' eredità degli eletti, e come se nulla perduto aveste, non solo non vi pensate, ma sfrontatamente ve ne ridete, alla Morte aspettatevi un eccessivo, ma irrimediabil dolore. Resterete allora senza i piaceri che tanto amaste, sarete esclusi dal Paradiso che non voleste, e trafiggendovi insieme l' eternità avventurata che conseguir non potrete, e la misera eternità cui vi condanna il peccato, esclamerete, ma indarno, piangerete con Geste, ma senza speranza di alcun rimedio. Deh prendete adesso dal pensier della Morte le istruzioni per emendare la vita, mercecchè la scienza di ben morire non può imparsi che dal ben vivere. La rimembranza del vostro fine che inutile allor sarebbe, vi sarà adesso giovevole; e se in quel punto vi affliggerebbe la Morte col timore della giustizia, ora può confortarvi a sperare nella clemenza. Da quel punto ch' è irrevocabile, l' esser per sempre misero, o pur felice dipende, e però chi non pensa alla morte, piomba nell' Inferno, dice il Profeta, senza avvedersene: *Ducunt in bonis dies suos, & in punctο ad inferna descendunt.*

E sarà dunque possibile che tranquillamente viver vogliate in uno stato, in cui certamente voi non vorreste morire? Se quanto è inevitabile la Morte, altrettanto è incerta l' ora in cui dovremo sperimentarla, se una sol volta si muore, come potrete nè pure per un momento tener su l' Anima quelle colpe, alle quali sta preparato un supplizio, che non dovrà mai finire? Aggiustate, ma senza indugio le partite della coscienza, siate adesso quali bramate di essere nel punto: altrimenti non avrete tempo di apparecchiarvi all' eternità, se differirete la penitenza. Le agonie de' sensi, i latrati della coscienza, l' orror del giudizio, l' apprension del castigo, o v' impediranno la trascurata riconciliazione con Dio, o faranno cadervi in una misera disperazione. In pochi momenti vorrete dar sesto agli affari della famiglia? In pochi momenti distinguer tanti interessi, che lasciò confusi o la trascuraggine, o la malizia? In pochi momenti richiamare alla memoria un numero senza numero di colpe da voi commesse in più anni? In pochi momenti adempiere quanto richiede la giustizia col prossimo, la religion verso Dio? Non lo credeste. Ha voluto la Provvidenza occultare alla cognizione degli Uomini quel punto estremo, acciò riguardino ciascun giorno come l' ultimo della lor vita: (28) *Laet*, così parla Sant' Agostino, *Laetet ultimus dies, ut observentur omnes dies*; onde se l' esperienza e la Fede concordemente c' insegnano che è in forse quel rimanente di vita che noi speriamo, ma non è in forse la dannazione se non si lascia il peccato, non è più tempo di procrastinare l' emenda per chi brama di conseguir la salute. Tanto più che occulta ed incerta essendo a tutti la Morte, improvvisa sicuramente provar la debbono i peccatori.

E affin che meglio s'intenda ciò che per ultimo mi sono proposto di dimostrarvi, osservate di grazia che altro è il morir repentinamente, altro è morire all'improvviso. La Morte repentina, come che dipende da un inscrutabile determinazion dell'Altissimo, non rare volte anche sorprende i giusti. Questi nulladimeno, perchè la lor vita fu una continua preparazione alla Morte, aspettata avendola di momento in momento, se muojono subitamente, non muojono all'improvviso. Anzi di loro attesta lo Spirito Santo nella Sapienza, che in tal guisa morendo, scansano le penose agonie dell'ore estreme, e conseguiscono la sorte di un soavissimo refrigerio: (29) *Justus, si morte præoccupatus fuerit, in refrigerio erit.* Ma la morte improvvisa viene da una viziosa trascuratezza dell'Uomo, che quantunque ammonito dalla Fede, dalla ragione, dall'esperienza esser pronta ad ogni momento per assalirlo la Morte, a nulla meno volge il pensiero, che ad apparecchiarsi per ben morire, onde una tal morte, dice il Pontefice S. Gregorio, è quella sola degli empj: (30) *Quamlibet sero de hac vita tollantur, iniqui, subito, & repente tolluntur quia*, notate ben il perchè, *quia . . . subitum est homini quod ante cogitare non potuit*, perchè l'empio muore senza aver pensato alla Morte.

Peccatori, io non pretendo di spaventarvi con la predizione di una Morte subitanea e repentina, da cui per altro ordinariamente colpiti furono tanti malvagj, dei quali parlano le Scritture. (31) Supponiamo pure, che moriate nel vostro letto, prevenuti da un'infermità regolata, grado a grado, con tutto il comodo. E bene? Se il pensier della Morte, se la rimembranza della terribile eternità, che alla Morte succede, non vi risveglia adesso dal letargo funesto di vostre colpe, ciò non ostante, credetelo, morrete all'improvviso, perchè: (32) *Subitum est homini quod ante cogitare non potuit.*

Angustiata da formidabile assedio la misera Babilonia, ed il Re Baldassare, perchè immerso nel disordine di tutti i vizj, in vece di avere a cuore la salvezza e di se stesso, e del Regno, invitò a lauto convito i principali della Corte, le Mogli, le Concubine. Bevevano i convitati nei sacri vasi rapiti al Tempio, risonar facendo voci di applauso agli Idoli infami che s'adoravano da quel Monarca; quand'ecco da una mano miracolosa vien registrata su la parete della gran sala a caratteri assai visibili la sentenza di morte contro del Re sacrilego. Voi credereste, che ad un avviso così funesto, la di cui verità non è da mettersi in dubbio, mercecchè viene dal Cielo, s'affretti Baldassare per far ricorso alla Penitenza, e se la Morte temporale non può fuggire, cerchi almeno scansar l'eterna. E pure non è così. Come se appunto fosse nel più bell'auge di sue fortune, pensa a premiar (33) Daniello che fu l'interprete della sentenza, non a purgare il cuore dai peccati che l'opprimevano: Perciocchè avvezzo a dispregiare l'onnipotenza di Dio, credè le minaccie, ma non pensava, come notò San Girolamo, che in quella notte medesima dovessero verificarsi: (34) *Nec mirum si Balthassar audiens tristia solverit præmium . . . . longo post tempore credidit ventura quæ dixerat.*

Vi avviseranno i Medici che per il vostro male non v'è rimedio, vi esorteranno i Sacerdoti a non perder tempo di aggiustar le partite della coscienza, conoscerete da voi medesimi che le forze mancano; che la natura s'indebolisce, ma troppo avvezzi di andar prolungando la conversione d'oggi in domane, da un mese all'altro, direte di voler fare, ma non farete, credete che sia vicina la Morte, ma non penserete che in quel giorno, che in quell'ora vi debba estinguere, e frattanto nel lusingarvi di andar vivendo, morrete improvvisamente; e quel ch'è peggio, morrete senza pentirvi, minacciato avendo il Signore di abbandonare alla perdizione quegli empj, che mai non vollero arrendersi alle amorose di lui chiamate, e di gioire delle loro sventure; (35) *Vocavi, & renuistis . . . ego quoque in interitu vestro ridebo.*

Al riflettere che ad ogni momento si può morire, che una sol volta si muore, che muore all'improvviso chi perseverа nel suo peccato, tengo per infallibile che nè pur' uno di voi esser voglia così nemico di se medesimo, così amante di sua ruina, che subito non provveggа ai disordini della coscienza. Ma se alcuno, che mai non sia, tranquillamente giacer volesse nel suo peccato, oda un funesto avviso di S. Girolamo, con cui finisco il discorso, e non tremi se gli dà l'animo: (36) *Vix de centum millibus hominum, quorum mala semper fuit vita, meretur a Deo habere indulgentiam unus.* Uno appena fra cento mila peccatori ostinati, giunge ad ottenere da Dio il perdono delle sue colpe. Dobbiamo tutti morire, ma sta in nostra mano lo scegliere di qual Morte morir vogliamo. Se avremo il timor di Dio; se ci anderemo apparecchiando per far bene quel passo estremo, sarà gioconda, tranquilla la nostra morte; (37) *Pretiosa in conspectu Domini mors sanctorum ejus.* Ma se viviamo alla peggio, morremo da peccatori, e faremo una morte deplorabile, misera, e

funestissima : (38) *Mors peccatorum pessima* . Eleggete dunque quella che a voi più piace , che ancor' io farò il possibile per ischifar la peggiore .

(1) *Luc.* 7. 12. (2) 2. *Cor.* 1. 3. (3) *Luc.* 7. 15. (4) *Prov.* 14. (5) *Heb.* 9. 27. (6) *Gen.* 1. 27. (7) *Sap.* 5. 16. (8) *Heb.* 13. 14. (9) *Gen.* 3. 19. (10) *Job* 14. 2. (11) 2. *Reg.* 14. 14. (12) *Matt.* 24. 27. (13) *Ib.* 24. 44. & 25. 13. (14) *Luc.* 12. 40. & *alib.* (15) *In Ps.* 144. *prope med.* (16) *Deut.* 2. 33. & *seq.* (17) *De Consolat. ad Martiam c.* 22. (18) *Theat. vit. hum. t.* 5. *lib.* 11. *verbo* Mors *tit.* Lapidibus icti . (19) *Ubi supr.* (20) *Ps.* 7. 13. & 14. (21) 1. *Thess.* 5. 3. (22) *Ethic.* 3. *c.* 6. (23) *Heb.* 9. 29. (24) *Eccl.* 11. 13. (25) *Iudic.* 11. 30. & *seq.* (26) *Ib.* v. 35. (27) *Jac.* 21. 13. (28) *Ho.* 13. *inter* 50. *circ. init.* (29) *Sap.* 4. 7. (30) *Lib.* 25. *Mor. c.* 2. (31) *Exod.* 14. 28. *Lev.* 10. 2. *Num.* 16. 31. *ad* 33. & 25. 7. *ad* 9. 1. *Reg.* 4. 11. & 18. 2. *Reg.* 6. 7. & 18. 14. & 15. 3. *Reg.* 22. 34. 4. *Reg.* 9. 33. *Act.* 5. 1. *ad* 10. & *alib.* (32) *D. Greg. ubi sup.* (33) *Dan.* 5. 29. (34) *Comm. in Dan. c.* 5. (35) *Prov.* 1. 24. & 26. (36) *Refectur in Ep. sub nomine Euseb. ad Damas. inter opera D. Hier. tom.* 9. (37) *Ps.* 115. 15. (38) *Psalm.* 33. 22.

DISCORSO II.

Dell' Ubbidienza dovuta ai Principi , e Superiori .

Refedit qui erat mortuus . . . . & dedit illum matri suæ. (1)

Risorse il defunto , e lo rendette alla sua Madre . Così S. Luca nell' odierno Vangelo .

QUelle turbe che restarono attonite e stupefatte nel Mar di Casarnao , allorchè videro i venti e le procelle mettersi tosto in calma (2) al primo comando del Redentore, avuta avrebbono, per quanto a me sembra, occasione di maggiormente stupire , se a lui vicine trovate si fossero avanti le porte della Città di Naim . S' incamminava al sepolcro l' unico figliuolo di una povera vedova piagnente, inconsolabile di restarne solinga e derelitta; e non sì tosto tocca il Figliuol di Dio la Bara (3), che i portatori s' arrestano , chiama appena il defunto , che libero e sciolto dai legami di morte s' alza , e ritorna in vita . Oh che ammirabil potere dell' umanato Re della gloria ! Oh che pronta ubbidienza di tutte quante le creature al supremo Monarca dell' Universo .

Voleste Dio che un' uguale prontezza in noi tutti si ritrovasse di ubbidire agli amabilissimi di lui comandi ! Non abbonderebbono nel Cristianesimo in tanta copia le colpe , nè piagnerestimo le tante sciagure , i disastri , le avversità che dietro (4) sempre si portano . Ubbidite al Signore , se bramate viver (5) felici, osservate la di lui legge, se pretendete salvarvi . Ma ricordatevi ancora che dovete essere ubbidienti e rispettosi ai Principi , ai Superiori , a tutti quelli che destinati sono a reggervi , e governarvi, essendo quella , come adesso vi mostrerò , la volontà (6) dell' Altissimo , da cui ricevono la podestà (7) , ed a nome del quale amministrano la giustizia.

QUantunque l' onnipotenza divina , siccome cavò dal niente ogni cosa , così ancora sufficiente fosse di governare immediatamente per se medesima tutte quante le creature , ha voluto nulladimeno , secondo la dottrina di San Tommaso , innalzare le creature più nobili ad aver parte nel governo delle inferiori : (8) *Sic Deus gubernat res , ut quasdam aliarum in gubernando causas instituat* , maggior perfezione essendo il comunicare ad altri la sua bontà , che l' essere solamente un vero bene in se medesimo : (9) *Major perfectio est quod aliquid in se sit bonum , & etiam sit alii causa bonitatis , quam si esset solummodo in se bonum* . Laonde ha stabilito che le creature della terra ricevano (10) dai corpi celesti il movimento , e gli influssi , che gli Angelici spiriti siano presidenti , e regolatori dei Cieli , e che gli Angeli inferiori illuminati vengano dai superiori : (11) *Sicut Inferiores angeli . . . . . reguntur per superiores , ita omnia corporalia reguntur per angelos ;* in guisa tale che tutte le creature l' una nell' altra diffondano (12) quella bontà , che ricevettero dal Creatore liberalissimo .

Sono gli Uomini , quanto fra se diversi nella voce e nel sembiante , altrettanto dissimili nel genio ed inclinazione ; onde che fece Dio , acciò vivessero in perfetta armonia , ed in tranquilla concordia ? Li sottopose al governo dei Principi e Magistrati , che

che con l'equità delle leggi incoraggissero i pusillanimi, e rassrenassero i troppo arditi, sollevassero i poveri, e moderassero i facoltosi, cosicchè tutti cooperassero alla comune felicità: altrimenti se non soffero subordinati i sudditi ai Superiori, e questi non attendessero con la pubblica autorità al buon governo dei popoli loro commessi, ogni cosa anderebbe in disordine, in rovina, ed in perdizione, come ci avvisa lo Spirito Santo: (13) *Ubi non est gubernator, populus corruet.*

Le monarchie per tanto, i Regni, i Principati, i Governi ordinati sono da Dio: (14) *Ipse . . . transfert regna, atque constituit.* Da Dio riceveno i Dominanti la podestà: (15) *Non est potestas, nisi a Deo*; e però vuole l'incorrotto di lui giustizia che gl'inferiori onorino, ed ubbidiscano ai Superiori, senza la qual cosa, dice l'Angelico, conservare non si potrebbe lo stato dell'umana repubblica: (16) *Ordo justitiæ requirit, ut inferiores suis superioribus obediant; aliter enim non posset humanarum rerum status conservari;* altro non essendo i Governatori ed i Principi, che vicegerenti e ministri visibili del grande Iddio, quali appunto li chiama l'Appostolo, per la quiete, per la sicurezza, e maggior bene dei popoli: (17) *Dei enim minister est tibi in bonum.*

E che sia la verità, c'insegnano le Scritture che la potente mano di Dio modera e regge i cuori dei Principi, piegandoli da quella parte che a lui piace: (18) *Cor regis in manu Domini, quocumque voluerit, inclinabit illud*; che gli assiste con provvidenza particolare, e comparte loro la sapienza, ed altri doni singolarissimi, acciò non errino nel governo dei Popoli, nell'amministrazione della giustizia: (19) *Divinatio in labiis regis, in judicio non errabit os ejus.* Anzi osservano i Teologi (20) coi Santi Padri, che oltre gli Angeli dall'Altissimo destinati alla custodia di ciascun Uomo, gli Arcangeli e Principati, spiriti più nobili, e di un ordine superiore vegliano alla difesa dei Principi, e dei Sovrani, delle Città, e dei Regni, affinchè per l'ajuto di questi eccelsi Spiriti il tutto cammini con buon'ordine, e soavità.

I primi Principi del popolo Ebreo furono i settanta Seniori, che il condottiero Mosè (21) elesse per consiglio di Getro suo Succero ad ajutarlo nel governo di tanta gente. Ebbe riguardo che fossero intrepidi e coraggiosi, alieni dall'avarizia, amatori della verità, e timorati di Dio. Ed il Signore per meglio abilitarli ad efercitare rettamente il proprio ufficio, discese visibilmente sopra una nuvola fece loro parte della pienezza di Spirito che data aveva a Mosè, in guisa tale che tutti concordemente profetizzavano: (22) *Descendit Dominus per nubem, & locutus est ad eum, auferens de spiritu qui erat in Moyse, & dans septuaginta viris. Cumque requievisset in eis Spiritus, prophetaverunt, nec ultra cessaverunt.*

Meritano dunque i Dominanti l'amore, l'ossequio, la riverenza dei popoli, o si consideri la podestà che viene loro conferita da Dio, di cui sostengono le veci in terra, e rappresentano la maestà, o si riguardi l'ufizio che loro compete di promovere il ben comune, ed amministrar la giustizia. Per la qual cosa ci avvisa il Savio, che dopo Dio onorare, e temere dobbiamo il Principe: (23) *Time Dominum, fili mi, & regem.* E siccome l'ingiuria che si fa a Dio, la maestà del quale è incomparabile ed infinita, è un male grandissimo, e direi quasi (24) infinito, così fra gli oltraggi che gli Uomini a vicenda l'uno all'altro si fanno, fu sempre giudicato enormissimo quello che si commette nella persona del Principe, fu condannato ai più severi castighi, nè ha voluto la Santa Sede (25) che un tal delitto goder possa rifugio, sicurezza, difesa nè meno nei Sacri Tempj.

Lo so pur troppo, che la gente più trasandata e più vile nutrir suole, per l'ordinario, abborrimento e ribrezzo contro i Principi e Superiori, riguardandoli come Uomini dispietati e severi, qualor condannano i delinquenti al supplizio, o costringono i Sudditi a pagar le gabelle, i tributi, le imposizioni. Ne parlano alla peggio, li censurano, li maledicono, rei divenendo di un assai grave peccato, contro il divino comandamento che vieta agli Uomini il mormorare dei Giudici, ed il parlare senza rispetto della persona dei Principi: (26) *Dis non detrahes, & principi populi tui non maledices.* Sta pur bene a quei ribaldi, quanto sepolti nel più profondo dell'ignoranza, altrettanto attossicati dalla più nera malizia; quell'acerbo rimprovvero dell'Apostolo San Giuda, cioè che a guisa di bruti animali bestemmiano ciò che non sanno: (27) *Quæcumque quidem ignorant, blasphemant.* Sentite, se sia così.

Non v'ha alcun dubbio che fra le doti di un ottimo Principe tener deve la clemenza il suo luogo, in guisa tale che dimostri la benevolenza, e l'affetto verso dei Sudditi, mentre ancor li punisce, al dire di Seneca: (28) *Nullum clementia ex omnibus magis, quam regem, aut principem decet.* Ma pensate per questo che debbano lasciar viver in pace gli scellerati, senza raffrenarli, senza punirli?

Dove sarebbono allora sicuri gli innocenti ? Chi difenderebbe la lor vita , le sostanze , l'onore ? Mancherebbono forse i ladri che di giorno, e di notte svaligiassero le case? Camminar potressimo per le strade , senza restar vittime degli assassini ? Non sorgerebbono da tutti i lati diabolici sensuali, perfidi libertini, che insultassero la verecondia delle Matrone , la pudicizia delle Donzelle? Misere le Città, miserabilissimi i Regni, se la giustizia dei Principi non vendicasse i delitti ! Inonderebbono da per tutto gli omicidj (29) , le rapine , i tradimenti , gli adulterj , gli inganni , scorrerebbono per le piazze, per le contrade rivi , e torrenti di sangue.

Non si dilettano dunque i Principi nel castigare i malvagj , nel condannare i malfattori alla morte, ma tolgono gli empj di mezzo al popolo, acciò non corrompano , e non offendano i buoni, in quella guisa che voi sbarbicate l'erbe selvaggie , il loglio, i bronchi dai vostri campi , perchè non danneggino , e non affoghino i Seminati. Ubbidiscono al supremo Monarca dell' Universo, che strettamente loro comanda di sterminare gl'iniqui: (30) *Maleficos non patieris vivere* , ed opportunamente servendosi della podestà che ricevettero dal grande Iddio, difendono il di lui onore, conservano (31) la giustizia , impediscono le ulteriori scelleratezze, e mantengono i popoli in pace e tranquillità laonde peccherebbono, dice l'Angelico , se soffero troppo indulgenti nel castigare i colpevoli : (32) *Est vitium , cum aliquis est nimis remissus in puniendo*.

Per quanto appartiene alle gabelle, ai tributi , è cosa certissima che hanno l'obbligo i Principi di vegliare (33) indefessamente alla pubblica tranquillità , e che al divin tribunale render dovranno conto rigorosissimo (34) di tutti i disordini per loro colpa accaduti nel governo dei sudditi. Non vi credeste che godano a tutte l'ore il buon tempo , gli agj, il riposo . Hanno inquietudini , applicazioni , fatiche , disturbi assai maggiori di quello che voi pensate . E' dunque giusto che li provveggano i popoli di quanto è necessario per mantenersi nella propria (35) dignità , e che paghino i sudditi ciò che bisogna per le occorrenze del comune . Quindi abbiamo dall' Evangelio che insegnò il Redentore (36) doversi pagare a Cesare quel che è di Cesare; e l'Apostolo pure ci ricorda ancor' egli di non defraudare le impofizioni , i tributi a chi si debbono : (37) *Cui tributum , tributum , cui vectigal , vectigal*.

Sogliono cercare i Teologi, se i Principi secolari obbligar possano i Sudditi sotto pena di peccato ad osservare le loro leggi ? Ed a questo questito comunemente rispondono con S. Tommaso, che quando le leggi dei Principi siano giuste, comechè derivano dell' eterna legge di Dio , il quale ha stabilito che gl'inferiori ubbidiscano e dipendano dai Superiori , obbligano in coscienza, di modo tale che senza colpa trasgredire e dispregiar non si possono: (38) *Leges positæ humanitus . . . si justæ sint , habent vim obligandi in foro conscientiæ , a lege æterna , a qua derivantur* . Imperciocchè per una parte , se son giuste , hanno per oggetto il comun bene , che disturbar non è lecito senza gravemente offender la Carità : (39) *Omnis lex ad bonum commune ordinatur* , e per l'altra parla assai chiaro l' Apostolo, quando si protesta che necessariamente ubbidir dobbiamo ai Superiori , non solo per il timore del temporale castigo , ma molto più per non macchiar la coscienza col delitto di trasgressione : (40) *Necessitate subditi estote , non solum propter iram , sed etiam propter conscientiam*.

In materia delle Gabelle però non si trovano tutti così d'accordo, pensando alcuni (41) che sia peccato, e che far si debba restituzione, quando si defraudano i Dazj posti sopra le mercanzie , ma che senza scrupolo di coscienza, e senz' obbligo di restituire , scansar si possano le imposizioni per quelle cose che appartengono al vitto , e che ci provvediamo precisamente per uso proprio , giudicar non dovendosi che vogliano i Principi , riguardo ai commestibili , obbligare ad altra pena , oltre quella che esigono , o afflittiva , o in danaro, da chi viene trovato in fraude .

Io non voglio criticare queste opinioni per quello riguarda l' obbligo di far la restituzione dei Dazj defraudati, ma francamente asserisco, che quando ancora l' intenzione dei Principi fosse di punir solamente o nella vita, o nella roba coloro che non li pagano , peccherebbono nulladimeno le genti del volgo nel defraudar le Gabelle, volontariamente esponendosi al pericolo di rovinare se stessi , e le proprie famiglie , per il risparmio di pochi soldi , non rari essendo gli esempj di tanti e tanti ridotti per tal cagione all' estremo della miseria , quando sappiamo che sotto precetto di rigorosa giustizia tenuti sono i genitori (42) a non renderfi impotenti di alimentare i figliuoli , i mariti le moglj , i capi di casa tutti gli altri della famiglia .

Bramate , Cristiani miei , di veder con buon occhio i ministri della giustizia , di non abborrirli , di non temerli , di portare ai Principi , ai Superiori quella riverenza , quell' amor ,

amor, quell' ossequio che Dio comanda? Fate bene, dice l'Apostolo, ubbidite alle Leggi dell' Altissimo e di coloro che quaggiù in terra sostengono le di lui veci: (43) *Vis non timere potestatem? Bonum fac, & habebis laudem ex illa;* imperciocchè i Principi non ispaventano, e non castigano chi opera rettamente, ma bensì coloro che vivono da perfidi e scellerati: (44) *Nam principes non sunt timori boni operis, sed mali*, ministri essendo della divina giustizia, per reprimere e vendicare la tracotanza dei malfatteri, al qual fine cingono la Spada, ed impugnano lo Scettro: (45) *Non enim sine causa gladium portat. Dei enim minister est, vindex in iram ei qui malum agit.*

Ci esorta in oltre lo stesso Apostolo a porger spesso preghiere a Dio per tutti quelli che hanno l'autorità di reggerci, e governarci: (46) *Pro regibus, & omnibus qui in sublimitate sunt.* Tal documento l'apprese forse, per quanto m'immagino, dai sacri libri, ove leggiamo (47) che gli Ebrei schiavi in Babilonia, mandarono agli altri Ebrei rimasti in Gerusalemme certa somma di danaro, che concordemente tutti avevano contribuito, pregandoli ad offerir Sagrifizj, e fare orazioni all' Altissimo per il Re Nabucodonosor, e per il Principe Baldassarre di lui figliuolo. Che ne sia, io confidero la ragione che il Santo Apostolo soggiunge immediatamente: (48) *Ut quietem, & tranquillam vitam agamus, in omni pietate, & castitate*, acciò meniamo una vita tranquilla, e quieta, mediante l'esercizio delle virtù.

Sapete cosa vuol dire? Che siccome quando i Principi hanno il timor di Dio, abborriscono il vizio, amano la giustizia, e vigilanti sono, solleciti, ed indefessi per la pubblica felicità, godono i sudditi la pace, e la sicurezza: (49) *Rex sapiens stabilimentum populi est*, così per lo contrario quando siano dissoluti e perversi, tutte le cose vanno alla peggio, favorendo i malvagj, ed opprimendo gli innocenti, amando di appagare i lor brutali capricci, e trascurando il ben comune. Laonde un castigo dei più terribili che abbia il Signore minacciato nelle Scritture, è quello di mandar Principi inesperti, reprobi, e trascurati: (50) *Dabo pueros principes eorum, & effeminati dominabuntur eis*, vendicandosi per questa strada degli oltraggi, della perfidia, della rilassatezza dei popoli: (51) *Regnare facit hominem hypocritam propter peccata populi.*

Ben se n'avvidero i Greci sotto l'imperio di Foca. Salito quel ribaldo sul Trono senza alcun merito, ad altro non attendeva che a prendersi bel tempo, ed in breve trionfarono da per tutto le ingiustizie, le crudeltà. Finalmente ridotti i sudditi ad una estrema desolazione, un Santo Monaco umilmente pregò il Signore a manifestare per qual cagione la corona Imperiale donata avesse ad un sì barbaro mostro? E n'ebbe per risposta (52) che non trovandosi al Mondo Uomo peggiore di Foca, a quello appunto conferito aveva il governo per vendicare le scelleratezze di quell' iniqua nazione, che già da tanto tempo provocava il di lui sdegno con ogni sorta di colpe.

Preghiamo pur dunque Dio che regga i cuori de' Principi, acciò giustamente valendosi della podestà che hanno ricevuta di governarci, viver possiamo tranquilli e quieti. Rendiamo loro l'ossequio che meritano, ubbidiamo alle loro leggi, purchè non siano contrarie alla legge santa di Dio, cui certamente più che agli Uomini ubbidire (53) conviene. Non ricusiamo di pagare i tributi che necessarj sono per sostenere il decoro del Principato, e per soccorrere alle indigenze comuni, ricordandoci esser precisa volontà dell' Altissimo (54) che gl' inferiori, subordinati e rispettosi vivano ai Superiori, di maniera tale che si oppone alle sapientissime disposizioni della di lui inesplicabile provvidenza chiunque nega l'ossequio ai Principi: (55) *Qui resistit potestati, Dei ordinationi resistit.*

Le Api, che sono così piccioli animaluccj, viver non possono senza un Principe che le governi: (56) *Esse utique sine rege non possunt.* E' molto ammirabile, dice lo Storico, la riverenza che a lui portano i sudditi. Qualunque volta esce dall' alveare, tutte l'Api concordemente gli fan corona, lo circondano, ed in tal guisa lo coprono, che da niuno possa vedersi. Siano quanto si voglia occupate nell' andar in traccia de' fiori, o nella fabbrica del loro mele, non mancano molte guardie, che fedelmente s' impiegano nella custodia del Principe. Fanno a gara di starsene a lui vicine, e di comparire di lui sollecite ed ossequiose. Ben volentieri sottopongono il dorso per sollevarlo dalla fatica, e lietamente lo riportano al nido qualor sia stanco; di maniera tale che sembra quasi incredibile come bestiuole sì dispregevoli abbiano tanto discernimento di custodire ed onorare chi lor presiede.

Imitiamole, Cristiani miei, ma sopra tutto viviamo lungi dal vizio, abbiamo sempre il santo timor di Dio, per non costringerlo a flagellarci col far' inforgere Principi ingiusti e malvagj. Mentre se ubbidiremo ai di lui santi comandamenti, ci conserverà per sua infinita misericordia Principi saggj e benefici, che

premurosi dell'onor suo amministreranno con equità la giustizia (57), solleveranno i poveri, proteggeranno i pupilli, difenderan gl' innocenti, estirperanno l'iniquità, ci faranno di stimolo alla virtù, di scorta alla salute. In guisa tale che viviamo su questa terra tranquilli (58) e quieti, per giugner felicemente al beato riposo del regno eterno a vagheggiar le bellezze del Re (59) de' Regi, del Signore dei Dominanti, vero Principe (60) della pace, increata immagine (61) della paterna bontà, inesausto fonte (62) della dolcezza.

(1) *Luc.* 7. 15. (2) *Matt.* 8. 26. (3) *Luc.* 7. 14. & 15. (4) *Prov.* 14. 34. (5) *Ps.* 127. 1. (6) 1. *Pet.* 2. 15. (7) *Prov.* 8. 16. (8) 1. *part. q.* 103. *art.* 6. (9) *Ibid.* (10) *Ib. q.* 115. *art.* 3. (11) *Ib. q.* 110. *art.* 1. (12) *Ib. q.* 105. *art.* 4. (13) *Prov.* 11. 14. (14) *Dan.* 2. 21. (15) *Rom.* 13. 1. (16) 2. 2. *q.* 104. *art.* 6. (17) *Rom.* 13. 4. (18) *Prov.* 21. 1. (19) *Ib.* 16. 10. (20) *De Ponte par.* 6. *Medit., Med.* 34. *pun.* 2. §. 4., *D. Th.* 1. *p. q.* 113. *art.* 3. *aliq. cons.* (21) *Ex.* 18. 21. & 22. (22) *Num.* 11. (23) *Prov.* 24. 21. (24) *D. T.* p. 3. *q.* 1. *art.* 2. *ad* 2. (25) *Greg. XV. Const.* 7. Cum aliias. (26) *Ex.* 22. 28. (27) *Vers.* 10. (28) *Lib.* 1. *de Clem. c.* 3. (29) *Of.* 4. 2. (30) *Ex.* 22. 18. (31) *D. Th.* 2. 2. *q.* 108. *ar.* 1. (32) *Ib. art.* 1. *ad* 3. (33) *Heb.* 13. 17. (34) *Sap.* 6. 6. (35) *Bonac. tom.* 2. *de resp. in part. q.* 9. *pun.* 1. §. 1. (36) *Matt.* 22. 21. (37) *Rom.* 13. 6. (38) 1. 2. *q.* 96. *art.* 4. (39) *Ib. q.* 9. *art.* 2. (40) *Rom.* 13. 5. (41) *Vide Bonac. ubi sup. n.* 3. & 5. (42) *Anac. tract.* 9. *Th. Mor. disp.* 2. *q.* 2. *n.* 17. *aliq. com.* (43) *Rom.* 13. 3. (44) *Ibid.* (45) *Ibid. v.* 4. (46) 1. *Tim.* 2. 2. (47) *Baruch* 1. 7. & *seq.* (48) *Ubi sup.* (49) *Sap.* 6. 26. (50) *Is.* 3. 4. (51) *Job* 34. 30. (52) *Anast. in ejus vita.* (53) *Act.* 5. 29. (54) 1. *Pet.* 2. 15. (55) *Rom.* 12. 2. (56) *Plin. lib.* 11. *hist. nat. c.* 15. (57) *Jer.* 22. 3. (58) 1. *Tim.* 2. 2. (59) *Apoc.* 19. 16. (60) *Is.* 9. 6. (61) *Sap.* 7. 25. (62) *Ps.* 30. 20.

DOMENICA DECIMASESTA DOPO LA PENTECOSTE.

DISCORSO I.

Del Purgatorio.

Cujus vestrum asinus, aut bos in puteum cadet, & non continuo extrahet illum die Sabbati? (1)

Chi farebbe quello di voi, che quantunque fosse giorno di Sabato, sabito non corresse a cavare il giumento, o il bue caduto nel pozzo? Così il Redentore ai Farisei nell' odierno Sagrosanto Vangelo.

CHe mostruosa malignità, che abbominevole perfidia dei Farisei! Ardono di sdegno contro il figliuol di Dio, lo mirano con occhio torvo, e quasi quasi stanno in procinto di condannarlo come dispregiatore dei divini comandamenti, perchè toccato un Idropico con la sua mano benefica in giorno di Sabato, amorosamente gli ha restituita la sanità, quando peraltro tutto il grande zelo di ubbidire alla legge non li tratterrebbe dall' operare, ed assaccendarsi per mettere in sicuro anche un giumento vilissimo, che nel tempo più sagrosanto delle maggiori solennità stasse in pericolo di andar perduto. O che progenie di (2) vipere! O che ipocriti (3) scellerati! O che divoti ingannevoli, e menzogneri!

Sol mi dispiace, Cristiani miei, che abbiano quegli empj tanti seguaci nel Cristianesimo. La premura di ben guardare le bestie non è l' ultima fra le cagioni, per cui veggiamo le feste così poco santificate. Si tralasci la Predica, non s' impari la Dottrina (4), si perda il Vespro, non da fastidio, purchè gli armenti siano ben pasciuti. Ma quello che non sa intendere S. Agostino, è, come tutti corrano prontamente per dare ajuto ad Asino caduto a terra, e nulla faccian per sovvenire alle sante Anime dei fedeli traboccate per le lor colpe nella fornace ardentissima del Purgatorio, ove gridano a più potere, ed implorano misericordia: (5) *Cadit asinus, & omnes eum sublevare festinant, sed clamat in tormentis fidelis, & non est qui respondeat.* Io mi figuro che una sì barbara trascuratezza non d' altronde possa procedere, se non forse dal non capire quanto siano terribilissime le pene del Purgatorio, e qual sia l' obbligo che tutti abbiano di porgere ajuto all' Anime addolorate che le sostengono. L' uno, e l' al-

l'altro accennar vi voglio, su la speranza che qualora privi non siate affatto di tenerezza, di cognizione, e di Fede, vi prenderete premurosa follecitudine di sovvenirle.

CORre una grandissima differenza fra i mali di questa vita, ed i supplizj che patir debbono i peccatori nell'altra, onde non è sì facile il poter comprendere quanto siano atroci le pene del Purgatorio. Interrogatene Sant' Agostino, e francamente risponde che mai non giunse a formarne un' adequata convenevole idea, ma che sol questo può dirvi, non essere fra le inventate, o possibili ad inventarsi pene di questo mondo alcuna che si avvicini allo spasimo degli ardori di quella tetra prigione: (6) *Ille Purgatorius ignis dirior erit, quam quicquid potest in hoc seculo penarum videri, aut cogitari, aut sentiri.* Le pene stesse del tormentatissimo Re de' dolori, quantunque avessero un non so che d' infinito, nulladimeno non giunsero ad eguagliar la fierezza dei supplizj del Purgatorio, ricordandoci San Tommaso che pati il Redentore quanto era proporzionato ad un' anima congiunta al corpo, ma non quanto si può patire dall' anima separata: (7) *Cum dicimus Christi dolorem esse maximum, non comparamus ipsum dolori animæ separatæ.*

Per discorrerne con tutto ciò a misura del nostro intendere, dietro la scorta per altro infallibile di Santa Fede (8), scendete meco, uditori, all' abisso più spaventevole che dentro delle sue viscere tenga nascosto la terra. Vedete là quel gran carcere pieno di fuoco, che abbrucia, ma non risplende, che martirizza, nè mai consuma le Anime che vi dimorano? Vedete quell' orridezza che in ogni parte li circonda? Udite quei lamenti che incessantemente rimbombano? Udite quello strepito di ceppi e di catene, che da per tutto si scuotono? Riconoscete che folte tenebre la funesta magione ingombrino? Egli è questo, se nol sapete, il tetro carcere del Purgatorio; egli è quel fuoco di cui scriveva ai Corintj l' Apostolo, che scandagliate severamente le umane azioni, condur dovrebbe gli eletti al beato porto della salute: (9) *Si cujus opus arserit, detrimentum patietur, ipse autem salvus erit, sic tamen quasi per ignem.* Egli è in somma quel fuoco, entro di cui s' aggirano l' Anime addolorate de' vostri amici più cari, e dei più intimi vostri congiunti, quell' Anime sante destinate alla gloria, delle quali qui a voi ragiono.

Alla comparsa d' immagini così funeste, non temete che si confonda l' orridezza del Purgatorio con la spaventevole prigion dell' Inferno. Comuni sono ad entrambi questi due luoghi le carnificine, gli spasimi, di una stessa natura il fuoco che la tormenta, nè si distingue l' uno dall' altro che per la sola circostanza di durazione, tolta la quale il Purgatorio ancora si potrebbe chiamare Inferno: (10) *Unum est, quo differre possunt quia infernales finem non expectant, sed augmentum, scilicet in judicii universalis die... & purgatorii pœna finit cum fine.* Siccome uno stesso fuoco inceneriste le paglie, purga e raffina l' oro, così un medesimo fuoco, al dire di S. Gregorio, tormenta i reprobi, ed abbellisce gli eletti: (11) *Sicut sub eodem igne aurum rutilat, & palea fumat, ita sub eodem igne peccator crematur, & electus purgatur.*

Laverà il Signore, dice il Profeta Isaia, le bruttezze delle figliuole di Sion, non già solamente con gli ardori del fuoco, ma a viva forza di uno spirito, di un estratto, di uno lambiccato, il più mordace che aver si possa dal medesimo fuoco: (12) *Si abluerit Dominus sordes filiarum Sion... in spiritu judicii, & spiritu ardoris.* E per farci intendere le divine Scritture l' eccessivo tormento di questo fuoco, ci rappresentano il Signore che fa fabendo, e col soffio incessantemente sollecitando le fiamme, qual' Oro, e qual' Argento posto a stemperar ne' crogiuoli, raffina l' Anime del Purgatorio fra le voragini di quegli ardori: (13) *Sedebit conflans... & purgabit filios Levi, & colabit eos quasi aurum, & quasi argentum.*

Se qui però terminassero le sciagure di quell' Anime predestinate, io farei quasi per dire che con giubilo e con piacere star potriano nell' angoscioso mare dei lor tormenti. E' atroce, non può negarsi, la tortura che fra gli ardori di quelle fiamme sostengono le sventurate, ma non è, credetelo, che il minore dei loro mali. Altre pene, altre pene ci sono, che di gran lunga oltrepassando le sino adora accennate, formano da se sole il più terribile del Purgatorio..

Soleva dire S. Agostino, ristretto ancora fra i ceppi della sua spoglia mortale; Voi credete, Signore, il nostro cuore con l' appetito, col desiderio di eternamente goderví, onde non sia possibile che ritrovi egli veruna pace, se in voi, dolce meta, non giunge a prendere l' imperturbabil riposo: (14) *Fecisti nos ad te, & inquietum est cor nostrum, donec requiescat in te.*

Sospirano le sventurate d' unirsi al beato centro delle ragionevoli creature: sospirano di vagheggiare la bella faccia di quel Signore, al comparir (15) della quale restino in calma le insocate lor brame. Sospirano di attuffarsi nel pelago (16) sterminato del riso, e del piacere, e però spinte dal desiderio con cui anelano

lano al caro oggetto dei loro amori, fanno ogni sforzo per incamminarsi alla beata magione del Paradiso: ma quanto più s'adoprano per ispiegare il volo alla sublime sfera, altrettanto maggiore è l'impeto della divina giustizia che al profondo penoso carcere costantemente le respigne.

Vedeste mai una Nave affidatasi a vele aperte sull'instabil dorso dell'onde, divenir indi a poco berzaglio di turbini e di tempeste, ed investita dal furor dei Tifoni, cozzar negli scogli, ed in mille parti spezzarsi? Osservate i miseri Marinari, ch' or sepolti nei flutti, or sopra quelli innalzati, qua e là trasportati vengono dall'impeto delle procelle. Se avvenga che mai disperano benchè da lungi la spiaggia, lusingati dalla speranza di colà giugnere a salvamento, fanno gli ultimi sforzi per afferarla; ma mentre quasi già toccan la sponda, ecco un soffio di vento contrario nelle primiere voragini va a ributtarli.

Mi rappresentano quegli infelici pur tanto al vivo le Anime sante del Purgatorio. Si vanno anch'esse aggirando naufraghe tormentate nei vortici terribilissimi di quelle fiamme, nè mai giungono a poner piede su le beate soglie del Paradiso. Insegna loro la Fede, che molto viva (17) le assiste, trovarsi colassù Dio, quanto sia buono, quanto dilettevole, amabilissimo a chiunque il rimira. Insegna loro che gioja provino i fortunati concittadini, al fissar che fanno lo sguardo nella chiarezza di quei splendori, che l'umanità di Gesù Cristo, l'Imperadrice dell'Universo, i beati cori degli Angeli, le folte schiere dei Santi perennemente circondano, e vieppiù cresce la brama di entrare a parte di sì gran bene. Ma quanto se ne prolunga l'adempimento, altrettanto maggior diviene il supplizio, troppo essendo vero, che il differirsi della speranza cruccia, e tormenta l'Anima: (18) *Spes, quæ differtur, affligit animam.*

E' vero che son sicure di entrare a parte delle delizie di quella gloria; ma non sapendo per quanto tempo durar debba il loro esiglio, vivono sempre con l'apprensione di esserne ancora sul bel principio. E quantunque ci giovi credere che tratto a tratto scendano (19) gli Angeli a consolarle, radolcire non è possibile l'amarezza de' loro tormenti. Quale allegrezza, col cieco Tobia ad una ad una rispondono, quale allegrezza provar poss'io fra gli orrori di queste tenebre, senza che mi sia lecito fissar lo sguardo nella beata luce del Paradiso? (20) *Quale gaudium mihi erit, qui in tenebris sedeo, & lumen cœli non video?*

Nulladimeno io mi figuro che la colpevole dimenticanza, e l'enormissima ingratitudine di tanti e tanti del Cristianesimo, martirizzi più d'ogni cosa l'Anime sante del Purgatorio. Partirono da questo mondo abbellite con lo splendor della grazia, ed infiammate di un'ardentissima carità, che trasportandole all'amore del sommo bene che è Dio, raffegnate le rende ancora alle altissime disposizioni dei di lui voleri. Riconoscendo per tanto la rettitudine della divina giustizia che le trattiene fra quegli ardori, benedicono il flagello che le percuote, ed in vece di querelarsene, van ripetendo col santo David: (21) Giusto siete, o Signore, e giusti sono i giudizj vostri. Ma riflettendo per l'altra parte che i loro amici e congiunti impetrar loro potrebbono il fine di quei tormenti, e pare a tutt'altro pensano che ad ajutarle, accresce alle miserie un tal pensiero e la tristezza, e l'affanno.

Massime che a dirne il vero, Cristiani miei, assai poco ci costerebbe il suffragare quell'Anime addolorate, l'appianar loro la strada per giugnere al Paradiso. Un digiuno, una limosina, l'obbligazione di un Sagrifizio, che grave incomodo ci arrecherebbono mai? E se tal'uno, o per scarsezza di averi, o per debolezza di complessione non potesse con questi mezzi apprestar loro soccorso, sarebbe forse difficile l'ascoltar Messe, il frequentar Sagramenti, il recitare orazioni, l'acquistare Indulgenze a prò dell'Anime del Purgatorio? Tutti ajutar le possono, ma pochi in vero le ajutano, e però gridano ad una ad una col grande Apostolo: (22) *Omnes me dereliquerunt*, tutti mi lasciano in abbandono all'amarezza dei miei tormenti.

E pure che rigoroso debito non corre a tutti di suffragare i Defunti, o si consideri la giustizia, o si abbia riguardo alla gratitudine, o si rifletta alla carità! Richiede la giustizia che fedelmente ad ogn'uno si renda il suo, e comanda la gratitudine di non iscordarsi dei benefizj, ricompensando i benefattori al presentarsi delle occasioni secondo le nostre forze. Ciò presupposto, io la discorro così. Tutti gli Uomini che sono al Mondo ebbero l'origine da altri che sono morti. Dunque tutti gli uomini che sono al Mondo, e per giustizia, e per gratitudine obbligati sono di porger suffragio ai morti.

Vi par legittima la conseguenza? Ma ditemi un poco per vostra fede. Di chi erano quelle sostanze, che prima ancora del vostro nascere, o prima almeno che voi ne foste padroni, si trovarono in casa vostra? Di chi erano quegli averi, che giunti all'età matura agio vi diedero di mantener le famiglie, di poter vivere tranquilli e comodi? Dei vostri morti, ben lo sapete, dei vostri morti. Che mostruo-

fa

sa ingiustizia non sarà dunque trascurare l'adempimento dei pii legati, negando ai Defunti quel refrigerio che è legge di puro debito? Bisogna prima liquidare l'eredità, le entrate ancora non son mature, i debitori son negligenti a pagare. Scuse, vedete, cavillazioni, pretesti, che non verrebbono in campo, se riflettesse, ma doddovero, un giorno solo di tormento nel Purgatorio corrispondere allo spasimo di mille anni. Ce ne assicurano gli ammaestrati dall'esperienza: (23) *In Purgatorio igne triduo pœnas exsolvit, quæ trium millium annorum spatium diuturnitate æquare visa sunt.*

Ma via, supponiam pure che la miseria degli antenati tolti ve gli abbia dal Mondo, senza che lasciar vi potessero agj, ricchezze, comodità. E bene, non basta forse per obbligarvi a soccorrerli nelle angustie in cui si trovano, e la vita che vi diedero, e le tante notti che senza sonno per voi passarono, ed i sudori che sparsero per cibarvi, e l'amore con cui tante volte dai pericoli vi allontanarono, e la premura che per rendervi bene istruiti nei misterj di nostra Fede per voi si prestero?

Confessatelo pur meco, Cristiani miei, o per giustizia, o per gratitudine tutti obbligati sono di suffragare i Defunti, tal che sembrami di vedere l'ossa spolpate dei vostri morti sorgere dai sepolcri, dal Cimiterio di questa Chiesa, e schierato qui a noi d'avanti un esercito di nudi scheletri, esclamar con le voci di San Basilio: (24) *Quæ in manibus habes, ut aliena, existima.* Ingrati figli, barbari conoscenti, ingiustissimi congiunti, se per tali chiamar vi debbiamo, rendeteci il nostro avere. Aspettavamo il refrigerio nelle spiagge terribilissime che ci opprimono nel Purgatorio, e voi dimentichi di quanto vi abbiam lasciato, di quanto abbiamo fatto per voi, a nulla meno pensate, che ad estinguere i nostri ardori.

Sebbene, lasciati ancora da parte i doveri della giustizia, i doveri di gratitudine, non basta forse il precetto solo di carità per obbligarci a sovvenire l'Anime addolorate del Purgatorio? Chi non ama, scrive l'Apostolo San Giovanni, egli è già morto alla grazia: (25) *Qui non diligit, manet in morte.* E Cristo Redentor nostro per dichiararci l'obbligazione di questo amore, amerai, disse (26) l'Altissimo, con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutte le forze, ed il tuo prossimo con quell'amore che porti a te medesimo.

I predefunti son nostri prossimi? Si certamente, non può negarsi. Se ci son prossimi, dobbiamo amarli con quell'amore che portiamo a noi stessi: non è così? Chi sarebbe mai dunque così nemico di se medesimo, che star volesse nella fornace ardentissima del Purgatorio, e sollevarsi potendo da quelle angoscie, sì poco amasse la propria felicità, che nol facesse subitamente? Per una febbre, per un dolore di capo, per una ferita, per una puntura di viscere si cercano pure i balsami, si prendon le medicine; e per i spasimi così insoffribili, come udiste esser quelli del Purgatorio, non dovrà cercarsi il ristoro?

Mariti, mogli, figli, fratelli, amici, parenti, rispondetemi per verità, quale amor conservate verso dei vostri morti? Prom tteste, è vero, allor che languivano agonizzanti, di non iscordarvene mai, di procurare con fedeltà il refrigerio delle lor pene: e pure, ohimè! vengono l'ore del cibo, quelle del riposo, dei giuochi, dei circoli, delle veglie, e spenta affatto la rimembranza dei miseri che il contraccambio sospirano di avervi amati, mai non volgete il pensiero all'atrocità spaventevole dei loro tormenti.

Barbari, ingiusti, sconoscenti i Cristiani, che ad occhi asciutti rimirano, che senza commoversi ascolt no le querele, i sospiri dell'Anime addolorate nel Purgatorio, grave a tal segno l'obbligo essendo di sovvenirle, che nei primi secoli della Chiesa infedeli si riputavano, e scomunicati (27) coloro, che defraudassero i dovuti suffragj alle Anime dei loro morti; nè la divina giustizia lasciò talvolta di punirli con istraordinaria severità. Udirelo da ciò che avvenne al tempo dell'Imperador Carlo Magno, con che dò fine al discorso.

Assoldò questo Principe un esercito poderoso per ispedirlo a reprimer l'orgoglio, e la baldanza dei Mori. Uno de'suoi Soldati, alla cui mente presenti stavano i tormenti acerbissimi del Purgatorio, pregò un certo di lui Cognato, che se accaduto gli fosse di morire in battaglia, vendesse un Cavallo che gli restava, ed ai poveri distribuisse il contante, in suffragio dell'Anima sua. Morì il Soldato, ma l'infedel Commissario, venduto ch'ebbe il Cavallo, in vece di dare ai poveri per limosina il ricavato, nella sua borsa il ritenne. Non andò guari che a se comparir vede (28) il predefunto Cognato adorno di gloria, più risplendente del sole, che con esso lui querelandosi: per otto giorni, gli disse, m'è convenuto soffrire spasimi attrocissimi nel Purgatorio, trascurato tu avendo di eseguir ciò che prima della mia morte si caldamente t'avevo raccomandato: ma quanto prima sarà finita la tua esecrabile infedeltà. Io me ne volo a godere per tutti i secoli la bella faccia del mio Signore, e te quest'oggi strascineranno i Demonj a seco penar per sempre nella prigion dell'Inferno. Detto così disparve; ed ecco per l'aria uno stre-

strepito di Leoni, di Lupi, e d'Orsi, che avventandosi all'Infelice, lo trucidarono in mille, e mille brani, la di lui anima conducendo a pagare il fio della crudele dimenticanza, o per dir meglio della nefanda ingiustizia verso i Defonti.

Approfittatevi del racconto, nè sia mai vero che defraudiate il soccorso, a cui vi costrigne la giustizia, la gratitudine, la carità verso quell'Anime predestinate, che gemono, e che languiscono nei tormenti acerbissimi del Purgatorio: (20) *Mortua*, ve ne scongiura lo Spirito Santo, *Mortua, non prohibeas gratiam*. Prima forse di quello che voi pensate, verra il tempo che asperterete dagli altri quel risoro, che adesso da voi sospirano l'Anime tormentate de' vostri morti. Allora farà il Signore che trattati veniate come avrete trattato gli altri. (30) *Qua mensura*, pensateci bene, che troppo importa: *Qua mensura mensi fueritis, remetietur vobis*.

(1) *Luc.* 14. 5. (2) *Ib.* 3. 7. (3) *Matt.* 23. 14. *& seq.* (4) *Vide que diximus Disc.* 1. *Dom.* 2. *Adv.* (5) *Ser.* 44. *ad fr. in er. ante med.* (6) *Ser.* 41. *de Sanctis circa med.* (7) 3. *p.* q. 46. *art.* 6. *ad* 3. (8) *Trident. seg.* 25. *in princ. Vide Div. Aug. ubi sup., Greg. Nyss. orat. pro mort., Bellarm. lib.* 2. *de Purgat. cap.* 4. *&* 7., *Gammach. de Purgat. cap.* 5. *aliosq. comm.* (9) 1. *Cor.* 3. 15. (10) *Ep. sub nomine Cyrill. Hierosol. ad Aug. inter opera Div. Theron. t.* 9. (11) *Apud Joan. de Sancto Gemin. dist.* 5. *ser.* 8., *& apud Lohner in Bib. Conc. tit.* Purgatorium §. 7. *n.* 9. (12) *Is.* 4. 4. (13) *Malach.* 3. 3. (14) *Lib.* 1. *Conf. c.* 1. *n.* 1. (15) *Ps.* 17. 15. (16) *Ps.* 35. 9. (17) *Vide de Pon. par.* 1. *Medit., Medit.* 36. *pun.* 2. *n.* 1. (18) *Prov.* 13. 12. (19) *De Pen. ubi supra n.* 4. (20) *Tob.* 5. 10. (21. *Ps.* 118. 137. (22) 2. *Tim.* 4. 16. (23) *Narrat Boerius de quodam Cappuccino defuncto, ad annum* 1585. *apud Lohner in Bibliot. Concion. verbo* Purgatorium §. 5. *num.* 19. (24) *Hom.* 6. *ex var. post init.* (25) 1. *Joan.* 3. 14. (26) *Matth.* 22. 37. (27) *Concil. Vasea.* 1. *sub Julio I. cap.* 11. *apud Bin. t.* 1. *Con.* (28) *Pœnit. in Ps. Pœnit. lect.* 97. (29) *Eccl.* 7. 37. (30) *Matt.* 7. 2. *& Abd.* 1. 15.

DISCORSO II.

Del Timor di Dio.

Qui se humiliat, exaltabitur. (1)

Chi si umilia sarà esaltato. In San Luca al capo decimoquarto.

VEnne al Mondo il Figliuol di Dio per andare in traccia (2) dei miseri peccatori, e condurre al porto della salute tutti que' sventurati, che già stavano sull'orlo di perdizione, e però oggi nell'Evangelio ci addita la strada per cui arrivar possiamo sicuramente a riposare su gli eccelsi fogli del regno eterno. Questa è la strada dell'umiltà: imperciocchè siccome chi presume di se medesimo, e dominare si lascia dalla superbia, costrignerà Dio a deprimerlo, ed opporsi (3) alla di lui baldanza, così chi persuaso della bassezza del proprio niente, ossequioso si umilia al Creatore, ritrova (4) la grazia, e merita onori, benedizioni, applausi, ingrandimenti: (5) *Qui se humiliat exaltabitur.*

Ma donde pensate che nasca la fruttuosa sincera umiltà? Domandatelo a San Tommaso, ed egli risponderà che il santo Timor di Dio premunisce i nostri cuori, acciò non cadano nell'orrido vizio della superbia, al qual fine lo Spirito Santo nei cuori stessi lo infonde: (6) *Timor excludit principium superbiæ, propter quod datur, scilicet contra superbiam*: dal che ne segue che il Timor santo sia principio, e radice della cristiana umiltà: (7) *Nec tamen sequitur quod sit idem cum virtute humilitatis, sed quod sit principium ejus*, e che la nostra beatitudine propriamente si fondi sopra il Timore, come parlano le Scritture: (8) *Timentis Dominum beata est anima ejus.*

In fatti l'Altissimo vuol che gli Uomini lo riconoscano, e come Padre (9) amoroso, e come supremo ed assoluto Signore (10) dell'Universo. Se come Padre lo riguardiamo, a lui si deve l'onore e la riveren-

verenza, se come Signore, sarebbe ingiustizia e temerità il negargli un ossequioso Timore: (11) *Si pater ego sum, ubi est honor meus, & si Dominus ego sum, ubi est timor meus?* ce ne avvisa per Malachia. Laonde vi mostrerò che i peccatori acquistar non possono la divina benevolenza, nè i giusti conservare la grazia senza il santo Timor di Dio, in guisa tale che tutti, dal primo all'ultimo, incamminar si debbono alla salute dietro la scorta di un salutevol Timore, giusta la sentenza del grande Apostolo: (12) *Cum metu, & tremore vestram salutem operamini.*

QUando io dico che ai peccatori, ed ai giusti è necessario il Timore, non parlo di quello per cui tante volte mancano gli Uomini al proprio dovere, e trasgrediscon la legge: Teme l'avaro, per cagione d'esempio, d'impoverire col far limosina, e lascia i poveri crudelmente in abbandono alla miseria. Teme il goloso di restar debole, di perder le forze, se osserva i digiuni comandati da Santa Chiesa, e non distingue la Quaresima dal Carnovale. Teme il pigro che tempo non gli resti di riposare, se la sera recita il Rosario con la famiglia, e corre a letto senza segnarsi, Teme quel pusillanimo di esser canzonato per fantocchio, per bacchettone, s'entra in Chiesa, mentre tant'altri ciarlano e ridono sul Sagrato, e si ferma nella combriccola. Teme quel capo di casa che le bestie vadano in precipizio, se nei giorni di festa stanno un par d'ore legate nella stalla, ed ai ferventi, ai figliuoli, quando fa perdere la Dottrina, quando la Messa, perchè le tengano alla pastura. Teme quell'infingardo che i bestemmiatori, gli sboccati, i maldicenti lo guardino di mal'occhio se gli ammonisce con carità, onde tralascia la correzione.

Questo è un Timore iniquo, pessimo, irragionevole, e si chiama Timor mondano. Di lui non parlo, Signori nò, non potendo in verun caso esser giovevole, ma sempre dannoso, e pregiudiziale alla salute, come notò S. Tommaso: (13) *Timor mundanus semper est malus.* Imperciocchè in quella guisa che il Timor salutare serve agli Uomini d'incentivo per far del bene, così questo infernal Timore, dice S. Agostino, miseramente li fa cadere nel profondo della malizia: (14) *Sicut omnia justa opera bono timore, & bono amore fiunt, sic malo amore, & malo timore omnia peccata committuntur*: Un tal Timore condusse il Profeta Giona a trasgredire (15) il divino comandamento, indusse Pietro a rinegar (16) Gesù Cristo, strascinò Pilato a condannarlo benchè innocente (17) alla morte, obbligò il servo evangelico, acremente poscia ripreso, e con rigor castigato, a tener ozioso (18) il talento datogli dal suo Signore; per tacer di tant'altri che ci ricordano tratto a tratto i Sacri Libri.

Parlo io dunque del solo Timor di Dio, di quel Timor che è (19) santo, di quel Timore che mette in fuga (20) il peccato, di quel Timore che dona all'anima (21) la forza, e la sicurezza. Egli è di tre sorte secondo la dottrina di S. Tommaso; imperciocchè possiamo temere Iddio, ed a lui convertirci a cagion del castigo che tiene apparecchiato a chi l'offende, e questo si chiama Timor servile; possiam temere l'enormità dell'ingiuria che fa al Signore la colpa, ed astenerci dal commetterla, e questo si chiama Timor figliale; ed unitamente temer possiamo la gravezza del castigo, e la malizia del peccato, detestando l'iniquità, o mantenendoci fedeli a Dio, e questo si chiama Timore iniziale, migliore del primo, ed inferiore al secondo, e così posto in mezzo fra tutti due: (22) *Si aliquis convertatur ad Deum, & ei inhæreat propter timorem pœnæ, erit timor servilis. Si autem propter timorem culpæ, erit timor filialis, nam filiorum est timere offensam patris. Si autem propter utrumque, erit timor initialis, qui est medius inter utrumque timorem.*

In un solo caso il Timor servile potrebbe essere vizioso ed inutile, cioè quando fosse congiunto (23) con l'affetto al peccato, in guisa tale che il peccatore temesse il castigo senza verun riflesso alla bontà del Signore che si offende con lo peccato, e disposto fosse ad offender l'Altissimo se non ci fosse il castigo. Per altro, quando esclude l'affetto alla colpa, e si unisca con la fiducia di ottenere il perdono dalla divina misericordia, è (24) un dono celeste, ed un impulso dello Spirito Santo, che ajuta il peccatore a detestare i disordini della sua vita passata, e disporsi a ricuperar la divina grazia per mezzo del Sagramento di Penitenza, come fu definito da Santa Chiesa nel Tridentino Concilio.

Il Timor servile vien detto dal Reale Profeta principio della sapienza: (25) *Initium sapientiæ timor Domini.* Ne rende la ragione il Venerabile Beda, perchè dic'egli, chi comincia conoscer la verità dopo di aver peccato, teme subito che la divina giustizia non lo punisca coi meritati castighi: (25) *Quisquis post errorem delictorum sapere incipit, primo timore Domini corripitur, ne ad tormenta ducatur.* Ma ottenuto poscia il perdono, ed accesosi nel di lui cuore il divino amore, un tal Timore si estingue: (27) *Sed hunc timorem perfecta dilectio foras mittit*, succedendo in di lui

lui luogo il Timor santo, cioè a dire il Timor filiale: (29) *Succedit autem timor Domini sanctus*, e questo non si estingue; ma sempre maggior diviene, quanto più cresce la Carità: (29) *Quem non excludit, sed auget caritas*, mentre il giusto divenuto ubbidiente figlinol di Dio per mezzo della grazia, quanto più ama il clementissimo Padre, tanto più teme di offenderlo e disgustarlo in qualunque cosa, per minima e per leggera che sia: (30) *Timet filius bonus, ne vel in modico oculos amantissimi patris offendat*.

E' dunque necessario agli iniqui il Timore per risorgere dal lor peccato, e senza di quello, come si protesta lo Spirito Santo, mai non potrebbono giustificarsi: (31) *Qui sine timore est, non poterit justificari*, laonde ci avvisa Tertulliano, che dove non è Timore, nè men può esserci emenda: (32) *Ubi metus nullus, emendatio proinde nulla*, ma è necessario ancora ai giusti per mantenersi nella giustizia, armandoli contro le lusinghe dei piaceri del secolo, contro gli insulti della mal nata concupiscenza, dice l'Angelico: (33) *Appetitiva virtus . . . perficitur . . . contra concupiscentiam inordinatam delectabilium, per timorem*. Per lo che osserva S. Gregorio, che quantunque gli Uomini Santi incoraggiati vengano dalla speranza, temono ciò non ostante di cadere agli assalti del Tentatore: (33) *Sancti viri sic de spe certi sunt, ut tamen semper sint de tentatione suspecti*.

V'è questo ancora di più, che esortandoci l'Apostolo a guardar bene di non ricever da Dio le grazie indarno: (35) *Exhortamur, ne in vacuum gratiam Dei recipiatis*, abbiamo sempre occasion di temere di non essere negligenti nel corrispondere con opere sante ai doni dell'Altissimo, il quale si dichiara di voler richiedere molto di più da coloro che avranno avuto maggiori ajuti: (35) *Cui multum datum est, multum quæretur ab eo*. E così, dice S. Bernardo, temer dobbiamo di non avere tutta la premura e sollecitudine per fare buon'uso della divina grazia: (37) *Cum adest, time, ne non digne operaris ex ea*, pur troppo a molti accaduto essendo, in pena della loro trascuratezza, di cadere miseramente, quando si lusingavano di stare ben forti e saldi, laonde grida l'Apostolo: Chi pensa d'esserfi alzato, guardi di non cadere: (38) *Qui se existimat stare, videat ne cadat*.

Due Altari per divino comandamento fabbricati furono da Mosè ad uso del Tabernacolo. Uno, era coperto d'oro, e chiamavasi l'Altar (39) dell'Incenso, l'altro era coperto di bronzo, e chiamavasi l'Altare (40) degli Olocausti: Il primo stava al di dentro del Tabernacolo, ed il secondo era fuori, di maniera che per andare all'Altar dell'Incenso conveniva passar d'avanti all'Altare degli Olocausti. Ravvisa il Pontefice San Gregorio in questi due Altari il Timore, e la Carità, insegnandoci che la rigidezza del Timore condur deve il nostro cuore ad unirsi con Dio fra gli incensi di un santo amore: (41) *Altare primum compunctio timoris est, altare secundum compunctio amoris*.

Non credeste però che ai giusti rechi pena, disturbo, amarezza, rincrescimento il Timor santo di non disgustare il caro oggetto dei loro amori, di non restar sorpresi dalle insidie del Tentatore, di non essere negligenti nel corrispondere alle divine beneficenze. *Si* compiace talmente il Signore di questa sollecitudine dei servi suoi, aggradisce in tal guisa la premura che tengono di mantenersi ubbidienti e fedeli a lui, che riguardandoli con ispeciale benevolenza, li ricrea, gli invigorisce, e tratto tratto fa lor gustare un'interna inesplicabile dolcezza di celesti consolazioni. Uditelo dal Santo David, che parla sul fondamento dell'esperienza: (42) *Quam magna multitudo dulcedinis tuæ, Domine, quam abscondisti timentibus te!*

Nel mentre che temono i giusti, rincorati vengono dalla speranza, e fermamente confidano che il grande Iddio della bontà, il quale per sua infinita misericordia li chiamò sul sentiero della salute, e diede luce alle loro menti per detestare l'iniquità, vorrà degnarsi di condurre alla perfezione (43) l'opera incominciata di farli Santi, loro starà sempre assistente (44) al fianco, nè permetterà che tentati vengano più di quel (45) che comportano le loro forze, si farà uscire con profitto dalle battaglie. Amano con tutto il cuore quell'infinita bontà, che non contenta di averli cavati dal nulla, li conserva, gli accarezza, gli invita (46) alle corone, alle palme, alle delizie della sua gloria; e però l'Anima dei fortunati servi di Dio invigorita dalla speranza, e dal santo divino amore, soavemente riposa e dorme, come notò S. Bernardo: (47) *Si paulatim per incrementum gratiæ cœperit deficere timor, & proficere spes, cum demum ad hoc ventum fuerit, ut totis viribus exurgens caritas in adjutorium spei foras mittat timorem, nonne ejusmodi anima in pace in idipsum dormire jam, & requiescere?*

Ci fa intendere il Redentore che non dobbiamo temere gli Uomini, i quali benchè possano affliggerci, tormentarci, e privar di vita, nulladimeno non hanno forza, arbitrio, e podestà sopra l'anima, ma che temiamo l'Altissimo,

furo, il quale come assoluto padrone dell' Universo può condannare all' Inferno l'anima, e corpo insieme: (48) *Nolite timere eos, qui occidunt corpus, animam autem non possunt occidere: sed potius timete eum, qui potest & animam, & corpus perdere in gehennam.* Entra qui S. Gregorio, e si protesta che dal Timore di Dio ne viene subito la non curanza, il non timore degli Uomini, in guisa tale che potea dirsi: Timete Dio, e non avrete paura degli Uomini, quando ancora volessero entrarvi, ed uccidervi; imperciocchè il nostro cuore quanto più si umilia al Creatore, ed essequiosamente lo teme, tanto maggiormente diventa robusto e forte contro le creature, disprezzando le loro minacce, e ridendosi dei loro insulti: (49) *Mens nostra tanto valentius terrores rerum temporalium despicit, quanto se auctori earumdem veracius per formidinem subdit.*

Il divino Timore non abbatte, ma rende forte, non spaventa, ma incoraggisce. Osservate un Ignazio condannato alle Fiere farsi a quelle incontro lieto ed intrepido, e provocarle ad accostarsegli per divorarlo; un' Agnese, fanciulla della più tenera età, con tanta franchezza sottomettere il collo alla spada, che trema il carnefice, impallidisce, paventa; un Simeone, benchè decrepito di cento vent' anni, ricolmare di maraviglia i circostanti, che imperterrito lo rimirano conficcato sopra la Croce; un Lorenzo schernire, ed insultare il Tiranno, mentre abbrucia su l'infocata graticola; quel numero senza numero di tanti invitti Martiri spargere il sangue, ed incontrare la morte per la confessione della Fede, col riso sulle labbra, con l'allegrezza nel cuore. Mi sapreste voi dire, donde trassero il giubilo fra l'atrocità de' supplizj, la costanza, la sicurezza fra gli orrori di tante pene? Non v'affaticate a pensarvi, me lo dirà il Venerabile Beda: Siccome l'amor terreno fugge e svanisce alla comparsa del santo divino amore, così il timor delle creature si estingue, e cessa in chi teme il gran Dio dell' Universo: (50) *Hunc timorem perfecta dilectio foras mittit. Succedit autem timor Domini sanctus . . . quem non excludit, sed auget caritas.*

E come potrebbe a meno, se lo alimenta e lo ingrandisce la Carità, che al dir dell' Apostolo ogni cosa sopporta, e tollera: (51) *Omnia suffert . . . omnia sustinet.* Infierisca pure le tribolazioni quanto si vogliano, opprimano le angustie, incrudelisca la fame, abbondi la poverta, s'affollino i pericoli, le persecuzioni, congiurino i Tiranni e minaccino, i patiboli s'apparecchino, di nulla paventa il giusto, nè può dividersi (52) da quel Signore che tanto ama, ed in conseguenza onora e teme. Pensate voi, se la Carità, dolce fiamma di cui avvampano i Serafini, può soffrire che nel cuore di un vero amante di Dio un vil timore s'annidi delle mondane calamità, di trasmettitrice dispregievoli tribolazioni, pensate voi. Lo discaccia subito, lo atterrisce, lo mette in fuga: (53) *Timor non est in caritate, sed perfecta caritas foras mittit timorem.*

Imparate, Cristiani miei, di temere con vostro profitto. Non vogliate essere di quegli stolti, dei quali si beffeggia il Salmista, che sbigottiscono e si spaventano dove ragionevole non è il temere: (54) *Trepidaverunt timore, ubi non erat timor.* Non abbiate paura delle dicerie dei malviventi, non vi affligete per l'interesse, non vi rammaricate che le cose non vanno a seconda del vostro genio, non vi spaventino le malattie, non vi atterrisca la morte, non dubitate che il pane vi manchi. Di queste cose lasciate il pensiero al Signore; nelle di lui mani stanno le nostre (55) sorti, egli ha preso l'impegno (56) di provvederci. Temete Dio, e cesseranno tutti gli spaventi, tutte le sollecitudini, tutti gli affanni, anzi arriverete a godere una tranquillissima sicurezza ed in questa, e nell' altra vita. Ve ne assicura la fede: (57) *Qui timet Dominum, nihil trepidabit, & non pavebit, quoniam ipse spes ejus. Timentis Dominum beata est anima ejus.*

Se la coscienza vi rimorde di esser macchiata di colpe gravi, temete la severità dell' inesorabile divino giudizio, temete l'atrocità degli infernali tormenti, che ben n'avete ragione, ed eccitandovi ad un sincero dolore di aver peccato, ricorrete, ma subito, ai Sagramenti, per rimediare ad una tanta miseria finchè avete tempo. Se le passioni vi danno fimoli di acconsentire all' impurità, di covar gli odj, di vendicare gli affronti, di appropriarvi la roba d'altri; se i disfoluti compagni vi invitano a profanare le Feste, a coltivare gli amori, a frequentar le Taverne, a consumare il tempo nei borghi, nei giuochi illeciti, temete il castigo che vi sovrasta se vi arrendete a far male, ed insieme temete l'enormità dell' ingiuria che farefte all' Altissimo temerariamente disubbidendo ai di lui santi comandamenti.

Riconciliati poscia che siate con Dio, e fermamente risoluti di non tornare al peccato, altro da temer non vi resta se non di cedere per la vostra fragilità, alle tentazioni dell' Avversario, di non disgustare in qualche modo il Signore, di non corrispondere con la dovuta sollecitudine ai doni delle di lui grazie.

Ma un tal timore non potrà abbattervi, per la ferma fiducia che metterete nella divina misericordia, non abbandonando l'Altissimo se non coloro che a bella posta prima volgono (58) a lui le spalle. Anzi se farete il possibile dal canto vostro, anderete sempre di bene (59) in meglio, e maggior lena nei vostri cuori prenderà l'ardor della Carità, il desiderio di mantenervi fino alla morte ubbidienti, e fedeli a Dio.

Così dileguerà il Timor mondano, il Timor servile vi farà strada a concepir l'iniziale, e l'uno e l'altro vi ajuteranno ad armarvi del santo figlial Timore, che accompagnato dalla speranza ed amor di Dio metterà il vostro spirito per tutti i giorni di questa vita brevissima in una dolce tranquillità, in sicuro riposo: (60) *Pace in idipsum dormire, jam & requiescere*, fin che giugniate a godere, fra gli splendori dell'eterna beatitudine, le corone, i trionfi, le delizie, la pace, le contentezze, gli ingrandimenti che preparati tiene l'amabilissimo Creatore a tutti quelli che prontì l'ubbidiscono, ed ossequiosi lo temono, come parlano le divine Scritture: (61) *Qui timent te, magni erunt apud te*. Che bella sorte, che degno premio del santo Timor di Dio! *Magni erunt apud te*.

(1) *Luc.* 14. 11. (2) *Ib.* 19. 10. (3) 3. *Per.* 5. 5. (4) *Eccli.* 3. 20. (5) *Luc.* 14. 11. (6) 2. 2. *q.* 19. *art.* 7. *ad* 4. (7) *Ib.* (8) *Eccl.* 34. 17. (9) *Mal.* 2. 10. (10) *Is.* 42. 8. (11) *Mal.* 1. 6. (12) *Phil.* 2. 12. (13) 2. 2. *q.* 1. *art.* 3. (14) *In Ps.* 79. (15) *Jo.* 1. 3. (16) *Marc.* 14. 67. *ad* 17. (17) *Jo.* 19. 8. (18) *Matt.* 25. *ad* 30. (19) *Ps.* 18. 10. (20) *Eccl.* 1. 27. (21) *Prov.* 14. 26. (22) 2. 2. *q.* 19. *art.* 2. (23) *Vide D. Th. ubi sup. art.* 4. & 9. (24) *Trid. sess.* 6. *de just. c.* 6. & *sess.* 14. *de Pœnit. c.* 4. *Vide quæ diximus de Attrit. Disc.* 2. *in Dom.* 10. *post Pent.* (25) *Ps.* 110. 10. (26) *Inter opera D. Hieron. lib.* 1. *in cap.* 1. *Prov. t.* 8. (27) *Ib.* (28) *Ib.* (29) *Ib.* (30) *Ib.* (31) *Eccl.* 1. 28. (32) *Lib. de Pœnit. c.* 2. *n.* 1. (33) 1. 2. 68. *art.* 4. (34) *Lib.* 20. *Mor. c.* 5. *post init.* (35) 2. *Cor.* 6. 1. (36) *Luc.* 12. 24. (37) *Ser.* 54. *in Cant.* (38) 1. *Cor.* 10. 12. (39) *Exod.* 37. 25. & 26. (40) *Ib.* 38. 1. & 2. (41) *Lib.* 3. *in Reg. c.* 4. (42) *Ps.* 30. 20. (43) *Philip.* 1. 6. (44) *Ps.* 15. 8. (45) 1. *Cor.* 10. 13. (46) *Cant.* 4. 8. (47) *Ser.* 51. *in Cant. ante fin.* (48) *Matt.* 10. 28. (49) *Lib.* 5. *mor. c.* 13. *circa med.* (50) *Inter opera D. Hieron. lib.* 1. *in c.* 1. *Prov. it.* 8. (51) 2. *Cor.* 13. 7. (52) *Rom.* 8. 35. (53) 1. *Jo.* 4. 18. (54) *Ps.* 13. 5. (55) *Ps.* 30. 16. (56) *Matt.* 6. 25. (57) *Eccl.* 34. 16. & *seq.* (58) *Trid. sess.* 6. *de just. c.* 11. (59) *Ib. c.* 10. (60) *D. Bern. Ser.* 51. *in Cant. ante fin.* (61) *Jud.* 16. 19.

DOMENICA DECIMASETTIMA DOPO LA PENTECOST.

DISCORSO I.

Della Legge di Dio.

Magister, quod est mandatum magnum in lege? (1)

Maestro, qual'è il maggior fra i divini comandamenti? Nell'odierno Vangelo di S. Matteo.

Sembrami pur stravagante la richiesta che il Dottore de' Farisei fa oggi a Cristo nell'Evangelio! Interroga qual sia il più grande fra i precetti della divina Legge: (2) *Quod est mandatum magnum in lege?* Or dico io, che cosa giova il cercarlo, ed a che' serve il saperlo? Sarà forse lecito l'offervarne alcuni, e non attendere agli altri? O vorrà il supremo Legislatore che s'ubbidisca ad una parte della di lui Legge, senza curarsi delle trasgressioni dell'altra? No certamente, perchè l'Altissimo espressamente si è dichiarato di voler l'offervanza dal primo all'ultimo de' suoi precetti: (3) *Custodite omnia*, tutti, sentite bene, *omnia præcepta mea*. Nò, perchè dice San Giacomo chi manca in un sol precetto, egli è già reo di aver trasgredita la legge: (4) *Quicumque totam legem servaverit, offendat autem in uno, factus est omnium reus*.

Tutti sono importanti, tutti offervar si debbono i divini comandamenti, e sarebbe follia se in vece di prontamente ubbidire, indagar voleffimo qual sia il massimo, e quale il minimo. Hanno tutti l'origine da un medesimo Legislatore; riguardano tutti un medesimo fine, cioè

cioè a dire (5) la Carità. Ci ricorda bensì l'Altissimo, che fuperiori non sono (6) alle nostre forze, e però con l'ajuto della di lui grazia agevolmente offervar si possono. Lo che se era verissimo rispetto agli Ebrei, che ricevettero la Legge su tavole (7) di pietra, fra tuoni e lampi, (8) e fra minaccie di morte, molto più vero sarà per noi, che ricevuta l'abbiamo dal Re della (9) pace, umile e mansueto, nella pienezza di un santo amore. Quindi voglio mostrarvi che la divina Legge è per noi tutti un giogo soave (10), ed un peso leggerissimo, e qual sia la ricompensa che dal Signore riceveranno i giusti che fedelmente l'offervano.

La divina Legge, come insegnano i Dottori con San Tommaso, altro non è che una regola, ordinazione, e misura di tutte quante le azioni che far debbono le creature per giugnere a quel fine cui furono dall'Altissimo destinate. Questa Legge, se si considera in Dio, è la stessa infinita di lui sapienza, in quanto ordina, (11) dispone, e modera le creature da se prodotte; e siccome essendo Dio immutabile (12), le ordinazioni dell'incomprensibile di lui sapienza sono, e saranno sempre (13) quali furono da principio, ed avanti ai secoli: così ha presso il nome di Legge eterna. Ma se poi si considera come fatta palese alle creature, ella è di due sorte, altra chiamandosi Legge naturale, ed altra Legge divina positiva.

La Legge naturale è quel lume di ragione che nelle nostre menti accende il benefico Creatore, per cui, senza che gli Uomini ci ammaestrino, naturalmente conosciamo da noi medesimi (14) doversi abbracciare il bene, e doversi fuggire il male. Di una tal Legge parla il Salmista, allor che dice di aver l'Altissimo impresso nell'anima nostra un raggio (15) chiarissimo della divina sua luce; e l'Apostolo San Giovanni, quando ci avvisa che l'increata sapienza, vera ed inestinguibile luce dell'Universo, illumina dal primo all'ultimo gli Uomini che nascono in questo Mondo: (16) *Illuminat omnem hominem venientem in hunc Mundum*.

Quantunque il lume della ragione sia un medesimo in tutti gli Uomini, naturalmente conoscendo ciascuno che deve seguirsi il bene, e fuggirsi il male, l'impeto nulladimeno delle passioni, e gli abiti peccaminosi, tratto a tratto invigoriti dalla malvagia consuetudine, oscurano talmente questa divina luce, che come osserva l'Angelico (17), alcune nazioni non tenevano per peccati i ladronecci, e le più abbominevoli oscenità contro il prescritto della natura. E gli Idolatri, al dir dell'Apostolo, (18) perchè non diedero gloria all'eterno Creatore, e non gli resero le dovute grazie dopo di averlo conosciuto per vero Dio, pieni di tenebre nell'intelletto, e di malizia nel cuore, trasportati furono dalla follia di stolti pensieri al disordine di tutti i vizj. Che però il Signore intimando agli Uomini la divina positiva sua Legge, diede nuova luce (19) al lume della ragione.

Altri motivi ci furono ancora, dice l'Angelico, di manifestare esteriormente la Legge, fra i quali tiene il primo luogo l'averci Dio per sua infinita bonta destinati al fine altissimo di goderlo eternamente nelle delizie della di lui gloria. Egli è questo un oggetto che troppo eccede la debolezza di nostre forze, laonde fu necessario che oltre il lume della ragione, una Legge più chiara prescrittaci dal Signore, insegnando il bene che far dobbiamo, e quelle cose dalle quali fa di mestieri astenersi, ci appianasse la strada per giugnere a quell'eccelso beato fine: (20) *Quia homo ordinatur ad finem beatitudinis æternæ, qui excedit proportionem naturalis facultatis humanæ, ideo necessarium fuit ut supra legem naturalem dirigeretur etiam ad finem, legè divinitus data*.

Scolpiti per tanto l'Altissimo (21) a caratteri assai visibili sopra due tavole di pietra dieci comandamenti, per mano di Mosè li diede agli Israeliti che eletti aveva fra tutte l'altre nazioni in popolo a se diletto, e gente santa come parlano le Scritture (22). Ed affinchè non si scordassero mai di quanto aveva loro comandato, e proibito, non solamente ordinò che le due tavole perennemente si conservassero (23) dentro l'arca del Testamento, ma volle in oltre che teneffero i di lui precetti (24) sempre presenti nel cuore, gli insegnassero ai figli, li meditassero, o fermandosi in casa, o camminando per le strade, quando si risvegliavano, e quando dormir volevano, li portassero legati alle mani, e davanti agli occhj, e gli scrivessero su le soglie, e sopra le porte delle proprie abitazioni.

Di quei dieci comandamenti tre riguardavano Dio, e registrati erano separatamente sopra una tavola, contenendosi nella seconda gli altri sette che riguardavo il prossimo. Ce ne avvisa S. Agostino: (25) *In duabus tabulis lapideis conscripta erant decem præcepta legis .... tria in una tabula, ad Deum pertinentia, septem in altera tabula, ad proximum*. E tutti avevano per oggetto di regolar giustamente gli uomini verso di Dio, e fra se stessi a vicenda in ordine al medesimo Dio, secondo la riflessione di S. Tommaso: (26) *Præcepta legis di-*

divina ordinant hominem ad quandam communitatem, seu rempublicam hominum sub Deo.

Quattro singolarissime proprietà attribuisce il Re David (27) alle Legge santa di Dio, vale a dire ch'ella è immacolata, che dirige le Anime, ch'ella è fedele, e che dà la sapienza. Chiamar deveſi immacolata, come ſpiega S. Tommaſo, non comandando che coſe giuſte, e nulla permettendo che abbia ombra di mancamento, e di colpa; dirige le Anime, perchè regola non ſolo le azioni eſteriori, ma i penſieri ancor della mente, e i deſiderj più naſcoſti del cuore; è fedele per la certezza inalterabile della ſua verità, e rettitudine; dà la ſapienza, in quanto incammina l'uomo ad un fine ſoprannaturale, e totalmente divino: (28) *Dicitur lex Domini immaculata, ideſt nullam peccati turpitudinem permittens. Convertens animas, quia non ſolum exteriores actus, ſed etiam interiores dirigit. Teſtimonium Domini fidele, propter certitudinem veritatis, & rectitudinis. Sapientiam præſtans parvulis, in quantum ordinat hominem ad ſupernaturalem finem, & divinum.*

Che ſe i Principi degli Apoſtoli ſi proteſtarono eſſere l'antica Legge una Legge da ſchiavi (29), ed un giogo (30) inſopportabile, quello ſi deve intendere per la moltitudine dei precetti cerimoniali, e giudiziali, che oltrepaſſando il numero di (31) ſeicento, tormentavano la coſcienza con infiniti rimorſi di non cader nelle traſgreſſioni, e coſtringevano l'intelletto ad una perpetua carnificina di ſpeculare mai ſempre ciò che doveva operarſi, e quali foſſero quelle coſe, che quantunque indifferenti di lor natura, pure come vietate dovevano ſchivarſi. Ma non già dei comandamenti morali delle due tavole, che oltre all'eſſere in tutto e per tutto uniformi (32) alla Legge della natura, cioè al lume della ragione, erano dieci ſoli, ed eſaminandoli attentamente (33) a due ſoli ſi riducono, di amar Dio, ed amare il proſſimo, giuſta la ſentenza di Gesù Criſto nell' Evangelio (34).

Sarà forſe impoſſibile all' Uomo l'amare l' Altiſſimo, Creatore così benefico, e Padre così amoroſo; o il riguardare con amor e benevolenza la propria carne nei ſuoi fratelli, che ſono i noſtri proſſimi, eſclama Sant' Agoſtino (35)? *Qui quæſo, auditur impoſſibile eſſe hominem amare; amare inquam creatorem benefícum, Patrem amantiſſimum, deinde etiam & carnem ſuam in fratribus ſuis?* Nelle altre opere buone potrebbe forſe immaginarſi qualche difficoltà, ma non ſarà certamente chi poſſa ſcuſarſi dai precetti di un ſanto amore: (36) *Ad habendam vero dilectionem nullus ſe poterit excuſare.* Qui non s'affaticano i piedi, a correre, gli orecchi ad udire; le mani a travagliare, non abbiamo biſogno di far lunghi viaggi dall' Oriente all' Occaſo per ritrovare la dilezione. Dentro dei noſtri cuori ſi genera e ſi alimenta l'amore, e queſto ſolo da noi richiede la Legge: (37) *Iuxta te noſtro corde eſt.*

E a dire il vero, Criſtiani miei, qual coſa può ritrovarſi più ragionevole, più ſoave, più giuſta, che l'amare ſopra ogni coſa il beato fonte della bontà, non vilipendere il di lui nome fantiſſimo, riſpettare i giorni delle di lui feſte, come preſcrivono i tre primi comandamenti? onorare i genitori, ubbidire chi ci governa, non fare oltraggio, col deſiderio, con le opere ai noſtri proſſimi, nella roba, nella riputazione, nella vita, come c'ingiungono gli altri ſette? Ha ben ragione l'Apoſtolo S. Giovanni, ſe ſi proteſta che gravi non ſono i divini comandamenti: (38) *Mandata ejus gravia non ſunt*, mentre l'amore, ſu cui tutta ſi fonda (39) la Legge, o toglie la fatica, o per lo meno la rende amabile, ſcriſſe S. Agoſtino: (40) *In eo quod amatur, aut non laboratur, aut & labor amatur.*

Notate però di grazia, che ſiccome i precetti del Decalogo prima della venuta del Redentore obbligavano tutti gli Uomini ad oſſervarli, non perchè Dio gli aveſſe dati ſu le due tavole al popolo Ebreo, ma perchè appartenevano (41) alla Legge di natura, così adeſſo obbligano le nazioni tutte dell' Univerſo, non come precetti della Legge Moſaica, ma come precetti (42) uniformi al lume della ragione, confermati, e più ampiamente dichiarati da Gesù Criſto nell' Evangelio. Dico *più ampiamente dichiarati*, mentre riſpetto al ſecondo comandamento di non nominare il nome di Dio in vano, comanda il Redentore che fuori del caſo di un' importante neceſſità non giuriamo (43) di ſorta alcuna, nè meno per un capello del noſtro capo, acciocchè ſiamo più lontani dal giurar malamente. Riſpetto al quinto di non uccidere, vuol che nè meno con parole, nè con odio interno, ci adiriamo contro del proſſimo, dichiarando che ſarà reo (44) del fuoco eterno chi darà dello ſtolto al ſuo fratello; e di più aggiunge che ſopportiamo con gran pazienza le ingiurie, porgendo la guancia ſiniſtra (45) a chi nella deſtra ci avrà percoſſi, che amiamo i nemici, e che facciamo del bene (46) a chi ci offeſe. Riſpetto al ſeſto, ordina che ſe gli occhi, le mani, o i piedi ci ſaranno occaſion di ſcandalo, ſubitamente ce ne priviamo (47), vale a dire che ſtiamo lontani da qualunque perſona, o coſa che indur ci potrebbe alla diſoneſtà. Riſpetto al ſettimo, acciò viviamo più lungi dal togliere la roba d' altri, dice (48) che diamo an-

ancora il mantello, a chi ci vorrebbe spogliar della veste, e che non siamo solleciti ed affannosi di farci restituire (49) quello che gli altri ci avranno tolto; in guisa tale che Gesù Cristo proibisce con la sua Legge qualunque colpa, per minima che sia, e leggerissima, insino ad una sola parola oziosa: (50) *Omne verbum otiosum, quod locuti fuerint homines, reddent rationem de eo in die judicii.*

La ragione di tutto questo si è che l'antica Legge, come ombra (51) ed immagine delle cose avvenire, non poteva, dice l'Apostolo, condur gli Uomini allo stato (52) di perfezione, alla quale condur ci deve la Legge evangelica di Gesù Cristo, che nel pubblicarla ci prescrive di esser perfetti come lo è l'Eterno suo celeste Padre: (53) *Estote perfecti, sicut & Pater vester cœlestis perfectus est.* Quindi non si contenta che abbiano i di lui segnaci una mediocre innocenza, o un'ordinaria santità, nè propone loro per modello di perfezione i Patriarchi, i Profeti, gli Angeli, i Serafini, ma lo stesso fonte dell'innocenza, il prototipo stesso di santità, affinchè siccome Dio è immune affatto da qualunque mancamento, o difetto, e contiene con eccellenza tutte le possibili perfezioni, così procurino allontanarsi dai mancamenti ancor' essi, e salire al maggior grado di santità, che sia permesso alla condizione dell' umana natura, strettamente imparentata (54) con Dio per l'incarnazione dell' unigenito di lui Figliuolo.

Sebbene però il Redentore abbia' non solo confermato il Decalogo, ma più ampiamente dichiaratolo ancora nell' Evangelio, egli è sempre verissimo che la divina Legge è per noi tutti un giogo soave, ed un peso leggero, sì perchè, al dire di S. Tommaso, le cose aggiunte non tendono ad altro fine, che ad ajutarci per adempiere più facilmente quanto comandava l'antica Legge: (55) *Illæ additiones ad præcepta veteris legis, ad hoc ordinantur, ut facilius impleatur quod vetus lex mandabat*, si perchè nella nuova Legge si dà (56) la grazia, che non solamente rende possibile (57), ma facile in oltre, giocondo, e soave ciò che sarebbe difficilissimo, e quasi impossibile alle forze della natura, come osserva S. Agostino: (58) *Omnia sæva, & immania prorsus facilia, & prope nulla efficit amor.* Laonde l'Apostolo si protestava, che mediante il conforto della divina grazia nissuna cosa gli era difficile: (59) *Omnia possum in eo, qui me confortat.*

Sapete chi s'affatica (60), chi stenta, chi trova ostacoli, chi incontra affannosissime difficoltà? Gli increduli, i peccatori, che dopo di aver portato l'intollerabile giogo della gran turba delle passioni, delle follie del Secolo, della tirannide del Demonio, non potranno a meno di confessarlo fra gli eterni supplizj del fuoco (61) eterno; laddove i ginsti che fedelmente ubbidiscono ai divini comandamenti, sperimentano in questa valle di lagrime una ineffabil (62) dolcezza, e godono a tutte l'ore una tranquillissima pace. Ve ne assicura il Salmista: (63) *Pax multa diligentibus legem tuam.*

Ma se altro non vi movesse ad una pronta osservanza della Legge santa di Dio, vi muova almeno la ricompensa ch'ei ne promette, come allettò il Re David: (64) *Inclinavit cor meum ad faciendas justificationes tuas in æternum propter retributionem.* S'avvicinava il giorno, in cui doveva Mosè passare all'eternità, e replicata all'orecchio del popolo tutta la serie dei divini comandamenti; se farai, disse, fedele in adempirli, sopra di te verranno le seguenti benedizioni (65), nè potranno giammai lasciarti. Sarai benedetto nella Città, e nei campi, benedetto sarà il frutto del tuo ventre, della terra, e degli armenti. Benedetti saranno i tuoi granaj, e benedetti gli avanzi delle tue rendite. Benedetto il tuo andare, ed il tuo venire, le tue camere, le tue dispense, ed ogni opera delle tue mani. Aprirà il Signore i suoi tesori per arricchirti, ed il suo Cielo perchè a tempo opportuno scendano feconde pioggie. Ti farà capo, e non piede, sarai superiore, e non mai inferiore, ed avrai sempre vittoria de' tuoi nemici. T'innalzerà al essere il popolo suo diletto, e veggendo le genti tutte dell'Universo che ti protegge l'augustissimo di lui nome, non potranno a meno di temerti, e di onorarti.

Furono queste le temporali benedizioni del popolo Ebreo, imperfetto tuttora, e che l'Altissimo conduceva per la strada del timore. La nostra Legge, se l'osserviamo, a noi le promette non per premio, ma per (66) aggiunta, mercecchè il premio sarà la divina benedizione, con cui l'eterno Giudice c'inviterà a possieder le delizie del beato suo Regno: (67) *Venite benedicti Patris mei, possidete paratum vobis regnum*, passando così gli eletti dalla temporale alla perpetua felicità. La Legge de' Cristiani è Legge di un santo (68) amore, e però la mercede di chi le vive ubbidiente, amando Dio sopra ogni cosa, amando il prossimo come se stesso riguardo a Dio, esser deve così nobile, così sublime al dir dell' Apostolo, che nè vederli dagli occhj, nè udirli dall' orecchio, nè concepirli potrà dal cuore, sin che non giunga a goderla: (69) *Oculus non vidit, nec auris audivit, nec in cor hominis discendit, quæ præparavit Deus iis, qui diligunt illum.*

Che

Che risolvete dunque, Cristiani miei? Desiderate di esser felici? Vi aggradisce di vivere eternamente beati? Stà in vostra mano. Abbiate il timor di Dio, camminate fedelmente per la strada dei di lui precetti, e questo basta, mentir non potendo il rimuneratore amorosissimo, che lo ha promesso espressamente nelle Scritture: (70) *Beati omnes qui timent Dominum, qui ambulant in viis ejus.*

(1) *Matt.* 22. 36. (2) *Ib.* (3) *Lev.* 19. 37. (4) *Jac.* 2. 10. (5) 1. *Tim.* 1. 5. (6) *Deut.* 30. 11. (7) *Exod.* 31. 18. (8) *Ib. c.* 19. *v.* 16. *& seq.* (9) *Is.* 9. 6. (10) *Matt.* 11. 30. (11) *D. Tho.* 1. 2. *q.* 91. *art.* 1. (12) *Malach.* 3. 6. (13) *Eccl.* 24. 14. (14) *D. Th. ubi sup. q.* 94. *art.* 4. (15) *Ps.* 4. 7. (16) *Jo.* 1. 9. (17) *Ubi sup. q.* 94. *art.* 6. (18) *Rom.* 1. 21. *& seq.* (19) *D. Th. ubi sup. q.* 98. *art.* 6. (20) *Ubi sup. q.* 91. *art.* 4. (21) *Exod.* 31. 18. (22) *Ib.* 19. 5. *& seq.* (23) *Deut.* 10. 5. (24) *Ib.* 6. 6. *& seq.* (25) *Lib. de decem chordis c.* 6. (26) 1. 2. *q.* 100. *art.* 5. (27) *Ps.* 18. 8. (28) 1. 2. *q.* 91. *art.* 4. (29) *Gal.* 4. 24. (30) *Act.* 15. 10. (31) *Abul. in c.* 6. *lib. Ruth q.* 24. (32) *D. Tho. ubi sup. q.* 100. *art.* 1. (33) *Div. Aug. q.* 140. *in Exod. t.* 3. (34) *Matt.* 22. 40. (35) *Refertur in Cat. Rom. p.* 3. *c.* 1. *n.* 7. (36) *Ser.* 59. *de temp. post init. t.* 10. (37) *Ib.* (38) 2. *Jo.* 5. 3. (39) 1. *Tim.* 1. 5. (40) *De bono Vid. c.* 21. (41) *D. Th.* 1. 2. *q.* 98. *art.* 5. (42) *Catec. Rom. p.r.* 3. *c.* 1. *n.* 3. (43) *Matt.* 5. 34. *ad* 37. (44) *Ib. v.* 22. (45) *Ib. v.* 39. (46) *Ib. v.* 44. (47) *Ibid. c.* 18. *v.* 8. *&* 9. (48) *Ib. c.* 5. *v.* 40. (49) *Luc.* 6. 30. (50) *Matt.* 12. 36. (51) *Heb.* 10. 1. (52) *Ib.* 7. 19. (53) *Matt.* 5. 48. (54) 2. *Pet.* 1. 4. (55) 1. 2. *q.* 107. *art.* 4. *ad* 3. (56) *Ib. q.* 106. *art.* 2. (57) *Vide Propos.* 1. *damn. ab Innoc. X.* (58) *Serm.* 9. *de verb. Domini, a medio, & Serm.* 48. *de temp. ante fin. tom.* 10. (59) *Philipp.* 4. 13. (60) *Sap.* 5. 7. (61) *Ib. v.* 14. (62) *Ps.* 118. 103. (63) *Ib. v.* 165. (64) *Ib. v.* 121. (65) *Deut.* 28. 1. *ad* 14. (66) *Matt.* 6. 33. (67) *Ib.* 25. 34. (68) *D. Th.* 1. 2. *q.* 91. *art.* 5. (69) 1. *Cor.* 2. 9. (70) *Ps.* 127. 1.

DISCORSO II.

Del Fine ultimo dell' Uomo.

In his duobus mandatis universa lex pendet, & prophetæ. (1)

Da questi due comandamenti la Legge dipendono, ed i Profeti. Nell' odierno Vangelo di San Matteo.

S' Ingannano pur tanto quegl' Infelici, che danno il nome di ardua, di penosa, di scomoda e malagevole alla vita Cristiana! Ben si conosce che mai daddovero non l'intraprefero, altrimenti ne avrebbono sperimentata la dolcezza, e (2) soavità. Al solo amore, per testimonianza di Gesù Cristo, ci astringono i divini commandamenti; e qual cosa può ritrovarsi più confacevole, e più gioconda al cuore umano? La di lui vita, dice Agostino, è l'amore: (3) *Vita cordis amor ejus*, e chi ama non sente fatica, non sopporta travaglio, o per lo meno ama, ed accarezza il suo travaglio medesimo: (4) *In eo quod amatur, aut non laboratur, aut & labor amatur.* Se parvero pochi giorni al Patriarca Giacobbe (5) i sette anni di servitù per la sua amata Rachele, momentaneo e leggerissimo chiamano i Giusti quanto fanno, e sopportano nella vita presente per amar Dio, e servirlo con fedeltà: (6) *Momentaneum, & leve.*

Sapete donde procede tutto il disordine, Cristiani miei? Dal non riflettere al nobilissimo fine, per cui creare ci volle il Signore, ed al quale indirizzar si debbono i nostri desiderj, i nostri affetti, le nostre azioni. Chi s'affatica per l'interesse, chi va in traccia de' piaceri, chi sospira gli onori. Si amano le vanità (7), s'apprezzano le menzogne, che saziar non potendo le nostre brame, ci lasciano in un perpetuo combattimento di amarezze, e di affannose sollecitudini. Il solo Dio, vedete, che fu il nostro primo principio, essere deve ancora il

nostro

nostro ultimo fine. Fuori di lui trovar non posliamo sicuro riposo, vera felicità, e sono prontissimo a dimostrarvelo, affinchè indirizziate per l'avvenire ad un fine così beato ed i pensieri, e le opere tutte del vostro vivere.

L'Ultimo fine, dice l'Angelico, saziar deve in tal guisa l'appetito dell'uomo, che nulla di buono, di amabile, di dilettevole immaginar si possa, o desiderare fuori del fine medesimo, di maniera che appagato, e contento, tranquillamente gioisca, e riposi: (8) *Oportet quod ultimus finis ita impleat totum hominis appetitum, quod nihil extra ipsum appetendum relinquatur.* Or siccome le creature, avendo tutte la bontà, la bellezza, le perfezioni finite, e limitate, giugner non possono a saziare i desiderj che hanno un non so che di illimitato, e d'infinito; così ne viene che il solo bene universale, in cui tutti i beni si contengono, ed in maniera infinita, cioè l'Altissimo, può contentare, e mettere in quiete la nostra volontà, ed essere il nostro ultimo beato fine; (9) *N.hil potest quietare voluntatem hominis, nisi bonum universale, quod non inveniatur in aliquo creato, sed solum in Deo, quia omnis creatura habet bonitatem participatam.*

Allora per tanto giugne la creatura ragionevole a conseguire l'ultimo fine, quando arriva ad esser beata, mercecchè la Beatitudine, al dir di Boezio, è uno stato tranquillo e felicissimo, per l'imperturbabile possedimento di tutti i beni: (10) *Liquet esse beatitudinem statum omnium bonorum aggregatione perfectum;* nè beato può dirsi, se non chi gode quanto desidera, e quanto vuole, nulla desiderando, nulla volendo, che veramente buono non sia. Lo scrisse S. Agostino: (11) *Beatus non est nisi qui & habet omnia quæ vult, & nihil vult male.* Per la qual cosa beato essendo chi possiede il sommo bene, dal possederlo ne viene in conseguenza il giubilo ed il diletto, secondo la riflessione di S. Tommaso: (12) *Cum beatitudo nihil aliud sit, quam adeptio summi boni, non potest esse beatitudo sine delectatione concomitante.*

Non v'immaginaste però che le dilettazioni sensibili, ed i godimenti materiali formar dovessero l'umana Beatitudine. I mondani piaceri, come tutto giorno ne ammaestra l'esperienza, hanno sempre un fine troppo lagrimevole, ed infelice; onde se le dilettazioni materiali potessero costituirci beati, anche le Bestie, che pur ne sono partecipi, giugnerebbono a conseguir la Beatitudine. Uditelo da Boezio: (13) *Tristes esse voluptatum exitus, quisquis reminisci libidinum suarum volet, in-*

telliget, quæ si beatos explicare possunt, nihil causæ est, quin pecudes quoque beatæ dicantur. La Beatitudine dell'Uomo essenzialmente consiste nell'unirsi (14) al sommo increato bene, che è l'ultimo di lui fine, e quest'unione si fa per mezzo della cognizione, e dell'amore; laonde diceva David che sazie, contente sarebbono le di lui brame, quando siffatto avesse lo sguardo nella gloria del suo Signore: (15) *Satiabor cum apparuerit gloria tua;* e l'Apostolo S. Giovanni ci avvisa, che rimirando l'Altissimo qual'è in se stesso, diventeremo simili a lui: (16) *Similes ei erimus, quoniam videbimus eum sicuti est.*

E'ben vero che nella finale risurrezione, riunir dovendosi l'anima al corpo per non separarsi mai più, siccome concorre il corpo alle buone, o ree azioni, così deve ancora partecipare del castigo, o del premio, secondo i meriti; ma non per questo ne segue che la di lui Beatitudine abbia da essere materiale e sensibile, mercecchè nota Sant'Agostino, che i corpi in Cielo saran beati per la gloria che verrà loro comunicata dall'anime degli eletti: (17) *Tam potenti natura Deus fecit animam, ut ex ejus plenissima beatitudine, quæ in sine temporum sanctis promittitur, redundet etiam in inferiorem naturam, quod est corpus.* Ed i corpi allora saranno spirituali, sgravati affatto delle terrene imperfezioni, miserie, e qualità, come diceva l'Apostolo: (18) *Seminatur corpus animale, surget corpus spirituale.*

Se dunque la Beatitudine è ultimo nostro fine, e se consiste essa nel conoscere ed amar Dio, ne viene che nella vita presente non possiam giugnere ad un tal fine. Già l'Altissimo si è dichiarato che nol vedremo senza morire: (19) *Non videbit me homo, & vivet.* E mentre viviamo su questa terra, lontani siamo dal vagheggiare la bellezza del di lui volto, conoscendo il Signore per mezzo della Fede, ma non veggendolo, scrive l'Apostolo, a faccia a faccia qual'è in se stesso: (20) *Dum sumus in corpore, peregrinamur a Domino, per fidem enim ambulamus, & non per speciem.* Così pure non è possibile che il nostro cuore, esule in questo mondo, attualmente sia sempre rivolto ad amar Dio, riserbandosi tal perfezione in Paradiso agli eletti, come notò S. Tommaso: (21) *Ut totum cor hominis semper actualiter in Deum feratur, ista est perfectio patriæ.*

Con tutto ciò abbiamo la maniera di essere ancora felici nel Mondo. La beatitudine, che in Cielo è perfetta e consumata, ha i suoi principj su questa terra; ed i Giusti che ora vivono per tutti i secoli strettamente congiunti al sommo bene, che è Dio, a lui si unirono prima della lor morte. Seme perciò della gloria

chiamano i Teologi la grazia santificante, che unisce al Signore i suoi servi con santo vincolo di carità, in guisa tale ch'egli dimori in essi, ed essi in Dio, conforme all'insegnamento di San Giovanni: (22) *Qui manet in caritate, in Deo manet, & Deus in eo.* Quindi ci fa sapere l'Angelico, che nella vita presente si dà una certa partecipazione della vera perfetta Beatitudine: (23) *Aliqualis beatitudinis participatio in hac vita haberi potest.*

E' così grande la dolcezza che genera nel cuore de' Giusti l'amor di Dio, che la Serafica Santa Teresa, ammaestrata dall'esperienza continua, si protestò essere (24) *il maggiore bene che in questa vita si possa godere: benchè in suo paragone s'unissero insieme tutti i diletti e gusti del Mondo.* Anzi v'è questo di più, che quanto l'Anima maggiormente s'unisce a Dio col santo vincolo di Carità, tanto più resta appagata e felice, mentre in vece di più bramare altre cose, tutte quante le abborrisce e disprezza; laddove chi cerca il riposo nei piaceri, e nei beni del Mondo, resta sempre delusо e miserabile, succedendo al rovescio, dice l'Angelico, che quando è giunto ad averli, gli recano noja, e n'appetisce degli altri: (25) *Summum bonum quanto perfectius possidetur, tanto ipsum magis amatur, & alia contemnuntur.... sed in appetitu divitiarum, & quorumcunque temporalium bonorum est e converso, nam quando jam habentur, ipsa contemnuntur, & alia appetuntur.*

Ecco con quanta ragione ci ricorda lo Spirito Santo, che i Giusti non si conturbano per qualunque cosa disgustevole e strana che loro avvenga: (26) *Non contristabit justum quidquid ei acciderit.* Voi forse non arrivate a capire come tanti celebri Anacoreti, oppressi dalla povertà, consumati dalle astinenze, avessero sempre il riso su le labbra, e l'allegrezza nel volto; come tanti Martiri tripudiassero fra la barbarie dei più spietati supplizj, come un Giobbe, ed altri invitti Eroi di straordinaria pazienza, ricoperti di piaghe, e travagliati da penosissime infermità, benedicessero la providenza, e lieti cantassero inni di giubilo e contentezza: ma sappiate, dice l'Apostolo, che a coloro che amano Dio, comecchè s'uniscono al loro centro, e s'incamminano all'ultimo beato fine, tutte le cose ritornano in dolcezza e prosperità: (27) *Diligentibus Deum omnia cooperantur in bonum.*

Intendiamola una volta, Cristiani miei. Non siamo nati per restar sempre (28) nel Mondo. E' un brevissimo pellegrinaggio questa vita presente, la nostra Patria (29) il Paradiso. Non ci ha creati il Signore per le bugiarde ricchezze, per i caduchi piaceri, per le vanità della terra, ma per lui solo; saremo sempre inquieti, miseri, ed infelici, se non troviamo il riposo in Dio. Lo confessa S. Agostino: (30) *Fecisti nos ad te, & inquietum est cor nostrum, donec requiescat in te.* Fu liberale l'Altissimo in vero nel provvederci di una moltitudine innumerabile di creature, così belle, varie, e maravigliose, che oltre al contribuire alla conservazione della vita, ci dilettassero ancora nella vista, nel gusto, nell'udito, nell'odorato, nel tatto; ma ciò non fece perchè dietro le creature consumassimo il nostro amore, ma affinchè dal rimirare e godere la bontà, la bellezza di tante cose sensibili, ci sollevassimo (3) a contemplare le perfezioni infinite del loro autore, e pronti fossimo ad ubbidirlo con fedeltà, ad amarlo con tutto il cuore, per seco unirci nelle delizie della di lui gloria. Per la qual cosa diceva David, che diede il Signore agli Israeliti tanti paesi delle nazioni infedeli, acciocchè avessero quindi un nuovo stimolo di osservare la di lui legge, ed uniformarsi in tutto e per tutto alla di lui santissima volontà: (32) *Dedit illis regiones gentium, & labores populorum possederunt, ut custodiant justificationes ejus, & legem ejus requirant.*

Sentite un poco. Le Bestie, l'Aratro, le Vanghe, le Zappe, ed altri simili arnesi, sono gli strumenti, ed i mezzi de' quali si serve l'Agricoltore per lavorare la terra, e ricavarne a suo tempo il frutto, non è così? Se dunque in vece di arare, di seminare, e di far l'altre faccende nei campi, egli perdesse il tempo a giocolar con le Bestie, a vagheggiare l'Aratro, ad ischerzar con le Zappe, credete voi che abbondante gli riuscirebbe e la Vendemmia, e la Messe? Nò certamente, voi rispondete, miserabile ei resterebbe a tal segno, che non avrebbe di che mangiare, o di che vestirsi: Or così appunto al caso nostro. Chi si attacca con amore soverchio alle creature, chi totalmente s'immerge negli interessi del Mondo, nè indirizza al Signore ed i pensieri, e le azioni, al finir de' suoi giorni sventurato rimane ed infelice; ricordandoci l'Apostolo che il frutto di quanto facciamo su questa terra, esser deve la nostra santificazione, e che l'ultimo nostro fine è l'eterna vita del Paradiso: (33) *Habetis fructum vestrum in sanctificationem, finem vero vitam aeternam.*

Gli amori impuri, e le crapule; le ubbriachezze, e i giuochi viziosi, le mormorazioni, l'ozio, i ladronecci, gl'inganni, le contese, le risse, i balli, le oscenità, certamente non sono le disposizioni per farci Santi, troppo opponendosi alla Santità un vivere così mal-

malvagio. Qual sarà dunque il frutto di quei ribaldi, che consagrano il cuore a tanti vizj? Peccati sopra peccati. E qual sarà la mercede di sì gran cumulo di peccati? L'eterna morte, Cristiani miei, l'eterna morte nella prigion de' dannati: (34) *Stipendia peccati mors*, impossibile essendo che i peccatori ostinati giungano all'ultimo fine dell'Uomo, che è l'eterna beata vita nel Cielo, se la strada che là conduce, per testimonianza di Gesù Cristo, è la sola osservanza dei divini comandamenti: (35) *Si vis ad vitam ingredi, serva mandata.*

Telerico Re de' Bulgari (36), dopo di aver regnato molti anni sopra quei popoli, aprendo gli occhj dell'intelletto, cominciò a pensare fra se medesimo a che servir gli dovessero il suo trono, le sue ricchezze, se non aveva speranza di esser felice dopo la morte. La falsa Religione in cui era vissuto, non lo quietava su questo punto. Laonde fece istruirsi nelle verità della nostra Fede, e conobbe evidentemente che questa sola condur lo poteva ad un beato felice fine. Stimolato per tanto dalla divina grazia, determinò di abbracciarla, ma veggendo le gravi difficoltà che incontrerebbe nel mutar Religione, e sforzatosi indarno di guadagnare a Gesù Cristo i suoi sudditi, fuggì travestito a Costantinopoli, e ricevette il Battesimo. Colà menando i suoi giorni in qualità di privato, elesse di più tosto servire a Dio con fedeltà per meritarsi l'eterna gloria nel Paradiso, ch'esser felice nel Mondo, e miseramente precipitar nell'Inferno.

Io non pretendo che abbandoniate le case, che vi separiate dalle famiglie, che corriate a rintanarvi nelle spelonche, signori nò. Vivete pure in quello stato in cui vi ha posti la provvidenza, affaticatevi pure discretamente per quanto è necessario a mantenervi, trafficate pure, ma senza ingiustizie; divertitevi ancora di tratto in tratto onestamente, ma ricordatevi sempre che (37) *Unum est necessarium*, che una sol cosa è necessaria fra tutte l'altre, cioè di morire in grazia di Dio, per andare a goderlo eternamente: qual nostro ultimo beato fine, mercecchè a nulla vi gioverebbono tutti i pensieri, tutte le fatiche, tutte le ricchezze, tutti i piaceri, e nè men l'acquisto di un Mondo (38) intiero, se per estrema vostra disavventura perdeste l'anima.

Abborrir dovete il peccato sopra tutte quante le cose più abbominevoli di questo Mondo, mentre solo la colpa grave è direttamente contraria all'ultimo nostro fine, e per lei sola si perde. Nè la povertà, nè l'infamia, nè il disonore, nè le infermità, nè la rozzezza dell'ingegno, nè il mancamento delle scienze naturali, nè la vilta del linguaggio, nè tutte insieme le temporali miserie propriamente si oppongono all'ultimo beato fine, nè per queste lo perderemo, ma per la sola colpa mortale, toccar dovendo ai miseri peccatori la trista sorte d'arder per sempre nelle voragini dell'Inferno, come parlano le Scritture: (39) *Execratis, & homicidis, & fornicatoribus, & veneficis, & idololatris, & omnibus mendacibus, pars illorum erit in stagno ardenti igne, & sulphure.*

Con quanta facilità, e con che dolcezza spirituale incamminar ci possiamo al nostro ultimo beato fine! O vi affatichiate nei campi, o viaggiate per le strade, o vi ristoriate col cibo, o ve n'andiate al riposo, o godiate la fanità, o vi opprimano le malattie, e sopra tutto quando fate orazione, quando vi accostate ai Sacramenti, quando entrate nelle Chiese, ed intervenite alle sacre funzioni, abbiate sempre questa ferma volontà di fare, e di patire ogni cosa per la gloria maggior di Dio. Vel suggerisce l'Apostolo, (40) *Sive manducatis, sive bibitis, sive aliud quid facitis, omnia in gloriam Dei facite.* Era questo il costume di Sant'Ignazio, che ne' suoi studj, nelle sue fatiche, ne' suoi viaggj, ed in tutte quante le azioni aveva sempre su la lingua, e nel cuore: A maggior gloria di Dio, a maggior gloria di Dio: *Ad majorem Dei gloriam.*

Beati, e felici voi, se da qui avanti nel primo alzarvi ogni giorno la mattina dal letto offerirete al Signore quanto sarete per operare e patire, e se tratto a tratto innalzerete la mente a lui, con intenzione di far sempre ogni cosa ad onore e gloria sua! Vi sentirete infiammati del santo divino amore, per cui sempre anderete di bene in meglio, conserverete nella vita presente la Santità, qual frutto prezioso delle vostre opere buone, ed al punto di vostra morte anderete, come ad ultimo fine, al possedimento di vita eterna, che consiste nel veder Dio a faccia a faccia, nell'amarlo, e nel goderlo per sempre senza timore di mai più perderlo, così passando dalla temporale felicità alle perpetue inesplicabili contentezze: (41) *Habetis fructum vestrum in sanctificationem, finem vero vitam æternam.* Che dolce frutto, che tranquillissimo fine!

(1) *Matt.* 22. 40. (2) *Psal.* 33. 9. (3) *In Lib. de subsi. dilect. & amor. c.* 6. (4) *De bono Vid. c.* 21. (5) *Gen.* 29. 20. (6) 2. *Cor.* 4. 17. (7) *Psal.* 4. 3. (8) 1. 2. *quæst.* 1. *artic.* 5.

(9) *Ib. quæst.* 2. *art.* 8. (10) *Lib.* 3. *de consol. prof.* 2. (11) *Lib.* 13. *de Trin. c.* 5. *in fin.* (12) *Ubi sup. q.* 4. *art.* 1. (13) *Lib.* 3. *de consol. prof.* 7. (14) *D. Th.* 1. 2. *q.* 1. *art.* 8. *& q.* 3. *art.* 3. (15) *Psl.* 16. 15. (16) 1. *Jo.* 3. 2. (17) *Epist.* 56. *ad Diosc. prope med. tom.* 2. (18) 1. *Cor.* 15. 44. (19) *Ex.* 33. 20. (20) 2. *Cor.* 5. 6. *& seq.* (21) 2. 2. *q.* 44. *art.* 4. *ad* 2. (22) 1. *Jo.* 4. 16. (23) 1. 2. *q.* 5. *art.* 3. (24) *Concept. divin. amor. c.* 4. §. 6. (25) 1. 2. *q.* 2. *art.* 1. *ad* 3. (26) *Prov.* 12. 21. (27) *Rom.* 8. (28) *Heb.* 13. 14. (29) *D. Cypr. lib. de moralit. in fine.* (30) *Lib.* 1. *Conf. c.* 1. *n.* 1. (31) *Rom.* 1. 20. (32) *Psl.* 104. 44. *& seq.* (33) *Rom.* 6. 22. (34) *Ib. v.* 23. (35) *Matth.* 19. 17. (36) *Baron. tom.* 9. *ad ann.* 777. *n.* 1. (37) *Luc.* 10. 42. (38) *Matt.* 16. 26. (39) *Apoc.* 21. 8. (40) 1. *Cor.* 10. 31. (41) *Rom.* 6. 22.

DOMENICA DECIMAOTTAVA DOPO LA PENTECOSTE.

DISCORSO I.

Della Remissione dei peccati.

Videntes turbæ timuerunt, & glorificaverunt Deum, qui dedit potestatem talem hominibus. (1)

Nel ciò vedere le turbe s'intimorirono, e glorificarono Dio che diede agli Uomini una sì gran podestà: In San Matteo al capo nono.

STupendi quanto mai possa dirsi furono i prodigj che si degnò di operare il Figliuol di Dio nella persona dell'odierno Paralitico, e perciò ebbero gran ragione le turbe di restar attonite, e di dar gloria al Signore. Giaceva il meschino sopra d'un letticciuolo, destituto di forze, senza potersi regger su i piedi, e Gesù Cristo, commosso dalla fede di coloro che glie lo presentarono, col tuono onnipotente della divina sua voce lo risana in un subito, ficchè alzandosi senz'altro ajuto cammini a casa: (2) *Surrexit, & abiit in domum suam.* Fu grande questo miracolo, ma io credo che il timore e la maraviglia principalmente nascessero dall'altro, di aver udito che il Redentore, prima di restituire a quel languente la sanità, gli perdonò i di lui peccati: (3) *Remittuntur tibi peccata tua.*

Certamente leggiamo in più luoghi delle Scritture che i Profeti guarirono infermi, risuscitarono morti, divisero e fiumi e mari, fecender fecero all'improvviso ora le pioggie, ed or le fiamme dal Cielo. Ma non si trova che prima di Gesù Cristo alcuno degli Uomini, per celebre e santo che fosse, abbia mai avuta l'autorità di rimettere nè pure un sol peccato. Opera è questa unicamente riserbata (4) all'Altissimo, ed alla quale una potenza è necessaria simile a quella di cavar dal niente il Cielo e la Terra, vale a dire una potenza (5) infinita: Anzi il Re Davidde ci fa sapere, che fra l'opere maravigliose di Dio tiene il primo luogo la misericordia, con cui giustifica i peccatori: (6) *Miserationes ejus super omnia opera ejus.*

Guardate nulladimeno sin dove giunse la divina clemenza verso di noi. Non contento il Figliuol di Dio di esercitare questa sua infinita autorità di perdonare i peccati, la lasciò in dono alla Chiesa, promettendo che innocenti diventerebbono gli empj, le colpe dei quali rimesse fossero dai Sacerdoti, che sono i di lui Ministri: (7) *Quorum remiseritis peccata, remittuntur eis.* E' uno degli articoli di nostra Fede (8) che siavi nella Chiesa la Remissione dei Peccati, e di essa appunto voglio parlarvi, acciò mostrandovi grati al Signore di sì gran dono, scansiate la perfidia di quei malvagi, che dopo di aver peccato disperano della salute, e la temerità di quegli altri, che vivono alla peggio, fu la falsa fiducia di conseguire sicuramente il perdono.

PRedisse il Salmista con ispirito profetico, che l'umana redenzione, opera eccelsa del promesso ed aspettato Messia, esser dovrebbe soprabbondante, e copiosa: (9) *Copiosa apud eum redemptio.* E per verità Gesù Cristo, con la passione e morte sua fantissima, molto più diede alla divina giustizia di quel-

quello che richedesse la ricompensa di tutti quanti i peccati che gli Uomini commessi avevano, e commetter potrebbono fino alla fine del mondo, o si consideri, dice l'Angelico, l'ardentissimo amore con cui pativa, o si riguardi l'eccellenza infinita di quella vita che diede, che vita era d'un Uomo Dio, o si rifletta all'atrocità delle pene, e degli spasimi che si degnò tollerare per la salute dell'uman genere: (10) *Magis Deo aliquid exhibuit, quam exigeret recompensatio totius offensæ humani generis . . . . . Et ideo passio Christi non solum sufficiens, sed etiam superabundans satisfactio fuit pro peccatis humani generis.*

Quindi l'Apostolo S. Giovanni ci fa sapere che l'umanato figliuol di Dio, porse rimedio ai peccati di tutto (11) il Mondo, in guisa tale che ciaschedauno degli uomini fu fatto partecipe della pienezza (12) delle di lui grazie: sincerissima volontà dell'Altissimo essendo che ognuno (13) si salvi: Ma queste grazie, e questi meriti soprabbondanti ed infiniti acquistati dal Redentore con le sue pene e con la sua morte, non vengono agli uomini comunicati se non per mezzo dei Sagramenti, che sono i fonti e canali per questo fine da lui medesimo istituiti: (14) *Virtutem, qua ex passione Christi manat, hoc est gratiam, quam ille nobis in ara crucis meruit, per Sacramenta, quasi per alveum quendam, in nos ipsos derivare oportet*. E senza ricorrere ai Sagramenti, in darno confidere sse di conseguir la salute: (15) *Aliter vero nemini ulla salutis spes reliqua esse poterit*.

Or siccome la grazia dello Spirito Santo, che si conferisce per i Sagramenti, non si dà altrove che nella Chiesa Cattolica, purificata da Gesù Cristo col preziosissimo di lui Sangue, così ne segue che la Remissione dei peccati, effetto ancor'essa della medesima divina grazia, nella sola Chiesa Cattolica può ritrovarsi. Lo scrisse Sant'Agostino: (16) *Remissio peccatorum, quoniam non datur nisi in Spiritu Sancto, in illa Ecclesia tantummodo data potest, quæ habet Spiritum Sanctum*. E qui si trova così pienissima, così abbondante, che per quanto siano molte ed enormi le scelleratezze di un peccatore, ad un istante può conseguirne il perdono, se pentito di vero cuore, e risoluto di mutar vita, corre a piedi del Sacerdote per ottenerne l'assoluzione. Per lo che dice S. Cipriano che nè il gran numero delle colpe, nè l'esser sempre vissuti schiavi di Satanasso, nè il ritrovarci all'ore estreme di nostra vita ci esclude dal poter con Dio riconciliarci, se non ci manca contrizione acerbissima, e sincero proponimento (17) *Nec quantitas criminis, nec brevitas temporis, nec hora extremitas, nec vitæ enormitas (si vera contritio, si pura fuerit voluntatum mutatio) excludit a venia*.

Sarebbe dottrina erronea l'asserire che alcun peccato fosse talmente grave, che non potesse l'uomo mentre vive su questa terra pentirsene, e conseguirne il perdono. Uditelo da San Tommaso: (18) *Dicere quod aliquod peccatum sit in hac vita, de quo quis pœnitere non possit, erroneum est*; altrimenti resterebbe il Signore in un certo modo superato dall'Uomo, se desiderando il peccatore la remissione della colpa, non volesse Dio con tutto ciò perdonarla: (19) *Vinceretur quodammodo Deus ab homine, si homo peccatum vellet deleri, quod Deus delere non vellet*, quando abbiamo dalle Scritture che l'Altissimo è benigno, misericordioso, e sofferente, e che è maggior infinitamente la di lui clemenza, di quello che possa essere la più malvagia ed abbominevole umana malizia: (20) *Benignus, & misericors est, patiens, & multæ misericordiæ, & præstabilis super malitia*.

Un certo famoso Ladro, chiamato David, passata aveva (21) la maggior parte della sua vita in ruberie, ammazzamenti, ed altre simili scelleratezze. Avvenne un giorno, che dopo commesso un furto con trenta de' suoi compagni, cominciò a pensare fra se medesimo alla gravissima moltitudine delle proprie colpe, ed agli atroci castighi che l'aspettavano nell'Inferno, e quasi quasi s'abbandonava ad una misera disperazione. Invigorito nulladimeno dalla divina grazia, deliberò di ricorrere alla celeste misericordia per mezzo di un pentimento sincero, e separatosi nascostamente da quella turba di masnadieri, fuggì al Deserto della Tebaide. Umilmente chiese l'ingresso nel primo Monastero che di ritrovare gli venne fatto, ove deposti con lagrime acerbissime di compunzione a piedi di un Sacerdote gli enormissimi suoi peccati, si diede con tal fervore all'esercizio delle virtù, che edificati ed attoniti infieme gli altri Monaci se ne restavano. Era per verità onninamente mutato da quel di prima. Pur ricordandosi de' suoi misfatti, ne sentiva un incredibile orrore, e diffidava alcun poco della divina misericordia, temendo quasi impossibile che tante colpe, e sì gravi, perdonate gli fossero, e che avesse la Chiesa podestà di rimetterle, quando, ecco sente una voce che gli favella in tal guisa: *David, David, i tuoi peccati ti sono rimessi*. Proseguì il penitente ne' suoi timori, sin che un Angelo, comparendogli visibilmente, gli fece intendere, che per castigo della sua po-

ca

ta fiducia nella divina bontà, resterebbe mutolo per tutto il restante della sua vita, e solamente parlar potrebbe, quando unitamente con gli altri Religiosi farebbe in Chiesa a proferir le divote lodi. E così appunto fegni; lasciando a voi il riflettere quanto stupissero coloro che lo veggevano salmeggiare nel Coro, e fuor di Chiesa non poter articolare nè meno una sola parola.

Se per quanto dunque siano gravissimi, e direi quasi infiniti i peccati, possono sempre i colpevoli daddovero pentiti conseguirne il perdono per l'amplissima podestà conceduta da Gesù Cristo (22) ai Sacerdoti della sua Chiesa di rimetterli in di lui nome; miseri quei ribaldi, che dopo di esser caduti nelle più enormi scelleratezze, e di aver fatto come suol dirsi d'ogni erba un fascio, in vece di far ricorso alla divina misericordia, e prevalersi dell'adorabil rimedio loro apparecchiato dal Redentore, si abbandonano ad una lagrimevole disperazione! Sono essi troppo ingiuriosi alla divina clemenza, fanno un torto troppo insoffribile al sangue preziosissimo sparso per lor salute dall'umanato figliuol di Dio, e carnefici inesorabili divengono di se medesimi, precipitandosi a bella posta nelle voragini dell'Inferno, scrive S. Isidoro: (23) *Desperare, est in Infernum descendere*, quando ci fa sapere Sant' Agostino, che l'Altissimo in tanti luoghi delle Scritture ha promessa ai peccatori la Remissione delle colpe per questo fine, acciò disperando della salute non andassero di male in peggio, aggiugnendo peccati a peccati: (24) *Ne desperatione homines pejus viverent, promisit indulgentiæ portum*.

Male però si profittano, o per meglio dire enormemente si abusano della divina clemenza certi Cristiani, che non risolvono di staccarsi dal vizio, perchè fanno aver Santa Chiesa l'amplissima podestà di rimetter le colpe, per gravissime, e per molte che siano. Non può essere, per verità, più diabolica la lor perfidia. Offender Dio, perch'egli è buono e misericordioso! Non abbracciare la penitenza, perchè l'invita al perdono! La pessima lor fiducia, di ottenere prima che muojano la remission delle colpe, accrescendo frattanto di giorno in giorno, altro non merita, giusta la riflessione di San Bernardo, che odio e maledizione: (25) *Est infidelis fiducia, solius utique maledictionis capax, cum videlicet in spe peccamus*, e tanto è lungi che voglia il Signore far coraggio con l'infinita sua misericordia ai colpevoli di riposare tranquillamente nelle proprie iniquità con la presunzion temeraria d'uscirne a lor talento, che anzi per dar loro un forte stimolo di lasciare subitamente il peccato, volle che incerto fosse il momento di nostra morte. Ce ne avvisa Sant' Agostino: (26) *Ne de spe venia pejus viverent, fecit diem mortis incertum*. E però guarda bene, o peccatore, esclama il Santo, di non procrastinare la penitenza, trema e paventa se aspetti solo a domane, mentre l'Altissimo non ti ha promesso di concederti nè pure un giorno: (27) *Indulgentiam tibi Deus promisit, crastinum diem tibi nemo promisit. Si male vixisti, bene vive jam hodie*.

Siavi pure nella Cattolica Chiesa l'amplissima autorità di tutte, e sempre poter rimettere le colpe, sì dà un peccato nulladimeno, che non ritrova il perdono nella vita presente, e molto meno nella vita avvenire: (28) *Qui dixerit contra Spiritum Sanctum, non remittetur ei neque in hoc sæculo, neque in futuro*. Or se bramate sapere qual sia questo peccato irremissibile, questa bestemmia contro lo Spirito Santo, interrogate l'Angelico, ed egli risponderà che la sola impenitenza finale merita un nome sì obbrobrioso, e resta esclusa dal godere i copiosissimi doni della divina misericordia, perchè conduce il peccatore a morire nel suo peccato, e dopo morte non v'è più luogo di aspettare il perdono, di conseguir la clemenza, assegnata per irrevocabile divin decreto al solo tempo della vita presente: (29) *Blasphemia contra Spiritum Sanctum est finalis impœnitentia, quæ penitus irremissibilis est, quia post finem hujus vitæ non est remissio peccatorum*.

Disingannìamoci, Cristiani miei. Non basta la Speranza per farci salvi, se non è congiunta alla Carità; e il il seguitare ad offender Dio, sul riflesso ch' egli è clemente e pietoso, rende inutile la confidenza, al dire di San Bernardo, e fa che degeneri in presunzione: (30) *Sunt qui sperant quidem in Domino, sed frustra, quia sic de misericordia ejus sibi ipsis blandiuntur, ut a peccatis suis non emendentur*. Tanti dannati che son nell' Inferno, credete voi che avessero la volontà di precipitare per sempre in quel baratro orribile di perdizione? Nò certamente. Speravano come sperano i peccatori che adesso vivono, di ottenere il perdono delle lor colpe, di emendarsi, di morir Santi, ma s'ingannarono, pena giustissima essendo di chi presume vivere a suo capriccio, e non ostante salvarsi, che non volendo convertirsi al Signore quando potrebbe, convertir non si potrà allor che poscia il vorrebbe. Eccovi le parole del grande Agostino, che sono fulmini: (31) *Illa est peccati pœna justissima, ut... qui recte facere cum posset noluit, amittat posse cum velit*.

Sic-

Siccome è una lagrimevol follia, ed uno sciocco rovesciamento del buon giudizio l'affidare al tempo avvenire l'affare così importante della salute eterna, del pari, segue a dire S. Agostino, è una presunzione troppo abbominevole appresso Dio, l'andar peccando con maggior infelerza, su la fiducia di pianger le colpe nella vecchiaja. Questo è un volerci usurpare la disposizion del futuro, come se noi fossimo padroni del tempo, o un arrogarci la distribuzione delle grazie, quasi che in nostra mano stasse l'avere l'eterna felicità, quando, e come a noi piace, febbene c'insegni e la ragione, e la Fede che il disprezzare il tempo e le grazie non appartiene se non a Dio, arbitro, ed assoluto Signore del nostro vivere, e del morire: (32) *Cavibile est apud Deum quando homo, sub fiducia pœnitentiæ in senectutem reservatæ, liberius peccat.*

Lo so pur troppo che si lusingano i peccatori di lasciar poi le tante loro scelleratezze; quei giovinastri, quelle femmine libertine di dar bando agli amori impuri, alle scandalose dimestichezze, colui di fuggire il giuoco, quell' altro di star lontano dalle bettole, questi di non più togliere, e di restituire la roba d'altri; quello di metter fine alle maledette mormorazioni; ma quando arriverà questo poi? ditemi di grazia, quando? Vi aspetta il Signore a penitenza, vi promette il perdono: ha conferita ai Sacerdoti della sua Chiesa la sublimissima podestà di rimettere in di lui nome tutte quante le vostre colpe, ma se adesso non vi pentite, non arriverete forse mai più a pentirvi. Fra le innumerabili promesse di sua infinita misericordia, non vi assicura di tenervi ancora in vita nè pure un giorno. Credetelo a S. Gregorio: (33) *Qui pœnitenti veniam spopondit, peccandi diem crastinum non promisit.* Oggi appunto, questa notte, domane cordotti esser potrete al tremendissimo divin tribunale, e se peccatori sarete, miseri voi, all' Inferno, all' Inferno per sempre. Ed in un pericolo così grande di andar per sempre dannati, avrete coraggio arcora di fidarvi su l'incertezza dell'avvenire? Non la si intendere il Beccardo: (34) *Cum de anima consilium inis, imbecillioribus uteris, minimum illudfortasse, & sæpe, & interdum ponens, incertisque eventibus te ipsum committis.*

Eh via di grazia, ascoltate lo Spirito Santo che troppo chiaramente così vi parla nell' Ecclesiastico: Non differire di convertirti al Signore, e non prolungare il tuo ravvedimento da un giorno all'altro: (35) *Non tardes converti ad Dominum, & ne differas de die in diem.* Altrimenti se con ardir temerario ti vai lusingando di farlo poi, scenderà all'improvviso sopra di te la piena del di lui sdegno, e ti manderà in perdizione nel giorno della vendetta: (36) *Subito enim veniet ira illius, & in tempore vindictæ disperdet te.* Fu un grande eccesso della divina misericordia che Gesù Cristo lasciasse alla Chiesa la pienissima podestà di tutte quante rimettere le colpe. Ma quest' eccesso di sua clemenza non deve rendere i Cristiani o più proclivi (37) al peccato, o più negligenti a pentirsi: mentre o divengono ingiuriosi al benignissimo Iddio, indegni si renderebbono di godere di sì gran dono, o prevenuti dalla morte quando men l'aspettavano, perderebbono miseramente la Remissione dei Peccati, che indarno confessata già avevano fra gli altri articoli della cattolica divina Fede.

(1) *Matt.* 9. 8. (2) *Ib. v.* 7. (3) *Ib. v.* 2. (4) *Is.* 43. 25. *Luc.* 5. 21. (5) *Vide D. Aug. tract.* 72. *in Jo.* (6) *Ps.* 144. 9. (7) *Jo.* 20. 23. (8) *Art.* 10. (9) *Ps.* 129. 7. (10) 3. *Par. q.* 48. *art.* 2. (11) 1. *Jo.* 2. 2. (12) *Jo.* 1. 16. (13) 1. *Tim.* 2. 4. (14) *Cat. Rom p* 2. *c.* 1. *n.* 14. (15) *Ib.* (16) *Ser.* 11. *de verb. Dom. post med. t.* 10. (17) *Ser. de Cana Dom. prope fin.* (18) 3. *Par. q.* 86. *art.* 1. (19) *Ib.* (20) *Jocl.* 2. 13. (21) *Sophrin. in prat. spirit. c.* 143. *apud Rosweydum in vitis PP. lib.* 10. (22) *Jo.* 20. 23. *Vide Trid. sess.* 14. *de pœnit. c.* 2. (23) *Lib. de summo bono, seu sententiarum c.* 14. (24) *Conc.* 1. *in Ps.* 101. *post med.* (25) *Ser.* 3. *de Annunt. post. init.* (26) *Conc.* 1. *in Ps.* 101. *post med.* (27) *Ib.* (28) *Natt.* 12. 32. (29) 3. *Par. q.* 86. *art.* 1. *ad* 3. (30) *Ser.* 1. *in Ps.* Qui habitat. (31) *Lib.* 3. *de lib. arbit. c.* 18. (32) *Ser.* 120. *de temp. circa fin.* (33) *Ho.* 12. *in Ev. prope fin.* (34) *Ho.* 23. *in* 2. *ad Cor.* (35) *Eccl.* 5. 8. (36) *Ib. v.* 9. (37) *Cat. Rom. p.* 1. *c.* 12. *in fin.*

DISCORSO II.

Delle Indulgenze.

Remittuntur tibi peccata tua.

Ti sono rimessi i tuoi peccati. Nell' odierno Vangelo di San Matteo.

PAralitico avventurato! Poteva egli sperare, per vostra fede, favori più eccelsi, grazie più segnalate? Languido, e senza moto lo presentano i circostanti all' amabilissimo Figliuol di Dio, e senza che porga suppliche, ode intimarsi di prender seco quel letticciuolo su cui giacea, e camminarsene a casa vegeto e prosperoso: (a) *Surge, tolle lectum tuum, & vade in domum tuam.* O come lieto dovea muovere i passi! di quanta gioja dovè sentirsi ricolmo nel vedere disciolti i legami, che miseramente strignevano le addolorate di lui membra, nell' avere acquistata in un subito la robustezza, la sanità! E quanto più a dismisura dovè riempirsi di una allegrezza indicibile, nell' udire che oltre alla salute del corpo il suo benefico liberatore gli concedeva anche dell' anima la sanità, cancellandone le colpe, rimettendone i peccati, ornandola con la stola purissima della sua grazia! (3) *Remittuntur tibi peccata tua.*

Adagio, Cristiani miei, non ci resta da invidiare la bella sorte del Paralitico risanato. Salì al Cielo l' umanato Figliuol di Dio a goder i trionfi meritati con la sua eroica ubbidienza (4) all' eterno Padre con la sua morte dolorosissima, ma lasciò in terra i Sacerdoti suoi ministri e vicegerenti, dispensatori (5) benefici dei suoi favori, delle sue grazie. La virtù hanno essi di risanare gli infermi, sopra de' quali con viva fede pongono (6) le mani in di lui nome, quando ciò sia espediente all' eterna salute degli infermi medesimi. Hanno l' amplissima podestà di rimetter (7) le colpe ai peccatori, che daddovero pentiti bramano con Dio riconciliarsi. E trovasi in oltre nella Cattolica Chiesa il tesoro doviziosissimo delle Indulgenze, in virtù delle quali si rimette la pena che spesse volte da pagar ci rimane alla Divina Giustizia, o in questa, o nell' altra vita, dopo di aver conseguito il perdono di nostre colpe. Udite dunque che parlar voglio delle Indulgenze, insegnandovi che cosa siano, e come farsi possa da noi l' acquisto di un tesoro di tanto pregio.

PEr ben' intendere che cosa siano le Sante Indulgenze, richiamar conviene alla memoria esser articolo di nostra Fede, che nella Chiesa Cattolica fra gli altri beni trovasi ancora la Comunione de' Santi. Consiste questa, come a suo luogo accennai (8), nel far che i Fedeli, strettamente congiunti a Gesù Cristo per mezzo del Battesimo e della Fede, come membra di un solo corpo, purchè vivano a Dio adorni della grazia santificante, vicendevolmente siano a parte di tutti i beni spirituali che nella Chiesa si trovano, in quella guisa che il sangue, gli umori, gli spiriti del corpo umano si distribuiscono per tutte le membra, le ristorano tutte, e capaci le rendono delle proprie loro funzioni.

Avvertir bisogna in secondo luogo che l' amabilissimo Divin Redentore, con la sua morte e passione, soddisfece alla Giustizia del Padre per i peccati di tutti gli Uomini, che una tale soddisfazione non solo fu sufficiente, ma eccessivamente soprabbondante, o si riguardi, dice l' Angelico (9), la dignità e l' eccellenza infinita di un Uomo Dio, che sopportava ed i patimenti, e la morte, o si consideri l' immenso amore con cui pativa, o si esamini l' acerbità delle innumerabili pene che tollerava. E però scrisse l' Apostolo (10) che siccome soprabbondano a nostro prò i patimenti di Gesù Cristo, così godiamo a dismisura per di lui merito delle Divine consolazioni.

Finalmente dobbiam riflettere, che le opere buone dei giusti sono ad un medesimo tempo appresso Dio e meritorie (11), e soddisfattorie. Imperciocchè l' esercizio delle Virtù essendo di sua natura arduo e travaglioso, bisogna far forza alla volontà nel tirarla dal ben dilettevole perchè si pieghi all' onesto, la qual fatica e travaglio dalla Divina Giustizia viene accettato in isconto della pena che pagar si dovrebbe per lo peccato. E pure è certo che la gran Madre di Dio, sempre illibata da qualunque neo di colpa, che il Precursore di Cristo Santificato nel sen materno, che gli Apostoli, i Martiri, ed altri Santi, assai più fecero, e più patirono, di quello che soddisfare dovessero alla Divina Giustizia per le lor colpe, in guisa tale che se godono adesso in Cielo la mercede dei loro meriti, restano a comodo di noi viatori quelle soddisfazioni che diedero a Dio oltre del loro debito.

Ciò presupposto, sono d' accordo i Teologi nell'

gi nell'asserire (12) che oltre i meriti infiniti di Gesù Cristo, dei quali partecipiamo nei Sagramenti, e nel Sagrifizio augustissimo dei nostri Altari, possede la Santa Chiesa un'immenso tesoro, composto degli stessi meriti del Redentore, e delle soprabbondanti soddisfazioni de' servi suoi. Il qual tesoro per quanto se ne dispensi, temer non possiamo che punto scemi, o finisca: si perchè i meriti di Gesù Cristo sono infiniti, si perchè ancora quanti più sono i Fedeli che col riceverne si avanzano nella giustizia, altrettanto più sempre vengono a moltiplicarsi le ricchezze spirituali che un tal tesoro compongono. Se ne protesta il Sommo Pontefice Clemente sesto: (13) *De cujus consumptione, seu minutione non est aliqualenus formidandum, tam propter infinita Christi merita, quam pro eo, quod quanto plures ex ejus applicatione trahuntur ad justitiam, tanto magis accrescit ipsorum cumulus meritorum.*

Dispensatori legittimi di un tal tesoro sono i Romani Pontefici, Vicarj di Gesù Cristo, e successori del Principe degli Apostoli, cui dal divino Maestro consegnate furono le chiavi del Regno eterno, con generosa promessa che sciolto sarebbe in Cielo tutto ciò che ei scioglierebbe sopra la terra: (14) *Tibi dabo claves regni cœlorum . . . & quodcumque solveris super terram, erit solutum in Cœlis.* Nè avrebbe l'effetto suo una promessa così ampla e generale, se la podestà dei successori di Pietro non si estendesse a disciorre tutti i legami che i Fedeli trattener possono dal possedere le delizie del Regno eterno, fra i quali è certamente il reato della pena temporale, che da pagare ci resta il più delle volte (15) alla divina giustizia dopo di aver conseguito il perdono di nostre colpe, mercecchè un tal reato, fin che dimora nell'Anima, le ritarda l'ingresso al Cielo, ove nulla si può introdurre (16) di macchiato, ed abbominevole.

Indulgenza dunque, nel caso nostro vuol dire (17) la remissione, il perdono della pena temporale, che pagar dovremmo alla divina giustizia, o in questo mondo, o pure nel Purgatorio, per le colpe attuali già cancellate, conceduto da chi ne abbia la podestà, mediante l'applicazione del tesoro di Santa Chiesa. Diciamo *da chi ne abbia la podestà*, cosa certissima essendo, che il Sommo Pontefice non solamente può concedere a dirittura a ciascheduno dei Fedeli quell'Indulgenze, ma commettere ancora (18) ad altri la facoltà di concederne. E che i Vescovi, per comune consenso di Santa Chiesa, hanno l'autorità (19) di concedere in alcuni casi certe Indulgenze.

Secondo che tutta, o parte vien condonata da chi concede l'Indulgenza questa pena temporale dovuta al peccato rimesso, parziale (20), e plenaria chiamasi l'Indulgenza. Così quando il Sommo Pontefice concede plenaria Indulgenza a chi nel tal giorno Confessato e Comunicato visita la tal Chiesa, divotamente pregando il Signore per i fini dal Pontefice espressi, vuol dire che chi in grazia di Dio eseguisce quanto viene prescritto per far l'acquisto di quell'indulgenza, ottiene la remissione di tutta quanta la pena temporale, che da pagar gli restava alla divina giustizia per le colpe attuali già cancellate, in guisa tale che se in quel punto morisse, volerebbe subito al Cielo, senza fermarsi un momento nel Purgatorio. Ma quando ci concede Indulgenza di sette Anni, di cento giorni, o con altra simile limitazione, si deve intendere che chi l'acquista, non ottiene la remissione di tutta la pena temporale che da pagar gli rimane per le sue colpe, ma sol di tanta, quanta il Signore gli avrebbe rimessa facendo la penitenza di cento giorni, di sette anni ec. secondo il rigore che praticavasi nei primi secoli della Chiesa.

Oltre di ciò, le plenarie indulgenze si distinguono dai Dottori (21) in tre classi chiamandone alcune semplicemente *plenarie*, altre *più piene*, ed altre *pienissime*. Imperciocchè, quantunque in ogni plenaria Indulgenza si concede sempre la remissione di tutta la pena temporale che da pagare ci resta per le colpe attuali già perdonate, in alcune aggiunge il Sommo Pontefice (22) la facoltà ai Confessori di poter'assolvere dai Casi riservati, e dalle Censure, e però si dicon *più piene*, ed in altre, come nell'Anno del Giubbileo, ed in quelle che concede in forma di Giubbileo, unisce la facoltà di dispensare ancora dai voti, o commutarli, onde si chiaman *pienissime*.

Le Anime Sante del Purgatorio, talmente congiunte essendo ai Fedeli viventi in terra, che con essi formano una sol (23) Chiesa, goder possono anch'esse del tesoro delle Indulgenze. E per verità, se è dottrina di Fede (24) che sollevar le possiamo con le orazioni, co' Sagrifizj, ed altre opere di pietà, molto più sentir debbono il refrigerio mediante l'applicazione delle soddisfazioni di Gesù Cristo, e dei Santi, loro fatta con le Indulgenze. Corre nulladimeno questo divario (25) fra le Indulgenze concesse ai vivi, e quelle concesse ai morti, che ai primi si conferiscono per modo di assoluzione, lor rimettendosi o tutta, o parte la pena che pagar debbono, mediante l'applicazion del tesoro di Santa Chiesa: laddove agli ultimi sol tanto si con-

ferifcono per modo di fuffragio, in quanto fi offeriſcono a Dio Padre i meriti infiniti del ſuo Figliuolo, e le ſoddisfazioni de' Santi, qual degno prezzo per la liberazione diquell' Anime elette dai loro tormenti.

Avviene per ordinario delle Indulgenze quello che ſuole accadere dei teſori terreni. Per quanto ſiano queſti e doviziofi, e ſofpirati da tutti, pochi nulladimeno ne vanno in traccia, e ſgomentati dalla ſomma difficolta di ritrovarli, penſano di perder tempo nel far ricerca di un bene poco men che impoſſibile a conſeguirſi. Così appunto delle Indulgenze. Sono ancor'eſſe un preziofiſſimo teſoro ſpirituale, ma un gran numero de' Criſtiani o non le cura, o procede con deplorabil lentezza per ottenerle, udito forſe avendo che le plenarie Indulgenze guadagnar non ſi poſſono ſe non da chi abbia affatto il cuor mondo da ogni neo di colpa. E pur ſentite quanto ſia facile il farne acquiſto.

Due principalmente ſono le condizioni, che al dir de' Teologi (26) ſi richieggono nell' Uom fedele, non legato dalle Cenſure, per fare acquiſto delle Indulgenze. La prima è che ſi trovi in grazia di Dio, in quel punto che guadagnare le vuole. La ſeconda che fedelmente adempiſca l'opere ingiunte da chi ha fatta la conceſſione dell' Indulgenze.

Quanto alla prima, non è già difficile che mediante la Confeſſione ricuperi il peccatore la grazia ſantificante. Che ſe mai nell'atto di guadagnar l'Indulgenza commetteſſe qualche legger peccato, impedirebbe queſto la remiſſion della pena che a lui ſi deve, ma non già di quella (27) che da pagar rimaneva al Fedele giuſtificato per l'altre colpe gravi, e veniali, delle quali ottenne l'aſſoluzione. Ed è aſſai facile ancora conſeguir l'Indulgenza piena, e pieniſſima, accompagnando l'ultima dell'opere ingiunte con un atto vero di contrizione.

Riſpetto alla ſeconda, ſiccome l'opere ingiunte eſſer ſogliono per l'ordinario orazioni, digiuni, limoſine, viſite di Chieſe, ed altre ſimili, così non è molto malagevole il fare azioni di pietà ſi diſcrete, e colà aſſai poco il ricercare dai Parrochi, e dai Confeſſori quali ſiano preciſamente l'opere ingiunte per l'acquiſto dell' Indulgenza. E quantunque i Sommi Pontefici aller che ingiurgono le viſite delle Chieſe, mettano la clauſola che viſitar ſi debbano con divozione: *Iis qui devote viſitaverint*, queſto s'intende d'una divozion ragionevole, accompagnata vale a dire da qualche buon'atto interno, e da un'eſterna modeſtia e compoſtezza; e nè men queſto rieſce difficile a chi opera criſtianamente.

Si parla nel volgo di non ſo quale rivelazione, in cui fu fatto intendere che di più mila perſone andate per l'acquiſto di un Giubbileo, due o tre ſole lo conſeguirono. Non ho potuto fin'ad ora ſcoprire ſe debbiamo preſtarle fede, e donde abbia avuta eſſa l'origine. Dico bene che quando pur foſſe vera, queſto ſara accaduto non perche l' Indulgenza foſſe troppo difficile da guadagnarſi, ma perchè coloro che vi concorſero mal ſi apparecchiarono dal canto loro ſenza mondarſi con buone Confeſſioni, e portandoſi forſe alla Chieſa più per divertirſi, per ſtare allegri, che con ſpirito di riverenza, e divozione.

E che? Non è queſta la cagione ancora ai tempi noſtri, per cui tanto abbondano le Sante Indulgenze, e così pochi ne fanno acquiſto? Nel vedere che tanti e tante ſi portano alle Chieſe nei giorni delle Indulgenze vanamente veſtiti, accompagnati dagli amanti, ciarlando, civettando, ridendo, che riempiono le Bettole, che ſi perdono nei circoli, biſogna dire pur troppo che ad altro penſino, che ad implorare dalla divina miſericordia opportuno ſoccorſo nelle correnti neceſſità, che ad ottenere la remiſſion della pena ai lor peccati dovuta, che a porgere refrigerio all' anime affliteſſime del Purgatorio.

Via dunque, Criſtiani miei, emendate nell' avvenire la ſtomachevole negligenza con cui vivete per lo paſſato. State lontani dall'oltraggiare il Signore, ſe non volete precipitar nell' Inferno, e ſiate ſolleciti di guadagnar le Indulgenze ſino che avete tempo, acciò non vi reſti da pagare nel Purgatorio a forza di atroci ſpaſimi la pena di voſtre colpe, mentre laggiù la dimora di un giorno ſolo corriſponde (28) ai più fieri ſupplizj di molte anni. Abbiate ancora premura di ſollevare l'anime de' voſtri morti col ſuffragio delle Indulgenze, coſa certiſſima eſſendo che un gran teſoro dar potete alle miſere con queſto mezzo: (29) *Res certiſſima eſt, & apud Catholicos indubitata indulgentiis juvari poſſe animas, quæ in Purgatorio pœnas luunt.*

Pubblicava San Bernardo la Plenaria Indulgenza conceduta dal Sommo Pontefice Eugenio terzo ai Fedeli di Gesù Criſto, che valoroſamente combatteſſero per l'acquiſto di Terra ſanta, quando il Signore, per autenticare la conceſſione del ſuo Vicario fece che il Santo Abate operaſſe (30) in un ſol giorno più di venti guarigioni miracoloſe, dando fra l'altre la viſta ad alcuni ciechi nati. E mentre un altro Religioſo predicava le Indulgenze dei Crocefegnati, ſi vide per aria (31) la Madre del Redentore, che con un candido lino aſtergeva a coloro che guadagnate le avevano

le

le macchie dei loro peccati, e Gesù Bambino, benedicendoli, a ciascheduno diceva: Perdonate ti sono le tue colpe, e ti farò protettore nella vita presente, e tua mercede nell' altra.

Se acquistar dunque possiamo un tesoro così prezioso e per noi stessi, e per sollievo dei nostri morti, chi fara mai tanto infingardo che lo trascuri? Termino perciò col ripetervi quel che diceva il Patriarca Giacobbe a' suoi Figliuoli, bisognosi di grano in Palestina, mentre a dismisura n'era abbondante l'Egitto: Perchè starvene qui sciuperati? Andate tosto, e provvedetevi del necessario: (32) *Quare negligitis? ... Descendite, & emite nobis necessaria.*

(1) *Matt.* 9. 2. (2) *Ib. v.* 6. (3) *Ubi sup.* (4) *Phil.* 2. 8. *& seq.* (5) 1. *Cor.* 4. 1. (6) *Marc.* 16. 18. (7) *Jo.* 20. 23. (8) *Ser.* 2. *Dom.* 6. *post Epiph.* (9) 3. *p. q.* 48. *art.* 2. (10) 2. *Cor.* 1. 5. (11) *Vide Anacl. tr.* 1. *Th. mor. dist.* 2. *post n.* 48. (12) *Isambert. tr.* 1. *de Ind. disp.* 1. *art.* 3. *aliq. com.* (13) *In Extrav.* Unigenitus *de Pœnit. & Remiss.* (14) *Matt.* 16. 19. (15) *Trid. sess.* 14. *de Pœnit c.* 8. (16) *Apoc.* 21. 27. (17) *Anacl. tract.* 12. *Th. mor. dist.* 3. *q.* 2. *n.* 11. *aliq. com.* (18) *Ib. q.* 3. *n.* 29. (19) *Ib. n.* 28. (20) *Ib. qu.* 2. *per tot.* (21) *Ib. n.* 15. *&* 16. (22) *Vide Bellarm. lib.* 1. *de Ind. c.* 9. (23) *Ib. cap.* 14. (24) *Trid. sess.* 25. *in dec. Purg.* (25) *Anacl. ubi sup. q.* 4. *n.* 42. (26) *Bellarm. lib.* 1. *de Ind. c.* 11. *aliq. com.* (27) *Viva de Jub. q.* 6. *art.* 2. *aliq. com.* (28) *Vide Lohner. in Bibliot. Concionat. verbo* Purgatorium §. 5. *n.* 19. (29) *Bellarm. ubi sup. c.* 14. (30) *In ejus vita lib.* 3. *c.* 4. (31) *Discip. in prompt. verbo* Indulgentiæ. (32) *Gen.* 42. 1. *&* 2.

DOMENICA DECIMANONA DOPO LA PENTECOSTE.

DISCORSO I.

Della Correzione fraterna.

Amice, quomodo hic intrasti non habens vestem nuptialem? (1)

Amico, come ti sei qua introdotto senza la veste da nozze? Nell' odierno Vangelo di S. Matteo.

LA placidezza con cui il Re Evangelico riprese quel temerario, che s'introdusse al Convito senza la veste nuziale, mi fa sovvenire il precetto di Carità intimatoci da Gesù Cristo per disogliere i nostri prossimi dalla carriera di perdizione: (2) *Si peccaverit in te frater tuus, vade, & corripe eum.* Velle che affettuosamente si avvisino, che cordialmente si ammonischino e si riprendano. Nel chiamarci in sostanza a parte del di lui zelo per la salvezza dell' Anime, non richiede sudori, non prescrive dispendj, ma lo scarso sborso di poche sillabe; non brama che i piedi corrano, che s'affatichin le mani, ma soltanto che bene parli la lingua.

Ricusarete voi dunque d'ubbidire al precetto della fraterna Correzione, se tutt' occhj per esplorare le altrui mancanze, ansiosi v'introducete a ventilar che si faccia, che si dica, che si proponga nelle Case, nelle Famiglie? se tutti lingua, gran parte del giorno e della notte spendete nel criticare i fatti altrui, nel discorrerne con gli amici, nel metterli ad un esame rigorosissimo nelle piazze, nelle botteghe, nei circoli, e nelle veglie, senza perdonarla a condizione, ad età, ad alcun genere di persone?

Dio immortale! Stuzzica il Mondo a mordenti critiche, ad abbominevoli mormorazioni, e per comparir spiritosi a spese dell'altrui fama tutti ciarlano, tutti sono facondi: comanda Cristo caritatevoli ammonizioni, e per non dar mano alla salvezza de' prossimi tutti tacciono, tutti son mutoli. Stimasi che il riprender chi pecca sia perfezione, e non debito, e rare volte s'imbattono i Confessori in chi si accusi di aver tralasciata la Correzione. E pure il dover farla non è consiglio, è precetto dei più importanti dell'Evangelio. E' precetto che non solo obbliga i Parrochi, i Superiori, ma tutti tutti, senza distinzione, senza riserva. Attenti di grazia, che terminato il discorso giudicar potrete da voi medesimi s'io dica il vero.

IL fine, la base, l'unico fondamento della divina legge, altro non è che (3) la

Carità, necessaria, necessariſſima, (4) per conſeguir la ſalute. Comanda la Carità che amar dobbiamo il Signore ſopra ogni coſa, ed il proſſimo come noi ſteſſi: (5) *Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo... Diliges proximum tuum ſicut teipſum*. Ciò preſuppoſto chi non conoſce eſſer dovuta al peccatore, perchè noſtro proſſimo, non ſolamente la compaſſione alle di lui miſerie, ma il ſoccorſo altresì che ci permettono le noſtre forze; per cui uſcir poſſa dal pericolo evidentiſſimo di andar per ſempre perduto? Nè altro è appunto il ſoccorſo di cui favello che la fraterna Correzione intimataci da Gesù Criſto: (6) *Si peccaverit in te frater tuus, vade, & corripe eum*.

Non può rivocarſi in dubbio, eſſer rigoroſo precetto di carità il ſovvenire con la limoſina alle corporali indigenze de' noſtri proſſimi, inſegnato avendoci l'Apoſtolo S. Giovanni, che ſe traſcura tal' uno di ſoccorrere il biſognoſo, ſi eſtingue ſubito nel di lui cuore la Carità: (7) *Qui.... videre fratrem ſuum neceſſitatem habere, & clauſerit viſcera ſua ab eo, quomodo caritas Dei manet in eo?* E S. Ambrogio fu di parere, che cui laſcia perire il povero nella ſua neceſſità, col negargli il ſoccorſo, tanto ſia reo della di lui morte, quanto ſe appunto crudelmente gli aveſſe immerſo un pugnale nel ſeno: (8) *Si non paveris, fame occidiſti*.

Se con rigoroſo precetto dunque ci coſtringe la Carità ad arrecare ſollievo ai corpi, benchè impaſtati di fango, e deſtinati a ridurſi in cenere, come non vorrà poi che apportiamo ſoccorſo all' Anime, a ſomiglianza di Dio create, redente col divin ſangue, deſtinate a dover vivere eternamente fra le delizie del Paradiſo? Dovrà forſe ſovvenirſi alla carne, e laſciarſi perire lo ſpirito? Non lo credeſte, Criſtiani miei. Tanto è più grave il precetto ſpirituale della Correzione fraterna, che il temporale della limoſina, quanto è più nobile la ſoſtanza dell' Anima ragionevole, che non è quella del corpo: (9) *Correctio fraterna*, parlo con S. Tommaſo; *Correctio fraterna eſt actus caritatis potior quam curatio infirmitatis corporalis, vel ſubventio qua excludatur exterior egeſtas*.

Per iſcoprire nulladimeno a miglior lume l'importanza di un tal precetto, convien diſtinguere coi Santi Padri diverſe azioni nell' economia dell' univerſo, circa le quali e Dio, o l'Uomo diverſamente concorrono. Alcune ſono di una potenza infinita, come il cavar le coſe dal mero nulla, o l'annientarle di già create, e queſte a Dio unicamente appartengono. Altre ſono di una malizia infinita, come il peccato che direttamente ſi oppone alle regole della giuſtizia, e queſte ſpettano ſolo alla creatura. Altre partecipano un non ſo che del divino, ed umano inſieme, e perciò debbono attribuirſi alla divina bontà non ſolo, ma all' arbitrio ancora creato. E tale appunto è la converſione libera del peccatore. Lo previen Dio con gli impulſi della ſua grazia, ma per riforgere deve ancor eſſo (10) cooperar con l'aſſenſo. Quindi perchè tal volta il peccatore ſi moſtra ſordo alle interne chiamate della divina grazia, giova non poco un' eſterna voce che lo riſvegli dal ſuo letargo. Non già perchè Dio, *nullo homine corripiente*, dice Sant' Agoſtino (11), convertir non poſſa da ſe medeſimo il peccatore, al di lui cuore ſpirando un' efficace deteſtazione delle ſue colpe, ma perchè ſiccome nell' ordine della natura alle irragionevoli creature diede di produr gli effetti mediante uno ſcambievole ſovvenimento, così nell' ordine della grazia vuole che le membra del corpo miſtico l'une all' altre porgan ſoccorſo.

Ecco nelle Scritture un famigliare non meno, che adattatiſſimo eſempio di queſta tal Verità. Mentre neghittoſo paſſeggiava il Re David per le loggie del ſuo Palazzo, fiſsò lo ſguardo (12) in certe bellezze, che impadronitеſi del di lui cuore, di manſueto, di giuſto, d' Uomo fatto a ſeconda (13) del cuore di Dio, divenir lo fecero ad un medeſimo tempo adultero, e micidiale. Sapeva pure il Re David ſtare iſcritto nella divina legge: (14) *Non occides, Non mechaberis*. Ne ſcorgeva pur tutto giorno dipinte le tavole ſu le pareti delle ſue camere: e giova credere che ſpeſſe volte eccitaſſe Dio gran tumulti nel di lui cuore, per condurlo al ravvedimento. Con tutto ciò, ormai è ſcorſo un anno intiero, e dorme David tranquillamente ne' ſuoi peccati. Che farà dunque Dio per diſporlo alla penitenza? Sentite.

Si ſerve il Signore di una Correzione adattata al temperamento di David, ed accompagnandola con vigoroſi interni impulſi della ſua grazia, fa che conoſca, che deteſti, che pianga gli enormiſſimi ſuoi traſcorſi. Ecco il Profeta Natanno, che ben ſapendo con qual riguardo ammonire ſi debba un Principe, rappreſenta al Re David placidamente i commeſſi delitti ſotto il velo di una parabola, a lui chiedendo giuſtizia contro di un ricco, che per forza rapita avendo la pecorella di un povero, banchettar ne volle ſu la ſua menſa.

David, tenero com'era di cuore, all'udire que-

queſto racconto ſi accende di giuſto ſdegno, e dichiara ſe ſteſſo degno di morte nel condannare il ſuppoſto reo. (15) *Filius mortis eſt vir, qui fecit hoc.* Approfitta Natanno dell' occaſione, ritira il velo, e con modeſtia e coraggio, voi, Sire, dice, ſiete quell' Uomo, che indegno giudicaſte di ſtare in vita: (16) *Tu es ille vir.* Lo crederesteſi? Una tal riprenſione, benchè placida, benchè ſuccinta, fece quella breccia nel cuor di David, che fatta non avevano per tanti meſi i pungenti rimorſi della coſcienza. Piagne, ſi chiama in colpa, carcella il ſuo peccato a viva forza di pentimento, tal che Natanno prima di allontanarſi lo dichiara riſtabilito nella primiera amicizia con Dio: (17) *Dominus quoque tranſtulit peccatum tuum.*

Ma direte voi forſe: Che i Profeti, che i giuſti, che i Sacerdoti riprendano i delinquenti, non è gran coſa. Il noſtro dire merita sì poco credito appreſſo i proſſimi, che diſpenſati ci riputiamo dal precetto della fraterna Correzione. Obbligati ſaremo al più di corregger le Megli, i figli, e tutti gli altri che a noi ſoggiacciono.

Sì, ch'? Queſto dunque è l'amore, grida Ageſtino, che paſſa fra le membra del corpo miſtico dei Fedeli di Gesù Criſto? Parli chi è capo? Parli chi ſovraſta? Al capo ſolo appartiene forſe curar le piaghe dell' altre membra? Se una ſpina trafigge il piede, non ſolo rimira l'occhio, non ſolo grida la lingua, ma piegaſi in oltre il dorſo, ſi ſtende il braccio, accorre pronta la mano, e tutto muoveſi il corpo per ſovvenire alla parte offeſa: (18) *Et oculi quærunt, & manus operantur, & totum corpus illuc incurvatur, & nihil vacat in homine ad ſubveniendum. Et ſolum in pede factum eſt vulnus, & totum quod eſt homine operatur.* Il precetto della fraterna Correzione, perchè figlio della Carità, obbliga tutti, ſenza diſtinzione, ſenza riguardo, e ce ne avviſa lo Spirito Santo per l' Eccleſiaſtico: (19) *Mandavit illis unicuique de proximo ſuo.*

Lo ſo beniſſimo, e lo confeſſo ancor'io, che ſi richiede non poca attenzione per ben diſcernere il tempo, il luogo, le formule più adattate alla condizione, al biſogno di chi dee eſſere corretto. Non può certamente, nè deve il ſuddito correggere i ſuoi maggiori con quell'aperto riſentimento, con cui debbono i ſuperiori riprendere i ſottepoſti al loro dominio. L'Apoſtolo preſcrive ai giovani, che ammonendo i più vecchj, le parti facciano di chi prega oſſequioſo, non di chi ſdegnato riprende: (20) *Seniorem ne increpaveris, ſed obſecra ut patrem.*

Tutto vero, tutto veriſſimo. Nulladimeno ſe con parole di carità, ſe con voci di tenerezza, uſcite da cuor non gonfio, e ſuperbo, ma premuroſo dell' onore di Dio, della ſalute del proſſimo; a tempo e luogo brevemente da ſolo (21) a ſolo diciate: Perdonatemi di grazia, ſo che aſſai meglio di me intendete, ſo che a voi tocca l'ammaeſtrarmi. Pure perchè alle volte lo ſdegno perturba la ragione, le paſſioni oſcurano il diſcernimento, permettetemi ch'io vi ricordi con tutto il riſpetto, non eſſere per cagione d'eſempio, quel tal diſcorſo accompagnato dalla modeſtia, quel contratto miſurato con le regole della giuſtizia, quella collera da Uomo prudente, quell' amicizia da buon Criſtiano, quella treſca da un voſtro pari; e così dite dell'altre coſe a miſura delle occaſioni: difficilmente può darſi che l'ammonito ſe ne riſenta cui il voſtro diſcorſo è uno ſpecchio che rappreſenta, non un cenſore che acremente rimprovera. Anzi avverrà più toſto che come nota San Cipriano: (22) *Gratias aget poſtmodum, cum ſenſerit ſanitatem*, vi reſti poſcia obbligato, conoſcendoſi per voſtro mezzo poſto in ſtato di uſcirne da' ſuoi errori.

Che ſe mai vi incontraſte in certi ſpiriti indocili e baldanzoſi, dai quali giudicaſte prudentemente non poter' eſſere ricevute in buona parte le voſtre ammonizioni, benchè umili, benchè piacevoli, mi contento allora che non (23) parliate; ma avvertite bene che far dovete in tal caſo anche tacendo la Correzione. Un certo odio all'impurità che vi traſpiri ſul volto, una tal naufea dell'altrui livore che dimoſtriate col viſo, un' acclamazione, un' applauſo negato alle ferite dell'altra fama, un occhio dimeſſo, un turbamento di ſembiante, eſſer poſſono gran riprenſioni a chi pecca, come leggiamo che la ſola preſenza di S. Baſilio temuta dal vizio era una tacita Correzion del vizioſo: (24) *Etiam tacendo, monitoris partes obibat.*

Cercano i Santi Padri, per qual cagione ſapendo Criſto che Giuda di lui Diſcepolo caduto era nel tradimento ſacrilego di venderlo ai Principi dei Sacerdoti, apertamente nol riprendeſſe, nè ſeco lui praticaſſe la Correzione fraterna, già promulgata fra gli altri dogmi del ſuo Vangelo? Al qual dubbio riſponde l'Angelo delle Scuole, che conoſcendo il Nazareno, ottimo diſcernitore del più intimo de' noſtri cuori, e dell' eſito delle coſe tutte avvenire, non dover' eſſere profittevole, ma più toſto dannoſa la Correzione di quel ribaldo, già indurito, ed oſtinato nel vizio, la pretermiſe: (25) *Quia ſciebat Judam non exendandum ſore, ſi ipſum admoneret, ſed magis exaſperandum,*

dum. Quindi ci avvisa nella sua somma, che avendo la Correzione per fine l'emenda, quando questa non possa sperarsi, il farla sarebbe indiscretezza, come è prudenza l'ometterla: (26) *Ubi probabiliter æstimatur quod peccator admonitionem non recipiat, sed ad pejora labatur, est ab hujusmodi correctione desistendum*.

Premessa questa dottrina, acconsento ancor' io che debba tacersi, allorchè inutili, o più tosto pregiudiziali riuscir dovessero le ammonizioni. Ma ditemi per fede vostra, chi può sapere con sicurezza se quel peccatore, quantunque ostinato ne' suoi eccessi, sia per arrendersi alle voci di chi il corregge, secondate dal vento propizio della eccitante grazia, o più tosto per adirarsi, per risentirsi? (27) *Undenam*, ve ne ricerca il Grisostomo, *Undenam est perspicuum, quod non profuturi?* Anche la felce percossa da Mosè nel deserto parve ostinata ai primi colpi della di lui verga: con tutto ciò, replicando egli le battiture, scaturirono dal di lei seno in larga (28) copia l'acque chiarissime. Che se pure giudicate prudentemente non poter fare profitto, ecco la maniera di soccorrere il peccatore.

Non leggiamo fuì sacri libri, che al tremendo castigo dell' universale diluvio precedessero ammonizioni ai reprobi abitatori dell' Universo, e pur sentite come furono ripresi, e stimolati all'emenda. Ne aveva l'Altissimo fatta la confidenza a Noè (29) e febben' egli non predicava la vicina desolazione, il travagliare di lui continuo per più di un secolo intorno all' Arca, entro la quale salvar si potessero i pochi avanzi degli Uomini, ed animali, equivaleva ad una grande invettiva per minacciar lo sterminio. Volevano i sudori di un giusto persuadere la penitenza, e nel silenzio delle parole valeva molto a correggere la continuazione dell' opere.

Su dunque, ove credeste necessario il silenzio, fate col buon' esempio la Correzione. Temete dannevole una riprensione, benchè discreta? Tacete pure, ma fate almeno arrossire il vizio con l'innocenza del vostro vivere. Un conversare meno libero e licenzioso, una maggior modestia ne' sguardi, una ritiratezza più cauta, un maggior rispetto alle Chiese, una più esatta osservanza dei giorni santi di festa, un accostarsi più spesso ai Sagramenti, un più tenero compatimento alle sciagure dei bisognosi, una discreta avversione ai giuochi vizieti, alle bettole, ai ridotti di mal' odore, una più pronta facilità nel condonare le offese, possono acquistar lode, non biasimo da chi le vale, o per lo meno faran materia di merito, non di pericolo per chi le pratica. Non avete coraggio per sfigurare un colpevole? Pazienza valetevi almeno dell' artifizio ove non giunga l' autorità, interrompendo per cagione d'esempio le detrazioni con l'amenità di racconti piacevoli, diverrendo un parlar troppo libero con qualche scherzo innocente, allettando graziosamente quel giovane, quell' amico alle sacre funzioni, ai Catechismi, alle Prediche, ove possiate riprenderli col ministero dell' altrui voce.

Fate questo, e non dubitate. Sicuri allora viver potrete di avere ubbidito al precetto che vi comanda di procurare l'altrui salute. E se avvenga, com' è probabile, che porgano i peccatori orecchio alle vostre voci, o fissino lo sguardo nell' innocenza di vostre azioni, arrivarete la dove vi aspetta Cristo, a guadagnare la loro salvezza: (30) *Si te audierit, lucratus eris fratrem tuum*; mentre in sostanza la Carità non richiede cose impossibili; ma comanda precisamente che abbiamo a cuore la salute del prossimo, in quella guisa che lo permettono le nostre forze: (32) *Recupera proximum secundum virtutem tuam*.

(1) *Matt.* 22. 12. (2) *Ib.* 18. 15. (3) 1. *Tim.* 1. 5. (4) 1. *Cor.* 13. 1. *& seq.* (5) *Matt.* 22. 37. *&* 39. (6) *Ib.* 18. 14. (7) 1. *Jo.* 3. 17. (8) *Refertur C.* Pasce *dist.* 86. (9) 2. 2. *q.* 33. *art.* 1. (10) *Trid. sess.* 6. *de just. c.* 5. *&* *can.* 4. (11) *Lib. de corrept. & grat. cap.* 5. (12) 2. *Reg.* 11. 2. (13) *Act.* 13. 22. (14) *Exod.* 20. 13. *&* 14. (15) 2. *Reg.* 12. 5. (16) *Ib. v.* 7. (17) *Ib. v.* 13. (18) *Hom.* 15. *inter* 50. *circa init. t.* 10. (19) *Eccl.* 17. 12. (20) 1. *Tim.* 5. 1. (21) *Matt.* 18. 15. (22) *Ser. de lapf. ant. med.* (23) *D. Th.* 2. 2. *q.* 33. *art.* 6. (24) *Div. Nazianz. in orat. de S. Basilio.* (25) *In* 4. *sent. dist.* 19. *q.* 2. *art.* 3. *ad* 1. (26) 2. 2. *q.* 33. *art.* 6. (27) *Hom.* 44. *in* 1. *ad Cor.* (28) *Num.* 20. 11. (29) *Gen.* 6. 13. (30) *Matt.* 18. 15. (31) *Eccl.* 29. 27.

DISCORSO II.

Delle Censure Ecclesiastiche.

Ligatis manibus & pedibus ejus, mittite eum in tenebras exteriores. (1)

Legate a cestui, e mani, e piedi, e mettetelo nelle tenebre esteriori. San Matteo nel corrente Vangelo.

DIrottamente per certo doveva piangere, sospirare, rammaricarsi, quell'incivile, ch'ebbe ardimento di sedere alla Regia Mensa senza la Veste da Nozze. Ascoltati alla presenza dei Commensali i giusti rimproveri del Re sdegnato, udì la sentenza in oltre d'esser rinchiuso in un'oscura prigione, di ceppi carico e di manette. A che terribil castigo (m'immagino dicesse fra se medesimo) a che terribil castigo, a che stato infelicissimo fui mai condotto dalla sola trascuratezza di non presentarmi con una Veste decente al reale Barchetto! Legate le mani, inceppati i piedi, sepolto fra l'orrore di quelle tenebre, chi potra sottrarmi se non la morte all'amarezza di tanti affanni? Non avessi io mai accettato l'invito, non avessi mai posto piede nel Palagio di questo Principe, se dalla Mensa m'è convenuto far passaggio subitamente ad un carcere così penoso.

Severissimo su veramente il castigo di quel misero sventurato, che mi sovviene aver detto altre volte (2) rappresentarci la sciagura grande di un'Anima, che non adorna della nobil veste della grazia santificante ardimento avesse di accostarsi alla sacrata Mensa di Gesù Cristo. Ma i legami dei quali fu avvinto per comandamento del Re adirato mi richiamano alla memoria i legami spirituali, con cui dalla Chiesa annodar soglionsi tal volta i disubbidienti contumaci suoi figli, vale a dire le Censure. Di queste succintamente voglio parlarvi, dimostrando che cosa siano, e con quanta diligenza guardar ci dobbiamo di non incorrerle.

EBbero in costume gli antichi Romani di eleggere ogni cinque anni due Censori, che invigilando ai portamenti del Popolo, ed all'esatta osservanza delle Leggi della Repubblica, punissero i delinquenti, o Nobili fossero, o pur Plebei, mercecchè l'autorità dei Censori per fino stendevasi sopra i membri (3) del Senato, quantunque si riguardevoli appresso della Romana nazione. Ora da questi traggono il nome le Censure, delle quali parliamo, che si definiscono dai Teologi: (4) *Pene spirituali, e medicinali, fulminate dal Superiore Ecclesiastico contro i fedeli colpevoli, e contumaci, secondo il merito delle loro colpe gravi, ed esterne, i quali restano perciò privi dell'uso di alcuni beni spirituali, acciò si emendino dalla loro pertinacia, ed ostinazione.*

Tre sono le Censure Ecclesiastiche, la *Scomunica*, la *Sospensione*, e l'*Interdetto*. Alla Sospensione soggiacciono solamente (5) quelli del Clero, che in pena di alcuni falli privi restano per qualche tempo dell'esercizio dei loro Ordini, o degli Ufizj, o Benefizj, che posseggono, laonde a voi non appartiene l'aver notizia di tal Censura, e sol vi basta il sapere della Scomunica, ed Interdetto, alle quali egualmente sottoposti vengono i Secolari.

Per farci dunque dalla prima; ell'è di due sorte, *Scomunica maggiore, e Scomunica minore*. La Scomunica *maggiore* è una Censura Ecclesiastica, per mezzo della quale (6) il Cristiano, a cagione del suo peccato, e della sua disubbidienza, e contumacia contro la Chiesa, vien privato della partecipazione di alcuni beni spirituali, che sono comuni fra tutti gli altri Fedeli, come del ricevere i Sagramenti, del godere delle Orazioni comuni, ed Indulgenze di Santa Chiesa, del potere ascoltare la Santa Messa, e Divini Ufizj, della sepoltura in luogo sacro, o di poter conversare con gli altri fedeli.

Per ben capire che grave pena sia questa, basta il ricordarsi quanto gran bene sia la Comunione de' Santi, che dichiariamo altrove (7) ritrovarsi nella Chiesa Cattolica di Gesù Cristo. Imperciocchè se tanto giova al Fedele che vive in grazia di Dio l'essere a parte dei Sagrifizj, delle Indulgenze, delle Orazioni, e di tante opere di pietà che si fanno per tutto il Mondo, mentre ancora egli dorme, ad altro pensa, ed occupato si trova nei temporali interessi, non può mai dirsi a bastanza quanto sia lagrimevole l'esser escluso da un tesoro così prezioso a cagione della Scomunica.

In due maniere generalmente si può incorrere la Scomunica maggiore. Primo col trasgredir qualche Legge, o Costituzione, all'osservanza della quale costringa la Santa Chiesa sotto pena di Scomunica. Così chi percuote, o pure offende avvertitamente, con

con qualche azione esterna, violenta, ed ingiuriosa un Religioso (8), sia Sacerdote, o sol Chierico, sia Frate, o Suora, benchè Novizio, o Converso, di qualche Ordine approvato, incorre subito, senz'altra sentenza, una tal Censura. Secondo col ricusar d'ubbidire a qualche giusto comandamento fatto dai Superiori Ecclesiastici circa cose d'importanza, col sottoporre i disubbidienti alla pena della Scomunica. Quindi chi ostinatamente non dinunziasse (9) all'Ordinario, o al Tribunale della Santissima Inquisizione gli Eretici, e sospetti d'Eresia, e loro fautori, quelli che proferiscono bestemmie ereticali, gli Stregoni, le Streghe, ed altri simili delinquenti da punirsi dal Sant'Officio, incorrerebbe nella Scomunica, nè potrebbe assolversi dai Confessori, siccome pure appresso noi resterebbono scomunicati coloro, che sapendo (10) qualche impedimento, quantunque occulto, dei Matrimonj da contrarsi che si dinunziano in Chiesa, non ne avvisassero il Parroco, o pur l'Ordinario.

Accade frequentemente che mandano i Vescovi dei Monitorj, acciò si restituiscano cose usurpate, o si rivelino cose occulte, sotto pena di Scomunica. Si pubblicano tre volte, e prescrive un certo termine a dovere ubbidire; spirato il quale chi non ubbidisce, cade subito nella Censura. Insegnano nulladimeno i Dottori (11), che quantunque nelle materie di Fede, e nei delitti di lesa Maestà, e che possono ridondare in grave danno della Repubblica, siamo tenuti ad accusare anche i parenti più prossimi, negli altri casi però non intende la Santa Chiesa di obbligarci, quando ci sia il pericolo d'infamia, o di grave danno. E la strada più sicura, venendo il bisogno, è di consigliarsi con persone dotte, e timorate di Dio.

La Scomunica poi *minore* è una Censura, per cui il Fedele resta privo (12) del poter ricevere i Sagramenti, ed essere eletto ai Benefizj, e dignità della Chiesa. Questa Censura in un solo caso s'incorre, cioè trattando con gli scomunicati di Scomunica maggiore. Avvertite ciò non ostante che gli scomunicati con i quali trattar non possiamo sotto pena di tal Censura, sono solamente quelli (13) che notoriamente hanno percosso qualche Religioso, o nominatamente sono stati dichiarati scomunicati dal Superiore Ecclesiastico. Anzi non è vietato il trattare con questi pure, quando lo richiegga (14) la necessità, il debito, ed il vantaggio spirituale. Così la Moglie non è tenuta abbandonare il Marito, i Servidori il Padrone, o i Figli il Padre, quantunque scomunicato, regolandosi però, come abbiamo detto di sopra, con Uomini addottrinati, e dabbene.

L'*Interdetto* finalmente è una Censura Ecclesiastica, che priva il Fedele (25) dell'uso dei Sagramenti, del partecipare degli Uffizj Divini, e del poter essere seppolto in luogo sacro. La qual Censura, per quanto appartiene a voi, si fulmina contro quei ribaldi che nella Pasqua non vogliono comunicarsi alla propria (16) Parrocchia, quando per qualche giusta causa non fosse loro permesso dal Parroco il differire ad altro tempo la Santissima Comunione.

Notai da principio che le Censure Ecclesiastiche sono *pene medicinali*, non intendendo la Santa Chiesa di abbandonare alla perdizione i contumaci delinquenti suoi Figliuoli, ma di punirli sol tanto, acciò compunti e ravveduti possano seco riconciliarsi. Laonde, benchè i pubblici scomunicati esclusi restino dalle comuni orazioni, e suffragj della Chiesa, possiamo (17), e dobbiamo nulladimeno privatamente raccomandarli al Signore, acciò li soccorra perchè si emendino: E quantunque non possano intervenire ad ascoltare la Messa, ed assistere agli Uffizj Divini, pur loro è permesso d'andare con gli altri Fedeli alla Predica affinchè ricevano impulsi, e stimoli di penitenza, come dichiarano i Sacri Canoni (18).

Si diporta in sostanza con essi loro la Chiesa come il Pastore con le Pecore (19) ammorbate, alle quali non dà la morte, ma le allontana semplicemente dal Gregge, con intenzione di ritornarle all'Ovile, quando, ricuperata la sanità, cessi il pericolo che l'altre Pecore s'infettino del loro morbo. E così leggiamo che l'Apostolo Paolo scomunicato avendo un difforme incestuoso della Città di Corinto, aveva a cuore con santo zelo l'eterna (20) di lui salute. Per altro grandemente temer si debbono (21) queste Censure dei Superiori Ecclesiastici, mentre leganfi in Cielo i da loro innodati sopra la terra, come scrisse S. Agostino: (22) *Cum excommunicat Ecclesia, in Cœlo ligatur excommunicatus*.

Leopoldo Arciduca d'Austria (23), contro ogni diritto delle Divine ed umane Leggi, trattenne prigioniere Ricardo Re d'Inghilterra, che ritornando per Mare dal viaggio di Terra Santa scampato per buona sorta da pericoloso naufragio, passava per le contrade del di lui Dominio. Celestino terzo, allora sommo Pontefice, esortò Leopoldo con reiterate ammonizioni a lasciar libero quel Re passaggero, ma sempre in darno, fin che si vide costretto ad innondarlo con la Scomunica. Se ne burlò l'Arciduca, ma

ma i flagelli più strepitosi della Divina vendetta conoscer gli fecero ad evidenza quanto sia da temersi la maledizion della Chiesa. Fu egli appena scomunicato, che le Città più cospicue del di lui dominio parcolo divennero delle fiamme, ed il Danubio, oltre modo gonfio e ripieno, innondò a segno, di ben sommergere dodici mila sudditi di Leopoldo. Fattosi di bronzo il Cielo, nè più cadendo le pioggie, inaridironsi le Campagne, e tutte perirono le raccolte; e le Semenze gittate in terra nell'Autunno vegnente s'infracidirono, e converjirono in vermi, ben dir potendosi che quella Provincia ridotta affatto da un'estrema disolazione, divenuta fosse il bersaglio del terribile divino furore.

Persisteva l'Arciduca vieppiù sempre intrepido e contumace, quando l'Altissimo se'sentirgli più da vicino il castigo. Sorpreso all'improvviso (24) da piaghe in una gamba, lo spasimo divenne sì atroce, che pregar dovette a recidergla subitamente i Chirurghi, tenendo esso il Rasojo in mano, mentre quelli l'altre cose occorrenti apparecchiavano. Troncata finalmente la gamba, fali il dolore alla coscia, e lo ridusse al termine de'giorni suoi. Umiliato allora e compunto richiese l'assoluzione, che gli fu data dai Vescovi della Provincia, mediante la promessa ch'egli fece solennemente di ubbidire a giusti comandi del Romano Pontefice. Prevenuto frattanto dalla morte prima di poter mandare ad esecuzione la sua promessa; e ricusando il di lui Figlio superstite di conformarsi ai sentimenti del Padre, restò il cadavero di Leopoldo per molti giorni insepolto, che tramandando vermi e putredine per ogni parte, orrido spettacolo diveune dei circostanti, e memorabile esempio ai posteri dei lagrimevoli effetti che seco portano le Censure di Santa Chiesa.

Basterebbe questo per rendervi persuasi con quanta sollecitudine osservar si debbano le Ecclesiastiche Costituzioni per non incorrere il tremendo gastigo delle Censure; ma non posso a meno nel terminare di non riferirvi un altro caso egualmente stupendo, occorso in Vagliadolid di Spagna, come attesta il Venerabile Padre Granata (25). Rapito un certo Vaso d'Argento, lo nascose il Ladro, per timore di non essere scoperto, dentro l'angusta apertura che un antico Pioppo aveva nel suo pedale. Il Padrone del Vaso, usate le possibili diligenze per ritrovarlo, pregò il Vescovo a pubblicar Monitorj, e successivamente fulminar la Scomunica contro chi rapito lo avesse, o lo tenesse celato. Non si tosto fi pronunziò la Sentenza, che l'Arbore, quantunque robusto e verdeggiante, perdè le foglie; e tutto secco divenne. Quello però che accresce la maraviglia si è, che ritrovatosi casualmente il rapito Vaso, e renduto si al Padrone, ad un istante rinverdì l'Arbore, e la primiera sua robustezza ricuperò, chiaramente manifestando quelio che avviene all'anima di quei ribaldi, che si tirano addosso l'orrendo fulmine della Scomunica.

Impariamo dunque, Cristiani miei. I divini comandamenti sono un giogo (26) soave, un leggerissimo peso, e tali sono pure i precetti di Santa Chiesa, Sposa amatissima (27) di Gesù Cristo, e governata da quell'eterno beato Spirito, che per essenza è Spirito di (28) amore, e di carità. Sospira essa la salvezza de'suoi Figliuoli, giorno e notte per loro invia al divin Trono sagrifizj, preghiere, e suppliche, acciò giungano a possedere le delizie del Paradiso. Incorrotta è la di lei dottrina, dettatale (29) dall'increata Sapienza, sicuri essendo di non errare, allor che s'uniformano ai sentimenti di una Madre così verace, come scrive Sant'Agostino: (30) *A nobis tenetur veritas, cum hoc facimus, quod universa jam placuit Ecclesiæ.* Quanto prescrive, quanto comanda, tutto riguarda l'onor di Dio, l'estirpazione del vizio, l'accrescimento delle virtù. Ammaestra gl'ignoranti, riprende i manchevoli, incoraggisce gl'innocenti. Ma è ben giusto che i perfidi contumaci, i quali ricusano d'ascoltare le di lei voci, ed ubbidire ai di lei precetti, esclusi rimangano dalla partecipazione de'di lei tesori, e riputati vengano quasi stranieri, barbari, ed Idolatri, conforme alla sentenza dell'Incarnato Verbo nell'Evangelio: (31) *Si Ecclesiam non audierit, sit tibi sicut ethnicus, & publicanus*; mercecchè non potrà aver Dio per Padre, chi negò di aver la Chiesa per Madre, conchiudo con Agostino: (32) *Non habebit Deum Patrem, qui Ecclesiam noluerit habere Matrem.*

(1) *Matt.* 22. 13. (2) *Disc.* 2. *Dom.* 3. *Adv.* (3) *Plut. in Æmil.* (4) *Vide Anacl. tract.* 13. *Theol. Moral. dist.* 1. *q.* 1. *n.* 2. *& seq.* (5) *Ib. dist.* 2. *q.* 5. *n.* 76. (6) *Ib. dist.* 2. *q.* 1. *& 2. per tot.* (7) *Disc.* 2. *Dom.* 6. *post Epiph. & Disc.* 2. *Dom.* 18. *post Pentec.* (8) *Cap. Si quis suadente diabolo* 17. *q.* 4. (9) *Vide Edictum generale SS. Inquisit.* (10) *Synod. Bonfel. rec. Jacobi Card. Boncomp. lib.* 2. *c.* 9. (11) *Bonac. tom.* 1. *disp. ultim. punct.* 1. §. 1. *& punct.* 2. *n.* 3. *aliiq. com.* (12) *Abelly part.* 2. *Medull. Theol. tract.* 2. *c.* 6. *Sect.* 2. §. 1. *n.* 2. (13) *Ib. n.* 3. *ex Bulla Martini V.* Ad evitanda, *in Conc. Constant.* (14) *Abelly ubi sup. n.* 4.

(15) *C.* Non est vobis, *de Sponsal. & Cap.* Quod in te, *de pœnit. & remiss.* (16) *Cap.* Omnis utrisque sexus, *in Conc. Later. sub Innoc. III.* (17) *Busemb. lib. 7. Medull. Theol. c. 2. dub. 3. n. 2. aliiq. com.* (18) *C.* Resplonso, *de Sent. Excom.* (19) *Vide D. Chrysol. Hom. 3. de David, & Saule, tom. 1. in principio moral.* (20) *1. Cor. 5. 5.* (21) *Vide C.* Sententia 11. *qu. 3.* (22) *Tract. 50. in Joan. ante fin.* (23) *Baron. tom. 12. Annal. ad ann. 1194.* (24) *Ib. ad ann. 1195.* (25) *Apud Abelly de Verit. Fidei, Instruct. 50.* (26) *Matt. 11 30.* (27) *Ephes. 5. 23. & seq.* (28) *1. Jo. 4. 16.* (29) *Matt. 28. 20.* (30) *Cont. Cresc. lib. 1. c. 33.* (31) *Matt. 18. 17.* (32) *Lib. 4. de Symb. ad Catech. c. 10. in init.*

DOMENICA VIGESIMA DOPO LA PENTECOSTE.

DISCORSO I.

Del Peccato Abituale.

Domine, descende, priusquam moriatur filius meus. (1)

Venite, o Signore, avanti che muoja il mio Figliuolo. Nell'odierno Vangelo di S. Giovanni.

PEricolosa in estremo dir bisogna che sosse la malattia del Figliuolo del Principe riferita da S. Giovanni nell'Evangelio corrente. Supplica il Redentore che si porti alla di lui casa per risanarlo; ed all'udirsi riprendere di poca Fede, indisposto a credere se prima non vede segni e prodigj, rinnova le istanze, e prega Gesù Cristo ad affrettarsi, avanti che l'Infermo chiuda gli occhj, e cessi di vivere: (2) *Descende, priusquam moriatur.* Ma buon per lui ch'ebbe la grazia assai prima di quello che si aspettasse, mercecchè l'amabilissimo Redentore senza muovere nè pure un passo, vattene, gli disse (3) che vivera tuo Figliuolo. E nel momento medesimo ricuperò vita, e salute l'Infermo.

Avrebbono necessità di un quasi eguale miracolo quegli infelici, che abituati nel vizio hanno il cuore piagato di più mortali ferite, ed in procinto si trovano di precipitare a momento a momento nell'irreparabile eterna morte. Non vorrei disperarli con la terribil sentenza di S. Bernardo che nè pur' uno degli induriti nelle colpe arriva per buona sorte a conseguir la salute: (4) *Nemo duri cordis salutem unquam adeptus est.* Tralasciare però non posso di ricordar loro, che se affatto non è impossibile, sarà per lo meno difficilissimo che un Peccatore abituato ritorni a miglior vita, o perchè ostinatamente vorrà mantenersi nell'empietà, o perchè, risolvendo pur di lasciarla, sarà abbattuto talmente ed oppresso dalle viziose consuetudini, che non avrà forze bastevoli per farlo. Udite se ciò sia vero.

Sono gli Uomini di tal natura, che replicando più volte le azioni di una medesima spezie contraggono una certa disposizione a farle poi sempre, la quale si chiama abito: (5) *Ex multiplicatis actibus generatur quædam qualitas in potentia passiva, & nota, quæ nominatur habitus.* Formato l'abito, porta egli seco al dir del Filosofo (6) le seguenti proprietà, cioè che le azioni alle quali inclina, si rendano agevoli, si facciano uniformi, e riescano dilettevoli. Difficilissimo di sua natura è il camminare sopra una fune, tenendo il corpo talmente equilibrato, che da una parte non precipiti, o pur dall'altra. Veduto avrete nulladimeno con quanta franchezza i funamboli salgono su le corde, e come agevolmente saltano, e si maneggiano a lor capriccio. Mette orrore l'avvicinarsi ai Serpenti, l'accarezzare le Fiere. Con tutto ciò si trovano dei Ciurmadori, che su le pubbliche Piazze intrepidi e coraggiosi loro scherzano intorno. Atterrisce il Mare, se commosso dal Vento innalza l'onde, e spumante percuote il lido. Ma non per questo mancano i marinari, che dall'Europa all'America solcano gli Oceani più sterminati, cantano e tripudiano, esposti al pericolo di far naufragio.

E perchè ciò? Perchè avvezzatisi poco a poco, questi ad un impiego, e quelli ad un altro, superarono le difficoltà, diedero bando ai timori, e riuscì loro di fare agevolmente, con allegrezza e con diletto, ciò che gli altri riguardano per oltre modo pericoloso, e poco men che impossibile, in guisa tale che proverebbono tanta pena a tralasciare l'arte che gli intra-

intraprefero, quanta ne sentirebbe a far quello che essi fanno chi mai non ebbe il coraggio di far pruova per avvezzarsi a cose simili.

Lo stesso appunto succede nei peccatori, come notò San Bernardo. La prima volta che hanno ardimento di commettere colpa grave, sembra loro, qual'è in verità, un eccessivo disordine, temono il castigo, sentono rimorsi pungentissimi della coscienza, ed aggravati si ficcano di un peso intollerabile: (7) *Primum tibi importabile videbitur aliquid*. Se tosto non fan ricorso alla penitenza, ed addimesticandosi col loro peccato tornan di nuovo a commetterlo, più non lo stimano così grave: (8) *Processu temporis, si assuescas, judicabis non adeo grave*. Tirano avanti, e quantunque vadan crescendo le colpe, sono gravissime, e pur leggere le credono: (9) *Paulo post & leve senties*. Guai se più indugiano a convertirsi! Peccano allora, e nè men si avveggono di aver peccato: (10) *Paulo post nec senties*. Moltiplicate le colpe, ecco formato il mal'abito, ecco radicata la malvagia consuetudine. Tanto è lungi che sentano più rimorso, che abborriscano la colpa, che anzi peccano spesso, e peccano con diletto: (11) *Paulo post etiam delectabit*.

Miseri gli abituati! Quante volte ritornano alle colpe alle quali si sono avvezzi, altrettante catene cingono ai loro cuori, che gli stringono ed avviluppano. Credetelo a S. Gregorio: (12) *Quot vicibus prava frequentationis assurgitur, quasi tot vinculis ad mentem ligatur*. E giungono a tal segno, che invigorita la pessima consuetudine, e vieppiù sempre crescendo l'amore al vizio, e la dilettazione nel mal operare, il peccato divien loro, dice San Girolamo, in un certo modo connaturale: (13) *Natura consuetudine, & amore peccandi, quodammodo in naturam convertitur*.

Sono costoro quegli infelici, dei quali si protesta lo Spirito Santo, che tripudiano nelle loro scelleratezze, e si rallegrano di aver peccato: (14) *Lætantur cum malefecerint, & exultant in rebus pessimis*. Nè può darsi maggiore sventura di questa pace bugiarda, di questa contentezza dei peccatori, che alimenta nei loro cuori l'impunità della colpa, e fa che sempre divenga più robusto, più insuperabile il nemico che dentro di se ricettano, vale a dire la volontà depravata, la consuetudine di aggiugnere peccati a peccati senza rimorso, senza timore, scrive S. Agostino: (15) *Nihil est infelicius felicitate peccantium, qua pœnalis nutritur impunitas, & mala voluntas, velut hostis interior roboratur*.

Datemi pure un Uomo abituato nel vizio, sia della disonestà, dell'ubbriachezza, del giuoco, dei ladronecci, delle mormorazioni, delle bestemmie, e che so io, e poi dite che se ne emendi. Il peccato s'è convertito in natura, il peccato è l'unico scopo dei di lui pensieri, delle di lui brame. Troppo lo diletta, troppo gli piace, e tanto è possibile che a lui dia bando, quanto sarebbe che un nero Etiope mutasse la pelle, o che una Pantera deponesse le macchie che a lei ricoprono il dorso: (16) *Si mutare potest æthiops pellem suam, aut pardus varietates suas, & vos poteritis benefacere cum didiceritis malum*. Chi pecca, desidera vieppiù il peccato, e se fomenta un desiderio così malvagio, contrae l'abito, la consuetudine di peccare, alla quale se non resiste, giugne all'estremo di peccar per necessità. Lo confessa S. Agostino: (17) *Ex voluntate perversa facta est libido, & dum servitur libidini, facta est consuetudo, & dum consuetudini non resistitur, facta est necessitas*.

Il peggio si è, che quando anche il Peccatore abituato pur risolvesse di abbandonare la colpa, poco men che impossibile sarà ch'ei giunga a pentirsi. Racconta il Venerabile Beda (18) che un Religioso di certa Badia delle più celebri d'Inghilterra, rallentato a poco a poco il suo primiero fervore, cadde in peccato grave, di cui procrastinando la penitenza, se lo fece abituale, sin che sorpreso da gravissima infermità, ridotto si vide al termine de' giorni suoi. Disse da principio di non voler confessarsi, mentre per riverenza verso quel Sagramento aspettava di poter andare alla Chiesa per accostarvisi con maggiore disposizione. Crescendo però il male, e più rendendosi pericoloso, lo esortavano i Monaci con tutta l'efficacia del loro zelo a premunirsi dei Sagramenti, e mettere in sicuro l'affare importantissimo della salute. Allora quell'infelice, spalancati cert'occhj che mettevano orrore, non posso, rispose, non è più tempo, io son perduto. S'ingegnarono i Religiosi di persuaderlo a non disperare dell'infinita divina misericordia, ad incoraggiarsi con la memoria che Gesù Cristo sparse il divino suo Sangue per la salute di tutti gli Uomini; ma no, soggiunse, in darno vi affaticate, non posso, io son dannato, e già rimiro spalancato l'Inferno, ove starè dovrò per sempre, non avendo abbandonata la colpa quand'era tempo. Ed aggiugnendo altre parole di bestemmia e disperazione, vomitò l'Anima Scellerata nelle mani di Satanasso, ed il di lui corpo fu gettato entro un fetido letamajo.

Non istupisco dunque, se lo Spirito Santo ci fa sapere per Giobbe, che i mali abituati si riempiono sin dentro l'ossa dei vizj appresi

negli anni di gioventù, nè mai se ne spoglia-no, fin che gli accompagnino dentro la Tomba : (19) *Ossa ejus implebuntur vitiis adolescentiæ ejus, & cum eo in pulvere dormient*, mercecchè chiunque pecca mortalmente per ignoranza, o fragilità, cade, è vero, nel profondo della miseria, ma aperta gli rimane la strada di far ritorno al Signore per mezzo del pentimento: laddove chi pecca per abito, non solo si seppellisce dentro di una voragine che non ha fondo, ma l'iniqua consuetudine ne chiude in oltre la porta con una pietra così pesante, che non può uscirne, per quanto ei s'affatichi, e si sforzi: (20) *In lacum vitæ labitur, cum labe iniquitatis inquinatur. Lapis vero superponitur, cum etiam dura consuetudine mens in peccato demoratur; ut etsi velit exurgere, jam utrumque non possit, quia moles desuper malæ consuetudinis premit*. Ed eccone la ragione.

E' certissima verità di Fede, che quantunque la giustificazione dell'uomo iniquo sia un dono insigne del clementissimo Dio, nulladimeno il peccatore adulto per mondarsi dalle proprie colpe dispor si deve (21) dal canto suo, e dar ricetto di propria volontà alla grazia giustificante, che gli offerisce l'Altissimo. Bisogna che con la Fede ei si rivolga al Signore, e tenga per infallibili le di lui promesse. Convien che tema la formidabile divina Giustizia, e fermamente confidi ad un medesimo tempo nella divina Misericordia. Abborrir deve le colpe che prima amava, e rivolgere i suoi affetti al vero fonte della bontà, cui peccando voltate aveva vergognosamente le spalle. Di maniera che, come insegna S. Agostino, l'eterno Iddio che ci diè l'essere senza che lo sapessimo, ricondur non ci vuole dal peccato alla grazia, se non concorriamo per parte nostra, e liberamente non consentiamo: (22) *Qui fecit te sine te, non te justificat sine te; ergo fecit nescientem, justificat volentem*.

Vi sembra dunque che sarà facile ad un misero abituato l'affaticarsi quanto conviene dal canto suo, per ispezzar le catene che tanto lo stringono, ed avviluppano? Per l'ordinario nè meno gli verrà in mente di dare un passo per convertirsi al Signore: (23) *Non dabunt cogitationes suas, ut revertantur ad Deum suum*. E se pur risolva di convertirsi, come avvivar la Fede, incoraggiar la Speranza, risvegliare il timore, cangiare in abborrimento la tenerezza, l'amore alimentato ed accresciuto per tanto tempo verso le creature? Riflessioni ferie vi si richieggono dell'intelletto, movimenti e sforzi gagliardissimi di volontà. Ma, oimè, l'intelletto è ricoperto di folte tenebre, ingenerate dalla (24) malizia di tante colpe a dismisura con diletto moltiplicate, pena gravissima essendo di chi trangugia a torrenti (25) l'iniquità, il non vedere quello che far convenga, secondo la riflessione di San Girolamo: (26) *Ex graviore pœna culpa est, quod agere debeat, nec videre*. Ma oimè, che la volontà tutta è gelo per amar Dio, nè il cuore è più disposto ad arrendersi ed ammollirsi di quel che siano i duri marmi, e gli invecchiati macigni: (27) *Percutiuntur plagæ obdurationis*, segue Girolamo, *& corda eorum durissimo, atque insolubili quodam gelu, & frigidissimo constringuntur, ut non sentiant ferventis divinæ caritatis calorem*.

E bene: andar dovranno gli abituati senza rimedio all'Inferno? La colpa per lungo tempo incancrenita nell'Anima, o certamente incurabile si rende affatto, o appena lascia speranza di guarigione, se crediamo a S. Basilio: (28) *Animæ moribus, ubi vetustiut jam... vix ullam admittit medelam, aut certe immedicabilis fit prorsus*. Il reprimere una malvagia consuetudine, invigorita da ricadute moltiplicate, è fuor di modo difficile, ripiglia S. Agostino: (29) *Difficillimum est*. Nulladimeno disperar non dobbiamo della salute, fin che viviamo su questa terra, ma cercar di tutti il ravvedimento, scrisse S. Prospero: (30) *Dum in hoc corpore vivitur, nullius est negligenda correctio, nullius est desperanda reparatio, sed omnium est optanda correctio*.

Il primo, e principale rimedio, senza del quale non è possibile che l'abituato si emendi, è il fuggire quei luoghi, quelle persone, tutto ciò in somma che suol condurlo a ricader nel peccato. Secondariamente far deve gli ultimi sforzi per vivere qualche tempo senza di nuovo peccare, asficurandoci S. Tommaso che se cessiamo di replicare quegli atti, ai quali ci siamo avvezzi, l'abito s'infievolisce, e poco a poco s'estingue: (31) *Habitus diminuuntur, vel etiam tolluntur totaliter per diuturnam cessationem ab actu*. E così leggiamo che S. Bernardo convertì (32) un ostinatissimo peccatore, esortandolo ad astenersi per tre soli giorni dalle solite colpe ad onore dell'Augustissima Trinità. Lo che ottenuto, altri tre giorni richiese in contrassegno di gratitudine al Sangue preziosissimo per lui sparso da Gesù Cristo. Poscia altri tre a gloria della gran Madre di Dio, rifugio dei peccatori. Indi altri tre ad onore dell'Angelo suo Custode, tre per il Santo del di lui nome, tre in suffragio dell'Anime del Purgatorio, ed ebbe la bella sorte di abbandonare onninamente le sue primiere scelleratezze.

Ot-

Oltre di ciò fa di miſtieri il confeſſarſi frequentemente, non vagando (33) orada un Confeſſore, ed ora da un' altro, ma confidando la ſua coſcienza ad un ſolo di dottrina e prudenza ſperimentata, accoſtandoſi alla Sautiſſima Comunione più, o meno ſecondo il di lui conſiglio. E' neceſſario il riflettere ſeriamente che una volta dobbiam morire, e fors' anche all' improvviſo, e quando men cèl penſiamo; che di tutte le noſtre azioni ci ſarà richieſto conto rigoroſiſſimo al tribunale di Dio; che un piacer vile e momentaneo ci condanna per ſempre al baratro dell' Inferno, e ci allontana per tutti i ſecoli dal Paradiſo; e che qualunque volta gravemente offendiamo il Signore, per quanto è dal canto noſtro, obblighiamo il figliuolo di Dio, ſe capace foſſe di più patire, a ſopportare la ſua morte doloroſiſſima ſopra (34) la Croce. Finalmente gioverà molto al peccatore abituato l' eccitarſi a fiducia dell' infinita divina miſericordia, l' implorare il ſoccorſo della gran Madre di Dio, e dei Santi del Paradiſo, raccomandandoſi ancorà alle orazioni degli uomini da bene, mentre ſappiamo che la converſione di un Agoſtino, per lungo tempo abituato nel vizio, fu conceduta alle preghiere, alle lagrime (35) di Santa Monica di lui Madre.

Ma chi poi per buona ſorte non abbia ancora contratte malvagie conſuetudini, ſe pecca tal volta, ricorra ſubito al pentimento. Se ne confeſſi col cuor contrito, e fermamente proponga di viver lungi dal vizio, ricordandoſi con San Bernardo che il peccato da noi ſi ſcaccia con tanta maggiore difficoltà, quanto più lungo tempo ſi trattiene nell' Anima: (36) *Quanto diutius permanebit, tanto evadet difficilius*. Mentre col dare orecchio al bel conſiglio dello Spirito Santo, (37) di chiedere a Dio perdono per i mancamenti commeſſi, e non aggiugnere peccati a peccati, può confidare di non incorrere nell' eſtrema diſavventura degli abiti peccaminoſi.

(1) *Jo.* 4.49. (2) *Ib.* (3) *Ib. v.* 50. *& ſeq.* (4) *Lib. de conſid. ad Eug. poſt init.* (5) *D. Thom.* 1. 2.*q.*51. *art.* 2. (6) *Ethic.* 6. (7) *Lib.* 1. *de conſid. ad Eug. poſt init.* (8) *Ib.* (9) *Ib.* (10) *Ib.* (11) *Ib.* (12) *Lib.* 4. *mor. c.* 5. *poſt med.* (13) *Lib.* 3. *in c.* 13. *Jer. ante fin.* (14) *Prov.* 2. 14. (15) *Ep.*5. *ad Marcellin. poſt med.* (16) *Jer.* 13. 23. (17) *Lib.*8. *Conf. c.* 5. *n.* 1. (18) *Apud Abelly de verit. fidei inſtruct.* 43. (19) *Job* 10. 11. (20) *Div. Greg. lib.* 26. *mor. c.* 22. *poſt init.* (21) *Trid. ſeſſ.*6. *de juſtif. c.*5. *& ſeq.* (22) *Ser.* 15. *de verb. Apoſt. poſt med.* (23) *Oſ.*4. (24) *Sap.*2. 21. (25) *Job* 15.16. (26) *Lib.* 2. *in c.* 3. *Lament. Jer. t.* 4. *poſt init.* (27) *Auctor Comment. in c.*38. *Job inter opera D. Hier. t.* 8. (28) *Hom.* 1. *in Pſ.* 1. *poſt med.* (29) *Lib.* 1. *de ſer. Dom. in mont.* (30) *Lib.*2. *de vocat. gent. c.*37. (31) 1.2.*q.*53.*art.*3. (32) *Vide Anacl. Tract.* 14. *Theol. mor. diſt.*8. *poſt n.* 51. (33) *Vide quæ diximus Diſc.* 1. *Dom.* 3. *poſt Epiph.* (34) *Heb.* 6. 6. (35) *D. Aug. lib.*3. *Conf. c.* 12.*n.*2. (36) *Ser.* 3. *in feſto Apoſt. Petri & Pauli.* (37) *Eccl.*21.1.

DISCORSO II.

Dell' Impenitenza finale.

Incipiebat mori. (1)

Già cominciava a morire. San Giovanni al capo quarto.

BEnchè la morte dell' uomo propriamente conſiſta in quell' unico momento indiviſibile, in cui l' Anima eſce dal corpo, pur l' Evangelio ci fa ſapere ch' ella ha i ſuoi gradi. Il figlio del Regolo che ſi portò ai piedi del Redentore per implorarne la guarigione, giaceva in letto, abbattuto ed oppreſſo da cocentiſſima febbre. Era infermo, ma ancor viveva, nè lo ſpirito era per anche giunto a ſepararſi dal corpo; nulladimeno afferma l' Evangeliſta ch' ei cominciava a morire: (2) *Incipiebat enim mori.* Che vuol dir queſto? Se non che era talmente grave la malattia, che per poco più s' indugiaſſe, ſtava in pericolo di andarne eſtinto.

Una ſola eſſer deve (3) la morte naturale di ciaſcheduno di noi, ma più d' una, pur troppo è la morte ſpirituale de' peccatori. Muojono eſſi la prima volta quando offendono Dio con colpa grave, mercecchè eſtinta nei loro cuori la Carità, pur non vivono a Dio per mezzo della grazia ſantificante: (4) *Qui non diligit, manet in morte.*

re. L'altra morte più formidabile, è quando tolti dal numero dei viventi cacciati vengono nelle voragini dell'Inferno, la qual chiamasi nelle Scritture (5) morte seconda. Questa è ommanente (6) irreparabile, giusto essendo come notò S. Gregorio, che non finisca il supplizio di chi vivendo mai non rifolle di abbandonare il peccato: (7) *Ad magnam justitiam judicantis pertinet, ut nunquam careant supplicio, qui in hac vita nunquam voluerunt carere peccato*, laddove dalla prima, fin che vivismo, sempre v'è speranza di poterne risorgere, non dandosi alcun peccato, dice l'Angelico, (8) che assolutamente sia irremissibile.

Con tutto ciò si trovano dei peccatori, dei quali dir possiamo quasi con sicurezza ciò che disse il Figliuol di Dio ai perfidi Farisei: (9) *In peccato vestro moriemini*, che morranno nel loro peccato. Sono essi quegli ostinati, che procrastinando la penitenza presumono poi di farla prima della morte, e pur s'ingannano, mentre come in appresso farò vedervi, vivere impenitente lo stesso è appunto, che assolutamente morir dannato.

IN differente stato si ritrovavano i tre morti, che leggiamo nell'Evangelio risuscitati da Gesù Cristo, e diversamente operò egli nel richiamarli alla vita. La figlia dell'Arcisinagogo allora esalato avea lo spirito, nè altro fece il Redentore che prenderla per mano, ed immediatamente risorse; (10) *Tenuit manus ejus, & surrexit puella*. Il Giovinetto di Naim da qualche tempo era morto, e lo portavano già alla Tomba, e prima che risorgesse, Cristo toccò la Bara, si arrestarono i portatori, e con voce di onnipossente comando gl'intimò che s'alzasse: (11) *Adolescens, tibi dico, surge*. Nel Sepolcro giaceva Lazaro, e le sorelle attestarono ch'era fracido, e puzzolente: (12) *Jam fœtet, quatriduanus est enim;* ma che non fece Gesù Cristo prima di ritornarlo in vita? Turbato, e fremente interrogò dove fosse: (13) *Ubi posuistis eum?* Versò lagrime dagli occhj, si portò alla Spelonca, e alzar fece il gran Sasso che la chiudea, fece orazione all'eterno Padre, e ad alta voce invitò Lazaro ad uscir fuori: (14) *Voce magna clamavit: Lazare, veni foras*.

Quindi offervano i Santi Padri, che figura essendo quei defonti dei peccatori morti alla grazia, quantunque il figliuol di Dio risuscitar li potesse tutti ad un istante col solamente volerlo, pure con differente maniera operò i miracoli, acciò intendessimo la più, o meno difficolta, che fecondo lo stato incontrerebbono questi per ricuperare la vita spirituale dell'Anima. La figliuola del Principe della Sinagoga rappresentava il Peccatore, che dopo la colpa tosto ricorre a Dio per ottenerne il perdono, e agevolmente risorge. Il Garzonetto di Naim era simbolo di quegli altri, che per qualche tempo riposano nel loro peccato, e sperimentano più faticoso l'uscirne. Lazaro finalmente era figura dei miserabili, che ostinatamente differiscono la penitenza, ed aggiugnendo peccati a peccati, hanno il cuore non solo morto alla grazia, ma putrido, e stomachevole ancora per le inverminite cancrene di antichissime colpe, ai quali riesce impossibile il riconciliarsi con Dio, o per lo meno vi si richiede un soccorso straordinario della divina Misericordia.

Chi perfevera nel peccato, spiega Sant'Agostino, perchè oppresso dalla malvagia consuetudine, non solo è morto, ma di più ancora è sepolto, e di lui può dirsi come di Lazaro ch'egli è corrotto, e fetente: (15) *Qui peccare consuevit, sepultus est, & bene de illo dicitur, fœtet*. Quel gran Sasso che fu posto sopra il Sepolcro, è la forza spaventevole degli abiti peccaminosi, che angustiando e stringendo l'Anima, non le permettono di respirare, o risorgere: (16) *Quando te audit, quem terra sic premit, & tabe corrumpitur, & mole consuetudinis pragravatur?* In guisa tale che di cento mila uomini scellerati, sempre vissuti alla peggio, uno appena può ritrovarsene, che movendo a pietà l'Altissimo abbia la bella sorte di morir bene. Credetelo a San Girolamo: (17) *Vix de centum millibus hominum, quorum mala semper fuit vita, meretur a Deo habere indulgentiam unus*.

Pur troppo sono fetidi morti quegli empj, che contando più colpe che giorni, fanno d'ogni erba un fascio, vivono, e dormono (18) allegramente, anzi per verità, al riferir del Grisostomo, sono assai peggio che morti: (19) *In peccatis miseram vitam agentes, nihil a mortuis differunt, immovero maxime differunt, cum sint illis multo deteriores*. E non vedete, ripiglia S. Bernardo, come covano nel cuore lo spaventevole incendio di tante colpe mortali, che strascinarli per sempre dovranno all'Inferno, nè lo sentono, nè lo paventano, nè muovono pure un passo, o volgono un sol pensiero per reprimerlo, ed ammorzarlo? (20) *Quis magis mortuus eo, qui fovet ignem infinis, peccatum in conscientia, nec sentit, nec expavescit, nec excutit?* Confidano essi, o per meglio dire presumono di convertirsi al Signore quando saranno all'eta decrepita, dopo di aver goduti tutti i piaceri, di aver sfogati tut-

ti i

ti i capricci, di aver contentati i più brutali appetiti: ma nò, dice il Santo, che una speranza si temeraria merita solo abborrimento, e maledizione: (21) *Est infidelis fiducia, solius utique maledictionis capax, cum videlicet in spe peccatur.*

I peccatori ostinati, quantunque vivano impenitenti, pur si lusingano di morir Santi, sapete perchè? Perchè, come dir sogliono, è infinita la divina misericordia, Gesù Cristo è morto in Croce per la salute di tutti gli uomini, il Signore non ci ha creati per condannarci all' Inferno, riempir non volle il Paradiso di Turchi, basta un sol' atto di Contrizione fatto in punto di morte per acquistarsi la gloria. Io noi contendo. Tutte queste proposizioni sono verissime, ma vi replico, ciò non ostante, che chi vive impenitente, pur troppo dovrà dannarsi. Sentite.

E' infinita la divina misericordia, chi può negarlo? E' infinita però del pari, incorrotta, illibatissima la divina Giustizia. Anzi al dire di S. Fulgenzio, vanno talmente congiunti in Dio quelli attributi, che mai non lascia di esser giusto mentre è clemente, o si spoglia di sua infinita misericordia mentre esercita la giustizia: (22) *Innumerabilia sunt divinarum testimonia scripturarum, quibus Deus misericors prædicatur, & justus.* Laonde se adesso esercita coi peccatori ostinati la sua misericordia, sopportando le ingiurie che a tutte l'ore gli fanno, ed invitandoli a seco riconciliarsi, esso coll'abusarsi di una sì grande clemenza, lo costringono ad esercitare con loro mentre morranno, e la giustizia; e lo sdegno: (23) *Benignitas Dei ad pœnitentiam te adducit. Secundum autem tuam duritiam, & impœnitens cor, thesaurizas tibi iram in die iræ*, oltraggio, troppo insoffribile essendo il perseverare nell'empietà, perchè il Signore è clemente: (24) *Nemo idcirco deterior fit, quia Deus melior est.*

Gesù Cristo morì per tutti. Siamo d'accordo. Come dunque si dannano tanti idolatri, tanti Scismatici, tanti Eretici, tanti Giudei, e pur troppo tanti Cristiani? Interrogatene S. Tommaso, ed egli risponderà che la Passione del Redentore, quantunque fosse soprabbondante (25) per la salute dell' Universo, non produce nulladimeno l'effetto suo se non in quelli, ai quali viene applicata per mezzo della Carità, e dei Santissimi Sagramenti: (26) *Passio Christi sortitur effectum suum in illis, quibus applicatur per fidem, & caritatem, & per fidei Sacramenta.* Ed in conseguenza ne restan privi non solo gli infedeli, ai quali manca la Fede, ma ancora gli Impenitenti che sono senza la Carità, nè degnamente si accostano ai Sagramenti. Quindi attestano le Scritture che anderanno alla perdizione e gli insipienti (27), e gli stolti, i malvagi Cristiani accennando nei primi, e gli Infedeli negli ultimi.

Non ci ha creati il Signore per condannarci all' Inferno. Guardate s' io lo concedo, aggiungo di più che il di lui genio, la volontà (28), la premura è di salvar tutti quanti. Per qual fine vi ha egli dunque creati? L'ho detto altre volte (29), e di bel nuovo lo replico. Per amarlo e servirlo fedelmente in questa vita, per goderlo poscia eternamente nell' altra. Chi dunque altro non fa che offenderlo, chi dunque non ubbidisce ai di lui precetti, qual fine avrà? Creato per andar salvo, miseramente dovrà dannarsi, perchè se è giusto il Signore, rende a ciascuno (30) quel che richieggono l'opere sue; onde se i buoni si ricevono in Paradiso, dei cattivi sarà l' Inferno. (31) *Qui bona egerunt, ibunt in vitam æternam, qui vero mala, in ignem æternum.*

Riempir non vuole l' Altissimo il Paradiso di Turchi. Questo è certissimo, se non abbraccian la Fede. E bene, vorrà dunque riempirlo di sensuali, di ubbriaconi, di ladri, di maldicenti, di giuocatori, di rabbiosi, di bestemmiatori, di contenziosi, di peccatori ostinati? V'ingannate, dice l'Apostolo, questa razza di gente non mette piede nel Divin Regno: (32) *Qui talia agunt, regnum Dei non consequentur.* Nè meno gli Angeli, che un sol pensiero superbo ebbero in mente, fi tollerarono in Paradiso, ma trasformati in Demonj, a migliaja e milioni inabissati furono (33) nell' Inferno.

Basta un atto di Contrizione fatto in punto di morte per acquistare la gloria. Sì, eh? Ma lo faranno quest' atto di Contrizione gli impenitenti Cristiani? Reputa S. Bernardo, sentite bene, e tremate, reputa S. Bernardo (34) essere la cosa più difficile di questo Mondo che giunga il Peccatore ad aver contrizione delle sue colpe; ed il Tridentino ci fa sapere (35) che la grazia finale è un dono così sublime, che meritar non lo possono per giustizia (36) i più gran Santi. L' ebbe David, ma fu negata a Saulle, toccò a S. Pietro, ma Giuda non potè averla; e però intuona l'Apostolo che con timore (36) e spavento camminar dobbiamo nell' affare della salute, per non cadere quando ci sembra (38) di star più saldi.

Risoluto Davidde di cimentarsi col superbo Gigante dei Filistei, lo provvide il Re Saulle di Elmo e di Corazza, gli cinse la Spada al fianco, e lo vestì da Soldato, acciò ben premunito entrar potesse nel perigli-

glioso conflitto. Il Giovane sol tanto avvezzo a tener il bastone in mano, e custodire gli Armenti, tentò se così armato sarebbe pronto ed a ferire, ed a difendersi; ma veggendo che appena poteva muoversi, e che in vece di renderlo più forte lo imbarazzavano quegli insoliti arnesi, se ne spogliò ben tosto, ed a Saule rivolto, Sire, gli disse, camminare non posso con l'armi che voi mi deste, mai non essendomi usato a portarle: (39) *Non possum sic incedere, quia non usum habeo.*

Come potranno dunque al fine dei loro giorni aver Contrizione quegli infelici assuefatti a tutt'altro che a dolersi d'offender Dio? Come abborrire il peccato che tanto amavano, ed a cui si refero così proclivi? *Non possum*, grideranno ancor essi da disperati, pena giustissima essendo del peccatore ostinato, scrive S. Agostino, che non possa far bene quando vorrebbe, giacchè trascurò di farlo per tanto tempo che pur doveva, e poteva: (40) *Illa est peccati pœna justissima, ut . . . qui recte facere cum posset, noluit, amittas posse, cum velit.* Ed eccovi la ragione per cui s'accordano coi Santi Padri i Teologi nell'asserire, che quantunque affatto non sia impossibile, è oltre modo difficilissimo il daddovero pentirsi nel finire dei nostri giorni: (41) *Impossibile non est in extremis habere veram pœnitentiam, hoc tamen difficillimum est.*

Ma si pentì pure, direte forse, il buon Ladro, mentre stava in procinto di esalar l'Anima sul suo Patibolo. Sapete che ne dice Sant'Agostino? Che corre una grandissima differenza fra quello, e voi. Il buon Ladro, per quanto vissuto fosse malvagio nel decorso della sua vita, allora però solamente fu invitato dal Redentore alla Fede: (42) *Ad consequendam fidem non fuit extrema hora illa, sed prima.* Ma voi che nasceste nel grembo di Santa Chiesa, che alimentati foste col dolce pascolo della divina parola, che in pronto aveste l'efficace soccorso dei Sagramenti, se ostinatamente impenitenti vivete, siate pur certi che morirete in peccato: (43) *In peccato vestro moriemini.*

Fece un giorno vedere l'Altissimo all'Abate Arsenio (44) fin dove giunga la temeraria follia dei Cristiani impenitenti. Mostrandogli un Etiope rabbuffatto, che levar non potendosi sulle spalle un fascio grande di legna, in vece di cavarne, ne aggiunse la seconda, la terza, e più volte, lusingandosi di così alzarle, ma sempre indarno; ecco disse quello appunto che fan costoro. Colpe ammassano sopra colpe, aggiungono peccati a peccati, e follemente presumono di sbrigarsene a lor talento, di cancellarli ad un tratto, ma alla per fine delusi restano, ed ingannati. Si cavano i miseri più profonda fempre la fossa, e corrono al precipizio senz'avvedersene.

Al tempo dell'Imperadore Tiberio eravi un certo Attilio, che spendendo le notti intiere in dissolutezze, in crapule, in giuochi, dormiva poi tutto il giorno, e se la passava da scioperato. Ridotto finalmente ad un'estrema miseria, ricorse a Tiberio per implorare soccorso, ed altra risposta non ebbe, se non che troppo tardi s'era svegliato: (45) *Sero experrectus es.* Lo stesso appunto accaderà ai peccatori, che al finire dei loro giorni chiederanno misericordia; (56) *Spes ejus frustrabitur eum.* Si penseranno di ritrovarla, ma sarà loro negata, perchè troppo tardi si risolsero di andarne in traccia.

Via dunque, Cristiani miei. Se avrete in cuore di convertirvi, non aspettate più tardi, fatelo adesso: (47) *Quamdiu, quamdiu cras, & cras? Quare non modo?* Il Signore in sostanza vi ha promesso il perdono, se veramente pentiti far vorrete a lui ritorno; ma quando vi ha asficurati che un giorno ancora viver dobbiate? (48) *Qui pœnitenti veniam spopondit, peccanti*, non la fa intendere San Gregorio, *peccanti diem crastinum non promisit.* Tanto più che invecchiandosi le colpe, più malagevole sarà il guarirne, e perseverando nell'empietà con la speranza di convertirvi alla morte, morrete senza pentirvi, troppo terribile essendo la minaccia di Gesù Cristo, che chi differisce il ricorso alla divina sua Misericordia, lo cerca poi, ma indarno, perchè nol trova, ed impenitente fen muore: (49) *Quæretis me. & non invenietis... & in peccato vestro moriemini.*

(1) *Jo.* 4. 47. (2) *Ib.* (3) *Heb.* 9. 26. (4) 1. *Jo.* 3. 14. (5) *Apoc.* 21. 8. (6) 2. *Thess.* 1. 9. (7) *Lib.* 4. *Diul. c.* 44. (8) 4. *p. q.* 89. *art.* 5. (9) *Jo.* 8. 21. (10) *Matt.* 9. 25. (11) *Luc.* 7. 14. (12) *Jo.* 11. 39. (13) *Ibid. v.* 35. (14) *Ib. v.* 43. (15) *Tr.* 49. *in Jo.* (16) *Ibid.* (17) *Refertur in Ep. sub nomine Euseb. ad Damas. inter oper. Div. Hyeron. t.* 9. (18) *Prov.* 2. 14. (19) *Hom.* 28. *in Matt.* (20) *Ser* 2. *de Resur. Dom. post init.* (21) *Ser.* 3. *de Annunc. post init.* (22) *De remiss. peccat. l.* 1. *c.* 11. (23) *Rom.* 2. 4. *& seq.* (24) *Tertull. l. de pen. c.* 7. *n.* 2. (25) 3. *p. q.* 48. *art.* 2. (26) *Ib. q.* 49. *art.* 3. *ad* 1. (27) *Psal.* 43. 11., *Vide Div. Bas. Hom.* 13. *in hunc Ps. t.* 1. (28) 1. *Tim.* 2. 4. (29) *Disc.* 2. *Dom.* 17. *post Pent.*

Pent. (30) *Matt.* 16. 27. (31) *In Symb. D. Ath.* (32) *Gal.* 5. 21. (33) 2. *Pet.* 2. 4. (34) *Ser.* 5. *de div.* (35) *Trid. sess.* 6. *de just. c.* 13. (36) *Vide D. Th.* 1. 2. *q.* 114. *art.* 9. (37) *Philipp.* 2. 12. (38) 1. *Cor.* 10. 12. (39) 1. *Reg.* 17. 39. (40) *Lib.* 3. *de lib. arb. c.* 18. (41) *Scot. in* 4. *sent. dist.* 20. (42) *Ser.* 120. *de temp. circa fin.* (43) *Jo.* 8. 21. (44) *In viris PP. l.* 3. *n.* 38. *apud Rosweyd* (45) *Sen. Ep.* 123. (46) *Job* 40. 28. (47) *D. Aug. l.* 8. *Conf. c.* 12. *n.* 1. (48) *Hom.* 12. *in Ev. prope fin.* (49) *Jo.* 7. 34. *&* *c.* 8. 21.

DOMENICA VIGESIMAPRIMA DOPO LA PENTECOSTE.

DISCORSO I.

Del Giudizio Temerario.

Jussit eum Dominus ejus venumdari, & uxorem ejus, & filios & omnia quæ habebat, & reddi . . . (1)

Comandò il Padrone che colui si vendesse, la Moglie, e i Figli, e quanto avea, a fine di esser pagato. Nell' odierno Vangelo di San Matteo.

INumano, barbaro, ed oltre modo crudele giudicherebbe tal' uno quel Re Evangelico, che ordinò la vendita del debitore, della di lui Moglie, dei figli, di quanto aveva, se qui formandosi non s' inoltrasse a scoprire quei sentimenti di tenerezza ch' ei poi nudrisce nel cuore. Per quanto si dimostrasse a principio e minacciosо, e severo, tanto era lungi dal volere opprimere il debitore, che non si tosto se lo rimira prostrato a' piedi dilazion chiedere, e sofferenza, altro più non pretende, e pienamente lo assolve: (2) *Dimisit eum, & debitum dimisit ei.* Tanto è vero che mal s' appone, e quasi sempre s' inganna chi a prima vista vuol dar giudizio dei fatti altrui.

Il Giudizio, dice l' Angelico, in tanto è giusto, in quanto è un atto della virtù di giustizia, ma perchè sia tale, tre condizioni vi si ricercano, autorità, retta intenzione, e ragioni bastevoli per giudicare; e se alcuna di queste manca, farà sempre illecito, e peccaminoso il Giudizio: (3) *Quodcumque horum defuerit, judicium erit vitiosum, & illicitum.* Aimè, dunque, di quante cose saran macchiati quei miserabili presontuosi, che a guisa del Fariseo superbo (4) pensano male dei loro prossimi! Voglio mostrarvelo questa mattina, affinchè inorriditi del gran disordine in cui precipita chi la vuol far da Censore in quelle cose che a lui non spettano, procuriate per l' avvenire di viver cristianamente, e senza pensare agli altri meglio attendere ai fatti vostri.

IN due maniere, al dir dei Teologi, aver possiamo finistra opinione del nostro prossimo, o sospettando, o giudicando assolutamente, ch' ei sia vizioso. Chi sospetta, dicono essi, (5) teme che star possa l' affare diversamente: laddove colui che giudica, pensa da franco che sia la cosa quale appunto la tiene in mente. Dal che ne segue, che essendo più lieve ingiuria il sospettare d' alcuno, che il giudicarne finistramente, la sospezione per l' ordinario farà peccato veniale; ma il temerario Giudizio è colpa grave di sua natura, gravemente opponendosi all' amore fraterno, che l' Altissimo ci comanda di portare ai nostri prossimi.

Ho detto *per l' ordinario*, mentre tal volta accade che presa in sospetto qualche persona, si concepisca contro di essa odio ed avversione, se ne parli alla peggio, e se le apportino danni notabilissimi, affiscurandoci S. Doroteo che molti mali non d' altronde procedono, che dai malvagi sospetti che abbiamo dei nostri prossimi, a cagione dei quali vivono i sospettosi in continua agitazione, e fomentano le inimicizie: (16) *Hinc multum bonum, sed innumera afflictiones proceunt. Hinc fit ut homo nunquam pacificus sit, nunquam quiescat.* E però dice l' Angelico, che se nasce da malevolenza il sospetto, divenir può ancor' esso colpa mortale: (7) *Si fiat ex odio, erit aliquando mortale.*

Ma il temerario Giudizio, quando si tratti di cosa grave, non potrà mai essere colpa leggera. Ripugna alla Carità non meno (8) che alla Giustizia, tutti gli Uomini diritto avendo di essere riputati dabbene, e timorati di Dio, quando evidentemente scellerati non sa-

conoscersi. Ingiusto è dunque lo spogliarli nella nostra opinione di un tal diritto. E sebbene tal volta accade che il sinistro Giudizio di un ignorante vizioso niente pregiudica al buon credito di chi opera onestamente; questo però non toglie che quel ribaldo gravemente non pecchi temerariamente avanzandosi a giudicarne così, scrisse S. Agostino: (9) *Temerarium judicium plerumque nihil nocet ei, de quo temere judicatur: ei autem, qui temere judicat, ipsa temeritas necesse est ut noceat.*

Dove siete, Uomini maligni e temerarj, che andate spesso dicendo di non potervi fidar d'alcuno? Che attribuite a sfrenata dissolutezza un alzar d'occhj, una parola, un sogghigno? Che riputate pieni d'usure, di ladronecj, d'inganni, quelli che han qualche soldo, nè oppressi trovansi dalla miseria? Che giudicate intenti a gabbare il prossimo, quegli altri che vivono più cristianamente che voi non fate? Che tenete per inumani, per avidi, per indiscreti i Giudici, i Principi, i Magistrati? Che avete ardire di credere i Sacerdoti assai lontani dall'astenersi da quelle colpe che in voi riprendono? Che interpretate in sinistra parte ogni cenno, ogni parola, ogni andamento, e per fino i pensieri dei vostri prossimi?

Ditemi un poco, chi siete voi che giudicate quelle persone, fu delle quali, nè pur per ombra, avete alcuna giurisdizione: (10) *Tu quis es*, lo vorrebbe sapere l'Apostolo, *Tu quis es, qui judicas alienum servum?* Vi usurpate l'uffizio di Giudici, e di Censori, che non avete nè da principj della natura, nè per ragione di eredità, nè per consenso dei prossimi, che non s'intendono che v'intromettiate nei fatti loro, in quella guisa che a voi certo non piacerebbe ch'altri si tramischiassero a scrutinare, e tener conto dei fatti vostri: (11) *Judicium usurpatum.*

Ma quel ch'è peggio, voi vi avanzate a dar Giudizio senza conoscere le cose che giudicate. E'cosa certissima che la bontà, o la malizia delle umane operazioni, in molta parte dipende dall'intenzione di chi le fa, conforme alla sentenza del Padre S. Agostino: (12) *Non valde attendas quid homo faciat, sed quid, cum facit, aspiciat.* Conoscete voi dunque che intenzione abbiano coloro, dei quali sospettate, o giudicate sinistramente? Io non lo credo, mentre sappiamo dalle Scritture, che nè gli Angeli, nè i Demonj, ma il solo Dio scorge l'interno dei nostri cuori; laddove gli Uomini unicamente comprendono ciò che si vede e comparisce al di fuori: (13) *Homo videt ea quæ parent, Dominus autem intuetur cor.*

Che avvenne mai detto del Redentore, quando sedendo vicino al Pozzo, discorse per lungo tempo da solo a solo con la Donna Samaritana? Sarebbe stato difficile che voi faceste come gli Apostoli, che sopraggiunti, senza insospettire, o far cattivo Giudizio, solamente maravigliaronsi che ei parlasse con quella femmina: (14) *Mirabantur, quia cum muliere loquebatur.* Che se avesse poi veduta la Maddalena ungergli i piedi, baciarli, e tergerli con le sue chiome, tengo per infallibile che dentro al vostro cuore detto avreste col Fariseo (15): Se fosse costui Profeta, saprebbe bene che Peccatrice lo tocca: empiamente giudicando di Gesù Cristo, o che non fosse Profeta, e però non conoscesse la Maddalena, o che non fosse Santo, non abborrendo quegli atti di tenerezza coi quali lo accarezzava, ed ancor peggio sentendo di quella Donna, col riputarla la Peccatrice di prima, quando trasformata l'avea la Penitenza in Serafina di amor celeste.

Guardatevi dal giudicare sul fondamento delle esteriori apparenze, grida il Figliuol di Dio, altrimenti correte rischio di prendere dei grandi abbagli: (16) *Nolite judicare secundum faciem.* Siccome i Giudicj vostri sono usurpati, perchè non avete giurisdizione, così ancora divengono temerarj, mentre li concepite senza la scorta di una matura prudenza: (17) *Judicium . . . temerarium.* E'un gran dire che Uomini saggi, ammaestrati dall'esperienza, ed incanutiti nell'amministrazione della giustizia, non s'avanzino a sentenziare, o in materie civili, o criminali, se non ispediscono dei Commessarj per aver informazione più vertiera del fatto, se non interrogano i Testimonj, se non consultano gli Avvocati, se non allegnano al Reo supposto più termini a contraldire, se non ascoltano le di lui difese, e non le pesano maturamente, e che poi gente del volgo, senza dottrina, senza giudizio, senza coscienza, sopra un ho udito dire, su un solo sguardo, sopra un legger sospetto, decidano sì francamente che l'azione di quella persona è peccaminosa, che non è buona quell'altra.

Mi sembra questo il Giudizio d'Eli. Anna, la Madre di Samuello, oppressa oltre modo dall'amarezza per essere sterile, orava un giorno nel Tempio, supplicando il Signore a consolarla col darle prole. E perchè il dolore, e la divozione la trasportarono non solo a piagnere, ma a muovere ancor le labbra, parlando col cuore senza ciarlar con la lingua, Eli che l'osservava in disparte, confermò prima un sinistro Giudizio dandosi a credere che bevuto avesse soverchiamente: (18) *Æstimavit eam Heli tumulentam*, indi aggiunse i rimproveri al suo cattivo sospetto, dicendo alla

Don-

Donna, con voce altiera e piccante: Sino a quando vorrai tu andarti ubbriacando? Lascia un poco posare il vino che ti conturba: (19) *Usquequo ebria eris? digere paulisper vinum, quo mades.*

Volete sapere donde proceda questa malvagia facilità di sentir male del prossimo? Nasce primieramente da una certa curiosità, che c'inclina naturalmente a gradir di sapere i fatti altrui. E chi trasportar si lascia da uno spirito così indiscreto, esamina con premurosa sollecitudine gli andamenti delle persone, osserva i gesti, scrutina gli affari, e ne forma mille giudizj sinistri, e temerarj, mentre li fonda sopra l'estrinseco che è mentitore, su le apparenze che troppo ingannano. Laonde ci esorta San Bernardo ad abborrir di andar cercando curiosamente, ed osservando la condotta dei nostri prossimi, per non formarne opinioni e giudizj storti, troppo facile essendo il giudicar temerariamente se si è curioso: (20) *Cave, aliena conversationis esse aut curiositas explorator, aut temerarius judex.*

Nasce in secondo luogo dall'essere discoli, e scellerati coloro che mal pensano, e mal sospettano. Gl'ingannatori, a cagion d'esempio agevolmente si persuadono che gli altri ancora ingiusti siano e truffatori. I libertini non durano gran fatica a tenere nomini, e Donne per impudici, e lascivi. Credono i soliti ad ubbriacarsi che gli altri mangino, e bevano più del bisogno. Si figurano i maldicenti che tutti parlino senz'ombra di amor del prossimo, e così discorretela del rimanente. Siate pur certi, esclama S. Agostino, che chi è schiavo di qualche vizio, giudica per l'ordinario che tutti gli altri esser debbano del suo talento: (21) *Hoc proclivius homo suspicatur in alio, quod sentit in seipso.*

Accade agl'iniqui ciò che appunto succede a chi rimira le cose con un vetro colorito davanti agli occhj. Tutti gli oggetti che vede sembrano rossi, azzurri, o verdi, secondo il colore del vetro per cui traguarda. E quelli pure rimirando le altrui azioni col fosco velo della passione predominante, le giudicano contaminate, ed infette dei proprj vizj. Per la qual cosa lo Spirito Santo ci fece intendere, che lo stolto reputa gli altri privi di senno al par di lui: (22) *In via stultus ambulans, cum ipse insipiens sit, omnes stultos æstimat.* E l'Apostolo, che i temerarj Censori si condannano da se medesimi nel dar giudizio degli altri, imbrattati essendo di quella pece che pensano ritrovarsi nei loro prossimi: (23) *In quo judicas alterum, teipsum condemnas: eadem enim agis, quæ judicas.*

La terza cagione si assegna da S. Tommaso, ed è che facilmente, e per inlizj da nulla pensiamo male di quelle persone che abbiamo in dispregio, o pure in odio, o contro le quali ci muove l'invidia, o pur lo sdegno: (24) *Cum aliquis contemnit, vel odit aliquem, aut irascitur, vel invidet ei, ex levibus signis opinatur mala de ipso.* Mentre com'ei soggiugne, è troppo agevole creder degli altri che vadano sempre di male in peggio, come appunto vorrebbe l'avversione che lor portiamo: (25) *Quia unusquisque facilitter credit quod appetit.* Tali furono gli empj Giudizj che formavano i Farisei contro l'innocentissimo Redentore. Fremevano di rabbia, erano accesi d'odio per i giusti rimproveri che lor faceva, onde non ebbero difficolta di crederlo (26) indemoniato, traffressor della Legge, paralito, furioso bestemmiatore. E quelli giudizj, come che non hanno per guida l'amore della giustizia, ma l'impeto della passione, oltre l'essere usurpati e temerarj, ingiusti ancora sono e perversi; (27) *Judicium perversum, vel injustum.*

Almeno gli uomini timorati di Dio non cadono in quelli eccessi: Sono prontissimi a l'abbracciare il bel consiglio di S. Bernardo. Qualor rimirano azione alcuna de' loro prossimi, che abbia apparenza di poco onesta, tanto sono lungi dal riputarla proveniente da rea intenzione, che anzi la credono fatta a caso, per ignoranza, e contro voglia di chi la fece: (28) *Excusa intentionem, si opus non potes, puta ignorantiam, puta subreptionem, puta casum.* E quando mai la malizia ad evidenza si palesasse, compatiscono la fralezza del peccatore, e rivolgendosi a se medesimi, fu combattuto il meschino, dicono, da una tentazione molto gagliarda. Dio sa che avrellimo fatto noi in un cimento sì pericoloso! (29) *Quid de me illa fecisset, si accepisset in me similiter potestatem?*

Dicano gli altri in sostanza, e facciano quel che vogliono, mai non s'avanzano a vilipenderli, e censurarli, ma motivo prendono di approfittarsene. Imperciocchè, o li vergogno far del male, ed osservando con attenzione se quel tal vizio abbia alcun predominio ne' loro cubri, procurano di allontanarlo: o gli scorgono far del bene, e tosto s'accingono ad imitarli; nè van cercando che male facciano gli altri, ma che bene essi far debbano, come insegna lo stesso Santo: (30) *Non respicias quid mali faciant alii, sed quod boni ipse facere debeas.* Mentre la Carità non pensa male d'alcuno, ma s'attrista dei mancamenti del prossimo, e ne gioisce, s'ei fa dei bene: (31) *Non cogitat malum, non gaudet super iniquitate, congaudet autem veritati.*

Attendete ai fatti vostri, Cristiani miei. Troppo avremo di che rispondere per noi medesimi al tremendissimo divin tribunale, senza intricarci nei fatti altrui. E quando starem lontani dal pensar male di alcuno, il divino giudizio fara per noi molto placido, e favorevole. Ce ne assicura il figliuol di Dio: (32) *Nolite judicare, & non judicabimini; nolite condemnare, & non condemnabimini.*

Era vissuto un certo Frate (33) con molta negligenza, e dappocaggine; pur giunto all'ora della morte, in cui tremar sogliono i più gran Santi, fu veduto starsene assatto lieto e tranquillo. Dubitando il Superiore che quella quiete apparente nascer potesse da illusion del Demonio, lo esortò a confondersi ed umiliarsi, a chieder perdono a Dio dei mancamenti commessi. Quando l'Inferno, senza punto dilloglierli dalla sua pristina ilarita; è vero, rispose, o Padre, che dovrei molto temere per la negligenza, con la quale tanto tempo ho servito a Dio. Nulladimeno mi consola il riflettere, che mai non ebbi in costume di pensar male d'alcuno; ed il Signore mi ha fatto intendere che perdonate mi sono le colpe, conforme alla promessa ch'ei ne fece nel suo Vangelo. Nè si tosto proferite ebbe queste parole, che in santa pace rendè lo spirito.

Sapete dove non faran temerarj i sospetti? Sapete sopra di chi tenuti siete ad invigilare, farete bene a tener sempre aperti gli occhj? Sopra dei vostri figli. Se dubitate che dai cattivi compagni incitati vengano al vizio, se temete che gli Sparvieri delle figliuole potrebbono aver penùeri non troppo leciti, far discorsi troppo avanzati, metterle a rischio di qualche cosa che non stia bene, avete ragione, nè fate torto ad alcuno col prender quelle cautele, che gli uni e l'altre preservino dalle occasioni di offender Dio. Anzi quanto fareste male indagando e censurando i fatti altrui, altrettanto farete bene a non perder di vista i domestici, ed un obbligo ve ne corre rigorosissimo.

Quando si tratta, dice l'Angelico, d'impedire il danno nostro, o di quelli che dal Signore ci son commessi, il rimedio più sicuro è di sospettare, e temer del male: (34) *Cum debemus aliquibus malis adhibere remedium, sive nostris, sive alienis, expedit ad hoc, ut securius remedium apponatur, quod supponatur id quod est deterius.* Quì danque tutta si sfoghi la vostra curiosità, quì si formino i sospetti, non s'allontanino di qua i Giudizj. E quanto agli altri, dite pur sempre col Santo Apostolo: Che importa a me l'indagarne, e formar giudizio, se per ombra non mi appartengono? (35) *Quid mihi de iis, qui foris sunt, judicare?* Fortunati e felici voi, se far saprete così.

(1) *Matt.* 18. 25. (2) *Ib. v.* 27. (3) 2. 2. *q.* 60. *art.* 2. (4) *Luc.* 18. 11. (5) *Vide Anacl. Tract.* 9. *Theol. mor. dis.* 6. *q.* 6. *per tot.* (6) *Doct.* 9. *post med. t.* 4. *Bib. PP. Colonien.* (7) *Quodlib.* 12. *q.* 22. *art.* 2. *qui est* 34. *in ordine.* (8) *Anacl. ubi sup. n.* 62. (9) *Lib.* 2. *de Scr. Dom. in monte c.* 18. (10) *Rem.* 14. 4. (11) *D. Th.* 2. 2. *q.* 6. *art.* 2. *q.* 60. *art.* 2. (12) *In Præf. ad Psl.* 31. *ante med.* (13) 1. *Reg.* 16. 7. (14) *Jo.* 4. 27. (15) *Luc.* 7. 39. (16) *Jo.* 7. 24. (17) *D. Th.* 2. 2. *q.* 60. *art.* 2. (18) 1. *Reg.* 1. 13. (19) *Ib. v.* 14. (20) *Serm.* 40. *in cant. circa fin.* (21) *Enarrat. in Ps.* 118., *Conc.* 12. *ante fin.* (22) *Ecl.* 10. 3. (23) *Rom.* 2. 1. (24) 2. 2. *q.* 60. *art.* 3. (25) *Ib.* (26) *Matt.* 9. 11. & 34. & *c.* 26. 61. *Marc.* 3. 21. (27) *D. Th. ubi sup. art.* 2. (28) *Ser.* 40. *in cant. circa fin.* (29) *Ib.* (30) *Tract. de ord. vitæ, & mor. instit. circa fin.* (31) 1. *Cor.* 13. 5. & 6. (32) *Luc.* 6. 37. (33) *Baron. t.* 8. *ad ann.* 599. *num.* 14. (34) 2. 2. *quæst.* 60. *art.* 4. *ad* 3. (35) 1. *Cor.* 12.

DI-

DISCORSO II.

Del Peccato d'Omissione.

Nonne oportuit & te misereri conservi tui, sicut & ego tui misertus sum? (1)

Non era egli giusto che tu avessi compassione del tuo compagno, in quella guisa ch'io fui teco così clemente? Nel capitolo decimo ottavo di San Matteo.

Si cangia molto in brieve d'ora, a dirne il vero, cotesto Re del Vangelo. Tutto severità, tutto sdegno, ordina lo sterminio di colui che gli va debitore per la somma di dieci mila Talenti; ma non si tosto vien supplicato di sofferenza, che soddisfatto si chiama, e generosamente condona il debito. Poco nulladimeno si ferma la calma, se richiamato quell'infelice, eccolo di bel nuovo fumar di collera, rivocar la donazione, e consegnare ai Ministri della Giustizia il debitore, affinchè soddisfaccia fino all'ultimo soldo: (2) *Iratus Dominus ejus, tradidit eum tortoribus, quoadusque redderet universum debitum.*

Non dobbiamo stupirne, Cristiani miei: quel ribaldo s'è fabbricata da se medesimo la sua sventura. In vece di confonderfi ed umiliarfi per l'ammirabile clemenza del suo padrone, ed imparare da un'azione così magnanima tenerezza, e benignità, gonfio di fasto, e crudele assalisce il compagno, con cui tien credito di cento soli Danari; non porge orecchio a preghiere, ma in atto di soffocarlo, pagami, dice, d'avvantaggio aspettar non voglio: (3) *Tenens strangulabat eum, dicens redde quod debes.* Ecco per qual cagione trasformossi in furore la placidezza, poco avanti sperimentata dell'amoroso suo Principe.

Io considero ciò non ostante che la querela del Re sdegnato tutta si riferisce, non già alla crudeltà, ma al difetto di cortesia, non al fatto, ma all'omissione del servo ingrato. Perchè, lo sgrida, dopo di avere sperimentata la mia clemenza, non ti sei mostrato compassionevole col tuo compagno? (4) *Nonne oportuit & te misereri conservi tui, sicut & ego tui misertus sum?* Acciò intendiamo, che al Tribunale di Cristo Giudice le colpe d'Omissione severamente dovran punirsi; egualmente, come udirete, essendo ingiurioso a Dio chi pecca operando male, e chi l'offende tralasciando di far del bene, massimamente se le cose non adempie a noi prescritte dai santissimi di lui precetti, nel che consiste il peccato d'Omissione.

Sopra due soli cardini tutta quanta si regge la perfezione dell'uomo nell'ordine morale, accennati dal Real Profeta ne' Salmi: (5) *Declina a malo, & fac bonum*, cioè far del bene, e fuggire il male. Per lo che, dice l'Angelico, fu necessario che i divini comandamenti in due classi si dividessero, affermativi che prescrivessero il bene, e negativi che proibissero il male. (6) *Necesse fuit in lege Dei proponi diversa precepta, affirmativa, & negativa, ut gradatim homines introduceremur ad virtutem, prius quidem abstinendo a malo, ad quod inducimur per precepta negativa, & postmodum faciendo bonum, ad quod inducimur per precepta affirmativa.*

Dei divini comandamenti altri dunque ci costringono a far del bene, e si chiamano affermativi, altri ci vietano il far del male, e negativi si appellano. Tre sono gli affermativi, cioè il primo di amar Dio sopra ogni cosa, il terzo di santificare le Feste, ed il quarto di onorare il Padre, e la Madre, i Principi, i Superiori: negativi essendo gli altri sette, che nel Decalogo si contengono. Or siccome è certissimo, che all'osservanza siamo tenuti dal primo all'ultimo dei divini precetti, in guisa tale, come insegnò San Giacomo, che chi uno solo ne trasgredisce, quantunque ubbidisca agli altri nove, egli è già reo di aver violata tutta la legge: (7) *Quicumque totam legem servaverit, offendat autem in uno, factus est omnium reus*; così ne segue, che tanto dovrà punirsi chi fa le cose vietate, quanto chi ommette di far quelle, che sono prescritte.

Leggete pur la Sentenza, che Cristo Giudice si è protestato di fulminar contro gli Empj nel giorno terribile delle verdette, ed altri peccati non troverete espressamente ripresi, che d'Omissione. Andatene, dirà (8), maledetti ad ardere per tutti i Secoli nelle voragini preparate a Satanasso, e seguaci suoi. Ebbi fame, e non voleste cibarmi, fui sitibondo, e non mi deste da bere, pellegrino non mi alloggiaste, ignudo non mi vestiste, nè muovere voleste un

passo

passo per visitarmi infermo, o carcerato nella persona dei miei mendici, imperciocchè quanto omettesse di fare a loro, altrettanto tralasciasse di fare a me medesimo: (9) *Quamdiu non fecistis uni de minoribus his, nec mihi fecistis.*

Che differenza fareste voi fra un Padre inumano, che tagliasse la gola ad un suo Figliuolo, ed una Madre crudele, che non somministrando il latte ad un Bambino di fresco nato, lo lasciasse morir di fame? Se decidere io dovessi fra le barbarie dell'uno, e dell'altra, questo divario unicamente ci trovo, che il primo tolse di vita il Figliuolo prediamente, e con poco stento, ma la seconda condannò il Bambino innocente ad affaggiare forse a lorio la morte. Per altro, ed omicida fu il Padre impugnando il ferro, ed omicida la Madre tralasciando di alimentare il parto delle sue viscere.

L'unica differenza che passi fra i peccati d'opera, e quelli d'Omissione, consiste in questo, che più spesso e più facilmente cader possiamo nei primi che nei secondi, mentre i precetti negativi (10) ad ogni momento egualmente ci costringono di star lungi da ciò che vietano; laddove gli affermativi, quantunque restino sempre nel loro vigore, pur non ricercano che ad ogni istante ci attatichiamo per osservarli. Mi spiego. I comandamenti negativi, di non fare ingiuria al divin nome, di non uccidere, di non commettter disonestà, di non rubare, di non mentire, di non dar luogo a pensieri illeciti, in ogni luogo, ed in ogni tempo obbligati ci tengono ad isfuggire le cose che vietano, quelle sempre essendo peccaminose. Gli affermativi, per lo contrario, adempir li dobbiamo solamente a luogo e tempo. Così il precetto di amar Dio sopra ogni cosa non ci costringe a far'atti di Carità mentre dormiamo, o ci impieghiamo nelle temporali faccende oneste del nostro stato, bastando allora la volontà in generale di fare ogni cosa a gloria maggior di Dio; quello di santificare le Feste non ha luogo nei giorni feriali, e quello di onorare i Maggiori non ci costringe a far'atti di ossequio e di riverenza quando trattiamo con gl'inferiori.

Bisogna avvertire nulladimeno con S. Tommaso, che ogni precetto affermativo ne porta seco congiunto un negativo: (11) *In præceptis affirmativis virtute includuntur præcepta negativa*, di maniera che se dobbiamo frequentemente far'atti di amor di Dio, sempre poi, e da per tutto ci è vietato il pensare, il dire, o il far cosa che ridendi in di lui dispregio; se nei giorni di Feste siamo tenuti far qualche opera di Religione, nissuna far ne possiamo che profani quei giorni, santi; e se ci comanda Dio l'onore, e la riverenza dei Genitori, dei Principi, e superiori, ci vieta insieme il vilipenderli in qualunque tempo.

Sicchè i peccati d'Omissione si commettono, qualunque volta tralasciamo con avvertenza di far le cose che Dio comanda con la sua Legge, nei luoghi e tempi che far si debbono, ed incorriamo ancora le colpe stesse quando manchiamo di ubbidire ai precetti di Santa Chiesa, e di adempiere le obbligazioni del nostro stato; cosa certissima essendo che anche le Leggi umane, purchè sian giuste, ci costringono sotto pena di colpa ad osservarle, in virtù dell'eterna divina Legge da cui derivano. Se ne protesta l'Angelico: (12) *Leges positæ humanitus ... si justæ sint, habent vim obligandi in foro conscientiæ a lege æterna, a qua derivantur.*

Lungo sarebbe il ripetere le molte colpe, che vi accennai altre volte (13) commettersi dai Genitori che trascurano di allevare i Figliuoli cristianamente, e dai Figliuoli che non rispettano (14) come dovrebbono i Genitori. Non ho qui tempo di replicarvi quanto mal facciano quei Cristiani, che ascoltata, Dio sa come, una Messa nei giorni di Festa, tralasciano (15) d'intervenire alla Dottrina Cristiana, ai Sermoni, alle Prediche, consumano un tempo così prezioso in giuochi, in amoreggiamenti, ed ubbriachezze. Ridir non posso che gran peccato fia il non soccorrere (16) i bisognosi, e lo star zitti quando veggiamo chi offende Dio, senza correggerlo (17) quanto la nostra il permette, e la di lui condizione. Sol vi ricordo, come accennai da principio che tanto pecca, e meritevole si rende del fuoco eterno chi fa le cose che sono proibite, quanto chi omette in materia grave ciò che preserive la Giustizia, e la Carità.

Siccome i Santi non solo possederanno le delizie del Paradiso come mercede (18) del ben che fecero, delle fatiche che sopportarono nel servir Dio, ma eterne lodi ancora riceveranno perchè stati nei perigliosi cimenti di far del male col trasgredir la Divina Legge, si mantennero forti, e perseveranti: (19) *Erit illi gloria æterna, qui potuit transgredi, & non est transgressus, facere mala, & non fecit*; così gli iniqui precipitare dovranno nel baratro di perdizione, e per essersi abbandonati al disordine di tutti i vizj, e per aver trascurato di battere il sentiero della virtù, ove con tante interne, ed esterne amorose voci già gli invitava l'Altissimo: (20) *Vocavi, & non respondisti, locutus sum, & non audisti, & faciebatis malum in oculis meis.*

Nota il Pontefice San Gregorio, che poco

co giova al Cristiano l'astenersi dal far del male, se non si sforza con ogni diligenza, con ogni studio di far del bene: (21) *Minus est mala non agere, nisi etiam quisque studeat & bonis operibus insudare*; mentre sappiamo dalle Divine Scritture, che le sole opere buone assicurar ci possono dell'elezione (22) alla gloria, e che al punto di nostra morte, spogliati affatto di quanto abbiamo nel Mondo, le opere sole accompagnar ci debbono (23) all'altra vita. Ed io soggiungo, che se vogliamo salvarci, siamo in un'assoluta necessità di affaticarci in ben fare, per aver nell'addietro pur troppo operato male. Sentite.

Non potete negarmi d'esser peccatori, cioè di avere più e più volte offeso Dio. Chi è colui, dice il Savio (24), così giusto sopra la terra, che faccia sempre del bene, e mai non pecchi? Disinganniamoci, ripiglia S. Giovanni (25), chi si millanta di non aver qualche colpa, è un mentitore, che vuol sedursi a bello studio da se medesimo. Ora sapete che far debbono i peccatori, se giugner vogliono a metter piede in Paradiso? Tre sorte d'operazioni. Alcune che li dispongano a poter con Dio riconciliarsi, altre che soddisfaciano ai torti della Divina Giustizia, altre finalmente che degni li rendano della felicità degli Eletti. Hanno bisogno in sostanza di opere buone, dispositive, soddisfattorie, e meritorie.

Quanto alle prime, è verità di Fede incontrastabile che il Peccatore adulto non si giustifica, se di sua libera volontà non coopera (26) alla Grazia, che ad emendarsi lo ajuta. Ravvivar deve la Fede, incoraggir la Speranza, aver timore del meritato castigo, prender fiducia nella Divina Misericordia, perseguitare con odio santo le dissolutezze che prima amava, concepir sensi di tenerezza, e di ossequio verso il Signore iniquamente offeso, ed oltraggiato, che non si piega ad arricchire il Peccatore con la sua grazia santificante, s'egli prima non risolve di convertirsi all'Altissimo, come abbiamo dalle Scritture, (27) *Convertimini ad me ... & convertar ad vos, dicit Dominus.*

Quanto alle seconde, sarebbe una stolta temerità il lusingarsi, che condonandoci Dio le colpe mentre infonde la grazia giustificante, tutta ancor sempre ci perdonasse la pena, nè pretendesse da noi veruna soddisfazione, o in questa, o nell'altra vita. Un così fatto procedere non ben si accorda con l'infinita di lui clemenza, essendo che al dire del Tridentino (28), occasione prender potrebbono i Peccatori di non istimare le colpe quel gran male che sono esse per verità, e di azzardarsi a commettere senza ritegno sempre più enormi scelleratezze, corrispondendo con nuovi affronti alla bontà di quel Dio che si degnò di accettarli fra il numero de' suoi amici.

Rispetto all'ultime, non v'ha alcun dubbio che l'eterna gloria del Paradiso deve da noi riguardarsi, e come dono (29) liberalmente da Dio promesso ai legittimi adottivi di lui Figliuoli, e come premio che tien egli apparecchiato alla fedele sollecitudine con cui s'affaticano nell'onorarlo e servirlo, nell'eseguir con prontezza la di lui santissima volontà. Per la qual cosa soleva dire l'Apostolo (30) che aspettava dal giusto Giudice la corona della giustizia; ed esortava i suoi Discepoli a moltiplicare (31) sempre più i frutti d'opere sante e meritorie, fu la fiducia (32) ch'esser dovrebbono ricompensate generosamente nel Divin Regno.

Mettiamo pur dunque che abbiate ricuperata la grazia del Signore per mezzo dei Sagramenti, che siate giusti: non potrete, per verità, o saldar le partite che aperte tuttora restano della pena dovuta alle vostre colpe, o accumulare per l'altra vita buon capitale di meriti, se pigri e neghittosi nel servir Dio, trascurate di abbracciar le occasioni che tratto a tratto vi somministra per far del bene. La Divina grazia è un tesoro inestimabile, non può negarsi; ma chi non attende a moltiplicarla ed accrescerla, meritevole diviene dei rimproveri e dei castighi ch'ebbe quel Servo codardo, il quale senza mettere a traffico (33) il Talento datogli dal suo Padrone, lo tenne ozioso, e sepolto.

Per fino che avete tempo, fate del bene, grida l'Apostolo: (34) *Dum tempus habemus, operemur bonum.* E Gesù Cristo si protestò che sopraggiunta la notte non avremo più tempo (35) per operare. Altro non è una tal notte, spiega San Girolamo, che il momento orribilissimo di nostra morte, nel quale se degni ci troveremo del fuoco eterno, non vi sarà più speranza di far ricorso alla penitenza; per lo che adesso mostrar ci dobbiamo diligenti, solleciti, ed affannosi di far tutto il bene che sia possibile: (36) *Fac quodcumque nunc potes, & labora, quia cum ad infernum descenderis, locus non erit pœnitentiæ.*

Delle dieci Vergini che a noi ricorda il Vangelo, cinque sole ebbero la sorte d'intervenire alle Nozze, furono l'altre escluse e tributate, come pazze e sconosciute. Qual fu la colpa per cui vennero così trattate? Una sola Omissione, Cristiani miei, una semplice trascuratezza. Avevano in pronto le Lampane

per

per accoglier lo Sposo quando a trovar le venisse, ma senza riempirle d'Olio, come fecero l'altre prudenti, si posero a dormire, dandosi a credere che poi svegliate sarebbono in tempo d'infonder l'Olio. E pure non fu così. Sul far della mezza notte s'ode una voce che grida: Su presto, correte incontro allo Sposo, egli è già qui. S'alzano subito, volano a cercar l'Olio, ma nel ritorno chiusa è la porta, nega lo Sposo d'aprirla. E queste Vergini pazze sono coloro, dice l'Autore dell'Imperfetto, che hanno la Fede senza il corteggio d'opere buone: (37) *Fatuæ virgines sunt, quæ fidem quidem Christi integram habent, opera autem justitiæ non habent.*

Non vogliate essere fra il numero di quei ribaldi, che si van spesso vantando di voler fare precisamente quel che comanda la legge, mentre allora il Figliuol di Dio vi riguarderebbe come servi inutili e neghittosi: (38) *Cum feceritis omnia, quæ præcepta sunt vobis, dicite: Servi inutiles sumus.* Esercitatevi spesso nell'orazione, accostatevi ai Sagramenti, ascoltate la divina parola, frequentate la Dottrina Cristiana, intervenite alle sacre funzioni, ajutate i poveri, replicate frequentemente atti di Fede, di Speranza, di Contrizione, e di Carità per fino che avete tempo, se soddisfare volete a Dio per i peccati commessi, e meritare la Gloria; ove non si riceveno se non quelli che fan del bene: (39) *Qui bona egerunt, ibunt in vitam æternam.*

(1) *Matt.* 18. 33. (2) *Ib. v.* 34. (3) *Ib. v.* 28. (4) *Ib. v.* 33. (5) *Ps.* 36. 27. (6) 1. 2. *q.* 72. *art.* 6. *ad* 2. (7) *Jac. c.* 10. (8) *Matt.* 25. 41. *& seq.* (9) *Ib. v.* 45. (10) *Vide Div. Thom.* 2. 2. *q.* 33. *art.* 2. *aliosq. comm.* (11) *Ib. q.* 44. *art.* 3. *ad* 3. (12) 1. 2. *q.* 95. *art.* 4. (13) *Disc.* 2. *Dom. infra oct. Epiph.* (14) *Disc.* 2. *Dom. infra oct. Nativ.* (15) *Vide Disc.* 1. *Dom. infra oct. Epiph.* (16) *Disc.* 2. *Dom.* 11. *post Pent.* (17) *Disc.* 1. *Dom.* 19. *post Pent.* (18) *Sap.* 10. 17. (19) *Eccli.* 31. 10. (20) *Is.* 65. 12. (21) *Hom.* 23. *in Evang. in init.* (22) 2. *Pet.* 1. 10. (23) *Apoc.* 14. 13. (24) *Eccl.* 7. 21. (25) 1. *Joan.* 1. 8. (26) *Trid. sess.* 6. *de Justif. c.* 5. *&* 6. (27) *Zach.* 1. 3. (28) *Sess. de Pœnit. c.* 8. (29) *Ibid. Sess.* 6. *de Justific. c.* 16. (30) 2. *Tim.* 4. 8. (31) *Coloss.* 1. 10. (32) *Heb.* 6. 10. *&* 10. 35. (33) *Matt.* 25. 24. *& seq.* (34) *Gal.* 6. 10. (35) *Jo.* 9. 4. (36) *In c.* 9. *Eccl. tom.* 5. (37) *Hom.* 52. *in c.* 25. *Matt.* (38) *Luc.* 17. 10. (39) *In Sym. D. Ath.*

DOMENICA VIGESIMASECON. DOPO LA PENTECOSTE.

DISCORSO I.

Della Restituzione.

Reddite quæ sunt Cæsaris Cæsari, & quæ sunt Dei Deo (1).

Rendete a Cesare quel ch'è di Cesare, e a Dio quel ch'è di Dio. Nell'odierno Vangelo di San Matteo.

Accordatisi i Farisei di trappolare il figliuol di Dio con frodolenti interrogazioni, inviano dei messaggieri che in questa guisa a lui parlano: Maestro, noi ben sappiamo che veritiere essendo voi, dottrina insegnate di verità, nè parzial siete di alcuno. Diteci dunque, che ve ne pare? E' egli lecito, o nò pagare il tributo a Cesare? Ma l'incarnata Sapienza, scorgendo in chiaro lume l'empia loro malvagità; a che tentarmi rispose, ipocriti? Mostratemi una moneta di quelle, con le quali pagate il Principe. Ed avutala in mano; di chi sono, soggiunse, quest'iscrizione, e quest'impronte? Son di Cesare, disse. Andate dunque, conchiuse Cristo: rendete a Cesare quel ch'è di Cesare, e a Dio quel ch'è di Dio.

Lo stesso ripete a noi il grande Apostolo delle genti. Rendete il suo ad ognuno: (2) *Reddite omnibus debita;* non permettendo l'Altissimo, che si tolga, o si ritenga quel d'altri, ed escludendo dal beato suo regno (3) le ingiustizie, i ladronecci, le usurpazioni, le truffe rie. Perciò mi sono determinato di mettervi d'avanti agli occhj di quanta importanza sia il far la restituzione per chi pretende salvarsi, chi debba farla, quando, come, ed a chi, e se alcune cagioni vi siano che mai dispensino dal restituire il mal tolto, o risarcire i danni ingiustamente arrecati al prossimo: su la speran-

ranza, che per un poco di fango di questa terra, non vorrete mettere a repentaglio un' anima immortale, ricomperata col Divin Sangue, e destinata a viver felice per tutti i secoli in Paradiso.

SUol definir la Restituzione dai Teologi un atto della virtù di Giustizia, col quale si rende la roba d'altri, o si risarcisce qualche danno ingiustamente arrecato al prossimo: (4) *Est actus justitiæ, quo fit rei alienæ redditio, vel damni injuste illati compensatio.* Dal che ne segue, dicono essi, che due sono generalmente le radici, dalle quali inforge l'obbligo di dover far la Restituzione in ordine alle cose temporali esteriori, o siano i beni della fortuna, una (5) per parte della roba d'altri, che appresso di noi abbiamo; l'altra per parte di aver preso ingiustamente, o danneggiato ciò che appartiene al prossimo.

In più maniere può ritrovarsi in mano di alcuno senza peccato la roba d'altri possedendone, a cagione d'esempio, per averla ereditata dai suoi Maggiori, godendola, perchè la prese in affitto, ritenendola, per averla avuta in deposito, perchè gli fu data in prestito, per averla ritrovata casualmente, per averla comprata da un Ladro senza conoscerlo, e che so io; ma è sempre più che certissimo, che avuta notizia del legittimo padrone di quelle cose, che in nostra mano si trovano, non possiamo tenerle senza peccato, fuor di quel tempo, in cui acconsente egli liberalmente che le teniamo: sentenza comune essendo dei Santi Padri, e dei Teologi, che la roba, ovunque si trovi, grida sempre di ritornarsene al suo Padrone: (6) *Res clamat semper ad dominum.*

E per quanto appartiene alle cose casualmente ritrovate, mi sovviene di aver detto altre volte, ed ora pure lo replico, che non solo dobbiamo restituirle se ci viene a notizia chi le ha perdute, ma che in oltre siamo obbligati far diligenza (7) per iscoprirne il padrone. Che se poi fatte le opportune ricerche resta egli tuttora occulto, dar si debbono (8) ai Poveri, non appropriandole a se medesimo chi l'ha trovate, se non quando fosse veramente bisognoso, e col consiglio d'Uomini saggi, e timorati di Dio, mentre S. Agostino mette fra i Ladri coloro ancora, che non restituiscono la roba ritrovata: (9) *Quod invenisti, & non reddidisti, rapuisti.*

Circa il prendere ingiustamente, o danneggiare quel d'altri, non solo i Ladri, o gli Assassini sono tenuti a restituire il mal tolto, e risarcire i danni arrecati al prossimo, ma quelli ancora che sono a parte (10) delle loro scelleratezze, o comandando che rubino, e che danneggino, o istigandoli, consigliandoli, ed ajutandoli a ciò fare, o dando loro ricetto, col nascondere, o comperare le cose rubate con loro unendosi a goderle e consumarle. Dalla Santa Sede fu condannata l'opinione di certuni, i quali asserivano (11) che chi muove, ed induce un altro a danneggiar gravemente un terzo, non sia tenuto a Restituzione. Ed i Teologi tutti d'accordo sostengono (12), che quando più persone in qualunque maniera, purchè ingiustamente, ed efficacemente concorrano ad usurpare quel d'altri, sono tutte tenute in solido, vale a dire una per l'altra a ristorar tutto il danno, in guisa tale che se due rubano insieme, ogn'un di loro ha obbligo non solo di restituire la parte che gli è toccata, ma tutto il furto, se il compagno non abbia restituito. Così i Genitori per i Figliuoli, e questi pei Genitori, i Mariti per le Mogli, e le Mogli per i Mariti, se d'accordo sguazzano a spese altrui. E così dite ancora di chi comanda, di chi induce, di chi ricetta, di chi partecipa delle ingiustizie, dei ladronecci.

Ben'è vero che quando uno dei complici fatta avesse l'intiera Restituzione, non potrebbe (13) il danneggiato, giustamente risarcito, più pretendere alcuna cosa dagli altri, i quali allora sarebbono in obbligo di coscienza di rimborsare, ciascuno per la sua parte, colui che avesse restituito. Nulladimeno riguardo ai complici, quantunque tutti siano tenuti uno per l'altro ad intieramente restituire, v'è questa regola, che quando si tratta di roba tolta, principalmente deve restituirla (14) chi appresso di se la tiene; laddove se si trattasse di danno arrecato al prossimo, l'obbligazione di ristorarlo riguarda primieramente (15) chi diede l'ordine, poscia chi l'eseguì, e finalmente poi gli altri che parteciparono furone di tal misfatto.

Tal volta si danneggiano alcune cose, che col decorso del tempo sarebbono di un valore molto considerabile. Si taglia per cagione di esempio un arbore giovane, che allora val poco, ma dopo cinque, o sei anni renderebbe del frutto assai. Si calpesta del grano in erba, la quale presa così non costa molti soldi, ma giunta al tempo della raccolta darebbe qualche Stajo di Formento. Si rubano, s'uccidono Vitelli, o altri piccioli Animali, che poi cresciuti valerebbono non pochi Scudi. In questi casi non deve attendersi nè il poco (16) che adesso vagliono, nè il molto che forse poi costerebbono, ma restituire quanto da Uomi-

ni dabbene, e pratici discretamente stimasi il danno.

O con buona, o con mala fede aver possiamo la roba d'altri. Mi spiego. Vi trovate in casa alcuni arnesi a cagion d'esempio, che vi lasciò vostro Padre, tenete nella stalla alcune Bestie che comperaste al Mercato da persona non conosciuta, ma che pensaste onorata. Avete giusto fondamento di credere che queste cose sien vostre, e però le ritenete con buona fede. Prendeste nascostamente, per lo contrario, da un figliuolo di famiglia qualche partita di Grano, o di Canape per pochi soldi, ricettaste Agnelli, o Polli che portò un Ladro ben conosciuto. Voi sapete che tutta questa è roba d'altri, onde la ritenete con mala fede, ed in conseguenza vi corre l'obbligo di restituirla a chi si deve. Ma che? Poco a poco venite in chiaro, che anche quegli arnesi, e quelle Bestie comprate furon rapite; potreste dunque tenerle? Signor nò. E' finita la buona fede, bisogna darle a chi n'è padrone, supposto che tanto tempo non sia passato, quanto le Leggi ne assegnano per la legittima prescrizione, e solo vi sarà lecito di far ricerca di colui dal quale le riceveste, per vedere se sia possibile di ricuperare la somma che a lui pagaste. Sentite però che differenza passa fra l'uno, e l'altro di questi casi.

La roba che possedeste con buona fede, conosciuto che non è vostra, dovete restituirla se ancor l'avete (17). E quando sia deteriorata, consumata, o andata a male, non vi corre obbligo di risarcire alcun danno, ma sol di rendere quello che vi siete avvantaggiato in tenerla. Laddove la roba avuta con mala fede non solo bisogna darla a chi n'è padrone, pagarla se fi è perduta, ma rifondere in oltre (18) qualunque frutto, che detratte le spese se n'è cavato, qualche danno ne abbia patito la persona a cui si deve.

C'insegna il lume della ragione, che bisogna restituire a chi è il padrone della roba che appresso di noi teniamo, o a chi da noi ingiustamente fu danneggiato. Ma quando morti fossero i creditori, in tal caso la Restituzione far devesi ai loro eredi, che al dire di San Tommaso (19) vengono considerati una persona medesima con chi lasciò ad essi l'eredità. E se i creditori fossero incerti, come succede quando alcuno nel vendere, nel contrattare or questo inganna, ed ora quell'altro, scottando chiunque può capitargli alla mano, intender ve la dovete col Confessore, il quale ancora vi toglierà d'imbarazzo, se temete di restare infamati, e far cattiva comparsa il mal tolto da voi medesimi restituendo.

Coloro che tengono roba d'altri, sono per verità in uno stato infelicissimo, e deplorabile, mentre involti in un pantano oltre modo viscoso, e denso, per servirmi della frase delle Scritture, la via non trovano d'uscirne fuori: (20) *Vae ei, qui multiplicat non sua! usquequo & aggravat contra se densum lutum?* Sentono i rimorsi della coscienza, promettono ai Confessori di restituire il mal tolto, e nondimeno tirano avanti, sorprendendoli bene spesso la morte senza che abbiano restituito. E pur notate, dice l'Angelico, che il non restituire subitamente quando si può, fa commettere nuovi peccati anch'essi opposti alla Virtù di Giustizia: (21) *Per dilationem restitutionis committitur peccatum injustæ detentionis, quod justitiæ opponitur.*

Ho detto *quando si può*, cosa certissima essendo che nissuno è tenuto far l'impossibile. Il punto sta che tante e tante volte fingono di non potere alcuni; che possono per verità. Sentite bene. Sono d'accordo che non avete più forse quei danari, quelle vesti, quei frutti, e che so io che ingiustamente usurpaste, spesi avendoli, e consumati. Avrete però altre cose, delle quali vi farete serviti, se operando cristianamente risolati vi foste di mantenervi col vostro, e non toccare la roba d'altri. Or di queste siete in obbligo di prevalervi ben tosto per risarcire i danneggiati, massimamente se patiscono grave danno, e sopportano mal volentieri che la Restituzione si differisca. Mi figuro che non avete più in casa la Farina pigliata in prestito, il Grano comprato a tempo, supponga in oltre che non abbiate i danari da soddisfare i creditori. E bene, penfate forse di poter passarvela senza pensiero, aspettando un giorno che mai non verrà, in cui abbondino in vostra casa le raccolte, l'argento, e l'oro? V'ingannate, non è così.

Chi ha l'obbligo di restituire il mal tolto, di ristorare i danni dati, di pagar i debiti, e non ha il modo di farlo presentemente, sapete, a che cosa è tenuto? E' tenuto metterfi in una strettissima (22) economia, travagliando con tutta la diligenza per guadagnar più del solito, restringendo quanto mai può le spese non solo viziose d'Osteria, di Giuoco, ma ancora le necessarie del vitto, e del vestire, mettendo così da parte qualche cosa da andar porgendo ai creditori fin che vengano soddisfatti, e non trattandoli come cert'uni di perduta coscienza, che alle giuste loro richieste arrogantemente rispondono: Guardate se avete qualch'altra cosa da darmi; ne prenderete quando n'avrò.

I cre-

I creditori sono padroni di condonare (23) o diminuire quei tanto che a lor si deve. E però i poveri che hanno il timor di Dio, e veggono essere assai difficile il soddisfarli, camminano per altra strada. Li pregano, o pregare li fanno da persone accreditate e dabbene, di sofferenza, e di carità, ed avviene non rare volte, che mossi a compassione i creditori rinunziano le loro ragioni, o si contentano di tanto meno, accordano dilazioni, e pongono i debitori in istato di viver quieti senza rimorsi, e di poter adempire le parti loro con tutto comodo, con tutta facilità.

Non solo la roba d'altri, o i danni ingiustamente arrecati al prossimo ne' suoi averi, ma quelli ancora della riputazione, della fama costringono il delinquente a dover fare la Restituzione. In tre maniere, secondo la dottrina di S. Tommaso (24), si può togliere la fama ad altri. Primo col dire il vero servato l'ordine della giustizia, come quando i Testimonj chiamati davanti al Giudice scoprono le scelleraggini dei malfattori, ed allora non siamo obbligati a veruna Restituzione. Secondo col dire il falso, imputando al prossimo qualche male ch'egli non fece, ed in questo caso il maldicente è tenuto rifarcire la fama offesa, schiettamente confessando che ha detto il falso. Terzo col dire il vero, ma ingiustamente, come quando si manifestano fuor di giudizio errori gravi, ma occulti di alcuno, ed allora il mormoratore rifarcire deve l'oltraggiata riputazione, non già col dire che sia falso quello che raccontò, altrimenti peccherebbe mentendo, ma protestandosi che parlò male, che non poteva dir ciò che disse, che ingiustamente infamò quel tale, e cose simili.

La Restituzione per chi tiene quel d'altri, o ingiustamente ha offeso il prossimo nella vita, nell'onor, nella roba, è talmente necessaria, che se la tralascia potendo farla, assolutamente dovrà dannarsi. Ultima la ragione da S. Tommaso. E' necessaria la Giustizia per conseguir la salute, mentre sappiam di Fede che solo i Giusti si salvano; dunque allo stesso modo è necessario il restituire quel che ingiustamente si è tolto agli altri: (25) *Cum conservare justitiam sit de necessitate salutis, consequens est quod restituere id, quod injuste ablatum est alicui, sit de necessitate salutis.* Quindi i Teologi gridano tutti d'accordo col Padre S. Agostino, che chi non fa la Restituzione, asperta indarno il perdono de' suoi peccati: (26) *Non remittetur peccatum, nisi restituatur ablatum.*

Venne a morte un certo Signore (27), dopo di esser vissuto piamente, e cristianamente, secondo l'opinione di quanti io conoscevano: Ma che? Offerendo di notte tempo un Santo Religioso per la di lui salute preghiere fervorosissime, si vede all'improvviso spalancar l'Inferno davanti agli occhj, ove rimira una grande scala, che dal profondo arriva al sommo dell'orrendo baratro abisso. Stava l'Anima del defonto sul primo gradino di quella scala, il di lui Padre difeso era al secondo, l'Avolo al terzo; e così per ordine gli altri di lui Antenati. Immaginatevi qual fosse il raccapriccio, che l'affanno non meno di quel buon Religioso! Non sapeva intendere come un Uomo vissuto sì bene arder dovesse per tutti i Secoli nella funesta Prigion dei Dannati. Quand'ecco sente una voce che fa sapergli, che uno degli Ascendenti di quel Signore, con prepotenza e con modi illeciti, s'era usurpata certa Terra appartenente alla Cattedrale di Metz, laonde con tutti i Posteri fra i quali l'ultimo morto era il decimo che possediuta l'avevano con mala fede, dalla Divina Giustizia fu condannato all'Inferno, ove sempre gli altri ancora piombar dovrebbono, se fatta non ne avessero la dovuta Restituzione.

Ah, non fia mai vero, Cristiani, miei che vogliate andar sempre moltiplicando peccati sopra peccati, e tener un piede dentro l'Inferno, coll'indugiare a farla posta di soddisfar chi dovete! Dispiace tanto al Signore di togliere e danneggiare quel d'altri, che diede nella sua Legge (28) un distinto comandamento di nè meno desiderare cosa alcuna, che non sia nostra. Se la coscienza vi rimorde di aver debiti col vostro prossimo, sia, in genere di ripartazione, o par di roba, consigliatevi con persone dotte insieme, e timorate di Dio; le quali v'insegneranno che cosa far dovete per non dannarvi. E state attenti per l'avvenire di non far torto ad alcuno, obbidendo al precetto importantissimo di carità, di amare il prossimo come voi stessi: (29) *Dilige proximum tuum sicut teipsum.*

Sopra tutto se i vostri creditori sono poveri e bisognosi, guai a voi se non fate il possibile per soddisfarli subitamente! Le mercedi degli operarj, dei giornalieri, gridano (30) vendetta in Cielo, e Dio fa quanti artefici, quanti lavoratori sono in angustie, e sospirano per vostra colpa! Iniqui allo stesso modo vengono riputati, dice lo Spirito Santo, appresso Dio, coloro che ammazzano, e quelli che defraudano i mercenarj: (31) *Qui effundit sanguinem, & qui fraudem facit mercenario, fratres sunt.* E però nel finire vi lascio il ricordo che diede Mosè al

popolo d'Israello per divino comandamento . Guarda ben, dice, di pagar subito la dovuta mercede agli operarj, non aspettare che il Sol tramonti . Le loro giuste querele da Dio si ascoltano , e gran peccato commetteresti nel differire a pagarli : (32) *Eadem die reddes ei pretium laboris sui , ante solis occasum , quia pauper est , & ex eo sustentat animam suam , ne clamet contra te ad Dominum , & reputetur tibi in peccatum*. Rendete, Cristiani miei, rendete ad ognuno quel che si deve , se punto vi sta a cuore di non dannarvi per sempre: (33) *Reddite omnibus debita*.

(1) *Matt.* 22. 21. (2) *Rom.* 13. 7. (3) *Cor.* 6. 10. (4) *Anacl. tract.* 9. *Theol. Mor. dist.* 5. *q.* 4. *n.* 57. *aliique comm.* (5) *lib. n.* 59. (6) *Pyffell. in Summa , par.* 1. *tract.* 9. *c.* 25. §. 1. *aliiq. com.* (7) *Dist.* 2. *Dom. Sexag.* (8) *Vide Catech. Rom. par.* 3. *cap.* 8. *num.* 9. (9) *Serm.* 19. *de verb. Apost. ante fin.* (10) *Vide D. Tom.* 2. 2. *q.* 62. *art.* 7. *altosq. com.* (11) *Propos.* 39. *damn. ab Innoc. XI.* (12) *Vide Anacl. ubi supra , q.* 3. & 4. (13) *D. Tom. ubi supr. art.* 6. *ad* 3. (14) *Anacl. ubi sup. n.* 65. (15) *Ibid. n.* 66. (16) *Abelly par.* 2. *Medul. Theol.* 2. *c.* 4. *Sect.* 7. §. 14. *q.* 3. *n. aliiq. comm.* (17) *Busemb. lib.* 3. *tract.* 5. *c.* 2. *dub.* 6. *art.* 1. *aliiq. comm.* (18) *Ibid. art.* 2. (19) 2. 2. *q.* 62. *art.* 3. *ad* 3. (20) *Habac. c.* 6. (21) *Ubi sup. art.* 8. *ad* 3. (22) *Vide Bonac. t.* 2. *de Restit. q. ult. punct.* 1. (23) *Ib. punct.* 2. *propos.* 1. *aliiq. comm.* (24) 2. 2. *quæst.* 62. *art.* 2. *ad* 2. (25) *Eodem art.* 2. *in corp.* (26) *Epist.* 54. *ad Maced. post med.* (27) *Baron. titul.* 11. *ad ann.* 1055. *num.* 13. (28) *Exod.* 20. 17. (29) *Matt.* 22. 39. (30) *Jac.* 5. 4. (31) *Eccl.* 34. 27. (32) *Deut.* 24. 15. (33) *Rom.* 13. 7.

DISCORSO II.

Del Voto.

Reddite . . . . quæ sunt Dei Deo . (1).

Rendete a Dio quel ch'è di Dio. S. Matteo nell' Evangelio corrente.

DEbitori siamo all' Altissimo di un sincero perfetto amore, per esser egli in se medesimo un sommo bene ; di pronta ubbidienza ai di lui santi comandamenti , per essere il supremo legittimo Legislatore , a'oltro ed assoluto Padrone dell' Universo ; di grata riconoscenza , di benedizioni , e di lodi , per gli infiniti favori che si degnò compartirci , che tutto giorno ci fa godere , che tiene apparecchiati per tutta intiera l'eternità a coloro che fedelmente lo servono . Da questi debiti dispensarci mai non possiamo , senza commettere un'ingiustizia troppo palese , un'abbominevole ingratitudine. Altri però bene spesso ce ne addossiamo di nostra elezione , di nostra libera volontà , o con le ingiurie , e con le promesse che spontaneamente facciamo a Dio.

Chi pecca , cade tosto nella dura necessità di pagarne, come altre volte vi ho detto, (2) il meritato castigo , e nella vita presente , e nella vita avvenire , e l'unica strada che gli resta per cancellare il suo debito , si è il far ricorso (3) alla penitenza , ed implorare col cuor contrito perdono , e misericordia . Ma chi promette , resta tenuto a mostrarsi pronto nell'adempiere le sue promesse , altrimenti si rende ingiurioso a Dio , che non vuol esser (4) burlato , e che si dichiara espressamente nella Scritture di voler farsene render conto : (5) *Non tardabis reddere , quia requiret illud Dominus Deus tuus , & si moratus fueris , reputabitur tibi in peccatum*.

Voti si chiamano le promesse che noi facciamo al Signore, e si comprendono sotto l'obbligo che ricorda oggi il Vangelo (6), di dover rendere a Dio quel ch'è di Dio. Lasciate dunque ch'io vi dichiari che cosa siano i Voti, quanto pecchi chi non gli adempie , e se mai cessi l'obbligazione di adempierli, ed osservarli, acciò pensiate bene ai casi vostri prima di far dei Voti , e guardiate di non esporvi al pericolo di dannazione , col non attenderli dopo di averne fatti.

SE interroghiamo i Dottori che cosa sia Voto , concordemente rispondono essere (7) *una promessa deliberata fatta al Signore di*

di qualche cosa possibile, non solamente buona, ma migliore ancora del suo contrario. Per far dunque il Voto non basta avere inclinazione, o proponimento di far qualche cosa buona che riguardi l'onor di Dio, senza ben avvertire a ciò che abbiamo in mente di voler fare, ma bisogna in oltre che la volontà con piene discernimento, liberamente prometta con intenzion d'obbligarsi, e però chiamasi *promessa deliberata*.

Si dice in secondo luogo *promessa fatta al Signore*, mentre essendo il Voto un atto di Religione appartenente al divin culto, se talvolta ci obblighiamo a far qualche cosa ad onore della gran Madre del Redentore, o dei Santi, si deve intendere (8) che promettiamo a Dio di onorarlo nella persona della Madre del suo figliuolo, o dei suoi Santi del Paradiso; in quella guisa che vi insegnai (9) che quando si celebrano alcune Messe ad onore ed in memoria dei Santi, intende la Chiesa nell'offerire quei Sagrifizj all'Altissimo di ringraziarlo delle vittorie dei di lui amici, ad essi ancor ricorrendo, acciò si degnino di pregare per noi in Cielo, siccome di loro facciamo memoria in terra.

Il voto ci astrigne a Dio con particolarissima obbligazione, laonde non può mai essere se non di cose veramente *possibili*, tanto in se stesse, quanto in riguardo alla persona che le promette. Quindi sostengono commemente i Teologi (10), che quantunque sia valido il Voto che taluno facesse a Dio di guardarsi da ogni colpa mortale, ed anche da certi peccati veniali determinati, come dal mentire, dall'adirarsi ec. ciò non essendo impossibile mediante il divino ajuto, nullo sarebbe di sua natura con tutto ciò il Voto di non commettere alcuna colpa veniale, per esser questo moralmente impossibile senza (11) una particolare straordinaria divina assistenza, stante l'umana fragilità; avvisandoci le Scritture (12) che i giusti stessi cadono frequentemente in alcune leggiere mancanze.

Al Signore, che è il Santo dei Santi, ed il vero fonte della bonta, non è lecito il promettere cosa che non sia *buona*, o per se medesima, o per lo meno atteso il fine di chi la promette. E però dice l'Angelico, che non può farsi Voto di cose cattive, o indifferenti, ma solo di cose oneste e virtuose: (13) *De nullo illicito, nec de aliquo indifferenti, debet fieri votum, sed solum de aliquo actu virtutis*. Chi per tanto prometteste con Voto di far qualche azione peccaminosa, come di rubare, o vendicarsi, e simili, peccherebbe (14) mortalmente, per l'ingiuria enorme fatta al Signore con quell'iniqua promessa, ed in vece di osservarla, sarebbe tenuto sotto pena di nuova colpa ad astenersene. E chi promettesse di far cose vane ed indifferenti, senza ordinarle a fini leciti, e virtuosi, come di vestir sempre di un sol colore, di sputar solo in casa, di cavar acqua dal pozzo con soli vasi di terra, di tener sempre in saccoccia numero dispari di monete, e che so io, commetterebbe per lo meno colpa (15) veniale, e nullo sarebbe il Voto, mercecchè le promesse fatte al Signore di cose vane, ed inutili, disprezzarsi debbono, e non attenderli: (16) *Sunt magis deridenda, quam servanda*.

Nè meno basta, perchè sia valido il Voto promettere a Dio alcuna cosa che veramente sia buona, quando non sia *migliore del suo contrario*; cioè, spiegano i Dottori, (17) non tiene il Voto, quantunque di cosa buona, se riesce d'impedimento a poter fare altre cose più grate al Signore, e più perfette. Mettiamo il caso che Voto faccia tal'uno di dar tutte le sue limosine a certi soli Poveri determinati. Far la limosina è cosa santa, ma questo Voto non vale, mentre sarebbe d'impedimento a sovvenire altri Poveri, quando ancora fosse gravissima, e forse estrema la loro necessità, nella quale siamo costretti da rigoroso precetto (18) soccorrerli, ed ajutarli, col dar non solo il superfluo, ma col privarci ancora quando sia d'uopo del bisognevole.

Ciò prenotato, alcuni Voti si chiamano *solenni*, ed altri *semplici*. Due solamente sono i Voti solenni, cioè quello di perpetua castità, alla quale si obbliga chiunque riceve gli Ordini Sacri, e quello di professione religiosa, che si fa da tutti quelli, o maschi, o femmine, o Laici, o Chierici che professano qualche Ordine Religioso approvato da Santa Chiesa, e tutti gli altri son Voti semplici. Circa la qual cosa dovete avvertire, che quei due soli si chiamano Voti *solenni*, non perchè si facciano pubblicamente, mentre altri Voti ancora, di continenza, di limosine, di pellegrinazioni, e che so io, potrebbono farsi in pubblico, ma perchè (19) chi riceve gli Ordini Sacri, o professa in qualche Religione approvata, coi suoi Voti totalmente, e per sempre si consacra al divino servigio, e si sottomette in modo particolare (20) alla podestà della Chiesa, lo che non succede negli altri Voti.

Si dividono ancora i Voti (21) in *personali, reali, e misti*. Il Voto *personale* è quando promette alcuno, e s'obbliga con

Voto

Voto di far qualche opera buona, o schifarne qualche cattiva ad onor di Dio, come per esempio di ascoltar Messe, recitare orazioni, digiunare, visitar Santuarj, astenersi dai giuochi pericolosi, dai balli, e dalle parole oscene ec. Voto *reale* è quando si promette dar qualche cosa, come sarebbe limosine ai poveri, offerte alle Chiese. Voto *misto* è quando unitamente si promette di fare, o dare alcuna cosa ad onor dell'Altissimo, come a dire di andare a Loreto, a Roma, a Padova, offerendo Cera, Paramenti, e simili.

I Voti *personali* si debbono adempiere (22) da chi gli ha fatti, e però non vale l'adempierli per mezzo d'altri. Che se poi chi fece il Voto, non può adempierlo per esser caduto in infermità, o per altra giusta causa, non è tenuto a cercare altra persona che per lui soddisfaccia. Non così i Voti *reali*, mentre possono adempirsi ancora per mezzo d'altri, e morendo chi fece tali Voti, prima di aver soddisfatto, l'obbligo passa (23) ai di lui eredi, supposto che abbia loro lasciato il comodo di poterli adempire.

Finalmente i Voti altri sono *assoluti* (24) ed altri *condizionati*. Voto *assoluto* è quello che si fa liberamente, senza porvi condizione alcuna; *condizionato* per lo contrario è quando si limita con certe condizioni, come sarebbe a dire: Prometto di portarmi a Padova, se mio Marito infermo ricupera la sanità: donerò un Camice alla Chiesa, se ritrovo l'Anello perduto: ascolterò per un mese intiero ogni giorno la Messa, se risanato dal mio tal debitore quello che deve darmi. Questi Voti *condizionati* non ci costringono ad adempierli, se non quando si verifica (25) la condizione; che però nei casi addotti se il Marito muore, se l'Anello non si ritrova, se il debitore non paga, restano estinti i Voti.

L'obbligazione del Voto è grave o leggera, secondo l'intenzione (26) che s'è avuta nel farlo; e secondo che è d'importanza, o di poco conto l'azione, o la cosa che si è promessa. Bisogna bensì guardarsi dal far dei Voti quando non s'abbia ferma intenzion d'eseguirli, e stare attenti di non mancar di parola a Dio dopo che si son fatti, avvisandoci lo Spirito Santo essere meglio assai non far voti di sorta alcuna, che promettere a Dio, ma non attendere: (27) *Multo melius est non vovere, quam post votum promissa non reddere.*

Convien in oltre avvertire che i nostri Voti non riescano (28) d'incomodo, e pregiudizio ad alcuno. Qui s'ingannano bene spesso le Donne. Stimolate da una divozione indiscreta, promettono a Dio di andar correndo a più Chiese, di far Limosina più di quello che sia lor lecito, di osservar più digiuni, e più Vigilie a capriccio. Eccole per tanto trascurar le faccende di casa, ammalarsi, indebolirsi e rendersi incapaci di lavorare secondo il bisogno. Strillano i Mariti, s'alirano, e qualche volta le battono. Or sappiate, che quantunque non sia dovere che vi contentino, e vi maltrattino, sono però padroni di proibirvi l'osservar questi Voti, se veramente ridondano in danno della famiglia, e che voi allora non peccherete, anzi farete il vostro dovere col trasciarli.

Consigliarevi in questi casi con Uomini di bontà, e dottrina sperimentati, e v'insegneranno come dovete contenervi per non fallare. Al essi ancora convien ricorrere, quando nasce alcun dubbio, se fatti veramente, o non fatti fi fiano i Voti, quando sembra molto arduo, e poco men che impossibile l'osservarli, ed in tante altre occorrenze, che troppo lungo sarebbe il voler quivi esporre distintamente.

Sappiamo di Fede che fi da nella Chiesa la podestà di dispensar sopra i Voti, conforme alla promessa fatta da Gesù Cristo al Principe degli Apostoli, che sciolto, sarebbe in Cielo quel ch'ei scioglisse sopra la terra: (29) *Quodcumque solveris super terram, erit solutum & in Cœlo.* Risiede amplissima una tal podestà nel sommo Pontefice, Vicario del Redentore, e successor di San Pietro; ed anche i Vescovi dispensar possono, e commutare i Voti dei loro (30) sudditi. Nè mancano più Religiosi, che hanno il privilegio dalla Sede Apostolica di poter dispensarli, o commutarli; eccettuati sempre tre soli di perpetua Castità, di entrare in Religione approvata, e di andare in pellegrinaggio a Roma, a Gerusalemme, o a San Giacomo di Galizia, che son riservati al Papa. Ed oltre a ciò, nelle Indulgenze in forma di Giubbileo, che tratto tratto concede il Sommo Pontefice, vien conferita la facoltà ai Confessori di commutare i Voti; laonde la maniera abbiamo in pronto sempre di provvedere ai bisogni della coscienza.

Insegna San Tommaso (31) che il far del bene, a cui ci siamo obbligati con Voto, e più lodevole e meritorio che non sarebbe il farlo spontaneamente, e senza Voto, e questo per tre ragioni. Primo, perchè essendo il Voto un atto di Religione, che è la prima, e più nobile fra le Virtù morali, qualunque cosa facciamo per averla promessa al Signore con Voto, acquista il merito di una Virtù sì eccellente. Secondo perchè col Voto offeriamo a Dio non solo opere buone,

ma

ma la nostra medesima volontà, che a lui si lega in quelle cose che appartengono al Voto: laonde ci mostriam col Signore più amorevoli, e generosi, in quella guisa che chi donasse non solo i frutti, ma la Pianta ancora che li produce, più liberale sarebbe, che donando i soli frutti. Terzo, perchè mediante il Voto la volontà immobilmente si stabilisce nel bene, ed è cosa certissima che l'operar rettamente con la volontà in tal modo stabilita, e disposta riesce più grato all'Altissimo, siccome a lui si rende più abbominevole chi pecca con la volontà indurita, ed ostinata nel male.

Evidentissimi contrassegni diede più volte il Signore del suo aggradimento verso coloro che Voti fecero a di lui onore, ed assai molti ve ne potrei raccontare se avessi tempo. Udite però questo. Guerreggiavano contro i Mori nell'Affrica i Romani, (32) e venuti a battaglia, furono uccisi dai Barbari tutti quelli che salvar non si puotero con la fuga. Uno di essi, mentre il nemico gli stava sopra con la lancia per trafiggerlo, fece Voto al Signore di ritirarsi a servirlo nell'Eremo per tutti i giorni della sua vita, se scampava da quel pericolo così imminente. Ed oh prodigio! Volge lo sguardo, nè più vede lancia, nè più alcun Barbaro che lo perseguiti, fatti sparire in un subito dalla divina potenza, tal che giulivo e sicuro, potè andarsene ad eseguire la sua promessa. È la Madre di Samuello, che tanto si affliggeva per essere sterile, non si tosto ebbe fatto Voto al Signore (33) di consacrargli a servirlo nel Tempio il figliuolo, se piacciuto a lui fosse donargliclo, che il sommo Sacerdote le annunziò ch'esaudite sarebbono le di lei brame, onde allegra ne andasse in pace: (34) *Vade in pace*.

Sapete che cosa mi dispiace, nè penso debba riuscire di molto aggradimento all'Altissimo? Il vedere che la più parte dei Cristiani non fan dei Voti se non a motivo di cose temporali; per guarire se sono infermi, per aver roba se sono poveri, per restare in calma se vengono afflitti, o perseguitati. Non dico già che illeciti siano cotesti Voti. Anche i beni temporali possono, e debbono chiedersi a Dio; ve l'ho insegnato altre volte: (35) con questo però che siano espedienti a noi, e che in tutto e per tutto ci rallegniamo alla di lui santissima volontà. Ma pensar sempre al temporale, e trascurare l'eterno, ma aver premura del corpo, nè tener conto dell'Anima, questo è un disordine troppo grande, è un errore troppo palese.

Dicono alcuni di non potersi, per cagione d'esempio, frenare nei trasporti violentissimi della collera, dicono altre di non sapere come difendersi dalla petulanza degli impudici. Chi si lagna per i stimoli troppo gagliardi della innata concupiscenza, chi si duole di aver la lingua troppo inclinata a parlar sempre alla peggio. Ch'se col consiglio del loro Confessore facessero Voto a Dio di qualche pratica di divozione, di qualche discreta astinenza, di qualche Limosina per guarire da quelle piaghe dell'Anima, che gusto al Signore, che vantaggio apporterebbono a se medesimi! Credete a me, che qualor facessero il possibile dal canto loro, col fuggir massime le occasioni pericolose, sani diverebbono, e robustissimi, mentre oltre gli ajuti comuni, e le grazie generali, impegnerebbero Dio a custodirli con assistenza, e soccorso particolare.

Sopra tutto guardate bene nel far dei Voti di non ritenere l'affetto al peccato, di non aver volontà di viver sempre alla peggio col soddisfare i desiderj peccaminosi, col rallentare la briglia all'impeto delle passioni, altrimenti a nulla, o poco vi serviranno. Anche il Re Anticeo, divenuto bersaglio della divina vendetta, Voto fece al Signore di trattar bene gli Ebrei, di offerire al Tempio dei ricchi vasi, di somministrare del proprio le spese dei Sagrifizj, se ricuperata avesse la sanità; e pure abbiamo dal sacro Testo, che indarno si raccomandava lo scellerato, e faceva promesse a Dio: (36) *Orabat hic sceleratus Dominum, a quo non esset misericordiam consecuturus*. Essendo che non si doleva il ribaldo di aver oltraggiato il sommo bene con tante colpe, ma solamente di essersi ridotto a cagion di quelle in uno stato sì deplorabile, e lo notò S. Tommaso: (37) *Dolebat de culpa praterita, non propter offensam Dei, sed propter infirmitatem corporalem, quam patiebatur*.

Le obblazioni degli empj, abbominevoli grida lo Spirito Santo, sono al Signore, nè mostra egli aggradimento se non dei Voti dell'uomo giusto: (38) *Victima impiorum abominabiles Domino, vota justorum placabilia*. Fra quante offerte, fra quanti doni, fra quante promesse ci venga in mente di consacrare all'Altissimo, la Vittima che più gli piace, che più accarezza, che più aggradisce è il nostro cuore, amareggiato, dolente, e contrito di averlo offeso. Uditelo dal Santo David, e sia il ricordo che vi raccomando tener sempre a memoria nel terminare il Discorso: (39) *Sacrificium Deo spiritus contribulatus, cor contritum, & humiliatum Deus non despicies*.

(1) *Matt.* 22. 21. (2) *Disc.* 1. *Dom.* 3. *post Pasch.* (3) *Disc.* 2. *Dom.* 4. *Adv.* (4) *Gal.* 6. 7. (5)

7. (5) *Deut.* 23. 21. (6) *Matt.* 22. 21. (7) *Busemb. l.* 3. *trat.* 2. *c.* 3. *dub. 4liq. com.* (7) *Vide D Th.* 2. 2. *q.* 88. *art.* 3. *ad* 3. (9) *Disc.* 1. *Dom. infra oct. Corporis Christi.* (10) *Vide Anacl. tract.* 6. *Theol. mor. disp.* 3. *q.* 1. *post n.* 6. (11) *Trid. sess.* 6. *de justific. c.* 12. *& can.* 32. (12) *Prov.* 24. 16. *Eccl.* 7. 21. (13) *Ubi sup. art.* 2. (14) *Busemb. ubi sup. dub.* 3. *n.* 3. (15) *Ib. n.* 2. (16) *D. Th. ubi sup. art.* 2. *ad* 3. (17) *Anacl. ubi sup. n.* 6. (18) *Vide Disc.* 2. *Dom.* 11. *post Pent.* (19) *Vide D. Th. ubi sup. art.* 7. (20) *Anacl. ubi sup. n.* 9. (21) *Ib. n.* 10. (22) *Ib. q.* 2. *n.* 19. 23. *&* 24. (23) *Ib. n.* 20. (24) *Ib. q.* 3. *n.* 11. (25) *Ib. q.* 3. *n.* 29. (26) *Busemb. ubi sup. dub.* 4. (27) *Eccl.* 5. 4. (28) *Busemb. ubi sup. dub.* 6. (29) *Matt.* 16. 19. (30) *Anacl. ubi sup. q.* 4. *n.* 45. (31) *Ubi sup. art.* 6. (32) *In prat. spirit. c.* 10. *ut refert* Razzi *verbo* Voti *exemp.* 5. (33) 1. *Reg.* 1. 11. (34) *Ib. v.* 17. (35) *Disc.* 1. *Dom.* 5. *post Pasch.* (36) 2. *Malach.* 9. 13. (37) 3. *p. q.* 86. *art.* 2. *ad* 1. (38) *Prov.* 15. 8. (39) *Ps.* 50. 19.

DOMENICA VIGESIMATERZA DOPO LA PENTECOSTE.

DISCORSO I.

Dei Balli.

Cum vidisset tibicines, & turbam tumultuantem, dicebat: Recedite. (1)

Avendo veduti i Suonatori, ed una gran folla di popolo in tumulto, ordinò che tosto si allontanassero. San Matteo al capo nono.

MI farei sempre creduto, che nella Corte della Principessa defunta udir altro non si dovesse che lamentazioni, che singulti, che pianto, ed aspettavo d'incontrar da per tutto doglia, affanno, e desolazione; quand'ecco l'Evangelista mi pone d'avanti agli occhi schiere di gente in tumulto, raunanze di Suonatori. Vi staran poco nulladimeno, mentre il Figliuol di Dio non si tosto li vede, che intima loro di allontanarsi: (2) *Recedite.* Disconvien troppo la letizia nei funerali, nè han che fare i tripudj, ed i suoni con l'amarezza, e col lutto, se prestiam fede agli oracoli delle Divine Scritrure: (3) *Musica in luctu, importuna.*

Ma oimè, che ne vegghiamo frequentemente di cotestе stravaganze nel Cristianesimo! Vi son pur tanti, che con l'anima morta a Dio per lo peccato, e già vicina a restar sepolta nel baratro di perdizione senza speranza di uscirne, giojscono, (4) esultano, e lieti vivono, nè mancan' altri, che si portino ad incontrare una morte sì lagrimevole fra lo strepito delle combriccole, fra gli schiamazzi, ed i suoni delle veglie, e dei festini: simili appunto a quei crudeli Idolatri, che nel far' ardere i pargoletti innocenti in olocausto alle sinfernali divinità, affordavano l'aria col rimbombo dei musicali strumenti, acciò i singulti, le strida, gli gemiti udire non si potessero di quelle Vittime sventurate: (5) *Omnia strepitu fistularum, tympanorumque opplebantur, ne ejulatus miserabiles audiri possent.*

Giovani, che così ansiosi correte ai bagordi, Padri, e Madri che permettete alle figlie d'intervenire alle Danze, acciò riportino applauso di agili e spiritose, sentite bene. Sia pure il Ballo quanto si voglia di sua natura innocente, tal poi non riesce per l'ordinario, quando alla rinfusa femmine, (6) e maschi saltano, e scherzano insieme con libertà, valendosi il Demonio, come udirete fra poco, di questo mezzo per condur l'anime alla ruina; le quali stordite, diciam così, dallo strepito de' suoni, dal tumulto degli impudici che le circondano, cadono con allegria nel disordine di molte colpe.

Sino a tanto che i Balli vengono considerati come un'arte (7) di muovere i piedi a tempo, e di agitare il corpo graziosamente a leggi di suono, convengono coi Santi Padri i Teologi (8) che siano azioni per se medesime indifferenti, nè hanno difficoltà di concedere che divenir possano ancora lodevoli e meritorie, qualor s'indrizzino a qualche fine onesto e virtuoso. Così certamente furono grate a Dio quelle femmine Israelite, che in compagnia della Sorella d'Aronne danzavano (9) a suon di Timpano, e cantavano lodi al Signore per la sconfitta degli Egiziani, e liberazion

zion degli Ebrei. Tal fu il tripudio del Santo David, che nel condursi in Gerusalemme l'Arca del Testamento fra il rimbombo di armoniche melodie, ripieno di giubilo e di allegrezza saltava (10) d'avanti al suo celeste Benefattore.

Ma dei Balli, che si fanno massimamente in campagna, altri sono i fini, ed altre le circostanze, che togliendoli dallo stato d'indifferenti, li trasportano pur troppo a quello di illeciti, e scandalosi. Non credo già che i giovinastri più difecili, e le femmine più bizzarre si portino al festino per saltellare ad onor di Dio, e nè men posso persuadermi che, regolarmente parlando, facciano professione di esser periti nell'arte di muoversi a tempo con leggiadria, ma tengo per infallibile che corrano a quei bagordi a fine di scherzare, di stare allegri, di sollazzarsi liberamente con le persone che danno lor più nell'occhio, e verso le quali maggiormente propendono le inclinazioni del cuore: ben sapendosi che le più cariche d'anni, o men provvedute di avvenenza e di colore si lascian fuori del circolo, e che di rado maschj con soli maschj, o femmine con sole femmine fanno comparsa della loro abilità nell'arte di ben ballare.

Da per tutto è pericolosa la conversazione d'Uomini, e Donne insieme, donde procedono (11) dissolutezze, ed iniquità, per testimonianza dello Spirito Santo, come le Tignuole scatturiscono dai Vestimenti. Che sarà poi quando s'allarghi il campo agli occhj di vagheggiare quanto mai vogliono, alle mani di trescare con libertà, alla lingua di sfogarsi a suo talento? Che sarà poi quando lo strepito dei suoni, la folla ed il tumulto dei circostanti, le ore notturne così addattate a rompere ogni freno della modestia, unitamente concorrono a fomentare la petulanza? Sono questi, se nol sapete, i lugubri forieri della verecondia, dell'innocenza, dell'onestà, le quali con fretta s'incamminano al precipizio. Credetelo a San Girolamo: (12) *Moritura virginitatis principia.*

Per quanto appartiene agli sguardi, ci ammoniscono le divine Scritture (13) di non fissarli nella bellezza altrui, mentre questa fu la cagione della ruina di molti, avvampando per mezzo loro l'impuro fuoco della carnale concupiscenza. Non è possibile, grida Tertulliano, che un Uom fedele a bella posta si fermi, a rimirare volto di femmina, e non resti macchiato di qualche colpa, onde convien nascondere una faccia a tal segno pericolosa: (14) *Debet adumbrari facies tam periculosa.* Tosto che gli occhj, ripiglia Sant'Ambrogio, attendono a dilettarsi coi sguardi, entra il peccato ad impadronirsi del cuore: (15) *In oculo visus est, in corde peccatum.* Immaginatevi che sarà dunque di quei forsennati, di quelle misere, che per quanto dura il festino, per quanto è lunga la veglia, mai non istaccano gli occhj da quegl'Idoli di perdizione che han sempre a fianco!

Il prendersi per mano uomini, e femmine sol di passaggio, e senza intenzione cattiva, fu giudicato dall'Arcivescovo Sant'Antonino oltre modo pericoloso, e da fuggirsi: (16) *Dando alter alteri manum . . . . periculosum est, & ideo cavendum est ab his inter virum, & mulierem.* Ma lo stringerle per lungo tempo con sensuale dilettazione, l'insolentire, e lo scherzare alla peggio, come sucle accader nei Balli, non può scusarsi da colpe senza numero, e colpe mortali: (17) *Omnia talia sunt peccata mortalia, quando fiunt ex libidine, extra matrimonium*, condannata già avendo la Santa Sede l'opinione di alcuni, che sostenevano (18) esser probabile che alcuna dimestichezza di tal natura non eccedesse la colpa veniale, se non ci fosse il pericolo di più abbominevole impurità. Lasciate pur che si tocchino persone di vario sesso, e poi dite che non s'accenda il fuoco di lascivia, e non arrechino colpe gravi la morte all'anima, esclama Sant'Ambrogio: (19) *Tactus contigit, & ignem adolevit, intravit mors per fenestram, dixit Propheta.*

Non mi è giunto a notizia, e non mi curo saperlo, di che trattino precisamente i discorsi dei Ballerini. Dai gesti nulladimeno, e dalle risa che gli accompagnano, dalla segretezza con cui sovente susurrano l'uno dell'altro all'orecchio, potrà conchiudersi, senza pericolo di giudicar temerariamente, che non si parli di cose serie, ma che i discorsi siano più tosto arditi, o come voi li chiamate, faceti, e grassi. Or sappiate, dice San Clemente Alessandrino, che chi abbandona la lingua a favellare in tal guisa, medita in cuore azioni illecite, e disoneste: (20) *Se in nominibus infolemer gerere, facit, ut meditemur inhoneste facere.* Laonde si carica di colpe gravi non meno chi parla, che chi ascolta parlare così, una medesima essendo e la malizia, e la pena dell'agente, e del consenziente, lasciò scritto Sant'Antonino: (21) *Facientem, & consentientem par pœna constringit.*

Eccovi la ragione per cui S. Francesco di Sales ebbe a dire, che i tripudj, e le danze pendono molto, per l'ordinario, dalla parte del male, e pieni sono d'inciampi, e di pericoli: (22) *Valde in partem mali propendet, & proinde periculorum plenum est.* Ecco il motivo ch'ebbe Sant'Efrem Siro di farci in-

tendere, che i Balli, e Suoni dietro si tirano una catastrofe abbominevole di molti vizj, conducono le femmine alla ruina, contristano gli Angeli, fan tripudiare l'Inferno: (23) *Ubi cytharæ, ac chori, & plausus manuum, ibi vitiorum tenebræ, & Mulierum perditio, Angelorum tristitia, & Diaboli festum.* Ecco finalmente perchè San Carlo Borromeo, oltre di essersi protestato (24) che i bagordi dei quali parliamo, direttamente si oppongono alla modestia Cristiana, e sono origine di contese, di risse, di odj, di ammazzamenti, e delle più enormi dissolutezze, rassomiglia i Balli secolareschi ad un gran circolo, nel di cui mezzo sta Satanasso, ed all'intorno i Diavoli di lui seguaci, onde o non mai, o rare volte si frequentano senza peccato: (25) *Chorea mundana est circulus, cujus centrum est Diabolus, & cujus circumferentia sunt Angeli ejus circumstantes. & ideo raro, vel nunquam sine peccato fit.* E che sia il vero:

I Diocesani di un Santo Vescovo per nome Stefano (26) avevano preso il costume di trattenersi, massimamente le Feste, in bagordi, Balli, e dissolutezze. Fece egli ogni sforzo per estirpare sì fatti abusi; si trasferì personalmente a tutti luoghi della sua Diocesi, esortando, riprendendo, minacciando, ma non sapevano distorsi quegli ostinati dalle scandalose loro adunanze. Or mentre un giorno si trovava in Campagna, ove concorsa era una gran folla di Popolo in occasione di certa Festa, eccoli tripudiare fra Suoni, e Balli, senza verun riguardo alla presenza del loro Prelato. Immaginatevi qual fosse l'afflizione del Santo Vescovo! Acceso di apostolico zelo, ed in estremo commosso per la follia di quei ribaldi, ricorse a Dio supplicandolo di far loro conoscere in qual miseria si trovassero. Ed oh prodigio! Coloro che tripudiavano si allegramente, tramischiati si videro all'improvviso con molti Spiriti dell'Inferno, che in orride spaventose sembianze altri nel centro, altri all'intorno, nel mentre che regolavan le danze, incatenavano, e come schiavi tenevano i danzatori. Ajuto, gridarono allora, soccorso Santo Pastore, perdono, misericordia, sin tanto che detestate con acerbissima contrizione le scandalose combriccole, e fatto fermo proponimento di viver modesti, e timorati di Dio per l'avvenire, sparvero i Demonj all'autorevole comando del pio Prelato.

Tenetelo per certissimo, Cristiani miei, che i nemici dell'uman genere corrono in truppa ove femmine, e maschj alla rinfusa saltano, e scherzano. Abbiate per infallibile che quantunque i Balli non siano peccato in se medesimi, sono però incentivo, ed occasione gagliarda di molte colpe, laonde prendeteli in abbominio, ricordandovi con S. Giovanni Grisostomo che la Provvidenza ci ha dati i piedi, non per salteliare scompostamente, ma per camminare, con avvertenza, e modestia: (27) *Non ad tripudia pedes nobis præbuit Deus, sed ut modeste incedamus*, e che i Demonj tripudiano di queste treschе, allacciando, e strascinando alla rovina chi si abbandona allo strepito de' Suoni, e Balli, chi frequenta i bagordi, i ridotti, le veglie: (28) *His tripudiis Diabolus saltat, his a Dæmonum ministris homines decipiuntur.*

Non permettete ai figlinoli, e massime alle Zitelle, d'intervenire a divertimenti cotanto pericolosi, ove la verecondia è mal sicura, e pernizioso il piacere che ne risulta, se prestate fede a Sant'Ambrogio: (29) *Ibi intuta verecundia, illecebra suspecta est, ubi comes deliciarum est extrema saltatio*, dando a conoscere pur troppo l'esperienza, che fra i tumulti, sogghigni, risa, schiamazzi, e danze, ogni freno si rompe della modestia, non si tien conto dell'anima, resta sbandito e soppresso il santo timor di Dio: (30) *Quid ibi verecundiæ poteß esse, ubi saltatur, strepitur, concrepatur?*

Non vi fidate con dire che le tenete ben d'occhio, che le lasciate in custodia a persone attempate, e savie, le quali non vorranno giammai permettere che alcuno s'avanzi ad ischerzar licenziosamente con le figliuole. Nò, dico, non vi fidate. Oltre che nè voi, nè chiunque, per accorto e sagace che sia, può scoprire che rivolgano per la mente, che ricettino in cuore fra lo strepito di quei bagordi; siate pur certi che presto, o tardi, intervenendo alle danze, caderanno in disordini più lagrimevoli di quello che mai penssate, troppo ripieno essendo di molti e gravi pericoli l'uso del Ballo: (31) *Periculorum plenum est.*

V'è questo ancora di più, che quantunque i Balli siano per se medesimi indifferenti, se taluno col frequentarli è caduto più e più volte in peccati gravi, come sovente avviene, o a cagione di sguardi illeciti, o di lascivi ragionamenti, o d'impure dilettazioni, o di altre più oscene dimestichezze, pecca mortalmente qualunque volta ritorni al Ballo; mentre al dir de' Teologi (32) son divenuti Balli per questo tale occasion prossima di offender Dio; e le occasioni di questa sorta siamo tenuti abbominarle, e fuggirle, sotto pena di colpa grave.

Osservo nei Sacri fogli, che ove parlano di tripudj, e di danze, raccontano per l'ordinario qualche enorme sceleratezza tenuta dietro ad un mestiere sì velenoso. Al tripudio degli Ebrei nel Deserto si accoppiò subito l'adorazione (33) del Vitel d'Oro. Alle danze della figliuola di Gefte, quando giuliva si fece

in-

incontro al Padre, succeſſero immantinente ſinguli, e grida, e s'udì l' empia ſentenza di ſvenar (34) quella miſera in olocauſto non certamente gradito a Dio. Non entrarono sì toſto in Ballo molte donzelle di Silo, che rapite (35) furono dai Beniamiti. E per tacer di tanti altri, uccisi furono a tradimento quei che con ſuoni, tripudi, e Balli conducevano a Madaba la Spoſa (36) Principeſſa di Cananea.

Ha ben dunque ragion l' Altiſſimo, ſe intuona dalle Scritture che ſuggiamo il conſorzio dei danzatori, nè porgiamo l'orecchio ai loro diſcorſi, altrimenti ſaremo a riſchio di andarcene in perdizione: (37) *Cum ſaltatrice non aſſidues ſis, nec audias illam, ne forte peras in efficacia illius.* Troppo è facile lordarſi d'impurità, riempir la mente di fantaſmi oſceni e peccaminoſi, mettere il cuore fra le vampe della laſcivia, ſpezzare ogni freno di verecondia, e di modeſtia criſtiana, per chi frequenta con tanto ardire le veglie, i ridotti, le combriccole, i Balli.

Volete ſollevarvi in quell'ore che vi ſtaccate dagl'impieghi più faticoſi? Volgete lo ſguardo al Cielo, e dall'eſtrinſeco di quel beato ſoggiorno riflettete fra voi medeſimi quanto eſſer debba luminoſa, e ripiena di amenità, e di delizie la Patria di quell'anime avventurate, che fedelmente ſervono a Dio. Volete prender riſtoro nei giorni ſanti di Feſta? Portatevi modeſtamente alle Chieſe. Ivi udirete diſcorrere, ma a profitto di voi medeſimi, Ivi udirete tratto a tratto e ſuoni, e canti, ma indirizzati a confeſſare, a benedire, a lodare la divina miſericordia, la maeſtà, la potenza del Creatore. Se attenderete agl' impieghi del voſtro ſtato, ſe frequenterete maſſimamente le Feſte i Santuarj, avrete in Dio una ſanta allegrezza, un indicibil diletto, che farà preludio di quell'eterna felicità, la qual godono i giuſti in Paradiſo, fra i beati Cori degli Angeli, fra le ſolte ſchiere dei Santi; quando per lo contrario chi frequenta i bagordi, le veglie, i Balli, ſi eſpone ad evidente pericolo di molte colpe, e tripudia coi Demoni, per entrare a parte dei loro ſupplizj, dei loro affanni nella ſpaventevole prigion dell' Inferno, ſenza ſperanza di mai uſcirne per tutti i ſecoli, lungi da Dio, lungi dalle delizie del Paradiſo.

(1) *Matt.* 9. 23. *& ſeq.* (2) *Ib. v.* 24. (3) *Eccl.* 22. 6. (4) *Prov.* 2. 14. (5) *Plutarch. lib. de ſuperſt.* (6) *Vide Notif.* 14. *t.* 1. *& Notif.* 9. *t.* 4. *Emin. Lamb. poſtea Summ. Pont. Bened. XIV.* (7) *Ib.* (8) *Vide Anacl. tract.* 9. *Theol. mor. diſt.* 4. *q.* 7. *num.* 84. *aliuſq. com.* (9) *Exod.* 15. 20. *& ſeq.* (10) 1. *Reg.* 6. 5. (11) *Eccl.* 42. 13. (12) *In vita S. Hilar. ante med.* (13) *Eccl.* 9. 8. *& ſeq.* (14) *In Apol. c.* 7. *n.* 5. (15) *Serm.* 16. *in Pſ.* 118. *in init.* (16) *In Summ. par.* 2. *tit.* 5. *c.* 1. §. 9. (17) *Ib.* (18) *Propoſ.* 40. *damn. ab Alexand. VII.* (19) *Lib. de fuga ſæc. c.* 1. (20) *Lib. de Pædag. c.* 6. (21) *Ubi ſup.* (22) *Par.* 4. *Introd. vitæ devote c.* 33. *in init.* (23) *De abſtinendo a ludicris rebus circa med.* (24) *In lib. memor. p.* 2. *c.* 6. (25) *Tract. ad Choreas.* (26) *Sur. t.* 5., *ad diem* 7. *Sept.* (27) *Hom.* 49. *in Matt. circa med.* (28) *Ib.* (29) *Lib.* 3. *de Virg. t.* 4. (30) *Ib.* (31) *D. Franc. Saleſ. ubi ſup.* (32) *Anacl. tract.* 9. *Theol. mor. diſt.* 4. *q.* 7. *poſt n.* 84. (33) *Exod.* 32. 6. *& 19.* (34) *Judic.* 11. 3. *& ſeq.* (35) *Ib.* 22. 20. *& ſeq.* (36) *Malach.* 9. 39. *& ſeq.* (37) *Eccli.* 9. 4.

DISCORSO II.

Del Peccato veniale.

Non est mortua Puella, sed dormit. (1)

Non è morta la Fanciulla, ma dorme. Nell'odierno Vangelo di San Matteo.

VEridico senza dubbio era l'amabilissimo figliuol di Dio, nè solamente ripugnavano all'infinita di lui Sapienza, e Santità e la menzogna, e l'inganno, ma comparve in oltre visibile fu questa terra, come solennemente si protestò (2), per dare alla verità chiara ed illustre testimonianza. E perchè dunque nell'accostarsi alla camera della Donzella defunta stancamente asserisce che non è morta, ma dorme? E perchè ancora di Lazaro, non solo estinto, ma già sepolto, e fetente, ebbe a dire ai Discepoli (3) che dormiva, onde in Bettania voleva portarsi per risvegliarlo dal sonno?

Ne rende la ragione il Pontefice S. Gregorio. La morte dic'egli, per cui l'Anima si divide dal corpo, è più tosto un sonno, ed un'ombra di morte, qual la chiamano le Scritture, (4) che vera morte; e però l'Apostolo persuadeva ai Cristiani di Tessalonica che non s'affliggessero (5) della perdita dei loro Defunti, sul riflesso che dormivano, a miglior vita risorgere dovendo nel dì finale. Vera morte, e morte terribilissima è quella del peccato grave, che divide l'Anima dal suo Signore: (6) *Umbra mortis carnis accipitur, qua sicut vera mors est, qua anima separatur a Deo, ita umbra mortis est, qua caro separatur ab anima.* Massime che ben sapeva il Redentore di volerli richiamare alla vita, restituendo l'una al Padre, e l'altro alle Sorelle, con istrepitosi prodigj di sua potenza.

La colpa grave è una morte così funesta per l'anima, che come osserva S. Giovanni Grisostomo (7), muove più a nausea, e reca orror più grande il rimirarla estinta alla grazia, e separata da Dio per lo peccato, che non farebbe il fissar lo sguardo in un cadavere ricoperto di vermi, e grondante putredine dentro il Sepolcro. E le colpe veniali, che noi chiamiamo leggere, e quasi un nulla stimiamo, sono talmente gravi avanti agli occhj di Dio, ripiglia S. Gregorio, che dovranno punirsi a tutto rigor di fuoco: (8) *Cuncta post mortem gravant, si adhuc in hac vita positis minime fuerint relaxata . . . Peccata minuta, atque levissima, ignis consumet.* Affinchè dunque concepiate un santo abborrimento anche alle colpe veniali, vi voglio fare conoscere, che oltre alle pene terribilissime alle quali ci condannano nel Purgatorio, impediscono i più gagliardi soccorsi della divina grazia, intiepidiscono il fervor della Carità, e disponendoci alle colpe mortali, ci spingono senz'avvedercene al precipizio.

Io qui non parlo dei mancamenti, nei quali tratto a tratto vanno cadendo gli Uomini ancora più timorati di Dio, ed esercitati nella Virtù, come farebbe il mangiar qualche cosa, o il bere qualche sorso che precisamente necessario non sia a confervare la vita, il fermarsi talvolta in letto un poco più del bisogno, il parlare, o tacere fuor dei limiti rigorosi di una cristiana aggiustatezza, qualche improvvisa alterazione di collera, ed altri simili, che già furono ponderati dal gran Dottore Sant'Agostino (9), cosa certissima essendo, che stante la decadenza dell'umana natura per la colpa originale, non è possibile lo star lungi da tai difetti, senza un particolare (10) straordinario divino ajuto, qual'ebbe Maria santissima, innalzata fra tutte quante le creature ad esser Madre dell'incarnato figliuol di Dio.

Questi mancamenti non sono per verità affatto immuni da qualche colpa, mentre abbiamo dalle Scritture che peccano i giusti ancora, e peccano frequentemente; ma nello stesso tempo ci fa sapere lo Spirito Santo che ben presto risorgono (11) dalle cadute, quasi quasi involontarie nè pienamente avvertite, essendo questo oggetto al Signore di compassione più tosto, che di sdegno e risentimento, come diceva il Salmista: (12) *Misertus est Dominus timentibus se, quoniam ipse agnovit figmentum nostrum.* Rassomigliar si possono all'erbe inutili, a quei selvaggi germogli, che la terra già maledetta da Dio (13) per la disubbidienza del primo Padre produce da se medesima, i quali nè spogliano i giardini della lor vaghezza, nè vietano ai campi di ubertose rendere le raccolte, purchè gli agricoltori attenti siano ad isvellerli, ed estirparli.

Parlo di quelle colpe, che quantunque veniali, pur si commettono a bella posta, con pie-

pienezza d'avvertimento, con piacere, con genio, di quelle che bevute (14) a migliaja, a torrenti, che moltiplicate sopra il numero dei capelli (15) del capo pur non si temono, e si disprezzano, lusingandosi di cancellare con due gocciole d'acqua santa, con un breve picchiar di petto. E di queste io torno a dirvi che sono di un grande ostacolo agli ajuti della divina grazia, che rallentano il fervor della Carità, e che disponendoci a commetterne delle più gravi, non solo ci condannano ai tormenti acerbissimi del Purgatorio, ma ci mettono a rischio, se non usiam diligenza per estirparle, di cadere per sempre nel baratro dell' Inferno.

E' verità di fede, che senza il soccorso della celeste grazia niente affatto il bene operar (17) possiamo, e nè meno concepire un sol pensier (17) santo. E quantunque il Signore, per effetto di sua infinita misericordia, non neghi ad alcuno (18) gli ajuti sufficienti per conseguir la salute, pur dona maggior grazia a chi lo serve più fedelmente (19), ed usa più diligenza per viver lungi dalle di lui offese. La grazia però finale, così importante, e che può dirsi con verità la corona di tutte l' altre, sebbene meritar non si possa dagli uomini in rigor (20) di giustizia, per quanto vivano innocenti e timorati di Dio, confidare è lecito (21) nulladimeno, che facendo il possibile dal canto nostro non vorrà negarla il Signore per sua infinita bontà: altrimenti non ci avrebbe avvertiti di chiederla frequentemente, come osserva S. Agostino: (22) *Frustra quotidie a Domino poscitur, si non eam Dominus per gratiam suam in illo, cujus orationem exaudit, operatur.*

Datemi dunque un Cristiano, che a bella posta fissi lo sguardo in tutti i volti che incontra, che lascia scorrere frequentemente la lingua in discorsi poco modesti, in censurare gli andamenti del prossimo, che si affezioni più del dovere ai passatempi, ed ai giuochi, che trascuri di quando in quando di ascoltar la Dottrina, ed i sacri Ragionamenti, che assottigli l' ingegno per restar sempre al di sopra nel contrattare, che non abbia difficoltà di parlar con bugia, purchè non riesca di pregiudizio ad alcuno, che rare volte faccia orazione, vincer lasciandosi dalla pigrizia, o dal sonno; queste ingiurie, benchè veniali per l'ordinario, lo rendono immeritevole di molte grazie, che ricevute avrebbe dalla divina clemenza corrispondendo al Signore con più di attenzione, e di fedeltà: essendo che, al dire di S. Tommaso, la sottrazion delle grazie deriva in un medesimo tempo e dagli ostacoli che noi poniamo, e dall' Altissimo che per un giusto incomprensibile di lui giudizio non le dispensa: (23) *Causa subtractionis gratiæ est non solum ille qui ponit obstaculum gratiæ, sed etiam Deus qui suo judicio gratiam non apponit.*

Quanto poteva sperare, guardandosi da quelle colpe, di non rendersi indegno della finale perseveranza, altrettanto dubitar deve con fondamento di averla demeritata, troppo enorme oltraggio essendo l'offendere a bella posta, con colpe ancora veniali, un Padre così amoroso, ed il commettere con disprezio qualunque cosa contro la di lui santissima volontà, grida S. Agostino: (24) *Talem patrem offendere, contra ejus voluntatem aliquid committere, quam est crudele!* Tanto più, che quando ancora il Signore si degnasse ciò non ostante di compartire liberalmente le grazie, non saremmo dal canto nostro perfettamente disposti a ricavarne copioso il frutto, annoverando San Gregorio fra gli altri pessimi effetti della colpa veniale quello ancora di oscurare la mente, finchè non venga in chiaro lume i soccorsi che vengono a lei dal Cielo: (25) *Anima, dum ante non providet ne incaute videat quod concupiscat, cæca post incipit desiderare quod vidit.*

Che se la mente resta offuscata dalla malizia delle colpe veniali, ne viene per conseguenza che ancora la volontà pigra si renda e negligente nel ben' oprare. Il bene appresso dall' intelletto si rappresenta, dice l' Angelico, alla volontà, e la determina ad abbracciarlo come suo fine: (26) *Bonum intellectum est objectum voluntatis, & movet ipsam ut finis.* Laonde quanto meno intendiamo delle cose di Dio, altrettanto restiam codardi nell' operare per amor suo, e vieppiù cresce la svogliatezza di affaticarci in servirlo, quanto più desistiamo dall' impiegarci per lui, e dal gustare quella dolcezza spirituale che suol diffondere nel cuore de' suoi amanti, scrisse il Pontefice San Gregorio: (27) *Tanto se amplius fastidii nostri morbus exaggerat, quanto se magis ab esu illius dulcedinis animus elongat.*

A misura, in sostanza, dell' affetto che conserviamo alle colpe veniali, si raffredda nei nostri cuori l' amor di Dio, e quantunque non estinguano affatto la Carità, l' intiepidiscono a segno tale, che più non opera col suo primiero fervore. Non arrecano per se medesime la morte all' Anima, pur di modo la rendono infirma e languida, che venendo al cimento di qualche assalto poderoso dell' Avversario, corre gran rischio di soccombere, e restar vinta. Quindi ci fa sapere lo Spirito Santo nell' Ecclesiastico, che chi disprezia le cose piccole, alla persine corre senz' av-

ve-

vedersene al precipizio: (28) *Qui spernit modica, paulatim decidit.*

Bellissima sul tal proposito è la similitudine che apporta S. Agostino. Mettiamo, dic' egli, che un Vascello in Mare abbia un foro quasi insensibile, per cui penetri un poco d'acqua: Essa non entra che stilla a stilla; ciò non ostante se i Marinari non si prendessero pensiero o di gettarla fuori, o d'impedirne l'ingresso, quelle stille così minute moltiplicherebbonsi in tanta copia, che sarebbono sufficienti per far discendere a fondo quella gran mole: (29) *Diu intrando, & non exhauriendo, mergit navim.* Così i peccati leggieri crescendo in numero, nè facendone stima chi li commette, giungono finalmente ad arrecare la morte all' Anima: (30) *Minuta plura peccata, si negligantur, occidunt.*

Io so benissimo che i peccati veniali, siano moltissimi quanto si voglia, siccome non ci spogliano (31) della Grazia santificante, così non giungono a costituire un sol peccato mortale; purchè non portino seco l'intenzione di arrivare per loro mezzo a qualche fine mortalmente peccaminoso, scandalo grave de' nostri prossimi, formal disprezio della Legge, o altre simili circostanze. Ma so ancora pur troppo, che a commettere la colpa grave si da vicino dispongono, che sarebbe quasi un miracolo il non cadervi; ed eccone la ragione da San Tommaso. Quando s'avvezza la volontà a non istare ubbidiente a Dio, e mantenersi illibata nelle cose di minor conto, contrae un abito così cattivo, che poco a poco non sente difficoltà di ricusar l'ubbidienza nelle cose di più importanza, quantunque apertamente conosca di perdere la Divina amicizia, e di peccar mortalmente: (32) *Ex hoc, quod consuescit voluntatem suam in minoribus debito ordini non subjicere, disponitur ad hoc, quod etiam voluntatem suam non subjiciat ordini ultimi finis, eligendo id quod est peccatum mortale ex genere.*

Mi sapreste voi dire come il sacrilego Giuda arrivasse a tal segno di abbominevole iniquità, che vendesse per pochi soldi un Dio fatt' Uomo, il suo amoroso Maestro? Me lo dirà il Boccadoro. Teneva Giuda in deposito (33) quelle Limosine, che venivano somministrate per uso comune del Redentore, e dei di lui Apostoli, ed avendo preso il costume di andar carpendo (34) qualche porzione di quel danaro, andò talmente crescendo la di lui avarizia, che per saziarla non ebbe difficoltà di esibire (35) in vendita ai Principi de' Sacerdoti il gran Monarca dell' Universo: (36) *Nisi putasset parvum esse pecuniam inopum furripere, in tantam proterviam non devenisset.*

Quello che avvenne a Giuda, succede frequentemente a chi non si guarda dal replicare colpe veniali. Il parlare del prossimo con libertà termina finalmente in esecrande calunnie, in enormissime mormorazioni. Le dimestichezze, le facezie, le burle mettono capo nelle più abbominevoli oscenità. L'avvezzarsi ad ingannare altrui, usurpando ora una picciola cosa, ed ora un'altra, serve di scala alle rapine, ed ai furti. La prontezza di risentirsi ad ogni parola, ad ogni cenno, fomenta le risse, ed apre la strada alle ferite, agli omicidj, e così discorretela degli altri vizj, non essendovi peccato di tal natura leggiero, che trascurato, grave poi non divenga. Se ne dichiara S. Agostino: (37) *Nullum peccatum est adeo parvum, quod non crescat negligentum.*

Anzi, se prestiamo fede all' Angelico, l'arte più fina di Satanasso per condur Anime al precipizio è quella di lusingarci a commetter colpe veniali, ben conoscendo che se gli riesce di poterci dimesticare per questo mezzo con noi, agevolmente farà caderci nelle colpe più gravi ancora, nelle più enormi scelleratezze: (38) *Quæ videntur esse venialia Dæmones procurant, ut homines ad sui familiaritatem attrahant, & sic deducant eos in peccatum mortale.*

Ove siete adesso, Uomini presuntuosi, soliti a dire che il peccato veniale non è gran cosa, che non vi prendete fastidio nè di commetterlo, nè di schifarlo, nè di emendarvene? Offende Dio, oscura la ragione, intepidisce la Carità, dispone alla colpa grave, e voi direte, non è gran male? Le colpe veniali ancora se non sapete, non poterono cancellarsi se non col Sangue d'un Uomo Dio agonizzante sopra la Croce. Una sola di queste colpe basta per tenervi lungi (39) dal Paradiso, sin che abolita (40) non venga fra gli ardori atrocissimi del Purgatorio. E quei miseri che nell' Inferno unite alle colpe gravi ne portano delle veniali, saran puniti anche per queste in (42) eterno. Guardate dunque se siete stolti a non farne gran caso, a disprezzarle.

Finisco il discorso con Sant' Agostino. Vorrei sapere, dice il gran Santo, se gradireste, ogni volta che venialmente peccate, di avere altrettante picciole ferite nel corpo, o pur tante macchie, e tanti squarci sopra le vesti? Ben mi figuro che nò. Come dunque sopporterete con pace di aver nell' Anima ciò che grandemente vi spiacerebbe di aver nel corpo, e fino ancor nelle vesti? Le colpe, benchè veniali, sono tante ferite, e tante macchie per l'Anima, però abborritele, scansatele, nè vogliate trascurarle sul riflesso che sian leggiere:

re: (42) *Noli despicere peccata tua, quia parva sunt*, Altrimenti conoscerete una volta, ma troppo tardi, ch'erano un male dannosissimo, e da fuggirsi.

(1) *Matt.* 9. 24. (2) *Joan.* 18. 37. (3) *Ib.* 11. 11. (4) *Job* 3. 5. & 13. 10. 21. & 22., 12. 22., 14. 12., 24. 17., 23. 3., 34. 22. *Ps.* 43. 20., 87. 7. 105. 10. & 126. 2. *Is.* 9. 2. *Jer.* 13. 16. & 51. 39. & 57. *Luc.* 1. 79. (5) 2. *Thess.* 4. 12. & *seq.* (6) *Lib.* 4. *Mor. cap.* 17. (7) *Hom.* 28. *in Matt. tom.* 2. *ante fin.* (8) *Lib.* 4. *Dialog. c.* 39. (9) *Lib.* 22. *de Civitate Dei c.* 23. (10) *Vide Trid. sess.* 6. *de Justif. cap.* 11. & 13. & *can.* 23. (11) *Proverb.* 24. 16. (12) *Ps.* 102. 13. & *seq.* (13) *Gen.* 3. 17. & *seq.* (14) *Job* 25. 16. (15) *Ps.* 39. 13. (16) *Jo.* 15. 5. (17) *Philip.* 2. 13. 2. *Cor.* 3. 5. (18) *Joan.* 1. 9. *Sap.* 11. 24. 2. *Pet.* 3. 9. (19) *Vid. Trid. Sess.* 6. *de Ju s. can.* 32. *Div. Aug. tract.* 74. *in Joan.* (20) *D. Thom.* 1. 2. *q.* 114. *art.* 9. (21) *Vide Trident. ubi sup. c.* 13. (22) *Lib. de bono Perfev. c.* 17. (23) 1. 2. *q.* 79. *art.* 3. (24) *Lib. de vera, & falsa pœnit. cap.* 8. *circa med. tom.* 4. (25) *Lib.* 21. *Mor. c.* 2. (26) *Par.* 1. *q.* 82. *art.* 4. (27) *Hom.* 36. *in Evang. circa init.* (28) *Eccli.* 19. 1. (29) *Tract.* 12. *in c.* 3. *Joan. tom.* 9. (30) *Ib.* (31) *Trid. Sess.* 14. *de Pœnit. c.* 5. (32) 1. 2. *q.* 88. *art.* 3. (33) *Jo.* 12. 6. (34) *Ib.* (35) *Matt.* 26. 15. (36) *Hom.* 87. *in Matt. paulo ant. fin. tom.* 2. (37) *Lib. de vera, & falsa pœnit. c.* 8. *circa med. tom.* 4. (38) 1. 2. *q.* 89. *art.* 4. *ad* 3. (39) *Apoc.* 21. 27. (40) *Matt.* 5. 26. (41) *Vide D. Thom.* 1. 2. *q.* 87. *art.* 5. *ad* 2. (42) *Serm.* 144. *de temp.*

DOMENICA XIV. ED ULTIMA DOPO LA PENTECOSTE.

DISCORSO I.

Dell'Esame della Coscienza.

Cum videritis abominationem desolationis, quæ dicta est a Daniele Propheta. (1)

Quando vedrete l'abbominevole desolazione predetta dal Profeta Danielo. Nell'odierno Vangelo di San Matteo.

In più maniere può interpretarsi la desolazione di cui parla questa mattina il Vangelo, secondo la riflessione di San Girolamo (2). Si potrà intendere litteralmente dell'Anticristo, che con tanta strage metterà in desolazion l'Universo circa la fine del Mondo. Può riferirsi all'immagine di Augusto Cesare, posta nel Tempio di Gerosolima con sacrilega profanazione dal Presidente Pilato, o alla statua dell'Imperadore Adriano collocata nel Sabatuario già incenerito e distrutto. Ed in senso mistico può attribuirsi agli empj dogmi degli Eretici, e Novatori, che proponendo agli incauti per vero il falso, partorirsono tanti disordini nella Chiesa di Gesù Cristo, e tanti Popoli straziano al precipizio.

Desolazione funesta, desolazione per verità orrida, e lagrimevole, che mi fa sovvenire di un'altra desolazione del pari abbominevole, ma non forse bene avvertita nel Cristianesimo, la qual poi cresce a dismisura per esser pochi che la scandaglino, e la contemplino di vivo cuore, come piagneva il Profeta: (3) *Desolatione desolata est omnis terra, quia nullus est qui recogitet corde.* Ell'è questa l'alta desolazione di un'anima morta alla grazia per cagion del peccato: che non s'intende abbastanza se non da chi al lume della Fede si riconcentra per fare di se medesimo quel rigoroso scrutinio, a cui c'invita Isaia; (4) *Redite prævaricatores ad cor.*

Senza l'Esame della Coscienza, nè può conoscere il Peccatore le sue mancanze, e nè meno manifestarle intieramente al Sacerdote, come accennai altra volta (5), per ottenerne l'assoluzione. Resta il vedere in qual maniera far convenga un tal Esame, e quanto sia necessario, e profittevole; mentre pur troppo accade, che quanto son molti in numero coloro, i quali hanno gran sete e curiosità di sapere tant'altre cose, pochissimi nulladimeno, se creder vogliamo a San Bernardo, si prendono affannosa sollecitudine di conoscere la propria Coscienza: (6) *Multi quærunt scientiam, pauci vero conscientiam.*

Non

NOn può assegnarsi generalmente per tutti una medesima diligenza, ed un uguale spazio di tempo nel far l'Esame della Coscienza. Altra attenzione, al dir dei Teologi (7), ed altra lunghezza di tempo è necessaria per chi vive imbarazzato ne gli interessi del Mondo, e si trova frequentemente nelle occasioni di offender Dio, e per chi mena una vita solitaria più tosto e quieta, per chi si confessa frequentemente, e per chi di rado si accosta al Confessore, per chi vive alla peggio, e per chi usa gran diligenza di non cadere in peccato, per chi è letterato, ed ha prontezza di conoscimento, e di memoria, e per chi ignorante e scordevole durs fatica a sapere, se abbia pranzato, o nò.

Due estremi nulladimeno scansar debbe chiunque nel far l'Esame della Coscienza. Il primo di non iscorrere all'ingrosso, e con troppa fretta le partite de'suoi peccati, mentre allora la Confessione che ne facesse sarebbe invalida (8) e si dovrebbe ripetere. L'altro di fermarsi troppo a ricercare le colpe commesse, con soverchio timore di non averle tutte trovate; di qua nascendo che alcuni vengono grandemente agitati da scrupoli ed inquietudini, e non attendono a concepire (9) vero dolore e fermo proponimento, sì necessarj perchè sia valido il Sagramento.

Acciò l'Esame in sostanza sia sufficiente, tanta diligenza vi si richiede, quanta metter sogliono (10) gli Uomini prudenti negli affari di grande importanza, e quale a cagion d'esempio voi altri solete mettere, quando siete chiamati dal Padrone, o dai di lui ministri a fare i conti. In tal caso seriamente pensate per mettervi a memoria le partite del dare, e dell'avere, vi sta a cuore che qualche cosa non vada a male, ma nondimeno dopo di aver pensato e ripensato non vi prendete altro rammarico. E lo stesso far dovete circa l'Esame della Coscienza, essendo che usata tal diligente ricerca, se qualche peccato restasse indietro per difetto di memoria, ne ricevereste l'assoluzione insieme con quella degli altri (11) che confessate, e verendovi poi alla mente dopo di aver fatta la Confessione, solamente sareste tenuti, quando sia peccato grave (12), manifestarlo al Sacerdote la prima volta che tornerete a confessarvi.

E per venire al particolare, quando volete far l'Esame della Coscienza, ritirati o in Chiesa, o in altro luogo solitario, ove non possiate esser distratti da ciarle, e da altri oggetti esteriori, dovete primieramente alzar la mente al Signore, credendo con viva Fede di essere a lui davanti, poichè si trova con la sua immensità in ogni luogo (13) presente. Umiliati, e confusi alla presenza di Dio, come sudditi avanti al Principe, e come malfattori sotto gli occhj del Giudice, ringraziatelo con tutto il cuore degli infiniti favori da esso lui ricevuti, e massime per avervi aspettati a penitenza con tanta misericordia, senza mandarvi (14) alla perdizione allor che aveste l'ardire di strapazzarlo ed offenderlo: supplicandolo a voler degnarsi di aggiugnere a tant'altri benefizj quello ancora di dar luce (15) alla vostra mente, con cui possiate conoscere le vostre colpe, e detestarle sinceramente, per non rimaner dormigliosi nella morte lagrimevole del peccato. Senza il soccorso di questa luce indarno ci affatichiamo, mentre la gravezza dell'ingiurie fatte al Signore è talmente occulta alla nostra ignoranza, che da noi medesimi non arriviamo ad intenderla, come parlano le Scritture (16).

Sarà giovevole ancora il far ricorso all'assistenza del nostro Sant'Angelo Custode, e dei Santi nostri Avvocati, massime della gran Madre di Dio, adorato rifugio dei Peccatori, alla quale, come attesta San Cirillo Alessandrino, concependo e partorendo l'Eterno Verbo fatto Uomo, fu dall'Altissimo conferita la gloria di aver parte nella Redenzione dell'Universo, nel dar luce alle tenebre dell'ignoranza, e richiamare alla vita gli empj che bramano di convertirsi al Signore: (17) *Te adjutrice gentes veniunt ad pœnitentiam. Quid plura? Per te unigenitus Dei Filius, vera illa lux, effulsit sedentibus in tenebris & umbra mortis.*

In tal guisa apparecchiati, esaminate allora quali, e quante colpe commesse abbiate, con i pensieri, con le parole, con le opere, ed omissioni, dall'ultima volta che vi siete confessati, se però non sapete che l'ultima Confessione fosse manchevole per colpa vostra; mentre le Confessioni mal fatte a bella posta, invalide sono e sacrileghe, si han da rifare, e bisogna sempre che cominci l'Esame dall'ultima Confessione ben fatta.

Ad uno ad uno potrete considerare i comandamenti di Dio, i precetti della Chiesa, i vizj capitali, attentamente riflettere alle obbligazioni del vostro stato, indagando come vi siete portati con i Genitori, con la Moglie, con i Figliuoli, con i Padroni, e che so io, e così verrete a scuoprire dove, e quante volte abbiate mancato. Ma sopra tutto pensate bene, se con i vostri peccati siete stati cagione di danno, o scandalo al prossimo, tali cose dovendosi schiettamente palesare in Confessione.

Con attenzione però maggiore ponderar si deb-

si debbono quei mancamenti, nei quali siamo più soliti di cadere. Non solamente avremo qui forse e spesso, e gravemente peccato, ma siamo in oltre tenuti metterci in guardia, ed usar diligenze particolari per estirpare il mal' abito, altrimenti ritorneremo al peccato appena allontanati dal Confessore; il quale interrogandoci se siamo soliti a ricadere in qualche peccato, ci corre l'obbligazione di manifestare la verità come fu dichiarato dalla Santa Sede Apostolica (18).

Non è mia intenzione di avvilupparvi coi scrupoli, e di rendervi timorosi più del dovere, ma d'insegnarvi finceramente come contenervi per non incorrere la dannazione. Però sappiate che uno scrutinio sì rigoroso e diligente sol si richiede per quanto importano le colpe mortali: ma le veniali, quantunque sia vantaggioso e ben fatto il confessarle, tacer si possono (19) senza peccato, e purchè siamo pentiti di averle commesse, si cancellano ancora fuori del Sagramento con le orazioni, con i digiuni, con le limosine, ed altre opere di pietà.

Ben è vero che riesce molto pericoloso e difficile, massime agli ignoranti, il decidere quali siano precisamente le veniali, e quali le colpe gravi: (20) *Difficillimum est invenire, & periculosissimum definire*. Laonde quando voi siate in dubbio che qualche peccato esser possa mortale, non potete tacerlo; scuoprendolo al Sacerdote, da lui potrete agevolmente venire in cognizione del vero.

Parmi che basterebbono le cose fin ora dette per rendervi istruiti circa la maniera di far l'Esame della Coscienza; ma lasciate che ancora vi apporti una similitudine assai triviale, per farlo meglio capire. Quando uno Spenditore vuol rendere esatto conto al Padrone delle cose provvedute per di lui servigio, come si regola? Pensa fra se medesimo alle persone, ed a i luoghi, nei quali ebbe occasione di far le spese. Questa mattina, dic'egli, nell' uscir di casa m' incamminai per tal contrada. Tanti polli comperai da una Donna, e mi costarono tanto. Andai poscia al Macellajo, e lasciai la tal somma nel provvedere la Carne. Giunto alla Piazza spesi due Giulj e nell' Ortaggio, e ne' Frutti. Nella Bottega dello Speziale tanto lasciai per gli Aromati, in quell'altra ho speso tanto per l'Olio. Tornato a Casa erano giunti i tali Carri dalla Campagna. Pagai tanto per la Gabella, lo scaricarli mi costò tanto, la Collezion dei Bifolchi importò i tali ed i tali. Somma le spese, e vede che più danaro ha cavato in quel giorno fuori di borsa. Ripensa allora meglio e si ricorda che quel che manca l'ebbe quel tale che portò Lettere dalla Posta, quella Donna che fe' il Bucato; e così rende a dovere i conti.

Lo stesso appunto dovete fare anche voi. L'ultima volta, dovete dire, mi confessai nel tal giorno. Ho lavorato di poi in compagnia de' tali. Si venne in discorso di quel vicino, ed io ne dissi le tali cose. Capitò la tal Femmina, si stette allegri, il tal pensiero mi venne in mente, o n'ebbi il tale compiacimento. Giunta la Festa ritrovai quell' amico, intrammo nell'Osteria, nel bere, nel giuocare si venne a lite, m'uscirono di bocca bestemmie e parole sconcie, e fermati s' erano ad osservarci quei fanciulli che andar dovevano alla Dottrina. Brontolava mia Moglie la sera, nel vedermi così alterato dal vino. La strapazzai, la percossi alla presenza dei Figli. Andai quell'altro giorno al Mercato, giurai tante volte il falso, e mi riuscì di commettere il tal'inganno. Venne poscia il Fattore a levar dall'Aja il Formento, e ne avevo nascosta la tal porzione. Le tali, e tali fere mi son portato alla veglia. Si fecero i tali scherzi, si dissero le tali burle, acconsentii a quei tali desiderj peccaminosi. Così riandando per ordine (21) di tempo le faccende che avrete fatte, le persone con le quali avete trattato, i luoghi che frequentaste, agevolmente ritroverete la catastrofe abbominevole di vostre colpe, e quanto più chiare le scoprirete, tanto più forte stimolo avrete di detestarle, giacchè, al dir dello Spirito Santo, crescendo la cognizione, cresce vieppiù il dolore: (22) *Qui addit scientiam, addit & laborem*.

Ma la maniera più sicura di far l'Esame della Coscienza sapete qual'è? Quella di farlo spesso, diceva S. Francesco di Sales, che ognuno deve andare a letto, come se andasse al confessionale, cosa certissima essendo, che se la morte vi toglie con qualche peccato grave nell'anima, perduti siamo per sempre senza riparo: laddove chi prima di mettersi a dormire esamina (23) la sua Coscienza perfettamente, e contrito dell'ingiurie fatte al Signore propone di migliorare la vita, e di confessarsi al più presto che sia possibile, può dormire tranquillamente, senza timor dell' Inferno.

Miseri per tanto quegli sventurati, che tutto giorno facendo d'ogni erba un fascio, se la passano ad occhi chiusi, e senza volger lo sguardo allo stato lagrimevole di lor Coscienza, per mesi e mesi van differendo la Confessione! Come sarà possibile che giunti finalmente a' piedi del Sacerdote abbiano presente alla memoria un inviluppo di tan-

te colpe, ne esprimano il numero, ne distinguano le varie specie, ne manifestino le conseguenze, quando sovente accade che ci scordiamo domane di quel che facciamo oggi? Non sa intendere S. Tommaso di Villanova: (24) *Quod hodie facimus, cras obliviscimur, & eorum quæ gessi anno præterito nunc recordabor?*

Costoro si fidano che il Confessore supplisca con opportune interrogazioni ai difetti del loro Esame, ma non s'avveggono che non tutti i Confessori hanno il tempo e la sofferenza di suggerire le colpe ai Penitenti, alla qual cosa rigorosamente (25) non sono tenuti, dir loro potendo che facciano miglior Esame, e poi vengano a confessarsi; ed altresì non riflettono, che per quanto sia caritativo il Confessore, corra debito al Penitente di far dal canto suo una diligente (26) ricerca dello stato della Coscienza, prima di presentarsi al Sacerdote.

Finisco con un nobile pensiero di S. Antonio da Padova. Il Giovanetto Assalonne aveva una gran chioma. ed era solito tagliarla una volta l'anno: (27) *Semel in anno tondebatur, quia gravabat eum capillus.* Tanto crescevano nulladimeno da un'anno all'altro i capelli, che furono strumento della lui morte, avvitticchiato tenendolo ai rami di una (28) Quercia, mentre fuggiva dalle armate schiere del Re suo Padre. Or così appunto i Peccatori che dovrebbono frequentemente confessare le colpe, e molto più spesso rivangar le partite della Coscienza, col differire per mesi edanni, intrecciano tanti nodi, che li strascinano al precipizio: (29) *Capillorum tonsio est peccatorum in Confessione depositio, quam multi semel in anno faciunt, cum singulis diebus Confessio esset necessaria.*

Cosa è certissima che la divina grazia, la qual si perde con la colpa mortale, è la gemma più rara e più preziosa di questo Mondo. Il mezzo di riacquistarla è il Sagramento di Penitenza, cui non possiamo accostarci senza il dovuto Esame di nostre colpe. Un tal' Esame per esser bastevole a conseguire l'intento, pareggiar deve la sollecitudine di quella Donna Evangelica, che perduta la gioja accende il lume, spazza la casa, e la ricerca con diligenza, finchè la trovi; (30) *Accendit lucernam, & everrit domum, & quærit diligenter, donec inveniat.* Voglia il Signore, che fatto così l' Esame della Coscienza, ci pentiam daddovero di nostre colpe, ed abbiamo fermo proponimento di non tornare ad offenderlo.

(1) *Matt.* 24. 15. (2) *Lib.* 4. *com. in c.* 24. *Matt.* (3) *Jer.* 12. 11. (4) *Is.* 46. 8. (5) *Disc.* 1. *Dom.* 3. *post Epiph.* (6) *L. de inter. domo c.* 21. (7) *Tolet. l.* 3. *c.* 9. *aliq. com.* (8) *Cat. Rom. p.* 2. *c.* 5. *n.* 49. (9) *Bonac. tom.* 1. *disp.* 5. *q.* 5. *sect.* 2. *punct.* 2. §. 1. *n.* 5. (10) *Ib. n.* 2. (11) *Trid. Sess.* 14. *de pœnit. c.* 5. (12) *Catech. ubi sup. Vide Propos.* 11. *damn. ab Alex. VII.* (13) *Act.* 17. 27. *& seq.* (14) *Thren.* 3. 22. (15) *Ps.* 12. 4. (16) *Ps.* 18. 13. *Jer.* 17. 9. *& seq.* (17) *Hom. cont. Nest. quæ hab.* 6. *Act. Synod. Eph. c.* 6. *& ref. in Brev. Rom. ad diem* 15. *Sept.* (18) *Prop.* 58. *damn. ab Innoc. XI.* (19) *Trid. Sess.* 14. *de pœnit. cap.* 5. (20) *D. Aug. lib.* 21. *de Civit. c.* 27. *ante fin.* (21) *Is.* 38. 15. (22) *Eccl.* 1. 18. (23) *Vide Disc.* 2. *Dom.* 10. *post Pent. in fin.* (24) *Concio in Dom.* 4. *Quad. ante med.* (25) *Bonac. loc. cit. n.* 7. (26) *Trid. ubi sup.* (27) 2. *Reg.* 14. 26. (28) *Ib.* 19. 9. (29) *In Dom.* 4. *post Trinit. circa med.* (30) *Luc.* 15. 8.

DI-

DISCORSO II.

Della Risurrezione della Carne.

Mittet Angelos suos cum tuba, & voce magna, & congregabunt electos ejus a quatuor ventis. (1).

Manderà i suoi Angeli, i quali con la Tromba, e gran voce congregheranno i di lui eletti dalle parti di tutto il Mondo. In San Matteo al capo ventesimoquarto.

NOn sarebbe già da temersi che gli Eletti comparir dovessero nel dì finale alla presenza di Cristo Giudice. Riuscirà loro di somma allegrezza, e d' inesplicabile consolazione l' udir dalle labbra dell' amorosissimo Redentore il fausto invito (2) all' eterno possedimento delle belle delizie del Paradiso, e giugneranno al colmo della vera felicità nel salire col corpo ed Anima agli eccelsi Troni del divin Regno, dietro i trionfi luminosissimi del gran Monarca dell' Universo. Sol mi spaventa che l' Anime ancora dei Reprobi, balzate fuor dell' Inferno al suon terribile di quell' Angelica (3) Tromba, rinnir debbansi ai loro Corpi, tal che ascoltate le sdegnose maledizioni (4), e la funesta Sentenza di un Dio risoluto di far gli ultimi sforzi di sue vendette, quella gran turba di sventurati piombi nel baratro di perdizione, ad assorbire per tutti Secoli l' amaro Calice dell' incomprensibile divin furore.

Tutti quanti grida l' Appostolo (5), tutti quanti risorgeremo, e tutti quanti compariremo (6) al Tribunale terribilissimo di Gesù Cristo, per rendere esatto conto del bene e male che fatto avremo in questo Mondo. Quanto è certo che nissuno potrà sfuggire la morte, altrettanto è certissimo che tutti debbiam risorgere. La Risurrezion della Carne è il penultimo (7) fra gli Articoli di nostra Fede, necessario essendo, come notò Sant' Ambrogio, che unitamente i Corpi e l' Anime odano la Sentenza, e riportino la pena, o premio, se unitamente concorsero ad ubbidire, o ad oltraggiare l' Altissimo: (8) *Necesse est corpus resurgere, cujus actus expenditur: quomodo enim in Judicium vocabitur anima sine corpore, cum de suo, & corporis contubernio ratio præstanda sit?* Laonde brevemente voglio parlarvi della finale Risurrezione, dimostrandovi in che consista, e quanto riuscir debba avventurosa ai Giusti, e deplorabile ai Peccatori.

VI furono degli empj, i quali per dare sfogo senza verun ritegno ai più brutali loro appetiti, non dubitarono di asserire che nella morte dell' Uomo egualmente si estinguono la Carne, e lo Spirito, così che dopo il corso della vita presente più non restino felicità da sperarsi, o calamità da temersi. Nè mancarono dei contumaci, che convinti dagli oracoli delle Scritture circa la verità dell' umana Risurrezione, pur sostenevano che dovessero intendersi della Risurrezione spirituale, per cui l' Anima morta a Dio per il peccato ricupera la primiera vita, il primiero vigore, in virtù della grazia santificante.

Ad ambidue questi pessimi errori si opposero i Santi Apostoli, chiamando l' Articolo di cui parliamo, Risurrezione (9) della Carne: *Carnis resurrectionem;* acciò intendessimo che se la sola carne deve risorgere, si estingue ancora la sola carne in chi muore, essendo immortale l' Anima nostra, come fu definito nel quinto generale Concilio di Laterano (10), e riconobbero non solo i Santi Padri, ma gli stessi ancora antichi Filosofi. E se la carne deve risorgere, dunque fa di mestieri l' ammettere la Risurrezione (11) corporale dell' Uomo, oltre la Risurrezione spirituale del Peccatore.

Consiste in questo la finale Risurrezione, che nel dì del Giudizio, chiamato dalle Scritture (12) di del Signore, gran giorno, giorno terribile, giorno di turbini e di tempeste, di tenebre e di caligine, di tribolazione, di amarezza, di pianto, d' incendio, e desolazione, le Anime di tutti gli Uomini che mai furono, e mai saranno fino alla fine del Mondo, di bel nuovo si congiugneranno ai loro corpi, per non separarsi mai più in eterno. Opera dell' Altissimo, dice San Tommaso (13), e farà la nostra Risurrezione, mentre se l' Anima ragionevole ebbe l' essere dal Creatore, da esso pure immediatamente tornerà a congiugnersi al di lei corpo. Iddio è Onnipotente, come confessiamo nel principio del Simbolo della Fede. Cavò egli dal niente col fol (14) volerlo la Terra, i Cieli, e

tutte quante le visibili, ed invisibili Creature, onde non è da stupirsi che possa ridurre ancora all'essere di prima i corpi già putrefatti, e ridotti in cenere.

Fu dimostrata in ispirito ad Ezechiello Profeta l'universale Risurrezione, allora quando condotto in un gran campo ricoperto d'ossa spolpate, al primo udir la divina voce le vide l'una all'altra accostarsi, disporsi alle giunture, ricuperare i nervi, rivestirsi di carne, stendersi la pelle, rientrar l'Anima in quel folto esercito di estinti cadaveri, e trasformarsi in un numero senza numero di viventi. E terminata la gran visione, vanne gli disse Dio, e dinunzia in mio nome agli Israeliti che mi conosceranno per supremo Signore dell'Universo, quando spalancati i loro Sepolcri farò uscirli dalla putredine in cui giacevano, e ricongiunto alla lor carne lo spirito, a nuova vita risorgeranno: (15) *Scietis quia ego Dominus, cum aperuero sepulchra vestra, & eduxero vos de tumulis vestris, & dedero spiritum meum in vobis, & vivetis.*

Procurano i Santi Padri con varie similitudini di renderci ad evidenza credibile questa gran verità della finale Risurrezione. Non dobbiamo punto maravigliarci, dice S. Ambrogio (16), che la terra fia per restituire alla vita gli Uomini, quando veggiam tutto giorno che dà la vita ai semi che cadono nel di lei seno. Cade Grano, e risorge Grano, cadono Pomi, e risorgono Pomi. Anche la Luce, ripiglia S. Gregorio (17), tramonta ogni giorno agli occhi nostri, ed ogni giorno risorge; e le Piante nel Verno inaridiscono, e pur rivestendosi di foglie e di frondi, nella ventura stagione quasi risorgono a nuova vita, siccome i semi, morti e corrotti, germogliano poscia, e ritornano a vivere.

Con tutto ciò, bisogna confessare con S. Tommaso (18) che la nostra Risurrezione non essendo opera naturale, ma divina, e miracolosa, non può conoscersi al lume della ragione, ma a quello sol della Fede, in guisa tale che le similitudini addotte dai Santi Padri, e dal medesimo Apostolo (19), giovano bensì a sempre più stabilirci nella Fede di questo Articolo, ma non conchiudono da per se sole che i corpi già putrefatti, e ridotti in cenere, debbano di bel nuovo tornare in vita.

Appartiene alla verità dell'umana Risurrezione il predere con fermezza che ripiglieremo nel dì finale quei corpi medesimi, che adesso abbiamo. Ce ne assicurano le sacre pagine, detto avendo il Profeta Giobbe (20): Io so di certo che risorgerò dalla terra nell'ultimo giorno del Mondo, mi ricoprirò della mia pelle, ed in questa mia carne medesima, e con gli occhi miei proprj vedrò il Signore Redentor mio. Io stesso mirarlo debbo, e non un'altro in mio luogo. Sopra il qual passo osserva San Girolamo, che se Giobbe star non doveste al divin tribunale con quella carne medesima che allor giaceva sul letamaio, e con gli occhi stessi con i quali vedeva i vermi che lo rodevano, non potrebbe dirsi con verità ch'egli fosse risuscitato: (21) *Si non eisdem membris, quæ jacuere in stercore, si non eosdem oculos aperiat ad videndum Deum, quibus tunc videbat vermiculos, ubi erit ergo Job?*

Suggerisce ancor la ragione, per cui debbono i corpi stessi tornare in vita. Non è conveniente, dic'egli, che abbiano le Anime oltraggiato il Signore in questi corpi, e poi in altri vengan punite. Siccome non la sarebbe l'Altissimo da Giusto Giudice, se altri corpi sparso avessero il sangue per la Fede di Gesù Cristo, ed altri ne riportassero e le corone, e le palme: (22) *Fas non est, ut in aliis corporibus animæ peccaverint, in aliis torqueantur, nec justi Judicis, alia corpora pro Christo sanguinem fundere, & alia coronari.* Che però, siccome il Vasajo, veduto da Geremia (23), rifece con la medesima creta il Vaso mandato in pezzi, così il Signore ricomporrà colla stessa carne i nostri corpi ridotti in cenere: (24) *De eadem massa, & de eodem luto.*

Ben'è vero che essendo la Risurrezione, come abbiam detto, opera eccelsa del grande Iddio, non potran deformarla le imperfezioni (25), che però i nostri corpi risorgeranno immuni da quei (26) difetti ch'ebbero in questo Mondo, o per colpa della natura, o per influsso delle seconde cause. Non avranno, dice Sant'Agostino (27), i troppo corpulenti la pinguedine ch'era loro superflua, nè saran privi i macilenti di quella pienezza e venustà, che lor tolsero le malattie, e gli stenti. Si vedranno il Pigmeo, ed il Gigante rivestiti di conveniente statura, non mancheranno le braccia, o le gambe agli Storpi, al Cieco gli occhi, le mani al Monco, e discorreteela così degli altri. Avremo tutti il necessario e conveniente al decoro, alla verità dell'umana nostra natura, e per fino i capelli del nostro capo nè saran folti, nè troppo rari.

Nota di più San Tommaso, secondo la dottrina dell'Apostolo (28), il quale ci avvisa che tutti quanti compariremo Uomini perfetti alla presenza di Cristo Giudice, nota, dissi, che nè i Fanciulli risorgeranno quali morirono, nè i Decrepiti in quello

stato

stato a cui furono condotti dalla lunghezza degli anni, mentre non giunsero i primi, ed i secondi si allontanarono dalla perfezione della natura umana, ma che tutti generalmente saran ridotti a quel fiore di gioventù ove termina l'accrescimento dell'Uomo perfetto, e donde comincia egli a declinare, ed indebolirsi: (29) *Ad statum ultimæ perfectionis, qui est in juvenili ætate, ad quem terminatur motus augmenti, & a quo incipit motus decrementi;*

Fortunati i corpi dei Giusti! Non solo risorgeranno vegeti e perfettissimi, ma la gloria dell'Anime in essi lor (30) trasfondendosi conseguiran quelle Doti, che notai altrove (31) esser proprie dei corpi glorificati. Imperciocchè (32) divenuti impassibili, soggiacer non potranno per tutta intiera l'eternità a lesione, incomodo, dolore, o molestia alcuna; luminosi al par (33) del Sole, saranno per sempre adorni di un eccellivo splendore, tanto più (34) strabocchevole, quanto maggiori saranno i meriti che si acquistarono in questo Mondo; agilissimi, non sentiranno il peso che su la terra ci opprime, e potran muoversi con indicibile celerità da qualunque parte richiegga l'Anima cui saranno perfettamente in ogni cosa subordinati; e finalmente saran dotati di una sì nobile sottigliezza, che, al dir dell'Apostolo (35) sembreranno più tosto spirituali, che materiali.

Che bel vedere, scrive S. Agostino, (36), i corpi dei Santi Martiri con le cicatrici di quelle piaghe che ricevettero per la Fede di Gesù Cristo, come adorni di tante gemme, scintillare per tutti i Secoli! Sarà questo, chi può negarlo, un loro fregio luminosissimo, e un caro spettacolo ai fortunati Concittadini del Paradiso. Ed è ben giusto, che superate avendo con eroica fortezza le persecuzioni, ed i travagli del Mondo, oltre la Gloria essenziale comune a tutti i Giusti, rimunerati vengano con un distinto premio, che Aureola chiamasi del Martirio; siccome i vergini, dice l'Angelico (37) i quali resistettero coraggiosamente contro gli stimoli della Carne, e gli Evangelici Maestri, e Predicatori, che fedelmente sminuzzando agli ignoranti le verità della Fede, e le regole additando del retto vivere trionfarono del Padre della menzogna, riceveranno le loro Aureole, e campeggieranno con vaghezza e splendore totalmente particolare.

Misseri per lo contrario i Dannati! Risorgeranno co'i corpi intieri, e saran loro restituite per fin le membra che perdettero forse su dei Patiboli in pena dei loro misfatti. Ma oimè, egli è questo per verità un accrescere il tormento agli sventurati, mercecchè quanto più numerose saran le membra, tanto più acerbi e moltiplicati saran gli spasimi: (38) *Quo plura membra habebunt, tanto acerbiori dolorum cruciatu conficientur.* Avran comune co'i Giusti di non potere mai più morire, ma ecco un supplizio il più terribile dei lor supplizj. Cercheranno la Morte, nè mai potranno trovarla, e fuggirà (39) tanto più lungi dagli infelici, quanto più ardentemente la brameranno, laonde sempre abbruciati, nè mai consunti, sempre divorati, nè mai distrutti, sarebbe stata lor gran ventura lasciare i corpi sepolti nella putredine, che ripigliarli per sempre ad angosciar nell'Inferno.

Notate dunque per qual cagione l'amabilissimo Redentore parlando dell'universale resurrezione, disse che quella dei Giusti Risurrezione sarà di vita, e quella dei Reprobi Risurrezion di giudizio: (40) *Procedent qui bona fecerunt in resurrectionem vitæ: qui vero mala egerunt, in resurrectionem judicii.* Risorgeranno i primi ad un'eterna felicità, agli ingrandimenti, ai trionfi, alle palme, si chiameran dalle Tombe gli ultimi a loro scorno, avvilimento, e castigo, acciò sopportino per tutti i Secoli, nel Corpo insieme e nell'Anima, quelle atrocissime pene, che giustamente saranno lor destinate dall'inesorabile Tribunal dell'Altissimo, riconosciuti e condannati per empj non solo da Dio, ma da tutti gli Angeli ancora, da tutti gli uomini, da tutte quante le ragionevoli Creature.

Tre nobilissimi insegnamenti vorrei che ricavassimo da questa gran verità dell'universale Risurrezione. Il primo di non ci affliggere soverchiamente per la perdita dei nostri amici e congiunti, massime se vissero e morirono cristianamente. Se ne risenta pure quanto si voglia l'umanità, cosa è certissima, dice l'Apostolo (41), che il nostro affanno dee mitigarsi dalla speranza di vederli risorti nell'altra vita. Non giova ai morti, ripglia il Grisostomo, il piagnere e sospirare, ma i Sagrifizj, le preghiere, ed i Salmi. E se volete far conoscere che gli amavate teneramente, fate del bene e dispensate limosine in lor suffragio: (42) *Honor mortuo, non fletus est, non ejulatus, sed Hymni, & Psalmi ... Vis mortuum honorare? ... fac eleemosynas.*

Il secondo di sopportare pazientemente con santa rassegnazione le traversie, i patimenti, i disastri, sul riflesso che le nostre tribolazioni leggerissime (43) e momentanee, fruttar ci debbono nell'altra vita un'eternità di piaceri, se per amor di Dio volentieri le (44) tolleriamo. Era questa la speranza che raddolciva le angustie del Santo Giobbe, e che lo fa-

faceva, ridotto all'estremo della miseria, benedire il Signore, e star di buon animo: (45) *Reposita est hæc spes mea in sinu meo*.

L'ultimo, e più importante, di non accarezzare disordinatamente la nostra carne, e di star lungi dai vizioli piaceri di questo Mondo. Sarebbe una gran follia, Cristiani miei, il trattare con morbidezza questo caduco corpo, l'acconsentire alle sfrenate di lui brame, e condannarlo ad esser pascolo per tutta intiera l'eternità del fuoco vendicatore, ad esser bersaglio per tutti i secoli dell'inestinguibile divin furore. Sappiamo dalle Scritture (46) che quanto si faran preso gli iniqui di passatempo e delizie, altrettanto sarà più grave il loro castigo e tormento. E però conchiude San Pier Damiano essere una stoltezza che non ha pari, il comperarsi per godimenti da nulla un' eterna miseria, un eterno pianto: (47) *Momentaneo risu perpetuus fletus emitur*.

(1) *Matt.* 24. 31. (2) *Ib.* 25. 34. (3) 1. *Cor.* 15. 52. (4) *Matt.* 25. 41. & 46. (5) 1. *Cor.* 15. 51. (6) 2. *Cor.* 5. 10. (7) *Art.* 11. (8) *Lib. de fide resurrect. ante med. tit.* 4. (9) *Vide Cat. Rom. p.* 1. *cap.* 12. *num.* 2. (10) *Sub Leone X. sess.* 8. *apud Bin. t.* 4. *Conc.* (11) *Cat. Rom. ubi sup.* (12) *Is.* 13. 6. *Jer.* 30. 7. *Joel.* 2. 2. & 31. *lib.* 1. 15. *Soph.* 1. 14. *Malach.* 4. 1. (13) *In supplem.* 3. *p. q.* 76. *art.* 3. (14) *Ps.* 113. 3. & 145. 6. *Vide Bellar. c.* 3. *Doct. Chr. in explicat. Art.* 11. (15) *Ezech.* 37. 13. & *seq.* (16) *Ubi sup.* (17) *Lib.* 14. *mor. c.* 28. (18) *In supplem.* 3. *p. q.* 75. *art.* 3. (19) 1. *Cor.* 15. 35. *ad* 44. (20) *Job* 19. 25. & *seq.* (21) *Ep.* 61. *ad Pammach. c.* 10. *circa fin. t.* 2. (22) *Ib. c.* 8. *circa fin.* (23) *Jer.* 18. 3. & *seq.* (24) *D. Hieron. ubi sup. cap.* 12. (25) *Deut.* 32. 4. (26) *Vide Cat. Rom. ubi sup. n.* 9. (27) *Lib.* 22. *de Civ. Dei c.* 19. & *seq.* & *in Enchirid. c.* 87. & *seq.* (28) *Ephes.* 4. 13. (29) *In supplem.* 3. *p. q.* 81. *art.* 1. (30) *Ib. q.* 85. *art.* 1. (31) *Disc.* 1. *in Pasch.* (32) *Vide Cat. Rom. ubi sup. n.* 13. (33) *Matt.* 13. 43. (34) 1. *Cor.* 15. 41. & *seq.* (35) *Ib. v.* 44. (36) *Lib.* 22. *de civ. Dei c.* 20. (37) *Ubi sup. q.* 96. *art.* 11. (38) *Cat. Rom. ubi sup. n.* 1. (39) *Apoc.* 9. 6. (40) *Joan.* 5. 29. (41) 1. *Thess.* 4. 12. & *seq.* (42) *Hom.* 61. *in Jo. circa fin. t.* 3. (43) 2. *Cor.* 4. 17. (44) *Trid. sess.* 14. *de pœnit. c.* 9. (45) *Job* 19. 27. (46) *Apoc.* 18. 7. (47) *Lib.* 5. *Ep., Epist.* 2..

DISCORSO

Recitato dall' Autore la Domenica fra l'ottava dell' Ascensione 10. *Maggio* 1739. *per la sua prima Parrocchiale Funzione alla Chiesa Arcipretale degli Alemanni*.

Qual sia l'Uffizio del Parroco, e quali i doveri dei Parrocchiani?

Non abscondam a vobis Sacramenta Dei, & ponam in lucem scientiam illius, & non præteribo veritatem. (1)

Non vi terrò celati i misteriosi arcani di Dio, metterò nel lume più chiaro la santa di lui dottrina, nè tralascierò mai di scoprirvi, ed insegnarvi la verità, sono queste le prime parole, che nel dover favellare al novello diletto mio Popolo, mi vengono suggerite dallo Spirito Santo nella Sapienza.

L'Ineffabile Altissimo Iddio, che come parlano le Scritture (2) fortemente, e soavemente dispone ogni cosa, ordina talmente mezzi proporzionati ai nobilissimi fini della sua santa volontà, che se l'umana malizia non li perverte, o sconvolge, con armoniosa facilità ai determinati fini medesimi sicuramente conducono. Ciò che ammiriamo nel giro costante dei Cieli, nelle ordinate rivoluzioni dei corpi luminosi che adorni e vaghi li rendono, riguardo alla distribuzione dei tempi, alla secondità della terra, ed ai tant' altri quasi dissi infiniti maravigliosi effetti ch' indi provengono, in noi pure succederebbe, che ad immagine di Dio creati, col divin Sangue redenti, della grazia celeste ornati, soprabbondiamo d'inclinazioni, di sorte, di ajuti, di stimoli per incamminarci al beatissimo nostro fine ch'è Dio. Egli appunto, diceva David, è l'arbitro ed assoluto Signore di

di tutti gli uomini: (3) *Ipse est Dominus Deus noster*, è altro siamo noi che Popolo di Dio, che Pecorelle del fortunato di lui Gregge: (4) *Nos autem populus ejus, & oves pascuæ ejus.*

Di quelle Pecorelle, di questo Gregge il supremo invisibile Pastore è l'unigenito figliuol di Dio, che non contento di così chiamarsi nell' Evangelio, si protesta insieme di riconoscerle ad una ad una, e vicendevolmente di esser da loro riconosciuto: (5) *Cognosco oves meas, & cognoscunt me meæ.* Ma perchè le amava, (6) le ama, e le amerà fino alla fine de' secoli con un amor tenerissimo, non contento di averle provvedute del divin pascolo de' Sagramenti, e della sua celeste dottrina, provvide altresì alla Chiesa innumerabili visibili subordinati Pastori, che con la voce, con l'esempio, con la dispensazione dei divini misterj conducessero l'amato Gregge per la via della salute, e coraggiosamente lo difendessero dagli assalti dei Lupi infernali, esponendo, quand' uopo fosse, la vita propria per la salvezza delle Pecorelle loro commesse: *Alios dedit*, scrive San Paolo, (7) *Alios dedit pastores, & doctores, in opus ministerii, in ædificationem Corporis Christi.*

Giacchè dunque è piaciuto alla divina Misericordia destinarmi al governo delle vostr' Anime, dilettissimi Fedeli miei, e valersi di quel debole infimo Ministro ch' io sono di strumento, e di mezzo per condurvi al beato fine della salute, eccomi a dimostrarvi sul bel principio che fare io debba, e ciò che fare debbiate voi, per eseguire concordemente il supremo divin volere, e giungnere a conseguir la mercede preparata, e promessa da Dio (8) a coloro che fedelmente lo servono, e di vero cuore lo amano. Sentite.

SI protesta il Signore per il Profeta Ezechiello di volersi far rendere dai Pastori conto rigorosissimo di tutte quante le pecorelle, che per loro colpa, o negligenza saranno andate alla perdizione: (9) *Ecce ego ipse super pastores requiram gregem meum de manu eorum.* Terribilissima minaccia in vero, che se ogn'altro dei sacri Ministri, me certamente, a riguardo della mia poca abilità, tutto riempie, tutto ricolma di orrore, e di spavento, e con violenza funesta e tragica, trasforma in cordoglio ed amarezza il giubilo che sentire dovrei, per i sinceriſſimi attestati di affettuosa benevolenza, per i moltissimi contrassegni di allegrezza e di amore, con i quali compiaciuti vi siete di accogliermi, ed onorarmi.

Mette in calma nulladimeno le agitazioni dell' abbattuto mio spirito l'Angelo delle Scuole Tommaso, che m'assicura provveder Dio di ajuti opportuni, di grazie proporzionate tutti coloro, che elegge per esecutori del suo volere, affinchè abili e sufficienti si rendano nelle incombenze loro commesse: (10) *Cuicumque datur potentia aliqua divinitus, dantur ea, per quæ executio illius potentiæ potest congrue fieri.* Nè mancano a stabilire una verità sì importante gli oracoli adoratissimi delle divine Scritture.

Custodiva Mosè nel Deserto gli Armenti del Madianita suo Suocero, e dal mezzo di un Rovo ardente lo chiama Dio, e gli comanda di andarsene a Faraone, e condurre il Popolo d'Israello dalla barbara schiavitù di quel Regno alla terra promessa di Palestina. Ah Signore, risponde il Profeta, non vedete ch' io sono un rozzo abbietto condottiere d' Armenti? Qual credito aver pos' io nella Corte di Faraone, che abilità per cavar dall' Egitto il Popolo a voi diletto? (11) *Quis sum ego, ut vadam ad Pharaonem, & educam filios Israel de Ægypto?* Io sarò teco, ripiglia Dio, e stendendo sopra di te il poderoso mio braccio, con istrepitosi non più veduti prodigj eseguirai l'alto mio supremo comando. Così pure a Geremia, benchè fanciullo, ordinò l'Altissimo di annunziar lo sterminio alla perfida Gerusalemme. Si scusò Geremia, protestandosi (12) che parlar non sapeva. Ma toccandogli Dio appena appena le labbra, gl' istillò repentinamente nel cuore lo spirito di Profezia, la fortezza, il coraggio.

Affidato per tanto nel supremo Divin soccorso, che con tutta fermezza spero, ed umilmente imploro, dovrò io pascervi col buon' esempio, con la Divina parola, co' Sagramenti, che sono i tre principali doveri (13) di chi s'impiega nella cura, e nel governo dell' Anime. E per quanto appartiene al primo, siccome io starò attento che le mie azioni non vi siano pietra di scandalo, o rete d'inciampo, ma per quanto il permetteranno le deboli mie forze ajutate da la Divina grazia, stimolo alla virtù, ed incitamento al ben fare, così confido dall'altra parte di non trovare fra voi di quelli, che per servirmi della frase delle Scritture chiamano male lo stesso bene: (14) *Ponentes tenebras lucem, & lucem tenebras*: e che inerendo al Divin Comandamento promulgato per il Reale Profeta: (15) *Nolite tangere Christos meos, & in Prophetis meis nolite malignari*, non vorrete arrogarvi il giudicar della vita, e dei portamenti dei Ministri del sacro Altare, riserbato gelosamente dall' Altissimo a se medesimo, ed ai Prelati

lati di Santa Chiesa, ma che a guisa più tosto d'Api prudenti sceglierete il buono per voi, condonando il rimanente all'umana debolezza, e fragilità.

Dovrò pascervi in secondo luogo con la Divina parola, senza la quale, per testimonianza di Gesù Cristo prima infallibile verità, (16) non potreste vivere lungamente con la vita spirituale dell'anima. Qui conformandomi alle veneratissime ordinazioni del Sagrosanto Concilio di Trento (17), ed ai replicati Comandamenti del zelantissimo Signor Cardinal Lambertini nostro Arcivescovo (18) non tralascierò, fino che piaccia al Signore darmi voce e fanita, d'insegnarvi, nelle Domeniche, e Feste solenni, tanto la mattina alla Messa, quanto alla Dottrina il dopo pranzo, quelle cose che ciascheduno saper deve per conseguir la salute, e di annunziarvi le virtù che dobbiamo seguire, ed i vizj dai quali guardar ci dobbiamo per iscansar gli eterni supplizj, e meritare l'eterna gloria: ora per sempre promettendovi e la possibil chiarezza, e la maggior brevità.

Circa l'ultimo mio dovere dell'amministrazione dei Sagramenti, siate pure certissimi che tutte e quante le Feste di precetto avrete non solo il comodo di ascoltare in questa Chiesa la Santa Messa, ma che il frutto infinito ancora di quel tremendo Divin Sagrifizio vi sarà sempre fedelmente applicato. Che mi troverete prontamente esposto in quei giorni ad ascoltare le Confessioni. Che di notte, di giorno, e qualunque volta la necessità lo richiegga, si sagramenteranno gl'Infermi, si assisteranno i moribondi, si farà il possibile per rincorare gli afflitti, per soccorrere i bisognosi. E che le sacre Parrocchiali, ed altre Ecclesiastiche Funzioni, si faranno mai sempre con la dovuta convenienza e decoro. Lo che non meno dipendendo dalla mia, che dalla vostra opera, passiamo a vedere che cosa fare dobbiate voi, per rendere a Dio quel culto che a lui si deve, ed arrivare felicemente al beato fine della salute.

Stimo superfluo l'esortarvi a contribuire, per quanto si estendono le vostre forze, alla dovuta manutenzione delle suppellettili Sacre, al Religioso ornamento della Chiesa, e degli Altari. Qui da per tutto s'ammirano liberalissimi contrassegni della vostra pietà, ed è notissimo anche ai Popoli più lontani quanto vi stia a cuore la mondezza, e magnificenza del Santuario. Laonde altro non mi rimane che di pregarvi a continuare, e di ricordarvi che essendo Dio geloso (19) dell'onore della sua Casa, troppo si sdegnerebbe, se trascurasse tal'uno di concorrere a mantenerne, e promoverne più sempre il culto.

Non può leggersi senza tenerezza nelle Divine Scritture quanto prescrisse l'Altissimo (20) per la fabbrica, ed ornamento dell'Arca, e del Tabernacolo, e con qual pronta ubbidienza gli Israeliti, quantunque pellegranti, nè possessori di alcun paese, fomministrassero (21) Oro ed Argento, per formare i Sacri Vasi, e le Vesti dei Sacerdoti. E pur quell'Arca, e quel Tabernacolo altro non contenevano (22) che le Tavole della Legge, la Verga di Aronne, la Manna piovuta, nè altri Sagrifizj che d'Animali, di Timiami, e di frutti della Terra, si offerivano colà al Signore. Ma nelle nostre Chiese s'ammirano i trofei dell'Inferno sconfitto, s'adorano i sacri pegni dell'uman genere riscattato, si conservano i preziosissimi tesori del divino amore verso di noi, si offerisce all'eterno Padre, si espone, si adora, si dispensa la Carne, il Sangue del divin suo figliuolo, i patimenti e la morte del quale diedero a noi la vita.

Vi esorto più tosto dunque, quanto mai so, e posso, ad intervenire con la maggiore frequenza alle sacre Funzioni, e non far come alcuni d'altre Comunità, che alla loro Parrocchia si portano appena appena la Pasqua. Non pochi furono gli Autori (25) che insegnarono francamente non soddisfarli al Precetto di ascoltar la Messa le Feste, se non s'udiva nella propria Parrocchia. Le dichiarazioni della Sede Apostolica, l'uso contrario, ed il sentimento degli altri Autori, hanno condannata come insussistente una tal dottrina, bastando per l'adempimento del precetto l'ascoltar Messa in qualunque Chiesa. Ma avvertite, ciò non ostante, che il Tridentino Concilio (24) inculca ai Vescovi di ammonire i loro Popoli, acciò l'ascoltino nelle Proprie Parrocchie almeno i giorni di Domenica, e delle principali Solennità: mericecchè i Parrochi, e non gli altri Sacerdoti, hanno l'obbligo d'insegnar fra la Messa le verità della Fede, la dottrina dell'Evangelio. La qual cosa se fanno i Parrochi, e non intervengono i Parrocchiani, tutta di questi sarà la colpa, se rimarendo fra le tenebre di una volontaria ignoranza, non vivono cristianamente ed alla perfine si dannano.

Alle minaccia che fece Dio, di farsi rendere conto ai Pastori, delle Pecorelle che per loro colpa perissero, seggiansi ancora che quando avessero intimato al Peccatore di abbandonare la colpa, ed egli ostinatamente non avesse voluto convertirsi, morreb-

rebbe il peccatore nella propria iniquità, ma non incorrerebbono i Pastori verun castigo: (15) *Si annuntiaveris impio, & ille non fuerit conversus ab impietate sua: ipse quidem in iniquitate sua morietur, tu autem animam tuam liberasti*. Quindi non solamente ascoltar dovete le verità che tratto tratto vi anderò suggerendo, ma procurate altresì di approfittarvene, e di ridurle alla pratica; essendo che, dice il Pontefice San Gregorio, comandò Cristo agli Apostoli (26), e negli Apostoli ai Ministri della sua Chiesa, non di prendere i Pesci, ma di solamente gettar le Reti, tal che fatto avendo il pescatore quanto doveva dal canto suo, colpa è dei pesci, se entrar non vogliono nella Rete.

E per udire con frutto la divina parola ch' io v' anderò sminuzzando, considerate principalmente che i Sacerdoti Ambasciadori sono di Gesù Cristo: *Pro Christo*, scrisse l' Apostolo (27) *Legatione fungimur*. Non dovete considerare nei Ministri dell' Evangelio quei miserabili Peccatori che talor siamo. Dovete riflettere all' incombenza a cui l' Altissimo, non senza nostro spavento, ci ha destinati, apprezzar dovete l' eccellenza del Ministero che esercitiamo. Quelle Vesti che ci adornano, questi arredi che ci distinguono, l' Evangelio che predichiamo, da chi l' avemmo, se non da Cristo? Si degna egli d' imprestarci per fin le labbra: (28) *Dabo vobis os*.. E della lingua che è nostra, le voci che risuonano son tutte sue.

Sopra tutto poi non mancate di frequentare la Dottrina Cristiana, e di mandarvi, e condurvi i vostri figliuoli perchè l' imparino. Non è questo un affare di poco conto. E' un interesse di somma premura, è un interesse della maggiore importanza. *Si* tratta, dice San Giovanni Grisostomo, di esporre al pericolo dell' eterna dannazione voi stessi, e l' anima insieme dei vostri figli: (29) *Non parva res agitur ... de filii mei anima certamen est, atque periculum*. Miseri quei fedeli, che non s' approfittano di questo mezzo per istradare i figliuoli nel sentiero della salute, imbarazzati tenendoli o negli affari della Campagna, o a pascolare le Bestie in vece di mandarli alla Chiesa, acciocchè imparino dai Sacerdoti quello che creder debbono, ed operare per viver cristianamente! Non fara difficile a Dio, in pena di una sì abbominevole trascuratezza, spogliate i perfidi con le gragnuole, con le rebbia, o con altri meno aspettati, ma più severi castighi, di quanto speravano dalle fatiche sofferte, e dai sudori sparsi nel coltivare la terra, o far che muojano all' improvviso gli armenti con tanta sollecitudine accarezzati, e nutriti: il guiderdone essendo questo che egli promette (30) ai trasgressori dei di lui santi comandamenti.

Ben' è vero che a nulla servirebbe ciò non ostante, se apprendendo i figliuoli in Chiesa le regole di amare e servire a Dio, riceveste poi in Casa dei Genitori istruzioni del tutto opposte. Indarno allora, siate pur certi, si affaticherebbono i Sacerdoti, e voi perderesle il tempo nel mandarli ad imparare la Dottrina di Gesù Cristo, laonde col buon' esempio rassodar li dovete nelle massime della salute. Altrimenti se udiranno dal Parroco che bisogna amar Dio sopra ogni cosa, e vedranno che voi non fate orazione in tutto il giorno, nè vi curate ch' essi pure ne facciano, o la mattina quando si svegliano, o la sera prima che dormano; che non si deve ingiuriare il divin Nome, e vi udiran bestemmiarlo, e giurare il falso; che i giorni di Festa si hanno a santificare, e scorgeranno che lavorate in quei giorni, ed in tutt' altro che in servire a Dio li consumate; che non possiamo far male al prossimo, ed offenderanno che prorompete in altercazioni, in villanie, in contese, covate l' odio, tenete inimicizie; che non è lecito l' operare, o il discorrer lascivamente, e pur sapranno che libertini siete nel conversare, sboccati, e scandalosi nel dire; che non dobbiamo appropriarci la roba d' altri, e vedranno che non date il loro avere a' Padroni, o ingannatori siete nel contrattare; che non bisogna dir mal del prossimo, e vi udiranno lacerar spesso la fama altrui; che la Bugia è peccato, ma sentiranno che tratto tratto mentite; che astener ci dobbiamo dal crapulare, e noteranno che frequentate le Bettole, e qualche volta vi ubbriacate, non riporteranno profitto alcuno dalla Dottrina Cristiana, non soddisfarete all' obbligo che vi corre di allevarli nel santo timor di Dio, ed il rammarico proverete di vederli andar sempre di male in peggio.

Via dunque, si verifichi in noi ciò che raccontano gli Atti Apostolici dei Cristiani della primitiva Chiesa, cioè che tutti avevano un medesimo cuore, ed un' anima stessa (31) *Multitudinis autem credentium erat cor, & anima una*. Io cercherò in ogni cosa la maggior gloria di Dio, e questa pure cercar dovrete anche voi. Con tutto il fervor del mio spirito procurerò la salute delle vostre anime, che amo al pari della mia propria, e la salute medesima che tanto importa procura sempre voi pur dovete. Co-

sì facendo, goderò io di aver condotti alla gloria tanti figliuoli, quanti del diletto mio popolo faliranno al posseſſo del divin Regno; e voi ancora esultar potrete, diventi partecipi dell'eredità degli Eletti dietro la scorta del minimo fra i Ministri di Gesù Cristo. Tal che per tutta intiera l'eternità benediremo concordemente (32), loderemo, daremo gloria all'augustiſſima Triade, che liberatici dalla podestà delle tenebre (33) ci annoverò fra il drappello de' suoi Figliuoli, fra le schiere avventurate dei Santi; lo che piaccia al Signore concedere a tutti noi per sua infinita miſericordia.

(1) *Sap.* 6. 24. (2) *Ib.* 8. 1. (3) *Pſ.* 94. 7. (4) *Ib.* (5) *Jo.* 10. 14. (6) *Jer.* 31. 3. (7) *Epheſ.* 4. 11. (8) 1. *Cor.* 2. 9) *Ezech.* 34. 10. (10) 3. *par. quæſt.* 35. *aut.* 1. (11) *Exod.* 3. 11. *&* 12. (12) *Jer.* 1. 6. 19. *&* 10. (13) *Anacl. tract.* 14. *Theol. Mor. inſt.* 12. *q.* 33. (14) *Iſ.* 5. 20. (15) *Pſ.* 104. 15. (16) *Matt.* 4. 4. (17) *Seſſ.* 5. *c.* 2. *de Reform.* (18) *Notif.* 9. *&* 10. *t.* 1. *&* 11. *t.* 5. *t.* 4. (19) *Jo.* 2. 17. (20) *Exod.* 30. 13. (21) *Ib.* 35. 21. *ad* 29. *&* 38. 24. *& ſeq.* (22) *Hab.* 9. 4. (23) *Apud Buſemb. lib.* 3. *Medull. Theol. tract.* 3. *dub.* 4. (24) *Seſſ.* 22. *in decr. de obſerv. & evit. in celeb. Miſſæ.* (25) *Ezech.* 3. 19. (26) *Jo.* 21. 6. (27) 2. *Cor.* 5. 20. (28) *Luc.* 21. 15. (29) *Con. vitup. vit. Mon. l.* 3. (30) *Lev.* 26. 14. *ad* 33. *&* 36. *ad* 39. (31) *Act.* 4. 32. (32) *Rom.* 15. 6. (33) *Col.* 1. 12. *&* 13.

DISCORSO

Fatto dall' Autore la Domenica 22. *Settembre* 1743. *alla Proceſſione che ſu premeſſa per il conſeguimento dell' Indulgenza Plenaria conceduta da N. S. Papa Benedetto XIV. in forma di Giubbileo.*

Donde provengono gl' imminenti Flagelli della divina Vendetta, e quali ſiano i mezzi opportuni per evitarli?

Si pœnitentiam non egeritis, omnes ſimiliter peribitis. (1)

Se non farete Penitenza, tutti quanti anderete alla rovina: Gesù Criſto in San Luca al capo tredici.

DEplorava il Pontefice San Gregorio (2) le graviſſime calamità de' ſuoi tempi, e dal tumulto dei Popoli, dalla crudeltà delle Guerre, dal flagello dei Terremoti che in alcune parti del Mondo con iſpavento ſentivaſi, argomentava che foſſe proſſimo il tremendo finale Giudizio. Ormai, diceva, veduti abbiamo tutti quei ſegni orribili, che ci ricorda il Vangelo (3) come lugubri forieri di quel gran giorno delle vendette. Altro più non manca, ſe non che ſi ſconvolgano i Cieli, cadano le Stelle, che il Sole e la Luna, ricoperti di folte tenebre, più non tramandino il conſueto natio ſplendore.

Che direbbe a' giorni noſtri quel buon Pontefice, ſe vedeſſe l' Europa tutta ripiena d' eſerciti, gonfi di ſangue i torrenti, cariche le contrade di Guerrieri non meno, che di Cadaveri? Che direbbe, ſe rimiraſſe l' Italia oppreſſa da Peſtilenze, abbattuta dai Terremoti, cinta di Truppe, minacciata di Careſtie? Immaginatelo da voi medeſimi, Criſtiani miei, ch'io ſenza formar pronoſtici ſopra il finale Giudizio, il giorno e l' ora del quale (4) ſtanno profondamente naſcoſti nell' abiſſo impenetrabile della divina Sapienza, coſtantemente aſſerirò eſſer già teſo l'arco, (5) con cui l' Altiſſimo avventar diſegna le formidabili ſaette (6) del ſuo furore.

E pure, quanto è clemente il noſtro Dio, ſe acceſo di giuſto ſdegno nè men ſi ſcorda (7) di eſercitare coi Peccatori la ſua infinita miſericordia! Gli atterriſce, perchè non vorrebbe punirli, e moſtra loro in lontananza il caſtigo, acciò ſe vogliono, tempo ancor' abbiano di ſcanſarlo: (8) *Dediſti metuentibus te ſignificationem ut fugiant a facie arcus.* Non ſi compiace (9) di condannarli alla perdizione, ma ſol deſidera che ſi ravveggano, e che ritornino col pentimento ſu la ſtrada della ſalute: (10) *Redite prævaricatores ad cor.* Invia per queſto ſine tanti Ambaſciadori (11), quanti ſono i Sacerdoti che in di lui nome invitano gli empj a ſeco riconciliarſi, e vuol che gridino ad alta voce ſchierando loro d'avanti agli occhj la ſerie abbominevole delle commeſſe ſcelleratezze:

(12)

(12) *Clama*, dice ad ognuno dei Sacerdoti, *Clama, ne cesses . . . & annuntia populo meo scelera eorum.*

Griderò io dunque per non trasgredire il supremo divin comando, e ricordandovi quali sieno quelle colpe che impegnano il Signore a dar di mano ai flagelli, vi additerò i mezzi ancora di trattenerlo, e placarlo. Ma non perdete tempo di grazia, esser forse potendo per molti l'ultima questa delle divine chiamate; in guisa tale che se tosto non risolvete di abbracciar daddovero la penitenza, siete in pericolo di andarne tutti irreparabilmente alla perdizione: (13) *Si pœnitentiam non egeritis, omnes similiter peribitis.*

PRIMA PARTE.

NAsce l'Uomo su questa Terra non per altro fine, che per lodare il Creatore, e rendergli quella riverenza, quell'ossequio che a lui si deve, di maniera che amandolo di vero cuore, e fedelmente servendolo, giunga a goderlo per sempre nelle delizie della sua gloria. Credetelo a Sant'Ignazio t (14) *Creatus est homo ad hunc finem, ut Dominum Deum suum laudet, ac reveretur, atque serviens tandem salvus fiat.* E bene, lodate dunque l'Altissimo degno per verità di ogni lode, (15) ripieno in se medesimo di tutte le perfezioni, (16) con voi sì benefico, sì amoroso, (17) sì liberale! Dio sa quante volte vi partite dal letto senza nè meno di lui ricordarvi, spendendo i giorni e le settimane a travagliare nei campi, a camminar per le strade, a trafficar su i mercati, a mormorar nei ridotti, senza pensare a lui. Lo lodate forse quando temerariamente bestemmiate l'adorabile divin suo Nome? quando giurate il falso? quando proferite tante brutte parole, tutte piene d'oscenità, tante diaboliche imprecazioni?

Io so benissimo che vi scusate con dire, che dalla mattina alla sera siete costretti a lavorare, e ad occuparvi negli interessi del Mondo se volete guadagnarvi da vivere, onde non è maraviglia se nei giorni festivali poco tempo trovate da poter entrar nelle Chiese, e da spendere per fare orazione, ed onorare il Signore, tal che aspettate la Festa, per attendere allora all'interesse dell'Anima.

Le Feste dunque attendete all'interesse dell'Anima? Ma ditemi in cortesia, che cosa fate le Feste, giacchè rare volte vi veggo venire alla Chiesa mentre spiego dall'Altare il Vangelo, e molto meno mentre dichiaro il dopo pranzo la Dottrina Cristiana? Ve lo dirò io, perchè finiamo più presto. Nei giorni di Festa fate quei peccati che le faccende di casa non vi hanno lasciato fare gli altri giorni fra la settimana. Sentite s'io dica il vero. Ascoltata una Messa, e Dio sa come, dove non si annunzj la divina parola, nè si facciano gli Atti di Fede, di Carità, di Speranza, di Contrizione per non confamar tanto tempo, altri si danno per morti nell'Osterie, altri giuocano dalla mattina alla sera. Suoni pure la Messa Parrocchiale, la Dottrina, il Vespero, le Processioni, non si muovono, non si scompongono. Altri accompagnano le loro Amanti, ridono, ciarlano, scherzano. Altri, e forse la maggior parte, si portano alla Città o intervengono ai luoghi di più concorso, ove trovano agevolmente i conoscenti, e gli amici. Si formano dei circoli, si fanno delle adunanze. Là non si parla di Dio, se non forse per bestemmiarlo, la non si parla dell'Anima, se non forse per venderla con più spergiuri. S'alzano i tribunali dell'ingiustizia, ed ognuno racconta le nuove, ognuno espone alla critica gli andamenti del vicinato. Esaminati ben bene gli interessi e di questo, e di quell'altro, tagliati ben bene i panni addosso ai Giovani, ai Maritati, e fors'anche ai Sacerdoti, quei venerabili Assessori pronunziano ad uno ad uno la loro sentenza, e sempre riporta maggior'applauso chi mormora più alla peggio, e chi prorompe più arditamente in quelle sordide oscenità, che voi chiamate bei colpi, facezie allegre, discorsi grassi.

Ah frenesia d'Inferno, insoffribile temerità, lasciate ch'io esclami con S. Bernardino da Siena, travagliare stentatamente tutta la Settimana per il mantenimento di questo misero corpo, ed attaticarsi la Festa per compiacere il Demonio, e condannare agli abissi l'Anima sventurata? (18) *Mira nulli rum insania! per totam septimanam laborare pro misero corpore, & in die festo laborare pro damnatione infelicis animæ!* Ha ben ragione l'Altissimo, se si protesta di avere in odio le vostre Feste, di abborrir tutte quante le vostre Solennità, mentre ad altro non servono che a strapazzarlo con più peccati: (19) *Calendas vestras, & solemnitates vestras odivit anima mea.* Che bella santificazion delle Feste, perdersi nei bagordi, darsi alle disselutezze, moltiplicare le maldicenze, e tante volte ancora lavorare nei Campi, non astenersi dall'opere servili, temeriamente di vostro capriccio, senza l'approvazione e la licenza del Parroco, e senza una vera urgentissima necessità.

Sappete in che maniera, dice San Grego-

rio, siete obbligati a santificare le Feste? Col tralasciare affatto affatto i lavori, e coll' impiegarvi onninamente nell' ascoltare la parola di Dio, nell' udire la Messa, nell' imparar la Dottrina, nel fare Orazioni, ed altre opere di pietà; (20) *Dominica die a labore terreno cessandum est, atque omnimodo orationibus insistendum.* Ed eccone la ragione. *Ut si quid negligentiæ per sex dies agitur, per dicm resurrectionis dominicæ precibus expietur*, acciò per mezzo di questi atti di Religione si cancellino i mancamenti, le colpe commesse pur troppo negli altri giorni.

Non saprei dirvi quanto mi rammarichi fra me medesimo, allorchè ascolto i lamenti di cert' uni, che dicono che le cose van male, che le terre non fruttano, che le raccolte sono scarse! Veggo ancor' io che le stagioni vanno al rovescio. Ora le siccità inaridiscono i Campi, ora le Pioggie troppo dirotte gli inondano, ora le Brine, le Tempeste, le Nebbie divorano all' improvviso e le Vendemmie, e le Messi. Ma è possibile che la cagion non s' intenda di così strani sconvogliments? che non si giunga a capire esser ben giusto che sottragga il Signore i suoi doni a chi gli defrauda, e gli contamina con mille offese i santi giorni delle sue Feste? Questa, questa è la vera cagione dei vostri infortunj, delle vostre disgrazie. Non son io che me l' invento, Signori no; vel fa sapere un Predicatore di gran lunga più addottrinato e più santo, ed è il grande Vincenzo Ferrerio: (21) *Ex fraude festivitatum veniunt ficcitates, & tempestates.*

Abbondano a tal segno le scelleraggini nel Cristianesimo, trionfano sì grandemente le iniquità, che i Cristiani o perduta hanno affatto la Fede, o pur s' immaginano di avere un Dio di macigno, di legno, di stucco, simile agli Idoli dei Pagani, che come dice il Salmista, avevano gli occhj, ma non veggevano, avevano le orecchie, ma non udivano: (22) *Oculos habent, & non videbunt, aures habent, & non audient.* Fra le innumerabili perfezioni della divina natura vi è certamente l' immensità, per cui tutto, e da per tutto si trova Dio, ed in conseguenza egli è sempre con noi, fuori di noi, dentro di noi, se in Dio, come ricorda l' Apostolo, esistiamo, viviamo, e ci moviamo: (23) *In ipso vivimus, & movemur, & sumus.* Vede egli dunque, scorge, ed ascolta quel che fate, quello che dite, e quello ancora che di nascosto pensate: e come potrà a meno di non accendersi di giusto sdegno, di non risolversi alla vendetta, se alla presenza degli occhj suoi temerariamente l' offendete, lo strapazzate?

Esortava San Bernardo i Fedeli a non commettere alla presenza dell' Angelo loro custode quelle iniquità, che far si vergognerebbono alla presenza degli Uomini: (24) *Ne audeas illo præsente, quod vidente me non auderes.* Ed io confesso di non intendere come d' avanti al Signore, che non solamente li vede, ma nel momento medesimo può subissarli all' Inferno, s' azzardino i Peccatori a commettere nefandissime impurità che fanno orrore al Demonio, e tanto sia lungi che ne sentan rimorso, che anzi ardiscono di raccontarle con altri, di ridarne, di gloriarsene.

Non è permesso il parlar chiaro su questo punto quanto richiederebbe l' enormità di un tal vizio, per non offendere la modestia, o recar scandalo ai timorati di Dio. A giudizio di San Girolamo più con lagrime che con parole detestar si debbono le frenesie degli impudici: (24) *Proh nefas? . . . . prorumpunt lacrymæ antequam verba.* Andatene dai Sacerdoti (26), e loro scoprendo nel Tribunale di Penitenza le fetenti cancrene de' vostri cuori, intenderete quanto sien orride quelle colpe, che chiamar solete bagatelle da niente, scherzi all' usanza, trasporti di gioventù. Sol vi ricordo, che i peccati del senso sono gravissimi; non dandosi in essi (27) parvità di materia, sono estremamente abborriti, con tutto rigore castigati da Dio, dietro i quali tirano il disordine di tutt' i vizj, ed è molto difficile, se non è affatto impossibile, che mai si emendino; imperciocchè la lascivia, che fu chiamata dal Martire San Cipriano Madre d' impenitenza, (28) *Mater impœnitentiæ*, è quella Nebbia d' Inferno che accieca i sensuali, come ci avvisa lo Spirito Santo, acciò mai non pensino di convertirsi al Signore: (29) *Non dabunt cogitationes suas, ut revertantur ad Deum suum, quia spiritus fornicationum in medio eorum.*

Torniamo a noi. E' un insulto enormissimo, o Peccatori, che fate a Dio, temerariamente offendendolo alla presenza degli occhj suoi; e spure vi è ancor di peggio. Ascoltatemi con attenzione, e poi non inorridite se fia possibile. Siccome l' Altissimo, per ragion dell' immensità, si trova tutto in ogni luogo presente, così per esser egli l' universale e prima causa, necessariamente concorrer deve ad ogni azion delle Creature, le quali in tanto sussistono, in quanto Dio e le mantiene, e le conserva, in tant' oprano, in quanto Dio dona loro la forza per operare. Qualunque volta per tanto di peccar vi determinate, obbligate Dio, sentite bene, obbligate Dio ad ajutarvi nel far quell' azione peccaminosa. Se

pro-

proferite bestemmie, oscenità, spergiuri, mormorazioni; lo costrignete a muover la lingua che parli. Se percuotete il prossimo, se rapite la roba d'altri, obbligate il Signore a dar forza alla mano che percuota, e che rubi. Se rimirate lascivamente qualche oggetto peccaminoso, obbligate ad ajutare gli occhi che veggano. Se v'incamminate a qualche Casa d'inciampo, a qualch'Idolo di perdizione, bisogna che ajuti i piedi perchè si muovano. Ad ogni colpa in sostanza che commettiate, o col pensiero, o col discorso, o con l'opera, vi abusate del divino concorso per fare oltraggio a Dio. O che diabolica iniquità! O che strapazzo insoffribile? Far concorrere lo stesso Dio al Peccato, che tanto gli dispiace, che tanto abbomina! Affaticarlo, diciam così, nell'ingiuria di se medesimo! Ha ben ragione di querelarsene, e di rinfacciarvelo per bocca del suo Profeta: (30) *Servire me fecisti in peccatis tuis, præbuisti mihi laborem in iniquitatibus tuis.* E non già una sol volta, ma con tanta frequenza, con tanto eccesso.

Non tengo d'ingannarmi, Cristiani miei, nè di giudicar temerariamente, quando asserisco che molto e spesso peccate. Mi valgo di un contrassegno additatoci da Gesù Cristo prima infallibile verità, e perciò esente da ogni abbaglio. Se volete, die' egli, conoscere gli Uomini perversi dagli innocenti, esaminate i loro frutti: (31) *Ex fructibus eorum cognoscetis eos.* I vostri frutti, vale a dire, i vostri Figli, mi compariscono bene spesso d'avanti, e nel vederli la maggior parte discoli, scostumati, contenziosi, insolenti, inclinati al Giuoco, alieni dalla Pietà, immodesti, rapaci, sboccati, mi fanno il ritratto dei Genitori, e dico allora fra me medesimo: Se i Padri e le Madri di costoro avessero il timor di Dio, o non s'azzarderebbono i Figliuoli di comparire così diversi dai lor costumi, o tollerare non li potrebbono i Genitori con tanta pace schiavi del vizio, ed istradati alla perdizione.

Eh, che siccome dalla favella agevolmente si scorge donde vengano coloro che parlano, così dal procedere si capisce benissimo con chi trattino per l'ordinario. Vi ascoltano con attenzione i Figliuoli quando giurate il falso, quando bestemmiate il divin nome, quando tagliate i panni addosso a questo, ed a quell'altro, quando prorompete nelle diaboliche imprecazioni, quando proferite tante brutte parole tutte piene di oscenità. Vi osservano con diligenza se frequentate più le Taverne, che i Santuarj, se lavorate le Feste, se carpite la roba d'altri, se vi perdete ne' Giuochi, se trescate con libertà, se spesso v'imbarazzate ed in contese, ed in risse; laonde fanno ogni studio per imitarvi. E quel che è peggio, voi non iscorgete i loro vizj, perchè vi sono sì famigliari, nè punto fervono gli altrui avvertimenti, i consigli, le riprensioni, prevalendo a quelle di gran lunga il vostro continuo pessimo esempio.

Che diremo poi delle Giovani, così allegre, così ardite, così bizzarre? Non contente di civettare dalle finestre, trattano a lungo da sole a soli co' lor Amanti, gli han sempre per custodi a travagliare ne' campi, a camminar per le strade, a visitare le Chiese. Nonse ne prendono i Genitori verun fastidio, quando pur' anche non ne dimostrino apertamente contentezza, e soddisfazione. Sono forse que' scioperati Angeli di Paradiso? Parlano forse della Dottrina Cristiana, delle verità della Fede, dei misterj della salute? Sarebbe forse difficile, che lasciando alle vostre Figlie libero il campo di conversare con tanta dimestichezza, cadessero in quei disordini ove precipitarono tant'altre Femmine? *Lo Spirito Santo vi fa sapere per l'Ecclesiastico* che vi è occasione di assai temere: (32) *In filia non advertente se firma custodiam, ne inveniat occasione utatur se.*

Guardimi il Cielo che io abbia in mente di fare alle vostre Figlie prognostici sventurati, e lagrimevoli. Vi avviso bene, che lasciandole giorno e notte amoreggiare con libertà, nè lor vietando di camminar per le strade, d'intervenire alle Feste, di frequentare le veglie, di andare ai balli co' i Drudi al fianco, siete cagione che spesso pecchino e che promovano insieme gli altrui peccati: protestandosi *S.* Cipriano che lo star vicini Uomini e Femmine, e non macchiarsi di colpe gravi, sarebbe un prodigio egualmente strepitoso, che il non avvelenarsi alla presenza del Basilisco, non mandar fuori scintille i più infocati carboni, o preservarsi dalla ruggine il ferro, quantunque esposto all'aria aperta: (33) *De carbonibus scintillæ diffiliunt, & ferro rubigo nutritur, morbos aspides sibilant, & mulier fundit concupiscentiæ pestilentiam.*

Sò che vi siamo ad intendere di non averci malizia, di trattar con modestia, di far grande stima della propria riputazione. Ma ditemi un poco per cortesia, mentre ridono, vagheggiano, scherzano, credete voi che loro mai non passino per la mente fantasmi impuri, che mai non s'accendano nei loro cuori desiderj peccaminosi? E quand'anche per impossibile ciò succedesse, che a dirvela io non lo credo, saran forse di bronzo quei Giovinastri che seco trattano, ficchè non abbiano a risentirsi, per tanti impulsi che lor pergono

di

di compiacersi della lascivia? Pur troppo peccano, peccano mortalmente, e spesso peccano. Voi forse noi conoscete, perchè accecati da un amore indiscreto, da una barbara condiscendenza. Ma sentite come ne parlano le sacre pagine. (34) Guarda di non fermarti ad ischerzar con le Femmine, dalle quali procede l'umana scelleratezza, come dal vestimento si generano le Tignuole. (35) I pensieri d'impurità ci allontanano dal nostro Dio: (35) I buoni costumi si depravano, e si corrompono co' i discorsi illeciti, e disfoluti.

E ben, che dite, Cristiani miei? Vi pare che abbia ragione il Signore di mostrarsi con noi sdegnato? Di minacciare, e di far sentire i flagelli più spaventevoli di sua vendetta? Vi rammaricate che i tempi sono calamitosi, che le disgrazie vi opprimono, che cinti siete dalla miseria. Et io stupisco come abbia potuto Dio soffrir sì a lungo, e come non ci abbia da molto tempo mandati alla perdizione, dir potendosi con verità, ch'è un gran portento della Divina Misericordia, che uno più viva de i Peccatori, e tutti quanti non siano precipitati e distratti: (37) *Misericordiæ Domini, quia non sumus consumpti.*

Penitenza dunque, Penitenza: ma senz'indugio, giacchè l'Altissimo vi ha fatta questa gran grazia di aspettarvi fino al dì d'oggi. Oh se i Dannati una sol'ora avessero di questo tempo che a noi si dona! Credete a me, spopolata farìa ben tosto la spaventevole prigion dell'Inferno. Qual debba però esser la vostra Penitenza per ottenere il Perdono, e mettere in calma il Divin sdegno, vel dirò in breve; ripigliato ch'io abbia per un momento il respiro.

Dichiarazione dell' Indulgenza, e motivo per la Limosina.

Beati noi, se sapremo acquistarci questa Plenaria Indulgenza concedutaci dal Sommo Pontefice in forma di Giubbileo: Sapete che vuol dire Plenaria, Indulgenza? Vuol dire (38) che se in grazia di Dio faremo l'opere spirituali ingiunte dal Papa, il tesoro immenso di Santa Chiesa, composto de i meriti soprabbondanti di Gesù Cristo, e delle soddisfazioni della di lui Madre, e de i Santi, cancella tutta la pena che pagar dovressimo al a Divina Giustizia per i nostri peccati, in questa, o nell'altra vita. Quali sono dunque l'opere ingiunte dal Sommo Pontefice? Sono assai poche, e facilissime per verità. Chi è intervenuto alla Processione di stamattina, altro più far non deve che confessarsi e Comunicarsi dentro il corso della presente Settimana, e poi Domenica prossima, giorno dell' Arcangelo San Michele, visitar questa Chiesa, senza peccato mortale nell'Anima, pregando il Signore ad averci misericordia nelle correnti gravissime calamità. Chi poi, legittimamente impedito, non ha potuto intervenire alla Processione, preghi il Confessore a permutargli in altre opere di Pietà questa Processione, e Confessato, e Comunicato visiti Domenica la Chiesa, implorando il Divin ajuto per i presenti bisogni, ed in tal guisa guadagnerà l'Indulgenza. Non mancheranno in questa Chiesa Domenica i Confessori, non mancheranno le Messe. Ed acciò la visita possa riuscire con più fervore di spirito, alla prima Messa si farà l'Esposizione del SS. Sagramento, che starà esposto per tutto il giorno, e verso la sera se ne darà la Santa Benedizione. La Limosina che adesso vi raccomando, dovrà servire per questa Sacra Esposizione. Non sarà forse bastante, e così vi esorto a portare ancora prima di Domenica qualche candela, invitando insieme i capi di famiglia a distribuirsi fra il giorno, per far l'ora divotamente vestiti di Cappa davanti all' augustissimo Divin Sagramento, e poi la sera onorare co' i lumi la Santa Benedizione.

SECONDA PARTE.

All' udire che se non abbracciate la Penitenza, soggiacerete ai flagelli della Divina Giustizia, ed irremissibilmente dovrete dannarvi, m' immagino che aspettiate di sentirvi intimare Digiuni rigorosissimi, generose Limosine, sospiri, e lagrime, Orazioni fervorosissime dalla mattina alla sera. Non ci vuol tanto, Signori nò, mentre se tutto questo faceste, o molto più senz'emendare i costumi, fareste Martiri pel Demonio, nè scanserefte l'Inferno. Il nostro Dio non è un Tiranno indiscreto, nè ci ha posti al Mondo perchè meniamo una vita stentata sempre, ed infelice. Si contenta che attendiate nei giorni di lavoro alle vostre faccende, che mangiate, e beviate discretamente per il vostro sostegno, che ripositate, e che anor vi prendiate di tempo in tempo qualche onesto divertimento. Due cose unicamente egli vuole, ed ha per verità ogni ragion di pretenderle. La prima, che detestiate tutti i disordini della vita passata; l'altra, che lo amiate e l'ubbidiate fedelmente per l'avvenire, risoluti, ma dadovero, di non più offenderlo.

In primo luogo dunque esaminate quante ingiurie, e quanto gravi, avete fatte con tante colpe al Signore. Concepitene amarissima Con-

Contrizione, accusatele sinceramente nel Tribunale di Penitenza al Sacerdote, abborritele, detestatele, rifarcite la fama offesa, restituite il mal tolto, pagate i debiti, proponete di morire più tosto che ritornare mai più al peccato, ed impegna Dio la sua Divina parola, che non vorra ricordarsi degli oltraggi da voi sofferti, non vi riguardera come nemici, come ribelli, ma come amici, ed amatissimi di lui Figliuoli: (39) *Si impius egerit pœnitentiam ab omnibus peccatis suis .... & custodierit omnia præcepta mea... omnium iniquitatum ejus, quas operatus est, non recordabor.*

Avete inteso? C'è un' altra condizione: (40) *Et custodierit omnia præcepta mea.* Non batta il pentirsi di aver peccato, bisogna in oltre ubbidir con prontezza ai Divini Comandamenti. Vuole il Signore che la mattina svegliati, vi sovvenga ch' egli è il vostro primo principio, ed esser deve l' ultimo fine, che gli doniate il cuore, e gli offeriate tutte le fatiche, tutte le operazioni che voi farete fra il giorno, umilmente supplicandolo a benedirle, e santificarle. Vuole che diate lode al di lui Nome, senza bestemmiarlo, o chiamarlo in testimonio della bugia. Vuol che le Feste tutte si spendano a di lui onore, ed a vantaggio dell' Anima. Vuol che i Maggiori, i Principi, i Prelati, i Sacerdoti siano rispettati, che non si offendano i Prossimi nella roba, nella riputazion, nella vita. Vuol finalmente che non commettiate disonestà, o col pensiero, o col discorso, o con l' opere; ed a questo fine vuol che lasciate quei ridotti, quelle Bettole, quei compagni, quei Giuochi, quelle occasioni, alle quali tornando sicuramente ricadereste in peccato.

Bisogna in sostanza spogliarsi (41) dell' Uomo vecchio, con tutti i di lui vizj. E siccome per l' addietro vi affaccendaste per la lascivia ed iniquità, vi affatichiate nell' avvenire, dice l' Apostolo (42), per la giustizia, per l' onore, e per la gloria maggior di Dio. Altrimenti se ripigliate quelle azioni peccaminose delle quali mostrate adesso dispiacimento, ed in vece di sminuire moltiplicate le colpe, schernirete Dio, o per dir meglio ingannerete voi stessi, nè ad altro potrà valere una Penitenza sì menzognera, che a tirarvi più presto addosso i flagelli della Divina vendetta.

Ma se fedelmente ubbidirete alla di lui Legge santissima, oltre il perdono di vostre colpe, e la mercede eterna del Paradiso, sentite che cosa vi promette l' Altissimo su questa Terra: (43) *Dabo vobis pluvias temporibus suis*, vi manderò prontamente a' suoi tempi le Pioggie. (44) *Terra gignet germen suum, & pomis arbores replebuntur*, avrete in abbondanza i Frutti, e della Terra, e degl' Arbori. (45) *Apprehendet messium tritura vindemiam, & vindemia occupabit sementem*, saranno così copiose e la Vendemmia, e la Messe, che non ancora battuto il Grano dovrete raccoglier l' Uva, nè l' avrete appena staccata dalle Viti, che sarà già tempo di seminare i Campi: (46) *Absque pavore habitabitis in terra vestra. Dabo pacem in finibus vestris, dormietis, & non erit qui exterreat*, abiterete tranquillamente le vostre Case, perchè, posti in pace tutti i vostri contorni, dormirete sicuramente, senza che alcuno o vi risvegli, o disturbi: (47) *Auferam malas bestias, & gladius non transibit terminos vestros*, sterminerò i nocivi Animali che potrebbono danneggiarvi, nè s' udirà per le vostre contrade lo strepito dell' armi, e dei Guerrieri. Faccia il Signore, per la sua infinita Misericordia, che meritar ci fappiamo, Cristiani miei, una sì avventurosa prosperità.

(1) *Luc.* 13. 5. (2) *Hom.* 1. *in Ev.* (3) *Matt.* 24. 3. *& seq.* (4) *Ib. v.* 36. (5) *Ps.* 7. 13. (6) *Deut.* 32. 42. (7) *Habac.* 3. 2. (8) *Ps.* 55. 6. (9) *Sap.* 1. 13. (10) *Is.* 46. 8. (11) 2. *Cor.* 5. 20. (12) *Is.* 58. 1., *&* 4. *Esdræ* 1. 5. (13) *Euc.* 13. 5. (14) *In princip. Exercit.* (15) *Dan.* 3. 52. (16) *Exod.* 33. 19. (17) *Ps.* 85. 5. (18) *Tom.* 2. *Serm.* 10. *art.* 2. *c.* 1. §. Contra pecc. luxuriæ. (19) *Ilei.* 1. 14. (20) *Lib.* 11. *Epist.* 3. *in fine.* (21) *Serm.* 1. *in Dom.* 2. *post oct. Pasch. circa med.* (22) *Ps.* 113. 4. (23) *Act.* 17. 28. (24) *Serm.* 12. *in Ps.* Qui habitat. (25) *Ep.* 48. *cont. Sabin. c.* 3. (26) *Luc.* 17. 14. (27) *Vide Anacl. tract.* 9. *Theol. mor. disp.* 4. *n.* 85. *& seq.* (28) *Lib. de bono pudic. post init.* (29) *Os.* 5. 4. (30) *Is.* 43. 24. (30) *Matt.* 7. 20. (32) *Eccl.* 26. 13. (33) *Lib. de singulas. Cleric. inter opera D. Cypriani aliquantum post init.* (34) *Eccl.* 42. 13. (35) *Sap.* 1. 3. (36) 1. *Cor.* 15. 33. (37) *Thr.* 3. 22. (38) *Vide Disc.* 2. *Dom.* 18. *post Pent.* (29) *Ezec.* 18. 21. *& seq* (40) *Ib.* (41) *Coloss.* 3. 9. (42) *Rom.* 6. 19. (43) *Lev.* 26. 5. (44) *Ib. v.* 4. (45) *Ib. v.* 5. (46) *Ib. & v.* 6. (47) *Ib.*

DISCORSO

Fatto dall' Autore la Domenica susseguente 29. Settembre 1743. ultimo giorno dell' Indulgenza, prima di dare al Popolo la Santa Benedizione.

Non basta l'esserſi pentiti, conviene in oltre mantenerſi costanti nell' abborrire il Peccato, ed osservare i divini Comandamenti.

Pax multa diligentibus legem tuam. (1)

Goderanno, o Signore, una tranquillissima pace quelli che studiano di ubbidire alla vostra Legge. Così il Re David nel Salmo Centesimo decimo ottavo.

Sia ringraziato l'Altissimo, che se Domenica scorsa fui costretto a rinfacciare ai Peccatori la catastrofe abbominevole dei loro eccessi, ed a loro intimare che se tosto non si emendassero, stavano in procinto di andarne alla perdizione; mi corre l'obbligo questa sera di congratularmi coi Penitenti, e promettere loro da parte di Dio sicurezza, e tranquillità: (2) *Pax multa diligentibus legem tuam.* Ho già veduti i Confessionarj tutta mattina attorniati da una gran folla di gente, che stanca alla fine di portare sull' anima l' enorme peso di tante colpe, sospirava il momento di vomitarle a' piedi de' Sacerdoti per ottenerne l'assoluzione. Ho distribuito ad una gran turba di fedeli riconciliati la Carne, il Sangue di Gesù Cristo, qual pegno adoratissimo della loro salute. Ho già osservati per tutto il giorno, con mia indicibile consolazione, Uomini e Donne, giovani e vecchj, prostrati avanti al Redentore Sagramentato, con le lagrime agli occhj e col cuor sulle labbra implorare misericordia, e adesso pur vi rimiro qui congregati, per la brama di conseguire la divina Benedizione. Sia ringraziato, ritorno a dire, l'Altissimo, il qual se diede principio, (3) si degni ancora condurre a termine l'importantissimo affare della nostra santificazione.

Di una sola cosa debbo avvertirvi, ed è che assai poco vi gioverebbe l'aver detestate le vostre colpe, l'esservi con Dio riconciliati, se finiti i giorni dell' Indulgenza ritornaste per vostra estrema disavventura a darvi in preda al peccato, non promettendosi il gran premio della salute, se non a chi si mantiene perseverante fino alla morte: (4) *Qui perseveraverit usque in finem, hic salvus erit.* Vi farà guerra il Demonio con le infernali sue suggestioni, v' inciteranno i compagni, vi lusingheranno gli amanti, vi provocheranno gli scandalosi. Premunitevi (5) con la Fede, difendetevi (6) con l' Orazione, armatevi col forte scudo (7) del santo Timor di Dio, con la frequenza de' Sagramenti, resistete da coraggiosi, ma sopra tutto fuggite dalle occasioni: altrimenti se ricadete, obbligate il Signore come adesso vi mostrerò, a risentirsi con maggior sdegno, e vi esponete al pericolo di non risorger mai più.

PRIMA PARTE.

NON può leggersi senz' orrore su i sacri fogli la vendetta crudele, che il Monarca di Babilonia si prese di Sedecia. Impadronitosi Nabucco della Giudea, e condotti schiavi gl' Israeliti con tutte le loro ricchezze, e co' i tesori stessi (8) del Tempio, dato aveva il Regno a Sedecia, obbligandolo con giuramento (9) ad essergli fedele. Ma quest' empio, siccome non dubitava di volger le spalle a Dio (10), così non ebbe difficoltà di ribellarsi al Monarca di Babilonia. Niun conto perciò facendo del giuramento prestato entrò in lega con gli Egiziani, lusingandosi col loro ajuto (11) di restar libero possessore della Giudea, senza punto dipendere dal Re Nabucco Monarca Babilonese. Restò deluso il maligno ne' suoi disegni, perchè scoperta Nabucco la ribellione, gli venne incontro con formidabile Esercito, e dopo alcuni conflitti finalmente (12) lo soggiogò. Postolo in tanto fra ceppi, e rinfacciatagli severamente la perfida ingratitudine, e l' abbominevole fellonia, tutti dal primo all' ultimo in di lui presenza fè trucidargli i Figliuoli, indi a lui stesso cavati gli occhi, condur lo fece in Babilonia, ove la vita miseramente finir dovesse fra l' orror delle tenebre, fra l' ignominia delle catene.

Le nostre colpe, Cristiani miei, altamente provocato già avevano il divino sdegno. Eravamo schiavi di Satanasso, ardeer dovevamo per tutti i secoli nella spaventevole prigion dell' Inferno, senza speranza di alcun rimedio. Ci aspettò il Signore, ci chiamò a penitenza per sua infinità misericordia,

dia, ed accettata la contrizione con cui confessato abbiamo di averlo offeso, non solo ci ha liberati dalla tirannide del Demonio, ma le ragioni rendute ancora di entrare a parte delle delizie del Regno eterno. Nei Tribunali di Penitenza promesso avete di mantenervi fedeli a Dio, di prontamente ubbidire ai di lui santi Comandamenti, di non offenderlo, nè strapazzarlo mai più. Guardate bene di non tradirlo, di non mancar di parola, altrimenti che vendetta, che strage, che precipizj!

Miseri voi se di bel nuovo più v'azzardate a bestemmiare il di lui Nome santissimo, e chiamarlo con isperguri in testimonio della menzogna, a profanare le Feste, o con lavori non necessarj, o con azioni peccaminose, ad offendere il Prossimo nella roba, nella riputazione, nella vita, a vilipendere i Sacerdoti, ad acconsentire all'impurità, a lasciar vivere scostumatamente i vostri Figli, senza correggerli, senza punirli! Guai a voi, se in vece di ascoltar la Parola di Dio, e di venire ad apprendere la Cristiana Dottrina, vi perdete ne' Giuochi, nelle Bettole, nei bagordi, se ritornate agli amori impuri, alle scandalose dimestichezze, se andate ai Balli, se ripigliate l' amicizia de' scellerati Compagni, se arditamente vi rimettete nelle occasioni di offender Dio! Miseri voi! Alla rovina le rendite de' vostri Campi, alla rovina le sostanze di voftre Case, alla rovina i Figliuoli, alla rovina l'Anima, il Corpo. Miserabile accecati voi, sin che all' Inferno precipitiate, senza sentirlo, senza avvedervene.

Non esagero, Signori no: egli è questo il castigo, dice l'Apostolo, che la divina Giustizia tien preparato ai perfidi Recidivi, che tante volte promesso avendo di mantenersi fedeli a Dio, ritornarono quai Cani immondi (13) alle scelleratezze già vomitate: (14) *Excæcati sunt, dedit illis Deus spiritum compunctionis, oculos ut non videant, & aures ut non audiant.* Ispirazioni, minacce, consigli, prediche, ammonizioni, non avranno forza per risvegliarli. Già s' indurano i loro cuori, onde hanno gli occhi, ma pur son ciechi, hanno gli orecchj, ma pur son fordi.

E che? Non è egli giusto, che li tratti così il Signore? Ah è troppo enorme il vilipendio, l'ingiuria, che contro di lui commettono! Sentite bene. I Peccatori con Dio riconciliati, schiavi già furono del Demonio, sperimentarono quanto infelice fosse lo stato di perdizione, intesero a che miserie condanni la colpa, ed in questa, e nell' altra vita. Detestate poscia le iniquità, spezzarono le loro catene, ammantati furono della Grazia santificante; e ricevuti nel numero degli amici, e dei Figliuoli di Dio, vanno tuttora sentendo l'allegrezza, il ristoro, la pace, che seco porta la mondezza della coscienza. Quindi se ai disordini ritornassero delle primiere scelleratezze, consessarebbero, se non con la lingua, almeno almeno con l'opere, di essere più contenti di vivere schiavi di Satanasso, che di stare uniti ubbidienti a Dio. Uditelo da Tertulliano: (15) *Comparatione videtur egisse qui utrumque cognoverit, & judicato pronunciasse eum meliorem, cujus se rursus esse maluerit.* O che diabolica iniquità! O che eccesso d' ingratitudine!

Non vi fidate con dire: tant' altre volte, dopo d' essermi pentito, feci ritorno al peccato, e pur l'Altissimo mi tollerò con pazienza; son vivo e sano, nè mi ha il Signore per sua infinita misericordia versati addosso i flagelli della vendetta. *Ne dixeris*, ve ne scongiura lo Spirito Santo: (16) *Ne dixeris; peccavi, & quid mihi accidit triste?* Non paga è vero il Signore, come suol dirsi, ogni Sabbato, ma però castiga quando gli piace; aspetta per l'ordinario, ma finalmente si stanca: (17) *Altissimus enim est patiens redditor.* Anche Sansone scampò tre volte dai laccj de' Filistei, ed azzardatosi la quarta volta di esporsi alle insidie dell' amata infedele sua Dalida si lusingava d'uscirne illeso: (18) *Egrediar sicut ante feci, & me excutiam.* Nulladimeno restò legato, e divenne il ludibrio de' suoi Nemici, perchè non s' avvide lo sventurato, che stanco il Signore di più soccorrerlo, lasciato avevalo in abbandono; (19) *Nescions quod recessisset ab eo Dominus.*

Anime con Dio riconciliate, non è più tempo di rimettervi in istato di dannazione, altrimenti correte rischio di andar perdute senza riparo. Siete in sicuro per la divina misericordia, usciste fortunatamente dal lagrimevol naufragio, in cui foste così vicine di andar per sempre all' Inferno. E chi mai delle vostre disavventure concepir potrebbe dispiacimento, nel riflettere che a bello studio correr voleste da voi medesime alla ruina? Attendete bene che importantissima verità io sia adesso per suggerirvi, nè mai vogliate per lo sfogo di un vil capriccio, per compiacere una rea passione rendere inutile quanto vi guadagnaste con le lagrime, col pentimento.

All' Inferno piombano i peccatori, altri carichi di meno colpe, altri aggravati di più misfatti. Ha il Signore determinato quante volte tollerar voglia le offese di ciascheduno degli Uomini, ma è un abisso (20) im-

penetrabile de' fuoi divini giudizj l'aver notizia di qual misura vorra servirsi con questo, o con quello in particolare. Se non v'ha dubbio che si danna senza riparo chi spira l'Anima rea di colpa grave (21), e che la Morte verrà a sorprenderci quando meno ce l'aspettiamo, e ci sembra di esser sicuri (22) e lieti, è altrettanto certissimo che andar possiamo dannati, tanto per molte colpe, quanto per una (23) sola. Chi sa dunque, Cristiani miei, che moltissimi fra noi ancora giunti non siano alla meta dei loro eccessi, in guisa tale che se più peccano, morir non debbano impenitenti? Lucifero coi suoi seguaci, senz' aspettarne il ravvedimento, precipitati furono (24) nell' Inferno per tutti i secoli a cagione di un sol pensier di superbia. Centovent'anni di tempo per convertirsi assegnò Dio (25) all' Universo dato in preda al disordine di tutti i vizj, prima di seppellirlo nei vortici del Diluvio, ma quaranta soli giorni ne concesse (26) ai Niniviti. Noi dunque che tante volte, e per tanto tempo offeso abbiamo l' Altissimo, come faremo sicuri di non andare all' Inferno se più pecchiamo?

Confidano alcuni, o per meglio dire temerariamente presumono nell' Abitino che portano al collo, nella Corona che tengono in saccoccia, nella Cintura che portano ai fianchi, nei Digiuni del Sabbato, del Martedì, e che so io, dandosi a credere che la gran Madre di Misericordia, o i Santi del Paradiso trattener li debbano a viva forza dal precipitar nell' Inferno per queste divozioni superfiziali, ed esteriori, non ostante che vivano alla peggio, nè mai cessino d' offender Dio. Falso, falsissimo. Sapete che stima facciano i Demonj delle divozioni apparenti dei Peccatori? Quella appunto che fan gli uccelli degli spauracchj, che voi mettete nei Campi per difendere i seminati. Nei primi giorni, credendo che siano vivi, e perciò possano offendetli, lor si tengono da lontano: ma veduto poscia, e riveduto che sempre stanno nella medesima positura, nè mai si muovono, tanto è lungi che più li temano, che anzi ardiscono di fermarsi lor sopra, e d' imbrattarli collo sterco.

Così appunto i Demonj. Al primo scorgere che i Peccatori si fan descrivere fra i Confratelli del Rosario, della Cintura, del Carmini, che intraprendono il Digiuno dell' Annunziata, di Sant' Antonio, che visitano in certi giorni determinati le Chiese della gran Madre di Dio, e dei Santi, che osservano certe Vigilie, e certe Feste non comandate, temono che abbiano risoluto da dovero di viver cristianamente, e di star lungi dal vizio, nè ardiscono di molestarli: ma notando poscia che spergiurano, che bestemmiano, che rubano, che giuocano, che mormorano, che s' ubbriacano, che si danno agli amori, alle dissolutezze peggio che prima, le ne ridono, ed avvisti li tengono come suoi schiavi, per strascinarli all' Inferno.

Un certo Conte di Fiandra ottenuta per l' intercessione di Maria Vergine una grazia segnalatissima, si portò a Bruxelles, accompagnato da numeroso corteggio, per regalare di una Corona tempestata di Gioje la sacra Immagine ch' ivi s' adora, e con le proprie mani le posò in fronte quel Diadema così prezioso. Ma che? Mentre prostrato a terra trattenevasi a venerare la gran Regina di tutti i Santi, un dì lui Paggio inavvedutamente gli calpestò il lembo della Veste, ed il Conte, cangiata in collera la divozione, *non ci vedi, balordo?* disse. Indi proruppe in una bestemmia così sacrilega, che per non turbare le vostre orecchie, nè contaminare la santità di questo luogo, in cui siamo, io non vò dirla. All' udir tali voci fi levò tosto Maria la Corona di capo, e gettandola con isdegno in faccia al Conte, tieni scellerato, esclamò: Non voglio doni da chi oltraggia il dilettissimo mio Figliuolo: (27) *Nolo honorari a quo Filius meus blasphematur.* Sono obbrobrj, non sono onori quelli che a me si fanno con ingiuria del mio caro Gesù. *Nolo honorari a quo Filius meus blasphematur.*

Ah non sia mai vero che uscir vogliate dal sentiero della salute, non sia mai vero che facciate quell' affronto al Signore di voltargli di bel nuovo le spalle, dopo di aver conosciuta l' enormità del Peccato, dopo di averlo abborrito, dopo di aver ricuperata, mercè la divina Misericordia, la Grazia che già perdeste! Coraggio, resistenza, perseveranza, promettendo l' Altissimo la corona di vita eterna, non a chi dà i primi passi nell' ubbidienza de' di lui precetti, ma a chi lo serve, e lo ama di vero cuore fedelmente fino alla morte: (28) *Esto fidelis usque ad mortem, & dabo tibi coronam vitæ.*

Motivo per la Limosina.

Sarebbe superfluo che alla presenza dell' Eucaristico Sagramento, massimo fra i miracoli della divina Onnipotenza, come dice S. Tommaso (29), e compendio dei prodigj del divino Amore verso di noi, mi affaticassi nell' esortavi ad offerire, secondo la vostra possibilità, qualche Limosina per onor suo. Fatela, ch' egli è ben giusto, Cristiani miei, ed abbiate questa intenzione,

d'

d' implorare dalla di lui infinita misericordia il gran dono della finale Perseveranza, che tanto importa..

SECONDA PARTE.

L'Apostolo San Paolo ci ricorda, che l'affare della salute trattar si deve non meno con una santa fiducia in Dio, che con gran timore di noi medesimi: (30) *Cum metu, & tremore vestram salutem operamini*, manifesto essendo, dice l'Angelico, che molti e molti ricevono la Grazia santificante, ma non hanno la bella sorte di mantenerla; (31) *Multis datur gratia, quibus non datur perseverare in gratia*. Siamo pur troppo inclinati al male, per la colpa del primo Padre esposti siamo fino alla morte al contrasto delle passioni, alle lusinghe del Mondo, alle insidie di Satanasso; onde non è possibile lo star sempre perseveranti, senza un particolare (32) divino ajuto..

Con tutto ciò, chi può mai dubitare di questo ajuto, purchè al Signore umilmente noi lo chiediamo, s'egli desidera, anzi vuol efficacemente, per quanto importa dal canto suo, che ognuno si salvi? (33) *Omnes homines vult salvos fieri*, se non sente compiacimento, ma rammarico diciam così, pena, disgusto che alcun si danni? (34) *Deus mortem fecit, non lætatur in perditione vivorum*. Siete risoluti daddovero, Cristiani miei, di fuggir le disonestà, di santificare le Feste, di ascoltar volentieri la Parola di Dio, di astenervi dalle imprecazioni, dalle bestemmie, dalle mormorazioni, dagli spergiuri, di non più toglier la roba d'altri, di allontanarvi dai cattivi compagni, dalle occasioni pericolose? Avete fermo proponimento di non tornare a quei Giuochi viziosi, a quei scellerati bagordi, alle ubbriachezze, alle crapule, di allevare i Figliuoli cristianamente? Siete veramente disposti di lasciare il Peccato, e di viver fedeli a Dio? Non dubitate. (35) *Si quis es? Domini jungatur mihi*, s'unisca le vostre alla mia lingua, e le vostre accompagnino le mie parole.

Padre amabilissimo delle misericordie (36), e grande Iddio d'ogni bramata consolazione, pur troppo vi abbiamo offeso! Pur troppo le nostre colpe, tante enormissime scelleratezze provocato vi hanno alla vendetta! I Terremoti, le Pestilenze, la Carestia, le Guerre sono la ricompensa ben giusta degli oltraggi, delle ingiurie che vi abbiamo fatte.. Ci meritavamo ancor l'Inferno, ove facemmo, di già sepolti, senza speranza di alcun rimedio, se l'infinita vostra clemenza donato non ci avesse tempo di ravvederci. Ne siam pentiti di vero cuore, ve ne chiediamo perdono, ve ne chiediamo misericordia. Maledetto il Peccato, unica cagione delle nostre disgrazie, del vostro sdegno.. Vi promettiamo di esser fedeli per l'avvenire di ubbidir con prontezza ai vostri santi comandamenti.. Cessino, Signore, le vostre collere, per quel Sangue preziosissimo che amorosamente spargeste sopra la Croce, e che adoriamo nell' Eucaristico Sagramento. Risoluti siamo di non più offendervi. Mai più Peccati, mai più Peccati, mai più. Senza del vostro ajuto costanti non saremmo nelle promesse, riuscirebbono inefficaci i nostri buoni proponimenti. Voi dunque da cui discendono i veri doni (37), date a noi forza per non tornare ad offendervi, date a noi miseri la finale Perseveranza: illuminate la mente, reggete il cuore, purificate la volontà. E la vostra santa Benedizione, della quale adesso vi supplichiamo, ci sia caparra della fortunata Benedizione, con cui nel tremendo Giudizio inviterete gli eletti (38) alle delizie del Paradiso.. (39) *Fiat fiat*..

(1) *Ps.* 118. 165. (2) *Ib.* (3) *Philip.* 1. 6. (4) *Matt.* 24. 13. (5) 1. *Petr.* 5. 9. (6) *Matt.* 36. 41. (7) 2. *Cor.* 7. 1. (8) 2. *Par.* 36. 10. (9) *Ib. v.* 13. (10) *Ib. v.* 12. (11) *Jer.* 37. 6. (12) 4. *Reg.* 25. 5. *& seq.* (13) 2. *Par.* 12. 22. (14) *Rom.* 11. 8. (15) *Lia. de præmt. c.* 5. *n.* 4. (16) *Eccli.* 5. 4. (17) *Ib.* (18) *Judic.* 16. 20. (19) *Ib.* (20) *Ps.* 35. 7. (21) *Apoc.* 8. (22) 1. *Thess.* 5. 3. (23) *Jac.* 2. 10. (24) 2. *Petr.* 2. 5. (25) *Gen.* 6. 3. *&* 1. *Petr.* 3. 20. (26) *Joan.* 3. 4. (27) *Amed. Sammat. paneg.* 3. (28) *Apoc.* 2. 10. (29) *In Opus.* 57. (30) *Philip.* 2. 12. (31) 1. 2. *q.* 109. *art.* 10. (32) *Trid. de Justif. sess.* 6. *c.* 13. (33) 1. *Tim.* 2. 4. (34) *Sap.* 1. 13. (35) *Exod.* 32. 26. (36) 2. *Cor.* 1. 3. (37) *Jac.* 1. 17. (38) *Matt.* 25. 33. *Ps.* 40. 14..

L. L. F I N E.

ADMONITIO

D. GREGORII PAPÆ

Ad Paſtores Animarum, in Homilia 11. ſuper Ezechielem, ante medium, tomo ſecundo,

NEc ſubjectus ex culpa præpoſiti moritur, nec præpoſitus ſine culpa eſt, quando verba vitæ non audiens ex ſua culpa moritur ſubjectus. Impio etenim mors debetur. Sed & a ſpeculatore via vitæ nuncianda eſt, & ejus impietas increpanda. Si vero ſpeculator taceat, ipſe impius in iniquitate ſua morietur: quia impietatis ejus meritum fuit, ut dignus non eſſet, ad quem ſpeculatoris ſermo fieret. Sed ſanguinem ejus Dominus de manu ſpeculatoris requirit: quia ipſe hunc occidit, qui eum tacendo morti prodidit ... quia ubi ſubjectus ex ſua culpa moritur, ibi is qui præeſt, quoniam tacuit, reus mortis tenetur.

BIBLIOTECA ROMA

IN-

INDICE

Delle cose notabili che si contengono in quest' Opera.

Il Numero indica il Tomo, l' Arabico la Pagina.

A

Abacuc Profeta. Come fosse portato a cibar Daniele nel Lago de' Leoni. II. Pag. 103

Abele. Perchè si odiasse da Caino. I. 97

Abito cattivo. Quanto sia necessario il guardarsi di non contrarlo. II. 147 79 Come si contragga . ivi . e seg. II. 173 e seg. Quanto sia difficile da estirparsi . II. 79. 150. seg. Di lui rimedj . II. 148

Abnero. A che gran pericolo esposè i suoi Soldati con quelli di Gioabbo. I. 132

Abramo. Perchè si separasse da Lot. II. 106 Perchè dovesse circoncidersi. I. 37 Perchè vivesse lieto ne' suoi travagli . I. 19 20 124 Di lui fede. I. 2 Di lui eroica ubbidienza . I. 126 Di lui diligenza nel difender le Vittime. I. 129

Acabbo. Fu un Re malvagio. I. 68 s'usurpò la Vigna di Nabot. I. 86 Se ne pentì . ivi . Come Dio lo castigasse . I. 68 Perchè non dasse orecchio alla predizion di Michea . ivi .

Accidia. Che cosa sia I. 193 e seg. Si oppone alla Carità . ivi. E' peccato mortale di sua natura . ivi . Come sia vizio capitale . ivi . Grandissimi disordini , che seco porta . I. 194 e seg.

Acqua. Perchè fosse eletta da Gesù Cristo per materia del Battesimo . I. 211 Era un elemento a lui prediletto . II. 27

Acqua santa. Di lei origine II. 28. e seg. Tiene il primo luogo fra i Sagramentali . Quanto si dispregi dagli Eretici . Perchè vi s' infonde del Sale . Perchè si tenga esposta all' ingresso delle Chiese . Di lei effetti . Quanto spaventi i Demonj . Come rimette i peccati veniali . Quanto si apprezzasse da S. Teresa . Ognuno deve tenerne in casa , ed aspergersi frequentemente . e seg.

Adamo. Di lui creazione . II. 18. 24. 53 e seg. Quanto fosse felice nello stato dell' innocenza . I. 24. 183 II. 53 e seg. 81. Se doveva operare in tale stato . I. 207. Di lui amore disordinato verso la Moglie . II. 54 Perchè gli fosse dato da Dio il precetto dell' astinenza . I. 117 II. 54 Perchè fosse tentato . ivi . Trasgredì il divino comandamento . I. 25 183 Fu grave la di lui colpa . I. 183 II. 49. 63 Come la di lui colpa si trasfonda in tutt' i posteri . II. 56. e seg. Dopo il peccato lo chiamò Dio a convertirsi . I. 10 26 II. 55. Come s' aprissero i di lui occhi dopo il peccato . I. 145 Suoi castighi . I. 183 e seg. ivi . Sua penitenza I. 54 e seg. Ove fosse sepolto . I. 153

Affabilità. *Vedi Mansuetudine*.

Agnello Pasquale. Che cosa significasse . II. 5

S. Agnese. Con quanta intrepidezza tollerasse il martirio . II. 123.

S. Agostino. Era infedele , e dissoluto . I. 20 II. 95 Si convertì per le Prediche di S. Ambrogio . I. 20 E per le lagrime di Santa Monica sua Madre . II. 149

Ale della Donna dell' Apocalisse: Che cosa significassero . I. 114

Alessandro Patriarca. Quanto fosse caritativo , e piacevole . II. 66

Alquirino Monaco. Di lui carità con gl' infermi , e come da Dio rimunerata . I. 202

Altari del Tabernacolo. Perchè fossero due . II. 122.

Amano. Perchè odiasse Mardocheo . I. 80 come finisse miseramente la vita . ivi .

S. Ambrogio. Convertì Sant' Agostino . I. 20 Con qual coraggio riprese l' Imperador Teodosio . II. 37 Come estirpasse l' abuso di banchettare ai Sepolcri dei Santi Martiri . II. 49

Ambologia. Quando , e come sia lecita . I. 147.

Ammazzare. Vedi *Omicidio* .

Amor del Prossimo . Quanto sia necessario . I. 18 210 Quanto inculcato da Gesù Cristo . II. 38 Come debba praticarsi . I. 27 96 e seg. 143 e seg. E' direttamente opposto all' Invidia . I. 96 Vedi *Correzione fraterna*. *Infermi*. *Limosina* .

Amor di Dio . In che consista . I. 46 e seg. In che maniera debbiam praticarlo ? II. 43 e seg. II. 33. E' il primo , e principale fra i divini comandamenti I. 45 II. 123 124. E' il maggior bene che aver si possa nel Mondo . II. 42 Intensivo qual sia , e se cada sotto il precetto . II. 129 e seg. 42 Se basti l' apprezzativo . ivi . Opera cose grandi , nè teme difficoltà . I. 46 193 e seg. Si prova dalla generosità nel patire . I. 45 II. 43 e seg. Rende facile , e gioconda ogni cosa . I. 47 II. 43

BIBLIOTECA ROMA

122 e seg. 127 141 e seg. Quanto grande lo eserciti Dio con noi. I. 58. e seg. 143 II. 40 e seg. 42 181

Amor donato ai Nemici. Ve n'è il precetto. II. 38 Come, e perchè dobbiam praticarlo. II. 38. e seg. E' una perfezione tutta propria dei Cristiani. Beni che da esso procedono. ivi, e seg.

Amoreggiamenti. Se siano peccati. II. 54 e seg. 168 e seg. Sono cagioni di grandissimi disordini. II. 78 e seg. 101 e seg. 163

Anania, e Saffira. Perchè fossero da Dio puniti. I. 146

Anastasio Imperadore. Come, e perchè Dio lo castigasse. I. 68

S. Andrea Avellino. Perchè lasciasse il Mondo. I. 146.

Angeli. Quando fossero creati, dove, e come. II. 19 23 Sono presidenti, e rogolatori dei Cieli. II. 112 Con quanto amore ci custodiscano. I. 100 I più nobili sono destinati alla custodia dei Sovrani, e dei Principati. II. 113. Non ci abbandonano dopo il peccato. I. 100 Tengono conto della nostra diligenza nel servir Dio. I. 48 Come si rallegrino nella conversione dei peccatori. II. 18 Dobbiamo invocarli nelle Tentazioni. I. 100 Guardar ci dobbiamo di non peccare, essendo alla lor presenza. II. 185 Consolano l'Anime tormentate nel Purgatorio. II. 118

Anima ragionevole. Come fosse da Dio creata. II. 19 25 Di lei pregi, ed eccellenze. II. 19 e seg. Sua immortalità. II. 180 e seg. Come adombri l'Augustissima Triade. I. 217 e seg. A che prezzo fosse redenta. II. 20 Come fi ami da Dio. ivi e seg. Quanto fi apprezzi dal Demonio. Niente la stimano i peccatori. A che fiato lagrimevole la riduca il peccato. I. 177 Per quanto poco fi perda. II. 20 e seg. Perduta una volta non può ricuperarfi mai più. Si alimenta con la divina parola. I. 19 135 E. coi Sagramenti. ivi, e seg. Di lei felicità in Paradiso. I. 121 e seg. II. 129 e seg.

Anime del Purgatorio. Se visitate fossero da Gesù Cristo quando discese all'Inferno. I. 154 Quanto acerbamente fiano tormentate. II. 117. e seg. Hanno Fede, e Speranza viva. Sono adorne di Grazia, e di Carità. Loro rassegnazione alla divina giustizia. II. 36 117 Che rigoroso debito abbiamo di sovvenirle. ivi e seg. Come possano ajutarfi da noi. II. 118 e seg. Come lor giovi il Santo Sagrifizio della Messa. II. 12 Come siano capaci dell'Indulgenze. II. 137 Castigo di chi nega loro i suffragj. II. 119.

Anna Madre di Samuello. Come Eli Sacerdote la riprendesse, e che giudizio di lei formasse. II. 154 Che voto fece a Dio, se le donasse prole. II. 167

Anna Profetessa. Di lei fervore nel divino servigio. I. 31

Antioco. Sua crudeltà contro i Maccabei. I. 125 Perchè i di lui voti non fossero accetti a Dio. II. 167 Suo tremendo castigo. I. 184

S. Antonio Abbate. Perchè lasciasse il Mondo. I. 19 Quanto era formidabile ai Demonj. I. 114 Che risposta ebbe da Dio, mentre lo pregava di restar libero dai cattivi pensieri; I. 116

Api. Che ossequio portino al loro Re, e come lo servono II. 115 Perchè non abbia egli, o non si serva del pungolo. II. 65

Apostoli. Qual orazione fosse loro insegnata da Gesù Cristo. I. 134 192 Perchè li mandasse egli a due a due. I. 149 Come restassero attoniti nel veder Cristo sedere al pozzo con la Donna Samaritana. II. 154 Perchè furono ripresi di poca Fede. I. 72 153 Come furono raffrenati dall'insuperbirfi. I. 140 e seg. Quando fossero istituiti Sacerdoti. II. 3 Perchè Gesù Cristo loro lavasse i piedi prima di comunicarli. I. 16 Perchè ritornassero alla pesca dopo la Risurrezione dal Redentore. II. 31 Come furono ammoniti dagli Angeli nell'Ascensione di Gesù Cristo. I. 196 e seg. Con qual fervore facessero orazione ritirati nel Cenacolo. I. 193 209 Che affetti produsse nei loro cuori la venuta dello Spirito Santo. I. 202 216 e seg. Come furono destinati a diseminare la Fede. I. 179 218 II. 98 Ne composero il Simbolo. I. 73 Perchè mutassero il Sabbato nella Domenica. I. 50 Loro grandi fatiche, e patimenti nel diseminare la Fede. I. 179. e seg. 206 Come di buona voglia li sopportassero. I. 175. II. 37 Grandi prodigj da loro operati nel nome di Gesù. I. 38 II. 90

Arbore della vita. Perchè lo piantasse Dio nel Paradiso terrestre. II. 54

Arca del Testamento. Era fabbricata di legno incorruttibile, e coperta d'oro. II. 76 Che cosa contenesse? ivi. II. 90 Ove fi conservasse? II. 72 e seg.

Arca di Noè. Significava la Chiesa Cattolica I. 63 Come invitasse gli Uomini a penitenza? I. 66 II. 142

Aromi. Ove si conservasse la di lui verga? II. 72 183 Condisesse agl'Israeliti che idolatrarono nel deserto I. 63 Come fi scusasse con Mosè? ivi.

Arsenio Abate. Che visione ebbe dei pec-

ca-

catori ostinati? II. 152
Ascensione di Gesù Cristo. In che consista. I. 195 seg. Perchè seguisse sopra il Monte Oliveto I. 197 Beni, che apportò agli uomini. ivi. Sua Festa ebbe origine dagli Apostoli I. 196 Come debba celebrarsi. I. 198 Ci deve far ricordare del finale Giudizio.
Assalonne. Come fu punito per gli oltraggi fatti al Re David suo Padre? I. 36 II. 178
Assoluzione Sagramentale. Non può darsi a chi non ha cognizione dell' Incarnazione di Gesù Cristo. I. 25 E dell' Unità, Trinità, e Giustizia di Dio. I. 73 ivi.
Astinenza. Quanto sia profittevole per la salute? I. 117 Ci rende forti contro le tentazioni. I. 114 117 Giova molto ancora per la salute del corpo I. 117 II. 44 Fu comandata da Adamo, e perchè. II. 53
Vedi *Digiuno*.
S. Atanasio. Come scampasse dai Satelliti di Giuliano Apostata. I. 147
Atti delle Virtù Teologiche. Senza di essi non possiamo salvarci I. 51 Debbono ad alta voce recitarli i Parrochi alla Messa Parrocchiale le feste, e nell'insegnar la Dottrina Cristiana. ivi. I. 74 e seg. II. 76 e seg. Guadagna Indulgenza chi li pratica. I. 51
Vedi *Fede*. *Carità*. *Speranza*.
Attilio Buta. Come fu ripreso da Tiberio. II. 152
Attrizione. Che cosa sia. II. 75 E' dono di Dio. II. 122 e seg. 75 e seg. Come giovi per la remissione dei peccati. Deve stendersi a tutt' i peccati gravi, che si sono commessi. Ed includere un fermo proponimento di non tornare al peccato.
Vedi *Dolor dei peccati*
Avarizia. Che cosa sia. II. 105 e seg. Sua enorme malizia. E' una specie di Idolatria. E' origine di tutt' i mali; ivi e seg. Quali siano le principali di lei figliuole? Condanna ad una vita stentata. Come appartenga ancora ai poveri? Suoi castighi.
Aureole. Che cosa siano. II. 181 Si danno ai Martiri, ai Vergini, ed ai Dottori. ivi.
Avvento. Perchè fosse istituito dalla Chiesa? I. 1. E' tempo di allegrezza, e di lutto insieme.

B

Baldassare. Perchè facessero orazione per lui gli Ebrei, mentr'erano schiavi in Babilonia. II. 115 Di lui convito, in cui servissi dei Sacri vasi rapiti al Tempio. II. 111 Sua visione della mano che iscriveva sul muro. ivi. Perchè premiasse Daniello; che ne interpretò la Scrittura. ivi.
Balli. Quando siano peccaminosi. II. 169 e seg. Sono molto pericolosi. Sono cagione di molti mali. Vi fi frammischia il Demonio. Quanto siano ripresi dai Santi Padri. Come ne parlino le Scritture.
Battesimo. In che consista I. 218 Se sia uno solo. Non si può ricevere, che una volta. I. 62 Di lui materia rimota, e prossima. Di lui forma. Chi ne possa esser Ministro. Se debba amministrarsi ai Bambini. Scomunica contro chi differisce di farli battezzare passato il nono giorno. Se possa amministrarsi privatamente. In quali giorni anticamente si amministrasse. II. 54 Di lui effetti. I. 220 Di lui riti. E' la porta di tutti gli altri Sagramenti. Quanto sia necessario per la salute. Perchè vi s'adoperi il Padrino.
Beati. Vedi *Beatitudine*. *Giusti*. *Paradiso*. *Santi*.
Beatitudine. In che consista. I. 121 e seg. 170 II. 128 E' dono, e premio I. 221 266 e seg. Come si acquisti. I. 10. 16 123 165 II 131 Se possa goderli nel Mondo? I. 121 128 II. 76 129 e seg. II. 31 94 E' l'eredità de' Mansueti. II. 66 Non la può conseguire chi non perdona le offese. II. 41 e seg. In che modo appartenga al corpo dopo la finale risurrezione. II. 129 La trascurano i peccatori. I. 127 e seg.
Vedi *Paradiso*.
Benefizj di Dio. Sono grandissimi verso di noi. I. 5 39 e seg. 143 e seg. 101 e seg. II. 21 38 e seg. 47 181 Quanto giovi il ricordarsene I. 6 e seg. Come dobbiamo ad essi corrispondere. I. 26 e seg. 46 e seg. II. 6 e seg.
Vedi. *Misericordia di Dio*.
Beni del Mondo. Sono finti. I. 109. 124 165 II. 42 e seg. 103 Quanto sien brevi? I. 109 e seg. Quanto sien vili in confronto dei beni eterni. I. 124. e seg. II. 129 e seg. Quanto siano pericolosi per la salute. I. 110 e seg. 167 Perchè il Redentore li chiami spine? I. 110 Se, e come possano desiderarsi? e seg. I. 191 II. 43 102 107 Follia di chi gli apprezza. I. 111.

111 125 167 II. 43 Come abbiano da usarsi? I. 112 113 133 II. 129
Beni eterni. Quanto siano migliori di quelli del Mondo? I. 124 e seg. II. 128 e seg. Quanto debbano desiderarsi? I. 124 e seg. II. 25 42
Vedi. *Beatitudine. Paradiso.*
Berenice Regina. Come riprese il Re Tolomeo, che giuocando condannava alla morte i rei? II. 32
Berfabea. Come fu onorata dal Re Salomone di lei figliuolo. II. 32
Bestemmia. Che cosa sia, e di quante sorte. I. 141 e seg. Sua gran malizia. ivi. E' un peccato da Demonio. Suol essere famigliare ai giuocatori. II. 31 Suo castigo. I. 142. II. 144
Bestemmiatori. Pena di chi non li denunzia. ivi.
Bestie. Non sono capaci di vergogna, nè di malizia, e bontà morale. II. 85 Il Signore si protesta nelle Scritture di voler loro chiedere conto del sangue umano. ivi. Disordinatamente le amano i Contadini. I. 8 II. 116 179 Perchè sia lecito ucciderle? II. 85
Bologna. Come restasse libera dalla peste? I. 149
Bontà di Dio. Quanto sia grande verso di noi. I. 144 e seg. II. 42 45 Quanto campeggi nel Mistero dell' Incarnazione di Gesù Cristo? I. 25 e seg.
Vedi *Benefizj di Dio. Misericordia di Dio.*
Brocardo. Quanto fosse infelice nella vittoria? II. 109
Bugia. Che cosa sia, e di quante sorte. I. 145 e seg. Ebbe origine dal Demonio. I. 45. e seg. 145 Non è lecita in verun caso, ivi e seg. Quando sia peccato mortale. Quanto dispiaccia a Dio. Quanto sia dannosa all'umano commerzio? Se giovi per arricchire? Suoi castighi. Suoi rimedj.
Buon Ladro. Di lui contrizione. II. 75 e seg. Come si presto si convertisse. I. 191 Fu invitato da Gesù Cristo al Paradiso: II. 76 I. 191 e seg. Come vi andasse in quel medesimo giorno. ivi.

C

Caino. Perchè odiasse Abele. I. 95 Sua gran miseria dopo di averlo ucciso. II. 58 Come diffidò della divina misericordia. I. 6
Caleb. Perchè volessero lapidarlo gli Ebrei. I. 193
Calvino. Sua gran follia, nell' insegnare che basti la Fede, per conseguir la salute. I. 205 Fece un gran danno alla Chiesa. I. 86 II. 99
Carattere Sacramentale. Che cosa sia, ed a che serva. I. 44 Quai Sagramenti l'imprimano? Servirà di maggior gloria ai Beati, e di pena, e confusione ai Dannati. ivi. I. 202 e seg.
Carità. E' la più nobile fra le virtù. II. 42 E' il fine della Legge. II. 38 2 39 e seg. Quanto sia necessaria per la salute. I. 89 II. 42 122 Come renda imperterrito il cuor umano, ivi, e seg.
Vedi *Amor del Prossimo. Amor di Dio.*
S. Carlo Borromeo. Come andasse processionalmente in tempo di peste. I. 149 Come parlasse dei Balli. II. 170
Carne. Non fu concesso il mangiarne che dopo il Diluvio. II. 45 Perchè sia vietata il Venerdì, ed il Sabbato. I. 118 Chi ne mangia nei giorni di Vigilia commette tanti peccati mortali, quante volte torna a mangiare. ivi.
Vedi *Digiuno.*
Carnovale. Quanto sia pericoloso. I. 106 109
Castità. E' un dono particolare di Dio. II. 96 Rimedj per conservarla. ivi.
S. Caterina da Siena. Ramaricandosi per false calunnie, come fosse corretta da Gesù Cristo. I. 12 Com'egli la incoraggisse di accostarsi alla Santissima Comunione. 9
Cattivi Compagni. Inducono al peccato. II. 78 e seg. Conducono alla ruina. Con quanta diligenza dobbiam fuggirli.
Cattivo esempio. Quanto sia nocivo alla Gioventù. I. 8 53 104 II. 34 80 15 e seg. 15 e seg.
Vedi *Scandalo.*
Cecità della mente. Si genera dal peccato I. 159 277 II. 99 E' un tremendo castigo. I. 159 177 II. 146 155
Celestino terzo. Perchè scomunicasse Leopoldo Arciduca d'Austria. II. 144
Censori. Loro uffizio nella Romana Repubblica. II. 4 13
Censure Ecclesiastiche. Che cosa siano, e quante. II. 143 e seg. Sono pene medicinali. Quanto debbono temersi. ivi.
Ceremonie. Se possano tralasciarsi nell' amministrazione dei Sagramenti. I. 40 A qual fine fossero istituite. ivi. II. 13
Cereo Pasquale. Che cosa rappresenti. I. 156 Perchè si tenga esposto fino all' Ascensione. ivi.
Cerva d' Augusto. Perchè fosse rispettata da tutti. 167
Cerulario. Fomentò i Greci ad ostinarsi nello Scisma. II. 97 e seg.

Chierica. Perchè la portino in capo gli Ecclesiastici. II. 97. e seg.
B. Chiara da Montefalco. Che tre prodigiose pallottine di carne ritrovate fossero nel di lei cuore. I. 216.
Chiavi. Perchè quelle dell' Inferno fossero date ad un Angelo, e ad un' Uomo quelle del Cielo. I. 64.
Chiesa Cattolica. Che cosa sia I. 69 e seg. Vi si trovano dei giusti, e dei peccatori. Ne sono esclusi gli Eretici, ed Infedeli I. 89 Di lei contrassegni I. 69 e seg. Perchè dicasi una. Come sia santa. Perchè si chiami Cattolica. Perchè si chiami Apostolica. I. 69 E' assistita da Dio in modo particolare. E' infallibile la di lei Dottrina ivi. Fuori di essa niuno si può salvare. Che gran benefizio di Dio sia il nascere nel di lei grembo. Non basta l'essere nella Chiesa Cattolica per andar salvi. I. 88 e seg. Si trova in essa la Comunione de' Santi. II. 133 e seg. E l'autorità di rimettere tutt'i peccati II. 136 e seg. Ed un immenso tesoro dei meriti soprabbondanti di Gesù Cristo, e delle soddisfazioni de' Santi II. 44 Come conceda le Indulgenze, ivi, e seg. Ha l'autorità di fulminar le Censure II. 143 e seg. Fu significata dall' Arca di Noè I. 70 E dalla Navicella, ove Gesù Cristo dormiva con gli Appostoli. I. 69 Come dobbiamo ubbidirla. II. 145.
Chiese. Riverenza, che loro si deve II. 67 e seg. Sono case dell' orazione I. 32 Furono elette da Dio in modo particolare per propria abitazione II. 69 Gran benefizj, che in esse riceviamo da Dio, ivi. II. 106 Loro immunità. I. 157 Se ne godano i rei d'omicidio II. 88 e seg. Colpa gravissima, e castighi di chi le profana II. 67 e seg. Sono tenuti i Fedeli contribuire al decoroso loro mantenimento. II. 67 181 e seg.
Ciecgne. Quanto siano amorose verso dei genitori. I. 35.
Circoncisione. Fu Sagramento dell'antica legge I. 40 Perchè fosse istituita I. 37 40 II. 55 56 Perchè sopportata da Gesù Cristo. I. 37
Circostanze. Quali debbano esprimersi nella Confessione. I. 63. e seg.
Cognazione spirituale. Da chi si contragga per l'amministrazione del Sagramento del Battesimo I. 221 E per quello della Cresima. I. 203. e seg.
Comandamenti di Dio. Vedi *Legge di Dio*.
Compagni. Vedi *Cattivi compagni*.
Compari. Vedi *Padrini*.
Compensazione. Quando, e come sia lecita. I. 103 e seg.
Comunione de' Santi. Che cosa sia I. 83 e seg. Se ne partecipino i peccatori. I. 88 e seg. Come appartenga alle Anime del Purgatorio. ivi. e II. 137.
Comunione Sagramentale. Quali disposizioni si richiedano per accostarvisi degnamente I. 16 e seg. Ricevuta in peccato mortale, che gran danno apporti all' Anima. ivi, e seg. Come si frequentasse anticamente. II. 9 Quando cominciasse il precetto di riceverla una volta l'anno. Tralasciata nella Pasqua s'incorre l'Interdetto. II. 144 Frutti di chi degnamente la riceve. II. 7. e seg. Vedi *Eucaristia*.
Concupiscenza. Che cosa sia I. 132 II. 55 E' pena del peccato I. 181 E ci stimola al peccato I. 114 129 131 133 168 e seg. II. 54 In noi rimane dopo il Battesimo, e perchè II. 199 II. 56.
Confermazione. Vedi *Cresima*.
Confessione Sagramentale. Che cosa sia I. 61 e seg. Di lei ministro, e parti. Perchè fosse istituita da Gesù Cristo. E' la seconda tavola dopo il naufragio. Deve precedere dal pentimento. II. 86 Come debba esser fedele I. 62 e seg. Come intiera. II. 176 e seg. Come pronta ad ubbidire. I. 61 Deve farsi con la possibile brevità. I. 62 In essa dobbiamo esprimere non solo le specie, ed il numero de' peccati, ma ancora le circostanze, che mutano la specie, o variano notabilmente il giudizio del Confessore ivi. Di lei Sigillo, come, e chi obblighi. I. 63 Mal fatta è cagione, che molti si dannano. Se debba premettersi alla Comunione. I. 16 202 e seg.
Vedi *Assoluzione Sagramentale. Dolor dei peccati. Esame della coscienza. Proponimento. Soddisfazione Sacramentale.*
Confessori. Quali debbano cercarsi dai penitenti. I. 62 63 Quanto giovi non andarli mutando. I. 62 Come siano tenuti a tacere le cose udite in Confessione. I. 63 Che ubbidienza debba loro prestarsi dai penitenti, ivi. Se siano tenuti suggerire i peccati ai penitenti. II. 178.
Consigli Evangelici. Quali siano, e se obblighino alcuno. II. 38 e seg.
Consuetudine. Se debba manifestarsi al Confessore quando ne interroga. II. 177. Vedi. *Abito cattivo. Peccato abituale.*
Contratti. Che cosa siano. II. 60 Acciò sien validi vi si richiede il consenso libero dei contraenti. ivi, e seg. E che siano padroni di ciò che contrattano. Sono invalidi, se vi si framischia l'errore circa la sostanza della cosa contratta. Se vagliano quando l'errore è circa le qualità. Se l'inganno li renda invalidi. In quanti modi possa com-

metterſi tal'inganno. Qual prezzo debba attenderſi, acciò ſian leciti. Se debbano manifeſtarſi i difetti delle coſe, che ſi contrattano. Quanto importi l'adoperar peſi, e miſure giuſte. Se obblighino in coſcienza, quando mancano delle ſolennità della Legge. Tutti anticamente ſi facevano per via di commutazioni. II. 62.

Contrizione. Che coſa ſia. II. 74 e ſeg. Quanto ſia neceſſaria. Come ſi diſtingua dall' Attrizione, ivi e ſeg. Come ſubito giuſtifichi il Peccatore. E' congiunta alla Carità. E' dono di Dio. Deve ſtenderſi a tutt'i peccati gravi commeſſi. Ed includere un fermo proponimento di non tornare al peccato. Virtudi che l'accompagnano. Quanto ſia neceſſario l'eccitarviſi frequentemente, maſſime prima d'andare in letto. Quanto ſia neceſſaria al tempo della morte. Guadagna indulgenza chi ne ripeti gli atti. Quanto ſia difficile che l'abbiano i peccatori. II. 149 e ſeg.

Vedi *Dolor de' peccati*.

Contumelia. Come ſi diſtingua dalla Detrazione. I. 76 Sua gravezza. ivi.

Corpus Domini. Sua Solennità, perchè, e quando inſtituita. II. 3.

Correzione fraterna. E' comandata da Gesù Criſto. II. 64 139 Ve n'a precetto rigoroſiſſimo. ivi, e ſeg. Obbliga tutti. Si fonda ſopra la Carità. II. 64 Deve praticarſi con piacevolezza, e carità. II. 141 e ſeg. Come poſſa praticarſi dagl' inferiori co' ſuperiori, ivi, e ſeg. Come poſſa farſi ancora tacendo. Se debba farſi quando non ſe ne ſpera profitto.

Coſcienza. Che felicità provi chi la conſerva innocente. II. 44. 58.

Vedi *Rimorſi della Coſcienza*.

Coſtantino Imperadore. Che gran riſpetto portaſſe agli Eccleſiaſtici. I. 68.

Creazione del Mondo. In quanti giorni foſſe fatta, e come. II. 42 e ſeg. Perchè non ſi faceſſe in un momento. ivi. Fu opera del ſolo Dio, I. 6 e ſeg. Perchè ſi attribuiſca all'eterno Padre. ivi.

Credo. Vedi *Simbolo della Fede*.

Creſima. Quando foſſe inſtituita. I. 203 E' uno dei ſette Sacramenti. ivi. Una ſola volta ſi può ricevere. Se ſia neceſſaria per la ſalute. In che età debba riceverſi. Chi ne ſia il miniſtro. Di lei materia. Di lei riti. Di lei effetti. Diſpoſizioni per degnamente riceverla. ivi e ſeg.

Criſtiani della primitiva Chieſa. Con che innocenza viveſſero, e come vicendevolmente ſi amaſſero. II. 8. 134.

Croce. Perchè foſſe eletta da Gesù Criſto per ſuo patibolo. I. 152 e ſeg. Fu il rimedio de' noſtri mali. I. 106 152 e ſeg. Sconfiſſe i Demoni. I. 106 152 Perchè ſi porti avanti nelle Proceſſioni. I. 149.

Curioſità. Quanto ſia pericoloſa. II. 155 E' cagione di giudicar temerariamente. ivi.

D

Dalila. Tradì Sanſone, che diſordinatamente l'amava. I. 159. II. 95.

Daniello. Che profitto ricavò dal digiuno. I. 117 Come ſtaſſe tranquillo nel Lago dei Leoni, ivi. E come l'Altiſſimo lo ſoccorreſſe. II. 103 Come ſpiegò a Baldaſſare la viſion della mano. II. 111 112 Perchè foſſe da lui premiato. ivi.

Dannati. Loro eſtrema miſeria. I. 80 e ſeg. Come ſaran confuſi nel finale Giudizio. I. 1 e ſeg. II. 179 108 ſtaran nell'Inferno ſenza rimedio. I. 81 II. 58 188 Beſtemmieranno eternamente il Signore. I. 143 e ſeg. Accreſceranno l'un dell'altro i tormenti. I. 81 Saranno odiati dai ſanti. ivi. Verme della coſcienza quanto li roda. II. 58. Che corpi avranno nella finale Riſurrezione. II. 181.

Dario Re. Perchè premiaſſe Zorobabele. I. 45.

David Ladro. Di lui converſione. II. 133 e ſeg. Diffidava di aver conſeguita la remiſſion di ſue colpe. Come reſtò mutolo, e ſolamente poteva parlare in Coro. ivi.

David Re. Come aveſſe coraggio di cimentarſi col Gigante Golia. I. 38 126 Perchè non poteſſe camminare con l'armi di Saule. II. 151. Con quale apparecchio riceveſſe il pane della propoſizione. I. 17 Di lui generoſità nel perdonare a Saule. II. 39. Perchè non ſi vendicaſſe degli ſtrapazzi di Semei, e quietamente li ſopportaſſe I. 23 II. 64 36 Fu adultero, e ſanguinario. I. 87 92 101 Perchè cadeſſe in peccato. II. 96 140 57 Amarezza de' ſuoi rimorſi. II. 140 Come foſſe corretto dal Profeta Natano I. 11 Sua penitenza. I. 20 87 e ſeg. II. 77 140 Come fu ajutato a pentirſi. I. 20 II. 140 Ebbe molti caſtighi dopo di eſſerſi riconciliato con Dio, e perchè. I. 180 II. 179 Fu perſeguitato da ſuo figliuolo Aſſalonne. I. 163 Come viveſſe lieto ne' ſuoi travagli. I. 166 Suo grande amor verſo Dio. I. 124 Perchè bramaſſe la morte. ivi e ſeg.

Dazj. Vedi *Gabelle*.

Debiti. Quanto importi il pagarli. I. 103 II. 150

Decalogo. *Vedi Legge di Dio. Legge Moſaica*.

Decime, e Primizie. Perchè ſi debbano agli Eccle-

Ecclesiastici. I. 70 e seg. Il precetto di pagarle vien dalla legge naturale. Appartiene al a Chiesa il determinare quanto, ed a chi si debbano pagarsi. Pagar si debbono dei frutti migliori. E' peccato di furto il non pagarle. E di sacrilegio. Coloro che le defraudano soggiacciono alla Scomunica.

Defunti. Perchè debbano accompagnarsi alla sepultura. I. 130 e seg. Come debbiamo, e possiamo ajutarli. I. 90 II. 12 e seg.

Vedi *Anime del Purgatorio*.

Demonio. Perchè fosse da Dio relegato a mezz'aria. I. 96 Sua gran malizia. I. 96 e seg. II. 16 I. 177 e seg. Si trasforma in Angelo di luce. I. 213 Fu debellato dal Redentore. I. 39 108 113 Quanto apprezzi l'anime nostre. II. 22 Come si vinca. I. 113 e seg. Non può tentarci se non quanto permette Iddio. I. 109 113 Non ci può nuocere se non vogliamo. I. 38 130 e seg. 129 e seg. Come ingannasse Eva. I. 113 e seg. 145 II. 53 Perchè avesse la permissione di affligger Giobbe. I. 191 II 101 Come tentò Gesù Cristo. I. 113. Come infierisca co' Moribondi. I. 201 II. 83 Tenta ordinariamente alle sole colpe veniali, e perchè. I. 113 Procura di metter gli Uomini nelle occasioni pericolose. I. 132 Quanto si compiaccia di vederli inclinati ad ubbriacarsi. Come si frammeschi nei Balli. II. 170 E' Padre della Bugia. I. 45 e seg. 145 146 Fu l'autor dell' Invidia. I. 96 e seg. E' Re dei superbi. I. 138 Dissuade agli Uomini il fare Orazione. I. 31 184 Quanto si atterrisca all'udire il Nome Santissimo di Gesù. I. 38 Quanto si spaventi del segno della Santissima Croce. I 108 113 Come fugga dall'Acqua Santa. II. 27

Desiderio cattivo. Come si distingua dalla dilettazione morosa. I. 128

Vedi *Pensieri peccaminosi*.

Desiderio dei beni eterni. Quanto sia necessario, e fruttuoso. I. 114 e seg. II. 43 175 e seg.

Vedi *Beatitudine*.

Desiderio di piacer a Dio, e servirlo. Donde nasca, e quali effetti produca. I. 46.

Detrazione. Che cosa sia. I. 75 Come si distingua dalla Contumelia. I. 78.

Vedi *Mormorazione*.

Diamante. Di lui durezza si ammolliscе nel sangue di Capretto. II. 65.

Difetti. Se nel contrattare debbano manifestarsi. II. 62 e seg.

Digiuno. In che consista. I. 117 Perchè fosse istituito, ivi e seg. Con qual rigore fi osservasse Anticamente. Quanto sia profittevole per la salute. Quanto giovi a vincer le Tentazioni. Che persone obblighi e quando. Se si rompa col bere. Come si tolleri in esso la colezion della sera. Che peccato sia non osservarlo. Se sia ben fatto il digiunare per divozione. Si accompagni con l'astinenza dall'offesa di Dio. E col ritiro dai passatempi secolareschi. Come sia necessario per accostarsi alla Comunione. Ve n'è precetto, ed ebbe origine sin dagli Apostoli. ivi e seg.

Dilettazione morosa. Che cosa sia. I. 128.

Vedi *Pensieri peccaminosi*.

Diletto delle cose di Dio. Quanto sia necessario, e profittevole. I. 46.

Diligenza spirituale. Quanto sia necessaria, e fruttuosa. I. 47. 50. 74.

Diluvio. Come, e perchè lo mandasse Dio. I. 70 129 Quante persone lo scampassero. I. 70 e seg. Quanto tempo aspettasse Dio a mandarlo, dopo di averlo minacciato. II. 192.

Dina. Perchè fosse rapita, e violata. I. 54.

Dio. Come sia uno solo in essenza. I. 172 e seg. Come sia trino nelle persone. I. 215 e seg. E' incomprensibile. E' il fonte di tutt'i beni. I. 10 179 186 II. 42 193 Di lui grandissimi benefizj agli Uomini. I. 5 46 e seg. 38 143 181 189 e seg. II. 19 22 e seg. 51 e seg. 100 128 133 180 Di lui somma veracità. I. 43 145 Infinita di lui grandezza. I. 46 e seg. 175 185 189 Merita infinite lodi. I. 46 141 185 e seg. II. 70 E' sommamente geloso dell' onor suo. I. 183 II. 183 E' immutabile ne' suoi decreti. I. 82 E' incorrotta la di lui Giustizia. I. 97 127 209 II. 150 e seg. E va sempre congiunta alla Misericordia. I. 58 209 II. 57 149 e seg. E' da per tutto presente. I. 31 161 e seg. 195 II. 67 184 Come si dica lontano dagli empj. I. 183 E' felice egualmente, o ci salviamo, o ci danniamo. I. 20 II. 22 e seg. Di lui Provvidenza II. 100 e seg. I 220 e seg. II. 180 Come cava bene dal male. II. 64 e seg. E' il nostro ultimo fine. II. 25 e seg. 116 180 e seg. 187 Di lui Misericordia. I. 58 II. 16 38 34 132 139 Vorrebbe la salute di tutti. I. 6 19 58 97 117 179 Illumina tutti gli Uomini. I. 19 e seg. 70 180 II. 23 Ci esibisce la sua gloria per poco. I. 69 e seg. Permette le Tentazioni per nostro bene. I. 199 e seg. 113 E le misura con le nostre forze, e con gli ajuti della sua grazia. I. 99 e seg. 112 e seg. Come ajuti i peccatori a pentirsi. I. 22 II, 85 185 Perchè dissimili i peccati degli uomini. I. 36 58 II. 35 57 e seg. Non comanda cose impossibili, I. 32 II. 124 e seg.

feg. Dà il Paradiso, e come dono, e come premio. II. 160 18 Come creò l' Universo? II. 22 e feg. Come si dica, che riposò il giorno settimo. I. 49 Fece ogni cosa per la sua gloria, ivi e feg. Conosce, vieta, e punisce i cattivi pensieri. II. 22 e feg. Odia estremamente i superbi. I. 127 Vuole, che s'ubbidiscano i Principi, e Superiori. I. 138 e feg. Ha stabilito quante volte aspettar voglia cadauno degli uomini a penitenza. II. 121 Perchè punisse gli Angeli disubbidienti? II. 112 I. 160 e feg. Perchè mandasse il Diluvio. II. 191 e feg. Che gran male fia il perderlo? II. 132 I. 129 Non lo potranno mai più ricuperare i Dannati. I. 173 e feg. Gioisce nel tormentarli. I. 81 174 Come dobbiamo amarlo? I. 175 E come abbiamo a temerlo. I. 46 e feg. Dobbiamo servirlo per amore, e non per forza. II. 120 Perchè triboli talvolta i buoni, e prosperi i peccatori. I. 45 e feg. Perchè triboli i peccatori? I. 3. Perchè lo chiamiamo Padre nostro, che sei ne' Cieli I. 93 10 II. 100 Perchè domandiamo che sia santificato il di lui nome. I. 135 136 e feg. E che si faccia la di lui volontà. I. 135 E che non c'induca in tentazione. I. 101 135.

Disonestà. Vedi *Lussuria.*

Disperazione. E' opposta alla Speranza. I. 6. e feg. Quando sia ingiuriosa all' Uomo? Di rado si trova nei peccatori. ivi.

Divozioni dei peccatori: Servono loro di gran coraggio. II. 192 e feg. Poco lor giovano se non cessano d'offender Dio. Se ne ridono i demonj. ivi.

Dolor dei peccati. Qual debba essere per la validità della Confessione? I. 61 II. 74 e feg. Donde nasca. I. 22 e feg. 29 e feg. Come cancelli il peccato? ivi, e feg. E' parte essenziale del Sagramento della penitenza I. 61 74 e feg. Se debba precedere la Confessione? ivi e feg. Può concepirsi in un momento. ivi.

Vedi *Attrizione. Contrizione.*

Domenica. Perchè sia festiva nel Cristianesimo. II. 49 II. 25 E' succeduta in luogo del Sabbato. ivi.

S. Domenico. Che cosa gli avvenne, osservando i vermetti che rodevano la carcerea di una Gentildonna Romana. I. 177 Come la risanò? ivi.

Doni dello Spirito Santo. Quali, e quanti siano I. 213 e feg. Come si distinguano dalle Virtù? A che ci ajutino? Sono congiunti alla grazia santificante. Quanto siano necessarj per la salute. Basta un solo peccato mortale per perderli. ivi.

Donne. Quanto sia pericolosa la loro conversazione. II. 78 e feg. 93 e feg. I. 131 II. 29 Sono molto inclinate a parlare. I. 178 132

Vedi *Madri. Mogli.*

Doppiezza di cuore. In che consista? I. 43 e feg. Quanto disconvenga al Cristiano? Di lei pessimi effetti. ivi.

Doti dei corpi gloriosi. Quante, e quali siano I. 155 e feg. II. 179.

Dottrina Cristiana. Di lei parti. I. 16 Quanto sia necessaria per la salute. I. 7 e feg. O'bligo gravissimo di farla imparare ai figliuoli, ivi. Appartiene alla santificazione delle Feste. I. 51.

Durezza di cuore. In che consista. II. 57 e feg. 205 e feg. E' il massimo dei castighi. I. 175 e feg. II. 58 148 195.

E

Ebrei. Vedi *Giudei.*

Educazion dei figliuoli. Quale debba essere. I. 7 e feg. 52 e feg.

Vedi *Genitori.*

Eletti. Saranno pochi. I. 70 205 e feg. Loro felicità nel finale Giudizio. I. 2 II 179 feg. Che corpi avranno nella finale Risurrezione?

Vedi *Giusti. Santi.*

Eli. Come giudicò temerariamente della Madre di Samuello, e la riprese a torto. II. 155 Con quanta rassegnazione udì intimarsi i castighi sopraccchiatigli da Dio? I. 170.

Elia. Di lui digiuno. I. 118 Come fu soccorso dalla Vedova di Saretta, e di che beni la ricolmasse? II. 83 Fu rapito al Cielo in un cocchio di fuoco. I. 196.

Eliodoro. Fu flagellato dagli Angeli per l' irriverenza del Tempio. II. 63 e feg.

Eliseo. Come risanò le acque di Gerico? II. 22 Perchè riprese il Re Gioas? I. 161 Come non s'ingannò, benchè affliggato dagli Assirj? I. 164.

Empireo. A qual fine fosse creato, e che cosa sia? II. 23.

Enoch. Fu trasportato nel Paradiso terrestre. I. 196.

Epulone. Di lui grandezze, e suo fine. II. 112 Perchè chiedesse a l' Abramo che gli mandasse Lazaro nell' Inferno? I. 196 174 Che rispostà avesse da Abramo? ivi.

Eretici. Sono fuori della Chiesa. I. 69 89 Nè godono della Comunione dei Santi. ivi. Empiamente si danno a credere che basti la Fede per andar salvi. I. 205 Se a nulla giovino le loro opere buone. I. 70 Che gran male fanno alla Chiesa. II. 50 e feg. 175 e feg. Come dispregino l' Acqua Santa?

ta? II. 28 Dobbiamo pregar Dio acciò si convertano. I. 67.
Erode Agrippa. Fece metter prigione S. Pietro. I. 89 Come, e perchè fosse punito da Dio. I. 138.
Erode Antipa. Perchè fosse ripreso da San Giovanni Battista. I. 14 Come lo facesse morire? ivi. Temerario, ed ingiusto fu il di lui giuramento. II. 21.
Erode Ascalonita. Come si turbasse per la venuta dei Magi. I. 43 e seg. Finse di voler portarsi ad adorare il Bambino Gesù, per poterlo privar di vita. ivi. A tal fine ordinò la strage degl' Innocenti. ivi.
Erodiade. Perchè odiasse S. Giovanni Battista. I. 14 e seg. Come ne procurasse la morte. ivi.
Esame della coscienza. Maniera di farlo. II. 175 e seg. Che diligenza sia necessaria per l. 4 Quanto sia necessario il farlo ogni giorno, massime prima d'andare in letto. II. 175 Deve sempre premettersi alla Confessione. ivi e seg.
Esau. Prese moglie contro il volere dei genitori. I. 57 Come cedesse la primogenitura a Giacobbe? II. 21.
Esempio. Vedi *Cattivo esempio*.
Estrema Unzione. Vedi *Olio Santo*.
Eternità. Quanto sia mai terribile. I. 74.
Eva. Di lei creazione. II 53 e seg. perchè fosse cavata da una costa di Adamo. I. 55 Perchè cedesse alla tentazione del Demonio, e trasgredisse il Divino Comandamento. I. 96 e seg. II. 50 Quanti peccati commettesse nell'acconsentire al Demonio? ivi. Come s'aprissero i di lei occhi dopo il peccato? I. 145.
Eucaristia. Che cosa sia. II. 3 e seg. 98 Quando fosse istituita. II. 3 e seg. E perchè? E' uno dei sette Sagramenti. Ed il più eccellente di tutti. E' Sagramento di unione, e di amore. I. 16. II. 4 e seg. E' Sagramento, e Sagrifizio. II. 6 A lei s'ordinano tutti gli altri Sagramenti. II. 3 e seg. E' il maggior d'ogni miracolo. Perchè si chiami pane quotidiano? II. 6 e seg. Come rappresenti la Passione, e Morte di Gesù Cristo? II. 3 e seg. E' caparra dell'eterna gloria. Come fosse figurata nell'antico Testamento. I. 40 II. 7 Di lei frutti. II. 169 e seg. Cancella i peccati veniali. E' antidoto efficacissimo contro il peccato. Preparazione per degnamente riceverla. I. 16 e seg. Come si frequentasse anticamente. II. 7 Perchè si porti in processione. I. 148 II. 3. Vedi *Consunzione Sagramentale. Messa*.
Ezechiello. Profeta. Di lui visione. E del Tempio profanato dagl' Israeliti. II. 69 E dei gradini, per i quali salivasi alla Città di Gerusalemme. II. 98 E della finale Risurrezione. II. 180.

F

Fama. Che cosa sia, e come si distingua dall'onore. I. 76.
Vedi *Onore*.
Faraone. Di lui durezza ostinata, e castigo. I. 138.
Farisei. Vedi *Giudei*.
Fariseo. Quanto fosse enorme la di lui superbia? I. 139 II. 70 e seg. Perchè uscisse dal Tempio senza giustificarsi? ivi.
Fatiche. Sopportate per amor di Dio, quanto generolamente vengano rimunerate. I. 51.
Fattore Evangelico. Con quanta prudenza si diportasse nel venire chiamato ai conti? II. 57 ivi.
Fede. Che cosa sia, e quanto necessaria per la salute. I. 72 e seg. 198 215 Con quanti miracoli fosse disseminata dagli Apostoli. I. 199 E' una sola I, 73 e seg. E' fondamento della Cristiana Giustizia, e di lei Misterj principali. I. 72 Se possa stare con l'evidenza? ivi. Quando obblighi il di lei precetto. I. 215 E' inutile senza l'opere buone. I 73 e seg. 205 II. 161 e seg. Senza di lei non possiamo piacere a Dio. I. 72 e seg. Nè intendere i Divini Misterj. I. 217 Come si acquisti? I. 73. e seg.
Felice Presidente. Non volle ascoltar S. Paolo, mentre parlava della Castità, e del finale Giudizio. I. 194.
Feste. Loro origine. I. 49 Quelle dei Santi perchè introdotte? Il precetto di santificarle è parte morale, parte ceremoniale. Come debbano santificarsi. I. 93 e seg. II. 189 Quando in esse possa lavorarsi? I. 50 Quanto disconvenga il peccare in giorno di festa? ivi. II. 185 E' il frequentare i bagordi, e le crapule? I. 54 II. 47 e seg. Castighi di chi le profana.
Ficle. Come significhi la penitenza. I. 23 Perchè l'Angelo comandasse a Tobia, che dovesse adoperarne per bagnar gli occhi del cieco suo Padre? ivi.
Figlio Prodigo. A quale stato fu condotto dalla Lascivia. II. 14 Con quanta tenerezza fosse accolto dal Padre. I. 38 Perchè nel di lui ritorno s'attristasse il fratello. ivi.
Figliuoli. Come debbano onorare i Genitori. I. 34 e seg. II. 113 e seg. Non debbono ubbidirli in quelle cose, che sono contrarie alla Legge di Dio. I. 35 Peccano

cano contro il giusto volere de' Genitori. ivi. I. 56 Se pecchino togliendo roba di casa. I. 102 Se possano contrattare senza il consenso dei Genitori. II. 60 Se possano uscire di Religione per ajutare i Genitori in necessità, I. 34 e seg. Loro disubbidienza quanto da Dio punita. I. 35 Loro ubbidienza come da Dio premiata. I. 52 Come debbano allevarsi dai Genitori. ivi e seg. E quando castigarsi. II. 8 e seg. Quanto importi il mandarli alla Dottrina Cristiana. I. 8 e seg. 53 II. 182 e seg. E l'allontanarli dai cattivi compagni. I. 53 e seg. E impedirne gli amoreggiamenti. ivi e seg. II. 92 e seg. Ed il cominciare dai primi anni ad allevarli nel timor di Dio. I. 8 54 e seg. Che gran danno apporti loro il cattivo esempio dei Genitori. I. 9 88 e seg. 142 II. 33 78 e seg. 161 e seg.

Figliuoli di Zebedeo. Perchè ripresi dal Redentore. I. 170.

S. Filippo Neri. Come divertiva i suoi figliuoli spirituali. II. 191.

Fine ultimo dell'Uomo. Quale sia. I. 126 179 II. 25 e seg. 116 124 I. 28 e seg. 187 180 e seg. Quanto sia sublime. II. 124 Come renda contento il nostro cuore. II. 116 Come possiamo conseguirlo. II. 116 e seg. Vedi *Beatitudine*.

Finzione, Vedi *Doppiezza di cuore*, *Ipocrisia*.

Firmamento. Che cosa sia. II. 23 e seg.

Foca. Di lui enorme malvagità. II. 115. Perchè fosse da Dio esaltato al Trono Imperiale. ivi

S. Francesco d' Assisi. Con qual divozione recitava il Pater noster. I. 137 Come senza mentire occultasse la verità. I. 147

S. Francesco di Sales. Come giudicasse necessario il frequentare la Santissima Comunione. II. 9 Ed il fare ogni sera l'esame della coscienza. II. 178. Come parlasse dei Balli. II. 170.

Fuoco. Perchè arder semper dovesse sopra l'Altare. I. 195 II. 44 Che rappresenti nel Sabbato Santo. I. 56 e seg.

Furto. Come si distingua dalla Rapina. I. 102. e seg. In quanti modi si commetta. Se sia gran male. Quando sia peccato mortale. Se lo scusi la povertà.

G

Gabelle. Perchè si paghino ai Principi. II. 113 e seg. Se sia peccato il defraudarli. Defraudati se vi sia obbligo di farne restituzione. ivi.

Galba. Come assediasse Roma. I. 194.

Genitori. Come debbano allevare i Figliuoli. I. 52 e seg. Soggiacciono alla Scomunica, se non fanno battezzarli dentro al nono giorno. I. 219 Quanto pecchino non mandandoli ad apprendere la Dottrina Cristiana. I. 8 e seg. II. 182 e seg. Sono tenuti lor dare buon esempio. I. 9 57 e seg. 86 e seg. II. 16 182. e seg. Non devono permettere che giurino. I. 14. Come siano tenuti allontanarli dai cattivi compagni. I. 35 e seg. II. 80 Ed invigilare sopra i loro andamenti. I. 52 e seg. II. 156 e seg. Lasciar non debbono andar le Figliuole ai Balli, e perchè? ivi e seg. E' gravissimo il loro debito di allevar bene i Figliuoli. I. 9 53 e seg. Soggiacciono a gran pericolo di andar dannati I. 9 54 II. 183 Quando possano differire i Figliuoli? Come debbano castigarli II. 83 Loro cattivo esempio quanto dannoso? I. 9 53 e seg. 142 II. 79 186 seg. Qual onore debba loro portarsi dai Figli I. 34 e seg. Non debbono ubbidirsi nelle cose contrarie alla Legge di Dio. Loro consolazione in tempo di morte, se avranno ben allevato i Figliuoli. I. 9.

Gentildonna Romana. Con quanta gelosia custodisse i vermetti, che le rodevano una cancrena I. 171 Come fu risanata da S. Domenico. ivi.

Gerarchia Ecclesiastica. In che consista. 62 e seg. II. 97.

Geremia. Che coraggio gl' infuse Dio. II. 181 Piangeva la desolazione di Gerosolima. I. 160. 183.

Geroboamo. Promosse l'Idolatria. I. 86.

Gerusalemme. Di lei eccidio al tempo di Sedecia. II. 191 Di lei perfidia, ed ingratitudine. II. 63 Fu compianta dal Redentore. ivi. Perchè la eleggesse per luogo di sua passione. I. 151 e seg. Di lei distruzione al tempo di Tito e Vespasiano. I. 163.

Gesù Cristo. E' vero Dio e Uomo. I. 25 e seg. 37 152 Perchè si chiami Sapienza del Padre I. 215 E' pieno di grazia, e di verità I. 25 37 II. 172 E' Autor della Grazia I. 25 37 II. 133 E' de' Sagramenti I. 41 e seg. 220 II. 133 E' Sacerdote eterno II. 12 e seg. Di lui Incarnazione, e Nascita I. 25 e seg. Perchè fosse esente dalla macchia originale. II. 54 Di lui Circoncisione I. 37. Grandezze del di lui Nome, ivi e seg. Come fu adorato dai Magi I. 43 46 Di lui Presentazione al Tempio. I. 37 Di lui disputa fra i Dottori I. 49 52 Di lui ubbidienza alla madre, ed a San Giuseppe I. 34 54 Di lui digiuno, e tentazione nel deserto I. 113 117 Di lui Battesimo nel Giordano. II. 27 Di lui Trasfigurazione

zione sul Tabor. I. 121 124 Trasmutò l' acqua in vino nelle nozze di Cana I. 55 II. 27 Perchè interveniſſe a tali Nozze I. 55 Refe la vista al Cieco di Gerico. I. 109 Moltiplicò il pane, ed il peſce per ſatellare le turbe. 134 138 II. 42 46 Inſegnò l'Orazione Domenicale. ivi. Perchè non volle eſſere acclamato Re dalle turbe I. 138 Risanò i Lebbroſi I. 61 II. 92 97 E l' Infermo della Piſcina I. 159 Ed il Sordo, e Muto II. 78 E l'Idropico II. 116 Ed il Paralitico II. 132 136 Ed il Figlio del Regolo. II. 146 149 Come risuſcitò il Giovanetto di Naim II. 108 112 150 E Lazaro. ivi. E la Figlia dell' Arciſinagogo. ivi. Quanto onoraſſe i Sacerdoti I. 61 66 II. 8 97 Perchè riprendeſſe di poca Fede i Diſcepoli. I. 69 Di lui ingreſſo in Geruſalemme I. 148 151 Di lui pianto allo ſcoprire quella Città. II. 63 Di lui ſdegno contro i profanatori del Tempio. II. 35 e ſeg. 63 67 Predisſe agli Apoſtoli la ſua morte, e Risurrezione I. 155 Perchè loro lavaſſe i piedi nell' ultima Cena I. 16 Come iſtituì la Santiſſima Eucaristia? II. 3. Perchè non correggeſſe apertamente Giuda traditore. II. 141 Acerbiſſima di lui Paſſione I. 106 e ſeg. 151 II. 20 Tacque nella Paſſione, perchè dovrà parlar nel Giudizio I. 2 Perchè gridaſſe nell' eſalare lo ſpirito I. 151 Come poteſſe patire, e morire. ivi e ſeg. Di lui Morte. ivi e ſeg. Perchè eleggeſſe di morir crociſiſſo. Perchè morir voleſſe ſul Calvario. E perchè in tempo di Paſqua. Se patiſſe e morisſe per tutti gli Uomini. II. 132 e ſeg. 149 Perchè camminar doveſſe per la ſtrada delle afflizioni. I. 12 Di lui eccesſivo amore per gli Uomini. I. 25 41 58 151 197 II. 6 18 27 35 46 62 106 e ſeg. 181. Di lui perfetta raſſegnazione alla volontà del divin Padre I. 185 Quanto ne cercaſſe in ogni coſa la gloria I. 40 134 157 Di lui eroica Manſuetudine II. 34 62 e ſeg. Di lui ſomma veracità I. 43 e ſeg. Perchè diceſſe d' eſſere un buon Paſtore I. 165 II. 18 181 Infiniti ſono i di lui meriti I. 25 33 106 151 II. 18 E ſi diſpenſano nei Sacramenti I. 42 II. 132 E nelle Sante Indulgenze II. 137 Di lui Sepoltura quanto foſſe onorevole I. 149 e ſeg. Di lui Diſceſa all' Inferno. ivi. Di lui glorioſa Risurrezione I. 155 e ſeg. Perchè lo chiami l' Apoſtolo primogenito dei morti. Come uſcì dal ſepolcro ſenza aprirlo. Come entrò nel Cenacolo a porte chiuſe. Perchè riteneſſe le cicatrici delle Piaghe. Di lui diverſe apparizioni I. 161 Come ripreſe S. Tommaſo. ivi. Di lui Aſcenſione al Cielo I. 196 Come fu eſſa profittevole, e neceſſaria agli Apoſtoli. ivi. Perchè ſtampaſſe l' orme de' ſuoi piedi ſu l' Oliveto, ivi e ſeg. Perchè ſi dica ſedere alla deſtra del Padre. Come eſerciti appreſſo il Padre l' uſficio di Avvocato per noi. I. 37 195 E' Giudice ſupremo di tutte quante le creature, ivi. Di lui diſeſa nel dì finale quanto ſarà terribile ai peccatori. I. 1 e ſeg. II. 180 Che rimproveri farà ai Dannati, e con quali maledizioni gli ſcaccierà. I. 2 e ſeg. II. 181 Con quanta clemenza inviterà i Giuſti a godere della ſua gloria. I. 196 II. 180 Come ſtia nel Santiſſimo Sagramento dell' Altare. II. 3 e ſeg. Come ſi offerisca all' eterno Padre nel Sagrifizio della Santa Meſſa. II. 10 e ſeg.

Giacobbe. Come Eſau gli cedeſſe la primogenitura. II. 21 Quanto amaſſe ardentemente Rachele. I. 37 II. 128 Preſe Moglie ſecondo il volere dei Genitori. I. 54 Di lui viſion della Scala. I. 94 Di lui Lotta. I. 190 Perchè ſotterraſſe gli Idoli. I. 134.

Giacopo Eremita. In che concetto foſſe di ſantità. I. 115 Come cadeſſe in peccato. ivi

Giobbe. Come fu premuroſo della gloria di David. I. 187 Come diede occaſione ad una battaglia crudele fra i ſuoi Soldati, e quelli d' Abnero. I. 132.

Gioas Re d' Iſraello. Perchè foſſe ripreſo da Eliſeo. I. 161.

Giobbe. Offeriva Sagrifizj a Dio perchè i ſuoi figliuoli ſantamente viveſſero. I. 57 Fu travagliato dal Demonio con permiſſion dell' Altiſſimo, e perchè. I. 191 II. 101 Con quanta pace ſopportaſſe l' eſtrema miſeria, a cui venne ridotto. I. 170 II. 37 II. 103 Si conſolava con la ſperanza della finale risurrezione. II. 130 Come fu premiato per la ſua pazienza. II. 101.

Giona. Perchè non ubbidiſſe al comandamento di Dio. II. 121.

Gionata. Perchè foſſe condannato alla morte dal Re Saulle ſuo Padre. I. 185.

Gioſuè. Perchè aveſſe un tal nome. I. 37 Perchè voleſſero lapidarlo gli Ebrei. I. 193 Trattenne il Sole. I. 67.

S. Giovanni Apoſtolo, ed Evangeliſta. Come aſſiſteva al Redentore pendente in Croce. II 12 Come ſi tratteneva co' ſuoi Diſcepoli. II. 31.

S. Giovanni Battiſta. Di lui gran Santità. I. 10 13 19 II. 136 Di lui gran Penitenza. I. 12 Quanto foſſe premuroſo della

la salute dei suoi Discepoli. I. 7. Perchè riprendesse Erode. I. 14 Di lui Martirio. ivi.

Giovedì Santo. Che misterj solennizzi in tal giorno la Chiesa. II. 3 Perchè in tal giorno si confacri il Crisma. I. 201.

S. Girolamo. Quanto temesse il finale Giudizio. I. 3.

Giuda Iscariote. Se amministrasse validamente il Battesimo. I. 41 Di lui enorme Avarizia. II. 104 174 e seg. Come scandalizzasse gli altri Apostoli. I. 86 Che frutto riportasse dal comunicarsi in peccato mortale. I. 17 Perchè fingesse nel baciar Gesù Cristo. I. 139 Perchè non fosse apertamente corretto dal Redentore. II. 107 Di lui disperazione. I. 6 Di lui fine quanto funesto. ivi. I. 17 280 II. 107. Perchè si spargessero le di lui viscere. ivi.

Giuda Maccabeo. Quanto apprezzasse l'onore. I. 76.

Giudei. Quanto furono beneficati da Dio. I. 60 e seg. 193 e seg. II. 25 124 Quali fossero i primi Principi, che ebbero. II. 113 Come idolatrarono nel Deserto. I. 63 II. 46 Come si naufragarono della Manna. ivi. Loro castigo quanto terribile. I. 60 ivi. II. 46 95 I. 192 193 196 Perchè, mentre erano schiavi in Babilonia, pregassero per Nabucodonosor, e Baldassar. II. 115 Loro grandi odio contro il Figliuol di Dio. I. 20 133 148 II. 42 77 116 155 160 Loro avarizia. II. 122 Perchè tentassero di lapidarlo. I. 141 145 Come ripresi da Gesù Cristo. ivi. Come dovettero confessarlo per sommamente verace. I. 43 Dovranno poi convertirsi. I. 172.

Giudici. Vedi *Principi Superiori*.

Giuditta. Di lei rara bellezza. 123 Come trucidasse d'Oloferne. I. 100

Giudizio Particolare. Si fa nella morte di ciascheduno. I. 3 Sarà confermato solennemente nel Giudizio universale. ivi.

Giudizio temerario. E' colpa grave di sua natura. II. 153 e seg. Si oppone alla Giustizia, ed alla Carità. ivi. Donde nasca. Quanto si abborrisca dai timorati di Dio. ivi.

Giudizio universale. Lo precederanno segni terribilissimi. I. 1 e seg. II. 179 Perchè lo abbia Dio decretato oltre al Giudizio particolare. Si farà nella Valle di Giosafat. Sarà terribile ai peccatori, e di giubbilo ai giusti. II. 179 e seg. Sarà una solenne pubblicazione del Giudizio particolare. I. 3 Il di lui giorno è occultissimo agli Uomini. II. 184 Di lui memoria è un gran freno al peccato. I. 3. e seg.

Giuliano Abbate Stilita. Come provvide con l'orazione al bisogno de' suoi Monaci. II. 103.

Giuliano Apostata. Di lui grand'odio contro i Cristiani. I. 204.

Giuocatori. Quanto siano viziosi. II. 31 e seg.

Vedi *Giuochi*.

Giuochi. Se, e come sian leciti. II. 31 e seg. Quando divengano viziosi. Sono origine di molti peccati. Come possano praticarsi dai Religiosi. ivi.

Giuramento. Che cosa sia. I. 13 e seg. Non fu in costume ne' primi secoli del Mondo. Come fosse introdotto. Deve usarsi con gran cautela. Condizioni perchè sia lecito. Quando sia falso è sempre peccato grave. Non può darsi ai minori di 14 anni, e perchè. Non può mai essere legame d' iniquità. Non potriamo richiederlo da altri senza gravissima causa, o quando vi sia pericolo, che giurino il falso. Soggiace a gran disordini chi giura spesso.

S. Giuseppe. Con quanta sollecitudine custodisse il pargoletto Gesù. I. 34 49 52 Ebbe comandamento d'imporgli un tal nome. I. 37 Come fosse ubbidito, e rispettato da Gesù Cristo. I. 34. 49.

Giuseppe d' Arimatea. Che offequj di riverenza praticasse verso il cadavero di Gesù Cristo? I. 153.

Giuseppe Vicerè dell'Egitto. Perchè permettesse Dio, che fosse travagliato. II. 101 e seg. Come potesse difendersi dall'impudica Padrona. I. 102 133 213 Perchè fosse posto in prgione. 146 Di lui esaltazione. II. 101 e seg. Quanto spaventasse con la sua presenza i fratelli, che tradito lo aveano. I. 2.

Giusti. Quali siano. I. 168 Loro stato quanto felice. I. 27 58 87 e seg. 175 e seg. 179 II. 52 101 121 129 Loro opere buone come siano e meritorie, e soddisfattorie. II. 103 Sono anticipatamente beati in terra I. . 125 II. 129 Non peccano male d' alcuno. II. 155 Quali siano le colpe, nelle quali cadano frequentemente. II. 184 Loro orazioni se vengono sempre esaudite. I. 217 Perchè permetta Dio, che tal volta pecchino. II. 101 e seg. Perchè siano tal volta travagliati. I. 3 II. 101 e seg. Riportano gran vantaggio dalle loro tribolazioni. I. 10 II. 102 Perchè far debbano penitenza. I. 28 e seg. Se temer debbano della salute. II. 153 e seg. Loro morte quan-

quanto gioconda. I. 3 e seg. 111 II. 57 47 Se si spaventino del finale Giudizio. I. 3 Quali onori riceveranno nel finale Giudizio. I. 2 123 181 Che corpi avranno nell' universale Risurrezione. I. 154 158 196 II. 129 181 Saranno oggetti di rabbia, e di confusione ai Dannati. I. 2.

Vedi. *Eletti. Santi.*

Giustificazione. del Peccatore, In che consista. II. 40 57 74 136 146 158.

Giustizia commutativa. Donde abbia preso un tal nome. II. 60.

Vedi *Contratti*.

Giustizia dell' Uomo. In che consista. I. 165 e seg. E' compagna indivisibile della Pace.

Vedi *Giusti*.

Giustizia di Dio. Quanto sia incorrotta. I. 95 135 Quanto sia diversa dalla giustizia degli Uomini. ivi. Va sempre congiunta alla Misericordia. I. 58 II. 185 Trionfa nell' Inferno. I. 60 81 206.

Gloria di Dio. E' il fine di tutte le di lui opere. I. 187 Esser deve lo scopo di tutte le nostre azioni. ivi, e seg. I. 189 II. 100.

Gloria eterna. In che consista. I. 121 e seg. Non può entrarvi chi è lordo di qualunque benchè minima macchia. I. 22 II. 136 I. 179 E' dono, e premio. ivi. I. 206 II. 129 Si rappresenta dai Sagramenti. I. 40 Come si acquisti. I. 69 72 111 II. 18 La trascurano i peccatori. I. 134 e seg.

Vedi. *Beatitudine. Paradiso.*

Golia. Come fu atterrato dal giovinetto David. I. 126.

Golosità. In che consista. II. 46 e seg. Quanto sia nociva alla salute dell' Anima e del corpo. I. 117 e seg. II. 47 e seg. Quali siano le di lei figliuole. Gran mali, che da essa procedono. Di lei castighi.

Grazia abituale o sia santificante. Che cosa sia. I. 25 E' puro dono di Dio, e di un valore inestimabile. ivi. I. 173 II. 176 E' seme della gloria. II. 129 Chi n' è privo non entra in Cielo. I. 25 Come si acquisti, si conservi, ed accresca. ivi, e seg. I. 40 206 e seg. II. 132 176 Mai non ci lascia, se mortalmente non pecchiamo. I. 25 179 II. 124 La significano, e producono i Sagramenti, I. 40 e seg. Si trova solo nella Chiesa Cattolica. II. 132 Non la possedono che i Giusti. I. 25 Va sempre congiunta con i sette doni dello Spirito Santo. I. 212 II. 52.

Grazia attuale. In che consista. I. 25 Quanto sia necessaria per ben operare. I. 25 179 II. 173 E' puro dono di Dio, e di un valore inestimabile. I. 38 II. 232 136 Ci rende facile ogni cosa. I. 186 II. 129 Non si nega ad alcuno. I. 25 40 45 Come dobbiamo corrispondere. I. 25 e seg. II. 185 e seguenti. Come le resistano i peccatori. I. 25 II. 140 e seguenti.

Gratia Sagramentale. Che cosa sia, ed a che giovi. I. 41

Greci Scismatici. Li fomentò Cerulario ad ostinarsi nello Scisma. II. 99. Quanto severamente fossero da Dio puniti. I. 159.

I

Jattanza. In che consista. I. 139 E figliuola della Superbia. iv.

Idolatri. Perchè eleggessero di adorare, altri il Sole, ed altri la Luna. I. 162 e seg.

Idolatria. Donde avesse l' origine. II. 17.

Jeste. Come fosse imprudente nel fare il Voto. II. 110 Di lui dolore nel dovere sagrificar la figlia. ivi.

Jezabella. Di lei crudeltà e castigo. I. 86.

S. Ignazio di Lojola. Come sospirava il Paradiso. I. 124 Faceva ogni cosa a maggior gloria di Dio. I. 188

S. Ignazio Martire. Con quale intrepidezza tollerasse il supplizio. II. 123.

Ignoranza. E' pena del peccato I. 176 E' di due sorte. ivi, e seg. Rende difficile il viver bene. Come sia cagion del peccato.

Immunità. Perchè concessa ai luoghi sacri. II. 67 Se ne godano i rei d' omicidio. II. 88 89.

Impenitenza finale. E' un peccato irremissibile. II. 149 133 e seg. Conduce alla dannazione. ivi, e seg.

Imprecazioni. Quando siano giuramento. I. 15 Quanto siano ingiuriose a Dio, ivi.

Incarnazione di Gesù Cristo. In che consista. I. 25 e seg. Chi non ha la Fede di un tal Mistero, non può salvarsi. Nè ricevere l' Assoluzione Sagramentale. Qual gratitudine mostrar dobbiamo di così gran benefizio.

Indulgenze. Che cosa siano. II. 136 e seg. 188 Chi possa dispensarle. II. 136 e seg. Quali siano plenarie, o non plenarie. Quali più piene, e quali pienissime. Quali in forma di Giubbileo. Condizioni per acquistarle. ivi e 188 Come ne siano capaci i defunti. II. 147 e seg. Quale pre-

mura dobbiamo avere per farne acquisto. Molti le trascurano, e perchè.
Infedeli. Sono fuori della Chiesa Cattolica. I. 69 e seg. Se a nulla giovino le lor opere buone, ivi e seg.
Infermi. Quanto siano bisognosi d' ajuto. I. 299 e seg. Qual carità debba con loro praticarsi. Quanto sia gradita al Signore, e quanto da lui premiata. Che premura debba aversi, acciò non muojano senza i Sagramenti. ivi, II. 85 e seg. Si debbono consolare, e visitare, massimamente le Feste. I. 51 Perchè si aspergano con l' Acqua Santa. II. 29
Inferno. Quanto sia mai terribile. I. 80 e seg. E' il centro di tutt' i mali. E' un male eterno. E' un male senza rimedio. Dobbiamo andarci col pensiero fin che siam vivi.
Ingiurie. Vuol Dio, che si perdonino. I. 18 II. 40 e seg. 125 Perchè, e come debbano perdonarsi. II. 38 e seg. 64 125 Se possano raccontarsi ad altri. I. 75 Quali si vietino nel quinto comandamento. ivi e seg. II. 85 125
SS. Innocenti. Perchè li facesse morire Erode. I. 43
Interdetto. Che cosa sia. II. 136 L' incorrono coloro, che non ubbidiscono al precetto della Comunione Pasquale. ivi.
Invidia. Che cosa sia. I. 95 e seg. E' figliuola della Superbia. E' un gran peccato. Apporta gran danno, e niffun vantaggio. Fa sopportare anticipatamente l' Inferno. E' un male per ord nario incurabile. Ci fa discepoli del Demonio.
Ipocrisia. In che consista. I. 139 e seg. Se sia sempre peccato, e quando mortale. II. 60 e seg. Se sia peggior dello scandalo. ivi. E' figliuola della Superbia. I. 139 Quanto renda infelici gli ipocriti. II. 50 e seg. Non può a meno di non restare scoperta. Quanto si abborrisca da Dio. Di lei castigo.
Ira. E' vizio capitale. II. 34 e seg. Quando sia senza peccato. E' la porta di tutt' i vizj. Fa provare anticipatamente l' Inferno. Di lei pessimi effetti, e gran castighi.
Isaia Profeta. Come un Serafino purificasse le di lui labbra. II. 45 Predisse la nascita, vita, morte, e gloria del Redentore. I. 106 Fu fatto segar vivo dal Re Manasse. I. 11
Isopo. Che cosa sia. II. 29 Perchè si nomini nelle aspersioni che si fanno con l' Acqua Santa. ivi.
Ispirazioni divine. Quanto importi non trascurarle. I. 121 e seg. II. 159 160
Israeliti. Quanto fossero beneficati da Dio, e come a lui ingrati. I. 60 190 e seg. 193 e seg. II. 15 48 68 Idolatrarono nel deserto. I. 60 II. 15 48
Vedi *Giudei*.
Italia. Da che terribili flagelli venga oppressa in questi tempi, e perchè. II. 70

L

Ladri. Se sia lecito comprar da essi le cose rubate. I. 104 II. 61 62 e seg. Quanto sia difficile, che si salvino. ivi.
Lago del Contadino. Donde avesse l' origine. II. 106 107
Lazaro Fratello della Maddalena, e Marta. Perchè Cristo si turbasse, e piangesse prima di chiamarlo in vita. II. 150 e seg. Perchè comandasse ai circostanti di alzar la pietra, che chiudeva il di lui Sepolcro. Era simbolo dei peccatori abituati nel vizio.
Lazaro Mendico. Di lui gloria in Paradiso quanto invidiata dall' Epulone. I. 96
Lebbra. E' simbolo della Lascivia. II. 92 Apparteneva ai Sacerdoti di darne giudizio. II. 97
Legge di Dio. Perchè fosse necessaria oltre la Legge naturale. II. 125 126 e seg. Come fu data agli Ebrei. I. 63 e seg. II. 125 126 e seg. Di lei precetti, quali appartengono alla prima, e quali alla seconda tavola, ivi. Quali siano affermativi. e quali negativi. Due sono i principali di lei precetti. Ha per fine la Carità. Se obbligasse solo gli Ebrei. Come lor fosse grave. Tutta intieramente deve osservarsi. Quattro di lei nobili proprietà. Fu confermata, e più ampiamente dichiarata da Gesù Cristo. E' un giogo soave per noi Cristiani. Vieta ogni colpa, benchè leggera. I. 59 Come debba osservarsi II. 125 e seg. Premj di chi l' osserva. II. 127 Castighi di chi la trasgredisce. ivi 15
Legge eterna. Che cosa sia. I. 175 II. 125
Legge Evangelica. Quanto sia più eccellente della Mosaica. II. 125 e seg. Quanto sia soave da osservarsi. Premj di chi l' osserva. II. 127
Legge Mosaica. Quanto fosse gravosa da osservarsi. II. 124 Quanto fosse meno eccellente dell' Evangelica, ivi. Come fu data da Dio agli Ebrei. I. 63 e seg. II. 125 e seg.
Vedi *Legge di Dio*.
Legge naturale. Che cosa sia. II. 124 Come si oscuri dal vizio. ivi.
Leggi umane. Se possano obbligare in coscienza. II. 117 e seg.
Legione fulminatrice. Perchè fosse così chiamata dall' Imperator Marc' Aurelio Antonino.

nino. I. 191 e seg. Come soffero esaudite da Dio le di lei preci. ivi.
Leopoldo Arciduca d' Austria. Perchè fosse scomunicato dal Pontefice Celestino terzo. II. 144 Di lui gran castigo. ivi e seg.
Leviti. In quanto pregio si tenessero appresso gli Ebrei. II. 11 Non dovevano avere alcuna macchia o difetto. ivi.
Vedi *Sacerdozio Levitico*.
Libero arbitrio. Non ci fu tolto per la colpa di Adamo. I. 128 e seg. Ma restò indebolito. 168. e seg. Deve cooperare alla Grazia. I. 6 e seg. 28 43 II. 148 Elegge la salute, o la dannazione. I. 170
Limbo. Che cosa significhi. I. 253 e seg. Perchè vi discese l' Anima di Gesù Cristo. ivi.
Limosina. Come possa farsi da tutti. II. 157 e seg. Ve n'è precetto rigorosissimo. Beni grandissimi, che da essa procedono. Come si chiami da S. Ambrogio, un secondo Battesimo. Condizioni, che debbono accompagnarla, acciò riesca fruttuosa.
Lingua. Perchè ne abbiamo una sola. I. 76 e seg. E' origine di molti mali. Quanto importi il raffrenarla.
Litanie. Perchè si cantino dalla Chiesa. I. 135
S. Lodovico Re di Francia. Come punisca i bestemmiatori. I. 143
S. Lorenzo. Di lui intrepidezza nel Martirio. II. 123
Lot. Perchè si separasse da Abramo. II. 106
Lucifero. Qual fosse il di lui precetto. I. 195 128 138 e seg. II. 192 Di lui castigo. 128 139 159
Vedi *Demonio*.
Lucrezia. Perchè si uccidesse da se medesima. I. 2
Lume della ragione. Che cosa sia. II. 124 e seg. Come si oscuri dal vizio.
Lussuria. Di lei enormità. II. 21 e seg. Quanto sia abbominata da Dio. E' madre d'impenitenza. Ed origine di molti enormi peccati. Di lei pessimi effetti. Di lei castighi. Di lei rimedj.
Lutero. Fece gran danno alla Chiesa. I. 86

M

Maccabei. Loro costanza nel Martirio. I. 125 e seg.
Madri. Sono spesso cagione della ruina delle figliuole. II. 72 Peccano, e foggiacciono alla Scomunica tenendo i Bambini in letto prima che abbiano compito l'anno. II. 87
Vedi *Genitori*.
SS. Re Magi. Come furono avvisati della Nascita di Gesù Cristo? I. 43 36. Loro fervore nel portarsi a riconoscerlo, ed adorarlo. I. 43 Loro adorazione, ed offerte. I. 46
Magistrati. Vedi *Principi. Superiori*.
S. Malachia Arcivescovo d' Irlanda. Come risuscitò con le orazioni una Donna defunta. II. 90 91 Come le diede perfetta salute col Sagramento dell' Olio Santo. ivi.
Malfattori. Come sia lecito il farli morire? II. 86 e seg. 145
Mali. Tutti provengono dal peccato. I. 175 185 II. 184 e seg. Quali siano quelli, che ne chiediamo la liberazione da Dio? I. 135
Manasse, Fu empio. I. 11 Fece segar vivo Il Profeta Isaia. Si convertì al Signore per mezzo delle tribolazioni.
Manna. Conteneva tutt' i sapori. II. 16 46 Ne prefero nausea gl' Israeliti. I. 192 II. 48 e seg. Perchè si cogliesse al nascer del sole I. 91 Perchè non ne cadesse il Sabbato? 48 Era simbolo della Santissima Eucaristia. II. Se ne conservava nell' Arca del Testamento. II. 70 e seg.
Mansuetudine. Che cosa sia? II. 59 e seg. E' uno dei frutti dello Spirito Santo. Ci fa conoscere per veri discepoli di Gesù Cristo. Ci fa godere anticipatamente il Paradiso. Quanto sia necessaria in chi corregge, ed in chi governa? ivi. II. 112 e Di lei premj. II. 63
Marc' Aurelio Antonino. Perchè chiamasse *Fulminatrice* la Legion de' Cristiani? I. 191. e seg.
Mardochèo. Perchè si odiasse da Amano. I 80 Di lui esaltazione. ivi.
Mare. Come fosse da Dio creato. II. 24 Quanto in lui campeggi la Divina Onnipotenza.
S. Maria Maddalena. Di lei conversione. I. 20 29 II. 76 150 Di lei gran penitenza. I. 65 Di lei ardentissima carità. II. 76 150 Come assistesse al Redentore pendente in Croce. II. 12 Perchè restassero incorrotte le estremità dei di lei capelli. I. 94
Maria Vergine. Di lei gran dignità. I. 73 Fu preservata dalla macchia originale. II. 53 Non peccò mai attualmente. ivi. II. 172 Come concepì Gesù Cristo. I. 26 Come fu avvisata di dover chiamarlo Gesù. I. 37 Partorì senza dolore. I. 26 Restò Vergine dopo il Parto. ivi. Di lei premura nel custodire il pargoletto Gesù. I. 24 52 Come lo assistesse pendente in Croce. II. 12 Con le sue orazioni accelerò

lerò la venuta dello Spirito Santo. 229
Fece molte opere di penitenza. I. 24 Come fu assunta al Cielo. I. 196 E' il rifugio de' peccatori che bramano di emendarsi. II. 176 Abbomina le offerte dei peccatori protervi. II. 192.
Marie. Come assistettero al Redentore pendente in Croce. II. 12 Quanto lo amassero, ancorchè morto. I. 155 Come soffero avvisate della di lui gloriosa Risurrezione. ivi, e seg.
Mariti. Come debbano trattar le Mogli. I. 57 Se possono annullare i Voti. II. 166.
Martiri. Perchè sopportassero con allegrezza i tormenti. II. 123 130 e seg. Riterranno le cicatrici delle loro piaghe nella finale Risurrezione, e perchè. II. 181 e seg.
Martirio. Se vaglia per la salute senza il Battesimo. I. 219 II. 56 Aureola che a lui si deve. II. 181 e seg.
Matrimonio. Fu instituito da Dio, ed a qual fine. I. 55 e seg. E' vincolo indissolubile. E' Sagramento della nuova Legge. Con quale intenzione, e disposizione si debba contrarre. Se possa contrarsi contro il volere dei Genitori. E se nei tempi proibiti. Pena di chi non ne dinunzia gl' impedimenti. Beni che da esso procedono. II. 125.
S. Matteo. Di' lui prontezza nell' ubbidire alla chiamata di Gesù Cristo. I. 20 29.
Mercenarj. Quanto importi il prestamente pagarli. II. 162.
Messa. Che cosa significhi. II. 10 e seg. E' il Sagrifizio della nuova Legge. Ed il medesimo offerto dal Redentore sopra la Croce. E' di un valore infinito. Fu instituita da Gesù Cristo. Non può offerirsi che al solo Dio. Come si celebri ad onore dei Santi. Di lei riti. Di lei frutti. Come giovi ai vivi, ed ai defunti. Giova in modo particolare ai circostanti. Se sia meglio farne celebrare mentre siam vivi, o lasciare, che poi celebrate ne siano dopo la nostra morte. Deve ascoltarsi divotamente. E tutte le Feste di precetto. Quanto giovi l' ascoltarla ogni giorno. Se debba ascoltarsi alla propria Parrocchia nei giorni di Festa. Perchè si dia Limosina ai Sacerdoti che la celebrano.
Michele terzo Imperadore. Perchè, e con quanto rigore fosse da Dio punito. I. 42.
Misericordia di Dio. Quanto sia grande verso di noi. I. 25 e seg. 59 e seg. E' grandissima co' peccatori. I. 22 59 II. 150 188. Quanto sia grande coi giusti. I. 59 Va sempre congiunta alla giustizia. ivi. I. 207 e seg. II. 159 Abusata si converte in rigore. I. 59 e seg. 169 II. 133 159 e seg. Terminata la vita presente si chiude in Cielo. I. 151 206.
Misura e pesi. Quanto importi, che nel contrattare sien giusti. II. 61.
Mogli. Come debbano diportarsi co' loro Mariti. I. 57 e seg. Se possano far Voti contro la lor volontà. II. 166 E digiunare per divozione. I. 87 119 e seg. E far limosine. I. 87 II. 166.
Monaco in Inghilterra. Come morisse impenitente. II. 147.
Mondo. Come fu creato da Dio. II. 23 e seg. Perchè lo creasse in più giorni. 24 Vanità dei di lui beni. I. 110. e seg. II. 129 e seg. E' tutto pieno di miserie, e d' inganni. I. 110 e seg. 145 187 e seg.

Vedi *Beni del Mondo*.

S. Monica. Ottenne da Dio con le lagrime la conversione del suo figliuolo Agostino. II. 149 Come si diportasse con suo Marito. I. 57.
Morale Cristiana. Che cosa importi. I. 19 e seg. 213 II. 158.
Mormorazione. E' un gran male. I. 76 e seg. Quando sia peccato mortale, Se sia peccato l' ascoltarla. Se sia peccato il mormorare delle cose vere, ma occulte. Di lei castighi. Quando obblighi alla restituzione. II. 161.
Morte. Ebbe origine dal peccato I. 96 177 183 II. 55 Perchè non abbia Dio voluto, che ne sappiamo l'ora. I. 207 II. 108 e seg. 133 Quanto la bramino i giusti. I. 184 II. 77 e seg. 91 e seg. Come riesca loro gioconda. I. 2. e seg. 184 e seg. 23 Quanto sia infelice quella dei peccatori. I. 2 e seg. 184 II. 98 99 e seg. Come sempre gli assalisca all' improvviso. II. 109 e seg. Ad ogni momento ci può assalire. II. 89 e seg. Perchè sia terribile. II. 109 Una sola volta dobbiam provarla. 110 II. 149 e seg. Quale si chiami nelle Scritture morte seconda. ivi. Necessità di apparecchiarvisi. II. 110 e seg. Di lui memoria quanto giovevole. I. 148.
Morte di Gesù Cristo. Che cosa importi. I. 153 e seg. Fu volontaria. I. 153 Se fosse necessaria per la salute degli uomini. I. 152 Perchè seguisse sul Calvario. ivi. Se giovi ai peccatori ostinati. I. 154 156
Mosè. Fu rapito al naufragio dalla figliuola di Faraone. I. 124 Perchè abbandonasse la Corte. ivi. Che assistenza gli promise Dio nell' inviarlo a Faraone. II. 181 Perchè Dio gli comandasse di percuotere con la verga la felce. I. 5 Come eleggesse i settanta Seniori. II. 113 Perchè fabbricasse il Tabernacolo. II. 71 Perchè

vi faceſſe due Altari. II. 122 Come riceveſſe da Dio le tavole della Legge. II. 134 Perchè le ſpezzaſſe. I. 63 Di lui diginno. I. 118 Quanto abborriſſe l' Invidia. I. 98 Quanto foſſe efficace la di lui Orazione. I. 196 Di lui manſuetudine. II. 36 Di lui zelo. ivi. Di lui ricordi laſciati agli Ebrei. II. 127.

N

Nabucodonoſor. Quanto mai foſſe ſuperbo. I. 140 Come ſi vendicaſſe del Re Sedecia. I. 183 II. 190 Miſe a ſacco Geruſalemme. I. 183 II. 19 Perchè gli Ebrei, mentre erano ſchiavi, faceſſero orazione per lui. II. 115.

Naſcita di Gesù Criſto. Quali beni arrecaſſe agli uomini. I. 26 Come debba celebrarſi. I. 27.

Natanno. Come correggeſſe il Re David. II. 140 e ſeg. Come lo aſſicurò del perdono delle di lui colpe. I. 12.

Natura umana. Quanto reſtaſſe nobilitata per l' Incarnazione di Gesù Criſto. I. 27.

Vedi *Uomo*.

Negligenza nel ſervir Dio. Quanto ſia mai dannoſa. I. 23 40 e ſeg. 74 135 172 ſeg. 194 e ſeg. II. 158.

Vedi *Accidia*.

Nemici. Perchè, e come debbano amarſi. II. 35 e ſeg. 124 Ve n'è aſſoluto precetto. II. 38 Se ſiamo tenuti praticare con loro contraſſegni di particolare benevolenza. II. 39 Non poſſiamo rallegrarci del loro male. II. 40 e ſeg. 85.

Nerone. Mira ſuonando la cetra, l'incendio di Roma. I. 79 Parlava di ſtauti, mentre Roma ſtava in procinto di perderſi. I. 194.

Nicodemo. Che oſſequj di riverenza praticaſſe verſo il cadavero di Gesù Criſto. I. 153.

S. Niccolò di Mira. Come dimoſtraſſe il Miſtero della SS. Trinità. I. 216.

Nilaramone. Perchè ricuſaſſe di ricevere gli Ordini Sacri. II. 99 Come foſſe da Dio eſaudito. ivi.

Nilo. Feconda con le ſue acque le campagne d'Egitto. I. 123.

Niniviti. Ebbero quaranta giorni di tempo per convertirſi. 192.

Noè. Fu il primo a piantar la Vigna. II. 46 Se peccaſſe ubbriacandoſi. ivi. 47 Come nel fabbricar l' Arca invitaſſe gli uomini a penitenza. II. 142.

Nome di Geſù. Fu impoſto al figliuol di Dio per divino comandamento, e perchè. I. 37 e ſeg. Grandezze, e pregi di queſto Nome. ivi. Beni, che apporta a coloro, i quali divotamente l' invocano. 38 E' di gran conforto ai Moribondi. I. 39. Quanto ſia terribile ai Demonj. I. 38 39 Perchè ſi paragoni con l' Olio. I. 38.

Novato. Come foſſe da Dio punito, per aver trafcurato di ricevere il Sagramento della Creſima. I. 204.

Noviſſimi dell' Uomo. Loro memoria è un gran freno al peccato. I. 2 e ſeg. 130. Vedi *Giudizio*. *Inferno*. *Morte*. *Paradiſo*.

Nozze. Furono da Dio iſtituite. I. 55.

Vedi *Matrimonio*.

O

Oblazioni. Vedi *Decime*.

Occaſione proſſima. Quale ſia. II. 169 E' peccato non allontanarſene. II. 147.

Occaſioni pericoloſe. Quanto ſia neceſſario il fuggirle. I. 100 e ſeg. 114 e ſeg. 128 129 e ſeg. II. 93 e ſeg. 190 191 e ſeg.

Offeſe. Vedi *Ingiurie*.

Olio. Di lui proprietà convengono al nome ſantiſſimo di Gesù. I. 38 e ſeg.

Olio Santo. E' uno de' ſette Sagramenti. II. 89 Perchè foſſe iſtituito da Gesù Criſto. II. 89 e ſeg. Perchè ſi chiami eſtrema unzione. II. ivi Di lui materia. 90 Di lui forma. II. 91 Come debba amminiſtrarſi. II. 90 e ſeg. A chi poſſa darſi. II. 89 e ſeg. In che tempo ſi debba ricevere. II. 91 e ſeg. Se più volte ſi poſſa ricevere. II. 91 Di lui effetti. II. 90 e ſeg. Se poſſa conferire la prima grazia. 90.

Oliveto. Perchè lo ſceglieſſe Gesù Criſto per luogo di ſua ſalita alla gloria. I. 197 198 Come vi laſciò impreſſe l' orme de' ſanti Piedi. ivi.

Oloferne. Aſſediò Betulia. I. 122 Come da Giuditta foſſe decapitato. I. 100.

Omicidio. Di lui gran malizia. II. 83 e ſeg. Quando ſia ſenza peccato. II. 86 e ſeg. Caſuale com' eſſer poſſa peccaminoſo. II. 87 Se mai ſia lecito ad alcuno l' uccider ſe ſteſſo, II. 87 Di lui caſtighi. ivi, e ſeg. Quando non goda l' immunità della Chieſa. 88 Come obblighi alla reſtituzione. 88.

Omiſſioni. In che ſiano diverſe dalle commiſſioni. II. 158 Quando ſiano peccato. ivi, e ſeg. Saranno punite con tutta ſeverità. II. 157 e ſeg.

Onore. Che gran bene ſia, e quanto debba ſtimarſi. I. 76 e ſeguenti 147 Come ſi di-

si distingua dalla fama. I. 76 Si toglie dai maldicenti. ivi, e seg. Perduto difficilmente si ricupera. I. 79 Come debba restituirsi. II. 163

Onore dovuto ai Genitori. Vedi *Genitori*.

Onore dovuto ai Prelati, e Sacerdoti. Vedi *Sacerdoti, Vescovi*.

Opere buone. Di quante sorte siano. I. 29 90 Altre sono disfpositive, altre meritorie, altre sodisfattorie. II. 136 Come quelle de' Giusti siano meritorie, e sodisfattorie. II. ivi. Sono necessarissime per la salute. I. 5 20 30 72 73 e seg. 193 194 II 155 e seg. 157 e seg. Se giovino fatte in peccato. I. 93 e seg. 122 e seg. Si perde l'efficacia del loro merito per lo peccato mortale. I. 75 e seg. 164 e seg. 165 e seg. Ci accompagneranno sole all'altra vita. I. 94. e seg.

Orazione. E' un atto della virtù della religione. I. 189 Può farsi da per tutto. I. 32 Deve almen farsi ogni mattina, e sera, e nel prendere il cibo. I. 32 185 187 II. 106 Come dobbiam prepararci per farla bene. I. 190 e seg. Quale debba essere per ricavarne profitto. I. 130 189 e seg. Se giovi al peccatore. I. 127 190 Se venga sempre da Dio esaudita. I. 191 e seg. E' necessarissima per la salute. I. 30 12 196 e seg. 102 II. e seg. Quanto giovi a superare le tentazioni. I. 114 II. 93 Di lei grande efficacia. I. 33 e seg. 134 e seg. 189 II. 101 Ci rende simili agli Angeli I. 33 Di lei frutti. I. 37 e seg. I. 189 101 Fatta in comune è più efficace. I. 190

Orazione Domenicale. L'insegnò Gesù Cristo. I. 134 Contiene tutto ciò, che domandare si deve a Dio, ivi, e seg. II. 101 E' la più efficace di tutte l'altre. I. 134 e seg. Come debba recitarsi. I. 136 Spiegazione delle sue sette domande. I. 136 e seg. Se pechi chi non l'impara a memoria. I. 136

Orazione Mentale. In che consista, e come si faccia. I. 31 e seg. Tutti la possono, e debbono fare. ivi e seg.

Ordine Sacro. E' uno dei sette Sagramenti. II. 98 Perchè fosse istituito da Gesù Cristo. ivi, e seg. Di lui gradi. II. 182 Di lui ministro. ivi. Di lui effetti. II. 98 e seg. Perchè ordinariamente s'amministri nei giorni di digiuno. II. 99 E' un gran peso per chi lo riceve. II. 181

Oza. Come fosse da Dio punito. I. 119 150

Ozio. Se sia gran male. I. 92 e seg. E' padre di tutt'i vizj, e perchè. I. 92 e seg. II. 94

Vedi *Accidia*.

P

Pace. In che consista. I. 165 e seg. A chi fosse annunziata dagli Angeli nella nascita del Redentore. I. 26 E' l'eredità lasciataci da Gesù Cristo. I. 155 Va sempre congiunta con la Giustizia, e perchè. I. 165 e seg. Come s'acquisti. ivi. Chi la possieda. I. 165 e seg. Non può aversi dal Mondo, ma solo da Dio. I. 165. e seg.

Padri. Vedi *Genitori*.

Padri dell'Eremo. Perchè stasero sempre occupati. I. 93

Padrini. Loro uffizio. I. 204 221 e seg. Con chi contraggano parentela spirituale. I. 204

Padroni. Quanto siano tenuti a procurare, che i loro serventi imparino la Dottrina Cristiana, e vivano col santo timor di Dio. I. 8 e seg.

Palme. Perchè si benedicano, e si portino in processione. I. 148 e seg.

Pane quotidiano. Che cosa significhi nel *Pater noster*. I. 135

Panuzio Abate. Come convertisse Taide la peccatrice. I. 162 263

S. Paolo. Perseguitava la Chiesa nascente. I. 23 205 Come cooperasse al martirio di San Stefano. 205 Di lui conversione. I. 179 Quanto s'affaticasse per la salute dell'anime. I. 205 Quanto apprezzasse l'onore. I. 77 Quanto abborrisse lo scandalo. I. 86 Quanto disprezzasse gli umani rispetti. II. 18 e seg. Come scomunicasse un incestuoso di Corinto. II. 144 Perchè bramasse la morte. I. 99 125 Che disse delle Tribolazioni. I. 12

Papa. E' Vicario di Gesù Cristo, e successor di S. Pietro. I. 66 96 II. 166 E' capo visibile di tutta la Chiesa Cattolica. I. 50 II. 97 Di lui suprema autorità nel concedere le Indulgenze. II. 188 E nel dispensar sopra i Voti. II. 166 Quali Voti sieno a lui riservati. II. 166

Paradiso. In che consista la di lui gloria. I. 121 e seg. Non può entrarvi chi è lordo di qualunque benchè minima macchia. I. 22 II. 137 Ce lo esibisce Dio per poco. II. 159 Quanto lo dobbiamo desiderare. I. 123 e seg. II. 55 Lo trascurano i peccatori. I. 123 e seg.

Vedi *Beatitudine. Gloria eterna*.

Parlare. Per qual fine fosse inventato. I. 44

Par-

Parlare disonesto. Se sia peccato . II. 169 e seg.

Parole di Dio. Quanto sia necessaria per la salute . I. 19 e seg. 50 II. 182 E' cibo dell'anima . I. 16 Di lei grande efficacia . I. 9. 30 E' segno di predestinazione in chi volentieri l'ascolta. I. 9 16 E uno specchio , che dimostra le macchie del cuore ivi . Deve ascoltarsi massimamente le Feste . I. 50 219 Come debba ascoltarsi. I. 9 e seg. II. 171 e seg. Gran danno di chi la trascura . I. 16 e seg.

Parrochi. Loro uffizio di che gran peso , e pericolo . II. 71 73 e seg. II. 181 Quali siano le parti dei loro uffizio . I. 212 Sono pastori del divin Gregge . ivi . I. 66 II. 180 Sono assistiti da Dio in modo particolare . II. 181 182 e seg. Che onore debba loro portarsi . II. 84 e seg. in che debbano affaticarsi per la salute del Popolo I. 66 e seg. II. 91 e seg. 161 e seg. Quando siano tenuti spiegare al popolo la divina parola . II. 132 Di quali cose debbano parlargli , ivi , e seg. I. 206 II. 132 e seg. Ed in che maniera . ivi. I. 192 Se propriamente tenuti siano a predicare . ivi, e seg. Sono tenuti fare ad alta voce gli atti delle Virtù Teologiche, e di Contrizione alla Messa Parrocchiale , ed alla Dottrina Cristiana, nei giorni di Festa . I. 50 64 II. 46 Quelli della campagna sono maggiormente obbligati parlare al Popolo, e perchè ? ivi, e seg. Se debbano rendere conto a Dio dei Parrocchiani , che si dannano . ivi. I. 64 II. 181 182 e seg. Se abbiano mai troppo di entrata. II. 78 Quale uso ne debbano fare , ivi . Perchè si debbano lor le Primizie . II. 115 Che gran ruina , del Popolo se sian cattivi . I. 67 76 e seg.

Vedi *Sacerdoti*.

Pasqua. Che gran Festa sia nel Cristianesimo. I. 155 157 Come debba celebrarsi; I. 156 e seg.

Passione di Gesù Cristo. Quanto fosse acerbissima . I. 106 e seg. 151 La fosserse di sua elezione . 107 Fu una soddisfazione soprabbondante . I. 109 II. 134 e seg. 138 e seg. 151 Ci liberò dal peccato . I. 109 e seg. E dalla tirannide del Demonio . I. 108 Ci meritò la divina benevolenza , e l'adozione di suoi figliuoli . ivi. Ci aperse il Paradiso. ivi . Come sia motivo di allegrezza , e di dolore. ivi. e seg. Il meditarla è un gran rimedio contro le tentazioni. II. 52 e seg. Si rappresenta nei Sagramenti . I. 40 Chi partecipi dei di lei frutti . I. 107 e seg. II. 151

Passioni viziose. Quanto importi il raffrenarle. I. 165 e seg.

Pater noster. Vedi *Orazione Dominicale*.

Peccato. In che consista. I. 175 e seg. Di lui gran malizia . I. 81 158 175 e seg. II. 74 139 187 E' sempre opposto , o alla ragione , o alla legge . II. 25 E' sempre volentario . I. 123 e seg. 134 169 E' un mostro secondo . I. 84 173 Di lui cagione . I. 147 207 e seg. II. 85. e seg. Di lui pessimi effetti . I. 207 e seg. II. 123.

Peccato abituale. Che cosa sia . II. 146 e seg. E' difficilissimo da emendarsi . II. 136 147 e seg. Di lui rimedj. II. 147

Peccato d'Omissione. Vedi *Omissione*.

Peccato mortale. E' il maggior di tutt'i mali. I. 10 123 e seg. II. 75 E' morte dell'anima . I. 209 II. 149 e seg. Di lui effetti quanto mai lagrimevoli . I. 10 146 e seg. 196 Come allontani Dio dal peccatore. I. 174 e seg. Toglie l'efficacia al merito delle opere buone . I. 101 111 e seg. Esso solo si oppone al nostro ultimo fine . II. 166 167 Un solo basta per condannarci all'Inferno. 183 217 e seg. Quanto renda angosciosa la morte . I. 196 Mai non cessa di martorizzar nell'Inferno . ivi e seg. Può però rimetterli nella Chiesa Cattolica . II. 106 Come si distingua dal peccato veniale . II. 60 106

Peccato originale. In che consista . II. 53 Lo contraggono tutt'i discendenti di Adamo . I. 25 27 127 e seg. Ne fu preservata Maria Santissima . ivi , e seg. Di lui pessimi effetti . II. 53 e seg Come si punisca nell'altra vita . II. 55 Di lui rimedio . II. 54 e seg. Come si cancellasse prima della venuta di Gesù Cristo . I. 135 II. 53

Peccato veniale. Come si distingua dal peccato mortale . II. 97 175 Come divenga mortale . II. 173 Non possiamo sempre schifarlo, senza di uno speziale divino ajuto . II. 263 170 Se sia necessario il confessarsene . I. 66 II. 173 Commesso a bella posta ci priva di molte grazie . II. 172 Oscura la mente . II. 172 Rende pigra la volontà . ivi . Intepidisce l'amor di Dio . ivi . Dispone alla colpa mortale . ivi , e seg. Impedisce la pienezza del frutto della Santissima Comunione . I. 16 Se moltiplicato costituisca il peccato mortale . II. 172 Come si rimetta per l'acqua Santa . I. 217 E per altre opere di pietà II. 175 Quanto importi il fugirlo . II. 172

172 e seguenti. Come si punisca nell' Inferno. ivi.
Peccatori. Che si trovino nella Chiesa Cattolica. I. 69 Se godano della Comunione de' Santi. I. 88 e seg. Perchè li tolleri Dio nel Mondo. II. 40 53 Perchè godano tal volta prosperità. I. 3 Se a nulla vagliono le loro Orazioni. I. 126 191 e seg. II. 124 e seg. Ed i loro Voti. II. 140 seg. Se possano sperar la salute. I. 4 e seg. II. 89 119 Loro stato quanto sia mai deplorabile. I. 16 159 e seg. 169 e seg. 186 e seg. 193 e seg. 210 II. 155 e seg. 139 150 153 154 Loro pace quanto funesta. I. 188 II. 179 Si gloriano di aver peccato. II. 133 I. 55 151 Odiano i Giusti. I 191 e seg. II. 168 Resistono alla Grazia. I. 10 29 e seg. II. 80 Si allontanano da Dio per cose da niente. I. 118 126 150 190 II. 75 43 Far vogliono la propria volontà, e non quella di Dio. I. 154 Trascurano il Paradiso. I. 114 112 e seg. 131 II. 21 Sono essi più inclinati a peccare, che il Demonio a tentarli. I. 112 119 146 Crocifiggono di bel nuovo il figliuol di Dio. 103 135 II. 99 Obbligano Dio, in quanto è prima causa, a dover concorrere alle ingiurie di se medesimo. II. 154 Facilmente presumono della divina bontà. II. 114 e seg. Quanto sian facili a giudicar male di tutti. II. 109 Indarno presumono della divina Misericordia, se non si emendano. I. 6 e seg. 63 e seg. II. 148 e seg. I. 39 e seg. II. 135 Come li ajuti il Signore a pentirsi. I. 11 e seg. 23 II. 25 103 151 Quanta misericordia eserciti con essi. I. 23 73 206 179 II. 150 Perchè loro mandi le tribolazioni. I. 12 e seg. Si dispongono al pentimento coll' ascoltare la divina parola. I. 11 Quanto sia loro necessaria la penitenza. I. 23 e seg. 51 e seg. II. 99 105 e seg. II. 155 e seg. Ordinariamente muojono all'improvviso. II. 85 e seg. Loro miseria in punto di morte. I. 4 100 184 II. 64 74 e seg. 93 Loro confusione nel finale Giudizio. I. 1 e seg. 142 27 e seg. Loro rabbia mentre vedran gli Eletti salire al Cielo. I. 2 e seg.
Pena dovuta al peccato. Non si rimette sempre tutta nel perdonarsi la colpa. II. 136 e seg. II. 157 Come si rimetta per le Indulgenze. II. 136 e seg. Dobbiam cancellarla con opere buone. II. 157 e seg.
Penitenti. Si mantengono fedeli a Dio per mezzo delle afflizioni, e sono loro dovute. I. 11 e seg. Quali Confessori ricercar debbano, per confessarsi con frutto. I. 62 63 Quanto importi, che abbiano stabile il Confessore. I. 62 Che ubbidienza prestar gli debbano. I. 65.
Penitenza Sagramentale. Vedi *Soddisfazione*.
Penitenza Sagramento. Vedi *Confessione Sagramentale*.
Penitenza Virtù. In che consista. II. 75 186 Quanto sia necessaria. I. 22 e seg. II. 138 e seg. è la strada per conseguir la salute. II. 184 186 I. 22. E' cagione del tripudio degli Angeli. I. 207 Cancella le colpe, e preserva dal ricadere in peccato. I. 23 II. 19 Quanto sia dannoso, e pericoloso il differirla. I. 23 e seg. 113 188 e seg. II. 47 104 111 e seg. 111 137 e seg. Quanto sia difficile, che l'abbiano i peccatori in tempo di morte. II. 61 67 63 104.
Pensieri peccaminosi. Come in noi si rinvegliano. I. 118 Quando divengano peccati. I. 128 Loro gravezza. II. 33 e seg. Se l' opere esterne li rendono peccati più gravi. I. 130 e seg. Loro castigo. ivi e seg. Quanto travaglino i peccatori in punto di morte I. 14 Come si vincano. I. 130 131.
Pentecoste. E' una grandissima Solennità. I. 209 Che cosa ci rappresenti. ivi, e seg. I. 215.
Perseveranza. Quanto sia necessaria per la salute. I. 22 153 173 e seg. II. 190 195 e seg. Per conseguirla bisogna chiederla. I. 181 e seg. II. 137.
Perseveranza finale. E' dono specialissimo di Dio. I. 23 181 II. 150 130 147 e seg. Se possa sperarsi. I. 181 e seg. II. 154 Per conseguirla bisogna chiederla. I. 181 e seg. II. 137.
Pesi, e misure. Quanto importi, che siano giusti nel contrattare. II. 61.
Piaceri. Vedi *Beni del Mondo*.
Piacevolezza. Vedi *Mansuetudine*.
S. Pietro. Ebbe dal Redentore il supremo governo della Chiesa. I. 69 e seg. II. 97 Perchè Gesù Cristo lo interrogò, se l'amasse. I. 46 Qual giubbilo provasse nella Trasfigurazione del Redentore. I. 124 Rinegò Gesù Cristo. I. 108 II. 121 Di lui visione del Lenzuolo. I. 22 Di lui penitenza. Di lui gran podestà nell'operare i miracoli. I. 199.
Pilato. Come s' inducesse a condannare l' innocente Gesù. II. 121.
S. Pio V. Diceva parergli impossibile, che i golosi vivessero casti. II. 96.
Pioppo in Vagliadolid. Inaridì per la Scomunica, e rinverdì fatta la restituzione d' un vaso d'argento rapito, e dentro di lui nascosto. II. 135 e seg.
Pisone. Perchè si uccidesse da se medesimo. I. 2.

Pomi di Sodoma. Sono belli di fuori, ma cenere di dentro. II. 51.
Poveri. Se possono essere avari. II. 105 Per quale strada incamminar si debbano alla salute. II. 81 Come ajutar si debbano dai facoltosi. ivi, e seg. II. 110.
Predestinazione. E' certissima nella mente di Dio. I. 3.
Predicatori. Eccellenza del loro uffizio. I. 16 II. 180 Sono Ambasciadori di Gesù Cristo. I. 18 II. 38 80 e seg. Quanto sia necessario, che s'uniformino all'Uditorio. ivi, e seg.

Prelati. Vedi *Superiori*. *Vescovi*.

Presenza di Dio. E' un gran freno per non peccare. I. 145 158 e seg. E' un gran conforto nelle nostre tribolazioni. I. 160 e seg.
Presunzione. In che consista. I. 6 E' opposta alla Speranza. I. 5 e seg. Come sia peccato contro lo Spirito Santo. I. 21 II. 89 Inganna frequentemente i peccatori. I. 6 191 e seg. II. 94 e seg. 116 e seg. Quanto si odj, ed abborrisca da Dio. I. 217 e seg. II. 87 e seg. 92.
Prezzo. Qual sia il legittimo? II. 61 Qual sia il volgare? ivi. Qual l'infimo, il medio, il sommo? ivi. Qual debba attendersi nei contratti? II. 52 63.
Primizie. Vedi *Decime e Primizie*.
Principi. Sono Vicegerenti di Dio. II. 112 e seg. Da Dio si reggono i loro cuori, ivi. Sono da Dio assistiti in modo particolare, ivi. Come debbano rispettarsi dai Sudditi. II. 113 e seg. E come ubbidirsi? ivi, e seg. 157 e seg. Perchè si debbano pagar loro i tributi? II. 113 e seg. Che peccato sia il parlare male. ivi. Dobbiamo pregar Dio per loro. II. 114 Quanto debbano invigilare per il bene dei Popoli? II. 113 e seg. Come debbono punire i colpevoli. II. 113 Perchè Dio ne permetta talvolta dei malvagj? II. 114 e seg.
Processioni Ecclesiastiche. Da chi, e per qual fine istituite. I. 148 e seg. Di quante sorte siano? ivi. Come debbano accompagnarsi? ivi, e seg.
Proponimento. Quanto sia necessario per la giustificazione del peccatore? II. 76 e seg. Deve esser congiunto al dolor dei peccati. ivi.
Providenza di Dio. Che cosa sia. II. 100 Governa gli Uomini con sollecitudine particolare. I. 105 100 149 e seg. II. 76 Si prende cura di tutti I. 105 II. 76 e seg. La conobbero gli stessi Gentili. II. 100 Come dobbiamo di lei fidarci? 105 II. 23 e seg.
Pubblica Onestà. Come risulti tale impedimento dagli sponsali, quantunque occulti. I. 56.
Pubblicano. Come restasse giustificato? 191 e seg. II. 74.
Purgatorio. Atrocità delle di lui pene. II. 117 e seg. Il di lui fuoco è lo stesso che quel dell'Inferno. II. 117 Se l'Anima di Gesù Cristo vi discendesse? I. 154.

Vedi *Anime del Purgatorio*.

Q

Quaresima. Da chi, e perchè instituita? I. 117 Con qual rigore anticamente si osservasse? I. 118.
Quattro tempora. Da chi, e perchè instituite? I. 118 e seg.

R

Rachele. Quanto si amasse dal Patriarca Giacobbe. I. 47.
S. Raffael Arcangelo. Accompagnò il Giovanetto Tobia. II. 74 Gl'insegnò con quale intenzione dovesse ammogliarsi. I. 56.
Rapina. Che cosa sia. I. 103 Come si distingue dal Furto. ivi.
Rassegnazione alla divina volontà. In che consista I. 169 Quanto sia necessaria per conseguir la salute? ivi, e seg. Fa godere anticipatamente il Paradiso. I. 171 e seg.
Redentore, e Redenzione. Vedi *Gesù Cristo*. *Morte di Gesù Cristo*. *Passione di G. C.*
Regina di Saba. Come restò sorpresa della Sapienza, e grandezza di Salomone. I. 122.
Religiosi. Vedi *Parrochi*. *Sacerdoti*.
Religioso. Quantunque vissuto con molta negligenza, andò salvo, per non aver mai giudicato male d'alcuno. II. 156.
Remissione de' peccati. E' opera del solo Dio. II. 197 136 E' articolo di fede, che si dia nella Chiesa. 98 e seg. Fuori della Chiesa Cattolica non può trovarsi. II. 56 Gliene conferì la podestà Gesù Cristo. II. 59 Si estende ad ogni peccato, quantunque enorme. II. 59 e seg. Fa ingiuria al Signore chi ne diffida. ivi.
Reprobi. Vedi *Dannati*. *Peccatori*.
Restituzione. Che cosa sia. II. 161 E' necessaria per la salute II. 162 Due sono generalmente le di lei radici. II. 162 Chi sia tenuto farla in solido. II. 161 E con qual' ordine? ivi. Qual debba farsi dal possessore di mala fede. II. 162 e seg. E da quello di buona fede? ivi. Ingiusta-

mente differita moltiplica il peccato. ivi. Quando possa differirsi? ivi, e seg. A chi debba farsi, quando i creditori siano incerti, o morti? ivi. Come debba farsi, quando vi è pericolo di restare infamato? ivi. E come quando si damneggiano cose, che col decorso del tempo assai più valerebbero, di quel che vagliano presentemente? II. 161 162 Se debba farsi delle robe ritrovate. I. 112 II. 162 Quanto, e come debba farsi per la fama tolta. II. 163 Caso avvenuto ad un certo Signore per aver usurpata certa terra appartenente alla Cattedrale di Metz. II. 163 E quanto per l'Omicidio. II. 85.

Ricadere in peccato. Quanto sia pericoloso. I. 158 e seg. II. 189 191 Quanto sia ingiurioso a Dio. ivi. Di lui castigo. ivi e seg. II. 190 e seg. Per quali mezzi possiam guardarcene. I. 160 e seg. II. 190.

Riccardo Re d'Inghilterra. Come fu fatto prigione da Leopoldo Arciduca d' Austria. II. 145.

Ricchezze. Per qual fine ad alcuni le dia il Signore. II. 163 e seg. Quanto siano pericolose per la salute. I. 109 Male acquistate van sempre in fumo. I. 112.

Ricchi. Che obbligo corra loro di sovvenire ai bisognosi. II. 82 e seg. Sono gli economi dei poverelli. II. ivi e seg. Se siano sempre avari. II. 83.

Ricco Evangelico. Come restò deluso nei suoi disegni. I. 111 e seg.

Rimorsi della coscienza. Quanto siano acerbi. II. 57 e seg. Sono insieme castigo del peccato, e stimolo al pentimento. II. 57 58 Si ascoltino con fedeltà. II. 58 Estrema disavventura di chi li disprezia. II. 58 56 E' un gran castigo quando non li sentono i peccatori. II. 58 Roderanno per sempre nell' inferno i Dannati. I. 206 e seg. II. 53. 54.

Rispetti umani. Debbono disprezzarsi, per chi brama di conseguir la salute. II. 23 e seg. 120 e seg.

Rispetto dovuto alla Chiesa. Vedi *Chiese*.

Risurrezion della carne. In che consista. II. 179 E' articolo di fede. II. 179 e seg. Se possa conoscersi col solo lume della ragione. II. 180 Sarà opera del solo Dio. ivi. Perchè l'abbia egli decretata. II. 179. Come risorgeranno gli stessi corpi. II. 180 e seg. Correggera i difetti della natura. II. 181 Ridurrà tutti allo stato di gioventù. ivi. Quanto sarà gloriosa per li Giusti. ivi, e seg. E quanto lagrimevole per li Dannati. II. 181 Deve consolarci nella morte dei congiunti, e degli amici. ivi. E nelle nostre tribolazioni. ivi. Deve tenerci lontani dall' accarezzare il corpo soverchiamente. ivi.

Risurrezione di Gesù Cristo, che cosa importi. I. 149 e seg. Quanto fosse diversa dalla Risurrezione degli altri morti. ivi. e 155 Fu necessaria al Redentore. I. 158 Che beni arrecasse a noi. ivi. e seg. Come dobbiamo imitarla. ivi.

Robe ritrovate. Se possano ritenersi. I. 102 II. 162.

Rogazioni. Per qual fine fossero istituite. I. 149.

Romani. Come onorassero i vincitori. II. 187 Perchè eleggessero i Censori? II. 143.

Rubare. Vedi *Furto*.

Ruth. Meritò la benevolenza di Booz. I. 48.

S

Sabbato. Significa riposo. I. 49 Perchè fosse festivo appresso gli antichi? ivi. Perchè sia stato commutato a noi Cristiani nella Domenica dai Santi Apostoli: I. 50 e seg.

Sabbato Santo. Che cosa ci rappresentino le Sacre funzioni di questo giorno. I. 156 157.

Sacerdoti. Etimologia del loro nome. Loro gran dignità. I. 11 19 61 e seg. II. 11. 67 72 e seg. Loro doppia podestà. II. 69 e seg. succedono ai Discepoli del Redentore. I. 63 II. 70 Sono dispensatori dei divini misterj. I. 60 64 205 II. 73 e seg. 77 Sono Ambasciadori di Gesù Cristo. I. 22. II. 142 Sono mediatori fra Dio, e gli Uomini. I. 67 e seg. Sono ministri del Sagramento di penitenza. I. 63 e seg. II. 68 e seg. 93 In che s'affatichino per bene del Popolo? I. 67 e seg. Dovranno rendere conto a Dio dell' Anime a se commesse. I. 64 II. 147 e seg. Loro malizia non impedisce il valore dei Sagramenti, o l'efficacia del Sagrifizio. I. 63 II. 99 Come possan ricevere limosina per le Messe. II. 13 Se possano applicare ad altri il frutto specialissimo del Sagrifizio. ivi. Che onor debba loro portarsi I. 65 e seg. II. 65 e seg. II. 4 Castigo di chi non gli onora I. 67 e seg. Non possono giudicarsi, o punirsi dai secolari. I. 68 II. 12 Ne tollera Dio talvolta dei cattivi per castigo dei Popoli. I. 63.

Vedi *Parrochi*.

Sacerdozio Evangelico. Quando fosse istituito. I. 66 II. 11 97 Quanto sia eccellente. I. 66 e seg. II. 97 e seg.

Sacerdozio Leuitico. Quanto fosse inferiore al Sacerdozio Evangelico. II. 97 e seg.

Di quali rendite lo provvedesse l'Altissimo. II. 73 e seg.
Saffira ed Anania. Perchè soffero da Dio puniti. I. 146
Sacramentali. Che cosa siano. II. 27 Loro efficacia. ivi. e seg.
Sagramenti. Che cosa siano, e quali effetti producano I. 40 41 e seg. Furono instituiti da Gesù Cristo. ivi. Perchè siano sette. I. 41 Quali si chiamino dei vivi, e quali dei morti. ivi. Quali imprimano il carattere. I. 42 Loro parti. I. 47 Sono li fonti della divina grazia. I. 41 196 II. 67 Loro ceremonie se possono ommettersi, ed a che servano I. 41 204 205 Indegnità del ministro non impedisce la loro efficacia. I. 42 71 68 II. 99 Tutti sono ordinati alla Santissima Eucaristia. II. 4 Come si debbano rispettare, e frequentare. I. 51 e seg. II. 91 92 Debbono frequentarsi massimamente le Feste. Se ve ne soffero nella legge Mosaica. I. 42 51
Sagrifizio. Che cosa sia, e di quante sorte. II. 11. e seg.. Suo valore. II. 13

Vedi *Messa*.

Salomone. Di lui gran Sapienza, e prosperità. I. 121 e seg. II. 80 Come decidesse la lite delle due femmine, che si dicevano madri d'uno stesso bambino. I. 213 Che cosa chiedesse a Dio I. 110 Perchè non domandasse ricchezze. ivi. Che cosa dicesse dei beni del Mondo. ivi, e seg. Come onorasse Bersabea sua Madre. I. 197 Con quanta magnificenza fabbricasse il Tempio al Signore. Con quale umiliazione, e riverenza lo frequentasse. II. 67
Come cadesse nell'Idolatria. II. 80
Salute eterna. Deve procurarsi con fiducia, e timore. I. 181 II. 193 Come s'acquisti. I. 166 e seg. II. 193
Vedi *Beatitudine*. *Fine ultimo dell'Uomo*.
Samaritano. Di lui gran carità verso il ferito Evangelico. I. 201
Samonate Vescovo di Gazza. Come dimostrasse ad un Saracino la reale presenza di Gesù Cristo nell'Eucaristia. II. 45
Samuello. Fu consecrato a Dio da sua Madre prima di concepirlo. Perchè riprendesse Saule, dimunziandogli il divino sdegno. II. 52 Con quanto onore fosse sepolto. I. 150
Sansone. Come si vendicasse de' Filistei. I. 14 Perchè obbligasse Dio ad abbandonarlo. I. 159 II. 191
Santi. Come soffero premurosi della gloria maggior di Dio I. 188 Loro grandissima felicità in Paradiso. I. 121 e seg. 192
Come ci ajutino in Paradiso. I. 89 II. 173 Odieranno per sempre i dannati. I. 81 Se possano celebrarsi Messe in loro onore? II. 13 14 E se possiamo far loro dei Voti. II. 165

Vedi *Eletti*. *Giusti*.

Santificazion delle Feste. Vedi *Feste*.
Satanasso. Vedi *Demonio*.
Saulo. Vedi *S. Paolo*.
Saule. Perchè giudicasse David incapace di combattere col Gigante Golia. I. 126 Di lui persecuzione contro David II. 39 Come David lo confondesse, e placasse. ivi. e seg. Perchè condannasse Gionata suo figliuolo alla morte. I. 185 Di lui ipocrisia dopo la battaglia contro gli Amaleciti. II. 52
Scandalo. Che cosa sia, e di quante sorte. I. 84 e seg. E' un gran peccato, ivi, e seg. Se sia un peccato di spezie distinta dagli altri. I. 85 Quando sia peccato mortale. ivi. Se dar si possa con azioni in se stesse buone. ivi, e seg. Se tralasciar si debba di far del bene, per impedire lo Scandalo altrui. I. 85 Se sia lecito far qualche male per il medesimo fine. ivi. Dura, e crescе, estinto ancora lo scandaloso. ivi, e seg. Quanto sia dannoso quello dei Genitori. I. 9 10 87 e seg. Sarà punito con tutta severità I. 86 e seg. Di lui rimedio. I. 85 e seg.
Scandaloso. A chi rassomigliati. I. 84
Scipione Africano. Entrava nel Tempio di Giove, prima d'intraprendere qualunque affare. II. 67
Scismatici. Sono fuori della Chiesa Cattolica I. 70 Se a nulla giovino le loro opere buone. ivi, e seg.
Scomunica. Altra è maggiore, ed altra minore. II. 143 Che cosa sia la maggiore, e come s'incorra. ivi, e seg. E la minore. II. 144 e seg. Quanto debba temersi. II. 145 e seg. E' minacciata ai Genitori, che non fanno dare il Battesimo ai Bambini dentro il nono giorno. I. 213. Ed alle Madri, che sofocano i Bambini, tenendoli in letto prima, che abbiano compito l'anno. II. 87
Scomunicati. Perchè vengano segregati dagli altri fedeli. I. 70 II. 144 Se siano fuor della Chiesa. I. 70 Se possano intervenire coi fedeli alla predica. II. 144 Se sia lecito fare orazione per loro. ivi. In quali casi sia lecito trattare con il pubblicamente scomunicati di scomunica maggiore. II. 144 e seg.
Scribi. Vedi *Giudei*.
Sedecia. Come fu infedele al Re Nabucodo-

nosor. II. 190 Di lui castigo quanto terribile. II. 190
Segno della Santa Croce. Quanto sia formidabile al Demonio. I. 116
Semei. Di lui strapazzi al Re David. I. 180 II. 68 Perchè fosse punito da Salomone. I. 180
Seniori. Come soffero eletti da Mosè per giudicare, e governare il popolo. II. 113 Come Dio infondesse loro lo spirito di profezia. ivi.
Sennacherib. Comeè restasse deluso, mentre pensava di occupare Gerusalemme. I. 123
Sensi del Corpo. Con quanta cautela si debbano custodire I. 159 e seg. 129 II. 66
Sensuali. Loro gran miseria. II. 93 94 Cadono facilmente, senz'avvedersene nei delitti più enormi. II. 94 e seg. Quanto sia difficile, che si emendino. II. 96 Rimedj per uscire dall' infelice loro stato. II. 95 96
Vedi *Lussuria*.
Servi Evangelici. Con quanta clemenza, quello che doveva dieci mila Talenti, fosse compassionato dal suo Padrone. II. 153 Perchè incrudelisse contro il compagno. I. 163 Con quanta severità fosse poscia punito. ivi. e seg.
Settimana Santa. Quanto siano da venerare le di lei sacre funzioni. I. 156
Sigillo della Confessione. Quanto, e chi obblighi. I. 64
Simbolo della Fede. Che cosa sia, da chi composto. I. 73 Se sia necessario impararlo a memoria. ivi.
S. Simeone Martire. Con qual costanza morisse in Croce. II. 123
Simeone Sacerdote. Di lui predizione a Maria Vergine. I. 31
Simeone Cireneo. Portò la Croce di Gesù Cristo, non di sua elezione, ma per forza. II. 51
Simon Fariseo. Di lui temerarj giudizj contro Cristo, e la Maddalena. II. 144
Sobrietà. Quanto sia necessaria per la salute. I. 117 II. 47 49
Vedi *Ubbriachezza*.
Soddisfazione Sacramentale. Come debba adempirsi. I. 65 Quando, e da chi possa mutarsi. ivi.
Soldato di Carlo Magno. Che cosa facesse per iscansare le pene del Purgatorio. II. 119 e seg.
Soldato Romano. Come scampasse la morte facendo voto di ritirarsi nell' Eremo a servir Dio. II. 167
Sommo Pontefice Vedi *Papa*.
Sospensione. Che cosa sia. II. 143 A lei soggiacciono i soli Ecclesiastici. ivi.
Sospettare, Se sia peccato, e quale. II. 153 e seg. Quando sia lecito. II. 155 e seg.
Speranza. E' una virtù Teologica. I. S' infonde da Dio nell'anima ivi. Qual sia il di lei oggetto. ivi. Si accresce con la memoria dei benefizj ottenuti. ivi. Richiede la nostra cooperazione. ivi' e seg. I. 206 II. 98 e seg. E' di gran conforto ai Giusti. I. 4 e seg. 103 E' un grande stimolo per viver Santi. I. 5 Vizj che a lei si oppongono. I. 4 Se possa aversi dai peccatori. I. e seg. 219 e seg. II. 125
Spergiuro E' sempre peccato grave. I. 14
Vedi *Giuramento*.
Spirito Santo. Perchè si chiami con questo nome. I. 209 Come proceda dal Padre, e dal Figliuolo. ivi, e seg. I. 216 Come si dica mandato dal Padre, e dal Figliuolo. I. 210 Perchè a lui s'attribuiscano l' opere della bonta. ivi. I. 217 E' vita dell' anima nostra. I. 210 Di lui diverse apparizioni. ivi. e seg. Beni, che apportò loro, ed a tutta la Chiesa. I. 217. 210 e seg. Come si dia nella Cresima. I. 203 e seg. Tutti potriamo riceverlo ivi. I. 210 Odia estremamente il peccato. I. 170 II. 4 Di lui doni, quali, e quanti siano. I. 212 e seg.
Vedi *Doni dello Spirito Santo*.
Sponsali. Che obbligazione inducano, quantunque siano occulti. I. 56 Impedimento, che ne risulta dalla pubblica onestà. I. 57 58
Sposa de' Cantici. E' simbolo dell' anima dell' Uomo giusto. I. 23 Perchè andasse incontro allo Sposo provveduta di Mirra. ivi. Di lei fervore di Carità. II. 44
S. Stefano Protomartire. Come fu confortato nel suo Martirio. I. 107 Come dica la Scrittura Sacra, che morì in pace. ivi, e seg.
S. Stefano Vescovo di Die. Come distogliesse i suoi Diocesani dall' uso di ballare. II. 170
Superbia. Che cosa sia. I. 138 e seg. Perchè si metta in primo luogo fra i vizj capitali? ivi. Di lei enorme malizia. I. ivi. e seg. E' regina di tutt'i mali. I. 139 e seg. Quali siano le di lei figliuole, ivi. Regna ancora negl' ignoranti, e nei poveri. ivi. Si abbomina da Dio, e perchè. I. 139 e seg. Danni gravissimi, che apporta ivi. Si rassomiglia alla Vipera, e perchè. 140 Quanto siano terribili i di lei castighi, ivi, e seg. Di lei rimedj. I. 140 e seg.
Superiori. Sono Vicegerenti di Dio. II. 112 e seg. Con quanta piacevolezza governar debbano i Suddini II. 64 Come debbano procedere nel castigarli. II. 19 63 86 87
Vedi *Principi*.
Susanna. Come si difendesse dai Vecchi libidinosi. I. 100 162

T

Tabernacolo. Perchè fosse fabbricato da Mosè. II. 71 Perchè vi facesse due Altari. II. 122 Come generosamente concorsero a farne la spesa gl'Israeliti. II. 71 182 Di lui suppellettili quanto preziose. ivi. Quali Reliquie vi fi conservassero. II. 71 Che Sagrifizj vi fi offerissero. ivi. Adombrava le nostre Chiese. II. 72

S. Taide. Come fi convertisse. I. 163 Di lei gran penitenza. I. 164

Tavole della Legge. Furono date da Dio a Mosè. II. 124 Perchè Mosè le spezzasse. I. 63 Ove fi conservassero. II. 125 128

Vedi *Legge di Dio*.

Telerico. Perchè abbandonasse il Regno. II. 131

Temperanza. Quanto sia necessaria per la salute. I. 117 e seg. II. 47 e seg.

Vedi *Digiuno*. *Golosità*.

Tempio di Salomone. Quanto fosse maggiore del Tabernacolo. II. 72 La di lui fama si rese celebre per tutto il Mondo. ivi. I. 122 Ricchezze de' suoi tesori. ivi. Offerte che gli facevano gl'Israeliti. 71 Vi fi conservava l'Arca del Testamento, le Tavole della Legge, un Vaso di Manna, e la verga di Aronne. ivi. Quai Sagrifizj vi s'offerissero. ivi. Era figura delle Chiese del Cristianesimo. ivi. Fu saccheggiato dal Re Nabucco. I. 183 II. 190

Tempo. E' puro dono di Dio. I. 40 II. 135 152 E' preziosissimo, e dobbiamo farne gran conto. I. 93 e seg. II. 32 155 159 Più non l'avranno i dannati. I. 93. 91 II. 32 147

Tentazioni. Le permette Dio per nostro bene. I. 99 e seg. 102 Tutte possono vincersi mediante il divino ajuto. I. 99. 100 e seg. 102 Le più gagliarde sono quelle, che ci facciamo da noi medesimi. II 101 115

Teodoro Abate. Come riconobbe qual fosse lo stato di un Eretico, che esteriormente sembrava Santo. I. 71

Teodosio Imperadore. Quanto fosse collerico. II. 37 Che cosa facesse per emendarsi, ivi. Come accettasse la penitenza impostagli da S. Ambrogio. ivi.

S. Teresa di Gesù. Le fu svelato il mistero della Santissima Trinita. I. 217. Che frutto riportasse dalla Santissima Comunione. I. 8 Come parlava dell' Amor di Dio. II. 130 Quanto apprezzasse l'acqua Santa. II. 28 Diceva, che molti vanno all' Inferno per le Confessioni mal fatte. I. 65

Tesoro della Chiesa. In che consista. II. 136 e seg. Chi possa dispensarne 137 e seg. Se possa diminuirsi. ivi.

Vedi *Indulgenze*.

Tiberio. Come riprendesse Attilio Buta. II. 152 Come i rimorsi di coscienza lo travagliassero nelle delizie di Capri. II. 59

Timor di Dio. E' di tre sorte. II. 121 E' necessario per la salute. I. 181 206 e seg. II. 121 e seg. E' origine di tutti i beni. I. 207 II. 121 e seg. E' radice della vera Umiltà. II. 123 E' principio della vera Sapienza, e perchè. II. 212 Quanto piaccia al Signore. II. 122 e seg. Di qual dolcezza riesca, e conforto ai Giusti. ivi. Come si distingua dal Timor mondano. II. 121 e seg. Di lui premio, ivi, e seg. II. 122

Timor mondano. E' sempre vizioso. II. 121 E' cagione di molti mali. ivi. Come si distingue dal Timor di Dio. ivi. e seg.

Vedi *Rispetti Umani*.

Tito. Condusse un poderoso Esercito ad assediare Gerusalemme. I. 163 Quanto incoraggisse con la sua presenza i Soldati. ivi.

Tobia. Quanto abborrisse la Superbia. I. 140 Quanto fosse geloso di non toglier la roba d'altri. I. 53 e seg. Come fosse diligente nell' educar suo figlio. ivi. Come gli ricordò di onorar sempre la Madre. I. 35 Sua tristezza nell' esser cieco. II. 24 Perchè gli fossero bagnati gli occhj con fiele da suo figliuolo? I. 23

Tolomeo Re. Come fosse ripreso dalla Regina Berenice, perchè giuocando condannava alla morte i rei. II. 32 e seg.

S. Tommaso Apostolo. Come fosse ripreso dal Redentore risorto. I. 16 e seg. Che viva Fede, ed ardentissima Carità allora acquistasse. ivi.

Tonsura, o sia Corona chericale. Perchè la portino in capo gli Ecclesiastici. II. 97

Triangolo del Sabbato Santo. Che cosa rappresenti. I. 156

Tribolazioni. Ce le manda Dio per nostro bene. II. 64 101. e seg. Sono la strada che deve condurci al Cielo. I. 10 12 198 II. 109 Sono necessarie ai peccatori, dovute ai penitenti, profittevoli ai giusti. I. 10 e seg. 164 II. 110 23 Si raddolciscono all' invocazione del nome santissimo di Gesù. I. 38 E nel ricordarci che siamo alla presenza di Dio. I. 154 e seg. E nel riflettere alla verità della finale risurrezione. I. 207

Trinità di Dio. In che consista? II. 215 e seg. E' un mistero altissimo. ivi. Fu adombrata nell' antico Testamento. ivi. Ed apertamente manifestata da Gesù Cristo. ivi. Non può intendersi col lume solo della ragione. I. 216 Ma non ripugna alla ragion natu-

naturale. ivi. Come ne apparisca un' ombra, quantunque imperfetta, nell' anima ragionevole. I. 217 Per intenderla necessarie sono, e l'Orazione, e la Fede. I. 217 Chiaramente l'intendono i comprensori. ivi. Chi non la crede non può salvarsi. I. 215 e seg. Nè l'eccelsa l'assoluzione Sagramentale. ivi. La fede di un tal mistero ci distingue dagl'Infedeli. 216 e seg.

Trombe di Gerico, perchè fossero quelle che si adoperavano nel pubblicare il Giubbileo. I. 60

V

Valle di Giosafat. Sarà il Teatro dell' universale Giudizio. I. 1.

Vanagloria. Quanto si abborrisca da Dio. I. 186 Toglie il merito dell' opere buone. ivi, II. 82

Vedi *Superbia*.

Ubbriachezza. Quando sia peccato II. 47 e seg. Gran mali che da essa procedono. ivi. Di lei castighi. II. 48 49

Vedova di Naim. Come fu consolata da Gesù Cristo. I. 150 II. 180

Vedova di Saretta. Di lei carità verso il profeta Elia, e come da Dio ricompensata? II. 83

Vendetta. Non è lecita al Cristiano. II. 34 35 E' riserbata a Dio. ivi. II. 36. Era vietata ancora agli Ebrei. ivi.

Verga d' Aronne. Ove si conservasse. II. 71 182

Vergini stolte. Perchè fossero ributtate dalle nozze. I. 188 II. 159 e seg. Erano simbolo dei Cristiani infingardi. ivi.

Verginità. Di lei eccellenza. I. 55 Si premia da Dio in modo particolare. ivi. Aureola, che a lei si deve. II. 181

Vergogna. Non ne sono capaci le bestie. I. 3 Sarà un supplizio particolare dei peccatori nel finale giudizio. I. 2 Esser ci deve di freno al peccato, non di ritegno a confessarsi schiettamente. I. 64 e seg.

Verità. Trovasi in Dio per essenza. I. 43 Appartiene alla virtù della giustizie. II. 43 145 146 Non si distrugge per la lunghezza del tempo, ma si rende sempre più chiara. I. 43 e seg.

Vedi *Bugia*. *Doppiezza di cuore*.

Vescovi. Quanto debbano onorarsi. I. 66 seg. Succedono agli Apostoli. II. 66 92 83 Sono dispensatori dei divini misterj. I. 67 II. 97 e seg. Sono ministri del Sagramento della Confermazione. I. 40 203 E di quello dell' Ordine. II. 98 Quale riverenza loro portasse l'Imperador Costantino. I. 68 e seg. Se possano concedere Indulgenze. II. 137 Se debba ubbidirsi ai loro Monitorj. II. 144 Loro autorità nel dispensar sopra i Voti, e commutarli. II. 165 e seg.

Vespasiano. Come distrusse Gerusalemme. I. 163

Veste nuziale. Significa la mondezza del cuore. I. 16 E la divina grazia. I. 28 II. 143 e seg.

Vigilie, Da chi, e perchè furono istituite. I. 117 118 e seg.

Vedi *Digiuno*.

Vino. Quando cominciasse ad usarsi. II. 47 E' ragione di molti mali, se non si prende con la dovuta sobrietà. 48 e seg.

Vipera. Uccide la madre nel nascere. I. 140 E' simbolo della Superbia. ivi.

Virgilio. Uccise sua figliuola, acciò non venisse disonorata da Appio Claudio Tribuno. II. 94

Virtù Teologiche. Quali siano?

Vedi *Atti delle Virtù Teologiche*. *Carità*. *Fede*. *Speranza*.

Vita eterna. Come si acquisti. I. 70 e seg. 207 II. 16

Vedi *Beatitudine*. *Fine ultimo dell'uomo*. *Paradiso*.

Umiltà. Nasce dal santo timor di Dio. II. 121 Quanto sia profittevole per la salute I. 159 e seg. Quanto sia necessaria in chi si accosta alla Santissima Comunione. I. 17 Quanto si ricompensi da Dio. I. 140 II. 120 e seg. Si distingue dalla Superbia. I. 39

Unità di Dio. E' il primo fra gli articoli di nostra Fede. I. 162 Ce la persuade ancora il lume della ragione. ivi, e seg. La riconobbero gli stessi Gentili. I. 172

Volontà di Dio. Come dobbiamo a lei rassegnarsi. I. 134 e seg. 176 Nessuno le può resistere. I. 169 e seg.

Volontà propria. Quanto sia perversa. I. 169 Si abborrisce, e si castiga da Dio. ivi, e seg. Deve rassegnarsi in ogni cosa alla divina volontà. I. 169 e seg. 176 e seg.

Volpi di Sansone. Furono simbolo degli scandalosi. I. 84

Uomo. Di lui Creazione. II. 19 57 e seg. A qual fine creato fosse. II. 23 e seg. 138 e seg. Quanto sia nobile fra le altre Creature. II. 19 II. e seg. Perchè si dica un picciol Mondo. II. 23 Quanto si ami dal Creatore. II. 17 e seg. I. 200 e seg. Quando giunga ad esser felice. II. 172 e seg. Quanto sia fragile. II. 80 Quanto sia sottoposto al peccato, all'error, ed a tutt'i mali. I. 27 93 187 II. 53

Voto. Che cosa sia. II. 164 e seg. Quanto sia accetto al Signore. II. 167 Qual sia solenne, e qual semplice. II. 165 Qual persona-

le, reale, e misto. ivi, e seg. Quale assoluto, e quale condizionato. II. 166 Se sia espediente il farlo. II. 166 Se possa farsi di cose indifferenti. II. 165 Fatto di cosa indifferente. II. 165 Fatto di cosa cattiva, se obblighi. ivi. Come debba essere di cosa migliore del suo contrario. ivi. Se possa farsi ai Santi. II. 165 Se possa farsi con pregiudizio del terzo. II. 166 Con quanta cautela si debba fare. ivi, e seg. Quanto sia grave la di lui obbligazione. 166 Se possa adempirsi per mezzo d' altri. ivi. Non adempiuto quando obblighi gli eredi. ivi. Se giovi fatto da chi ritiene l'affetto al peccato. II. 168 e seg. Chi possa dispensarlo, o commutarlo. II. 166 Quali voti siano riservati al Papa. ivi.

Usanze. Quanto siano dannose per la salute. II. 15 e seg. Benchè antichissime, non possono prescrivere contro la Legge naturale, o divina, quand' anche fossero comunemente abbracciate. II. 15 e seg.

Vedi *Rispetti umani*.

Z

Zaccaria. Restò libero dalla mutolezza nella nascita del Precursore Battista di lui figliuolo. I. 19 Profetizzò la venuta del Redentore. ivi.

Zebedeo. Rimprovero che fece il Signore ai suoi figliuoli. I. 170

Zorobabele. Perchè fosse premiato dal Re Dario. I. 46

Fine dell' Indice.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA